

Appendice a L'Idomeneo numero 35 (2023)

Roads to Heritage

Omaggio ad Anna Trono

a cura di

MARIO SPEDICATO

La presente appendice è la ripubblicazione integrale del numero 57 di "Quaderni de L'Idomeneo",
Roads to Heritage. Omaggio ad Anna Trono, a cura di Mario Spedicato, ISBN: 978-88-94969-75-7
che ha avuto

Tgur qpucdlag'UekgpvWkeq
Mario Spedicato

Ego kvvq'UekgpvWkeq
Paul Arthur, Carlo Alberto Augieri, Giuseppe Caramuscio, Pedro Cardim,
Luisa Cosi, Roberta Durante, Hubert Houben, Eugenio Imbriani, Marco Leone,
Alberto Marcos Martin, Luigi Montonato, José Pedro Paiva, Antonio Romano

Responsabile Editoriale
Aldo Caputo



Anna Trono

Presentazione

Chi ha seguito il percorso accademico di Anna Trono è rimasto oltremodo affascinato dalla sua operosità scientifica. Per come ha vissuto il suo ruolo di docente e ricercatrice e per quello che effettivamente ha realizzato a livello di *meeting* ed eventi di settore, tra i colleghi, si è andata sempre più fatta strada la convinzione che non avesse una vita privata a cui pure destinare una parte della sua vita quotidiana. In qualunque momento la incrociavi, sia dentro il Dipartimento di Beni Culturali sia fuori per altre circostanze, rimanevi fortemente impressionato per la densa progettualità di ricerca espressa, con iniziative di alto spessore scientifico che con spirito inclusivo metteva in cantiere, dando ad esse rapido approdo con il coinvolgimento di colleghi e uomini di scienza di diversa provenienza e latitudine. La nota e riconosciuta attitudine di posizionarsi su orizzonti larghi ha connotato l'intera attività accademica di Anna Trono, che ha badato, senza alcuna incertezza, a tenere vivo e arricchire il confronto con altri centri di ricerca internazionali, finendo per diventare il tratto peculiare di un'esperienza tutta vissuta all'insegna della sprovincializzazione della periferica Lecce a vantaggio esclusivo di un'istituzione universitaria di recente impianto, come quella in cui ha operato per oltre quarant'anni. A suo merito va innanzitutto annoverato lo sforzo di attribuire una centralità nel settore di studi tenacemente coltivati, quello geografico e in particolare di geografia del turismo, appannatosi dopo l'uscita di scena di Domenico Novembre e rimasto per lungo tempo privo di una direzione forte in seguito all'immissione di forze eterogenee che hanno rinunciato a coordinarsi per conseguire risultati più solidi e duraturi ed assicurare alla ricerca una prospettiva meno evanescente, di più efficace impatto a livello territoriale.

Anna Trono con la sua robusta formazione internazionale ha esercitato forme di spumante che sono tornate utili non solo per iniettare nuova linfa alla ricerca di settore, ma anche per tenere l'Università del Salento dentro un perimetro più ampio di quello che potenzialmente riusciva ad esprimere. Lo ha fatto fornendo le competenze e le energie necessarie attraverso anche la costruzione di una rete di collegamenti con altri centri universitari su temi e problemi di rilevanza mondiale, su cui ha intercettato le dovute attenzioni e trovato le più larghe condivisioni. I numerosi progetti di ricerca che l'hanno vista protagonista sono stati elaborati, sviluppati e realizzati in ambito europeo con il concorso di noti e apprezzati studiosi di settore, dentro un circuito di vasto respiro che ha coinvolto prestigiose istituzioni accademiche e centri culturali di eccellenza, con approdi editoriali canonicamente ricercati per conferire il giusto valore ai risultati conseguiti e per garantire nello stesso tempo la dovuta divulgazione alle più rilevanti novità emerse dalla specificità delle indagini portate a termine.

Basta scorgere anche frettolosamente il ricco *curriculum* per verificare l'intensa attività di ricerca condotta da Anna Trono e le ricadute che esse hanno avuto sullo scenario degli studi di settore in ambito internazionale. Questo impegno tuttavia non ha ridotto le sue attenzioni sul territorio di riferimento. Anzi, proprio il raccordo con i maggiori centri universitari europei e l'esperienza di ricerca maturata attraverso la collaborazione con riconosciute eccellenze di settore ha consentito di calibrare in maniera mirata le ricerche sul Salento, a cui Trono ha destinato sin dalle sue prime pubblicazioni molte energie in direzione di una più convinta e più prospettica valorizzazione dei beni paesaggistici e culturali, meticolosamente censiti e organicamente descritti e diffusi in diverse operazioni scientifico-editoriali. Mi pare doveroso, al riguardo, ricordare alcuni temi: la Via Francigena del Sud nel Salento, proposta e studiata in maniera innovativa con il coinvolgimento di una schiera di studiosi di collaudata

esperienza; il turismo religioso affrontato con una visione non estemporanea, ma organica da lasciare tracce durature per lo sviluppo del Salento; il tema dell'*Heritage*, tangibile e intangibile, e della sua valorizzazione attraverso percorsi culturali *ad hoc*, che esaltino i territori e le loro peculiarità e promuovano l'arte, la storia e le tradizioni delle comunità che vi operano, richiamando e sottolineando la necessità di una collaborazione molto stretta tra pubblico e privato, con la selezione delle risorse umane disponibili e il dialogo costruttivo tra imprenditoria e *governance* locale. Negli ultimi anni poi si è occupata del problema dell'inclusione sociale nei percorsi culturali, da rendere fruibili a tutti, anche ai meno fortunati; di *undertourism* che riscopre un nuovo modo di viaggiare attraverso la scelta di località alternative e lontane da luoghi affollati e dell'*overtourism*, incompatibile con il turismo sostenibile e di qualità perché legato ai danni procurati al territorio e all'ambiente quando il fenomeno turistico non è adeguatamente governato. Un impegno di studio che continua anche dopo la quiescenza accademica con gli stessi ritmi giovanili e tale da far presagire altri, interessanti sviluppi in settori cruciali della ricerca di geografia del turismo se ancora, mentre scriviamo queste note, è chiamata a partecipare con relazioni di sicuro impatto prospettico a diversi ed importanti convegni internazionali.

Un lavoro di non poco conto, da considerare un patrimonio culturale di inestimabile valore, a cui abbiamo voluto con questa miscellanea di studi esprimere una particolare attenzione e un sentito ringraziamento, sicuri di aver fatto forse troppo poco per ripagare in maniera adeguata la studiosa per i suoi effettivi meriti.

Lecce, Università degli Studi, luglio 2023

Mario Spedicato

Profilo bio-bibliografico di Anna Trono

*Francesca Ruppi**

È difficile stilare in poche righe il profilo di Anna Trono; si rischierebbe di dare un resoconto parziale e, quindi, di omettere qualcosa della sua attività, non rendendo merito ad un *cursus honorum* che nel tempo ha assunto una dimensione internazionale sempre più incisiva. In questa sede saranno indicati i tratti salienti della sua carriera, caratterizzata da una notevole attitudine scientifica e da una onestà intellettuale non comune, per le quali si è guadagnata la stima dei suoi colleghi in Italia e, soprattutto, all'estero.

Geografa appassionata e rigorosa, ricercatrice instancabile e lungimirante, ha profuso un impegno costante nel dedicarsi agli studenti, nel restituire il giusto valore alla disciplina geografica, nel promuovere la propria terra attraverso studi e progetti europei. Ha avuto sempre uno sguardo “lungo e largo”, frutto della sua impegnativa formazione all'estero, percorrendo i tempi e affrontando già qualche decennio fa tematiche di stringente attualità (cambiamenti climatici, erosione costiera, emigrazione ed immigrazione, squilibri economici e sociali, piccole e medie imprese, per esempio); si è spesa con intelligenza e determinazione per fornire occasioni di sviluppo del territorio attraverso la progettazione europea, di cui ancora oggi è una profonda conoscitrice.

Non è possibile scindere la sua attività scientifica da quella progettuale, che appaiono così profondamente intrecciate da costituire l'essenza stessa della sua professione. Anche una lettura poco attenta delle sue pubblicazioni e dei progetti, che l'hanno vista coinvolta in ambito locale, nazionale ed internazionale, evidenzia immediatamente l'ampiezza dei temi trattati e la vasta produzione scientifica, dove non mancano importanti contributi in riviste internazionali di settore. Alle numerose pubblicazioni si è affiancata l'organizzazione di convegni/congressi, che hanno richiamato a Lecce i geografi più autorevoli, giunti da ogni parte del mondo.

Anna Trono ha svolto un'attività molto intensa, a tratti febbrile, dedicata interamente all'istituzione universitaria; la sua figura ha rappresentato in modo perfetto la sintesi tra docente e ricercatore, tra teoria e campo dell'applicazione, tra pensiero e azione. Con lo sguardo sempre rivolto al futuro...

La formazione

La fitta rete di scambi e rapporti con istituzioni scientifiche internazionali, che si è allargata e consolidata negli anni con diversi colleghi stranieri, si è avviata durante il periodo di formazione all'estero. Usufruento di borse di studio, si è specializzata in Geografia economico-politica nei dipartimenti di Geografia di alcune università straniere, dove ha condotto ricerche sui fondi strutturali dell'Unione Europea e sulle politiche di sviluppo regionale, urbano e rurale: in Inghilterra, presso la *London School of Economics and Political Science - LSE* (a.a.1978-1979), con una borsa di studio della Comunità Economica Europea e sotto la direzione scientifica del prof. M. Wise, allora direttore del dipartimento e professore emerito

* Società di Storia Patria per la Puglia, rufra2002@libero.it

dell'Università di Londra; in Scozia, all'Università di Glasgow (a.a. 1984-1985) in qualità di *Honorary Research Fellow* con una borsa di studio del Consiglio Nazionale delle Ricerche e sotto la direzione scientifica del professore B.J. Thompson; è ritornata alla *London School of Economics and Political Science* (a.a.1988-1989 e a.a.1989-1990) nel ruolo di *Academic Visitor* con le borse di studio del Consiglio Nazionale delle Ricerche e del The British Council, conducendo alcune ricerche su “Mercato del Lavoro e Fondi strutturali nel Regno Unito” e partecipando attivamente alle attività didattiche del Dipartimento londinese. In questo periodo, non solo ha seguito lezioni e seminari tenuti dai colleghi stranieri del Dipartimento di Geografia della LSE, ma ha presentato i propri risultati di studio presso lo stesso Dipartimento e presso il Dipartimento di Geografia dell'Università di Southampton. La sua formazione è proseguita in Polonia, all'*Università di Varsavia* (a.a.1986-1987) grazie al contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Polish Academy of Sciences; in Canada (Ontario), alla *Queen's University di Kingston* (a.a. 1990-1991), con una borsa di studio di Canadian Embassy.

Con queste importanti credenziali, ha svolto attività di monitoraggio (valutazione *ex ante*) per conto dell'Unione Europea per i progetti LEDA di Ravenna nel 1992 (responsabile scientifico del Comitato di valutazione: Prof. Robert Bennett, London School of Economics and Political Science - LSE) e URBAN Bari nel 1995 (responsabile scientifico del Comitato di valutazione: Prof. Peter Lloyd. University of Liverpool).

L'impegno didattico

Ha insegnato *Geografia e Geografia del Paesaggio* nei corsi quadriennali presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e presso il Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università del Salento e *Geografia economico politica* nei corsi di laurea triennale (2001-2022); *Geografia del Turismo* e *Geografia dei Beni Culturali e Ambientali dei Siti Unesco* nel Corso di laurea magistrale in Storia dell'Arte e Patrimonio Culturale del Dipartimento di Beni Culturali; *Geografia del Turismo I* nel Corso di laurea triennale di Manager del Turismo nel Dipartimento di Scienze dell'Economia della stessa Università.

È stata componente del Collegio nei dottorati di ricerca:

- in *Economia Aplicada e Analisi Regionale - Red Tordesillas an agreement between: Valladolid (Spagna), Bragança (Portogallo), Lecce (Italia), Münster (Germania), La Habana (Cuba) e Austral de Chile-Valdivia (Cile) - EU Programme ALFA (SC)*, responsabile scientifico per l'Università di Lecce (1995-1998);
- in *Geografia economica “Qualità ambientale e sviluppo economico regionale”* (coordinatore prof. Carlo Cencini), sede amministrativa c/o l'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna e sedi collegate - Università Statale di Milano e Università degli Studi di Lecce (aa.aa. 2005/2006-2007/2008);
- nel *corso di dottorato* in “Arti, Storia e Territorio dell'Italia nei Rapporti con l'Europa e con i Paesi del Mediterraneo” del Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia dell'Università del Salento (aa.aa. 2008-2013);
- nel *Collegio di dottorato di ricerca* in “Scienze del patrimonio culturale” del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento (aa.aa. 2014-2022).

Per molti anni è stata referente di accordi Erasmus e visite di insegnamento con le Università di Leiria (Politecnico di Peniche - Portogallo), Ludwig Maximilian - Monaco di Baviera (Germania) e Ioannina (Grecia).

Il suo impegno didattico si è allargato a Dottorati di Ricerca, Master e Corsi di specializzazione post-universitaria presso Università, Enti di Ricerca o di Formazione e non ha mai tralasciato le esigenze territoriali. Fra le altre, ha tenuto lezioni:

- di *Epistemologia della Geografia e Didattica della Geografia economica ed antropica* presso la Scuola di Specializzazione Interateneo per insegnanti con sede amministrativa presso l'Università di Bari (1999-2010);
- per il CENTRO STUDI ECONOMICI dell'Università di Lecce, in collaborazione con l'Amministrazione Provinciale di Lecce, dove ha organizzato anche il Corso di aggiornamento su "Unione Europea e politiche di sviluppo regionale" (dicembre 1995);
- per TECNOPOLIS-CISI (Casarano), nell'ambito Corso di specializzazioni sul tema "Sviluppo dell'imprenditoria locale" (maggio 1995);
- per il CONSORZIO OIKOS - Bologna (Esperti di sviluppo turistico) su problemi di sviluppo locale ed utilizzo dei fondi strutturali (novembre 1996);
- di *Geografia economica* su "Aspetti socio-culturali delle attività economiche legate al mare" per un Corso di "Analisti dello stato della fascia costiera", organizzato dal Dipartimento di Biologia dell'Università di Lecce in collaborazione con l'Amministrazione Provinciale di Lecce (ottobre 1998);
- di *Geografia economica* nell'ambito del Corso di formazione per "Esperto di valorizzazione e gestione delle risorse del territorio" - POM Comune di Veglie (novembre 1998);
- per il Consorzio "EUROPASS SALENTO" - Università di Lecce e Amministrazione Comunale di Lecce su "Intervento di approfondimento su Fondi strutturali e Iniziative comunitarie di particolare interesse" POM 940022/1 FSE Decisione n.c. (94) 3491 del 16 dicembre 1994 Sottoprogramma Funzionari della Pubblica Amministrazione PASS-Pubbliche Amministrazioni per lo sviluppo del Sud Azione B.3.3. (febbraio e aprile 1999, gennaio e novembre 2000);
- per il Master in Scienze Sociali dell'Università di Lecce (febbraio 2000);
- per il Corso di Formazione P.T.T.A. Piano Triennale per l'Ambiente. Riserva naturale dei boschi di Rauccio e Monacelli, Specchia di Milogna e bacino Fiume Idume. WWF Sezione di Lecce (marzo 2000);
- per il Rotaract Gallipoli, con due moduli di lezione su "Sviluppo locale e turismo" (maggio 2000);
- per l'Associazione CALASANZIO - Cultura e Formazione - nei corsi di "Gestione e Tutela dei Beni Culturali: Percorso Culturale Carlo V" e di "Tecniche di Valorizzazione dei Beni Culturali pugliesi e in particolare di Porto Cesareo" (2022).

Inoltre, nell'ambito del Piano Pluriennale di Aggiornamento per i docenti della Scuola Elementare (CC.MM. 132/86 e 332/87) e in qualità di relatore, ha tenuto per l'IRSAE di Puglia un corso di aggiornamento diffuso di *Geografia* presso le Scuole Elementari di Lecce, Surbo, Campi Salentina e Squinzano.

Ha condotto corsi di lezioni su "Squilibri regionali e politiche d'intervento pubblico: il caso Salento" per l'Università della Terza Età di Brindisi (a.a. 1991-92) e su "Geografia economica dell'Europa occidentale" per l'Università della Terza Età di Maglie (aa.aa. 1997-98, 1998-99 e 1999-2000).

L'attività scientifica e i progetti

Nella fase iniziale, la sua attività scientifica è stata prevalentemente indirizzata allo studio dei fattori responsabili di disuguaglianze regionali (non solo in ambiti locali e nazionali

ma anche di alcuni paesi dell'UE e del Bacino mediterraneo) e delle politiche di intervento pubblico, indirizzate ad una soluzione oppure ad un contenimento di tali squilibri (si pensi agli studi sulla Scozia o sui paesi dell'ex Jugoslavia). Tale impegno di ricerca ha reso indispensabile approfondire e avviare collaborazioni scientifiche con colleghi di università italiane e straniere. Talvolta, i risultati di ricerca conseguiti sono stati pubblicati su riviste italiane e straniere o presentati in seminari/convegni nazionali e internazionali. Per un maggiore approfondimento dei problemi analizzati, ha organizzato seminari e convegni *ad hoc*, come il Seminario Internazionale "1992 e Periferie d'Europa", in collaborazione con il prof. David Pinder dell'Università di Plymouth (Lecce, gennaio 1993), o quello sulla "Città mediterranea", curato in collaborazione con colleghi italiani e stranieri (Lecce, 1995).

Ha promosso, inoltre, la divulgazione di testi prodotti dai colleghi stranieri per favorire una maggiore conoscenza di tematiche legate alle importanti trasformazioni strutturali e ai cambiamenti spaziali dell'Europa contemporanea (si veda, per esempio, la traduzione e l'aggiornamento del volume "Europa occidentale. Sfide e Cambiamenti", curato nell'edizione inglese dal prof. D. Pinder, 1995).

Lo studio dei problemi sullo sviluppo locale ha riguardato anche il territorio salentino, che è stato analizzato nei suoi caratteri urbani (si pensi alla monografia sulla città di Lecce (1997) e in quelli rurali, con riferimento ad importanti fattori di sviluppo locale come agricoltura, PMI industriali, turismo e beni culturali/ambientali).

Negli ultimi vent'anni ha indirizzato le proprie ricerche su problematiche legate alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale, agli itinerari culturali e al turismo culturale e religioso, anche ai fini di uno sviluppo turistico compatibile. Tali tematiche sono state oggetto di seminari e conferenze/congressi internazionali, che ha organizzato e nei quali ha partecipato come relatore, e di numerosi saggi e volumi, che si inseriscono nell'ambito di un'importante collaborazione avviata con enti locali e regionali e con altre università italiane e straniere, più spesso all'interno di programmi di ricerca dell'Unione Europea (Sesto Programma Quadro di Azione Ambientale; Murst Internazionale), di Iniziative comunitarie (Urban, Leader, Interreg) e di accordi interuniversitari (Socrates e Leonardo). Sono stati molti i lavori su tematiche ambientali e culturali, anche legate al turismo, promossi da accordi/convenzioni con enti pubblici e privati, che hanno commissionato ricerche e studi del territorio per una migliore fruizione e capacità di utilizzo dei finanziamenti pubblici (soprattutto dell'UE).

In qualità di responsabile scientifico o di componente di gruppi di lavoro è stata attivamente impegnata nella stesura o nella gestione di numerosi progetti di ricerca internazionali:

1. *URBAN-Lecce*, Comune di Lecce (1996);
2. *Future Keeping* (Adapt. EU Initiative. Consorzio leader ELPENDU') - Centro Studi Economici, Università di Lecce (1996-1999);
3. *Red Tordesillas*. ALFA EU Programma. Università leader Valladolid (Spain). Altre Università coinvolte: Bragança (Portogallo), Lecce (Italia), Münster (Germania), La Habana (Cuba) e Austral de Chile-Valdivia (Cile)(1996-1999);
4. *Anti-violence Network. PIC Urban 1997-1999*. EU Programma Urban, Comune di Lecce (1999-2000);
5. *Initiatives for the South*. Municipality of Lecce and Consulate of the United States of America as part of promotion of investment in the tourism sector of southern Italy (1999-2000). Misura 1 di EU Programme Urban 1997-1999. Comune di Lecce (1999-2000);
6. *Teatro dei Luoghi*. EU Programma Cultura 2000. Lead partner Teatro KOREJA

- (2000-2002);
7. *Sustainable city: the cities of Lecce and Ioannina*. EU Programma INTERREG II Italia-Grecia. Ambiente. Regione Puglia. Università di Lecce (1999-2001);
 8. *Socioeconomic study and human impact on coastal systems* EU Programme INTERREG IIA Misura 3.1. Ambiente Università di Lecce (1999-2001);
 9. *Environment and cultural heritage for the development of the sustainable tourism*. “Ambiente e patrimonio culturale per lo sviluppo del turismo sostenibile. Nuovi itinerari alla scoperta di un’eredità comune europea e alla crescita di nuove imprenditorialità”. Responsabile scientifico di progetto finanziato da MURST. Cooperazioni Interuniversitarie Internazionali (esercizio finanziario 2001 - cap. 1276) (2001-2003). Lead Partner Università del Salento. University Autonomy and Students Service. International University Cooperation (Financial statement 200 chap. 1276) (2001-2003);
 10. *European Lifestyles and Marine Ecosystems (ELME)*. Specific Targeted Research - 6th Framework EU Project. Chief scientist Local Research Unit of the project coordinated by Prof. Laurence Mee (University of Plymouth) (2003-2006);
 11. *SHQIPERIA – La Nobiltà delle Aquile*. EU Programma INTERREG IIIA Italia-Albania 2000/2006. Asse IV Misura 4.3 Azione I: Information and promotion of the image of Albania. Chief scientist of the project coordinated by Municipality of Lecce (2000-2006);
 12. *HERITOUR 5C111*. EU Programme INTERREG IIIB CADSES (protocol n° 306 of 27/10/2005) Measure 3.1. Project coordinated by New Atlantis Multipurpose Small-Regional Partnership of Local Governments (Ungheria) (2000-2006);
 13. *Human Resources and Development Planning on both sides of Ionian Sea (HuReDePIS)* EU Programme Interreg III- INTERREG III B ARCHIMED. Priority Asse1, Misura 1.1 (2000-2006);
 14. *SFINX*. EU Programme Interreg IIIA/Grecia-Italia 2000-2006. Asse 3 “Ambiente e Patrimonio Culturale” - Misura 3.1. Ambiente (2006- 2007) Head of Local Research Unit of project coordinated by University of Patras (2000-2006);
 15. *Mother Language*. EU Programma Interreg IIIA/Grecia-Italia 2000-2006;
 16. *Heritage*. Asse 3 “Ambiente e patrimonio culturale” - Misura 3.2. Head of Local Research Unit of project coordinated by Municipality of Lecce (2000-2006);
 17. *Dry Stone Routes*. EU Programme Interreg IIIA/Greece-Italy 2000-2006. Asse 3 “Ambiente e patrimonio culturale” - Misura 3.2: “Heritage” Head of Local Research Unit of project coordinated by Municipality of Central Zagori (2000-2006);
 18. *RECVLTIVATUR* (South East Europe Programme 2nd Call for proposals SEE/B/0011/4.3/X-2011-2013);
 19. *Via Francigena and the Pilgrimage Ways. This is Europe, PER VIAM – Pilgrims’ Routes In Action* (March 2012 - February 2013), Project By European Association of Vie Francigene;
 20. *Quality Network on Sustainable Tourism - QNEST - ADRIATIC - IONIAN* PROGRAMME INTERREG V - B TRANSNATIONAL 2014-2020 Asse II SO 2.1. (2017-2019 con proroga fino al dicembre 2021) e *QNeST PLUS* (2021-2022), Lead Partner Università del Salento;
 21. *Strumenti di pianificazione finalizzati alla sostenibilità ambientale e alle Smart City*”. Bando “Research for Innovation” (REFIN) POR PUGLIA FESR-FSE 2014/2020.

Oltre a quelli di carattere internazionale, Anna Trono ha partecipato a diversi progetti di livello nazionale e locale:

22. è stata componente dell'Unità locale di Ricerca nel progetto *La geografia dell'industria e le nuove tendenze della divisione territoriale del lavoro, con particolare riferimento all'Italia* (Gruppo di ricerca A.GE.I. - Associazione Geografi Italiani), coordinato dalla prof.ssa Maria Tinacci Mossello (finanziamenti MURST 40% e CNR, Comitato 08) (1991-1993);
23. è stata componente dell'Unità locale di Ricerca nel progetto *Ville suburbane e residenze di campagna* (Gruppo di ricerca A.GE.I. - Associazione Geografi Italiani), coordinato dal prof. Domenico Rocco dell'Università degli Studi di Genova. Finanziamenti CNR) (1994-1995);
24. *Piano preliminare territoriale di coordinamento della Provincia di Lecce*. Provincia di Lecce (1996-1997);
25. *Patto Territoriale per l'Agricoltura e il Turismo Rurale della Provincia di Lecce* - P.O.M. 94002211 (1996-1997);
26. *Piano delle aree naturali protette della Provincia di Lecce*. Provincia di Lecce (1998-2001);
27. *Piano delle aree naturali protette della Provincia di Taranto*. Provincia di Taranto (1998-1999) (consulente esterno);
28. *Piano delle aree naturali protette della Provincia di Brindisi*. Provincia di Brindisi (1998-2001);
29. *Piano delle aree naturali protette della Provincia di Foggia*. Provincia di Foggia (1998-2001);
30. *Wetlands pugliesi* (analisi socio-economica). Regione Puglia e Laboratorio di Botanica Sistemática. Università degli Studi di Lecce (1999-2000);
31. *Il lavoro femminile irregolare nel Salento* (componente gruppo di ricerca Comitato Nazionale per l'emersione del lavoro non regolare, gruppo di lavoro istituito nel 1998 presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, presieduto e coordinato dal prof. Luca Meldolesi dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (2001-2003);
32. *Geografia del Turismo e politiche di sviluppo locale* - Progetto PRIN 2002 (prot. 2002.11.2489), coordinato dal prof. Attilio Celant dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"; è stata componente del Gruppo di lavoro di Unità locale di ricerca Alma Mater Studiorum - Università di Bologna "I sistemi locali di offerta turistica e le politiche di sviluppo locale e nazionale" (a.a. 2002-2004);
33. *Sviluppo turistico e trasformazioni territoriali. Aree urbane, ecosistemi e complessità regionale* - Progetto PRIN 2005, coordinato dal prof. Attilio Celant dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". È stata componente dell'Unità locale di Ricerca "Turismo religioso" (2004-2005);
34. Progetto CUIS *Heritage Religioso, Cultura e Turismo Sostenibile: Nuove Occasioni di Sviluppo Turistico del Nord Salento*. Università del Salento e Comune di Novoli (2011).

È stata attivamente coinvolta nella realizzazione di alcuni Programmi legati alle Iniziative comunitarie, come ISIDE (con finanziamenti del FSE), Centro Studi Economici dell'Università di Lecce, Consorzio Cooperative Sociali ELPENDU' (1996). Ha offerto anche la propria consulenza tecnico-scientifica:

- al *Progetto Mediterraneo Haptic* nell'ambito del Programma Comunitario *Horizon*, presentato dalla Coop. Rosa Luxemburg, Lecce (1997);
- al *Progetto Melograno* nell'ambito del Programma Comunitario *NOW*, presentato dal Comune di Lecce (1997);
- al *Contratto di quartiere Rione San Pio* (quartiere Rudiae) Comune di Lecce (1998);
- al *Progetto Parchi Letterari*, Comune di Lecce (1989);
- per la proposta presentata dal Consorzio Cooperative Sociali *ELPENDU'*, Bari, ai sensi dell'art. 6 del FSE denominato "Capitale Locale Finalità Sociale" (1998);
- per la proposta presentata dall'Azienda Speciale per i Servizi Reali alle Imprese - C.C.I.A.A. di Lecce per il Progetto *ECOS-Overture* (1998);
- per la proposta presentata dal Comune di Lecce per il Progetto *Raffaello* (1999);
- per la proposta C.H.A.N.C.E. (*Coastal Human Activities towards a New eco-Compatible Economy*) RTD Activities for a generic Nature III, presentata dal Dipartimento dei beni delle Arti e della Storia, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Biologiche, Università di Lecce (2000);
- per la proposta "Monitoring on Fishing sector in the province of Lecce" (2000 Call for proposals for basic data collection, studies and pilot projects within the framework of the Common Fisheries Policy"), presentato dalla Facoltà di Beni Culturali. Università di Lecce (2000).

Per completare il quadro relativo alla sua attività scientifica, è impossibile prescindere dai numerosi seminari, convegni, conferenze e congressi scientifici nazionali ed internazionali; negli ultimi anni, i temi d'interesse hanno riguardato i problemi socio-economici e le politiche regionali europee, le questioni ambientali e lo sviluppo sostenibile, la *governance* e il turismo culturale e religioso. La lista sarebbe troppo lunga, ma è sufficiente ricordare i più recenti:

- *International Conference on Tourism, Religion & Culture: Regional Development through Meaningful Tourism Experiences*, in collaborazione con Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Università di Haifa, Università di Monaco, Association for Tourism and Leisure Education - ATLAS (Lecce-Poggiardo, 27-29 Ottobre 2009)
- *2nd International Conference on Sustainable Religious Tourism - Commandments, Obstacles & Challenges*, in collaborazione con Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Università di Haifa, Università di Monaco, ATLAS Waikato (Nuova Zelanda), Accademia di Belle Arti Lecce (Lecce e Tricase, 26-28 Ottobre 2012);
- *3rd International Workshop UNITWIN. Viability, Sustainability and Challenges for Puglia Region and Salento, as a Key for Cultural Tourism Development for the Mediterranean Regions*, in collaborazione con Unitwin/Unesco Culture, Tourism, Development Network (Salento, Ottobre 2015);
- *International Conference Local Governance in the New Urban Agenda*, International Geographical Union (IGU) and University of Salento, Commission on Geography of Governance (Lecce, 19-21 Ottobre 2017);
- *The 4th Annual International Conference Global Issues and Challenges for Accessibility and Sustainable Tourism*, organizzata da Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento (Italia), Università del Piemonte Orientale - Novara (Italia), Leeds Beckett University (UK) e University College Dublin (Irlanda), (Lecce, 1 Marzo, 2019);
- *International Conference Between Overtourism And Undertourism: Implications and Crisis Management Strategies*, organizzata da Università del Salento, in collabora-

- zione con Università di Haifa (Israele), Università Ludwig Maximilian di Monaco di Baviera (Germania) e Regione Puglia (Lecce, 26-29 Giugno 2019);
- International IGU Thematic Conference *Heritage Geographies: Politics, Uses and Governance of the Past*, organizzata da Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento e IGU Commission on Geography of Governance and five other IGU Commissions (Lecce, 26-28 Maggio 2021);
 - International Conference *Il Cammino di Abramo, mosaico di pace*. Giornate di studio e progettazione in memoria di Kahled al Assad, direttore di Palmira, e Gino Strada, fondatore di Emergency, organizzata da Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento in collaborazione con Archeoclub sede di Trani "Antonio Piccinni", (Trani, 3-4 settembre 2021);
 - *Tourism & World Heritage Sites: Recommendations For Better Synergies #2. In The Framework Of The Our world heritage*. Initiative <https://www.ourworldheritage.org>. Panel 2.3. Interpretation and the diversification of narratives. Interpretation narratives need to adopt a more diverse approach to include different and often opposing narratives. A more "pluriversal" approach is suggested by local communities and ethnic groups (8 Febbraio 2021, 2:00 - 4:00 CET);
 - International Webinar Conference *Smart Cultural Heritage, Tourism Development and European Cultural Routes*, in collaborazione con l'Itinerario Culturale Europeo dell'imperatore Carlo V (Spagna) (20 Maggio 2021);
 - Centenary Congress of IGU - IGU COMMISSION GEOGRAPHY OF GOVERNANCE SESSIONS - SUB SESSION: *Government and Local Communities in Participatory Processes Towards Sustainable Management of World Heritage Sites* (Parigi, 18-22 Luglio 2022).

L'autorevolezza internazionale di Anna Trono è stata sottolineata dalla sua partecipazione a numerosi Congressi scientifici internazionali, nei quali è stata invitata anche in qualità di *Keynote speaker*.

L'impegno istituzionale

È stata *Responsabile scientifico del Laboratorio di Geografia economico-politica* del Dipartimento di Beni Culturali, che ha elaborato e prodotto cartografie tematiche, anche con uso di strumentazione GIS; ha sviluppato progetti legati a tematiche di carattere ambientale, culturale e turistico, con azioni mirate alla loro diffusione, pubblicazione e promozione, partecipando a reti di ricerca locali, nazionali e internazionali.

È stata *Coordinatore della Commissione Didattica Paritetica* del Corso di Laurea Magistrale in Storia dell'Arte e Patrimonio Culturale (aa.aa. 2016-2017; 2017-2018; 2018-2019).

È stata delegata negli anni 2014-2016 a rappresentare l'Università del Salento nella rete UNITWIN UNESCO *Culture Tourism Development* (Sede La Sorbonne Parigi, presidente prof.ssa Maria Gravari Barbas) e dal 2017 è stata delegata a rappresentare il Dipartimento di Beni Culturali dell'Ateneo salentino nella stessa rete Unitwin-UNESCO *Culture Tourism Development*.

È attualmente *componente del Consiglio Direttivo dell'Unione Internazionale dei Geografi UGI - Gruppo di ricerca Geography of Governance* (anni 2016-2023) (Presidente prof. Carlo Nunes Silva, Università di Lisbona).

Dal 2012 al 2017 è stata componente del *Consiglio Direttivo della Società Geografica Italiana*.

È stata Vicepresidente e componente del Consiglio Direttivo dell'*Agenzia del Patrimonio*

Euromediterraneo, delegata a rappresentare l'Università del Salento negli Organi di Governo della Partecipata EUROMED per gli anni 2016- 2019 e 2019-2022.

È componente di:

- Editorial Board della *Rivista IJRTP International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage*;
- Comitato scientifico dell'*Itinerario Culturale Europeo delle Vie Francigene* (Presidente prof.ssa Fiorella Dallari - "Alma Mater Studiorum" Università di Bologna);
- Comitato scientifico dell'*Itinerario Culturale Europeo delle Vie Romea Germanica* (Presidente prof.ssa Fiorella Dallari - "Alma Mater Studiorum" Università di Bologna);
- Comitato Scientifico dell'*Itinerario Culturale Europeo Routes of Emperor Charles V*, con sede presso Universidad de Extremadura (presidente prof. Alain Servantie - Université de Bordeaux).

È Presidente di:

- *Centro Studi e Ricerche "Viator Studies Centre". Research and Development of Medieval Transnational land routes (Vie Francigene) and Historical Mediterranean Sea Routes*;
- *Associazione Internazionale The Ways to Jerusalem: Maritime Cultural and Pilgrimage Routes* attualmente denominata *Mediterranean Routes*;
- *Associazione Via Francigena Pugliese*.

Ha fondato e presieduto lo *spin off SPHERA srl Università del Salento* dal 2008 al 2013.

L'enumerazione delle esperienze di lavoro e di ricerca fin qui delineata, espressa in modo schematico al solo fine di renderla visibile nell'immediato, restituisce la personalità di una donna forte, determinata e poliedrica, impegnata su più fronti contestualmente. La pluralità dei temi trattati nella progettazione europea, nell'attività didattica e di ricerca, negli impegni istituzionali, portati avanti con serietà e senso di responsabilità, racconta di una professionalità non comune. Le conoscenze scientifiche di Anna Trono, cumulate negli anni di intenso lavoro, costituiscono ancora oggi una risorsa importante. La redazione e la gestione di progetti comunitari in ambito internazionale, nazionale e locale, sono state il suo vero punto di forza; agli inizi degli anni Novanta ha tenuto corsi monografici ai suoi studenti sui fondi europei, consapevole che il futuro delle nuove generazioni sarebbe stato legato di lì a poco e in modo indissolubile ai progetti comunitari. Lungimirante e profetica, come sempre... In tempi di PNRR, ancora una volta, ha avuto ragione lei.

Bibliografia diacronica di Anna Trono

L'ampiezza dei temi trattati e le diverse collaborazioni scientifiche con colleghi italiani e stranieri hanno avuto il loro esito in una vasta bibliografia, che si arricchirà nei prossimi anni con altri progetti già in cantiere. L'attività continua ancora e sarebbe molto difficile immaginare il contrario per chi ha dedicato la sua vita alla ricerca.

Le pubblicazioni sono state suddivise per anni al fine di consentire una lettura più agevole; in quelle a firma congiunta, sono stati riportati tutti i nomi degli autori, compreso quello di Anna Trono, non indicato, invece, nel caso in cui risulti autore unico.

Dall'enumerazione sono state escluse le tante presentazioni di volumi di altro autore.

Da geografa così prolifica, ha pubblicato più di cento settanta lavori di diverso valore scientifico (monografie, saggi su riviste italiane e straniere, curatela di libri in lingua italiana e inglese, atti di convegno, traduzione in lingua italiana di libri stranieri, relazioni scientifiche di corredo ai progetti internazionali), tra i quali si citano:

1976

1. *Sulla Corografia di Terra d'Otranto nel Settecento*, in «Studi Salentini», (49-50), pp. 24-36.

1981

2. *Mercato del lavoro e lavoro nero nell'agricoltura salentina*, in «Sallentum», (1-2), pp. 3-21.
3. *La didattica della Geografia nelle Università britanniche*, in «Geografia», (4), pp. 155-162.

1985

4. KING R., MORTIMER J., STRACHAN A., TRONO A., *Return migration and rural economic change: a Southern Italian case study*, in *Uneven Development in Southern Europe*, R. Hudson, J. Lewis (eds.), London, Methuen, pp. 101-122.
5. KING R., STRACHAN A., TRONO A., *Economic Gender of Return Migration to the Italian Salento*, Leicester University, Geography Department.

1987

6. *Squilibri regionali e strategie di sviluppo per una periferia del Regno Unito. La Scozia*, in «Annali del Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali», Università degli Studi di Lecce, (5), p. 257-293.
7. *Nuove occasioni di sviluppo per una periferia del Regno Unito: l'industria elettronica in Scozia*, in «Geografia nelle Scuole», (5), pp. 365-373.

1988

8. *The Problems of Development in Southern Italy and Public Intervention Policies*, in *L'Amenagement du territoire et les pouvoirs locaux face aux mutations économiques*, G. Marcou (ed.), Bruxelles, I.I.A.S., pp. 105-119.
9. *Considerazioni sulla recente evoluzione dell'agricoltura in Basilicata*, in *Nuova Città, Nuova Campagna Spazio Fisco e Territorio. Atti del Congresso Geografico Italiano*, a cura di A. Celant, P.R. Federici, Bologna, Patron, pp. 337-342.

1989

10. *Brindisi, un mancato rapporto città-territorio*, in «Economia Brindisina», (1-4), pp. 23-28.

1990

11. *Movimenti Migratori ed Intervento Pubblico nel Mezzogiorno d'Italia. Un "Caso" di Studio: la Puglia*, in *L'Italia che cambia. Il contributo della Geografia*, A.G.E.I. Atti del XXV Congresso Geografico Italiano, a cura di A. Di Blasi, vol. III, Catania, pp. 641-652.

1991

12. TRONO A., VITERBO D., *Una strategia di successo per lo sviluppo regionale L'esperienza della Scottish Development Agency*, in «Rivista Geografica Italiana», (98), pp. 409-436.
13. *Regional Restructuring and Public Strategies in Southern Italy*, in *Restructuring and spatial strategy*, M. Ciechocin'ska (ed.), Institute of Geography and Spatial Organization, Polish Academy of Science, Warszawa, Pan IGiPZ, 1991, pp. 169-189.
14. *Migratory Movements and Public Intervention in the Italian Mezzogiorno. A case study: Apulia*, in *Spatial analysis and population dynamics*, D. Pumain (ed.), Ined, Université Paris, I, 1991, pp. 75-91.

1992

15. ANNA TRONO, VITERBO D., *La Puglia meridionale tra stagnazione e sviluppo*, in *Urbanizzazione e Controurbanizzazione: il caso italiano*, a cura di L. Di Comite, M.A. Valleri, Bari, Cacucci, pp. 219-240.

1993

16. *Squilibri regionali in Italia e politiche di intervento pubblico per lo sviluppo dell'occupazione locale*, in «Anales de Estudios Económicos Y Empresariales», Universidad de Valladolid, (8), pp. 257-294.

1994

17. *Régions et Politique Regionale de la CEE dans Les Régions Périphériques d'Europe. Le cas Italien*, in «Bulletin de la Société Languedocienne de Géographie», (1-2), pp. 45-74.
18. *Le P.M.I. Pugliesi con particolare riferimento al Salento leccese*, in *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, a cura di F. Citarella, Napoli, Loffredo, pp. 253-270.
19. SANTORO LEZZI C., TRONO A., cura di, *Atti del Seminario Internazionale 1992 e Periferie d'Europa. Prospettive regionali del Mercato Unico*, Bologna, Patron, 1994.
20. *Studi regionali a confronto nei paesi della CEE. La politica regionale comunitaria, in 1992 e Periferie d'Europa. Prospettive regionali del Mercato Unico*, Atti del Seminario Internazionale Bologna, a cura di C. Santoro Lezzi, A. Trono, Patron, pp. 23-43.
21. *Deindustrializzazione e trends industriali nella C.E.E., con particolare riferimento alle regioni mediterranee, in 1992 e Periferie d'Europa. Prospettive regionali del*

Mercato Unico, Atti del Seminario Internazionale Bologna, a cura di C. Santoro, A. Trono, Patron, pp. 315-345.

1995

20. *Italy: from Regionalism to Federalism?*, in *Region and Regionalism. Social and Political Aspects*, M. Koter (ed.), University of Łódź, Silesian Institute in Opole, n. 2, pp. 47-59.
21. TRONO A., VITERBO D., *Nuove tendenze e strategie di sviluppo delle aziende industriali pugliesi*, in *Geografia dell'Industria. Sistemi locali e processi globali*, a cura di F. Dini, Collana di Geografia "Temi e Discorsi" diretta da G. Scaramellini, M. Tinacci, M.C. Zerbi, 5, Torino, Giappichelli, pp. 261-297.
22. (ed. italiana a cura di), *Europa Occidentale. Sfide e Cambiamenti*, a cura di D. Pinder, Collana di Geografia "Temi e Discorsi" diretta da G. Scaramellini, M. Tinacci, M.C. Zerbi, 3, Torino, Giappichelli, 1995.
23. *Europa occidentale in transizione. Le linee di tendenza dei primi anni Novanta*, in *Europa Occidentale. Sfide e Cambiamenti*, a cura di D. Pinder, trad. ital. a cura di A. Trono. Collana di Geografia "Temi e Discorsi" diretta da G. Scaramellini, M. Tinacci, M.C. Zerbi, 3, Torino, Giappichelli, 1995, pp. 31-47.
24. *Risorse locali e Programmi LEADER. per lo sviluppo delle aree rurali. L'esperienza pugliese*, in *Turismo e territorio. Contributi per una geografia del turismo pugliese*, a cura di D. Viterbo, Lecce, Argo, pp. 265-299.

1996

25. (a cura di), *Sviluppo e pianificazione urbana in una società in transizione. La città meridionale e l'intervento pubblico. Il caso di Lecce tra passato e presente*, Lecce, Conte.
26. *Lecce, sviluppo urbano e politiche di intervento pubblico*, in *Sviluppo e pianificazione urbana in una società in transizione. La città meridionale e l'intervento pubblico. Il caso di Lecce tra passato e presente*, a cura di A. Trono, Lecce, Conte, pp. 111-132.
27. *Regioni Deboli e Fondi Strutturali nell'U.E.: il caso di alcune regioni del Mezzogiorno d'Italia*, in *Regioni e Reti nello spazio unificato*, a cura di G. Dematteis, E. Dansero, Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici, 2, 1996, pp. 115-127.

1997

28. *Lecce, cambiamenti sociali e sviluppo urbano*, Lecce, Conte.
29. *Sviluppo e impresa nel Salento meridionale*, Regione Puglia. Assessorato alla Pubblica Istruzione - Centri Regionali Servizi Educativi e Culturali di Poggiardo, Casarano, Tricase e Ugento, Lecce, Martano Editrice.
30. *Fondi strutturali e strategie di intervento per lo sviluppo regionale nell'UE: il ruolo dei Programmi Integrati Mediterranei per lo sviluppo delle aree arretrate con particolare riferimento al 'caso' italiano*, European Regional Science Association - Thirtieth-Seventh European Congress (Rome, August 26-29) (in CD).
31. TRONO A., ROSENBERG M., *Italian Immigration to Canada and Geographic Redistribution since the Second World War*, in *Genova, Colombo, il mare e l'emigra-*

zione italiana nelle Americhe. *Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano*, a cura di C. Cerreti, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, pp. 352-366.

32. *L'iniziativa comunitaria LEADER: una nuova politica di sviluppo delle aree rurali?*, in *Turismo e diffusione territoriale dello sviluppo sostenibile. Ridefinizione degli interventi e politiche appropriate*, a cura di F. Citarella, Napoli, Loffredo, pp. 41-48.

1998

33. *Politiche e valorizzazione dei beni culturali in una città mediterranea: il caso di Lecce*, in «*Rivista Geografica Italiana*», (1), pp. 127-139.
34. *L'intervento comunitario per lo sviluppo regionale in Puglia e Basilicata*, in *L'Europa delle Regioni e delle Reti. I nuovi modelli di organizzazione territoriale nello spazio unificato europeo*, a cura di P. Bonaverò, E. Dansero, Torino, UTET Libreria, pp. 83-99.
35. *Politiche comunitarie per il turismo delle aree rurali svantaggiate*, in *Turismo sostenibile in ambienti fragili. Problemi e prospettive degli spazi rurali, delle alte terre e delle aree estreme*, a cura di M.C. Zerbi, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, pp. 81-111.
36. *Tabacco e tabacchicoltura: da risorsa economica a bene culturale*, in *Fiscoli e muscoli. Archeologia industriale nel Salento leccese*, Galatina (Lecce), Capone, pp. 89-107.
37. DE RUBERTIS S., TRONO A., *Industrialisation Trends in Southern and Eastern Mediterranean*, in *Mediterranean Geographies*, S. Conti e A. Segre (eds.), Società Geografica Italiana, CNR, Italian Committee for International Geographical Union, Roma, pp. 125-155.
38. *I Progetti dell'Unione Europea e la loro attuazione nel Salento*, in *Strumenti per l'occupazione*, a cura di Centro Studi Economici dell'Università degli Studi di Lecce, Lecce, Conte, pp. 111-123.

1999

39. *Qualità della vita e problemi occupazionali degli immigrati: alcune indagini sulle comunità albanesi nel Salento leccese*, in *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, a cura di C. Brusa, Milano, Angeli, vol. II, pp. 337-347.

2001

40. BENINI P., TRONO A., *Paesaggio urbano e degrado ambientale del Centro storico di Lecce*, in «*Economia e Società*», (2), pp. 83-95.
41. MANCARELLA M., TRONO A., *Le forme della violenza: Ricerca Urban sulla percezione della violenza contro le donne nella città di Lecce*, Lecce, Pensa.
42. *Il ruolo dell'ente pubblico nella gestione/salvaguardia del paesaggio. Il 'caso' del Salento leccese*, in *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, a cura di M. Mautone, Bologna, Patron, pp. 507-524.
43. *Ambiente e Impresa. Primi risultati di ricerca sui rifiuti industriali in Puglia*, in *La Geografia delle sfide e dei cambiamenti*, a cura di L. Lago, Bologna, Patron, pp. 971-978.
44. TRONO A., BENINI P., LONGO M.C., MANNO M.G., RODIO A., *Paesaggio urbano e degrado ambientale degli edifici del centro storico di Lecce*, in *Centri storici minori*

e risorse culturali per lo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno. Contributi al dibattito, a cura di V. Ruggiero, L. Scrofani, Catania, C.U.E.C.M., pp. 328-337.

45. TRONO A., INNOCENTE D., RIZZO A.M., *Evoluzione del sistema delle piccole e medie imprese*, in *La città dell'uomo*, a cura di M. Signore, Milella, pp. 485-600.

2002

46. TRONO A., ZERBI M.C., *Milan: the city of constant renewal*, in «GeoJournal», (58), Kluwer Academic Publishers, printed in the Netherlands, pp. 65-72.

2003

47. DE RUBERTIS S., TRONO A., a cura di, *Flessibilità e sommerso. Il lavoro irregolare femminile a Lecce, Taviano e Tricase*, Adriatica Editrice Salentina.
48. *Occupazione e sottoccupazione femminile in agricoltura: il "caso" di Taviano*, in *Flessibilità e sommerso. Il lavoro irregolare femminile a Taviano, Tricase e Lecce*, a cura di S. De Rubertis e A. Trono, Lecce, Adriatica Editrice Salentina, pp. 61-78.
49. SCHMUDE J., TRONO A. (eds.), *Routes of tourism and culture. Some examples for creating thematic routes from Italy, Greece, Portugal and Germany*, Universität Regensburg, Wirtschaftsgeographie und Tourismusforschung.
50. *Salento - Italy, in Routes of tourism and culture. Some examples for creating thematic routes from Italy, Greece, Portugal and Germany*, J. Schmude, A. Trono (eds.), Universität Regensburg, Wirtschaftsgeographie und Tourismusforschung, pp. 67-75.

2005

51. *Economia, Ambiente e Società del Salento costiero*, Collana DBAS Saggi e testi, Galatina (Lecce), Congedo.

2006

52. *Paesaggio rurale e turismo culturale dell'agro leccese. Un approccio alternativo di salvaguardia e valorizzazione economica dei beni culturali e ambientali del paesaggio rurale leccese*, in «Kronos», pp. 255-264.
53. (a cura di), *Lo sviluppo dell'identità del Mediterraneo attraverso l'economia del mare*, Galatina (Lecce), Congedo.
54. TRONO A., RIZZELLO K., *I sistemi turistici locali: politiche e governance in Puglia*, in *Turismo tra sviluppo locale e cooperazione interregionale. Atti del convegno internazionale (Rimini 28-30 maggio 2004)*, a cura di F. Dallari, A. Mariotti, Bologna, Patron, pp. 227-246.

2008

55. TRONO A., RIZZELLO K., RUPPI F. (eds.), *The language of the mother in history. New cultural itineraries*, Lecce, Grifo.
56. CAMPA M.L., LABILE M., TRONO A., *The role of women in the labour market of the province of Lecce, with special reference to the textiles/clothing and footwear sectors*, in *The language of the mother in history. New cultural itineraries*, A. Trono, K. Rizzello K, F. Rippi (eds.), Lecce, Grifo, pp. 363-380.
57. TRONO A., PESARE F., *Women in the economy of the Salento; tobacco and women tobacco workers in the province of Lecce*, in *The language of the mother in history*.

New cultural itineraries, A. Trono, K. Rizzello, F. Ruppi (eds.), Lecce, Grifo, pp. 381-398.

58. *Salvaguardia e valorizzazione delle aree protette*, in *Qualità ambientale e sviluppo economico regionale*, a cura di A. Trono, K. Rizzello, Copertino, Lupo, pp. 37-54.

2009

59. *Trasformazione e degrado del paesaggio costiero salentino*, in «L'Idomeneo», (1), pp. 11-28.
60. TRONO A., MOSSA M., ELLIOTT M., *The Coastline and Wetlands of Puglia and the Salento Peninsula, Southern Italy*, in «Bulletin of Estuarine Coastal Sciences Association», (53), pp. 46-59.
61. DALLARI F., TRONO A., ZABBINI E., a cura di, *I viaggi dell'Anima. Cultura e territorio. Potenzialità e problemi dello sviluppo del turismo religioso*, Bologna, Patron.
62. *Turismo ed Heritage religioso. Problemi e Prospettive nel Sud dell'Europa*, in *I viaggi dell'Anima. Cultura e territorio, potenzialità e problemi dello sviluppo del turismo religioso*, a cura di F. Dallari, A. Trono, E. Zabbini, Bologna, Patron, pp. 83-100.
63. TRONO A., DALLARI F., *Religione e turismo, un'endiadi difficile e problematica*, in *I viaggi dell'anima: Società, Culture, Heritage e Turismo*, a cura di F. Dallari, A. Trono, E. Zabbini, Bologna, Patron, pp. 13-19.
64. TRONO A., RUSSO L. (eds.), *Natural disasters and sustainable development. Forecasts and use of new technologies to estimate natural disasters*, Lecce, Grifo.

2010

65. ELLIOTT M., TRONO A., CUTTS N.D., *Coastal Hazards and Risk*, in *Coastal Zone Management*, David R. Green (ed.), London, Thomas Telford Limited, pp. 396-432.
66. TRONO A., TROMBINO G. (eds.), *Management of Protected Areas: Challenge and Change*, Lecce, Grifo.
67. TRONO A., TROMBINO G., *Policies for the protection of natural environment*, in *Management of Protected Areas: Challenge and Change*, A. Trono, G. Trombino (eds.), Lecce, Grifo, pp. 9-18.

2012

68. RIZZELLO K., TRONO A., *Cultural Events as a Tourist Development Strategy for Rural Areas. Two Case Studies from the Salento Peninsula compared*, in *Exploring the Social Impacts of Events*, G. Richards, M. De Brito, L. Wilks, London, Routledge, pp. 174-189.
69. (ed.), *Sustainable Religious Tourism. Commandments, Obstacles & Challenges*, Monteroni (Lecce), Esperidi.
70. RIZZO L.S., TRONO A., *Religious-Based Routes: a methodology for studying through digital cartography their capacity to foster richer forms of sustainable tourism*, in *Sustainable Religious Tourism. Commandments, Obstacles & Challenges*, Trono A. (ed), Monteroni (Lecce), Esperidi, pp. 419-450.
71. (a cura di), *Via Francigena. Cammini di Fede e Turismo Culturale*, Galatina (Lecce), Mario Congedo.

2013

72. TRONO A., OLIVA L., *Percorsi religiosi tra turismo culturale e strategie di pianificazione sostenibile: ricerca e innovazione*, in «Annali del turismo», II, Geoprogess, pp. 9-34.
73. *Culture, environment and society. Strengths, weaknesses and challenges for Lecce city*, in «Plurimondi», (6), 12, pp. 41- 64.
74. RIZZELLO K., TRONO A., *The Pilgrimage To San Nicola Shrine In Bari And Its Impact*, in «International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage», vol. 1, Inaugural volume (4), pp. 24-40.
75. RIZZO L.S., RIZZO R.G., TRONO A., *Religious itineraries as the driving forces behind sustainable local development in the Veneto? Towards a proposal for promoting an unusual and often “subliminal” form of heritage: sanctuaries and minor churches*, in «AlmaTourism - Journal of Tourism, Culture and Territorial Development », (7), pp. 59-92.
76. *Cultural Itineraries. Functions And Significance*, E-book edited by Viator Studies Centre Research and Development of Historical Mediterranean Routes, Department of Cultural Heritage of the University of Salento, pp. 10-14.
77. *The Mediterranean: a channel for Cultures and an opportunity for development in the Way to Jerusalem*, E-book edited by Viator Studies Centre Research and Development of Historical Mediterranean Routes, Department of Cultural Heritage of the University of Salento.

2014

78. *Turismo culturale e dell'heritage come occasione di sviluppo regionale*, in *L'arte di studiare l'arte*, «Kronos», 15 , vol. II, pp. 451-457.
79. *Cultural and Religious Routes: a new opportunity for Regional Development*, in *New Tourism in the 21st Century: Culture, the City, Nature and Spirituality*, R.C. Lois-González, X.M. Santos-Solla, Taboada-de-Zúñiga P. (eds.), Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, pp. 1-32.
80. TRONO A., RIZZELLO K., *Ethical management and socio-cultural impacts of the Rites of Holy Week. A case of study in the Puglia region (Italy)*, in *Event Design. Social perspectives and practices*, G. Richards, L. Marques, K. Mein (eds.), London, Routledge, pp. 92-108.
81. TRONO A., MIGLIETTA A.R., *Polarizzazioni urbane e distrettualità territoriali italiane e una nuova dimensione territoriale della regione Puglia*, in *Puglia in cifre 2013-2014*, IPRES (ed.), Bari, Cacucci, pp. 197-235.
82. ELLIOTT M., CUTTS N.D., TRONO A., *A typology of marine and estuarine hazards and risks as vectors of change: a review for unstable coasts and integrated coastal management*, in «Ocean & Coastal Management», 93, pp. 88-99.
83. TRONO A., LEO IMPERIALE M., MARELLA G. (eds.), *In Viaggio verso Gerusalemme. Culture, Economie e Territori (Walking Towards Jerusalem. Cultures, Economies and Territories)*, Galatina (Lecce), Mario Congedo.
84. *L'itinerario culturale “The Ways to Jerusalem”*, nuova occasione di sviluppo territoriale, in *In Viaggio verso Gerusalemme. Culture, Economie e Territori (Walking Towards Jerusalem. Cultures, Economies and Territories)*, A. Trono, M. Leo Imperiale, G. Marella (eds.), Galatina (Lecce), Mario Congedo.

2015

85. TRONO A., TROMBINO G., *Sustainable Coastal Management: Case Studies*, in *Sustainable Development of Sea-Corridors and Coastal Waters: The TEN ECOPORT project in South East Europe*, C. Stylios, T. Floqi Jordan Marinski, L. Damiani (eds.), London, Springer Publisher, pp. 153-162.
86. *Politics, Policy and the Practice of Religious Tourism*, in *Religious Tourism and Pilgrimage Management*, K. Griffin, R. Raj co-Editor, Second Edition, Wallingford CABI publisher, pp. 16-36.
87. TRONO A., RUPPI F., ROMANO S. (eds.), *Cultural Heritage for the Sustainable Development of Mediterranean Countries*, Galatina (Lecce), Mario Congedo.
88. *Environment and tourism in the Mediterranean*, in *Cultural Heritage for the Sustainable Development of Mediterranean Countries*, A. Trono, F. Ruppi, S. Romano (eds.), Galatina (Lecce), Mario Congedo, pp. 251-265.
89. CAPINERI C., NICOLETTI L., TRONO A., *Olio extravergine di oliva: una risorsa economica e culturale*, in *Patrimoni italiani. Paesaggi, sapori e colori*, a cura di Geografica Italiana, Milano, Bruno Mondadori - Pearson, pp. 55-65.
90. *Puglia*, in *Rapporto 2014 - Il riordino territoriale dello Stato*, a cura di SGI, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 46-48.

2016

91. *Religious Rites and Ceremonies as the Expression of Local Identity and an Opportunity for Local Development. The Case of the "Fòcara" di Sant'Antonio Abate* in *Novoli (the Bonfire of St. Anthony Abbot) in a Small Town in the Salento*, in «International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage», 4 (II), pp. 1-12.
92. *Logistics at Holy Sites*, in *Pilgrimage and Tourism to Holy Cities: Ideological Perspectives and Practical Management*, M. Leppakari, K. Griffin and R. Raj (eds.), Wallingford CABI Publisher, pp. 117-132.
93. TRONO A., ZERBI M.C., CASTRONUOVO V., *Urban Regeneration and Local Governance in Italy*, in *Local/urban governance in Europe*, C.N. Silva, J. Bucek (eds.), Cham, Switzerland, Springer publisher, pp. 171-192.
94. TRONO A., CASTRONUOVO V., *Cultural landscape and sustainable tourism in rural areas. Case studies from the Puglia region in Southern Italy*, Proceedings of International Conference Tourism and Cultural Landscapes: Towards A Sustainable Approach, 4th International Conference, pp. 571-586.

2017

95. TRONO A., OLIVA L., *Cultural Tourism and Historical Routes. The Way of St Peter from Jerusalem to Rome. Turismo cultural y rutas históricas. El Camino de San Pedro de Jerusalén a Roma*, in «Methados. Revista de ciencias sociales», 5 (1), pp. 10-29.
96. TRONO A., RUPPI F., MITROTTI F., CORTESE S., *The Via Francigena Salentina as an Opportunity for Experiential Tourism and a Territorial Enhancement Tool*, in «Almatourism - Journal of Tourism, Culture and Territorial Development», 8 (6), pp. 20-41.
97. CALÒ MARIANI M.S., TRONO A. (eds.), *Le vie della Misericordia. Arte, cultura e percorsi mariani tra Oriente e Occidente. The Ways of Mercy: Arts, Culture and Marian routes between East and West*, Galatina (Lecce), Mario Congedo.

98. *Itinerari culturali e percorsi religiosi. Gestione e valorizzazione*, in *Le vie della Misericordia. Arte, cultura e percorsi mariani tra Oriente e Occidente. The Ways of Mercy: Arts, Culture and Marian routes between East and West*, M.S. Calò Mariani, A. Trono (eds.), Galatina (Lecce), Mario Congedo, pp. 617-634.
99. *Itinerari culturali e turismo spirituale. Sfide ed opportunità della via Francigena Salentina* *Itinerari culturali e turismo spirituale. Sfide ed opportunità della via Francigena Salentina*, in *Turismo, cultura e spiritualità - Riflessioni e progetti intorno alla Via Francigena*, Rizzi P., Onorato G. (eds.), Milano, Educatt, pp. 27-39.

2018

100. CORALLO A., TRONO A., FORTUNATO L., PETTINATO F., SCHINA L., *Cultural Event Management and Urban e-Planning Through Bottom-Up User Participation*, in «International Journal of E-Planning Research (IJEPR)», 7 (1), pp. 15-33.
101. OLSEN D.H., TRONO A. (eds.), *Religious Pilgrimage Routes and Trails*, Wallingford, CABI Publisher.
102. OLSEN D.H., TRONO A., FIDGEON P.R., *Pilgrimage Trails and Routes: The Journey from the Past to the Present*, in *Religious Pilgrimage Routes and Trails*, D.H. Olsen, A. Trono (eds.), Wallingford, CABI Publisher, pp. 1-13.
103. TRONO A., CASTRONUOVO V., *Religious Pilgrimage Routes and Trails as Driving Forces for Sustainable Local Development*, in *Religious Pilgrimage Routes and Trails*, D.H. Olsen, A. Trono (eds.), Wallingford, CABI Publisher, 2018, pp. 14-26.
104. TROMBINO G., TRONO A., *Environment and Sustainability as Related to Religious Pilgrimage Routes and Trails*, in *Religious Pilgrimage Routes and Trails*, D.H. Olsen, A. Trono (eds.), Wallingford, CABI Publisher, pp. 49-60.
105. TRONO A., LEO IMPERIALE M., *The Ways To Jerusalem: Maritime, Cultural and Pilgrimage Routes*, in *Religious Pilgrimage Routes and Trails*, D.H. Olsen, A. Trono (eds.), Wallingford, CABI Publisher, pp. 138-149.
106. TRONO A., OLSEN D.H., *Pilgrimage Trails and Routes. Journeys from the Present to the Future*, in *Religious Pilgrimage Routes and Trails*, D.H. Olsen, A. Trono (eds.), Wallingford, CABI Publisher, pp. 247-254.
107. *I giacimenti gastronomici, nuova frontiera del turismo*, in *L'inesauribile curiosità. Studi in memoria di Gianni Carluccio*, a cura di G. Tagliamonte, M. Spedicato, Lecce, Grifo, pp. 241-259.
108. TRONO A., CASTRONUOVO V., *Áreas protegidas y turismo sostenible: para una gestión responsable de los recursos naturales en contextos ambientales comprometidos*, in Editorial Síntesis S.A. Madrid, pp. 163-182.
109. TRONO A., CASTRONUOVO V., *Aree protette e turismo sostenibile: per una gestione responsabile delle risorse naturali in contesti ambientali compromessi. La Riserva Naturale Regionale Orientata "Palude La Vela" in Puglia (Italia)*. Proceedings CI-TURDES. Congreso Internacional de Turismo Rural y Desarrollo Sostenible, University of Santiago de Compostela, pp. 15-28.

2019

110. TRONO A., MASTRONUZZI G., RUPPI F., *Strutture termali nel Salento dal passato al presente. Un caso di studio*, in «Geotema», 60, pp. 89-102.

111. *Designing cultural tourism experiences as a self-reinforcing system*, in *Creating and Managing Experiences in Cultural Tourism*, D.A. Jelincic, Y. Mansfeld (eds.), Singapore, World Scientific, pp. 121-136.

2020

112. CERUTTI, S., DE FALCO S., TRONO A., *Europe without barriers: accessible tourism between places and projects*, in «J-Reading-Journal of Research and Didactics in Geography», 1, 9, June, pp. 115-127.
113. SILVA C.N., TRONO A. (eds.), *Local Governance and the New Urban Agenda*, Cham, Switzerland, Springer (Local and Urban Governance Book Series).
114. SILVA C.N., TRONO A., *Local Governance in the New Urban Agenda: An Introduction*, in *Local Governance in the New Urban Agenda*, C.N. Silva, A. Trono (eds.), Springer, pp. 1-11.
115. TROMBINO G., TRONO A., *Smart mobility and sustainable tourism in urban areas: two case studies in the south of Italy*, in *Local Governance in the New Urban Agenda*, C.N. Silva, A. Trono (eds.), Springer, pp. 349-363.
116. *Regional reorganisation in Italy: challenges and changes*, in *Local Governance in the New Urban Agenda*, C.N. Silva, A. Trono (eds.), Cham, Switzerland, Springer, pp. 179-200.

2021

117. TRONO A., CASTRONUOVO V., *The Via Francigena del Sud: The Value of Pilgrimage Routes in the Development of Inland Areas. Two Emblematic Cases*, in «Revista Galega de Economía», 30 (3), DO - 10.15304/rge.30.3.7701.
118. TRONO A., OLIVA L., *The Via Francigena del Sud towards Rome: for an innovative spiritual vision*, in «Religions», 12, 1065, <https://doi.org/10.3390/rel12121065>.

2022

119. CASTRONUOVO V., TRONO A., *Musical Festivals and Cultural Tourism the Festival della Valle d'Itria as "Identity Heritage" for the Renewal of Heritage Tourism*, in «Journal of Tourism & Hospitality», vol. 11, Iss. 4 no: 1000504.
120. TRONO A., CASTRONUOVO V., *Reorganisation of businesses and processes and development of policies for safely emerging from the Covid-19 pandemic in Italy*, in *Local Government Response Towards Covid-9 Pandemic*, C.N. Silva (ed.), Cham, Switzerland, Springer.
121. *RST and sustainable development*, in *Handbook of Religious and Spiritual Tourism*, D.H. Olsen, D. Timoty (eds.), London, Routledge, pp. 439-457.
122. TRONO A., CASTRONUOVO V., *Network e Comunità. Processi di Valorizzazione di Antichi Tracciati nel Sud Italia*, in *Still Appia*, a cura di S. Quilici e L. Oliva, Roma, Gangemi, pp. 79-93.
123. TRONO A., CASTRONUOVO V., *Pilgrimage Tourism, Accessibility and Local Communities in Western Countries*, in *Host Communities and Pilgrimage Tourism: Asia and Beyond*, X.M. Santos Solla, R.N. Prozano (eds.), Cham, Springer.
124. (ed.) *Sustainable Tourism and Cultural Routes in the Ionian and Adriatic Regions*, Roma, Tab Publisher, 2022.

125. TRONO A., ARTHUR P., SERVANTIE A., SÁNCHEZ GARCÍA, E. (eds.), *Emperor Charles V and the beginnings of globalization. The Mediterranean, The Kingdom of Naples and Terra d' Otranto on a New World Stage*, Rome, TAB Publisher.
126. TRONO A., DUDA T., SCHMUDE J. (eds.), *Over Tourism and "Tourism Over". Recovery from COVID19 Tourism Crisis in Regions with Over and Under Tourism*, Singapore, World Scientific Publisher.
127. Puglia, terra di arrivo e area di transito di pellegrini verso l'Oriente. Nuove occasioni di turismo esperienziale e prospettive di turismo durevole nell'area mediterranea, in *La Via Francigena del Sud. Uomini, Santi, Luoghi e Mete*, A.M. Minutilli (ed.), Bari, Edipuglia, pp. 187-207.
128. *Itinerari Culturali e Turismo Spirituale. Sfide ed Opportunità della Via Francigena Salentina*, in *Fede, cultura e pellegrinaggi tra Atlantico e Mediterraneo. Da Finisterre a Santa Maria di Leuca de finibus terrae*, a cura di E.N. Barile, N. Gadaleta, M. Resta, Bari, Edipuglia, pp. 223-238.

2023

129. *Religious Tourism as Economic Development Policy: The Politics of Tourism Development*, in *Politics of Religious Tourism*, Polyxeni Moira, D. Bozonelos (eds.), Wallingford, CABI Publisher, pp. 186-201.
130. TRONO A., CASTRONUOVO V., *Pilgrimage Tourism, Accessibility and Local Communities*, in *Pilgrimage Tourism, Accessibility And Local Communities in Western Countries*, R.N. Prozano, J.M. Cheer, X.M. Santos (eds.), Springer Nature publisher, pp. 143-160.
131. *European cultural routes: networking, regional governance and management the Via Francigena*, in *Local research projectsbcultural routes of the Council of Europe: cultural heritage, landscape and tourism*, S. Beltramo (ed.), pp. 18-21, https://www.academia.edu/98179979/Cultural_Routes_of_the_Council_of_Europe_Cultural_Heritage_Landscape_and_Tourism.

Incipit

Fiori per Anna

Eugenio Imbriani*

RIASSUNTO – *Gli uomini, specialmente nelle società più ricche, utilizzano i fiori come strumento di comunicazione nei vari contesti della vita quotidiana. L'autore riflette su alcuni casi di studio che considera di particolare interesse.*

ABSTRACT – *Men, especially in wealthier societies, use flowers as a communication tool in various contexts of daily life. The author reflects on some case studies which he considers to be of particular interest.*

Rosmarino per i ricordi, viole per i pensieri...

Il titolo di questo iniziale paragrafo, come è evidente, è tratto da un noto passaggio del quarto atto dell'*Amleto* di Shakespeare¹. La povera Ofelia, impazzita dopo la morte del padre Polonio e per l'ambiguo comportamento di Amleto nei suoi confronti, pronuncia un breve discorso incoerente, offrendo al fratello Laerte e al re dei fiori: «c'è il rosmarino per il ricordo; amore, ti prego, ricorda; ecco le viole (*pansies*), sono per i pensieri». Laerte commenta: «pensieri e ricordi appropriati...»; poi la giovane si rivolge al re: «C'è il finocchio per voi, e le colombine; per voi la ruta, e ce n'è anche per me; possiamo chiamarla erba della grazia domenicale; ma nel vostro abito la ruta dovrebbe essere diversa. C'è una margherita, e vorrei darvi delle violette, ma appassirono tutte quando mio padre morì; dicono che fece una buona fine». La rapida osservazione di Laerte considera appropriate le prime due associazioni; il resto è più nebuloso, anche a causa dello stato confusionale di Ofelia, e comunque non è facile per noi sciogliere i nodi di questi accostamenti. Possiamo comprendere che al rosmarino venga assegnata l'idea della perennità e della continuità del tempo, è una pianta sempreverde. In realtà, per quanto i commentatori si siano impegnati a sciogliere il significato del brano, è molto complicato venirne a capo, e non c'è univocità di vedute. Qualche commentatore ha suggerito che per comprendere il senso di questa distribuzione bisognerebbe far ricorso a informazioni reperibili nel folklore, ma le fonti dell'epoca sono di matrice colta e quelle folkloriche indirette. Il quadro si articola ulteriormente qualche scena dopo, quando la regina descrive la morte di Ofelia: la giovane si arrampica su un salice, che si trova sulla sponda di un ruscello, per appendervi delle ghirlande sulla sponda, ma un ramo si spezza e lei cade in acqua ed annega, trascinata giù dal vestito; la regina precisa che la stessa Ofelia ha realizzato le ghirlande, che definisce *fantastic*, cioè strane, di ranuncoli, ortiche, margherite e dei lunghi fiori rossi che le nostre domestiche, dice, chiamano con pudore dita di uomini morti, mentre i pastori sboccati (oppure, secondo un'altra interpretazione, autori licenziosi)

* Università del Salento, eugenio.imbriani@unisalento.it

¹ «There's rosemary, that's for remembrance; pray, love, remember: and there is pansies, that's for thoughts». *The Tragic History of Hamlet, Prince of Denmark*, di William Shakespeare, risale, nella sua versione definitiva, ai primissimi anni del XVII secolo. Tra le innumerevoli edizioni del testo, sia in formato cartaceo che on line, seguì quella classica curata e tradotta da Eugenio Montale, Milano, Longanesi, 1982.

usano un nome volgare, e, usando un po' di malizia, possiamo intuire a cosa si riferiscano². La bizzarria di questa mescolanza non può derivare da un accostamento casuale, visto che si tratta di ghirlande, non di un semplice mazzolino. Il fatto stesso che la regina Gertrude ci tenga a specificare quali fiori ed erba ne facciano parte, nasconde un messaggio che al pubblico del tempo doveva risultare assai più chiaro di quanto non lo sia per noi. Sono fiori selvatici, in tutta evidenza, probabilmente a Elsinore non ha ancora attecchito l'uso di coltivarli nei giardini (tranne, forse, che per le rose); probabilmente, possiamo collegare la funesta gita di Ofelia e delle sue compagne ai giochi che i giovani compivano un po' dappertutto in Europa a maggio, recandosi nei campi, intrecciando ghirlande da appendere agli alberi, praticando giochi che non di rado avevano contenuto erotico. A questo proposito, risulta oltremodo interessante il riferimento al doppio nome del lungo fiore rosso: quello volgare e licenzioso, e quello ingentilito dalle signorine di corte: a corte certe parole non si usano. Shakespeare non è esplicito, sebbene attori e spettatori fossero in grado di comprendere; per quanto sfuggente possa essere, il significato del fiore *dita di morto*, sia esso l'orchidea oppure no, intrecciato in ghirlande dalle mani di Ofelia, non può che rinviare al pensiero del padre ucciso, che la ragazza costantemente rimugina nella mente obnubilata, e, meno direttamente, al desiderio di un amore che ormai Amleto le rifiuta. Ha ragione Laerte: pensieri e afflizioni, passione, l'inferno stesso, tutto trasforma in grazia e bellezza.

Ofelia sarà un soggetto molto amato dagli artisti, in particolare dai pittori preraffaelliti come John Millais, che ce ne ha lasciato il ritratto forse più noto (*Ophelia*, 1851-52, Tate Gallery, London), e, successivamente, Heyser, Bertrand, Waterhouse, altri ancora. Ofelia viene rappresentata tra alcuni dei fiori citati in *Amleto* e anche altri esemplari il cui significato simbolico tende ad appiattirsi sui temi della morte precoce, del dolore, della tristezza; per esempio, troviamo talvolta dei papaveri nelle opere a lei dedicate, che esprimono il senso del sonno, della morte, dell'oblio. Un altro tema su cui gli artisti si concentrano è quello della follia e presentano la giovane alla stregua di una Flora pazza, a tratti somigliante alle *rusalke* del folklore russo. Ofelia trasferita nell'Ottocento diventa una figura emblematica di quello che è stato definito il secolo dell'isteria, in compagnia di altre figure inquiete, come Emma Bovary o Anna Karenina.

Tornando all'opera di Shakespeare, si può dire che sono proprio le informazioni mancanti a rendere così affascinanti i brani che abbiamo ricordato. Inoltre, è ovvio che i significati dei simboli sono strettamente legati ai contesti storici e sociali e che difficilmente riusciamo a trarne dei valori di carattere universale. In ciò rientrano anche le valutazioni su ciò che è

² In realtà, non siamo in grado di dire con certezza di che fiori si tratti: che siano orchidee, per l'esplicito riferimento contenuto già nel nome, ai genitali maschili, e per le proprietà afrodisiache ad esse attribuite, è l'opinione più diffusa; Goffredo Raponi, nel suo commento al testo, è di altra opinione: i fiori purpurei non sono propriamente orchidee, e inoltre: «...*that liberal shepherds give a grosser name*: s'indicavano col nome di "liberal shepherds" gli scrittori di poesie pastorali (altro genere assai in voga nell'Inghilterra elisabettiana), e la cerchia dei loro amici e seguaci. La loro poesia era piena di allusioni lascive: che nome avessero dato costoro al fiore qui indicato dalla regina come facente parte della ghirlanda di Ofelia morente, non si sa; quello di "dita di morto" datogli dalle fanciulle s'accorda con la simbolicità del colore violetto che è il colore dei paramenti sacerdotali del lutto sacro e della penitenza. "Gross" aveva al tempo di Shakespeare il significato, poi perduto, di "licenzioso". Stupisce costatare che non c'è un solo traduttore italiano che abbia inteso in questo senso questi versi, e ha tradotto "shepherds" per "pastori" senza domandarsi che senso abbia applicato a "pastori", l'aggettivo "liberal"» (W. SHAKESPEARE, *Amleto*, traduzione e note di Goffredo Raponi, cfr., in particolare le note 131, 132 (<https://www.google.it/books/edition/Amleto/EH3tBAAQBAJ?hl=it&gbpv=1&printsec=frontcover>)).

corretto dire e fare, oppure no da parte dei gruppi egemoni che hanno la pretesa di controllare i comportamenti e i linguaggi.

Ditelo con i fiori

Il linguaggio dei fiori rientra in quel processo di codificazione del corretto comportamento che le classi più elevate mettono in atto come segno di distinzione rispetto ad altre categorie sociali. Conoscere esattamente quale sia il significato da attribuire ai fiori nelle varie occasioni in cui se ne faccia uso è un modo per innalzare un recinto, segnare un'appartenenza a un ceto; di questo processo, di lunga durata, fa parte integrante l'acquisizione delle buone maniere che hanno caratterizzato la società di corte già nel XV secolo e che hanno costituito un modello anche per la borghesia; i casi che si possono addurre come esempio sono tantissimi, dall'uso delle posate individuali a tavola, alla giusta disposizione in serie delle portate, alla cura dell'igiene personale, a una maggiore intimità nell'espletamento delle funzioni corporali, alla ripulitura, per quanto possibile, del linguaggio, negli ambienti che lo richiedono. La cura dei giardini e l'attenzione per i fiori coltivati e recisi diventano segni di una società opulenta, perché ad essi bisogna dedicare spazio, sottratto alla agricoltura e alla pastorizia, tempo, denaro. Lo storico Yuval Noha Harari ha osservato che l'ampiezza dei giardini che circondano le grandi ville, le residenze reali e nobiliari, ostentano un lusso improduttivo indice di ricchezza e di potere, di cui i piccoli rettangoli erbosi e fioriti delle nostre case costituiscono una imitazione molto pallida:

Prati ben tenuti richiedevano acri di terra e una gran quantità di lavoro, in particolare nelle epoche precedenti all'arrivo dei tagliaerba e degli irrigatori a pioggia automatici. In cambio non producevano alcunché di valore. Infatti, non vi si può far pascolare gli animali perché potrebbero mangiare e calpestare l'erba. I poveri contadini non potevano permettersi di sprecare prezioso terreno coltivabile o tempo per far crescere dei prati fini a se stessi. La presenza di un bel manto erboso davanti all'ingresso di un castello rappresentava di conseguenza uno status symbol che nessuno poteva falsificare [...]. Palazzi reali e castelli ducali hanno trasformato il prato in un simbolo dell'autorità. Quando, verso la fine dell'età moderna, i sovrani venivano rovesciati e i duchi ghigliottinati, i nuovi presidenti e i primi ministri hanno mantenuto i prati. Parlamenti, corti supreme, residenze presidenziali ed altri edifici pubblici hanno proclamato, in maniera crescente, il loro potere attraverso infinite schiere di fili d'erba, verdi e curati³.

Harari trascura di citare i fiori, ma quanti meravigliosi giardini accompagnano le imponenti strutture che rappresentano il potere e la ricchezza, dai paradisi persiani agli alcazar ai giardini del papa, per fare solo qualche esempio: non solo verde, quindi, ma colori e profumi.

A noi, oggi, può sembrare strano che la cura dei fiori abbia una sua storia, che si articola e si differenzia in vari momenti e stratificazioni. Da tempo ci abbiamo fatto l'abitudine: nella nostra società ci sono fiori dappertutto, nelle case, in chiesa, sulle tombe, sui tavolini dei ristoranti, nei libri, nei titoli dei film, nei giardini e nei campi; mazzi di fiori, fiori in vaso, siepi di fiori, corolle, fiori disegnati e dipinti; e poi, fiori offerti alle amiche, alle fidanzate, alle mogli, alle signore (succede meno frequentemente agli uomini di riceverne). Fanno parte della nostra vita quotidiana, presenze normali, accolte con naturalezza, con gioia, con finto stupore, tra le lacrime, a seconda delle occasioni; la coltivazione dei fiori dà vita a un millenario mercato in estremo Oriente e a uno, un po' più giovane, ma tuttavia plurisecolare, in

³ Y.N. HARARI, *Homo deus. Breve storia del futuro*, Milano, Bompiani, 2019, pp. 80-81.

Europa. L'Olanda nel XVI secolo divenne il centro per antonomasia delle transazioni di bulbi e fiori recisi e il commercio di essi ebbe un eccezionale sviluppo. Nel Settecento e ancor più nel secolo successivo in Francia si cercò, in tentativi successivi, di codificare un linguaggio dei fiori, di formalizzare alcune regole minime di comportamento nella buona società, che ancor oggi ci vengono inflitte attraverso pubblicizzatissime riviste e i consigli dei fiorai più accorti e soprattutto da innumerevoli siti internet (allo stesso modo nelle ricevitorie del lotto i gestori interpretano i sogni).

«Ditelo con i fiori» è un'espressione che fa riferimento a vocabolari spesso contraddittori tra loro, in cui si sommano e si elidono le credenze e le pratiche di varia provenienza. Chi regalerebbe un crisantemo a una puerpera? In Europa è considerato fiore crepuscolare, adatto alla commemorazione, alla pacata tristezza del giorno dei morti; eppure in India è usato nei matrimoni, e in Cina, con quella gaia corolla, è un fiore solare, collocato tra i quattro gentiluomini dei fiori che simboleggiano le stagioni (gli altri sono il bambù, il susino, l'orchidea). Diamo per acquisito che la rosa rossa indichi la passione, la bianca la purezza, la gialla il tradimento e l'incostanza; ma il giallo appare nelle mimose della festa della donna, portando un messaggio gentile. I virginei fiori d'arancio compaiono in mano alle nubende italiane nel XVI secolo, al posto delle rose. A San Costantino Albanese, in Basilicata, i due sposi hanno in testa due coroncine di fiori bianchi, e il sacerdote glielie scambia più volte.

Il cristianesimo delle origini tollerava a malapena queste frivolezze; bisognerà aspettare fin quasi la fine del Medioevo perché i fiori trovino dimora tra le pareti sacre; l'arte gotica ama le decorazioni, a Reims i capitelli spuntano dalle colonne come corolle e foglie da un mazzo di steli. Pare incredibile a noi che si siano svolte, ripetutamente ancora durante il secondo millennio, polemiche e violente campagne contro il piacere innocuo derivante dai colori e dai profumi dei petali, che si accompagnavano a quelle contro il teatro, gli artisti e altri passatempi giudicati pericolosi per l'anima e il buon costume. Per fortuna, tuttavia, di fiori è pieno il paradiso; lo testimoniano le visioni dei santi e le volute barocche. La venerabile Maria Manca di Squinzano ricevette in mano la stigmata bruciante e olezzante di un fiore offertole direttamente dalla Madonna.

Non è straordinario quanto potrebbe sembrare che relazioni, forme, comportamenti, gesti che appartengono alla consuetudine, e che proprio per questo non problematizziamo, si rivelino in realtà frutto di una storia complessa e controversa. Il grande antropologo Jack Goody, che nell'opera *La cultura dei fiori*⁴ ha ricostruito le fasi della affermazione della cultura (coltivazione, pratiche e saperi connessi) dei fiori in Eurasia, compreso tutto il Mediterraneo, e in America, è partito dalla constatazione di una stranezza: lo studioso, africanista, è rimasto colpito, nel corso delle sue ricerche nei paesi dell'area subsahariana, dalla assenza dei fiori. Non ce ne sono, non se ne coltivano, non se ne offrono ai defunti e alle divinità. L'amore e la cultura dei fiori non sono universali, in molte vaste zone del mondo esistono, in altre no, e dove esistono non sono stati tenuti sempre nella medesima considerazione:

Il mio interesse iniziale per la cultura dei fiori – scrive – era dovuto alla constatazione che nell'Africa subsahariana essi non sono né coltivati né utilizzati in generale. La situazione contrastava decisamente con l'attenzione rivolta all'orticoltura estetica in Asia e in Europa, dove le culture stratificate nel lusso, basate su colture intensive e maggiormente

⁴ J. GOODY, *La cultura dei fiori. Le tradizioni, i linguaggi, i significati dall'estremo Oriente al mondo occidentale*, Torino, Einaudi, 1993.

sperimentali, utilizzavano i fiori come decorazione, per le celebrazioni, come regali o nelle funzioni religiose⁵.

Goody afferma che una cultura dei fiori, con tutte le varietà e le differenze regionali e temporali, le decadenze e le rinascite, è possibile e presente diffusamente nelle società che godono di una agricoltura avanzata, e rara nei sistemi agricoli meno complessi.

A tal proposito, val la pena ricordare che nei paesi più ricchi, in Asia, in Europa, nel mondo anglosassone, registriamo una stratificazione dei saperi nei vari campi dell'esistenza, per cui se è vero che le specializzazioni nei campi della botanica o della biologia hanno visto sviluppi e risultati scientifici di grande importanza, anche per le ricadute economiche e sociali, non bisogna trascurare che le conoscenze e i saperi di contadini e pastori relativi a piante e fiori sono localmente molto approfondite, per quanto acquisite empiricamente, e hanno contenuti simbolici rilevanti.

Propongo due esempi tra i tanti possibili; il primo riguarda il territorio in cui vivo, la provincia di Lecce. Quando esisteva la civiltà contadina, quando c'erano le lucciole, per dirlo con Pasolini, i contadini speravano che nei campi apparissero presto le calendule selvatiche, prima ancora che finisse l'inverno, segno evidente di fertilità, e ai loro figli e ai giovani auguravano di possedere e lavorare terra di calendule. E nell'afferrare la zappa, per dissodare il terreno, sputandosi nelle mani, per ammorbidire l'impatto con la mazza dell'attrezzo, ripetevano come una giaculatoria che il lavoro sarebbe stato ripagato da un prato di calendule. La qualità e la destinazione dei terreni le si valutava su basi empiriche; dove il convolvolo cresceva a chiazze discontinue, per esempio, non era opportuno impiantare il vigneto perché non avrebbe dato un prodotto omogeneo per qualità e maturazione. La terra con le calendule era il massimo a cui si potesse aspirare. In un paese nei pressi del capoluogo, Lequile, a fine giugno si festeggia ogni anno il patrono san Vito, specializzato, tra le altre cose, nella protezione degli animali; vi si teneva una importante fiera; siccome i colori dell'abito con cui è abbigliato il santo, nel suo simulacro, sono il giallo e il rosso, i contadini che andavano alla fiera addobbavano i loro carri con calendule e papaveri, con la speranza di ricevere, attraverso la corrispondenza dei colori, i benefici del santo per le proprie bestie, per la famiglia e di concludere, magari, un buon affare. I contadini, nel berretto, tra la fodera e il panno, infilavano generalmente dei piccoli amuleti, alla stregua degli abitini che si portavano in Basilicata appesi al collo, e tra questi oggetti c'era sempre una calendula che, se era stata raccolta durante il pellegrinaggio a san Vito, acquisiva una potenza maggiore, e il fatto di tenerla sempre in testa aveva certo la funzione di una protezione ampia e generica, ma costituiva anche il mezzo di una continua rammemorazione dei propri desideri, delle proprie speranze⁶. Era anche quello un modo per ricordare.

L'altro esempio che voglio proporre lo prendo da *Il pensiero selvaggio* di Lévi-Strauss, nell'originale francese *La pensée sauvage*; è un libro che discute i sistemi di classificazione e il loro sviluppo; già nel titolo l'autore gioca con la pluralità dei significati dei termini. *La pensée sauvage* è infatti sia il pensiero selvaggio che la viola del pensiero, o viola selvatica o viola tricolor, che appare sulla sovraccoperta dell'edizione originale del volume. In appendice egli riporta alcune notizie ricavate dal folklore europeo, riportate da Eugène Rolland in *Flore populaire de la France*, (1899) e veniamo a scoprire che il fiore racconta una storia,

⁵ J. GOODY, *Cibo e amore. Storia culturale dell'Oriente e dell'Occidente*, Milano, Raffaello Cortina, 2012, p. XII.

⁶ Cfr. G. LIVRAGHI VERDESCA ZAIN, *Tre santi e una campagna. Culti magico-religiosi nel Salento fine Ottocento*, Bari, Laterza 1994.

anzi è esso stesso la storia che racconta, e ripropone alcuni motivi della fiaba di Cenerentola; il fiore è costituito da cinque petali. Uno, il più grande, è volto verso il basso: è la matrigna, i due laterali, vicini alla madre, sono i figli di primo letto, i due in alto sono i figli di secondo letto; la matrigna poggia su due sepalì, vale a dire che siede in poltrona, i petali adiacenti su un sepalò ciascuno, i petali più sfortunati dividono un sepalò in due. Di queste interpretazioni, ovviamente, esistono varianti locali: i figli possono essere figlie, la matrigna cattiva è costretta a volgersi in basso per punizione e le figliastre disprezzate trionfano in alto. In una leggenda tedesca la madre muore lasciando il marito e due figlie, l'uomo si risposa ed avrà altre due figlie, la matrigna tiene due sedie per sé, ne dà una ciascuna alle figlie e una sola per le figliastre. Il fiore in Russia si chiama anche orfanella, in Germania si chiama matrigna⁷.

Se si considera che la *Flore* di Rolland, a cui attinge Lévi-Strauss, è un'opera in undici volumi, a cui andrebbero aggiunti i tredici che lo stesso autore ha dedicato alla *Faune*, e che Rolland è solo uno tra i numerosissimi studiosi che, particolarmente del XIX secolo, hanno scandagliato il folklore botanico in Europa, possiamo comprendere quanti possibili sistemi di classificazione degli elementi naturali siano rilevabili, come divergano i significati e le narrazioni. Le storie racchiuse nelle viole, che abbiamo or ora citato, siano matrigne o orfanelle, non hanno a che vedere con i pensieri vaghi o astratti; ma sono il prodotto del pensiero che Lévi-Strauss definisce concreto o selvaggio, in cui un fiore è una cosa palpabile e anche un racconto, un libro, i sepalì sono sedie, i petali figli, figliastri e matrigne.

Non c'è un linguaggio dei fiori, ce ne sono molti. Che gli uomini li utilizzino come segni per comunicare e simboli per significare è un retaggio che dovremmo coltivare in modo veramente responsabile, quello di un rapporto con la natura che non sia soprattutto sfruttamento e dominazione, ma un dialogo che aiuti a comprendere le voci del pianeta.

Possiamo azzardare, in conclusione, che anche la strana (*fantastic*) ghirlanda di Ofelia racconta una storia. La povera ragazza, colpita all'improvviso da eventi tanto dolorosi, vi ha intrecciato il suo destino: il candore perlaceo delle margherite, i fiori purpurei chiamati dita di morto, il tocco urente dell'ortica parlano di dolore e di morte; e perché il destino si compia, è necessario che Ofelia salga su *quel* salice.

⁷ C. LÉVI-STRAUSS, *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1996.

My words for Anna

*Jocelyne Napoli**

I would like to take a moment to express my heartfelt tribute to Anna, my esteemed colleague from the UNESCO-UNITWIN Network. It has been an incredible privilege to sharing numerous international events in France, Spain, Argentina, Slovenia, and, of course, our memorable experiences in Lecce. In Lecce, I had the immense privilege to be invited by Anna several times to participate as a lecturer, speaker, and member of scientific committees for PhD students or for international projects.

Anna's steadfast support, guidance, and trust have been instrumental in my professional growth and the success of these collaborative endeavours. Her passion and dedication to the field of tourism studies have been truly inspiring. Working alongside Anna has not only been a rewarding professional experience but has also forged a deep and cherished friendship.

As Anna embarks on her well-deserved retirement, I wholeheartedly wish her a future filled with joy, fulfilment, and exciting journeys. May her retirement years bring her many opportunities to visit Toulouse and explore new parts of the world she has yet to discover. Anna's profound impact and legacy will continue to shape the field of tourism studies, and her friendship will forever hold a special place in my heart.

Thank you, Anna, for the extraordinary experiences we shared and for your unwavering dedication. It has been an honour to work alongside you, and I am eternally grateful for the friendship we have formed.

* University of Toulouse, napoli.jocelyne@gmail.com

L'impegno di Anna Trono per gli Itinerari Culturali

*Marco Leo Imperiale**, *Giuseppe Marella***, *Luigi Oliva****

Nell'ottobre del 2009 si tenne a Lecce un'importante conferenza internazionale sul Turismo Religioso, organizzata da Anna Trono assieme a partner scientifici di vari atenei europei ed israeliani. Per tre giorni la città accolse un gruppo nutrito di studiosi provenienti da diverse parti del mondo, e di differente formazione, cultura e religione, per discutere del rapporto tra turismo e luoghi sacri, del ruolo rivestito da questi santuari per le varie confessioni religiose e per le diverse comunità locali e regionali.

Come più avanti avrebbe raccontato, nel corso di quei lavori congressuali la prof.ssa Trono aveva tenuto una serie di incontri, tra i quali un propizio confronto con mons. Gino Romanazzi della CEI, dai quali scaturiva la necessità di attivarsi per implementare i cammini del Sud Italia, occasione di sviluppo per i territori rurali. La via Francigena del Sud era già battuta da rari camminatori e pellegrini, sulla scorta di un modo 'lento' di vivere il viaggio che aveva trovato nel *Camino de Santiago* e poi nella Via Francigena delle esperienze già consolidate. Nelle regioni meridionali, però, non era sorta alcuna attività di *governance* e di infrastrutturazione del cammino, nessun tentativo di fare rete tra i soggetti che a vario titolo avrebbero potuto favorire il transito dei pellegrini, dei camminatori e degli *slow travellers*.

D'altronde, Anna Trono aveva cominciato ad occuparsi di turismo religioso già a partire dai primi anni Duemila, dopo aver lavorato a lungo nell'ambito più generale del turismo sostenibile; inoltre, fin dagli inizi della sua carriera accademica, aveva dedicato molti dei suoi studi alle politiche di sviluppo locale, all'ambiente e alle politiche comunitarie, ambiti scientifici in cui si era imposta come studiosa di primo piano.

Per questo nuovo progetto appariva necessario dotarsi di competenze differenti, di interloquire con colleghi e giovani studiosi, in quanto risultava imprescindibile un supporto di natura storica, storico-artistica e archeologica. La ricostruzione del contesto storico e delle tracce archeologiche avrebbe così affiancato il lavoro dei progettisti e dei geografi intenti a mappare i percorsi e rilevare i fenomeni di tipo socio-economico nella loro distribuzione sul territorio.

Il Laboratorio di Geografia, al tempo dislocato presso il monastero degli Olivetani, si animò quindi di una serie di giovani studiosi, tra i quali gli scriventi, che avevano appena conseguito, o erano prossimi a farlo, il dottorato di ricerca in "Storia dei centri delle vie e delle culture dei pellegrinaggi nel Medioevo euromediterraneo". Tale corso di dottorato, istituito presso l'Università degli Studi di Lecce ma con vari altri atenei italiani consorziati, rientrava nell'ampio novero di iniziative che avevano preceduto l'Anno Giubilare del 2000. Coordinato dal prof. Benedetto Vetere, poteva contare su un collegio di docenti medievisti di grande spessore: gli storici Franco Cardini, Massimo Miglio, Pasquale Corsi, Houbert Houben, Errico Cuozzo, Caterina Lavarra, lo storico e ispanista Paolo Caucci von Sauken, la storica dell'arte Silvia Maddalo, l'archeologo Paul Arthur, lo studioso di architettura e

* Università del Salento, marco.leoimperiale@unisalento.it

** Società di Storia Patria per la Puglia, g.marella@majoranabrindisi.org

*** Ministero della Cultura, luigi.oliva@cultura.gov.it

restauro Alessandro Ippoliti, la paleografa Angela Frascadore. Questo connubio aveva favorito la presenza a Lecce di dottorandi di varia provenienza e formazione che nell'arco di un decennio o poco più avrebbero analizzato il fenomeno pellegrinale da diverse prospettive; una fortunata serie editoriale dell'allora Dipartimento di Beni, Arti e Storia, come noto, ha raccolto alcune loro ricerche e ne ha permesso la divulgazione.

Questi "esperti di pellegrinaggio", quindi, si affiancarono al gruppo di lavoro che già da tempo lavorava con Anna Trono, composto da suoi allievi tra i quali la compianta Katia Rizzello, Sara Romano, Francesca Ruppi, Fabio Mitrotti.

Nelle modalità sopra descritte è sorto un gruppo tecnico-scientifico solido e collaborativo, che nel corso di un decennio avrebbe fatto sorgere importanti iniziative culturali quali l'Associazione "Via Francigena Pugliese", la quale, prima di molti epigoni, si è occupata di mappare e geo-referenziare l'itinerario della via Francigena nei territori centro-meridionali della Puglia; il Centro Studi "Viator Studies Centre", promotore o partner di numerose iniziative editoriali e convegni dedicati al pellegrinaggio; l'Associazione Internazionale "The Way to Jerusalem: Maritime Cultural and Pilgrimage Routes", con la quale si è arrivati a proporre al Consiglio d'Europa un tragitto marittimo transnazionale che dall'Italia avrebbe portato pellegrini, turisti e utenti di vario tipo verso la Terra Santa, e soprattutto un esplicito messaggio di pace e di dialogo interreligioso. Decine di convegni e di iniziative progettuali con decine di partner di vari livelli e stakeholder, accompagnate da puntuali operazioni editoriali, hanno accompagnato l'implementazione dei percorsi di turismo religioso che da Roma congiungono il lontano Salento: fino a Otranto, *in ultime portu Apulie*, e più giù ancora fino al santuario di Santa Maria di Leuca, *de finibus terrae*.

Oggi il tratto meridionale della cosiddetta via Francigena del Sud, nella sua complessa articolazione tra Roma e il santuario leucadense, con una variante per Monte Sant'Angelo ed una costiera che passa da Bari, è una realtà gestita dall'"European Association of the Via Francigena Ways", che dal 1994 è referente dell'itinerario culturale che da Canterbury, in Inghilterra, giunge a Roma. Indubbiamente lo sviluppo di questo percorso deve molto agli studi e alla perseveranza di Anna Trono, che per prima ha immaginato e iniziato a realizzare non solo il progetto che avrebbe portato in Puglia centinaia di camminatori, ma anche costruendone una *governance* dal basso, realizzata attraverso le associazioni, i Comuni, gli stakeholder, e proponendone una prima infrastrutturazione, come avvenuto, ad esempio, nell'area del Comune di Novoli grazie ad un finanziamento CUIS. Coloro che oggi sono attivi nel funzionamento della via Francigena nella Puglia meridionale, nelle varie articolazioni in cui è nota (Traiana Calabria, Sallentina, Leucadense) hanno colto parte dell'eredità di quelle esperienze sorte presso l'Università del Salento. Penso, ad esempio, alle case del pellegrino sorte in vari luoghi su iniziativa dei Comuni, come l'Ostello del Viandante a Specchia Gallone, all'associazione "Le Comunità Ospitanti delle Vie Francigene della Puglia Meridionale", che ha perfino mutuato il logo dall'associazione "Via Francigena Pugliese", alle attività di vari soggetti quali l'associazione Il Giunco animata dal geografo Mitrotti e a molte altre su scala nazionale. Anna Trono avrebbe seguito ed incoraggiato la nascita e le proposte di molti soggetti, affiancando quest'attività di Terza Missione ad incarichi di rilievo quali, tra gli altri, la nomina a componente del comitato scientifico dell'Associazione Europea Vie Francigene (AEVF), dell'irlandese International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage (IJRTP), del journal "Alma Tourism".

Non è mai stato facile seguire Anna nel suo incessabile lavoro, nelle continue iniziative. Sia per il suo impegno di infaticabile docente e ricercatrice, sia per il suo temperamento e la modalità di approccio fattiva e diretta. Nella sua attività da sempre ha coniugato una grande

attenzione per i processi economico-politici delle aree svantaggiate del Sud Italia e dell'Europa meridionale, associando la loro prospettiva storica alle possibili occasioni o tendenze di sviluppo, alla naturale propensione per l'apertura internazionale, per le collaborazioni e per la progettazione transnazionale. Formatasi già da giovane ricercatrice presso la London School of Economics and Political Science, con attività di formazione anche presso l'Università di Glasgow, la Polish Academy of Science e perfino nella canadese Queen's University, la prof.ssa Trono ha sempre valorizzato i processi di crescita culturale dei territori in un'ottica mediterranea, europea, globale.

Per questo, dopo i progetti Urban, le iniziative comunitarie Interreg, i costanti rapporti con i paesi dell'Adriatico (in modo particolare Albania e Grecia), e una serie cospicua di progetti internazionali, anche il tema di ricerca legato agli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa e al turismo religioso è stato sviluppato attraverso programmi dal respiro transnazionale. Possiamo ricordare i progetti: "Elaboration of a tool for the inclusion of religious-related cultural values in the planning and development processes of urban centres, systems of settlements and surrounding rural areas" (South East Europe transnational cooperation programme - 2nd Call for proposals SEE/B/0011/4.3/X – RECULTIVATUR. 2011-2013); "Francigena and the Pilgrimage Ways. This is Europe". PER VIAM – Pilgrims' Routes In Action", EU Preparatory action "Sustainable Tourism" (Call for proposal : Promotion of trans-national thematic tourism products in the European Union as means of sustainable tourism development, 2012/13, coordinato dall'associazione AEFV); il più recente "Quality Network on Sustainable Tourism – QNEST" (Adriatic - Ionian programme Interreg V-B Transnational 2014-2020 Axis II SO 2.1., 2017-2019).

L'attività scientifica ed editoriale, ciò che qualifica un accademico, è stata di grandissimo impegno ed è impossibile richiamare tutti i contributi scientifici prodotti sul tema dei cammini e del turismo religioso. Tra i volumi possiamo ricordare gli atti del convegno inter. *Tourism, Religion and Culture* (2009); *Via Francigena. Cammini di fede e Turismo Culturale* (2012); il divulgativo *Travelling to the East on the Via Francigena through art, cultures and history* (2012); gli atti del convegno inter. *Sustainable Religious Tourism* (2012); il premiato *In viaggio verso Gerusalemme. Culture, economie, territori* (2014); *Cultural Heritage for the Sustainable Development of Mediterranean Countries* (2015); *Le Vie della Misericordia* (2017); *Religious Pilgrimage Routes and Trails* (2018), pubblicato da un importante editore internazionale; *Sustainable Tourism and Cultural Routes in the Ionian and Adriatic Regions* (2022) e *A new world. Emperor Charles V and the beginnings of globalisation* (2021). Quest'ultimo volume sancisce l'impegno degli ultimi anni sul progetto "European Routes of Emperor Charles V", attraverso il quale si vogliono valorizzare le testimonianze di età rinascimentale che caratterizzano il nostro territorio (fortezze e circuiti di mura, torri costiere, residenze nobiliari, manifestazioni artistiche etc.) in una prospettiva europea.

Intanto, nell'ottica di applicare i modelli di elaborazione e promozione delle *cultural routes* oltre gli ambiti più prossimi, nel 2021 Anna Trono aveva anche intrapreso un ulteriore percorso di ricerca alle radici del testo biblico, organizzando a Trani il Convegno internazionale "Il Cammino di Abramo, mosaico di pace", in memoria di Kahled al Assad, direttore di Palmira, e di Gino Strada fondatore di Emergency.

Ciascuno di questi importanti progetti, a volte molto ambiziosi ma accomunati da una solida visione strategica, ha comportato un lavoro di supporto ed accompagnamento che ha impegnato gli studiosi che a vario titolo hanno sostenuto le "esplorazioni" di Anna Trono, con ritmi a volte frenetici, dettati dalle scadenze per bandi, borse, finanziamenti, pubblicazioni. Attività prevalentemente vocazionali e sostanzialmente scollegate da ambizioni uni-

versitarie, condotte nell'ottica di coinvolgere e costituire comunità di patrimonio, condividendo la sua visione e la ricerca collaborativa e transnazionale delle geografie mediterranee.

Nel corso degli anni le "giovani promesse" hanno trovato le loro strade di professionalità e ricerca, sempre lungo i sentieri della cultura, rendendo più saltuaria la collaborazione ma arricchendola di nuove esperienze e potenzialità.

Queste brevi note sono dettate dal desiderio di esprimere tutta la nostra gratitudine ad Anna Trono per tutto quello che ci ha insegnato. Avevamo già una formazione solida nei nostri rispettivi settori di competenza quando l'abbiamo incontrata, ma grazie a lei abbiamo imparato a lavorare in un'ottica interdisciplinare, a mescolare i saperi per tendere ad un obiettivo comune: il miglioramento culturale e sociale, il benessere, delle comunità dei territori, non attraverso un'ottica localistica o provinciale, non con una tendenza assistenzialistica, ma guardando alle esperienze europee e internazionali, chiedendosi ogni giorno "dove va il mondo", favorendo i processi di partecipazione attiva, mostrando ai territori possibilità di sviluppo di qualità, immaginando un futuro basato anche sull'*heritage* culturale, nel segno della sostenibilità ambientale e dell'impegno comune. Grazie Anna.

Itinerari culturali

La geografia nella cooperazione territoriale europea: dalla programmazione al progetto

Silvia Grandi*

RIASSUNTO – Il capitolo è dedicato alla relazione tra geografia, politiche europee e il 'progetto' quale fonte di ispirazione, creazione nonché di influenza nell'azione di politica territoriale e nelle nuove generazioni dell'attività di Anna Trono. L'exkursus storico e della diffusione spaziale della parola progetto evidenziano come questo termine si ritrovi in quasi tutte le lingue dell'Unione Europea e nelle altre aree di influenza dell'UE. L'ampio ricorso a questo strumento è pertanto evidente nel quadro delle politiche europee per lo sviluppo, la ricerca e la cooperazione. La scelta di questo strumento e del project cycle management nelle politiche europee riconduce a quattro motivazioni: (a) linguistica, (b) manageriale e (c) di approccio alle policy e (d) di affinità ai metodi geografici di analisi della complessità territoriale e di visione sistemica. La parte analitica di caso si focalizza nelle politiche di coesione e di cooperazione territoriale dell'UE.

ABSTRACT – The chapter is devoted to a reflection on the relationship between geography, project and European policies as a source of inspiration, creation and influence of the works of Anna in territorial actions and in those to cultivate new generations of geographers. The historical excursus and the spatial analysis of the word 'project' show how this term is found in almost all European languages and in other European Union areas of influence. Therefore, it is not surprising the success of the word in the context of European instruments for the development and management of funds. The choice of this policy instrument and of the project cycle management approach in European policies can be related to four elements: (a) linguistic, (b) managerial, (c) policy approach and (d) affinity to geographical methods of analysis of territorial complexity and systemic vision. The analysis, in particular, focuses on two main cases: EU cohesion policies and territorial cooperation.

1. Introduzione

Nelle politiche europee il progetto riveste un ruolo centrale quale strumento per la realizzazione fattiva e pratica di strategie, di piani d'azione e di programmi, soprattutto di quelli basati sulla gestione di schemi finanziari. Si configura, quindi, una gerarchia dal generale al particolare: dalla strategia al progetto (fig. 1), in cui i programmi, associati ai relativi fondi regolati nel quadro europeo finanziario pluriennale, sono quella sintesi intermedia che orienta e gestisce i cluster di progetti settoriali o territoriali supportati.

Un esempio notevole sono le politiche di coesione ed i programmi di cooperazione che hanno il riequilibrio territoriale tra le priorità e, quindi, rappresentano un campo dove la geografia così come le competenze del geografo, soprattutto nella sua dimensione di geografia applicata e di *public geography* ha uno spazio di espressione essenziale, anche se in Italia non sempre questo avviene sufficientemente.

* Università di Bologna, s.grandi@unibo.it



Fig. 1 - La gerarchia delle politiche europee

Per dare un'idea della estensione delle opportunità, è possibile osservare la numerosità e la dimensione finanziaria delle politiche di coesione in Italia. In particolare, per quanto riguarda l'architettura italiana delle politiche europee di coesione, nel periodo di programmazione 2014-2020, l'Italia ha attivato 54 Programmi Operativi cofinanziati dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) e dal Fondo Sociale Europeo (FSE), 21 Programmi di Sviluppo Rurale cofinanziati dal Fondo Europeo Agricolo di Sviluppo Regionale (FEASR) e un programma nazionale cofinanziato dal Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP). Inoltre, 19 sono i programmi predisposti nell'ambito dell'obiettivo cooperazione territoriale europea (INTERREG), dello strumento di vicinato (ENI) e di preadesione (IPA). Il totale di risorse programmate in questo periodo è stato pari a circa 150 miliardi di euro e i progetti attivati sono 923.470 progetti sulla base del sito Opencoesione.it (NUVEC, 2023).

In questo breve testo dedicato ai lavori della professoressa Anna Trono, alla luce della sua prolifica attività progettuale in materia che ha seguito (Allegato 1), sembra particolarmente riflettere sul "progetto europeo" che ne ha caratterizzato strutturalmente la fonte di ispirazione, creazione e approccio metodologico nonché di influenza nella politica e nelle nuove generazioni.

2. Il progetto come metodo e la sua diffusione

La parola 'progetto' deriva etimologicamente dal francese dalla parola *projet* che in primis si è sviluppata circa nel Cinquecento nell'ambito dell'ingegneria e dell'architettura. In questo contesto il progetto è l'insieme degli elaborati, dei disegni, dei calcoli, delle relazioni scritte e così via, che descrivono le caratteristiche di un'opera da costruire e ne precisano la forma, le dimensioni, i materiali, il metodo di esecuzione o di costruzione, i tempi e costi di realizzazione. Un fatto molto concreto e pratico. Tuttavia, andando a recuperare la derivazione latina, *pro* avanti e *jacere* gettare, si giunge a cogliere un significato più ampio, intenzionale ed astratto "ciò che viene gettato davanti". Il progetto è anche un'ideazione, un piano, una proposta per l'esecuzione di un lavoro o di una serie di lavori e, più genericamente, è un'idea, un proposito più o meno definito riguardo a qualcosa che si ha intenzione di intraprendere (Treccani, 2023).

Progetto, linguisticamente, si potrebbe definire una parola di successo perché si è diffusa in modo quasi totale a scala europea unionale e nelle altre aree di influenza dell'UE, quelle di vicinato e di preadesione. Da una rapida indagine, infatti, il termine si ritrova con una radice comune e molto riconoscibile in quasi tutti i paesi europei ed oltre¹: *projet* (francese, lussemburghese), *project* (inglese, olandese), *projekt* (ceco, croato, danese, estone, polacco, slovacco, sloveno, svedese, tedesco, ungherese), *projekti* (finlandese), *progetto* (italiano), *projektas* (lituano), *projekts* (lettone), *prosjekt* (norvegese), *projecto* (portoghese), *projektu* (slovacco), *projecto* (spagnolo), *npoekm*, (russo, bulgaro, ucraino, macedone), *npojekam* (serbo), *proiect* (rumeno), *proġett* (maltese), *pròiseict* (gaelico scozzese), *projekti* (albanese), *projecte* (catalano), *proxecto* (galiziano), *prosiect* (gallese), *proje* (turco). Rimangono escluse solamente l'islandese, l'irlandese e il greco.

Nel contesto europeo, quindi, l'idea di portare avanti un progetto è immediatamente linguisticamente comprensibile, richiama istintivamente qualcosa di fattivo, collaborativo, culturalmente comune e potenzialmente coesivo. Non stupisce quindi il successo della parola nell'ambito degli strumenti europei di sviluppo e gestione di fondi. In realtà, le ragioni della diffusione di questo strumento nelle politiche europee si possono ricondurre almeno a tre fattori: (a) quello linguistico, come accennato, (b) quello manageriale e (c) quello di approccio alle *policy*. Inoltre, richiamando Adalberto VALLEGA (1995) si può evidenziare quanto la progettualità sia affine alla complessità territoriale e quanto la visione sistemica sia necessaria per lo sviluppo e la gestione del progetto in maniera sostenibile. Il progetto è potenzialmente uno strumento di territorializzazione esplicita e consapevole di una comunità in un processo autopoietico. Sempre ricordando VALLEGA (1995, pp. 79-80), un sistema territoriale è tale se, nel suo processo autopoietico e autoreferenziale, assume la consapevolezza della sua capacità auto-organizzatrice e tende, nel reagire agli stimoli esterni ad avere come riferimento un suo progetto a cui riconosce un valore identitario. Nel reagire agli stimoli esterni forniti nella relazione con altri, compie operazioni concatenate con altre che avvengono al suo interno, tese a mantenere un livello di organizzazione appropriato per consentire il raggiungimento delle finalità predefinite in modo equilibrato. Queste azioni e processi sono spesso identificabili nella realizzazione di un progetto *bottom-up*, *top-down* o collaborativo, quando i fattori e soggetti interni sono uniti come nel caso delle progettualità europee.

In particolare, nelle politiche pubbliche dell'Unione Europea (UE) la parola progetto si diffonde soprattutto dagli anni Ottanta così come nel sistema privato. Questo grazie all'identificazione di alcuni punti di forza: una forma strutturata e flessibile accompagnata da metodi di *project management* che permettono di organizzare idee, risorse e tempi attorno ad un obiettivo o un risultato, una soluzione di un problema o una combinazione di essi. Un altro vantaggio si evince attraverso la lettura di quanto riportato nelle teorie dell'organizzazione aziendale. La metodologia basata sul progetto è percepita come un modo controllabile per ridurre i problemi gestionali delle strutture gerarchiche (KWAK *et al.*, 2015) e una metodologia robusta per la gestione delle situazioni complesse (CLELAND, 2007). In questa prospettiva i progetti, e non i dipartimenti, diventano l'unità di controllo e il ruolo del *management* è quello di gestire le relazioni tra i progetti e il loro ambiente, sia interno che esterno (KWAK *et al.*, 2015). Si parla quindi di *project management*, termine che si è diffuso dal dopoguerra ed entrato sempre più nel linguaggio gestionale nel sistema pubblico e privato con successo.

¹ პრექტი (georgiano), פרויעקט (yiddish), *iprojekthi* (xhosa), *iphrojekthi* (zulu), *phurojeke* (tsonga).

Nell'ambito della cooperazione internazionale della Commissione Europea, EGGERS (1992) descrive l'approccio alla progettazione integrata, già completata con il metodo del quadro logico, e discute sulle attese relative alla maggiore efficacia e capacità di gestire gli aspetti di sostenibilità. In particolare, l'approccio metodologico utilizzato nel contesto europeo si basa sul *project cycle management* (PCM) articolato in sei fasi principali integrate e ricorsive (ECHO, 2005) in cui è facilmente identificare il ruolo delle competenze geografiche:

1. Programmazione, la fase delle decisioni "a monte" di un singolo intervento progettuale;
2. Identificazione, il momento in cui una prima idea-progetto, ancora non dettagliata, è definita attraverso uno studio di pre-fattibilità;
3. Formulazione, la fase in cui la proposta progettuale assume la sua veste definitiva di progetto esecutivo, con descrizione o previsione degli aspetti dettagliati (quantità, costi, ecc.);
4. Finanziamento, la fase di contrattualizzazione per l'avvio del progetto;
5. Realizzazione o implementazione, quando dà corso all'intervento progettuale, al cui interno si svolgono le azioni di monitoraggio e valutazione in itinere;
6. Valutazione, è la fase di riflessione sui risultati raggiunti dal progetto, per indurre i responsabili della programmazione a definire programmi sempre migliori o fornire elementi utili per l'identificazione di ulteriori idee-progetto nell'ambito del programma.

Come citato, trasversale a tutte le fasi, e fortemente basato sul pensiero sistemico, è il Quadro Logico (*Logical Framework*). Questo è il principale strumento tecnico-analitico nel PCM che accompagna la gestione del progetto dalla preparazione alla conclusione, e ne rappresenta la sintesi logica e causale. Per la sua predisposizione è necessario scegliere con chiarezza gli obiettivi ed ordinarli secondo una scala d'importanza, fornendo un controllo della logica interna della bozza di progetto che assicuri che attività, risultati e obiettivi siano interconnessi (GRANDI, 2018).

La proliferazione dei progetti e lo sviluppo di situazioni multiprogetto spesso disordinata, ha rivelato anche criticità. Il raggruppamento in programmi per ridurre la frammentazione o le sovrapposizioni inefficienti è stato una prima risposta (GODENHJELM *et al.*, 2015). Inoltre, si è diffusa l'idea che si raggiunge una maggiore efficienza ed efficacia se i progetti sono gestiti sotto la regia di un'organizzazione strutturata che possa averne una visione coordinata, dove per struttura si intende sia un'organizzazione di persone sia un sistema informativo di gestione (*ibid.*). In particolare, nel gergo dell'UE dei programmi di cooperazione territoriale, si parla di strutture quali l'autorità di gestione, quella di certificazione e di audit.

3. Il progetto nelle cooperazioni territoriali europee

I programmi europei di coesione e cooperazione sono la sintesi di obiettivi geografico-territoriali e tematici che si concentrano su priorità di sviluppo definite con un approccio multilivello e multi-paese. Sono centrati nella redazione di documenti strategici in base alle specifiche esigenze ed alla situazione delle regioni e dei paesi partner beneficiari, tenendo anche conto delle loro *performance*. A questa attività strategica poi sia affiancano fondi, strumenti finanziari e di assistenza tecnica e finanziari che si articolano in programmi e, in concreto, progetti di studio, di fattibilità e poi realizzazioni sul campo attraverso il finanziamento di progetti collaborativi che vedono la partecipazione di organizzazioni pubbliche o private spesso provenienti da due o più stati membri dell'UE oppure dei paesi interessati all'azione di cooperazione dell'UE.

Gli strumenti più noti e con risorse più consistenti, in una logica di “cerchi concentrici”, sono quelli che accompagnano l’integrazione europea, i rapporti con i paesi vicini e quelli terzi in via di sviluppo. In questo contesto la “cooperazione” presenta di fatto significati variabili, soprattutto in relazione a confini interni o esterni. Si parla quindi di *Cooperazione esterna allo sviluppo* che l’UE intrattiene con paesi terzi in via di sviluppo; *Cooperazione con i paesi in adesione*, volta all’acquisizione dell’*aquis communautaire* dei paesi che hanno siglato gli accordi di pre-adesione e adesione all’UE; *Cooperazione con i paesi vicini non in adesione*, ma comunque confinanti per via terrestre o marittima con l’Unione sui quali essa esercita o vorrebbe tendere ad avere un’influenza geopolitica forte; *Cooperazione interna*, essenzialmente basata sulla declinazione delle politiche di coesione socio-economica, sviluppo tecnologico e tutela ambientale, tra cui la cooperazione territoriale europea rappresenta l’esempio più significativo in termini geografici (GRANDI, 2018).

La progettualità in questo contesto privilegia sia l’aspetto bilaterale sia i processi multilaterali a scala interregionale-transfrontaliera soprattutto se le due regioni sono contigue o, se non lo sono, transnazionale tra i paesi o le regioni che condividono interessi specifici comuni e che riescono realisticamente ad intraprendere un dialogo ed un’azione comune.

L’inserimento del terzo livello operativo tra quello bilaterale e quello multilaterale riconosce come centrale il ruolo del territorio e le sue motivazioni alla cooperazione nel complesso sistema dell’UE e dei paesi vicini. Si potrebbe dire concepito in un’atmosfera di crisi del multilateralismo degli anni Duemila ma, in base alle valutazioni emerse nelle conferenze tecniche e ministeriali Euromediterranee nel periodo 2001-2004, sembra piuttosto una scelta nata dalla valutazione dei risultati del MEDA mediamente deludenti e dell’esperienza positiva dei programmi di cooperazione interregionale INTERREG di cooperazione interna.

Con questo livello intermedio si è cercato di inserire un nuovo grado di flessibilità geografica per cercare di ovviare alle situazioni di stallo create nei programmi precedenti per la mancanza di una profonda coesione politico-culturale tra i paesi.

Per il superamento delle difficoltà di gestione dei problemi transfrontalieri nell’Europa post-bellica e in quella post caduta del Muro di Berlino, si è sviluppata la cooperazione territoriale europea e con lei sono stati attivati migliaia di progetti. INTERREG è l’acronimo che rappresenta programmi di cooperazione interna² costituiti da risorse finanziarie europee. Per questi programmi sono stati messi a sistema i principi delle politiche di coesione territoriale e quelle di sviluppo, dapprima negli spazi transfrontalieri, poi interregionali e transnazionali utilizzando la logica programma-progetti e autorità di gestione-certificazione-audit per l’attuazione.

Questi spazi di cooperazione si configurano come “laboratori di integrazione e di coesione territoriale europea” dove la cooperazione si attua generalmente attraverso la realizzazione di progetti proposti da partenariati formati da organizzazioni (enti locali, agenzie, ONG, università, centri di ricerca, imprese, ecc.) appartenenti ai diversi paesi eleggibili (GRANDI, 2018). Dal 2007, quando queste iniziative sono state integrate tra le politiche strutturali dell’UE, esistono tre livelli di cooperazione in questo ambito:

- la cooperazione transfrontaliera che interessa le aree che hanno un confine tra stati dell’Unione Europea oppure uno di un paese vicino o in preadesione;

² In alcune aree, quando queste confinano con paesi in pre-adesione o vicini, spesso i programmi sono “misti” includendo paesi dell’Unione e non.

- la cooperazione transnazionale che coinvolge regioni più vaste attorno ad un tematismo geografico più generale (ad esempio: Europa Centrale, Sud Ovest Europa, Mediterraneo, Spazio Alpino, ecc.)
- la cooperazione interregionale che coinvolge tutte le regioni dell'Unione Europea.

La prima iniziativa comunitaria, in questo quadro fu l'INTERREG lanciato nel 1990 per stimolare la cooperazione transfrontaliera che diede buoni risultati e fu perpetuato nelle programmazioni successive 1994-1999 (INTERREG II), 2000-2006 (INTERREG III), 2007-2013 (INTERREG IV), 2014-2020 (INTERREG V) a cui sono stati affiancati INTERACT, per l'organizzazione di azioni di assistenza ai programmi della cooperazione territoriale europea, URBACT, dedicato alle politiche urbane, ed ESPON per lo sviluppo di territoriali tematiche e trasversali finalizzate alla migliore attuazione delle politiche europee territoriali nello spazio nazionale, regionale, d'area vasta dell'Unione europea.

Nel tempo INTERREG si è configurato come progettualità di cooperazione sempre meno materiale, ma piuttosto votata allo scambio di buone pratiche, eventi comuni, studi, ecc. mentre gli aspetti di cooperazione più concreta, con la quota di fondi più ingente, è stata codificata come cooperazione transfrontaliera volta a ridurre le barriere amministrative, giuridiche e fisiche ed affrontare i problemi comuni ai territori frontaliere. Nel periodo 2007-2013 nell'UE e nei paesi IPA sono stati attivi 63 programmi transfrontalieri mobilitando risorse europee e nazionali pari a circa 7,5 miliardi di euro. Esempi di progetti attuati sono la costruzione o ricostruzione di strade, piste ciclabili o ponti transfrontalieri; investimenti in sistemi comuni di trattamento dei rifiuti; condivisione di macchinari e sistemi medicali; misure per la sicurezza idro-geologica e la salvaguardia delle coste; la gestione congiunta di parchi naturali e di servizi comuni alla popolazione (GRANDI, 2018).

Ugualmente importanti in una lettura geopolitica e geografico-politica sono i programmi transnazionali, anche se meno numerosi e con fondi per un valore più ridotto (circa 2 miliardi di euro nel 2007-2013), dove il territorio interessato è generalmente più ampio. Questo è il luogo della cooperazione regionale a scala sub-europea, volta a risolvere temi comuni d'area vasta pluriregionale come, ad esempio, le attività di gestione dell'acqua, prevenzione dei rischi, gestione dell'efficienza energetica e protezione dell'ambiente, trasferimento tecnologico, miglioramento di servizi di trasporto, cooperazione nell'ambito turistico, ecc.

La lettura di queste progettualità si configura sia come occasione per risolvere problemi comuni tra territori ma anche come esplicitazione di forme di aree di influenza culturale ed economica che rafforzano identità "mesoeuropee", altresì come laboratori per costruire scambi tecnico-culturali e relazioni positive tra organizzazioni attraverso la partnership intergovernative e inter-organizzative. Queste forme si sono dichiarate nella seconda decade degli anni Duemila anche attraverso le Strategie europee macroregionali (Commissione Europea, 2012; BIALASIEWICZ *et al.*, 2013; GRANDI e SACCO, 2018; 2019), ossia le più recenti forme geografiche di cooperazione sovranazionale codificate ispirate a spazi geografici marittimi (ad esempio: Baltica, Adriatico-Ionica, Atlantica, Mediterranea, ecc.), fluviali (Danubio) e di massiccio (Alpina). Le strategie macroregionali sono tese a fornire un quadro integrato di azione e di *governance* che consenta all'Unione Europea e ai suoi Stati membri di identificare i bisogni e di allocare le risorse disponibili attraverso il coordinamento delle opportune politiche nei territori coinvolti. Il progetto è lo strumento bandiera e quello a cui le strutture di gestione/governance riconoscono gli obiettivi e la qualità è la ricaduta materiale dei lavori. In termini istituzionali si nota che alla definizione degli spazi delle cooperazioni

in gioco e delle macrostrategie concorrono sia gli Stati, Regioni e sistemi locali ricombinando confini ibridi ed esplicitando nuovi spazi di *governance* subeuropei di progettualità che prevedono al coinvolgimento e alla creazione di una comunità di specialisti, esperti, accademici e *policy maker* che apprende, si relaziona e costruisce tessere di un mosaico attorno alle idee e le visioni dei programmi di cooperazione.

Conclusioni

Tra i geografi italiani che hanno agito nella progettazione europea per decenni, risultando un punto di riferimento per la ricchezza delle pubblicazioni risultate e per la scuola che ha creato, soprattutto in Puglia, e nella sua proiezione mediterranea e internazionale nell'ambito dell'IGU, si annovera la Professoressa Anna Trono. Nei suoi lavori la geografia economica, politica ed applicata sono diventate un mezzo di ricercazione, di *public geography*, di didattica, di impegno per lo sviluppo territoriale che si può ricondurre ai grandi maestri del Novecento e le relative scuole: Toschi, Ortolani, Gambi e più recentemente Celent e Landini.

Una chiave di interpretazione di una geografia generativa di idee, fatti e impatti rigorosamente e metodologicamente svolta in maniera sostanziale sul campo e attuata per il territorio, con e per le comunità nell'intreccio locale ed internazionale. L'evoluzione del percorso scientifico di Anna Trono rappresenta anche l'ascesa, non sempre facile in questi anni, del ruolo della figura della geografa nell'accademia, nella vita delle politiche pubbliche e nell'alta consulenza geografica alle istituzioni.

Le politiche di cooperazione europee, le politiche di coesione e la sua attuazione attraverso progetti collaborativi rappresentano un ambito di interesse per i geografi ed Anna Trono è sicuramente uno dei primi universitari e geografi che ne ha intercettato le potenzialità per coniugare sviluppo locale, ricerca scientifica, didattica, sviluppo professionale e relazioni internazionali. Altresì la poliedricità, transcalarità e interdisciplinarietà della geografia permette di esprimere le capacità progettuali del geografo applicato partendo dai programmi sperimentali URBAN degli anni Novanta ai progetti dell'INTERREG Adriatico che interpretano la complessità della Macrostrategia Adriatico Ionica nell'area balcanica sull'asse dedicato al turismo. I progetti ne hanno stimolato anche una profonda attività di studio e progettuale nella ricomposizione culturale e turistica attraverso gli itinerari religiosi.

Il progetto nel lavoro di Anna Trono è quindi un processo, un metodo, "un viaggio", sia esso un itinerario fisico, un percorso teorico di studio o uno strumento di *policy* per riscoprire, proteggere, valorizzare, rigenerare una città o sperimentare aree di particolare pregio naturalistico (DALLARI e GRANDI, 2005; TRONO e TROMBINO 2009; 2105) o antiche vie di pellegrinaggio per soddisfare esigenze emotive ed intellettuali alla ricerca di cultura, autenticità e spiritualità (TRONO e OLIVA, 2013; CALÒ MARIANI e TRONO, 2017).

La dimensione di ricercazione rende evidente il contributo della geografia nel discorso pubblico, nella (ri)costruzione di conoscenza, di coscienza territoriale grazie alla capacità della disciplina di utilizzare l'analisi sistemica, integrando quindi teoria, prassi, patrimonio culturale e naturale, sensibilità delle comunità locale e dinamiche geo-politiche sovranazionali. Infine, non va dimenticata la progettualità di Anna Trono come dimensione di *public geography*, il contributo esperto consegnato alle pubbliche amministrazioni e alla future generazioni come metodo didattico, sia a livello di triennale, magistrale che dottorale, non di meno il suo contributo proattivo, attento e rigoroso che l'ha portata ad essere un "Maestro" per molti giovani geografi e non solo.

Allegato 1

*Lista dei principali progetti europei
che hanno visto il coinvolgimento attivo della Prof.ssa Anna Trono*

1. Programma URBAN “URBAN-Lecce”. Comune di Lecce (1996).
2. Programma ADAPT “FUTURE KEEPING” (1996-1999).
3. Programma PIC URBAN II “Rete Antiviolenza”. Comune di Lecce (1999-2000)
4. Programma CULTURA 2000 “Il Teatro dei Luoghi”. Università degli Studi di Lecce. Spagna e Grecia (2000-2002).
5. Programma INTERREG II Italia-Grecia “Città sostenibile: le città di Lecce e di Ioannina”. Responsabile scientifico di progetto (1999-2001).
6. Programma INTERREG IIA “Socio-economic study and human impact on coastal systems (1999-2001).
7. Programma INTERREG IIC PROGRAMMA OPERATIVO CADSES “Progetto Wetlands Gestione integrata di zone umide” (1999-2001).
8. Programma 6TH RTD FRAMEWORK. “European Lifestyles and Marine Ecosystems (ELME)” (2003-2006).
9. Programma INTERREG IIIA Italia-Albania “SHQIPERIA – La Nobiltà delle Aquile” (2000-2006).
10. Programma INTERREG IIIB CADSES “Cultural Thematic Route Development in Rural Areas” (2000-2006).
11. Programma INTERREG III B ARCHIMED Italia-Grecia “Human Resources and Development Planning on both sides of Ionian Sea (HuReDePIS)” (2000-2006).
12. Programma INTERREG IIIA Italia-Grecia “SFINX: Sistema informativo per la rilevazione efficace, la valutazione e la gestione dei disastri naturali” (2006-2007).
13. Programma INTERREG IIIA Italia-Grecia “Il linguaggio della madre tra tradizione e modernità”. (2000-2006).
14. Programma INTERREG IIIA Italia-Grecia “Dry Stone Routes: Rete di sostegno e di promozione della tradizione culturale della Kserolithia e Zagori e del Salento” (2000-2006)
15. Programma INTERREG IV - SOUTH EAST EUROPE TRANSNATIONAL COOPERATION “Elaboration of a tool for the inclusion of religious-related cultural values in the planning and development processes of urban centres, systems of settlements and surrounding rural areas” (2011-2013)
16. Programma Preparatory Action Turismo Sostenibile “Via Francigena and the Pilgrimage Ways. This is Europe. PER VIAM - Pilgrims’ Routes In Action”
17. Programma INTERREG VB ADRION “Quality Network on Sustainable Tourism - QNEST” (2017-2019).

References

- Agenzia per la Coesione Territoriale (2023), *Programmazione 2014-2020*. Accesso il 12 aprile 2023 <https://www.agenziacoesione.gov.it/lacoesione/le-politiche-di-coesione-in-italia-2014-2020/programmazione-2014-2020/>.
- BIALASIEWICZ L., GIACCARIA P., JONES A., MINCA C., (2013), *Re-scaling 'EU'rope: EU macro-regional fantasies in the Mediterranean*, in *European Urban and Regional Studies*, vol. 20 (1), pp. 59-76.
- CALÒ MARIANI S.M., TRONO A. (a cura di) (2107), *Le vie della Misericordia, The ways of Mercy*, Galatina, Congedo.
- CISTERNINO, D., CORCHIA, L., LUCA, V.D., GATTO, C., LIACI, S., SCRIVANO, L., ... & DE PAOLIS, L.T. (2021), *Augmented reality applications to support the promotion of cultural heritage: The case of the Basilica of saint Catherine of Alexandria in Galatina*, «Journal on Computing and Cultural Heritage (JOCCH)», 14 (4), pp. 1-30.
- CLELAND D.I. (2007), *Project management: strategic design and implementation*. McGraw-Hill Education.
- Commissione Europea, (2012), Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni: una strategia marittima per il Mare Adriatico e il Mar Ionio. COM (2012) 713 final.
- ECHO, (2005), *Manual Project Cycle Management*, Directorate-General for Humanitarian Aid, DG ECHO, Commissione Europea, Bruxelles.
- EGGERS H. (1992), *The Integrated Approach to project cycle management, Project Appraisal*, 7 (1), pp. 3-10.
- GODENHJELM, S., LUNDIN, R.A. and SJÖBLOM, S. (2015), *Projectification in the public sector - the case of the European Union*, «International Journal of Managing Projects in Business», vol. 8, No. 2, pp. 324-348.
- GRANDI S., (2018), *Sviluppo, Geografia e cooperazioni internazionali. Politiche, attori e strumenti*, Imola. La Mandragora.
- GRANDI S., SACCO L. (2018), *Le strategie macroregionali europee: uno strumento ambizioso di politica europea in evoluzione*, in *Eurostorie di ordinario successo in tempo di Brexit*, a cura di Didò M., Tufarelli F., Roma, Lithos Editrice, pp. 109-122.
- GRANDI S., SACCO L., (2019). *Multilevel governance and European integration in the Western Balkans: the case of EUSAIR*. In: *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, a cura di Salvatori F.A., Roma, Ge.I, pp. 2595-2602.
- <https://www.prodosacademy.com/europrogettazione/estratti-lezioni>
- KWAK, Y. H., SADATSAFAVI, H., WALEWSKI, J., & WILLIAMS, N. L. (2015), *Evolution of project based organization: A case study*. «International Journal of Project Management», 33 (8), pp. 1652-1664.
- NUVEC (2023), Opencoesione, accesso il 15 maggio 2023 https://opencoesione.gov.it/it/progetti/?q=&gruppo_programmi=ue-1420&selected_facets=is_publicato:true.
- OLSEN, D. H., & TRONO, A. (a cura di) (2018), *Religious pilgrimage routes and trails: Sustainable development and management*. CABI.
- OLSEN, D. H., TRONO, A., & FIDGEON, P. R. (2018), *Pilgrimage trails and routes: the journey from the past to the present*. In *Religious pilgrimage routes and trails: sustainable development and management*, CAB International, Wallingford UK, pp. 1-13.
- TRONO A. (1998), *I Progetti dell'Unione Europea e la loro attuazione nel Salento*, in *Centro Studi Economici dell'Università degli Studi di Lecce* (a cura di), *Strumenti per l'occupazione*, Lecce, Conte, pp. 111-123.

- TRONO A., OLIVA L., (2013), Percorsi religiosi tra turismo culturale e strategie di pianificazione sostenibile: ricerca e innovazione, *Annali del turismo*, II, Novara, Geoprogess, pp. 9-34.
- TRONO A., TROMBINO G., (2015), “Sustainable Coastal Management: Case Studies”, in *Sustainable Development of Sea-Corridors and Coastal Waters: The TEN ECOPORT project in South East Europe*, a cura di Stylios C., Floqi T., Marinski J., Damiani J., Springer publisher, 2015, pp. 153-162.
- TRONO, A. (2012), Percorsi religiosi e turismo culturale. In *Via Francigena. Cammini di Fede e Turismo Culturale* (vol. 48, pp. 3-24), Galatina, Congedo.
- TRONO, A., OLIVA, L. (2017), Cultural tourism and historical routes. The way of St Peter from Jerusalem to Rome. *methaodos. revista de ciencias sociales*, 5 (1), pp. 10-29.
- VALLEGA A., (1995), *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Milano, Mursia.

Il Cammino di Santiago di Compostela. Territori e persone in trasformazione

*Lucrezia Lopez**, *Rubén C. Lois González***

RIASSUNTO – Negli ultimi anni, le vie di pellegrinaggio sono diventate itinerari culturali con un ruolo sempre più centrale per i territori e per le persone. La secolarizzazione del pellegrinaggio ha modificato i temi strutturali del suo significato simbolico, trasformando luoghi originariamente sacri in luoghi laici e, nella maggior parte dei casi, turistici. L'obiettivo di questo contributo è quello di analizzare le trasformazioni del Cammino di Santiago de Compostela. Intendiamo anche tracciare il profilo del pellegrino postsecolare, la sua ricerca intima e la possibilità di vivere tale momento catartico lungo un itinerario di pellegrinaggio che si adatta alla storia. Per quanto riguarda il caso di studio, analizziamo come, dopo la sua rinascita, il Cammino di Santiago sia diventato più popolare. Come risultato, avanziamo una sistematizzazione dei principali cambiamenti postcontemporanei. Infine, introduciamo alcune riflessioni sul suo futuro, considerando le trasformazioni postcontemporanee e le tendenze verso cui sembrano puntare i comportamenti attuali.

ABSTRACT – In recent years, pilgrimage routes have become cultural itineraries with an increasingly central role for territories and people. The secularization of pilgrimage has modified the structural themes of its symbolic meaning, transforming originally sacred places into secular and, in most cases, tourist ones. The objective of this contribution is to analyze the transformations of the Camino de Santiago de Compostela. We also intend to trace the profile of the post-secular pilgrim, his intimate search and the possibility of experiencing this cathartic moment along a pilgrimage itinerary that adapts to history. As for the case study, we analyze how, after its rebirth, the Camino de Santiago has become more popular. As a result, we advance a systematization of major post-contemporary changes. Finally, we introduce some reflections on its future, considering the post-contemporary cultural transformations and the trends towards which current behaviors seem to point.

1. Introduzione

Negli ultimi anni le vie di pellegrinaggio sono diventate itinerari culturali con un ruolo sempre più centrale per i territori e per le persone. Il senso originario del pellegrinaggio ha nascosto e rivelato un certo potenziale di trasformazione e ha contribuito alla recente popolarità di itinerari e cammini, cui trasformazione si basa su interpretazioni postcontemporanee e retaggi del passato, tra riti, pratiche e simboli che continuano ad alimentare le interazioni sociali e spaziali¹. Tali trasformazioni rivelano come il turismo sia una metamorfosi contemporanea del pellegrinaggio e del viaggio. La secolarizzazione del pellegrinaggio ha modifi-

* Universidade de Santiago de Compostela, lucrezia.lopez@usc.es

** Universidade de Santiago de Compostela, rubencamilo.lois@usc.es

¹ A. MADDRELL, *Moving and Being Moved: More-than-walking and Talking on Pilgrimage Walks in the Manx Landscape*, in «Culture and Religion», 14 (1), 2013, pp. 63-77. R. SCRIVEN, *I renounce the Word, the Flesh and the Devil: Pilgrimage, transformation, and liminality at St Patrick's Purgatory, Ireland*, in *Spaces of Spirituality*, a cura di Nadia Bartolini, Sara Mackian, Steve Pile, Londra, Routledge, 2018, pp. 69-74.

cato i temi strutturali del suo significato simbolico e del potere mistico, trasformando luoghi originariamente sacri in luoghi laici e, nella maggior parte dei casi, turistici.

Sulla base di queste premesse, l'obiettivo di questo contributo è quello di analizzare le principali trasformazioni del Cammino di Santiago de Compostela. Intendiamo anche tracciare il profilo del pellegrino postsecolare, la sua ricerca intima e la possibilità di vivere tale momento catartico lungo un itinerario di pellegrinaggio che, ancora una volta, ha adattato la sua essenza alla storia. La mobilità è una caratteristica della dimensione interiore del pellegrino postcontemporaneo e il pellegrinaggio è un esempio di mobilità transnazionale². Nella nostra società ipermobile, lo stretto rapporto tra mobilità e motivazione è, in qualche modo, la base di una continua ridefinizione dello spazio e dei suoi valori. Per quanto riguarda il caso di studio, analizziamo come, dopo la sua rinascita, il Cammino di Santiago sia diventato più popolare, di conseguenza, l'esperienza del Cammino è oggi alla portata di un pubblico più diversificato. Come risultato, avanziamo una sistematizzazione dei principali cambiamenti postcontemporanei del Cammino. Infine, introduciamo alcune riflessioni sul suo futuro, considerando le trasformazioni postcontemporanee e le tendenze verso cui sembrano puntare i comportamenti attuali.

2. Il Cammino di Santiago nel tempo: statistiche e valutazioni

Gli studi sui pellegrinaggi si sono consolidati in tempi recenti principalmente a seguito del recupero dei cammini medievali nell'Europa occidentale³. Il Cammino di Santiago è stato il primo itinerario di pellegrinaggio ad essere recuperato e valorizzato, suscitando interesse per la rivitalizzazione di altri cammini, fra cui la Via Francigena e il Cammino di Sant'Olav. Oggi, il Cammino di Santiago è una rete di itinerari che un gran numero di pellegrini percorre per raggiungere la città di Santiago de Compostela. Da un punto di vista storico, la città di Santiago de Compostela e la sua cattedrale sono state la meta finale del principale itinerario di pellegrinaggio europeo medievale fin dal XII secolo⁴. Un fatto confermato da numerosi studi, che hanno anche contribuito alla sua (ri)costruzione durante la seconda metà del XX secolo e in particolare dal 1990. Il Cammino è diventato un itinerario culturale e turistico, rispondendo alle esigenze del nuovo pellegrino contemporaneo⁵. Tale rinnovazione è frutto di un lavoro di progettazione delle pubbliche amministrazioni per valorizzarne l'eredità storica e patrimoniale e favorire la mobilità lenta, che è oggi una delle principali chiavi del successo del Cammino di Santiago⁶.

² S. COLEMAN, J. EADE, a cura di, *Reframing Pilgrimage. Cultures in Motion*, Londra, Routledge, 2004.

³ N. COLLINS-KREINER, *The Geography of Pilgrimage and Tourism: Transformations and Implications for Applied Geography*, in «Applied Geography», 30 (1), 2001, pp. 153-164. R. SCRIVEN, *A 'new' walking pilgrimage: performance and meaning on the North Wales Pilgrim's Way*, in «Landscape Research», 46 (1), 2020, pp. 64-76.

⁴ S. MORALEJO, *Santiago, Camino de Europa. Culto y cultura en la peregrinación a Compostela*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1993. A. SORIA Y PUIG, *El Camino a Santiago. Vías, estaciones y señales*, Madrid, Ministerio de Obras Públicas y Transportes, 1993.

⁵ R.C. LOIS GONZÁLEZ, *The Camino de Santiago and Its Contemporary Renewal: Pilgrims, Tourists and Territorial Identities*, in «Culture and Religion», 14 (1), 2013, pp. 8-22. R.C. LOIS GONZÁLEZ, L. LOPEZ, *El Camino de Santiago: una aproximación a su carácter polisémico desde la geografía cultural y del turismo*, in «Documents d'Anàlisi Geogràfica», 58, 2012, pp. 459-479.

⁶ R.C. LOIS GONZÁLEZ, B.M. CASTRO FERNÁNDEZ, L. LOPEZ, *From sacred place to monumental space: Mobility along the way to St. James*, in «Mobilities», 11 (5), 2016, pp. 770-788. J. SOMOZA

Il Cammino è diventato negli ultimi anni il percorso di pellegrinaggio medievale più importante del mondo ed è stato dichiarato Primo Itinerario Culturale Europeo nel 1987. Inoltre, il centro storico urbano di Santiago de Compostela e alcuni degli altri Cammini sono stati dichiarati Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO. In primo luogo, il Cammino Francese è stato dichiarato Patrimonio dell'Umanità nel 1993, in seguito, nel 2015 il Cammino del Nord ha ricevuto lo stesso riconoscimento internazionale.

Il punto di svolta è stato l'anno giubilare del 1993, quando la combinazione di circostanze diverse e un importante investimento pubblico hanno reso il Cammino e Santiago de Compostela un progetto di grande successo e un fenomeno turistico originale⁷. Secondo i geografi spagnoli Lois González e Santos (2015)⁸, gli elementi che caratterizzano il Cammino di Santiago, rendendolo diverso, originale e unico, sono: mobilità lenta, carattere esperienziale, recupero delle relazioni sociali, ruolo del paesaggio e della natura, importanza degli elementi etnografici e gastronomici, carattere plurale della religione e della cultura, e basso costo del viaggio. Di conseguenza, il Cammino è stato oggetto di un'intensa campagna promozionale, che ne ha ampliato il significato trasformandolo in un prodotto turistico⁹.

Non meno importanti sono i numerosi processi di riabilitazione e recupero del patrimonio materiale degli itinerari giacobei, grazie ai quali è stato possibile abbellire ambienti ricchi di elementi patrimoniali. Le infrastrutture sono state migliorate e sono state realizzate strutture per i pellegrini¹⁰. Ne risulta uno spazio un ricco di patrimonio culturale, sia materiale (chiese, ospedali, ostelli, monasteri, ponti, ecc.) che immateriale (fra i quali emergono i meravigliosi paesaggi naturali).

Questo processo di trasformazione e il relativo successo hanno assicurato una vera rinascita materiale che ha comportato anche una ripresa del numero dei pellegrini, come mostra la fig. 1. La fonte statistica utilizzata è il numero di *Compostela*¹¹ che i pellegrini ritirano all'arrivo a destinazione. Questo sistema di conteggio è stato introdotto nel 1970, quando arrivarono a Santiago 78 pellegrini, ed è mantenuto ancora oggi, essendo l'unica fonte statistica che misura il flusso di pellegrini¹². Come si può notare, il cambiamento principale si è

MEDINA, R.C. LOIS GONZÁLEZ, *Improving the Walkability of the Camino*, in *The Routledge International Handbook of Walking Routledge International Handbooks*, a cura di Michael Hall, Yael Ram, Noam Shoval, Londra, Routledge, 2018, pp. 403-413.

⁷ R.C. LOIS GONZÁLEZ, J. SOMOZA MEDINA, *Cultural tourism and urban management in northwestern Spain: The pilgrimage to Santiago de Compostela*, in «Tourism Geographies», 5 (4), 2003, pp. 446-461. D.J. TILSON, *Religious-spiritual tourism and promotional campaigning: A church state partnership for St. James and Spain*, in «Journal of Hospitality Marketing & Management», 12 (1), 2005, pp. 9-40.

⁸ R.C. LOIS GONZÁLEZ, X. SANTOS, *Tourists and Pilgrims on their Way to Santiago. Motives, Caminos and Final Destinations*, in «Journal of Tourism and Cultural Change», 13 (2), 2015, pp. 149-164.

⁹ L. LOPEZ, R.C. LOIS GONZÁLEZ, B.M. CASTRO FERNÁNDEZ, *Spiritual tourism on the way of Saint James the current situation*, in «Tourism Management Perspectives», 24, 2017, pp. 225-234.

¹⁰ R.C. LOIS GONZÁLEZ, *Dotaciones e infraestructuras del Camino de Santiago. Una aproximación geográfica*, in *Ciudades y villas camineras jacobeanas: III Jornadas de Estudio y Debate Urbanos*, a cura di Lorenzo López Trigal, León, Universidad de León, Secretariado de Publicaciones, 2000, pp. 225-245.

¹¹ La *Compostela* è un certificato che dimostra che il titolare ha percorso almeno 100 chilometri del Cammino a piedi o a cavallo, o 200 chilometri in bicicletta. La *Compostela* è un modo per calcolare solo i pellegrini che arrivano a Santiago, ma non quelli che percorrono una parte del Cammino senza raggiungere la città.

¹² I dati relativi al numero di pellegrini che ritirano la *Compostela* al loro arrivo a Santiago sono l'unica fonte statistica di cui disponiamo attualmente per ottenere un numero approssimativo di

registrato nel 1993, passando dai 9.764 pellegrini del 1992 ai 99.436 dell'Anno Santo Giacomo¹³ 1993. Da questo momento, il numero dei pellegrini ha continuato ad aumentare, raggiungendo i suoi massimi storici negli Anni Santi successivi: nel 1999 sono arrivati a Santiago 154.613 pellegrini e nel 2004 la cifra ha raggiunto i 179.944 pellegrini. Durante l'Anno Santo Giacomo 2010, sono state consegnate 272.135 *Compostelas*, ma questo dato è stato superato nell'anno 2019, quando 347.578 pellegrini hanno ritirato il loro certificato. In quel momento, ciò rappresentava un record storico, poiché una simile tendenza positiva non era dovuta a un Anno Santo. Per questo motivo, per gli attori del turismo, tali cifre hanno suscitato molte speranze per gli anni successivi, soprattutto considerando il vicino Anno Santo Giacomo 2021. Difatti, dopo 11 anni di attesa, l'Anno Santo 2021 sembrava risvegliare molte aspettative per il settore turistico galiziano e compostelano. Purtroppo, la pandemia da COVID-19 ha stravolto le previsioni di gestori, albergatori e di tutti i lavoratori che hanno fatto del Cammino la loro principale fonte di reddito. Il Cammino di Santiago, in quanto principale itinerario di pellegrinaggio e turismo di pellegrinaggio, non è stato estraneo alla crisi economica del turismo causata dalla riduzione della mobilità. Quindi, se fino al 2019 la preoccupazione era l'*overtourism* e il suo impatto sull'esperienza del pellegrinaggio, la pandemia da COVID-19 ha introdotto segni di *undertourism*.

Come previsto, durante il 2020, il numero di *Compostelas* consegnate è sceso a 54.144, e durante il 2021, 178.912 pellegrini hanno ritirato il loro certificato, dati molto simili a quelli del 2004. Poiché la persistenza della pandemia avrebbe determinato il numero dei pellegrini durante l'Anno Santo Giacomo 2021, con un decreto della Penitenzieria Apostolica, Papa Francesco autorizzò la proroga dell'Anno Santo Giacomo, dal 1° gennaio 2021 al 31 dicembre 2022. Sebbene dal punto di vista religioso cattolico, questa estensione fu accolta come un'opportunità per accogliere un maggior numero di fedeli e ricevere l'indulgenza attraversando la Porta Santa, per i lavoratori dell'economia del Cammino fu un segno di sollievo e di felicità. Pertanto, al di là degli aspetti religiosi, l'estensione dell'Anno Santo al 2022 ha consentito di recuperare in parte le perdite economiche del 2021¹⁴. Oggi possiamo affermare che questo prolungamento dell'Anno Santo ha avuto risvolti positivi per albergatori,

pellegrini. Dobbiamo considerare questo dato come un'approssimazione e non come un valore assoluto, in quanto molti pellegrini non sono registrati. Difatti, molti pellegrini non sono interessati a ritirare la *Compostela*, o perché non sono interessati al suo valore simbolico, o perché l'hanno già ricevuta in passato o perché la motivazione del loro pellegrinaggio non corrisponde a quanto richiesto dall'Arcidiocesi di Santiago. Infatti, la *Compostela* viene rilasciata solo quando i pellegrini confermano di aver fatto il Cammino per motivi "religiosi" o "religiosi e altro". Questo criterio altera la veridicità dei valori, soprattutto in termini di motivazioni dichiarate al momento dell'emissione, perché quando ottengono questo documento, i pellegrini non sempre dichiarano la loro vera ragione. In definitiva, il significato simbolico della *Compostela* fa sì che i pellegrini con motivazioni più secolari dichiarino ragioni diverse.

¹³ L'Anno Santo Giacomo è essenzialmente un anno giubilare esteso unicamente alla città di Santiago de Compostela. Rappresenta un privilegio concesso nel 1179 da papa Alessandro III. Gli Anni Santi sono anche chiamati Anni Giacobei, si celebrano ogni 6, 5, 6 e 11 anni quando la festa di San Giacomo (25 luglio) è di domenica.

¹⁴ L. LOPEZ, R.C. LOIS GONZÁLEZ, *New Tourism Dynamics Along the Way of St. James. From Undertourism and Overtourism to the Post-COVID-19 Era*, in *Sostenibilidad Turística: overtourism vs undertourism. Mon. Soc. Hist. Nat. Balears*, 31, a cura di Guillem Pons, Asunción Blanco-Romero, Rosario Navalón, Libertad Troitiño, Macià Blázquez-Salom, Palma de Mallorca, Societat d'Història Natural de les Balear, 2020, pp. 541-552.

ristoratori e imprenditori. Durante il 2022, sono state rilasciate ben 438.323 *Compostelas*, registrando il miglior dato di tutti i tempi.

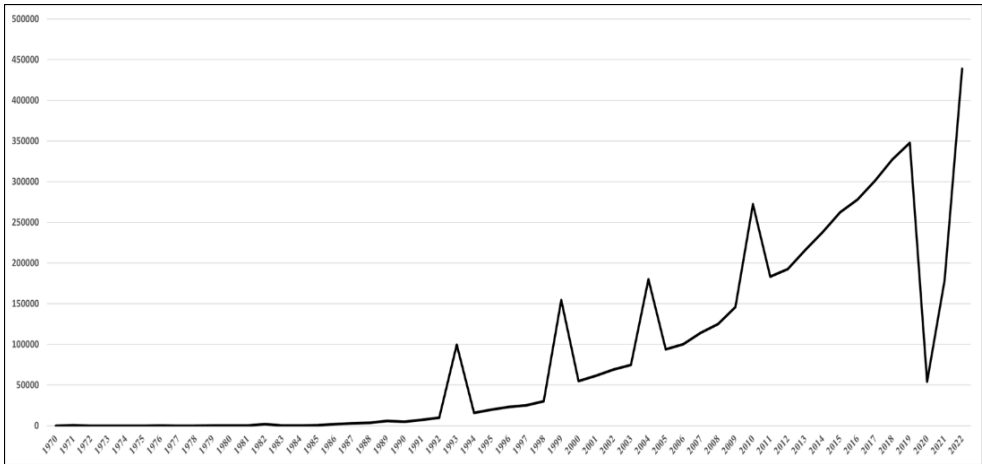


Fig. 1 - Evoluzione storica del numero di pellegrini che ritirano la loro Compostela (1970-2022) (Fonte: Elaborazione degli autori basata su dati pubblicati dall'Ufficio di accoglienza del pellegrino a Santiago de Compostela).

3. Il Cammino di Santiago de Compostela: una rete di itinerari

Gli itinerari che da secoli conducono a Santiago de Compostela attraversano diverse città, regioni e territori, e la loro identità si manifesta, tra l'altro, attraverso una grande ricchezza di patrimoni ed etnografia, che spiegano perché in molti casi si faccia riferimento a musei all'aperto lungo i diversi percorsi. Ciò rappresenta un evidente fattore di attrazione per i pellegrini che possono scegliere tra diverse opzioni e sfruttare al meglio il Cammino per conoscere nuove regioni e città, percorrendo il Cammino in diverse occasioni, ma scegliendo itinerari diversi. Infatti, i pellegrini che percorrono più volte il Cammino (facendolo diventare la loro modalità di vacanza) scelgono percorsi differenti per esplorare nuove realtà¹⁵.

Anche intense campagne promozionali hanno contribuito e continuano a contribuire alla diversificazione dei percorsi di pellegrinaggio e i piani turistici sono volti a proteggere e preservare l'identità del Cammino, stabilendo linee guida per la valorizzazione del suo patrimonio culturale e naturale¹⁶. Rilevante è anche la possibilità di fare del Cammino un viaggio internazionale, un valore aggiunto da capitalizzare. Sebbene inizialmente questa esperienza

¹⁵ L.A. ESCUDERO GÓMEZ, L. LOPEZ, M.A. PIÑEIRO ANTELO, R.C. LOIS GONZÁLEZ, *The Timeline of the Way of St James: Motivations and Impacts of the Pilgrimage on Personal Lives*, in *Pilgrims-Values and Identities*, a cura di Darius Liutikas, Oxfordshire, CABI International, 2020, pp. 72-81.

¹⁶ XUNTA DE GALICIA, *Plan Director y Estratégico del Camino de Santiago en Galicia 2015-2021*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2015. Disponibile su: [https://www.turismo.gal/canle-profesional/plans-e-proxectos/plan-director-camino-de-santiago?langId=es_ES#:~:text=El%20Plan%20Director%20del%20Camino,privados%2C%20implicados%20en%20el%20mismo](https://www.turismo.gal/canle-profesional/plans-e-proxectos/plan-director-camino-de-santiago?langId=es_ES#:~:text=El%20Plan%20Director%20del%20Camino,privados%2C%20implicados%20en%20el%20mismo.). XUNTA DE GALICIA, *Plan Extratéxico do Xacobeo 2021*. Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2019. Disponibile su: https://www.turismo.gal/osdam/filestore/1/8/0/5/3_66c1f535732692d/18053_e66ed12a82097c3.pdf.

internazionale (e transfrontaliera) fosse associata al Cammino Francese, negli ultimi anni questo fattore è stato vantaggioso anche per il Cammino Portoghese, ora un fiorente percorso.

Come indicato nel questionario prima di ricevere la *Compostela*, i pellegrini possono scegliere tra otto opzioni di itinerario (Cammino Francese, Cammino Portoghese, Cammino Inglese, Vía de la Plata, Cammino del Nord, Cammino Primitivo e Cammino Portoghese e Cammino Portoghese della Costa). Il Cammino Francese è stato solitamente il percorso più trafficato, per questa ragione, prima della pandemia, cominciavano a manifestarsi problemi relativi alla sua capacità di carico e alla saturazione degli ostelli pubblici, problemi che sembravano mettere a rischio il suo patrimonio¹⁷.

Fino all'inizio della pandemia, il secondo itinerario più percorso era il Cammino Portoghese, che ha tre varianti, e una di queste è il Cammino Portoghese della Costa, introdotto per la prima volta come opzione nel questionario nel 2016. In quattro anni, la sua popolarità ha superato altri percorsi come il Cammino del Nord, il Cammino Primitivo e il Cammino Inglese. Dal punto di vista della pianificazione, per evitare il sovraffollamento del percorso principale, i gestori del turismo hanno optato per un progressivo miglioramento e una diversificazione degli itinerari. A tal proposito, una delle linee d'azione del *Piano Strategico del Cammino di Santiago di Galizia 2015-2021*¹⁸ prevede la promozione di tutti i cammini di pellegrinaggio a Santiago de Compostela attraverso la loro rivitalizzazione, mostrando così l'unicità dei percorsi menì popolari.

In questo processo di diversificazione va fatto riferimento al Cammino di Finisterre-Muxia, anch'esso consolidato negli ultimi anni, come dimostra il registro della credenziale: la *Fisterrana*, un certificato che i pellegrini ritirano al loro arrivo all'ostello di Fisterra (fig. 2). Fisterra è un luogo periferico, che ha approfittato della sua posizione e del suo passato mistico per attrarre un numero crescente di pellegrini¹⁹, favorendo così la sua proiezione internazionale. Secondo i dati forniti dall'ostello dei pellegrini e dall'ufficio turistico, nel 1997 (anno della prima registrazione), 367 pellegrini hanno ricevuto la *Fisterrana*. Un dato che è cresciuto notevolmente, arrivando a 25.327 nel 2019 (prima della pandemia) e a 23.046 nel 2022. Si tratta però di una destinazione stagionale, in quanto i problemi di accessibilità, oltre a quelli legati al clima, generano forti squilibri durante tutto l'anno. Secondo Margry²⁰, la motivazione principale di questo itinerario risiede nel pluralismo spirituale del Cammino.

¹⁷ FRATERNIDAD INTERNACIONAL DEL CAMINO DE SANTIAGO, *Manifiesto de Villafranca del Bierzo. I Foro Internacional "El Legado de Elías Valiña"*, Santiago de Compostela, Fraternidad Internacional del Camino de Santiago, 2014. C. MARTÍN DUQUE, *Los impactos del turismo en el Camino de Santiago Francés: una aproximación cualitativa*, in «Methaodos. Revista de Ciencias Sociales», 5 (1), 2017, pp. 62-73.

¹⁸ XUNTA DE GALICIA, *Plan Director y Estratégico del Camino de Santiago en Galicia 2015-2021*, cit.

¹⁹ P.J. MARGRY, *To Be or not to Be... a Pilgrim. Spiritual Pluralism Along the Camino Finisterre and the Urge for the End*, in *Heritage, Pilgrimage and the Camino to Finisterre. Walking to the End of the World*, a cura di Cristina Sánchez Carretero, Heidelberg, New York, Dordrecht, London, Springer, 2015, pp. 175- 211.

²⁰ *Ibid.*

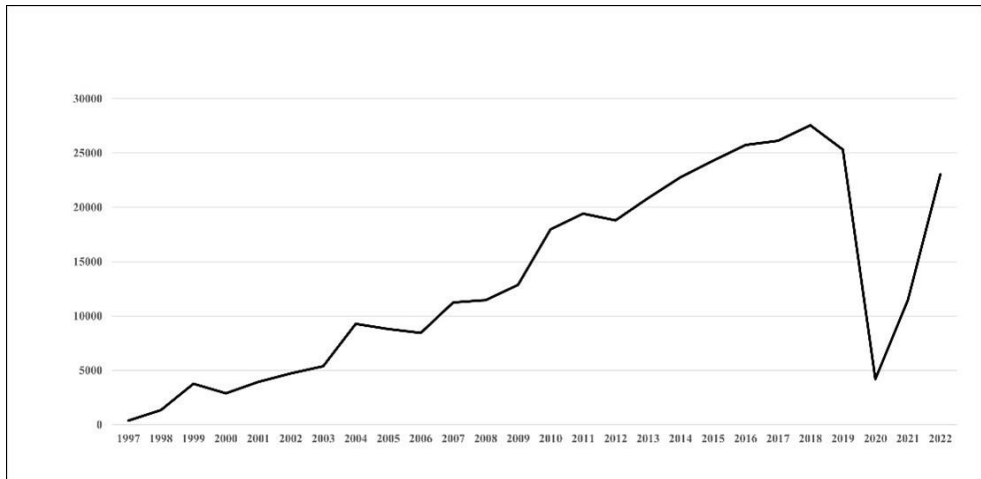


Fig. 2 - Evoluzione del numero di *Fisterranas*, 1997-2022 (Fonte: Elaborazione degli autori su dati forniti dall'Ufficio del Turismo di Fisterra e dall' Ostello di Fisterra).

4. *Comprendere il successo del Cammino di Santiago de Compostela*

Il successo del Cammino è dovuto al suo carattere polisemico e inclusivo che favorisce la partecipazione di profili di pellegrini sempre più diversi²¹. I fattori chiave di questa inclusività risiedono nell'internazionalizzazione dei mercati, nella diversificazione delle confessioni e delle religioni, nella mobilità lenta, nella diversificazione delle motivazioni, e nella caminizzazione delle industrie creative e culturali²². Questi aspetti non dovrebbero essere considerati isolatamente, ma sono interconnessi e si alimentano a vicenda. Le combinazioni risultanti hanno prodotto uno spazio internazionale e multireligioso, in cui pellegrini e turisti interagiscono per co-creare un'identità postmoderna e una personalità del percorso (fig. 3).

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione dei pellegrini, essa è dovuta a diversi fattori che nel corso dei decenni hanno permesso di migliorare l'immagine del Cammino di Santiago a livello mondiale. Da una scala inizialmente europea, in cui i principali paesi di origine dei pellegrini erano la Francia, l'Italia o il Portogallo, oggi assistiamo a una globalizzazione, giacché i pellegrini provengono da diversi continenti. L'inclusività, l'apertura, l'aumento della mobilità e la diffusione operata dalle industrie culturali sono alcuni dei fattori che hanno consentito tale internazionalizzazione. Ad esempio, l'improvviso aumento dei pellegrini brasiliani dalla fine degli anni '80 è dovuto alla pubblicazione del libro *O Diário de um mago* di Paulo Coelho²³. Allo stesso modo, il film *The Way* di Martin Sheen ha generato flussi di mercato americani e canadesi, e le stesse dinamiche si registrano per altri mercati lontani, come la Corea del Sud. Ovviamente, i dati riferiti alla provenienza dei pellegrini nel 2020 e nel 2021 rivelano una contrazione dei mercati intercontinentali. A livello europeo, il numero di pellegrini è diminuito lungo i percorsi transfrontalieri (Cammino di Santiago, Via Franci-

²¹ R.C. LOIS GONZÁLEZ, L. LOPEZ, *El Camino de Santiago: una aproximación a su carácter polisémico desde la geografía cultural y del turismo*, cit., pp. 459-479.

²² L. LOPEZ, R.C. LOIS GONZÁLEZ, *New Tourism Dynamics Along the Way of St. James. From Undertourism and Overtourism to the Post-COVID-19 Era*, cit., pp. 541-552.

²³ P. COELHO, *O diário de um mago*, Rocco, 1987.

gena, ecc.), poiché i pellegrini hanno preferito percorsi locali e nazionali²⁴. Attualmente, questa internazionalizzazione è in graduale ripresa.



Fig. 3 - Turisti e Pellegrini a Santiago de Compostela, Aprile 2023. Fonte: Autori.

Tale visibilità internazionale ha contribuito a rafforzare il carattere multireligioso e multiconfessionale del Cammino, il quale è diventato uno spazio di tolleranza in cui convivono turisti e pellegrini di diverse fedi²⁵. Questa inclusività spirituale e confessionale ha creato uno spazio ideale per le religioni postcontemporanee. Una secolarizzazione che negli ultimi anni si è resa evidente con il crescente numero di pellegrini che decidono di proseguire per Fisterra. In questo senso, camminare sino a Fisterra è un modo per rafforzare il carattere individuale della spiritualità postcontemporanea, distaccata dal potere della Chiesa cattolica (il percorso non è riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa)²⁶. La coesistenza di questi spazi (religiosi, spirituali e culturali) lungo il Cammino crea un viaggio verso Santiago del tutto unico per ricchezza di significati e valori.

Un aspetto fondamentale è la mobilità lenta che risponde all'esigenza di rompere con i frenetici ritmi quotidiani. Le persone oggi vivono abitualmente in città, con orari programmati e si spostano continuamente da un luogo all'altro utilizzando mezzi di trasporto meccanici. Il Cammino di Santiago comporta una rottura radicale con questa quotidianità. Implica riposo mentale, esercizio fisico continuo che ci porta alla nostra corporeità, è un ritorno alla scala umana delle cose e delle sensazioni, spostandoci a 5 o 6 chilometri all'ora, con tempo sufficiente per pensare a ciò che ci circonda e alla natura di cui facciamo parte. Gli uomini e le donne che percorrono il Cammino sperimentano un ritorno alla propria essenza materiale,

²⁴ F. MRÓZ, *The Impact of COVID-19 on Pilgrimages and Religious Tourism in Europe During the First Six Months of the Pandemic*, in «Journal of Religious Health», 60, 2021, pp. 625-645.

²⁵ R.C. LOIS GONZÁLEZ, *The Camino de Santiago and Its Contemporary Renewal: Pilgrims, Tourists and Territorial Identities*, cit., p. 12.

²⁶ T. BLOM, M. NILSSON, X. SANTOS, *The Way to Santiago beyond Santiago. Fisterra and the Pilgrimage's Post-Secular Meaning*, in «European Journal of Tourism Research», 12, 2016, pp. 133-146.

un rapporto diretto e sereno con i luoghi che attraversano, e conoscono le dimensioni reali del tempo e dello spazio²⁷. La modalità tradizionale di percorrere il Cammino è camminando, e ancora oggi è la principale forma di spostamento dei pellegrini. Tuttavia, il pellegrino post-contemporaneo ha introdotto alcune variazioni su questo tema, reinterprestando questo aspetto del Cammino: oggi è possibile farlo in bicicletta e a cavallo, ma anche in barca a vela (come nel caso del percorso marittimo). La scelta della bicicletta o del cavallo può ridurre i tempi di percorrenza (o almeno per percorrere i 200 km necessari in questo caso per ottenere la *Compostela*), ma sono anche modalità che rafforzano il carattere sportivo. Infine, non mancano i pellegrini che fanno il Cammino su sedia a rotelle, fatto che solleva altre questioni piuttosto legate all'accessibilità del Cammino.

Anche le motivazioni sono cambiate nel tempo, interpretando così i paradigmi di nuove correnti religiose, spirituali e laiche²⁸. Per quanto riguarda il caso di studio, più di due decenni fa, Frey²⁹ ha ammesso la difficoltà di classificare le motivazioni per fare il Cammino, in virtù della varietà dei pellegrini. Anni più tardi, Doi³⁰ ha confermato questo problema. Nonostante ciò, diversi studi indagano sui profili motivazionali dei pellegrini giacobei³¹. La fede cristiana ha incoraggiato i camminatori durante tutto il Medioevo e la modernità; oggi la fede cattolica persiste come componente importante del pellegrinaggio a Santiago de Compostela. Ad ogni modo, la religione non è più l'unico motivo per pellegrinare a Santiago.

I risultati della ricerca condotta dall'Osservatorio del Cammino di Santiago sono particolarmente interessanti per quanto riguarda il profilo dei pellegrini³². I pellegrini potevano scegliere tra otto opzioni. La motivazione spirituale era quella dominante perché molti pellegrini facevano il Cammino come percorso iniziatico per evadere dalla vita quotidiana, piena di problemi e angosce, allo scopo di trovare alcune risposte³³. Con il tempo, però, le motivazioni spirituali diminuiscono, a favore di motivazioni religiose. In effetti, questa dualità è dovuta alla natura stessa del Cammino, che è passato da una spiritualità religiosa a incarnare ora una spiritualità più secolare. Esistono diversi modi di interpretare il significato della spiritualità e, soprattutto, diversi momenti in cui i pellegrini prendono coscienza del cambiamento

²⁷ R.C. LOIS GONZÁLEZ, L. LOPEZ, *The Singularity of The Camino de Santiago as a Contemporary Tourism Case*, in *Cycling & Walking for Regional Development. How Slowness Regenerates Marginal Areas*, a cura di Paolo Pileri e Rossella Moscarelli, Cham, Springer International Publishing AG, 2020, pp. 221-233.

²⁸ M. FARIAS, T.J. COLEMAN, J.E. BARTLETT *et al.*, *Atheists on the Santiago Way: Examining Motivations to Go on Pilgrimage*, in «Sociology of Religion», 80 (1), 2019, pp. 28-44.

²⁹ L.N. FREY, *Pilgrim Stories: On and Off the Road to Santiago*, Berkeley-London, University of California Press, 1998.

³⁰ K. DOI, *Onto emerging ground: Anticlimactic movement on the Camino de Santiago de Compostela*, in «Tourism. Original Scientific Papers», 2011, 59 (3), pp. 271-285.

³¹ S. AMARO, A. ANTUNES, C. HENRIQUES, *A closer look at Santiago de Compostela's pilgrims through the lens of motivations*, in «Tourism Management», 64, 2018, pp. 271-280. B. CASAIS, B. SOUSA, *Heterogeneity of motivations and conflicts in pilgrim-to-pilgrim interaction: A research on the way of Saint James*, in «Tourism Management Perspectives», 36, 2020, 100748. K. EGAN, 'Walking Back to Happiness? Modern Pilgrimage and the Expression of Suffering on Spain's Camino de Santiago', in «Journeys», 11 (1), 2010, pp.107-132.

³² CETUR, SA XACOBEO, *Observatorio Estadístico do Camiño de Santiago 2007, 2008, 2009 e 2010*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela: Xunta de Galicia y Centro de Estudios Turísticos, 2007-2010.

³³ L. LOPEZ, R.C. LOIS GONZÁLEZ, B.M. CASTRO FERNÁNDEZ, *Spiritual tourism on the way of Saint James the current situation*, cit., p. 230.

spirituale. Altre motivazioni rilevanti, come il patrimonio storico-artistico e il patrimonio naturale, indicano la ricchezza culturale ed etnografica del Cammino. Allo stesso modo, il patrimonio materiale (chiese, monasteri, cimiteri, ecc.) e immateriale (riti, pratiche, leggende, ecc.) sono al centro della gestione di siti dove valori spirituali e patrimoniali coincidono.

Per quanto riguarda il profilo motivazionale dei pellegrini che ritirano la *Compostela* presso l'Ufficio di Accoglienza del Pellegrino, le possibili risposte sono motivazioni: "religiose", "religiose e altro" e "non religiose". Nonostante i limiti già indicati, questi valori mostrano una secolarizzazione del pellegrino. Se nel 2010 i pellegrini che hanno percorso il Cammino per motivi religiosi rappresentavano il 54,74%, nel 2019 questo valore è sceso al 40,31%. È importante evidenziare un netto cambio di tendenza rispetto al 2020 (anno della pandemia), quando il 24,19% dei pellegrini che hanno ritirato la *Compostela* ha dichiarato di aver fatto il Cammino per "altre motivazioni". L'inversione di tendenza è proseguita nel 2021, quando la motivazione principale è stata "religiosa e non" (43,2%), seguita da "religiosa" (36,37%) e terza "non religiosa" (20,43%). La motivazione religiosa perde la sua centralità a favore di una motivazione più secolarizzata e chiaramente "non religiosa" che i pellegrini non esitano più ad affermare, quadruplicando in dieci anni. La risposta "altro" allude ad altre credenze e valori che li spingono a percorrere il Cammino. Tra questi: motivazioni culturali e spirituali, stare con sé stessi, contemplazione e comunione con il paesaggio e la natura, ritorno al senso del corpo che si muove lentamente o fede nella cooperazione con gli altri. Il Cammino si sta consolidando come occasione per riscoprire sé stessi, un'esperienza che permette di avere un rapporto equilibrato con la natura, un modo diverso di vivere la propria vita sociale, il tempo e l'ambiente paesaggistico³⁴ e realizzare una trasformazione, sebbene tale trasformazione non sia concepita in termini specificamente cattolici, ma piuttosto spirituali³⁵. Inoltre, con il termine "altro" si fa anche riferimento al desiderio di staccarsi da una vita stagnante, vedendo il pellegrinaggio come una sorta di assenza dalla vita normale³⁶. In questo senso, il pellegrinaggio a Santiago risponde alla definizione di liminalità, che van Gennep³⁷ descrive come un limite psicologico, uno stato tra due realtà divise da una linea immaginaria. Turner³⁸ ha sviluppato questa definizione introducendo il movimento o la transizione da una fase della vita a un'altra o meglio.

Per i pellegrini, uno dei fattori attrattivi del Cammino di Santiago è la possibilità di vivere una separazione spaziale e temporale dall'ordinario: una liminalità postcontemporanea. Inoltre, numerosi studi riguardanti il profilo del pellegrino giacobeo rivelano la presenza di giovani in fase di completamento degli studi, pellegrini più anziani o persone che cercano di voltare pagina nella loro vita³⁹. Il percorso giacobeo permette ai non credenti di godere della vicinanza alla natura, infatti, uno degli attributi più apprezzati del Cammino è il paesaggio⁴⁰,

³⁴ CETUR, SA XACOBEO 2007-2010, *Observatorio Estadístico do Camiño de Santiago 2007, 2008, 2009 e 2010*, cit. R.C. LOIS GONZÁLEZ, B.M. CASTRO FERNÁNDEZ, L. LOPEZ, *From sacred place to monumental space: Mobility along the way to St. James*, cit., p. 12.

³⁵ L. LOPEZ, R.C. LOIS GONZÁLEZ, B.M. CASTRO FERNÁNDEZ, *Spiritual tourism on the way of Saint James the current situation*, cit., p. 230.

³⁶ K. EGAN, *'Walking Back to Happiness? Modern Pilgrimage and the Expression of Suffering on Spain's Camino de Santiago'*, cit., p. 125.

³⁷ A. VAN GENNEP, *The rites of passage*, Chicago, University of Chicago Press, 1960.

³⁸ V. TURNER, *Process, Performance and Pilgrimage: A Study in Comparative Symbolology*, New Delhi, Concept Publishing Company, 1979.

³⁹ CETUR, SA XACOBEO, *Observatorio Estadístico do Camiño de Santiago 2007, 2008, 2009 e 2010*, cit.

⁴⁰ XUNTA DE GALICIA, *Plan Extratético do Xacobeo 2021*, cit.

grazie al quale viene favorita anche la pace spirituale⁴¹. I paesaggi e gli elementi naturali facilitano questa esperienza introspettiva e aiutano la guarigione fisica e spirituale⁴². Queste motivazioni sono fondamentali oggi, poiché la pandemia ha avuto molte conseguenze sulla salute e l'essere umano contemporaneo cerca una cura. Dopo la pandemia, i pellegrini riconoscono l'importanza del Cammino in termini di benessere, e considerano che tale itinerario può migliorare significativamente la qualità della vita⁴³. In seguito alle restrizioni della pandemia, il Cammino si è affermato come una nuova forma di pellegrinaggio che rispondeva adeguatamente alla realtà del COVID-19 per il suo carattere individuale.

Infine, si assiste a una caminonizzazione delle industrie creative e culturali, difatti per molto tempo il Cammino di Santiago è stato oggetto di interesse da parte di opere letterarie e oggetto di ispirazione di diverse opere artistiche, dando luogo a una grande produzione di materiale culturale che ha favorito la diffusione dei suoi costumi, leggende, arte e vita spirituale in tutta Europa⁴⁴. Di conseguenza, le leggende e le tradizioni giacobee hanno contribuito a fare del Cammino di Santiago un itinerario dai consolidati significati religiosi e spirituali. Il suo retaggio storico lo consolida come spazio della memoria, ricco di monumenti e rituali⁴⁵. Entrambi i fattori sono coesistiti durante questi secoli rafforzando il pellegrinaggio come atto ricco di riferimenti simbolici. Motivazioni e atteggiamenti postcontemporanei stanno contribuendo a fare del Cammino un *Leitmotiv* delle industrie creative e allo stesso tempo producono nuovi modi di esplorare e avvicinarsi alla dimensione intima dei pellegrini, dando il via a una svolta culturale nelle produzioni legate al Cammino.

5. Verso un nuovo profilo del pellegrino giacobeo

L'attuale svolta postsecolare sembra coincidere con un ritorno della religione nelle sfere sociale, culturale, economica e politica delle società occidentali⁴⁶. Tanti pellegrini continuano ad essere attratti dall'esperienza tradizionale e autentica del pellegrinaggio e cercano di riprodurla⁴⁷. Sebbene secondo Graham e Murray⁴⁸ non esista una definizione consensuale di "autentico pellegrino", è possibile rintracciare i tratti di un autentico avvicinamento al Cammino. Questo risiede nella tradizione del percorso giacobeo, cioè un compito arduo che comporta camminare diverse ore al giorno, portare uno zaino grande, non pernottare nello stesso

⁴¹ M. FARIAS, T.J. COLEMAN, J.E. BARTLETT *et al.*, *Atheists on the Santiago Way: Examining Motivations to Go on Pilgrimage*, cit., p. 39.

⁴² R. MILAN, *L'arte del paesaggio*, Bologna, Il Mulino, 2001.

⁴³ L. OVIEDO, *Fundamental Theology at the Crossroads: Challenges and Alternatives After a Long Maturation*, in «Scientia et Fides», 10 (1), 2022, pp. 49-71.

⁴⁴ L. LOPEZ, R.C. LOIS GONZÁLEZ, B.M. CASTRO FERNÁNDEZ, *Spiritual tourism on the way of Saint James the current situation*, cit., pp. 226.

⁴⁵ R.C. LOIS GONZÁLEZ, B.M. CASTRO FERNÁNDEZ, L. LOPEZ, *From sacred place to monumental space: Mobility along the way to St. James*, cit., p. 5.

⁴⁶ M. NILSSON, M. TESFAHUNEY, *Pilgrimage mobilities: a de Certeauian perspective*, in «Geografiska Annaler: Series B, Human Geography», 101 (3), 2019, pp. 219-230.

⁴⁷ T. MENDEL, *Foot-pilgrims and backpackers: contemporary ways of travelling*, in «Scripta Instituti Donneriani Aboensis», 22, 2010, pp. 288-315.

⁴⁸ B. GRAHAM, M. MURRAY, *The spiritual and the profane: The pilgrimage to Santiago de Compostela*, in «Ecumene», 4 (4), 1997, pp. 389-410.

posto più di una notte, dormire in alloggi scomodi, non spendere soldi e camminare da soli⁴⁹. Anche il dolore e la sofferenza alimentano la convinzione di un'esperienza autentica, che rafforza il senso della *communitas* tra i pellegrini⁵⁰. Infatti, grazie a questa compagnia e ai sentimenti di uguaglianza, le interazioni sociali sono più semplici⁵¹.

Lontani da queste linee guida troviamo i "pellegrini non autentici". Tuttavia, dobbiamo essere cauti quando incaselliamo i pellegrini in questi termini, perché potremmo scoprire che, attualmente, la maggior parte dei pellegrini non è autentica, poiché l'autenticità sembra essere legata a riti e pratiche medievali che conservano il simbolismo del passato, assumendo nuovi significati nel presente. I pellegrini che vogliono vivere un'esperienza autentica provano a fare il Cammino di Santiago in modo simile ai tradizionali pellegrini medievali e, durante il viaggio, sfuggono alle comodità moderne. Ma siamo sicuri che il pellegrino post-contemporaneo sia disposto a mettere da parte le comodità del presente? Di seguito, forniamo una serie di riflessioni e interpretazioni che possono aiutare a rispondere a questa domanda.

Il crescente interesse per il Cammino e la persistenza del pellegrinaggio a piedi hanno modificato i paesaggi culturali e fisici contemporanei attraverso la nascita di numerose strutture e aziende che offrono reti di rifugi, ristoranti e negozi a basso costo per soddisfare le esigenze dei pellegrini, rendendo il Cammino un prodotto turistico popolare⁵². Ma queste trasformazioni paesaggistiche includono anche trasporti pubblici, servizi di trasporto bagagli, hotel di lusso e alloggi privati a disposizione dei pellegrini che non vogliono dormire in rifugi economici. In altre parole, l'economia del Cammino si sta diversificando, fornendo servizi che, lungi dal preservarne l'autenticità, preferiscono soddisfare le esigenze di pellegrini e turisti postsecolari, che privilegiano la fruizione (e il comfort) dell'esperienza, senza preoccuparsi della salvaguardia dell'autenticità.

Un altro aspetto del Cammino è la diversificazione dell'offerta di alloggio, per cui attualmente il pellegrino può soggiornare in strutture ricettive che non sono più solo rifugi, ma anche alberghi, case vacanze, ecc. La principale differenza tra l'alloggio più tradizionale e queste nuove modalità di accoglienza è il fatto che il pellegrino non è obbligato a pernottare una sola notte. Inoltre, questi alloggi hanno diversi servizi rispetto ai rifugi, tra gli altri: il pellegrino non deve condividere stanze con numerosi letti, o non condivide più strutture con altri pellegrini (che in molti casi sono estranei). Tra le tipologie di strutture turistiche che sono aumentate maggiormente negli ultimi anni vi sono gli appartamenti turistici, le case vacanza e, soprattutto, le abitazioni ad uso turistico⁵³. Tali soluzioni ricettive garantiscono una dimensione più personale (e intima), inoltre, grazie a queste formule di accoglienza, il pellegrino può trattenersi più a lungo, e fare turismo, godendo dell'ampia offerta culturale,

⁴⁹ E. B. GRAHAM, M. MURRAY, *The spiritual and the profane: The pilgrimage to Santiago de Compostela*, in «*Ecumene*», cit., pp. 389-410. J. OVERALL, *The Wrong Way: An alternative critique of the Camino de Santiago*, in «*European Journal of Tourism Research*», 22, 2019, pp. 62-78.

⁵⁰ A. FLEISCHER, *The tourist behind the pilgrim in the Holy Land*, in «*International Journal of Hospitality Management*», 19 (3), 2000, pp. 311-326.

⁵¹ D. LIUTIKAS, *The manifestation of values and identity in travelling: The social engagement of pilgrimage*, «*Tourism Management Perspectives*», 24, 2017, pp. 217-224.

⁵² T. DUDA, *Sacral landscape and its influence on the tourism space development in the region*, in «*International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage*», 2 (2), 2014, pp. 35-49. L. OVIEDO, S. DE COURCIER, M. FARIAS, *Rise of pilgrims on the Camino to Santiago: Sign of change or religious revival?*, in «*Review of Religious Research*», 56 (3), 2013, pp. 433-442.

⁵³ IGE, *Instituto Gallego de Estadística. Alojamientos turísticos*. Disponibile su <https://www.ige.gal/igebdt/selector.jsp?COD=1826&paxina=001&c=030500>.

naturalistica e gastronomica che le tappe del Cammino solitamente offrono. La gestione del tempo secondo le proprie esigenze è una caratteristica del pellegrino postcontemporaneo, infatti, quando il pellegrino dispone di poco tempo può essere un pellegrino part-time, che percorre il Cammino in più momenti.

Possiamo affermare che la scelta dell'alloggio è un modo per esprimere preferenze e aspettative, ma anche fedi e confessioni, in quanto può essere interpretato come un chiaro riflesso della diversificazione del profilo del pellegrino e di un progressivo allontanamento dalla tradizionale (o autentica) formula di alloggio durante il pellegrinaggio. Questo cambiamento conferma la crescente personalizzazione del Cammino, perché soggiornare in albergo o in casa significa anche scegliere con chi condividere lo spazio e il tempo, o almeno, con chi condividere quei momenti più tradizionali come parte di una comunità: colazione e cena. Un comportamento che mette in discussione il desiderio di *communitas*, almeno per i pellegrini non puristi. Secondo Casais e Sousa⁵⁴, una postura non purista sarebbe caratterizzata dalla ricerca di evasione, dall'interazione sociale, dal contatto con la natura o da un'esperienza sportiva come camminare o andare in bicicletta. Elementi che, come abbiamo visto, sono diventati molto comuni lungo il Cammino. A questo non purismo motivazionale aggiungiamo il pernottamento in albergo, il mangiare al ristorante, il trasporto bagagli in autobus, o la prenotazione di servizi di logistica per il trasporto dei bagagli.

Infatti, l'aumento delle aziende logistiche incaricate di trasportare gli zaini dei pellegrini nelle diverse tappe è indice di un cambiamento delle abitudini. Tra i pellegrini postcontemporanei è comune portare zaini più piccoli di quelli abitualmente utilizzati, delegando questo servizio ad aziende di logistica e trasporti⁵⁵. Questo nuovo comportamento suggerisce due aspetti: in primo luogo, il pellegrino postcontemporaneo ha imparato a fare a meno di elementi che prima erano attribuiti all'autenticità del pellegrinaggio (quale il peso dello zaino), e in secondo luogo conferma l'interesse a godere l'esperienza e la camminata, senza pesi o problemi. Un comportamento che fa del Cammino uno spazio di divertimento, dove si combinano diverse risorse naturali e patrimoniali, che attraggono le persone e permettono loro di conoscere il territorio.

Rilevante è anche l'uso delle nuove tecnologie durante il pellegrinaggio. Per quanto autentici vogliano essere, i pellegrini postcontemporanei viaggiano con i loro dispositivi mobili, e sono sempre connessi con il mondo da cui si sono presi una pausa. Quindi, l'uso di diversi dispositivi mobili e tecnologici (cellulare, iPod, tablet, Personal Computer, ecc.) solleva un'altra questione in merito all'autenticità. L'uso di Internet fa parte della nostra quotidianità e rafforza il senso di appartenenza a un mondo in continuo movimento in una realtà virtuale, connesso e informato 24 ore su 24. Per quanto autentico possa essere, il pellegrino appartiene a un'epoca storica in cui è difficile evitare la tecnologia, che a sua volta intensifica la mobilità del pellegrinaggio, attraverso la produzione e la condivisione di contenuti online tra diverse parti del mondo. L'aumento del numero dei pellegrini e il loro profilo internazionale spiegano come, attraverso la figura del pellegrino, lo spazio fisico del Cammino si colleghi allo spazio virtuale di Internet e la sua essenza raggiunga altre parti del mondo. Non solo le numerose *App* per aiutare a fare il Cammino lo confermano, ma anche siti web, forum e blog con contenuti generati in tempo reale hanno minato altre caratteristiche del Cammino: il mistero e

⁵⁴ B. CASAIS, B. SOUSA, *Heterogeneity of motivations and conflicts in pilgrim-to-pilgrim interaction: A research on the way of Saint James*, in «Tourism Management Perspectives», cit.

⁵⁵ P. ROSZAK, T. HUZAREK, *The challenging Future of Pilgrimage after the Pandemic: New Trends in Pilgrimage to Compostela*, in «Religions», 13 (6), 2022.

l'imprevisto. Sono fonti di informazione e comunicazione più efficaci di qualsiasi altra, che grazie alla diffusione di contenuti sempre più interattivi (foto, video, mappe, ecc.) avvicinano virtualmente il lettore o lo spettatore alla realtà fisica del Cammino. Il pellegrino postcontemporaneo, abituato alle nuove tecnologie, rimane connesso ai social network, a volte controllando la posta elettronica e leggendo le notizie⁵⁶. Di conseguenza, sembra difficile rimanere un vero pellegrino in un mondo modernizzato poiché la tecnologia ha cambiato l'esperienza del pellegrino. Naturalmente, l'uso intensivo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione incoraggia la pubblicità del Cammino, fornendo dettagli e informazioni che possono essere utilizzate per promuovere e attrarre potenziali pellegrini⁵⁷.

Il pellegrinaggio postcontemporaneo è una narrazione spaziale in cui coesistono mobilità, fluidità e liquidità⁵⁸ nella misura in cui nel suo spazio inclusivo e flessibile coesistono diverse fedi religiose, si introducono nuove abitudini e si modificano schemi precedenti rappresentando modi alternativi di essere e occupando il luogo in cui sacro e profano coincidono⁵⁹. Ciò si traduce in uno spazio negoziato: valori, credenze, usi e pratiche vengono negoziati, mentre rimangono aspetti della religione storicamente dominante che sono così profondamente radicati nella memoria collettiva, nella cultura, nei valori, nelle istituzioni, nel linguaggio quotidiano e nel paesaggio di una società⁶⁰. Per evidenziare questo dinamismo e complessità in cui il secolare e il sacro convivono, si sovrappongono e competono, riprendiamo la definizione di infrasecolare proposta da della Dora (2016)⁶¹ e consideriamo che il caso studio sia uno spazio di pellegrinaggio infrasecolare. Questa espressione evidenzia la dimensione dinamica e mobile dello spazio e dei diversi processi di significazione che i pellegrini perpetuano, considerando la loro diversità di profili e comportamenti (nazionalità, religioni, età, motivazioni, tra gli altri).

6. *Il Cammino di Santiago: riflessioni per il futuro*

Nell'attuale scenario non del tutto postpandemia, il Cammino si conferma occasione di riflessione, svago e divertimento. Godere di una certa libertà di movimento e della continua diversificazione della sua offerta sembra rispondere alle esigenze di turisti e pellegrini che stanno alimentando una certa motivazione olistica⁶². Guardando al futuro, l'inevitabile trasformazione motivazionale riflette i valori popolari postcontemporanei: il desiderio di

⁵⁶ A. ANTUNES, S. AMARO, *Pilgrims' acceptance of a mobile app for the Camino de Santiago*, in *Information and Communication Technologies in Tourism*, a cura di Alessandro Inversini e Roland Schegg, Cham, Springer International Publishing, 2016, pp. 509-522.

⁵⁷ R.C. LOIS GONZÁLEZ, X. SOMOZA MEDINA, *The Necessary Digital Update of the Camino de Santiago*, in *New Metropolitan Perspectives Post COVID Dynamics: Green and Digital Transition, between Metropolitan and Return to Villages Perspectives*, a cura di Francesco Calabrò, Lucia della Spina, María José Piñeira Mantiñán, Cham, Springer International Publishing AG, 2022, pp. 268-277.

⁵⁸ M. SHELLER, J. URRY, *The New Mobilities Paradigm*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 38 (2), 2006, pp. 207-226.

⁵⁹ S. GALLAGHER, C. NEWTON, *Defining Spiritual Growth: Congregations, Community, and Connectedness*, in «Sociology of Religion», 70 (3), 2009, pp. 232-261.

⁶⁰ V. DELLA DORA, *Infrasecular geographies: Making, unmaking and remaking sacred place*, in «Progress in Human Geographies», 41 (1), 2016, pp. 44-71.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² L. LOPEZ, R.C. LOIS GONZÁLEZ, *La nueva normalidad en el Camino de Santiago: reflexiones para el futuro*, in «Revista Galega de Economía», 30 (3), 2021, 7568.

camminare e la riaffermazione di sé stessi⁶³. Riteniamo che il Cammino continuerà ad essere il punto di riferimento per i percorsi culturali e di pellegrinaggio grazie alla sua mobilità lenta, che permette, allo stesso tempo, di vivere un turismo esperienziale o fare un percorso di terapia postsecolare. Per quanto riguarda la mobilità lenta, la stessa consente di riscoprire nuovi valori, fra cui vorremmo evidenziare il rinnovato interesse per l'esplorazione e la conoscenza di paesaggi con qualità culturali e naturali⁶⁴. I pellegrini, puristi e no, vogliono recuperare una dimensione temporale più lenta per fare un'esperienza immersiva nel ricco ambiente paesaggistico del Cammino, partecipando così al processo di significazione di questi spazi⁶⁵. Il Cammino di Santiago interpreta i valori del turismo esperienziale del XXI secolo⁶⁶. La polisemia del suo carattere, dal culturale allo sportivo, dallo spirituale al turistico, spiega la sua resistenza. Inoltre, i nuclei del Cammino sono magnifici esempi di centri storici ben conservati, ricchi di chiese romaniche, cattedrali ed edifici gotici, monasteri e grandi edifici civili barocchi, insieme a ponti, fontane e logge storiche in uno spazio di enorme valore patrimoniale. Il pellegrinaggio giacobeo è un'esperienza spirituale e turistica completa. Grazie alla diversità dei territori che attraversa, è possibile conoscere nuove culture e scoprire nuove identità territoriali. Si tratta di una particolare attività turistica, durante la quale è possibile assistere anche a esibizioni di gruppi folkloristici, orchestre o piccoli spettacoli⁶⁷. Infine, fare il Cammino di Santiago aiuta anche a provare tante sensazioni continuative di soddisfazione, legate alle pratiche di svago più attuali nelle società sviluppate. Tra questi, gustare la gastronomia locale, sorseggiare bevande tipiche e celebrare pasti collettivi dove i pellegrini si incontrano. La gastronomia è molto apprezzata da un camminatore che soffre anche l'intenso sforzo fisico del percorso.

Il Cammino di Santiago si sta configurando come un percorso di terapia postsecolare, poiché i pellegrini postsecolari sono principalmente guidati dalla ricerca di un'esperienza spirituale. Dopo questo pellegrinaggio catartico, l'esperienza non si esaurisce con l'arrivo a destinazione o con il ritorno a casa, bensì incide sulla percezione del mondo da parte dei pellegrini, conduce a profonde esperienze interiori, li incoraggia a rielaborare il passato e ad avere una visione rinnovata del futuro. Tra gli altri, la pandemia ha offerto l'opportunità di catturare l'essenza del Cammino. Per questo il Cammino è in grado di rispondere alle preoccupazioni, caratterizzandosi per essere un percorso terapeutico postsecolare. Secondo Mikaelsson⁶⁸, il percorso terapeutico ha due elementi: la comprensione di un problema personale (come il divorzio, la morte, la perdita del lavoro, ecc.) e l'esperienza di rinnovamento o trasformazione. Come mostrato nelle pagine precedenti, il Cammino di Santiago presenta

⁶³ H. LORIMER, *Walking: New forms and spaces for studies of pedestrianism*, in *Geographies of Mobilities*, a cura di Tim Cresswell e Peter Merriman, Londra, Routledge, 2011, pp. 19-34.

⁶⁴ J.D. DEWSBURY, P. CLOKE, *Spiritual landscapes: existence, performance and immanence*, in «Social and Cultural Geography», 10 (6), 2009, pp. 695-711. S. PILE, N. BARTOLINI, S. MACKIAN, *Creating a world for Spirit: Affectual infrastructures and the production of a place for affect*, in «Emotion, Space and Society», 30, 2019, pp. 1-8.

⁶⁵ A. MADDRELL, V. DELLA DORA, *Crossing surfaces in search of the Holy: Landscape and liminality in contemporary Christian pilgrimage*, in «Environment & Planning A: Economy and Space», 45 (5), 2013, pp. 1105-1126.

⁶⁶ R.C. LOIS GONZÁLEZ, L. LOPEZ, *The Singularity of The Camino de Santiago as a Contemporary Tourism Case*, cit.

⁶⁷ *Ivi*, p. 229.

⁶⁸ L. MIKAELSSON, *Pilgrimage as post-secular therapy*, in «Scripta Instituti Donneriani Aboensis», 24, 2012, pp. 259-273.

entrambi gli elementi. In molti casi, i pellegrini postcontemporanei hanno raggiunto un punto di stagnazione e avvertono la necessità di un'esperienza spirituale e personale: il pellegrinaggio. La riapertura del Cammino dopo la pandemia ha dimostrato che è un'opportunità per uscire, camminare e stare a contatto con la natura. Offre una forma alternativa di viaggio sostenibile, lontano dai centri affollati e in pieno contatto con il rurale, per questo è tornato di moda, riconfermando modelli di consumo plurali e trasversali.

7. Conclusioni

Dalla sua prima definizione, il termine pellegrino ha cambiato significato, da straniero a turista (culturale, religioso, ecc.). Questa trasformazione va di pari passo con una progressiva istituzionalizzazione e secolarizzazione del suo essere, che possiede una serie di prerogative, e oggi è diventato il vero protagonista dello spazio del pellegrinaggio, sia esso laico o sacro. Per le scienze sociali, e per la geografia, la secolarizzazione del pellegrinaggio ha rivelato nuovi modi di studiare e interpretare gli itinerari culturali e i pellegrinaggi in generale, e il Cammino in particolare.

Nel corso dei secoli, il Cammino di Santiago ha subito numerosi cambiamenti necessari per garantirne la sopravvivenza. È un pellegrinaggio che rappresenta e accoglie modi di essere alternativi, che competono e convivono tra loro, quindi è uno spazio dinamico, fluido e mobile. Nel corso di questa ricerca abbiamo presentato alcune delle principali trasformazioni del Cammino, tra cui evidenziamo la motivazione, le preferenze di alloggio e alcuni altri comportamenti che mettono in discussione l'autenticità dell'attuale pellegrino, a favore di una visione postsecolare e postcontemporanea. Quanto alla diversificazione delle motivazioni, esiste attualmente un diverso modo di rapportarsi al paesaggio e alle sue dimensioni naturali, culturali e spirituali, insomma è un'interpretazione personale dello spazio del Cammino, e il pellegrinaggio è un atto più che un semplice camminare, nella misura in cui ogni pellegrino manifesta lungo il percorso il proprio modo di rapportarsi al paesaggio e alle sue dimensioni naturali, culturali e spirituali. Questa personalizzazione dell'esperienza è evidente in altri aspetti del Cammino. Infatti, sebbene i pellegrini più tradizionali (o puristi) non smettano di esistere, il numero di pellegrini (non puristi) alla ricerca di una dimensione più personale e intima dell'esperienza è aumentata. Troviamo così pellegrini che viaggiano senza i tradizionali grandi zaini, che dispongono di poco tempo e fanno il Cammino in diversi momenti della loro vita, e altri che preferiscono una sistemazione più comoda. Un progressivo allontanamento dalla visione purista comincia ad emergere anche nelle statistiche della *Compostela* con un aumento di altre motivazioni.

In definitiva, il Cammino di Santiago è l'emblema di un cambiamento di identità: da una destinazione puramente religiosa è oggi una destinazione turistica postsecolare con attributi spirituali. Tutte queste trasformazioni generano nuove narrazioni, sempre più personalizzate, che confermano la considerazione di questo percorso come un prodotto unico, atipico, ma perfettamente integrato nelle motivazioni più attuali della pratica turistica.

Οψεις της φιλοξενίας.
Από την ελληνική αρχαιότητα στη σύγχρονη εποχή

Polyxeni Moira, Dimitrios Mylonopoulos***

To Anna Trono, scholar,
colleague and friend
who always welcomed us
with a Greek hospitality spirit

RIASSUNTO – La Grecia è nota fin dall'antichità per la sua "ospitalità". Il termine ospitalità (philo = amare + straniero) ha il significato di accogliere, curare e prendersi cura di uno sconosciuto in casa propria. Nelle case dei greci antichi esisteva una stanza speciale per l'ospitalità dei viaggiatori, la cosiddetta "xenona". L'ospitalità è un dovere morale e una regola sacra degli dei poichè Zeus stesso, il re degli dei, è il protettore dello straniero, del povero, del fuggiasco, del supplicante e perciò ha il soprannome di "Xenios". Le persone estranee, erano inviate dagli dei, erano considerate persone sante, onorate e rispettate. Oltre a Zeus, era protettrice degli stranieri anche la dea Atena, alla quale viene attribuito il soprannome di "Xenia", mentre i figli di Zeus, i Dioscuri Castore e Polideucide, puniscono severamente chi rifiuta la fornitura di xenia o chi la viola. L'ospitalità seguiva un rito ed era fornita ad ogni estraneo. Agli obblighi materiali dell'ospitalità era stata inclusa l'accoglienza e la cura dell' estraneo, l'offerta di un pasto, un bagno, abiti puliti e un posto per dormire. Infine, alla partenza c'era l'obbligo di salutare l'estraneo con auguri e di fargli dei doni (regali stranieri). In questo modo il padrone di casa ed anche l'ospite erano legati da vincoli di amicizia, che erano ereditati anche ai loro discendenti. Aspetti ed elementi dell'antica ospitalità greca si trasmettono a tutto il mondo greco, all'impero romano, alla religione cristiana, a Bisanzio. Nella Grecia moderna, l'ospitalità sopravvive, si evolve, si adatta alle nuove condizioni e caratterizza il settore del turismo, che si identifica come settore dell'ospitalità ed è il "marchio" della politica turistica greca.

ABSTRACT – Greece has been known since Greek antiquity for its "hospitality". The term hospitality (φιλώ = αγαπώ + ξένος) has the meaning of receiving and caring for a stranger in my home. In the homes of the ancient Greeks there was a special room for the hospitality of travelers, the so-called "Ξενώνας/Xenonas". Hospitality is a moral duty and a sacred rule of the gods as Zeus himself, the king of the gods, is the protector of the stranger, the poor, the fugitive, the beggar and that is why he has the nickname "Xenios" Zeus. Strangers, as sent by the gods, were considered holy, honored and respected persons. Those who did not behave properly towards strangers were punished by the gods. In addition to Zeus, the goddess "Athena" was also the protector of foreigners, to whom the nickname "Xenia" is attributed. Also, the sons of Zeus, the Dioscuri Castor and Polydeuces, severely punish those who refuse the provision of hospitality or those who violate it. Hospitality followed a ritual and was extended to every stranger. The material obligations of hospitality included welcoming and caring for the stranger, offering a meal, a bath, clean clothes and a place to sleep. Finally, upon departure there was the obligation to bid farewell to the stranger with wishes and accompanied by gifts. In this way, the host and the guest were connected by bonds of friendship, which were also inherited to their descendants. Aspects and elements of ancient Greek hospitality are transmitted throughout the Greek world, in the Roman Empire, in the Christian religion, in Byzantium. In modern Greece, hospitality survives, evolves, adapts to

* University of West Attica, Department of Tourism Management, Greece, polmoira@uniwa.gr

** University of West Attica, Department of Tourism Management, Greece, dimilon@uniwa.gr

new conditions and characterizes the tourism sector, which is identified as the hospitality sector and is a “brand” of Greek tourism policy.

ΠΕΡΙΛΗΨΗ – Η Ελλάδα είναι γνωστή από την ελληνική αρχαιότητα για την «φιλοξενία». Ο όρος φιλοξενία (φιλώ = αγαπώ + ξένος) έχει την έννοια της υποδοχής, της περίθαλψης και φροντίδας ενός ξένου στο σπίτι κάποιου. Στις κατοικίες των αρχαίων Ελλήνων υπήρχε ειδικό δωμάτιο για τη φιλοξενία των ταξιδιωτών, ο λεγόμενος “ξενώνας”. Η φιλοξενία αποτελεί ηθικό χρέος και ιερό κανόνα των θεών καθώς ο ίδιος ο Δίας, ο βασιλιά των θεών, είναι ο προστάτης του ξένου, του φτωχού, του φηγάδα, του ικέτη και γι’ αυτό έχει και το προσωνύμιο “Ξένιος”. Οι ξένοι, ως σταλμένοι από τους θεούς, θεωρούνταν πρόσωπα ιερά, τιμημένα και σεβαστά. Εκτός από το Δία, προστάτης των ξένων ήταν και η θεά Αθηνά στην οποία αποδίδεται και το προσωνύμιο “Ξενία” ενώ οι γιοί του Δία, οι Διόσκουροι Κάστωρ και Πολυδεύκης, τιμωρούν με αυστηρότητα όσους αρνούνται την παροχή ξενίας ή όσους την παραβιάζουν. Η φιλοξενία ακολουθούσε μία ιεροτελεστία και παρέχονταν σε κάθε ξένο. Στις υλικές υποχρεώσεις της φιλοξενίας περιλαμβάνονταν η υποδοχή – περιποίηση του ξένου, η προσφορά γεύματος, λουτρού, καθαρών ρούχων και χώρου για ύπνο. Τέλος, κατά την αναχώρηση υπήρχε η υποχρέωση για αποχαιρετισμό του ξένου με ευχές και με τη συνοδεία δώρων (ξένια δώρα). Με τον τρόπο αυτό, ο οικοδεσπότης κι ο φιλοξενούμενος συνδέονταν με δεσμούς φιλίας, που κληρονομούσαν και στους απογόνους τους. Όψεις και στοιχεία της αρχαίας ελληνικής φιλοξενίας μεταδίδονται σε όλο τον ελληνικό κόσμο, στη Ρωμαϊκή αυτοκρατορία, στη χριστιανική θρησκεία, στο Βυζάντιο. Στη σύγχρονη Ελλάδα η φιλοξενία επιβιώνει, εξελίσσεται, προσαρμόζεται στα νέα δεδομένα και χαρακτηρίζει τον τουριστικό τομέα που προσδιορίζεται ως τομέας της φιλοξενίας (hospitality sector) και αποτελεί «σήμα» της ελληνικής τουριστικής πολιτικής.

1. Ο άνθρωπος και το ταξίδι.

Ο άνθρωπος ταξιδεύει από την αρχαιότητα. Τα ταξίδια πραγματοποιούνταν για εμπορικούς λόγους, για θρησκευτικούς λόγους όπως προσκύνημα, λήψη χρησμών από μαντεία κ.λπ., για ιατρικούς λόγους π.χ. χρήση ιαματικών νερών, για αθλητικούς λόγους όπως παρακολούθηση ή συμμετοχή σε αγώνες, για πολεμικούς σκοπούς, κ.λπ.. Οι ταξιδιώτες ήταν κυρίως κυβερνητικοί αξιωματούχοι, μεγαλοκτηματίες, έμποροι, ιερείς, μελετητές, κ.ά..

Ο Casson αναφέρει ότι, όταν οι Αιγύπτιοι μετακινούνταν για να συμμετάσχουν σε θρησκευτικές γιορτές, δεν έβρισκαν ειδικές εγκαταστάσεις για διανυκτέρευση ή για παροχή τροφής. Έτσι διανυκτέρευαν στην ύπαιθρο, τρέφονταν όπως μπορούσαν και άφηναν στους ντόπιους το πρόβλημα της καθαριότητας. Διαφορετική ήταν η αντιμετώπιση των κρατικών υπαλλήλων που μετακινούνταν για υπηρεσιακούς λόγους (φορολογία, έλεγχος κ.λπ.). Αυτοί φιλοξενοούνταν σε κρατικούς σταθμούς ή σε ναούς.

Η ελληνική μυθολογία βρήκε αναφορών σε μεγάλα ταξίδια και σε μυθικούς ταξιδιώτες. Από τις πιο γνωστές αναφορές της ελληνικής μυθολογίας είναι ο μύθος του Ιάσωνα στην αναζήτηση του χρυσόμαλλου δέρατος. Η αναφορά του μύθου στο χρυσό κριάρι παραπέμπει στα οφέλη και στις ανταμοιβές που αποκομίζει ο ταξιδιώτης από την εμπειρία του ταξιδιού. Ανάλογες αναφορές βρίσκονται και στα κείμενα του Ομήρου (Οδύσσεια) και του Ησιόδου (Εργα και Ημέραι) που αφορούν κυρίως σε τολμηρούς εμπόρους και μεγάλους ταξιδιώτες¹. Φυσικά, μέσα από τα κείμενα αυτά δεν λείπουν οι αναφορές στους εγγενείς κινδύνους των ταξιδιών (π.χ. η Σκύλλα και η Χάρυβδη των ομηρικών επών, οι Συμπληγάδες Πέτρες κ.λπ.).

¹ M. CARTWRIGHT, *Travel in the Ancient Greek World*, 2013, at <https://www.ancient.eu/article/605/travel-in-the-ancient-greek-world/>

Η άποψη ότι οι Έλληνες ταξίδευαν από την αρχαιότητα προκύπτει από διάφορες πηγές τόσο μυθολογικές, όσο και ιστορικές. Τα ταξίδια, ανεξάρτητα από το κίνητρο, αποτέλεσαν και το πεδίο συνάντησης κοσμοθεωριών, ανταλλαγής ιδεών, συνάντησης πολιτισμών, κ.λπ..

Στην αρχαία Ελλάδα καταγράφονται μεγάλες μετακινήσεις ατόμων για θρησκευτικούς λόγους, για να προσκυνήσουν τη θεότητα, να ζητήσουν χρησμό για το τι τους επιφυλάσσει το μέλλον, να ζητήσουν από το θεό ίαση, να συμμετάσχουν σε μεγάλες θρησκευτικές εορτές, να συμμετάσχουν σε αθλητικούς αγώνες, κ.λπ.. Όλες αυτές οι μαζικές μετακινήσεις ανθρώπων δημιουργούν ποικίλες ανάγκες για παροχή υπηρεσιών, που είναι ανάλογες με αυτές του σύγχρονου τουρισμού. Η μετακίνηση, ανεξάρτητα από το κίνητρο ταξιδιού, δημιουργεί την ανάγκη ύπαρξης οδικού δικτύου, μεταφορικών μέσων, καταλύματος για προστασία από τα καιρικά φαινόμενα, από τους κινδύνους του ταξιδιού αλλά και για ανάπαυση, αλλαγή των υποζυγίων, κ.λπ.

2. Ο θεσμός της φιλοξενίας.

Τους πρώτους αιώνες, όταν δεν υπήρχε κεντρική εξουσία, μοναδική προστασία ενός ταξιδιώτη είναι ο σεβασμός των ανθρώπων προς τους θεούς και τους θείους νόμους².

Η μυθολογία αναδεικνύει τον ουσιαστικό ρόλο της φιλοξενίας στην αρχαία ελληνική ζωή. Υποστηρίζεται ότι η φιλοξενία πηγάζει από την «...πλανόδια και κοινωνική φύση του Έλληνα... τα συμπόσια, τις ανάγκες του εμπορίου και πολύ συχνά... οι πολιτικοί εξόριστοι... καθιέρωσαν τη φιλοξενία... ως απαραίτητο στοιχείο σε όλα τα μέρη του ελληνικού κόσμου³».

Η άφιξη του ταξιδιώτη στον προορισμό γεννά άμεσα την ανάγκη καταλύματος. Η Ελλάδα ήταν και είναι ταυτισμένη με τη φιλοξενία. Ο όρος *φιλοξενία* (φιλό = αγαπώ + ξένος) έχει την έννοια της υποδοχής, της περίθαλψης και φροντίδας ενός ξένου στο σπίτι κάποιου. Υπήρχε μάλιστα και ειδικό δωμάτιο για τη φιλοξενία των ταξιδιωτών, ο λεγόμενος “ξενώνας”⁴.

Η φιλοξενία αποτελεί ηθικό χρέος και ιερό κανόνα των θεών. Ο ίδιος ο Δίας, όσο οι νόμοι είναι άγραφοι, είναι ο προστάτης του ξένου, του φτωχού, του φυγάδα, του ικέτη και γι’ αυτό έχει και το προσωνύμιο “Ξένιος” Ζeus, “*Ίκέσιος*” ή “*Φύξιος*”. Οι ξένοι, ως σταλμένοι από τους θεούς, θεωρούνταν πρόσωπα ιερά, τιμημένα και σεβαστά. Μάλιστα, πίστευαν ότι οι ίδιοι οι θεοί, μεταμορφωμένοι, τους επισκέπτονταν για να ελέγξουν ποιοι άνθρωποι τηρούν τους θρησκευτικούς κανόνες και υπακούν σ’ αυτούς. Ο *Ερμής*, ο κήρυκας των θεών βοηθούσε το Δία στην επίβλεψη της φιλοξενίας και την προστασία των ταξιδιωτών. Όσοι δεν συμπεριφέρονταν όπως έπρεπε στους ξένους, τιμωρούντο από τους θεούς. Εκτός από το Δία, προστάτης των ξένων ήταν και η θεά *Αθηνά* στην οποία αποδίδεται και το προσωνύμιο “*Ξενία*”. Επίσης, οι γιοί του Δία, οι *Διόσκουροι Κάστωρ και Πολυδεύκης* (EIKONA 1), τιμωρούν με αυστηρότητα όσους αρνούνται την παροχή ξενίας ή όσους την παραβιάζουν.

² L. CASSON, *Το ταξίδι στον αρχαίο κόσμο*, Αθήνα, Μορφωτικό Ίδρυμα Εθνικής Τραπέζης, 2003, σελ. 51.

³ J. LEONARD, (2020). Homer’s Hospitality: The Ancient Roots of Greek Philoxenia, *Greece Is*, January 8th, Available at: <https://www.greece-is.com/homers-hospitality-the-ancient-roots-of-greek-philoxenia/>

⁴ Π. ΜΟΙΡΑ, *Τουρισμός. Ιστορία-εξέλιξη-προοπτικές*, Θεσσαλονίκη, εκδ. Τζιόλα, 2022, σελ. 13-14.



ΕΙΚΟΝΑ 1 - Άγαλμα Διοσκούρου. Καπιτόλιο, Ρώμη.

ΠΗΓΗ: Π. Μοίρα, προσωπικό αρχείο

Η πράξη φιλοξενίας ενός ξένου ονομαζόταν “εστιάν” ή “ξενίζειν” ή “ξενοδοχείν”. Ο κύριος του οίκου δηλαδή ο “οικοδεσπότης” αποκαλείτο και “ξενοδόχος” (Ιουλιού Πολυδεύκου Ονομαστικόν, εν βιβλίοις δέκα). Ο κύριος του σπιτιού ονομαζόταν από τους Δωριείς και τους Αιολείς και “στεγανόμος”, ή “εστιοπάμμων” (Ιουλιού Πολυδεύκου Ονομαστικόν, εν βιβλίοις δέκα). Δέχεται τον ξένο απευθύνοντάς του τον φιλικό χαιρετισμό “χαίρε”, και του προσφέρει θερμό λουτρό, νερό και τρόφιμα, που ονομάζονται “ξενήϊα”⁵. Ο όρος στεγανόμος αναφέρεται στην κυριολεξία σε αυτόν που μεριμνούσε για την ύπαρξη στέγης ή σκηνης για την διαμονή των μετεχόντων σε θρησκευτικές τελετές στην αρχαία

⁵ Ν. ΛΕΚΚΑΣ, *Η Ξενοδοχία παρ’ Ἑλλήσιν*, επιμ. Μ. Γκιόκας, 1924, σελ. 25.

Ολυμπία, σε συνδυασμό με την παροχή γευμάτων⁶. Έτσι, ο στεγανόμος ήταν επίσης και μάγειρας και υπεύθυνος για τις τελετουργικές θυσίες και τους εορτασμούς. Όταν λοιπόν εμφανιζόταν ένας ξένος, ο κύριος του σπιτιού τον προσκαλούσε στο σπίτι του και μάλιστα ήταν υποχρεωμένος να παραθέσει γεύμα προς τιμή του⁷.

Η φιλοξενία ακολουθούσε μία ιεροτελεστία και παρέχονταν σε κάθε ξένο, ο οποίος φιλοξενείτο σε ειδικό δωμάτιο, τον “ξενώνα”. Η πράξη της φιλοξενίας εμπειρείχε ηθικές και υλικές υποχρεώσεις προς τον ξένο. Στις ηθικές υποχρεώσεις περιλαμβανόταν η προσφορά της σε κάθε ταξιδιώτη, ανεξάρτητα από την κοινωνική θέση, την οικονομική κατάσταση ή την πολιτική του θέση και η υποχρέωση για αντιμετώπιση όλων των φιλοξενούμενων με τον ίδιο σεβασμό. Επίσης, ο οικοδεσπότης (ξενιστής) και ο φιλοξενούμενος (ξένος) είχαν την υποχρέωση να μην σηκώσουν ποτέ όπλο ο ένας ενάντια στον άλλο. Η υποχρέωση αυτή δέσμευε και τους απογόνους τους. Στις υλικές υποχρεώσεις της φιλοξενίας περιλαμβανόταν η υποδοχή – περιποίηση του ξένου, η προσφορά γεύματος, λουτρού, καθαρών ρούχων και χώρου για ύπνο. Τέλος, κατά την αναχώρηση υπήρχε η υποχρέωση για αποχαιρετισμό του ξένου με ευχές και με τη συνοδεία δώρων (ξένια δώρα). Με τον τρόπο αυτό, ο οικοδεσπότης κι ο φιλοξενούμενος συνδέονταν με δεσμούς φιλίας, που κληρονομούνταν και στους απογόνους τους⁸. Όλα αυτά βέβαια ξεπληρώνονταν στη συνέχεια, καθώς όταν ο οικοδεσπότης ανταπέδιδε την επίσκεψη, επιβαλλόταν η φιλοξενία να είναι ανάλογη, όπως ανάλογα ήταν και τα σχετικά δώρα.

Εν κατακλείδι, η φιλοξενία είχε σημαντική κοινωνική δύναμη, διότι συνέδεε με ισχυρούς δεσμούς άτομα οποιασδήποτε τάξης, ακόμη και απλούς πολίτες με βασιλιάδες.

Εκτός από την *ιδιωτική φιλοξενία*, με τη μεσολάβηση της πολιτείας, η φιλοξενία ανατίθεται σε ορισμένους πολίτες, οι οποίοι αντιπροσωπεύουν την πόλη. Κατ’ αυτό τον τρόπο δημιουργείται ο θεσμός της *δημόσιας φιλοξενίας*⁹. Η δημόσια φιλοξενία συνήθως δημιουργούσε ισχυρούς δεσμούς ανάμεσα στις πόλεις, με αποτέλεσμα να συνάπτονται συνθήκες αμοιβαίας φιλοξενίας. Την προστασία των ξένων σε κάθε πόλη επέβλεπαν οι “πρόξενοι”, δηλαδή οι επίσημοι αντιπρόσωποι των άλλων πόλεων, μετά από ειδική συνθήκη που υπογράφονταν για αυτό. Έτσι δημιουργείται ο θεσμός της “προξενίας”¹⁰. Αρχικά, το αξίωμα του Προξένου ανατίθετο σε εθελοντές¹¹, αργότερα οι «πρόξενοι» διορίζονταν. Ο ρόλος τους ήταν η υποδοχή και η ψυχαγωγία των επισκεπτών. Μέχρι το ήμισυ του 5^{ου} π.Χ. αιώνα ο θεσμός του προξένου εφαρμοζόταν σε όλη την Ελλάδα.

3. Το κατάλυμα

⁶ J.R. BRANDT - J.W. IDDENG, *Greek and Roman Festivals: Content, Meaning, and Practice*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

⁷ Ν. ΛΕΚΚΑΣ, *Η Ξενοδοχία παρ’ Ἑλλήσιν*, cit, σελ. 27.

⁸ AL. SHILLING, *Hospitality in Ancient Greek Culture*, August, 2018, at <https://www.theclassroom.com/hospitality-ancient-greek-culture-23751.html>

⁹ Για μεγάλο χρονικό διάστημα λειτουργούσε η ιδιωτική φιλοξενία. Με την πάροδο όμως του χρόνου αναπτύχθηκε και ο θεσμός της δημόσιας φιλοξενίας. Αφορούσε κυρίως ορισμένα πρόσωπα ή κατηγορίες ξένων π.χ. απεσταλμένους άλλων πόλεων, κ.ά.

¹⁰ Ν. ΛΕΚΚΑΣ, *Η Ξενοδοχία παρ’ Ἑλλήσιν*, cit, σελ. 33.

¹¹ ΘΟΥΚΥΔΙΔΗΣ, *Ιστορία*, (3.70.4) στο <https://www.greek-language.gr/greekLang/ancientgreek/tools/corpora/anthology/content.html?m=1&t=187>

Οι κατοικίες των εύπορων διέθεταν δωμάτια για τους φιλοξενούμενους είτε στο ίδιο το κτήριο, είτε σε ξεχωριστό οίκημα, που ονομαζόταν ξενώνας¹². Σύμφωνα με τις πηγές, την εποχή του Ομήρου και κατά πάσα πιθανότητα και κατά τα Μυκηναϊκά χρόνια οι μη αριστοκράτες ταξιδιώτες κατέλυαν σε διάφορα κτίσματα, π.χ. χαλκουργεία, που δεν είχαν σχέση με τη φιλοξενία, αλλά παρείχαν στέγη και ζέστη στους ταξιδιώτες¹³.

Μετά τον Όμηρο και μέχρι τον 5ο αι. π.Χ. δεν έχουν σωθεί κείμενα που να αναφέρονται σε οποιοδήποτε είδους χώρους φιλοξενίας. Αργότερα, συναντάται το ρήμα “πανδοκεύειν”, το οποίο έχει την έννοια του “διατηρώ πανδοκείον¹⁴”, δηλ. “δέχομαι και περιποιούμαι ξένο”¹⁵. Στα μέσα του 5^{ου} αι. π.Χ. για όσους δεν είχαν πρόσβαση στην ιδιωτική φιλοξενία λειτουργούν τα πανδοχεία. Η πρώτη σαφής αναφορά σε πανδοχείο γίνεται στο Θουκυδίδη το 426 π.Χ. ο οποίος αναφέρεται στο πανδοχείο στις Πλαταιές. Μάλιστα, ο Θουκυδίδης χρησιμοποιεί τη λέξη “καταγώγιον”. Ο όρος αυτός στην αρχαία ελληνική σήμαινε απλώς κατάλυμα. Στις πηγές δεν υπάρχουν ενδείξεις ότι οι λέξεις πανδοκείον και καταγώγιον είχαν κάποια διαφορά ως προς τη σημασία τους ή ότι κάποια από αυτές είχε αρνητική απόχρωση¹⁶. Αξίζει να αναφερθεί ότι ερείπια του μεγαλύτερου καταγώγιου της ελληνικής αρχαιότητας έχουν βρεθεί στην αρχαία Επίδαυρο, και είναι το καταγώγιο του Ασκληπιείου. Το κτήριο κατασκευάστηκε στο τέλος του 4^{ου} ή στις αρχές του 3^{ου} π.Χ. αιώνα και λειτουργούσε ως ξενώνας για τους πολυάριθμους επισκέπτες, ασθενείς, συνοδούς και προσκυνητές. Η λειτουργία του ήταν αναγκαία λόγω της αυξημένης προσέλευσης επισκεπτών, ιδιαίτερα κατά τις ημέρες του εορτασμού των Ασκληπιείων, αλλά και της απόστασης του Ιερού από την πόλη της Επιδαύρου¹⁷. Σημαντικά καταγώγια υπήρχαν στην Ολυμπία (Λεωνίδειον), στον Ωρωπό και στις Πλαταιές.

Στο πανδοχείο, τις περισσότερες φορές, οι ταξιδιώτες είχαν μαζί τους στρώμα και τα σκεπασμάτα τους, το λύγνο τους, καθώς και το φαγητό τους, που τους το μαγειρεύει ο πανδοχέας. Την περίοδο των μεγάλων εορτών (Ισθμια, Πύθια, Νέα, Ολύμπια κ.λπ.) καθώς στα ιερά συνέρρεαν χιλιάδες επισκέπτες, και οι υπάρχοντες ξενώνες δεν μπορούσαν να καλύψουν τις αυξημένες ανάγκες, η πλειοψηφία των επισκεπτών κατέλυε σε σκηνές ή κάτω από στέγαστρα, στοές, πρόχειρα παραπήγματα, στον περίβολο των ναών ή απλά στην ύπαιθρο¹⁸.

Σύμφωνα με τον Casson¹⁹ τον 5^ο π.Χ. αιώνα υπάρχουν πανδοχεία σε όλους τους μεγάλους δρόμους, στις περισσότερες πόλεις και σε αρκετά λιμάνια και εμπορικά κέντρα. Ο Casson

¹² Ο παλιότερος ξενώνας, του οποίου σώζονται τα ίχνη, χρονολογείται από το 1500 π.Χ. και βρίσκεται στη Κρήτη σε μικρή απόσταση από το ανάκτορο της Κνωσού (Casson, 2003: 38).

¹³ Α. ΠΑΠΑΜΑΡΤΖΙΒΑΝΟΥ, *Καταγώγια και πανδοκεία στην αρχαία Ελλάδα*, μεταπτυχιακή διπλωματική εργασία, Αριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης, Φιλοσοφική Σχολή, Τμήμα Ιστορίας – Αρχαιολογίας, Τομέας Αρχαιολογίας, Θεσσαλονίκη, 2016, σελ. 8, στο <https://ikee.lib.auth.gr/record/288162/files/PapamartzivanouAthanasia.pdf>

¹⁴ Πάνδοκος ή πανδόκος: (< δέχομαι) ὁ τοὺς πάντας δεχόμενος, τοῖς πᾶσι κοινός. Οι Liddell – Scott σημειώνουν ότι οι μεταγενέστεροι τύποι με χ προέκυψαν από τη λάθος αντιγραφή των κειμένων των αττικών συγγραφέων.

¹⁵ G. LIDDELL – R. SCOTT, (2007). *Επιτομή του Μεγάλου Λεξικού της Ελληνικής Γλώσσας*, Αθήνα.

¹⁶ L.H. KRAYNAK (1984). *Hostelries of Ancient Greece*, Berkeley, University of California, 2007.

¹⁷ ΟΔΥΣΣΕΥΣ, *Καταγώγιο Ασκληπιείου Επιδαύρου*, 2012, στο http://odysseus.culture.gr/h/2/gh251.jsp?obj_id=14342. M. DILLON. *Pilgrims and Pilgrimage in Ancient Greece*, London, Routledge, 1997, p. 207.

¹⁸ Α. ΠΑΠΑΜΑΡΤΖΙΒΑΝΟΥ, *Καταγώγια και πανδοκεία στην αρχαία Ελλάδα*, σελ. 19.

¹⁹ L. CASSON, *Το ταξίδι στον αρχαίο κόσμο*, cit, σελ. 103, 104 & 106.

περιγράφει τριών ειδών πανδοχεία α) τα εξοχικά πανδοχεία, β) τα πανδοχεία πόλεων, και γ) τα πανδοχεία ναών.

α) Τα *εξοχικά πανδοχεία* αποτελούνταν από μια μεγάλη τετράγωνη ή ορθογώνια αυλή, τριγυρισμένη από ένα στενό συνεχόμενο, συνήθως διάροφο, κτίσμα. Το κτίσμα χωριζόταν σε μικρά δωμάτια που είχαν θέα στην αυλή ή στο στεγασμένο διάδρομο που την περιέβαλε. Μια πύλη διαπερνούσε την πρόσοψη του κτηρίου και οδηγούσε στην αυλή. Όσον αφορά το φαγητό, ο ταξιδιώτης έκανε συμφωνία με τον πανδοχέα για παροχή φαγητού ή ποτού.

β) Τα *πανδοχεία των πόλεων* ήταν περισσότερο στενάχωρα από τα εξοχικά πανδοχεία. Τα δωμάτια ήταν σκοτεινά, με μικρά ή καθόλου παράθυρα για δροσιά, ενώ τα χειμώνα η θέρμανση προέρχονταν από τη χρήση μαγκαλιού. Η επίπλωση περιλάμβανε αχυρένια στρώματα ή ίσως κάποια στρωσίδια. Για κουβέρτα ο ταξιδιώτης χρησιμοποιούσε το μανδύα του. Η τουαλέτα ήταν άγνωστη και οι ταξιδιώτες εξυπηρετούνταν από δοχεία νυκτός. Στα πανδοχεία των πόλεων ο ταξιδιώτης μοιραζόταν το δωμάτιο με άλλους ξένους, λίγους ή πολλούς ανάλογα με την κίνηση. Στις πόλεις, λόγω της ύπαρξης αγορών, ο ταξιδιώτης μπορούσε να αγοράσει τρόφιμα, τα οποία μαγειρεύαν οι υπηρέτες του ή το προσωπικό της κουζίνας.

γ) Τα *πανδοχεία ναών* συναντώνται τον 5^ο π.Χ. αιώνα και βρίσκονταν συνήθως στον περίβολο του ναού. Σε ναούς και ιερά που ήταν ιδιαίτερης σημασίας, υπήρχαν εγκαταστάσεις για τους ξένους, χώροι διαμονής και αίθουσες συμποσίων. Χαρακτηριστικά αναφέρεται ότι στις Πλαταιές, στο ναό της Ήρας υπήρχε διάροφος ξενώνας, ο οποίος διέθετε περισσότερα από 150 δωμάτια. Στην Αρχαία Ολυμπία, τον 4^ο π.Χ. αιώνα, αναγέρθηκε, από άγνωστο ευεργέτη, διάροφος ξενώνας, με εσωτερική αυλή, κλεισμένη από τις τέσσερις πλευρές με δωμάτια που έβλεπαν σ' αυτή. Σε κάθε όροφο υπήρχαν περισσότερα από 20 δωμάτια.

4. Οι παραβάτες της φιλοξενίας

Οι θεοί, σύμφωνα με τα παραπάνω, τιμωρούσαν αυστηρά τους παραβάτες του θεσμού της φιλοξενίας ενώ αντάμειβαν όσους τον τιμούσαν. Σύμφωνα με την ελληνική μυθολογία ο πρώτος παραβάτης του θεσμού ήταν ο *Ιξίων*, ο βασιλιάς των Λαπιθών. Ο Ιξίων κάλεσε τον πεθερό του Ηιονέα στο σπίτι του, του έστησε παγίδα και τον σκότωσε, διότι είχε δυσανεσθηθεί που ο πεθερός του δεν του έδωσε τα δώρα που του υποσχέθηκε για το γάμο με την κόρη του. Ο ίδιος παραβίασε για άλλη μια φορά το θεσμό της φιλοξενίας, καθώς όντας φιλοξενούμενος του Δία, εξομολογήθηκε τον έρωτά του στην Ήρα. Ο Δίας για να τον τιμωρήσει τον έκανε θάνατο, τον έδεσε σε ένα πύρινο φερωτό τροχό, έβαλε να τον κυνηγούν δύο τεράστια φίδια και τον εκσφενδόνισε στους αιθέρες, όπου περιπλανιόταν στην αιωνιότητα²⁰.

Χαρακτηριστική είναι και η περίπτωση του Σπαρτιάτη *Φορμίωνα*, ο οποίος δέχθηκε τους Διόσκουρους στο σπίτι του, όταν του ζήτησαν φιλοξενία μεταμφιεσμένοι σε ταξιδιώτες. Ο Φορμίωνας τους παραχώρησε όλο το σπίτι του, το οποίο παλιά ανήκε στον πατέρα τους Τυνδάρεω, εκτός από το δωμάτιο που του ζήτησαν, το οποίο ήταν το δωμάτιο των παιδικών τους χρόνων. Η κόρη του Φορμίωνα που έμενε σ' αυτό αρνήθηκε να τους το παραχωρήσει. Τη νύχτα η κόρη του εξαφανίστηκε. Αντί γι' αυτήν στο δωμάτιο βρέθηκαν τα αγάλματα των

²⁰ Ι. ΝΤΟΥΣΚΟΥ-ΓΖΑΧΙΛΗ, Λάπιθες και Κένταυροι, *Ελληνική Μυθολογία, Οι ήρωες*, τόμος 3, μέρος Α', Αθήνα, Εκδοτική Αθηνών, 2014, σελ. 108.

Διόσκουρων και ένα τραπέζι, όπου οι ξένοι είχαν τοποθετήσει το αρωματικό και φαρμακευτικό φυτό *σίλφιον*²¹.

Σ' αυτόν ήρθαν οι Διόσκουροι μεταμφιεσμένοι σε ξένους άνδρες, του είπαν ότι ήρθαν από την Κυρήνη και αξίωσαν να μείνουν σπίτι του και ζήτησαν το δωμάτιο, που προτιμούσαν περισσότερο, όταν ακόμη ζούσαν ανάμεσα στους ανθρώπους. Αυτός όμως τους προέτρεπε να μείνουν σε όποιο άλλο μέρος του σπιτιού ήθελαν και αρνιόταν να τους δώσει εκείνο το δωμάτιο, γιατί σ' αυτό έτυχε να κατοικεί η παρθένα κόρη του. Την επόμενη μέρα η κόρη αυτή και όλα όσα χρησιμοποιούσε είχαν εξαφανιστεί, ενώ μέσα στο δωμάτιο βρέθηκαν αγάλματα των Διοσκούρων και ένα τραπέζι, πάνω στο οποίο υπήρχε σίλφιο²².

Παραβίαση του θεσμού της φιλοξενίας αποτελεί και η *απαγωγή της ωραίας Ελένης* από τον *Πάρι*, ο οποίος φιλοξενείτο στο παλάτι του Μενελάου του βασιλιά της Σπάρτης. Η παραβίαση αυτή του θεσμού της φιλοξενίας υπήρξε η αφορμή του Τρωικού πολέμου, που οδήγησε στην καταστροφή της πόλης της Τροίας.

Επίσης, στην Οδύσσεια, ο γίγαντας *Πολύφημος* δεν σέβεται τους κανόνες της φιλοξενίας. Ο Οδυσσεάς, για να τον υποχρεώσει να σεβαστεί αυτόν και τους συντρόφους του λέει χαρακτηριστικά:

...Φτάσαμε και προσπέφτουμε στα γόνατά σου τώρα, φιλόξενος να μας σταθείς, να δώσεις κάποιο δώρο, καθώς συνηθίζουν παντού στους ξένους να δίνουν. Σεβάσου τους θεούς, τρανέ· σου είμαστε ικέτες. Ο Δίας είναι εκδικητής των ικετών, των ξένων, προστάτης που ακολουθεί τους σεβαστούς τους ξένους²³.

Ο *Πολύφημος* όμως ανήκει σε μια ομάδα ανθρωποφάγων, άθεων όντων χωρίς κοινωνική οργάνωση, που δεν τηρούν νόμους και κανόνες και ζουν αποξενωμένοι. Στην έκκληση του Οδυσσέα απαντά:

Ξένε, είσαι ανόητος ή μακρινός μας είσαι, που να φοβάμαι λες θεούς, να τρέμω της οργή τους. Οι Κύκλωπες δεν νοιάζονται τον ασπιδάτο Δία, ούτε άλλους θεούς· είμαστε πολύ ανώτεροί τους²⁴.

Έτσι, αρπάζει και τρώει τους συντρόφους του Οδυσσέα, λέγοντας ότι δεν φοβάται την οργή των θεών. Στην Οδύσσεια ο γίγαντας Πολύφημος συμβολίζει τη βαρβαρότητα, τον πρωτογονισμό και την ανθρωποφαγία²⁵. Η τύφλωσή του από τον Οδυσσέα συμβολίζει την τιμωρία του για την έλλειψη σεβασμού στους κανόνες της φιλοξενίας²⁶.

²¹ Το σίλφιον (silphium) ήταν φυτό που στην αρχαιότητα χρησιμοποιείτο ως καρύκευμα, αλλά και για θεραπευτικούς λόγους. Εισαγόταν από την αρχαία Κυρήνη, στη βόρεια Αφρική.

²² ΠΑΥΣΑΝΙΑΣ, *Ελλάδος Περιήγησης*, III Λακωνικά, 16.1.

²³ ΟΜΗΡΟΣ, *Οδύσσεια*, ι265.

²⁴ ΟΜΗΡΟΣ, *Οδύσσεια*, ι265.

²⁵ Η ανθρωποφαγία παραβάλλεται με την αντίθεση μεταξύ της πολιτισμένης και της μη πολιτισμένης - άγριας συμπεριφοράς και τις ηθικές αντιθέσεις δίκαιο - άδικο, φιλοξενία - βία, καλοσύνη - αγριότητα. C. SEGAL, (1974). *The Raw and the cooked in Greek literature: Structure, Values, Metaphor*. CJ 69: 289-308 (εδώ 291), στο Π. ΑΣΤΙΘΑΣ, (2012). *Θεοκρίτων Ειδύλλια XI και XIII: Κύκλωψ και "Υλας στην αφηγηματική και εικαστική γλώσσα*, 2012, Αριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης, Φιλοσοφική Σχολή Τμήμα Φιλολογίας - Τομέας Κλασικών Σπουδών, Α' Κύκλος Μεταπτυχιακών Σπουδών Μεταπτυχιακή διπλωματική εργασία.

²⁶ ΟΜΗΡΟΣ, *Οδύσσεια*, ραψωδία ι475.

Στην Οδύσσεια αναφέρονται και οι γίγαντες *Λαιστρυγόνες*, ως πολεμοχαρείς και ανθρωποφάγοι, που ζουν χωρίς κοινωνικούς κανόνες και νόμους και δεν τηρούν τους θεϊκούς κανόνες της φιλοξενίας²⁷. Έτσι, καταστρέφουν τα πλοία του Οδυσσέα και καταβροχθίζουν τους συντρόφους του. Η απαράδεκτη συμπεριφορά τους απέναντι στους ταξιδιώτες που ζητούν τη φιλοξενία τους έρχεται σε πλήρη αντίθεση με την φιλοξενία που προσφέρουν στον Οδυσσέα οι πολιτισμένοι *Φαίακες*. Στη χώρα των Φαιάκων²⁸, στο παλάτι του Αλκίνοου, ο Οδυσσέας απολαμβάνει όλα τα αγαθά και τις ανέσεις που του προσφέρονται απλόχερα υπό την αιγίδα του Ξένιου Δία²⁹.

Επίσης, στην πολιτισμένη κοινωνία της Ιθάκης, όπου επιστρέφει τελικά ο Οδυσσέας μεταμφιεσμένος σε ρακένδυτο επαίτη, ο ευλαβής Εύμαιος τον περιποιείται, γιατί φοβάται τον ξένιο Δία (Όμηρος, Οδύσσεια, ξ 381) καθώς γνωρίζει ότι όλοι οι ξένοι και οι φτωχοί έχουν την προστασία του (ξ 56). Αυτός είναι και ο λόγος, που οι μνηστήρες έχουν εγκατασταθεί ως φιλοξενούμενοι στο παλάτι του Οδυσσέα και απολαμβάνουν - καταχρηστικά - τα πλεονεκτήματα της φιλοξενίας³⁰.

Τέλος, στη φιλοξενία αναφέρεται και ο Οβίδιος στις Μεταμορφώσεις του (43 π.Χ.-17 μ.Χ.) ο οποίος περιγράφει τη φιλοξενία του Φιλήμονα και της Βαυκίδος. Ο *Φιλήμων* και η *Βαυκίς* ήταν σύμφωνα με την μυθολογία ένα ευσεβές ζευγάρι φτωχών γερόντων από τη Φρυγία, οι οποίοι ήταν οι μόνοι που φιλοξένησαν και περιποιήθηκαν τους θεούς Δία και Ερμή όταν μεταμφιεσμένοι σε οδοιπόρους, και αφού είχαν γυρίσει πολλές χώρες συναντώντας την αδιαφορία και την εχθρότητα των ανθρώπων, έφτασαν στο σπίτι τους (EIKONA 2). Οι ευσεβείς γέροντες ήταν οι μόνοι που σώθηκαν από την πλημμύρα που προκάλεσαν οι θεοί για να τιμωρήσουν τους ανθρώπους για τη σκληρότητα τους και το σπίτι τους έγινε ναός ενώ οι ίδιοι ορίστηκαν ιερείς. Επίσης, πραγματοποιήθηκε και η επιθυμία τους να πεθάνουν μαζί και ο Φιλήμων μεταμορφώθηκε σε δρυ και η σύζυγός του σε φιλύρα.

²⁷ ΟΜΗΡΟΣ, Οδύσσεια, κ. 80-132.

²⁸ Σύμφωνα με τον Θουκυδίδη πρόκειται για τη σημερινή νήσο Κέρκυρα (ΘΟΥΚΥΔΙΔΗΣ, Ιστορία, βιβλ.1, κεφ. 25.4).

²⁹ ΟΜΗΡΟΣ, Οδύσσεια, η 160.

³⁰ ΘΟΥΚΥΔΙΔΗΣ, Ιστορία, βιβλ.1, κεφ. 25.4.



ΕΙΚΟΝΑ 2 - Ο Δίας και ο Ερμής στο σπίτι του Φιλήμονα και της Βαυκίδος.

ΠΗΓΗ: Pierre Paul Rubens, Kunsthistorisches_Museum, at https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Peter_Paul_Rubens17.jpg

5. Η φιλοξενία τη ρωμαϊκή περίοδο

Η *Ρωμαϊκή εποχή* δημιουργεί νέες συνθήκες τόσο στα ταξίδια, όσο και στις υποδομές. Το οδικό δίκτυο επεκτάθηκε ώστε να ενωθεί η Ρώμη με τις περιοχές που ήλεγχε και οι δρόμοι μεγάλωσαν και παρέμεναν ανοικτοί και ασφαλείς αρχικά για τις μετακινήσεις των στρατιωτικών δυνάμεων της αυτοκρατορίας, αλλά και για την εξυπηρέτηση των εμπορών και των μετακινήσεων των διοικητικών αξιωματούχων³¹.

Με τον ίδιο τρόπο που ο Δίας προστάτευε τη φιλοξενία στην αρχαία Ελλάδα, ο *Jupiter* (Δίας) υπήρξε ο προστάτης της φιλοξενίας στην ρωμαϊκή αυτοκρατορία. Η παραβίαση του θεσμού της φιλοξενίας (*Jus Hospitiae*/νόμος της φιλοξενίας), αποτελούσε αμάρτημα και ασέβεια προς τους θεούς και επέσυρε ανάλογη τιμωρία. Η φιλοξενία στη Ρώμη δεν ασκήθηκε ποτέ με τον ελληνικό τρόπο, όμως το έθιμο της τήρησης των νόμων της φιλοξενίας ήταν, σύμφωνα με τα στοιχεία, κοινό σε όλα τα έθνη που απαρτίζουν τη σύγχρονη Ιταλία.

³¹ Κ. ΣΙΜΟΠΟΥΛΟΣ, *Ξένοι ταξιδιώτες στην Ελλάδα*, τόμος Α', 333 μ.Χ.-1700, 11^η έκδοση, Αθήνα, εκδ. Πιρόγα, 1994, σελ. 21.

Η ιδιωτική φιλοξενία στην αρχαία Ρώμη είχε τα ίδια χαρακτηριστικά με την ελληνική φιλοξενία, όμως φαίνεται να έχει πιο ακριβή χαρακτήρα και να προσδιορίζεται νομικά με σαφήνεια³². Η ιδιότητα του «οικοδεσπότη» σημαίνει τη σύνδεση δύο ατόμων με δεσμούς τόσο ιερούς που υπερισχύουν και από αυτούς του αίματος. Η «φιλοξενία» σήμαινε την υποδοχή του ταξιδιώτη στο σπίτι. Μάλιστα όλα τα σπίτια της πόλης διατηρούσαν ανοικτές τις πόρτες ενώ υπήρχαν για χρήση από τους ταξιδιώτες διάφορα αντικείμενα. Αυτές οι πράξεις φιλοξενίας οδηγούσαν στην δημιουργία μακρόχρονων δεσμών φιλίας μεταξύ του οικοδεσπότη και του φιλοξενούμενου. Και ασφαλώς οι δεσμοί αυτοί οδηγούσαν αργότερα και σε δημόσιους δεσμούς φιλοξενίας. Ο οικοδεσπότης είχε επιπρόσθετα την υποχρέωση προστασίας του φιλοξενούμενου, με την έννοια της εκπροσώπησης του σε περίπτωση που χρειαζόταν να παραστεί σε δικαστήριο. Η παραβίαση της φιλοξενίας ήταν επίσης μεγάλο έγκλημα και ασέβεια στη Ρώμη.

Στο ρωμαϊκό οδικό δίκτυο για την εξυπηρέτηση των ταξιδιωτών κατασκευάζονται πανδοχεία. Σ' αυτά φιλοξενούνται οι ταξιδιώτες έναντι αμοιβής. Ειδική μεταχείριση έχουν οι αγγελιοφόροι και οι αξιωματούχοι της ρωμαϊκής αυτοκρατορίας, οι οποίοι όταν μετακινούνται για υπηρεσιακούς λόγους δεν καταβάλουν αμοιβή. Τα πανδοχεία αυτά φιλοξενούν και τα υποζύγια, καθώς διαθέτουν στάβλους για τα ζώα, παρέχουν τροφή και νερό, και τη δυνατότητα επισκευής των τροχοφόρων κ.λπ.. Επίσης, πανδοχεία υπάρχουν συνήθως κοντά στα τείχη και τις πύλες των πόλεων και σε χωριά. Τα πανδοχεία οι Ρωμαίοι τα αποκαλούν *hospitium* (ξενώνας) ή *deversorium* (καταφύγιο). Ο όρος *deversorium* (που προέρχεται από το λατινικό *deversito* που σημαίνει καταλύω) δήλωνε το κακόφημο κατάλυμα. Επίσης, γίνεται αναφορά σε *stabula*, που σημαίνει το ρωμαϊκό στάβλο και το *stabulum* δηλ. το σταθμό, όροι που αντιστοιχούν στον ελληνικό όρο πανδοχείο.

Τα πανδοχεία της πόλης προσφέρουν ποικιλία υπηρεσιών και επιλογή διασκεδάσεων (Casson, 2003: 258). Τα πανδοχεία έξω από την πόλη ονομάζονταν *stabulum* και αποτελούνταν από ένα οίκημα το οποίο διέθετε αυλή για τα οχήματα και στάβλο για τα ζώα. Η επίπλωση ήταν υποτυπώδης δηλαδή περιλάμβανε ένα κρεβάτι με στρώμα και ένα κηροπήγιο για φωτισμό. Για την ατομική καθαριότητα των ταξιδιωτών υπήρχαν τα δημόσια λουτρά που κατασκευάζονταν σε κάθε πόλη³³. Υπήρχαν περιπτώσεις που το πανδοχείο διέθετε λουτήρα, οπότε ο πελάτης μπορούσε να τον χρησιμοποιήσει. Το νερό το μετέφερε το προσωπικό του πανδοχείου ή οι υπηρέτες του ίδιου του πελάτη, εφόσον διέθετε.

Κατά τη ρωμαϊκή εποχή λειτουργούσαν εστιατόρια, τα οποία ονομάζονταν «καπηλεία». Η λειτουργία τους ρυθμιζόταν από αυτοκρατορικά διατάγματα αγορανομικού χαρακτήρα. Τις τιμές, την ποιότητα, τα είδη των προσφερόμενων εδεσμάτων, καθώς και τη νόθευση του κρασιού με νερό στην καθορισμένη αναλογία έλεγχαν ειδικοί κρατικοί υπάλληλοι.

6. Βυζαντινή περίοδος

Στην εποχή του Βυζαντίου (330-1453 μ.Χ.), με την άνοδο στο θρόνο του Μεγάλου Κωνσταντίνου (306-337 μ.Χ.) και την εξάπλωση του Χριστιανισμού, δημιουργείται μια νέα ομάδα ταξιδιωτών, αυτή των κληρικών. Η ανάγκη επίλυσης θρησκευτικών θεμάτων της

³² D. O'GORMAN, KEVIN, *Discovering commercial hospitality in ancient Rome. Hospitality Review*, 9(2), 2007, pp. 44-52.

³³ L. CASSON, *Το ταξίδι στον αρχαίο κόσμο*, Αθήνα, Μορφωτικό Ίδρυμα Εθνικής Τραπέζης, 2003, σελ. 263.

νεοϊδρυθείσας Εκκλησίας αποτελεί σημαντικό λόγο της αύξησης των ταξιδιών κατά την πρώιμη περίοδο.

Στις πηγές αναφέρεται συχνά ο όρος “ξένος” με την έννοια του ταξιδιώτη που έχει ανάγκη στέγης, ή με την έννοια του αλλοεθνούς επισκέπτη της πρωτεύουσας³⁴. Στη βυζαντινή περίοδο οι ταξιδιώτες είναι κυρίως:

- α) *Κρατικοί υπάλληλοι* που ταξιδεύουν για υπηρεσιακούς λόγους, δηλαδή μετακινούνται για επίλυση διαφόρων ζητημάτων. Αυτοί δικαιούνται και ζητούν την εξασφάλιση καταλύματος από τις κρατικές αρχές. Επίσης, έχουν την δυνατότητα να απαιτήσουν την παροχή καταλύματος και σίτισης και από τους υπηκόους.
- β) *Επαγγελματίες, έμποροι, πωλητές κ.λπ.* οι οποίοι μετακινούνται για επαγγελματικούς λόγους. Συνήθως φιλοξενούνται από τα μέλη της συντεχνίας τους.
- γ) *Μέλη της Εκκλησίας* δηλαδή μοναχοί, κληρικοί, που ταξιδεύουν για υπηρεσιακούς λόγους, για συμμετοχή σε Συνόδους, για προσκύνημα, κ.λπ.. Οι υψηλόβαθμοι κληρικοί στα ταξίδια τους καταλύουν στα σπίτια των επισκόπων ή σε εκκλησίες και μοναστήρια.
- δ) *Προσκυνητές*. Μετά την ανεύρεση του Τιμίου Σταυρού το 326 μ.Χ. άρχισαν να συρρέουν μεγάλοι αριθμοί προσκυνητών στην Παλαιστίνη, αλλά και στην Κωνσταντινούπολη. Αυτοί ταξιδεύουν στους Αγίους Τόπους για προσκύνημα, αναζητώντας την ίαση, από περιέργεια κ.λπ.. Πολλοί ταξιδεύουν και στην Κωνσταντινούπολη για να επισκεφθούν και να προσκυνήσουν το σύμβολο της πόλης την Αγία Σοφία, όπου φυλάσσονται και σημαντικά θρησκευτικά κειμήλια. Πρέπει όμως να επισημανθεί ότι παρά τον συγκεκριμένο προσανατολισμό τους, οι ταξιδιώτες, μετά την ολοκλήρωση του προσκυνήματος, παρατείνουν την παραμονή τους και επισκέπτονται και όλα τα αξιοθέατα της πρωτεύουσας, όπως τα ανάκτορα, τα τείχη, τον υπόδρομο, πλατείες, δρόμους, αγορές και άλλα θαυμαστά έργα. Σύμφωνα με τον Kislinger³⁵ “...*Ακόμη και οι πιο ευλαβείς από τους προσκυνητές δεν ήταν εντελώς απαλλαγμένοι από την ανθρώπινη περιέργεια*”.
- ε) *Περιστασιακοί ταξιδιώτες*, που αναγκάζονται να μετακινηθούν για διάφορους λόγους ανωτέρας βίας, π.χ. εκδίκαση υποθέσεών τους, απογραφή κ.λπ.. Στις περιπτώσεις αυτές προβλέπεται η φιλοξενία τους σε καταλύματα, ιδίως αυτών που δεν μπορούν να ανταποκριθούν στα έξοδα του ταξιδιού.
- στ) *Εποχικοί ταξιδιώτες*, που ταξιδεύουν σε ορισμένες εποχές του έτους για να καλύψουν πρόσκαιρες επαγγελματικές ανάγκες π.χ. οι τεχνίτες που ασχολούνται σε οικοδομικές εργασίες.

Με την πάροδο του χρόνου η παροχή φιλοξενίας από τις εκκλησίες και τα μοναστήρια γενικεύεται με αποτέλεσμα να δημιουργηθούν ξενώνες³⁶ η λειτουργία των οποίων ανατίθεται σε ικανούς και έμπιστους μοναχούς που έχουν τον τίτλο του “*Αρχοντάρη*”³⁷. Την εποχή του Μεγάλου Βασιλείου (372 μ.Χ.) οι ξενώνες των εκκλησιών ονομάζονται “*Βασιλειάδες*” και συντηρούνται από τις χριστιανικές κοινότητες. Εκτός από φιλοξενία παρέχουν και κατά περίπτωση ιατροφαρμακευτική περίθαλψη.

³⁴ Σ. ΣΤΑΒΕΛΑ, *Η ξενοδοχία στο Βυζάντιο*, διδακτορική διατριβή, Πανεπιστήμιο Ιωαννίνων. Φιλοσοφική Σχολή. Τμήμα Ιστορίας και Αρχαιολογίας. Τομέας Αρχαίας και Μεσαιωνικής Ιστορίας, 1998, σελ. 10.

³⁵ E. KISLINGER, *Sightseeing in the Byzantine Empire* (pp. 457-468), στο “*Η επικοινωνία στο Βυζάντιο*”, (επιμ. Ν.Γ. Μοσχονάς), Β’ Διεθνές Συμπόσιο, Αθήνα: Κέντρο Βυζαντινών Ερευνών/Ε.Ι.Ε., 1993.

³⁶ Κ. ΣΙΜΟΠΟΥΛΟΣ, *Ξένοι ταξιδιώτες στην Ελλάδα*, cit, σελ. 21

³⁷ Π. ΘΕΟΧΑΡΙΔΗΣ, Μ. ΠΟΛΥΒΙΟΥ, Το αρχοντάρικι και η φιλοξενία στα μοναστήρια του Αγίου Όρους, *Αρχαιολογία*, τ. 50, σελ. 28, χ.χ.

Μετά την ανακοίνωση ότι η Ελένη, η μητέρα του Μεγάλου Κωνσταντίνου, ανακάλυψε μετά από έρευνες το σταυρό του μαρτυρίου στην Ιερουσαλήμ, η πόλη κατέστη το επίκεντρο του ενδιαφέροντος για κάθε πιστό. Η πίστη, η περιέργεια, η ανάγκη για το θαύμα παρακινούν χιλιάδες ανθρώπων να πραγματοποιήσουν το κοπιαστικό και συχνά επικίνδυνο ταξίδι³⁸. Αυτό σημαίνει ότι άμεσα καθίσταται αναγκαία η ύπαρξη υποδομών, τόσο στην Ιερουσαλήμ, όσο και στη διαδρομή. Ο Μέγας Κωνσταντίνος γκρεμίζει το ναό της Αφροδίτης και κατασκευάζει την εκκλησία του Πανάγιου Τάφου. Η πόλη κοσμεύεται με νέα κτήρια, βασιλικές και παρεκκλήσια. Μέχρι τις Σταυροφορίες, ο προσκυνητής ταξίδευε χωρίς χρήματα και εφόδια. Την συντήρησή του, αλλά και την περίθαλψή του αναλάμβανε η εκκλησία μέσω των μοναστηριών. Σε κάθε μονή κατασκευάζεται ξεχωριστό οίκημα, ο ξενών, που υποδέχεται τους περαστικούς προσκυνητές³⁹.

Λόγω της διαφοροποίησης των κινήτρων των ταξιδιωτών στην Ιερουσαλήμ και κατά συνέπεια των διαφορετικών απαιτήσεών τους, σταδιακά τα πανδοχεία αύξησαν τις προσφερόμενες υπηρεσίες, ενώ άρχισε να χρησιμοποιείται και ο όρος “ξενοδοχείο”. Σύμφωνα με την Σταβέλα⁴⁰ ο όρος ξενοδοχείον εμφανίστηκε για πρώτη φορά στον Αρτεμίδωρο το 2^ο μ.Χ. αιώνα και αναφερόταν σε επαγγελματικό κατάλυμα. Η ρίζα ξεν- στην αρχαιοελληνική γραμματεία ήταν άρρηκτα συνδεδεμένη με τον ιερό θεσμό της φιλοξενίας και η χρήση της λέξης “ξενοδόχος” που αποδίδονταν στους ιδιώτες που φιλοξενούσαν ταξιδιώτες στο σπίτι τους, όπως προαναφέρθηκε, ήταν συχνή στην Οδύσσεια του Ομήρου. Μπορεί λοιπόν να θεωρηθεί, ότι το χρονικό σημείο έναρξης της χρήσης μιας ρίζας που συνδέεται στενά με τον ιερό θεσμό της φιλοξενίας για τον προσδιορισμό καταλυμάτων που λειτουργούν με σκοπό το κέρδος, σηματοδότησε την κατάρρευση της αξίας της φιλοξενίας της κλασικής Ελλάδας⁴¹. Παράλληλα, η Εκκλησία υιοθέτησε τον όρο “ξενοδοχείο” για να δηλώσει οικήματα που πρόσφεραν φιλοξενία. Η υιοθέτηση της χρήσης του ρήματος “ξενοδοχώ” από τους Πατέρες της πρώιμης Εκκλησίας συμβόλιζε τη συνέχεια της αρχαιοελληνικής φιλοξενίας και την καθιέρωση της ως βασικό άξονα της δραστηριότητας της.

Από τις υπάρχουσες πηγές δεν προκύπτει με βεβαιότητα ο προσδιορισμός των διαφόρων καταλυμάτων. Δεν είναι σαφής ο χαρακτήρας τους δηλαδή αν είναι δημόσιοι ή εκκλησιαστικοί, φιλανθρωπικοί ή κερδοσκοπικοί οργανισμοί. Επίσης, χρησιμοποιούνται χωρίς διάκριση οι όροι: α) *σταθμός*, που αποτελούσε μορφή δημόσιου καταλύματος, β) *ξενώνας και ξενοδοχείο*, που θεωρούνται καταλύματα φιλανθρωπικού τύπου και γ) *πανδοχείον, καταγάγιον, καπηλείον*⁴², που αποτελούσαν κυρίως επαγγελματικά καταλύματα. Το περιεχόμενο των όρων αυτών μεταβάλλεται ανά περίοδο, αλλά εξακολουθούν να δηλώνουν δημόσια καταλύματα⁴³. Ο πιο περιεκτικός όρος που καλύπτει όλες τις παραλλαγές

³⁸ A. TRONO, L. OLIVA, Innovations in a Traditional Landscape of Pilgrimage: The Via Francigena del Sud towards Rome and Other Apulian Pilgrim's Routes, *Religions*, 12(12), 2021, pp. 1065.

³⁹ Κ. ΣΙΜΟΠΟΥΛΟΣ, *Ξένοι ταξιδιώτες στην Ελλάδα*, cit, σελ. 28-29 & 35.

⁴⁰ Σ. ΣΤΑΒΕΛΑ, *Η ξενοδοχία στο Βυζάντιο*, cit, σελ. 104.

⁴¹ L.H. KRAYNAK (1984). *Hostelries of Ancient Greece*, cit.

⁴² Ο όρος καπηλείον δεν σήμαινε το κατάλυμα, αλλά το κατάσταση πώλησης και κατανάλωσης τροφίμων και ποτών. Η οικονομία όμως του επαγγελματία οδήγησε στην προσφορά και στέγης. Έτσι, αναπόφευκτα ταυτίστηκε ο *κάπηλος* και ο *πανδοχέας*.

⁴³ Σ. ΣΤΑΒΕΛΑ, *Η ξενοδοχία στο Βυζάντιο*, cit, σελ. 33-33.

είναι ο όρος “κατάλυμα”⁴⁴. Όσον αφορά τη λειτουργία των καπηλείων, αυτή ρυθμίζεται από νόμους και διατάξεις, που αναφέρονται κυρίως στην ποιότητα, στις τιμές, κ.λπ..

7. Η φιλοξενία στην Χριστιανική θρησκεία

Η φιλοξενία αποτελούσε σημαντικό μέρος του σημιτικού πολιτισμού. Η φιλοξενία υποκρύπτει την αμοιβαιότητα, και αποτελεί τη βάση για τη συμμαχία μεταξύ οικοδεσπότη και επισκέπτη. Η φιλοξενία στο σημιτικό κόσμο, προήλθε από την ανάγκη για προστασία των ταξιδιωτών κατά τη διάρκεια του ταξιδιού. Καθώς οι ταξιδιώτες ήταν ευάλωτοι σε άγνωστα περιβάλλοντα και στις διαθέσεις των κατοίκων, η πρακτική της φιλοξενίας αποτελούσε σημαντικό μέσο για διασφάλιση της προστασίας τους⁴⁵. Παράλληλα, η πράξη της φιλοξενίας δημιουργούσε αμοιβαίες υποχρεώσεις τόσο για τον οικοδεσπότη όσο και για τον φιλοξενούμενο.

Οι ερευνητές θεωρούν τη φιλοξενία ως κεντρικό στοιχείο σε όλες σχεδόν τις ηθικές αρχές της Παλαιάς Διαθήκης. Στο Λευϊτικό⁴⁶ αναφέρεται χαρακτηριστικά:

Όταν κάποιος ξένος κατοικεί ανάμεσά σας στη γη σας, μην τον κακομεταχειρίζεστε. Ο ξένος που διαμένει ανάμεσά σας πρέπει να αντιμετωπίζεται ως γεννημένος στη χώρα σας. Αγαπήστε τους σαν τον εαυτό σας, γιατί ήσασταν ξένοι στην Αίγυπτο.

Τελικά, η φιλοξενία στη μυθολογία αλλά και στη θρησκεία αντιπροσωπεύει τον πανάρχαιο «χρυσό κανόνα» της αμοιβαιότητας δηλ. να συμπεριφέρεστε στους άλλους όπως θα θέλατε να συμπεριφέρονται σε εσάς.

Στην επιστολή προς Εβραίους, 13: 1 και 13: 2 γίνεται αναφορά στην παλαιά Διαθήκη και ειδικότερα στη Γένεση (18: 1) και στη φιλοξενία (θεοξενία) που προσέφεραν ο Αβραάμ και η Σάρρα χωρίς να γνωρίζουν την ιδιότητά τους, σε αγγέλους (EIKONA 3), οι οποίοι τους αντάμειψαν γνωρίζοντάς τους ότι σε ένα χρόνο θα αποκτήσουν παιδί⁴⁷.

Οι άγγελοι μετά την φιλοξενία του Αβραάμ κατευθύνθηκαν στα Σόδομα αναζητώντας αν υπάρχουν στην πόλη δίκαιοι. Ο μόνος που τους υποδέθηκε και τους φιλοξένησε, τους περιποιήθηκε και τους ετοίμασε δείπνο ήταν ο Λωτ. Πριν κοιμηθούν οι άνδρες της πόλης

⁴⁴ Ο όρος δηλώνει τα καταλύματα σε όλη τη διαδρομή της ελληνικής γλώσσας από την κλασική ως την ύστερη αρχαιότητα. Οι λέξεις καταγωγή, κατάλυμα και κατάλυσις διατήρησαν το αρχαιοελληνικό τους νόημα, δηλ. ως κατοικία και στέγη.

⁴⁵ K.J. DELL, *Hospitality: Old Testament*, 2009, p. 261, in *Religion past and present: Encyclopedia of theology and religion*, H.D. BETZ, D.S. BROWNING, B. JANOWSKI, & E. JÜNGEL, (eds.), vol. 6, Brill, Leiden. pp. 260-262.

⁴⁶ Η ΒΙΒΛΟΣ, *Λευϊτικό*, 19: 33-34.

⁴⁷ ΚΑΙΝΗ ΔΙΑΘΗΚΗ, *Προς Εβραίους*, ιβ, 26-ιγ, 10, σελ. 584.



ΕΙΚΟΝΑ 3 - Η φιλοξενία του Αβραάμ

ΠΗΓΗ: Sibeaster (2008), *Byzantine mosaic in Monreale*, at https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Abraham_and_the_Three_Angels.jpg

περικόκλωσαν το σπίτι απαιτώντας να τους παραδώσουν τους ξένους ώστε να συνευρεθούν μαζί τους⁴⁸. Ο Λωτ αρνήθηκε και παρακάλεσε ότι «...μην τους κάνετε κανένα κακό γιατί είναι φιλοξενούμενοι και ήρθαν να προστατευθούν στο σπίτι μου».

⁴⁸ Η ΒΙΒΛΟΣ, *Γένεση*, 19: 4-5.



ΕΙΚΟΝΑ 4 - Το «ΞΕΝΙΑ» Πορταριάς κατασκευής 1957

ΠΗΓΗ: Plakle (2021), Wikipedia Ξενία (ξενοδοχεία) - Βικιπαίδεια (wikipedia.org)

Οι θεοξενίες που περιγράφονται στο βιβλίο της Γένεσης αποτελούν χαρακτηριστικά παραδείγματα της επίδρασης του ελληνικού πολιτισμού στους ισραηλίτες⁴⁹.

Επίσης, ο όρος «φιλοξενία» συναντάται και στην Επιστολή του Αποστόλου Παύλου προς Ρωμαίους όπου αναφέρεται «..να επιδιώκετε την φιλοξενίαν, χωρίς να περιμένετε να σας την ζητήσουν»⁵⁰.

8. Η ελληνική φιλοξενία σήμερα

Η Ελλάδα από την αρχαιότητα και σύμφωνα με τα όσα εκτέθηκαν παραπάνω, ταυτίστηκε με την «φιλοξενία». Το 1953 και μέχρι το 1967, ο Ελληνικός Οργανισμός Τουρισμού (Ε.Ο.Τ.) για να ενισχύσει τον ελληνικό τουρισμό και να αναδείξει το φυσικό κάλλος και τον πολιτισμό της χώρας έθεσε σε λειτουργία το πρόγραμμα κατασκευής μιας σειράς τουριστικών ξενοδοχείων τα οποία ονομάστηκαν «ΞΕΝΙΑ».

⁴⁹ B. LOUDEN, *The Odyssey: Structure, Narration, and Meaning*. Baltimore & London, Johns Hopkins University Press, 1999. J. TAYLOR, *Classics and the Bible: Hospitality and Recognition*. Classical Literature and Society series, London: Bloomsbury Publishing, 2012. R.K. GNUSE (2021). *Hellenism and the Primary History: The Imprint of Greek Sources in Genesis - 2 Kings*. London: Routledge, 2021.

⁵⁰ ταῖς χρειᾶς τῶν ἁγίων κοινωνοῦντες, τὴν φιλοξενίαν δῶκοντες. ΚΑΙΝΗ ΔΙΑΘΗΚΗ, *Προς Ρωμαίους* ιβ, 3-19, σελ. 432.

Το πρόγραμμα των κρατικών ξενοδοχείων «ΞΕΝΙΑ» υπήρξε ο προάγγελος μιας σειράς ξενοδοχειακών εγκαταστάσεων (ξενοδοχεία, μοτέλ, τουριστικά περίπτερα) που έφεραν επίσης την ονομασία «ΞΕΝΙΑ» και κατασκευάστηκαν στις καλύτερες τοποθεσίες κατά μήκος εθνικών οδών, δίπλα σε αρχαιολογικούς χώρους ή σε σημεία εξαιρετου φυσικού κάλλους⁵¹. Με την εφαρμογή αυτού του σχεδίου και την ονομασία, που ταυτίζεται με την υποδοχή, το καλωσόρισμα, την φιλοξενία, η εικόνα της Ελλάδας ως η χώρα της φιλοξενίας μεταφέρεται σε όλη την υφήλιο.

Το 1969 διοργανώνεται για πρώτη φορά στο κέντρο της Αθήνας, στο Ζάππειο Μέγαρο, έκθεση με τον τίτλο *Xenia*. Η έκθεση *Xenia* αποτέλεσε για περισσότερο από 40 χρόνια το σημείο συνάντησης των εκπροσώπων της ελληνικής τουριστικής βιομηχανίας. Η έκθεση συνέβαλε καθοριστικά στην αναβάθμιση των ξενοδοχειακών υποδομών και των τουριστικών υπηρεσιών της Ελλάδας. Αναπτύχθηκε παράλληλα με τον ελληνικό τουρισμό, πρωτοπορώντας με την διοργάνωση παράλληλων εκδηλώσεων και με την εφαρμογή καινοτόμων για την εποχή εκθεσιακών πρακτικών.

Η σύνδεση της γαστρονομίας με την επιτυχία των ελληνικών εξαγωγών έγινε αντιληπτή και επιχειρήθηκε να αξιοποιηθεί με το πρόγραμμα «*Κέρασμα, ελληνική μεσογειακή γαστρονομία*» (Kerasma-Greek Mediterranean Gastronomy) του Οργανισμού Προώθησης Εξαγωγών το 2005. Το πρόγραμμα «*Κέρασμα*» διήρκησε πέντε χρόνια (2005-2010). Μέσω αυτού έγινε προσπάθεια να προωθηθεί η ελληνική γαστρονομία και η ελληνική φιλοξενία με ενιαίο τρόπο. Η ονομασία «*Κέρασμα*» επιλέχθηκε διότι θεωρήθηκε ότι παραπέμπει στην ελληνική φιλοξενία αλλά και στη εμπειρία της συγκέντρωσης γνωστών, φίλων και συγγενών γύρω από ένα τραπέζι.

Σήμερα, η έννοια της φιλοξενίας δεν εξαντλείται με την υποδοχή ενός ξένου στο σπίτι, αλλά επεκτείνεται με το «*κέρασμα*» την προσφορά καφέ ή γεύματος ή δείπνου σε ένα καφέ, ένα εστιατόριο, μια ταβέρνα κ.λπ. Ανάλογες χειρονομίες είναι ασυνήθεις στους λοιπούς Ευρωπαίους, οι οποίοι συνηθίζουν να πληρώνουν ο καθένας το δικό του λογαριασμό. Μάλιστα, συχνά αυτή η έκφραση της φιλοξενίας ξαφνιάζει του ξένους στην κουλτούρα των οποίων δεν υπάρχει κάτι ανάλογο. Οι ανθρωπολόγοι υποστηρίζουν ότι η πράξη της φιλοξενίας αποτελεί μέρος ενός συστήματος. Η παροχή φιλοξενίας σε ένα άγνωστο υποκρύπτει την προσδοκία ότι κάποιος άλλος άγνωστος θα κάνει το ίδιο σε κάποιο οικείο πρόσωπο. Το «*κέρασμα*» μπορεί να προσφερθεί από ένα φίλο, γνωστό, συνάδελφο κ.λπ. αλλά αποτελεί και παγιωμένη τακτική των μονάδων εστίασης στους πελάτες. Στην περίπτωση αυτή ο ιδιοκτήτης του κέντρου εστίασης, προσφέρει (κερνά) στον πελάτη, ένα τοπικό ποτό, γλυκό, φρούτο ή πιάτο, συνήθως χειροποίητο. Με τον τρόπο αυτό ευχαριστεί τον πελάτη για την παρουσία του στο κατάστημα αλλά και δημιουργεί καλή εικόνα για την επιχείρηση.

Στην Ελλάδα, παρά το γεγονός ότι έχουν αλλάξει οι συνθήκες, έχουν επιβιώσει διάφορες πτυχές της παραδοσιακής φιλοξενίας και γενναιοδωρίας. Ασφαλώς οι τεράστιοι αριθμοί των τουριστών που επισκέπτονται κάθε χρόνο τη χώρα καθιστούν δύσκολη την εύρεση των τυχαίων πράξεων καλοσύνης που αντιμετώπισαν οι πρώτοι ταξιδιώτες στην Ελλάδα. Όμως η Ελλάδα εξακολουθεί να ταυτίζεται με την αρχαία Ελλάδα της φιλοξενίας, του Ξένιου Δία και της ανιδιοτελούς προσφοράς.

⁵¹ Π. ΜΟΙΡΑ, *Τουρισμός. Ιστορία-εξέλιξη-προοπτικές*, cit, σελ. 338-342.

Viajeros culturales y turistas: una reflexión desde la Antigüedad para el turismo actual

Nuria Elisa Morère Molinero*, Laura Fuentes Moraleda**

RIASSUNTO – *In questo lavoro si vuole riflettere sull'origine del turismo moderno nei secoli XVIII-XIX e sul suo rapporto con la storia e l'evoluzione del viaggio culturale, insistendo sull'Antichità classica, momento in cui è emersa una letteratura di viaggio embrionale, un ambiente socioeconomico di svago, alcune attrazioni e alcune motivazioni. A causa di queste condizioni, il turismo è stato talvolta considerato nell'antichità, ma diventa un anacronismo in quanto lontano dalle condizioni della rivoluzione industriale. Fino all'Ottocento si poteva parlare di viaggi e viaggiatori culturali, di pellegrinaggio in una dimensione universale, di comportamenti e modalità a livello individuale, a cui il turismo moderno è debitore. Dall'Ottocento e in progressione, si forgerà il turismo, in uno spazio condiviso con i viaggiatori. La domanda è se i viaggi culturali siano stati assorbiti dal turismo e in quali modalità si possa riscoprire la dimensione individuale e personale del viaggio.*

ABSTRACT – *In this study, we want to reflect on the origin of modern tourism in the 18th-19th centuries and its relationship with history and the evolution of cultural travel, insisting on classical antiquity, the moment when an embryonic travel literature emerged, a socioeconomic environment of leisure, some attractions and some motivations. Due to these conditions, tourism has sometimes been considered in Antiquity, but it becomes an anachronism as it is far from the conditions of the Industrial Revolution. Until the 19th century, one could speak of cultural trips and travellers, of pilgrimage in a universal dimension, behaviours, and modes at the individual level, to whom modern tourism is indebted. From the 19th century and in a progression, tourism will be forged, in a space shared with travellers. The question is whether cultural trips have been absorbed by tourism and in what modalities the individual and personal dimension of the trip can be rediscovered again.*

RESUMEN – *En este trabajo queremos hacer una reflexión sobre el origen del turismo moderno en los siglos XVIII-XIX y su relación con la historia y con la evolución de los viajes culturales, insistiendo en la Antigüedad clásica, momento en el que surgen una literatura de viajes embrionaria, un entorno socioeconómico del ocio, unos atractivos y unas motivaciones. Por estas condiciones a veces se ha planteado un turismo en la Antigüedad, pero viene a ser un anacronismo al estar lejos de las condiciones propias de la Revolución Industrial. Hasta el siglo XIX, se puede hablar de viajes y viajeros culturales, de peregrinidad en una dimensión universal¹, comportamientos y modos a nivel individual, con quienes el turismo moderno está en deuda². A partir del siglo XIX y en una*

* Universidad Rey Juan Carlos, Madrid, nuria.morere@urjc.es

** Universidad Rey Juan Carlos, Madrid, laura.fuentes@urjc.es

Estas líneas están dedicadas a la profesora Anna Trono quién, como geógrafa del turismo, ha sabido hallar también un espacio para la historia y sus protagonistas en el turismo. Con ella, la geografía y el turismo se han hecho humanos. Y, con ella, por qué no decirlo, hemos compartido gratos momentos y actividades muy fructíferas.

¹ J.-M., DEWAILLY, *Géographie et tourisme, entre périgrinité et chaos?* Paris, L'Harmattan, 2006, p. 198.

² J. TOWNER, G. WALL, *History and Tourism*, «Annals of Tourism Research», 18, 2001, pp. 71-84; M. BOYER, *Histoire générale du tourisme du XVI^e au XXI^e siècle*, Paris, Le Harmattan, 2005, pp.19-20; E.J. LEED, *The mind of the Traveler. From Gilgamesh to global Tourism*, Basic Books, 1991, p. 7.

progresión, se irá forjando el turismo, en un espacio compartido con los viajeros. La cuestión está en plantear si los viajes culturales han sido absorbidos por el turismo y en qué modalidades se puede reencontrar de nuevo la dimensión individual y personal del viaje.

Introducción: el viaje en la historia

El viaje ha acompañado a la historia de la humanidad y a través de ellos se leen las civilizaciones y sus características. Las definiciones de viaje aluden al desplazamiento y al camino (R.A.E.)³, acepción que también sigue el Littré⁴, mientras que la Ilustración lo ubicó en el origen del conocimiento⁵. Pero se comparte generalmente que «el viaje es una circunstancia necesaria que ha acompañado a la humanidad desde sus orígenes, pero no por ello han permanecido inalterable [...]. El concepto y la práctica del viaje son inseparables de las particularidades de cada cultura y de cada periodo histórico»⁶. Por ello, cobran relevancia para estudiar los viajes los diferentes contextos históricos, pero también los individuos, aquellos que configuran la sociedad que se materializa en el desplazamiento (tiempo), la ruta, las motivaciones, la salida y llegada al lugar, así como la preparación y organización del viaje⁷.

Los viajes en la Antigüedad

En las últimas décadas, se ha producido una prolífica bibliografía sobre historia de los viajes en la Antigüedad. Conocemos monografías y trabajos sobre los viajes en el Próximo Oriente antiguo⁸ y sobre el mundo grecolatino⁹. En la Antigüedad, especialmente la Antigüe-

³ Según la R.A.E. se define el viaje como «acción y efecto de viajar, traslado de un lugar a otro, generalmente distante, por cualquier medio de locomoción» o bien «desplazamiento de un lugar a otro siguiendo una ruta o trayectoria». La primera definición es la más genérica dado que alude simplemente al movimiento y al espacio; sin embargo, la segunda, al incluir el concepto de “ruta” ilustra la evolución de estos desplazamientos haciéndose regulares, continuos y fijándose unas motivaciones o razones que los originen.

⁴ <https://www.littré.org/definition/voyage>.

⁵ «[...] les grands hommes de l'antiquité ont jugé qu'il n'y avoit de meilleure école de la vie que celle des voyages; école où l'on apprend la diversité de tant d'autres vies, où l'on trouve sans cesse quelque nouvelle leçon dans ce grand livre du monde»: *Encyclopédie*: http://www.lexilogos.com/encyclopedie_diderot_alembert.html.

⁶ J. RITORÉ PONCE, «El viaje en la oratoria griega», in M. BRISO SÁNCHEZ, A. VILLARRUBIA MEDA, eds., *Estudio sobre el viaje en la literatura de la Grecia antigua*, Universidad de Sevilla, 2002, pp. 139-159.

⁷ L.R. LIPPARD, «Introduction», in D. MACANNELL, *The tourist. A new theory of the leisure class*, California Press, 1989, p. XI; D. MACANNELL, *The tourist. A new theory of the leisure class*, California Press, 1989, p. 29.

⁸ J. TEIXIDOR, I. URJO, *Voyages et voyageurs au Proche-Orient ancien, Les Cahiers du CEPOA* (6), Leuven, editions Peeters, 1994; J.M. GALAN, *Cuatro viajes en la literatura del Antiguo Egipto*, Madrid, CSIC, 2000; F. MARCO SIMÓN, F. PINA POLO, J. REMESAL RODRÍGUEZ, eds., *Viajeros, peregrinos y aventureros en el mundo antiguo*, Colección Instrumenta. Universitat de Barcelona, 2010.

⁹ G. MARASCO, *I viaggi nella Grecia antica*, Roma, ed. Dell'Ateneo & Bizzarri, 1978; M. MOLLAT, J. DESANGES, *Les routes millénaires*, Paris, Nathan, 1978; R. CHEVALLIER, *Voyages et déplacements dans l'Empire romain*, Paris, Armand Colin, 1988, pp. 299-340; J.-M. ANDRE, *La villégiature romaine*, Paris, PUF, 1992; L. CASSON, *Traveling the Ancient world*, Johns Hopkins University Press, 1993; J.-M. ANDRÉ, M.-F. BASLEZ, *Voyager dans l'Antiquité*, Paris, Fayard, 1993; L.A. GARCIA MORENO; F.J. GOMEZ ESPELOSIN, *Relatos de viajes en la literatura griega antigua*, Madrid, Alianza editorial, 1996;

dad clásica, existe una documentación escrita relevante y relatos de viajes que, en gran medida, aluden a los hábitos de las élites, sus viajes y motivaciones. A ello, se añade la interpretación epigráfica, papirológica y arqueológica que también ha contribuido a este conocimiento de los viajeros y de los viajes en estos momentos. Así, los investigadores han identificado viajes individuales y viajes colectivos, individuos viajeros políticos, comerciantes, religiosos, curiosos, sabios, científicos, así como viajes en grupo, expansiones, migraciones, movimientos religiosos, en una manifestación cultural global.

Dos son los grandes momentos de la Antigüedad para la historia de los viajes y viajes culturales. En primer lugar, la época griega cuando en el primer milenio a.C. las naves griegas conectaban Oriente y su pensamiento racional con el Mediterráneo, que empieza a ser conocido y recorrido. Se escribieron entonces relatos de viajes que podrían ser el remoto origen de una literatura de viajes, en un marco geográfico cada vez más extenso, tras experiencias individuales, todo ello recogido en un género que perdurará hasta el siglo II, la *periégesis*¹⁰.

La figura mejor conocida es Heródoto que destaca por sus visitas a Egipto, Mesopotamia, Asia, ciudades fenicias, Escitia y Creta, por la relevancia en su obra de la observación o de lo que tiene que ser observado, la *teoría* y la *tauma*, la maravilla¹¹. El último de estos viajeros fue Pausanias cuyo texto relata un viaje muy bien documentado por Grecia, ya en el siglo II¹². El viaje tuvo para los griegos un valor de experiencia cultural para comprender la diversidad humana y confrontar su propio pensamiento con el de otras personas. Fue insustituible para la difusión de la cultura y, por ello, en la formación de jóvenes aristócratas para los cuales la cultura era un motivo de distinción social y personal¹³. Se empezarán a crear los primeros destinos lejanos que van a perdurar, al menos hasta el final de la Antigüedad, Egipto y Asia y, algunas ciudades como Atenas y Siracusa, focos culturales y artísticos desde los siglos VI-V a.C. También en estos momentos, se generalizan los desplazamientos para participar en las grandes festividades religiosas panhelénicas multitudinarias o asistir a ellas como Olimpia, Delfos, Nemea, Corinto, así como Delos o Epidauro¹⁴, además de en la propia Atenas. Con el tiempo, el carácter netamente religioso de estas primitivas celebraciones se

V. CRISTÓBAL LÓPEZ, C. LÓPEZ DE JUAN, *Feliz quien como Ulises: viajes en la Antigüedad*, Madrid, ediciones Clásica, 2000; C. ADAMS; R. LAURENCE, eds., *Travel and geography in the Roman Empire*, London, Routledge, 2001; C. ADAMS, J. ROY, eds., *Travel, Geography and culture in Ancient Greece, Egypt and the Near East*, London, Routledge, 2007; C. MOATTI, dir., *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identifications*, CEFR, 341, 2004; N. MORÈRE MOLINERO, ed., *Viajes en el Mediterráneo antiguo*, Madrid, Ramón Areces, 2009; S. GUÉDON, *Le voyage dans l'Afrique romaine*, Bordeaux, Ausonius, 2010; J.M. IGLESIAS GIL, A. RUIZ GUTIÉRREZ, eds., *Viajes y cambios de residencia en el mundo romano*, Universidad de Cantabria, 2011; J.L. ARCAZ POZO, M. MONTERO MONTERO, eds., *Mare Nostrum. Viajeros griegos y latinos por el Mediterráneo*, Delegación de la Sociedad Española de Estudios Clásicos, 2012; L. MOVELLÁN, J. PIQUERO RODRÍGUEZ, *Los pasos perdidos. Viajes y viajeros en la Antigüedad*. Abada editores, 2017; N. MORÈRE MOLINERO, *Viajes culturales en la Antigüedad y el advenimiento del turismo*, Madrid, Ramón Areces, 2020.

¹⁰ *Periégesis* tiene un significado de desplazamiento, de vuelta, de recorrido alrededor: HARPERS DICTIONARY, *Classical literature and antiquities*, New York, 1965.

¹¹ G. MARASCO, *I viaggi nella Grecia antica*, cit., pp. 49-50; M. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari, Laterza, t. I, 1966, p. 70.

¹² C. HABICHT, «Pausanias's guide to ancient Greece», in F. MARCO SIMÓN, F. PINA POLO, J. REMESAL RODRÍGUEZ, eds., *Viajeros, peregrinos y aventureros en el mundo antiguo*, Colección Instrumenta, Universitat de Barcelona, p. 20.

¹³ G. MARASCO, *I viaggi nella Grecia antica*, cit., p. 63.

¹⁴ F. RODRÍGUEZ ADRADOS, *Mito, rito y deporte en Grecia*, «Estudios clásicos», 110, 1996, pp. 7-35.

irá modificando, descubriéndose otros aspectos como los culturales pues los santuarios se convirtieron en auténticas joyas arquitectónicas y artísticas con obras de artistas como Fidias en Olimpia. Los sacerdotes fueron actuando como sus propios guías¹⁵ y se testimonian también estructuras de hospitalidad y hospederías que fueron en aumento desde el siglo IV a.C., ejemplo de una actividad económica. Una red de caminos facilitaba los desplazamientos terrestres ya desde siglo IV a.C.¹⁶ y Marasco insiste en la importancia cuantitativa de estos viajes y en las repercusiones económicas de las peregrinaciones y de la afluencia de viajeros a Atenas con ocasión de la celebración de las Panateneas¹⁷. Serán los primeros testimonios del afianzamiento del ocio en la Antigüedad donde la movilidad fue una de las manifestaciones. En efecto, la organización política y social favorecerá estas actividades no productivas acompañando a la formación y a la educación.

Un segundo momento en la Antigüedad es cuando la historia de Roma se confunde con la historia del Mediterráneo. Roma va a aportar a la historia de los viajes las grandes transformaciones socioeconómicas del final de la República, la incorporación de un Mediterráneo unificado y más seguro, y la absorción de nuevas formas de vida procedentes de Grecia recogiendo la tradición viajera griega y helenística, así como la conversión de Roma en una gran *Urbs*, en un lento camino que culminará en el Imperio. Desde entonces un amplio espacio geográfico y una paz van a favorecer los desplazamientos como práctica social. En parte fue una continuidad desde el mundo griego con objetivos y motivaciones de los viajeros tales como la curiosidad, la formación, la visita de atractivos y los descubrimientos, todos ellos componentes de los viajes culturales. Así, en un primer momento, militares y escritores acompañan sus actividades militares con relatos como Polibio o César, mostrando la consustancialidad entre viaje y territorio, descubrimiento, observación y conocimiento¹⁸. Se habla ya de forma muy pertinente de un nuevo tipo de viajero, el historiador militar que acompaña al ejército para hacer sus crónicas¹⁹. Poco después, se empezará a escribir una literatura odepórica a partir de los viajes de Lucilio, de Roma a Capua hacia el 119-115 a.C (*Lucil*, 1), el poema *Poema Etna* que también se atribuye a Lucilio, y el viaje de Horacio de Roma a Brindisi²⁰. En estas obras el territorio y la descripción están presentes con ciudades, accidentes montañosos, ríos, puertos, la naturaleza y el entorno así como la experiencia de la visita (la comida, los juegos y cuidados del cuerpo), y la alegría que proporciona esta actividad al viajero y que expresa las inquietudes de esta práctica viajera: «[...]llenar su espíritu de nobles conocimientos, allí encontraré el placer» (*Etna*, 270). Al final de la Antigüedad, con ese desmesurado espacio territorial desmembrándose, los viajeros también sienten la necesidad de expresar por escrito su experiencia del viaje, expresión entonces de un territorio cambiante y de una sociedad tambaleándose en los nuevos tiempos, como en el viaje y retorno Rutilio Namaciano

¹⁵ J.-M. ANDRE, M.-F. BASLEZ, *Voyager dans l'Antiquité*, cit., pp. 40-42.

¹⁶ L. CASSON, *Traveling the Ancient world*, cit, p. 73.

¹⁷ G. MARASCO, *Il viaggi nella Grecia antica*, cit., pp. 33 y 134 llegando este autor a hablar fomento de esta actividad por parte de las autoridades como acción de propaganda con un móvil financiero.

¹⁸ E. FOULON, « Polybe et les Gaules », in A. Billault ed., *Héros et voyageurs grecs dans l'Occident romain*, Université Jean Moulin-Lyon III, Paris, Boccard, p. 118 ; *Polyb.* III, 48, 59, 129; *Polyb.* XII, 27, 1-3.

¹⁹ J. DE HOZ, «Viajeros griegos y romanos en la Península Ibérica. Del comercio marítimo a la curiosidad intelectual», in J.L. ARCAZ POZO, M. MONTERO MONTERO, eds., *Mare Nostrum. Viajeros griegos y latinos por el Mediterráneo*. Delegación de la Sociedad Española de Estudios Clásicos, 2012, p. 221.

²⁰ E. DESJARDINS, *Voyage d'Horace à Brindes. Dissertation géographique*. Macon, 1855.

en el siglo V y el viaje a Roma de Sidonio Apolinar²¹. Estos relatos se continuarán con los escritos de peregrinaciones, itinerarios y descripciones. Y, con estos viajeros individuales, la geografía, el conocimiento, la curiosidad como fuente de conocimiento.

En este ambiente de generalización de los viajes, se consolidan también los lugares visitados y los destinos literarios y culturales: nuevamente Egipto, islas, Asia, Siracusa, Atenas, a los que se añadirá Roma en una continuidad, generalmente destinos lejanos a quien Roma incorporó al Imperio, pero que ya poseían una larga tradición cultural. Virgilio no quiso publicar *La Eneida* sin haber visitado los sitios de los que hablaba su obra²² y Cicerón, con ocasión del proceso contra *Verres*, hace una descripción de los edificios visitados de Siracusa (*Cic., Ver. IV*). Egipto será un destino habitual como se detecta en los *graffiti* dejados por los viajeros sobre los monumentos por ejemplo el del senador romano *Lucius Memmius* que viajó de Alejandría a Arsínoe en el 212 a.C.²³ Entre los atractivos buscados en los viajes figuran la búsqueda y la contemplación de obras históricas, entre ellas los mausoleos y casas de personajes célebres en un toque de modernidad, los *monumenta* del pasado, los lugares de memoria y de recuerdo de grandes hombres. Más no será sólo cuestión de grandes viajes y de atractivos. El apego a la historia y a los lugares con pasado facilitará la transición hacia la implantación de los lugares santos vinculados con el cristianismo y con ello, las peregrinaciones y el nacimiento de un género de viajes y de relatos a Oriente que va a dominar la Edad Media.

Sin embargo, aunque los cambios sociales habían favorecidos los viajes a larga distancia, también eran muy frecuentes los desplazamientos de proximidad, al haberse integrado y materializado el ocio en la salida al campo, a las *villae* y a los balnearios de reciente atractivo, como consecuencia del desarrollo de la urbanización y la conversión de Roma en gran metrópoli. Fueron estos desplazamientos componentes de las nuevas formas de vida, con la búsqueda del bienestar (*Att. XVI, 10*) y del disfrute (*amoenitas*) y un *otium urbanum* opuesto a la vida política y que permitirá al ciudadano llevar una intensa vida privada, de descanso y de disfrute (*Suet., Aug., 98*). Las *villae* como la *villa* Laurentina de Plinio en Ostia (*Plin. Ep. II, 17, 1-2*) se integrarán en un gran fenómeno social de huida de la ciudad y de estacionalidad que será la base de una multiplicación de movimientos cortos bien documentados por la literatura. Estas salidas se vieron enormemente favorecidas por intervenciones imperiales, como la regulación de los tiempos de las sesiones del Senado que se vieron reducidas con Augusto y, por lo tanto, el número de días que debían de permanecer los senadores en Roma (*Suet. Aug. 35*). El objetivo era claro, favorecer el *otium*, el descanso y, con ello, se estaba repercutiendo, de manera indirecta, en las salidas de Roma y en los viajes. La intervención imperial tiene que entenderse, pues, como un síntoma de la realidad social, y no como una simple regulación o restricción política. Plinio El Joven se lamentará, sin embargo, de las preferencias por los destinos lejanos y no por la visita de proximidad; un cierto esnobismo se había adentrado en el mundo de los viajes (*Plin. VIII, Ep. 20*). También se detecta una intensa actividad legislatora y reguladora en otros campos como el de los caminos y la circulación, sobre los calendarios religiosos²⁴, o sobre los precios y horarios de apertura de hospederías y

²¹ R. REBUFFAT, «A propos d'un voyage de Sidoine Apollinaire entre Lyon et Clermont-Ferrand», *Latomus*, XLVIII, 4, 1989, pp. 857-868; A. GARCIA-TORAÑO MARTINEZ, Rutilio Namaciano. *El retorno. Geógrafos latinos menores*, Madrid, Gredos, 2002.

²² J.-M. ANDRE, *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine des origines à l'époque augustéenne*, Paris, PUF, 1993, XXVI.

²³ J. YOYOTTE, «Les pèlerinages dans l'Égypte ancienne», *Sources orientales. Les pèlerinages*: 17-74. Editions du Seuil, 1960, p. 57.

²⁴ R. CHEVALLIER, *Voyages et déplacements dans l'Empire romain*, cit., p. 17.

alojamientos²⁵. Estos factores dieron lugar, en efecto, a la construcción de estructuras de alojamiento, a la existencia de una economía rudimentaria, a la toma de decisiones por parte del poder político, es decir a la generalización y difusión del viaje, con un número relevante de protagonistas. En ese sentido también, las Epístolas de Plinio han sido consideradas como publicidad y reclamos de algunos destinos en los textos imperiales²⁶, mientras que conocemos alusiones a desplazamientos masivos como en el Poema Etna: «He aquí lo que pensáis ir a contemplar al precio de mil riesgos por tierra y mar. Pues bien, la naturaleza ha producido una obra grandiosa, miradla, jamás en medio de masas humanas veréis un espectáculo tan imponente, sobre todo si os mantenéis despiertos cuando Sirio arde de sus fuegos ardientes» (*Poema Etna* 597-602), mientras que Plinio el Viejo alude al número importante de viajeros culturales que viajaban un siglo antes, así como a sus descubrimientos: «más de 20 autores griegos» (*Plin. HN*, II, 45, 117).

Y es en este contexto de estudios sobre los viajes en la Antigüedad, desde la Grecia antigua o más bien desde el periodo helenístico a Roma, donde diversos investigadores han empezado a utilizar el término “turismo” o “turista”, en un ambiente tan alejado del turismo moderno, antes incluso de que se acuñara el vocablo *tourist* para los viajeros en los siglos XVIII-XIX²⁷. Se ha aludido así a la aproximación entre el turismo y los antiguos Juegos Olímpicos²⁸, es decir a un factor cuantitativo en los desplazamientos. A veces, se prefiere hablar también de turismo en la asistencia a espectáculos según Marasco y la misma idea la expresará Rutherford con ocasión de las diferentes visitas religiosas a Egipto, las peregrinaciones, la consulta de oráculos y la asistencia a festivales²⁹. También, se alude a motivaciones similares a las del turismo actual, como en Heródoto que es definido como turista más que historiador y viajero, en Pausanias y su contemplación, la *teoria* griega, o en las largas digresiones sobre lugares y poblaciones que proporciona el género literario de la *periégesis*, las cuales para Marasco son más propias del turista que del curioso. En la misma línea figura el *Oxford Classical Dictionary* donde por “tourism” se refiere especialmente a visitas que se

²⁵ T. KLEBERG, *Hôtels, restaurants et cabarets dans l'Antiquité romaine*, Etudes historiques et philologiques, Uppsala, 1957, pp. 118.120; J. JIMENEZ GUIJARRO, «Hospedajes para viajeros en el Imperio romano», N. Morère, *Viajes en el Mediterráneo antiguo*, Madrid, Ramón Areces, 2009, pp. 141-161.

²⁶ S. FASCE, «La psicología del turista e la publicità turistica. Dall'Epistolario di Plinio il Giovane», in G. CAMASSA, S. FASCE, *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, Genova, ECIG, pp. 335-358.

²⁷ C. ADAMS, J. ROY, eds., *Travel, Geography and culture*, cit., p. 161; J. YOYOTTE, «Les pèlerinages dans l'Égypte ancienne», cit., p. 57 y pp. 64-65; G. MARASCO, *I viaggi nella Grecia antica*, cit., p. 58 y 125 ss; J. REDFIELD, «Herodotus the tourist», *Classical Philology*, 80, 1995, 97-118; S. HORNBLLOWER, A. SPAWFORTH, eds., *The Oxford classical dictionary*, Oxford, 2003, p. 1535. La mayoría de los ejemplos desarrollados pertenecen a la época romana para los siguientes autores: R. BURNET, *L'Égypte ancienne à travers les papyrus*, Pygmalion, 2001, p. 249; M. JOST, «Pausanias in Arkadia: an example of Cultural Tourism», in C. ADAMS, Y. J. ROY, eds., *Travel, Geography and culture in Ancient Greece*, cit., pp. 104-122; E. LANGEVIN, «Le tourisme de l'An 2000... Avant Jésus-Christ», *Téoros*, 19, 1, 2000, pp. 9-13. En A. HOLDEN, *Tourism Studies, and the Social Sciences*, 2005, London, Routledge, p. 17: el capítulo primero se titula “An historical geography of tourism”, con subapartados de “Tourism and classical civilisation”.

²⁸ J. JAFARI, *Enciclopedia del Turismo*, Madrid, Síntesis, 2002: 284. Forma “prototurística” refiriéndose a los grandes Juegos y celebraciones en el mundo clásico, aunque trata en esa forma también al Grand Tour del siglo XVIII.

²⁹ I. RUTHERFORD, «Pilgrimage in Greco-Roman Egypt: New Perspectives on Graffiti from the Memnonion at Abydos», in R. MATTHEWS AND C. ROEMER, eds. *Ancient perspectives in Egypt. Encounters with Ancient Egypt*, London, Routledge, 2015, pp. 236-259.

pueden remontar a Solón y a los *periegetai* griegos, empezando en Grecia, o incluso Lomine que se refiere específicamente a la Antigüedad romana, realizando anacronismos con las formas de turismo como turismo de costa, turismo verde, turismo urbano o, incluso, cuando compara el Grand Tour con los viajes de los emperadores³⁰. Para la Antigüedad tardía se ha denominado a la viajera Egeria y a su actividad “turismo pionero” atendiendo al número de devotos que acudió a Palestina en el siglo IV³¹, mientras que Chevallier menciona también el turismo en la Antigüedad y lo vincula con los desplazamientos hacia los grandes destinos vacacionales como componente del ocio y del disfrute entre los grupos privilegiados como forma de vida, estableciendo, por otra parte, una diferenciación con los viajes culturales específicos caracterizados por motivaciones de los viajeros como la formación, la exploración y la religión³². A veces se ha preferido hablar de complementariedades entre la curiosidad turística y los objetivos finales como en los viajes administrativos, comerciales y militares, complementariedades que ya se empiezan a manifestar desde la época helenística.

Sin embargo, “turismo” es más complejo que unos simples viajes. Podemos reconocer que, en la Antigüedad, se testimonia en efecto un complejo entramado político, socioeconómico y cultural, un mayor volumen de viajeros (a destinos lejanos y de proximidad, y estacionales), viajes más multitudinarios, una pequeña economía derivada de los hospedajes, una regulación del viaje y del tiempo libre por parte de los emperadores, en un momento de generalización del viaje elitista, en una práctica del ocio cada vez más extendida. Entonces, se documenta un viajero y su grupo social (además del viaje individual), una demanda (necesidad y deseo de viaje, comportamiento y relatos), unos atractivos y destinos, así como infraestructuras y organización de los viajes. Mas es pronto para hablar de turismo que llegará de las manos de los cambios de época moderna. Hablar de “prototurismo” nos parece más acertado, más aún cuando no existe continuidad hacia el turismo decimonónico³³.

De la Antigüedad al origen del turismo

Así, desde la Antigüedad, como hemos visto, ya están difundidos los viajes y motivaciones culturales, las prácticas de ocio, el disfrute del campo y del paisaje, y el descanso. Y estas actividades se mantuvieron, aunque con menos testimonios hasta el siglo XIX. En el medievo, un largo periodo nada uniforme, se desarrolla una historia de los viajes donde el aspecto cultural se identifica, en un principio, con la religión y van a predominar viajes de evangelización y de peregrinación, a los que se irán integrando al final de la Alta Edad Media, los viajes comerciales y de descubrimiento acompañados de una densa información geográfica y cultural, y contribuyendo a la relectura del territorio a partir de elementos observables y de los textos leídos. Se asienta la literatura de viajes. El vocablo “viaje” y términos equivalentes en otras lenguas romances va a derivar del latín *viaticum* en alusión a las provisiones para la ruta, dinero para el viaje, camino por recorrer, incluso al desplazamiento³⁴, a su vez derivado del vocablo *via* en

³⁰ L. LOMINE, «Tourism in Augustean Society (44 BC-AD 69)», J.K. WALTON, ed., *Histories of Tourism. Representation, Identity and Conflict*, Channel view publications, pp. 69-87.

³¹ C. PASCUAL, ed., *Viaje de Egeria. El primer relato de una viajera hispana*, La línea del horizonte ed., 2017, pp. 50-51.

³² R. CHEVALLIER, *Voyages et déplacements dans l'Empire romain*, cit., pp. 299-340.

³³ N. MORÈRE, «Hacia un turismo en la Antigüedad», *Viajes en el Mediterráneo antiguo*, Ramón Areces, pp. 193-214.

³⁴ J. COROMINAS, J.A PASCUAL, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Gredos, 1980: viaje incluso del difunto y sacramento que alude a este viaje (R.A.E.).

referencia al camino que se recorre, para derivar en *viator* como viajero y otros derivados³⁵. Las provisiones nos llevan a pensar en el largo camino que tenía el viaje medieval como aventura, expedición o peregrinación³⁶. Y con la práctica viática y los relatos de viajes se descubren motivaciones y curiosidades como la búsqueda de las “maravillas” desde los siglos XI-XII. Tal es el caso, entre otros muchos escritores, de Al Idrisi, quien recopiló todo el saber y conocimiento de su momento y se refirió al “recreo de quien desea recorrer el mundo” o a las “aguas termales” como las de Alhama en Granda-Almería³⁷. Habrá que esperar a finales de la Edad Media para que el vocablo “viaje” en simbiosis con el “retorno” se fije desde el punto de vista lingüístico, como sinónimo de “errar” (de *itinerare*), viaje por tierra o por mar, viaje por el campo, hecho que consolida la literatura de viajes. La proliferación de viajes a lo largo de la Edad Media dio lugar también a otros vocablos tales como “jornada”³⁸ y “paseo” que matizan el desplazamiento.

En el Renacimiento, Roma e Italia fueron un gran atractivo para los numerosos escritores y artistas que van a desplazarse allí, buscando en la Antigüedad su inspiración y conocimiento, como Du Bellay o Ronsard, o Montaigne, quien protagonizará un viaje a Italia por Suiza y Alemania en los años 1580-1581. Se van escribiendo obras que serán útiles a otros viajeros, pero son experiencias personales donde se descubren espacios, personas y costumbres diferentes³⁹, en unos territorios que se van extendiendo hacia los Alpes y los Pirineos pues el gusto por la naturaleza se empezaba a sentir. Junto a esto, en un entorno social comercial y cultural emprendedor como lo fue el siglo XVI, se va fraguando nuevamente el veraneo, el ocio y el descanso, práctica que realizaban los Medici en sus suntuosas villas con sus reuniones con filósofos y poetas, no lejos de Florencia, al igual que los desplazamientos a balnearios como Luca, Montecatini, Chianciano en Toscana, Fuggi en el Lacio o las termas Albano, que atrajeron así a la población local. Es una recuperación del desplazamiento corto, propio del ideal clásico. Algunos autores como Boyer hablan de prehistoria del turismo para este momento hasta el siglo XVII, refiriéndose a la proliferación de viajes, publicación de obras y atracción por Italia⁴⁰. A partir de entonces, además de las primeras exploraciones atlánticas, el descubrimiento de la Antigüedad centrado en Italia irá

³⁵ Numerosas inscripciones funerarias latinas que hacen referencia a los *viatores*. Otros derivados son: *vians* como caminante, *viatrix*, *viaticus*: R. DE MIGUEL, *Nuevo diccionario latino-español etimológico*, Visor Libros, 2000.

³⁶ N. COULET, «Introduction: “s’en divers voyages n’est mis”», *Voyages et voyageurs au Moyen Âge, 26e congrès de la Société des historiens médiévistes de l’enseignement supérieur public*, Paris, 1996, pp. 9-29.

³⁷ R. DOZY, M.J. DE GOEJE, *Edrisi Description de l’Afrique*, Leiden E.J. Brill, 1968, 197-266; J. PIQUERAS, G FANSA, «La Península Ibérica en el Gran atlas de Al-Idrisi», *Treballs de la Societat catalana de geografia, segon congrès català de geografia, 29-31 de maig de 2008*, 65, p. 465.

³⁸ Documentado antes que el término “viaje” castellano: J. COROMINAS, J.A. PASCUAL, *Diccionario crítico etimológico*, cit., 1980, correspondiente a «J’ai appris à faire mes journées à l’espagnole, d’une traicte» (MONTAIGNE, *Essais*, III, 5), equivalente al término *journey* en inglés; de la misma manera que el viaje como unidad de distancia planteado por el historiador griego Polibio (IV, 41), o la jornada como unidad de distancia en el viajero medieval Benjamín de Tudela; junto con el término *iter* como viaje y ruta, insistiendo en el recorrido. Otros términos relativos a desplazamientos fueron, además, *iter* como camino, viaje y jornada, *navigatio*, viaje por mar y *peregrinatio* que se refiere al viaje por países extranjeros para conocerlos: R. DE MIGUEL, *Nuevo diccionario*, cit.

³⁹ CL. PINGANEAUD, ed., *Montaigne: Journal de voyage en Italie par la Suisse et l’Allemagne*, Arléa, 1998.

⁴⁰ M. BOYER, *Histoire générale du tourisme. Du XVI^e au XXI^e siècle*, L’Harmattan, 2005, p. 11.

generando cada vez más viajes en búsqueda del pasado, sus formas de vida y sus vestigios, en un desarrollo exponencial de los viajes culturales cuyo paradigma será el Grand Tour, aunque éste sea una forma de viaje educativo muy específica. Se redactarán obras con un cierto carácter analítico sobre los lugares que describen, mostrando apreciación por las disciplinas artísticas que florecieron en este periodo. Se aproximarán así a las guías de ciudades, principalmente italianas, ya que Italia se alzaba como núcleo de la cultura⁴¹. Este tipo de obras sirvieron como guía para los viajeros que se disponían a admirar las maravillas de las ciudades renacentistas y, según Pazienti, también para aquellos que no tenían la posibilidad de visitarlas, pero mantenían la inquietud de estar al corriente del movimiento artístico que se estaba formando. Los libros de viaje, la imprenta y estos primeros trabajos confirmarán la difusión del movimiento viajero. Madame d'Aulnoy, viajera en España entre 1679 y 1681, es una fuente de información sobre el significado de estos viajes: «La exactitud que tengo para daros a conocer las cosas que creo dignas de vuestra curiosidad me obliga a menudo a informarme de particularidades que había descuidado si no me hubieseis dicho que os complacen, y que os gusta viajar sin salir de vuestro gabinete» (Madame d'Aulnoy, Carta VI)⁴².

El nacimiento del turismo moderno: los primeros turistas

Está admitido y generalizado el nacimiento y consolidación del turismo moderno dentro de un contexto socioeconómico de la Revolución Industrial a finales del siglo XVIII y siglo XIX. Incluso, se habla de Revolución Turística. Entonces, Europa estaba cambiando de forma acelerada. Al hábito del viaje y del desplazamiento de la aristocracia se une una burguesía enriquecida como clase social hegemónica, grupo que tendrá necesidades derivadas de las nuevas condiciones socioeconómicas y de la huida de la ciudad industrial con necesidades acrecentadas de ocio como el tiempo de disfrute, los climas favorables, los paisajes, la naturaleza y la montaña, y los balnearios⁴³. Va a asimilar la burguesía las prácticas de la aristocracia y emprenderá largos periplos europeos, especialmente itálicos, atraídos por la Antigüedad y el pasado (Grand Tour educativo), largos viajes a los que se unirán los escritores del romanticismo que encuentran en los nuevos espacios y en los viajes su fuente de inspiración⁴⁴. Poco a poco, también acrecentarán estas élites costumbres anteriores como los viajes estivales, salidas al campo y, poco a poco a la costa.

⁴¹ M. PAZIENTI, *Le guide di Roma tra medioevo e novecento. Dai Mirabilia urbis ai Baedeker*, Gangemi editori, 2013, p. 19.

⁴² M.-C. AULNOY, COMTESSE D', *Relación del viaje de España*, Madrid, Akal, 1996.

⁴³ A. HOLDEN, *Tourism studies and the social sciences*, cit., p. 21 «However, in the latter two decades of the eighteenth century major economic and social changes were taking place, notably in Britain, which were also to occur in other European countries and North America during the nineteenth century. These changes were ultimately to lead to the wider social participation in tourism with which we are familiar today. This period of marked economic and social change is referred to as the 'Industrial Revolution', regarded by the eminent historian Eric Hobsbawm (1962) as probably the most important event in world history. The Industrial Revolution: laying the roots for contemporary tourism»; M. BOYER, *Histoire générale du tourisme*, cit., p. 20: «ensemble des phénomènes résultant du voyage (mobilité) et du séjour temporaire (durée) de personnes hors de leur domicile (espace non familial) quand ces déplacements tendent à satisfaire, dans le loisir, un besoin culturel (mobile) de la civilisation industrielle».

⁴⁴ M. LYONS, *The Pyrenees in the modern area, reinventions of a landscape: 1775- 2012*, Bloomsbury Academic, London, 2018.

Por otra parte, se mantiene y amplía el significado del viaje. Este había sido en el siglo XVIII, con el Grand Tour, el paradigma de la formación y una herramienta para una nueva narrativa desde un punto de vista europeo, a partir de conceptos como la curiosidad, el progreso, la sociabilidad, y el origen de la civilización. Ahora se transforma también en un sustento de corrientes de pensamiento filosófico e histórico, aunando además otros intereses más científicos y exploratorios, en un entorno influenciado por el movimiento ilustrado; historiadores como Gibbon⁴⁵ y Winckelman, primer historiador sobre Roma e identificador de la historia del arte griego respectivamente⁴⁶.

Los viajes se generalizarán y aparecerá una literatura de viajes para una burguesía cada vez más viajera. Se producirá entonces una proliferación de escritos y de relatos de viajes, que se van a convertir en un género prestigioso y popular. Si bien el Grand Tour formaba parte de la práctica educativa, con el clima de gran interés por las artes y por todos los espacios de la Antigüedad, se dará un impulso al libro de viajes que era cultivado, escrito y leído como nunca lo había sido. La lectura se expandió entre capas sociales cada vez más extensas, capitalizado por la ciencia como modelo de conocimiento y distintivo de la nueva sociedad⁴⁷. Mas habrá grandes consecuencias. Surgirán escritores profesionales, lo que explica el número importante de testimonios conservados y se va a producir una especialización en la costumbre de escribir un relato de a la vuelta del viaje. El viaje será así sustento de la literatura a partir de los relatos, uno de los grandes cambios. Pero al mismo tiempo, no estarán estas obras exentas de imitaciones y plagios por escritores secundarios. El libro de viajes tendrá ya una intencionalidad explícita de “negocio”, entendiendo por negocio la posibilidad de extraer de su lectura un beneficio, es decir que las informaciones rebasarán el puro ocio placentero. Será una información interesada y utilitaria, no sólo desde la perspectiva de la comunicación de la experiencia del emisor sino por la propia intencionalidad y funciones del texto. Será la primera etapa hacia el destino, diferente del viaje entendido como una experiencia personal que conocíamos en el Renacimiento y muy lejos pues del romanticismo de autor⁴⁸. El relato contribuyó al conocimiento y a la difusión de los desplazamientos, textos que se acompañarán de la publicación de las primeras guías turísticas, en los albores del turismo y como testimonio de esta incipiente actividad. Significan también el después del viaje, los resultados, uno de los tres ejes de análisis con la salida, el paso y la llegada⁴⁹. En cuanto a los profesionales viajeros, serán un grupo cada vez más complejo, formado por comerciantes, diplomáticos, misioneros, exploradores, aventureros, soldados y aquellos que viajan por curiosidad⁵⁰:

| | <i>Eclesiásticos</i> | <i>Príncipes y diplomáticos</i> | <i>Militares</i> | <i>Juristas</i> | <i>Gente de letras</i> | <i>Sabios</i> | <i>Artistas y arquitectos</i> | <i>Financieros</i> | <i>Sin profesión</i> |
|-----------|----------------------|---------------------------------|------------------|-----------------|------------------------|---------------|-------------------------------|--------------------|----------------------|
| Sobre 212 | 22 | 20 | 45 | 29 | 33 | 23 | 20 | 13 | 7 |
| % | 10,4 | 9,4 | 21,2 | 13,7 | 15,6 | 10,8 | 9,4 | 6,1 | 3,3 |

Fig. 1: BERTRAND, *Le Grand Tour revisité*, cit., fig. 3, p. 87.

⁴⁵ G.A. BONNARD, ed., *Gibbon's journey from Geneva to Rome - his journal from 20 April to 2 October 1764*, London, 1961.

⁴⁶ J.J. WINCKELMANN, *J Historia del arte de la Antigüedad*, Madrid, Akal, 2011.

⁴⁷ G. BERTRAND, *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme. Le voyage des Français, milieu XVIII^e siècle-début XIX^e siècle*, CEFR 398, 2008 estudia nada más y nada menos que 212 relatos.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ E.J. LEED, *The mind of the Traveler*, cit., 21-22.

⁵⁰ F. BLUCHE, *Dictionnaire du Grand Siècle*, Fayard, 1990.

Bertrand matiza la causalidad directa de la Revolución Industrial y sí una interrelación con los viajes. Tiene en cuenta que, para hablar del origen del turismo, hay que tener en cuenta las dinámicas políticas y bélicas, el componente científico de los viajes, y el componente económico de los desplazamientos y del mercado e arte, y la interrelación entre ellos, insistiendo en los viajes y la economía⁵¹.

Algo estaba cambiando. Va a aparecer el vocablo “tourist” en primer lugar aludiendo a los que llevaban masivamente esta práctica. Será éste, el turista, el que tome el nombre de la tradición de los viajes, los *tours*. Los viajeros que realizaban el *tour*⁵² se denominarán *tourists*, vocablo utilizado ya desde 1780 y derivado a su vez de *tour* que se documenta a mediados del siglo XVIII en el sentido de «voyage, circuit où l’on visite différents endroits»⁵³. Las primeras definiciones se referirán a los individuos. En 1803, Pegge citará «A traveller is now-a-days called a tour-ist»⁵⁴, uso que continuará a lo largo del siglo XIX; en 1838 conocemos la obra de Roscoe *The tourist in Spain and Morocco*⁵⁵. En francés, el término *touriste* está fechado en 1803-04 refiriéndose a los viajeros ingleses⁵⁶. En 1838, Stendhal titula su obra *Mémoires d’un touriste*, con una continuidad en el siglo XIX⁵⁷. Entonces, turista y viajero serán poco a poco sinónimos. El vocablo inglés *tourism* está testimoniado más tarde, en 1811, aunque era más usual hablar de *touring* documentado en 1818 como actividad de un viaje de ocio, así como *tour* en el sentido de viaje en general. Del inglés lo tomarán el francés en 1841, el español y las demás lenguas. Se necesitaba un término para la práctica de los viajeros que emprenden largos recorridos. Como derivación de la literatura de viajes leída y difundida llegó también la redacción de las primeras auténticas guías. La serie de los *Murray’s Handbooks* fue publicada en Londres en 1836⁵⁸ y las guías *Baedeker* alemanas confirman el inicio de esta modalidad de textos. Las guías de viajes son para nosotros un indicador clave de la nueva realidad socioeconómica y cultural, y del turismo. Nacieron como nuevos materiales ante estas necesidades, nuevos comportamientos de los viajeros y sus motivaciones. Se va a vivir tanto el solapamiento de los géneros como la influencia mutua entre la literatura de viajes y estas guías emergentes⁵⁹. Aportaban estas diferencias y cambios respecto a los relatos de viajes y fueron un reflejo de esta nueva forma de viajar, y con la yuxtaposición de dos géneros, se encuentra el real significado y objetivo de una guía de turismo⁶⁰. Significaba también la guía la lectura previa, organizada y sistematizada, y una ayuda para viajeros con la información presentada en forma de inventario sistemático. Proponía mucha información que sirviera para cualquier viajero y fueron también un instrumento de conoci-

⁵¹ G. BERTRAND, *Le Grand Tour revisité*, cit., p. 19.

⁵² J. COROMINAS, J.A. PASCUAL, *Diccionario crítico etimológico*, cit.

⁵³ A. REY, dir., *Le Robert. Dictionnaire de la langue française*, Paris, 1998.

⁵⁴ S. PEGGE, *Anecdotes of the English language: chiefly regarding the local dialect of London and its environs; whence it will appear that the natives of the metropolis, and its vicinities, have not corrupted the language of theirs ancestors [...]*, III, London: J. Nichols for F. & C. Rivington, first edition, 1883.

⁵⁵ TH. ROSCOE, *The tourist in Spain and Morocco*, London Drawings by David Roberts, 1838.

⁵⁶ A. REY, dir., *Le Robert. Dictionnaire*, cit.

⁵⁷ STENDHAL, *Mémoire d’un touriste*, Paris, Divan. Editions de Henri Martineau, 1929 (reed.).

⁵⁸ Murray fue también el editor también de las obras de Byron, escritor y viajero.

⁵⁹ M. PAZIENTI, *Le guide di Roma*, cit., p. 120. Las guías suelen tomar, en ese sentido, información proporcionada por los viajeros.

⁶⁰ L.R. MÉNDEZ RODRÍGUEZ, «Patrimonio y turismo. Del cicerone a la profesión de guía turístico (1830-1929)», *Laboratorio de Arte. Revista del Departamento de Arte*, 22, 2010, pp. 371-386.

miento del patrimonio, de la mirada del viajero y del paisaje, de la sociedad en estos momentos⁶¹. Así, se fue transformando el relato sobre los lugares visitados; se crean los *videnda*, lo que hay que ver, incluso lo sublime, y poco a poco se van dibujando símbolos y visiones ya estereotipadas; es una consecuencia de la cuantificación. Van a representar una continuidad en territorios e itinerarios, pero también una ruptura en su aportación por su soporte.

Se configuran definitivamente los destinos turísticos y el territorio de los viajes: Roma e Italia, pero con la pacificación del Mediterráneo tras la paz con el Imperio Otomano y la expedición de Napoleón, también Grecia, Egipto y Oriente. La transición hacia nuevas formas de viajar estaba en marcha. Egipto, destino de viajeros desde la Antigüedad, se fue haciendo menos peligroso y más atractivo, y muchos europeos y europeas lo visitaron entre 1830 y 1840 tras la invasión napoleónica para lunas de miel⁶², viajes no alejados de un contexto colonial, así como artistas, fotógrafos y escritores como Flaubert y Gautier. Los temas de las Guías Baedeker expresan esta expansión.

Pero se notan las primeras repercusiones en los destinos. Se empieza a considerar cómo el viaje constituye a la cultura. Lo expresó Chateaubriand en su experiencia de la visita: «Nous nous trouvions sur le chemin des Arabes du désert qui vont chercher du sel au lac et qui font une guerre impitoyable aux voyageurs. Les mœurs des Bédouins commencent à s'altérer par une trop grande fréquentation avec les Turcs et les Européens»⁶³. Al tiempo surgen voces preocupadas y se crean dudas sobre las condiciones de las visitas. Se insiste en el papel de la imagen previa que tenía el visitante sobre el lugar⁶⁴ y los intermediarios, guías e intérpretes. Empieza el proceso de mitificación de los destinos. Los viajeros ya habían empezado a indicar esta diferencia en el siglo XIX entre la imagen anterior al viaje, la primera imagen y la visita, componentes realmente del turismo. A veces es de decepción, otras de alegría lo que expresó Dumas cuando visitó Córdoba⁶⁵. Nerval extiende su pesimismo a una nueva modalidad de escritos que se generalizan, las guías. Las critica describiendo sus pobres formas de representación, el vacío de conciencia estética, la imagen prosaica sin el horizonte poético del viajero y una vaga narrativa a la que faltan las heroicas aventuras del viajero romántico⁶⁶. Se comienza a reconocer que todo turismo es ya una puesta en valor escénica y un espectáculo, muy especialmente porque ya se ha consultado previamente un libro de viajes, una guía, un folleto que impiden ver el paisaje o el entorno con una mirada nueva⁶⁷. Y se sobrepasan las miradas y sensaciones conocidas en el romanticismo. Pierre Loti expresa perfectamente estos cambios, nuevos

⁶¹ N. MORÈRE, «Landscape, Tourism and World Heritage in Spain: The Guide Baedeker», *Proceedings of TCL 2016 Conference. Infota Tourism and Cultural Landscape. Towards a sustainability approach*, pp. 372-375. En este estudio se han planteado categorías de análisis dentro de esta sistematización y homogeneización: Contexto turístico-accesibilidad (alojamiento, comida, servicios, horarios); Topografía como marco descriptivo, Historia, Visita, Monumentos, Paisajes, Puesta en valor de la Antigüedad y pervivencias. Es una explicación de la ciudad, pero también un acercamiento al visitante, al comportamiento recomendado del visitante: visita y topografía como herramientas explicativas de la ciudad, territorio para comprender la ciudad, supervivencias del pasado, tantos elementos que nos dirigen hacia el patrimonio y el turismo actual.

⁶² P. STARKEY, J. STARKEY, *Travellers in Egypt*, London, Tauris Parke paperbacks, 2001, p. 3.

⁶³ CHATEAUBRIAND, *Itinéraire De Paris à Jérusalem*, Flammarion, 1968, p. 255.

⁶⁴ J. URRY, *The Tourist Gaze*, London, SAGE publications, 2002.

⁶⁵ A. DUMAS, *Impressions de voyages. De Paris à Cadix*, Paris, Michel Lévy Frères, 1861.

⁶⁶ N. COOKE, «The forgotten egyptologist James Burton», in P. STARKEY, J. STARKEY, *Travellers in Egypt*, London, Tauris Parke paperbacks, p. 91.

⁶⁷ A VALERO, «Spectacle et tourisme. Sémiotique et herméneutique», *Le Spectacle au XX^e siècle. Hispanistica*, XX, 1998, p. 425.

turistas frente a viajeros escritores: «Deux voitures encore nous croisent, remplies de touristes bruyants des agences : hommes en casque de liège, grosses femmes en casquette de loutre, avec des voiles verts. Nous n'étions pas préparés à rencontrer ça. Plus encore que notre rêve oriental, notre rêve religieux en est froissé par le vieux chemins des prophètes! [...] Heureusement, elles s'en vont leurs voitures ; elles se hâtent même de filer avant la nuit, car Hébron n'a pas encore d'hôtels. Oh! Leur tenue, leurs cris, leurs rires sur cette terre sainte où nous arrivions, si humblement pensifs» (*Jérusalem*: 9-10)⁶⁸.

En efecto, el turista bien consolidado aparece y está reconocido. La Academia francesa en 1878 afirma «Est touriste toute personne qui ne voyage que par curiosité ou par désœuvrement, pour le plaisir de voyager, pour pouvoir dire qu'ils ont voyagé», o según Baudry de Saunier: «Le tourisme [...] se résume en un seul mot: voir»⁶⁹, dando prevalencia al viajero, al viaje de placer, y a la visita. Le *Dictionnaire du Trésor de la Langue française* incide en ello al establecer que el turismo se diferencia de los viajes en el sentido que implica en el hecho del viajero la elección deliberada del objetivo y la preocupación por satisfacer el ocio⁷⁰. Es un consumidor de sitios y un observador pasivo.

El neologismo *tourist*, las guías y las nuevas condiciones de viajes, la sistematización y homogeneización de la información, los destinos ya consolidados en transformación, unos turistas excesivos, el viaje por diversión y por un ocio fácil o la profesionalización del viaje, toda una serie de indicadores que hacen ya referirse al turismo a lo largo del siglo XIX en un avance hacia la modernidad y con la extensión de la aventura y del ocio a amplias capas de la sociedad burguesa, con destinos lejanos y destinos de proximidad (montaña, campo, balnearios, alrededores de la ciudad). En efecto, el primer turista decimonónico va a ser un viajero que se transformará y va a convivir con el viajero hasta que se constituye un complejo sistema que se puede ubicar ya en el siglo XX. La Revolución Industrial y los cambios sociales crearon el contexto para la transformación en una revolución turística con un conglomerado de prácticas, una complejidad de relaciones entre los componentes de los viajes (actores y sociedades locales y viajeras), viajes individuales y grupales organizados cada vez más frecuentes; todo un sistema económico que se pone en marcha con la organización y las empresas, así como el desarrollo de motivaciones y de experiencias.

En ese sentido, si bien la revolución de los medios de transporte favoreció desplazamientos a mayores distancias o abrevió la duración del viaje⁷¹, los destinos ya estaban fijados previamente, cuando aparece el ferrocarril. Así en los primeros relatos, se siguen las mismas rutas que en el siglo XVI y una red de diligencia se crea en el siglo XIX poco antes de la construcción de los primeros ferrocarriles, vinculando el coche de caballos con los primeros desplazamientos turísticos. Sirva de ejemplo la Península Ibérica donde los desplazamientos estaban marcados por el trazado de la diligencia en los años 20-30 del siglo XIX, recorrido que seguirá después el ferrocarril⁷². Este recogerá así el tráfico de la diligencia, en la segunda

⁶⁸ P. LOTI, *Jérusalem*, 1895, capítulo III, pp. 9-10.

⁶⁹ L. BAUDRY DE SAUNIER, *Le cyclisme théorique et pratique*, Paris, P. Ollendorff. reed. 1891; W.E. MEAD, *The Grand Tour in the Eighteenth Century*, Boston and New York, The riverside press Cambridge, 1914.

⁷⁰ TRESOR, *Trésor de la langue française*, Gallimard, 1994.

⁷¹ A.K. BATHIA, *Tourism Development: Principles and Practices*, New Delhi, Sterling Publisher, 2002.

⁷² La diligencia es utilizada en las Guías Baedeker.

mitad del siglo, afectando también al número de viajeros, a la facilidad de los desplazamientos, con repercusiones en la estacionalidad y en los movimientos⁷³. Y, en este momento ya será inseparable el ferrocarril y el turismo que se estaba implantando a finales del siglo XIX.

Propuestas para el turismo en la era actual y el retorno al viajero cultural

En las líneas anteriores se ha visto una continuidad en los viajes culturales, desde las primeras noticias escritas hasta la intensificación de los viajes y la creación de todo un sistema llamado turismo paulatinamente a lo largo del siglo XIX. Se puede aceptar hasta entonces la validez de la idea de peregrinidad de Dewailly en la que el viaje se plantea como una unidad y como dimensión universal pese a las múltiples formas de contar y transmitir experiencias culturales y conocimientos, viajes que implican unos protagonistas, una demanda y sus motivaciones, unos atractivos, destinos, territorios, un comportamiento en principio⁷⁴.

Sin embargo, con la profesionalización del viaje y la creación de todo un sistema basado en la práctica del viaje y en la movilidad según las diferentes definiciones de turismo⁷⁵, cabe preguntarse qué perdura del viajero y del viaje cultural individualmente o cómo hacerlo durar. Todo parece indicar que, actualmente, todos los viajeros culturales son turistas. Se viaja, pero ya no hay viajeros sino turistas en esta sociedad del siglo XXI de la información globalizada cultural y económicamente, transformada en un gran mercado. Se tiende así a considerar el turismo cultural como un objeto de producción y de consumo en una sociedad de mercado⁷⁶ y

⁷³ A. VALERO, *Oriente, playas y castillos. Pratiques, images et politiques touristiques en Espagne 1830-1928*, thèse de doctorat, Université de Provence, Aix-Marseille 1 Centre d'Aix, 1993, pp. 140, 383.

⁷⁴ Indicadores propios de los viajeros culturales como las motivaciones (observar, ver, aprender, experimentar) y las experiencias de los viajeros (actitudes, creencias, opiniones y valores, y relatos), y unos destinos.

⁷⁵ Definición de la OMT: «actividades de las personas viajando y estando fuera de su lugar de residencia para no más de un año consecutivo por ocio, negocio u otros propósitos» WTO-UNSTAT, 1994: *Recommendations on Tourism Statistic*, WTO, Madrid, United Nations, New York, 1994; definición de Leiper: « turismo es un área que combina individuos, negocios, organizaciones y lugares que se combinan de alguna manera para ofrecer experiencias de viajes»: N. LEIPER, *Tourism Systems*, Auckland, New Zealand, 1990; definición de Jafari «Como industria y como fenómeno social: estudio del turista, de las infraestructuras y redes de servicios, y de los mundos “ordinarios” y “extraordinarios” y de sus relaciones»: J. JAFARI, *Enciclopedia del Turismo*, Madrid, Síntesis, 2000, p. 635; Definición de Horner y Swarbrooke «no sólo una industria, sino un fenómeno social y económico, y una actividad de ocio»: S. HORNER, J. SWARBROOKE, *International cases studies in tourism management*, Oxford, Elsevier, 2004; definición de Figuerola y otros: «Se definiría el modelo turístico, como un sistema de interrelaciones originadas por los viajes; o como una realidad compleja que integra el conjunto de las interrelaciones que establece el mercado turístico. De alguna manera podría concretarse, por tanto, como el comportamiento de la demanda. En este caso, identificada la demanda con los viajes de personas que se desplazan de su lugar habitual de residencia, con objeto de conocer y disfrutar de la satisfacción que les proporcionan los recursos o motivaciones turísticas. Siempre esta demanda ha de estar asociada al conjunto de la oferta, que se conforma por los bienes y servicios capaces de inducir al viaje y a la estancia por un espacio de tiempo limitado» M. FIGUEROLA PALOMO, J.J. FERNÁNDEZ MUÑOZ, D. GÓMEZ BRUNA, C. MARTÍN DUQUE, *La eficiencia del modelo turístico español*, EOI, 2014.

⁷⁶ J.A. DONAIRE, *Turismo cultural. Entre la experiencia y el ritual*, Bellcaire d'Empordà Edicions Vitel, 2012; N. GALÍ-ESPELT, *Identifying cultural tourism: a theoretical methodological proposal*, «Journal of Heritage Tourism», 7, 1, 2012, pp. 45-58.

así, más que viajeros estaríamos ante turistas, siendo estos partes del actual contexto socio-económico⁷⁷. Para Cohen, el turista ha sido precedido por viajeros, directamente, en un hilo de continuidad⁷⁸. Es decir, una continuidad de Dewailly, pero saltándonos al viajero si no ya transformado en turista, como fenómeno social y económico, inmerso en experiencias y prácticas de ocio, un sistema complejo de relaciones, en enfoques de grupo, étnico diría Cohen y no ya en relaciones individuales. De tal manera que el turista cultural aparece no sólo como un continuador sino como un sustituto del viajero, llevando a la desaparición del viajero cultural.

Ante ello, ha habido diferentes respuestas desde el principio del siglo XXI. Por una parte, ante la relativa masificación del turista cultural y del consumismo, se ha detectado una cierta necesidad de parcelar el turismo cultural, comprendiendo su difícil homogeneización⁷⁹, y la necesidad de segmentarlo en función de las distintas demandas de los viajeros, de sus motivaciones como consumidores⁸⁰. A pesar de ello, durante muchos años los turistas culturales se concibieron como un único grupo⁸¹. Sin embargo, otros autores reconocen que los turistas culturales no son un grupo homogéneo, sino que revelan características y necesidades diferentes⁸² en comparación con los turistas “generales”⁸³.

Por otra parte, se ha constatado consecuencias más preocupantes ante el exceso de cultura y de patrimonio cultural visitado⁸⁴, lo que no deja de ser preocupante. Desde hace unas décadas se ha querido ver en el turismo cultural una herramienta para el patrimonio cultural, al querer adaptar la oferta a una demanda. Pero, así el turismo y el turista cultural se está convirtiendo en un depredador del patrimonio que está siendo devorado y homogeneizado por el turismo. El patrimonio cultural, un concepto material pero también social, es el resultado de todo un largo proceso de una construcción y de varias dinámicas en constante proceso de elaboración donde la población local y los visitantes son relevantes activos en la construcción de la identidad y del patrimonio resultante⁸⁵. Así, está desapareciendo una construcción social del patrimonio con la desaparición del viaje individual.

Por ello, el fin del viaje cultural implica también el final del patrimonio cultural. Es volviendo a prácticas más sostenibles y al desplazamiento individual y de actor, con finalidades

⁷⁷ G. DANN, «The tourist as a metaphor of the social world», in G. Dann Ed, *The tourist as a metaphor of the social world*, Cabi, 2002, 7; A. HOLDEN, *Tourism Studies*, cit.

⁷⁸ E. COHEN, *The Sociology of Tourism: Approaches, Issues, and Findings*, «Annual Review of Sociology», 1984, p. 381.

⁷⁹ F.G. CHEVRIER, M. CLAIR-SAILLANT, *Renouveau du tourisme culture*, «Teoros», 2008, pp. 72-7474; RICHARDS and W. MUNSTERS, *Cultural Tourism Research Methods*, 2010, Cobi; C. ORIGET DE CLUZEAU, *Le tourisme culturel*, De Boeck, 2013.

⁸⁰ D. HERBERT, ed. *Heritage, Tourism and Society*, London, 1995; M. JANSEN-VERBEKE, E. LIEVOIS, *Analysing heritage resources for urban tourism development*, «Contemporary issues in tourism development, 1999», Routledge, pp. 81-107. B. MCKERCHER, H. DU CROS, *Cultural Tourism. The partnership between Tourism and Cultural Heritage management*, Hawort Hospitality Press, 2002.

⁸¹ J. SCOTT; T. SELWYN, eds., *Thinking through tourism*, vol. 46, Berg.

⁸² H.L. HUGHES, *Culture and tourism: a framework for further analysis*, «Managing Leisure», 7, 3, 2002, pp. 164-175.

⁸³ D. YUN, R.M. MACDONALD, M. MACEACHERN, S. HENNESSEY, *Typology of cultural tourists: an island study*, 2007, Available at SSRN 1617362.

⁸⁴ Aunque en el imaginario de turistas y visitantes el turismo cultural es sinónimo de una práctica minoritaria y excelsa por su vinculación con el patrimonio y las artes, y se rodea de una aureola de calidad y de educación, frente al mero entretenimiento y ocio, de ahí la problemática de la calidad: P. BONIFACE, *Managing quality in cultural tourism*, Routledge, 1995, 119.

⁸⁵ G.J. ASHWORTH, «Historicidad, turismo y política urbana: exploración de la relación entre los tres factores», «Revista PH», 42, 2003, pp. 57-73.

más sociales que quizás se podrá uno acercar nuevamente al viaje como base de un turismo más de autor y sostenido, un turista más de autor con una dimensión humana⁸⁶, y una sostenibilidad en las prácticas y transformaciones en el turismo⁸⁷. A pesar de ese ideal, la realidad es que existen diversas ciudades europeas con una elevada intensidad turística como Venecia, Lisboa, Salzburgo, Florencia, Roma, Berlín o Viena. Esta elevada intensidad se debe fundamentalmente a un crecimiento muy notable de la afluencia de visitantes⁸⁸. Según el mismo autor, este rápido crecimiento se debe a la confluencia de vectores relacionados con las políticas urbanas, con la dinámica general de la actividad económica y de las estrategias empresariales, sobre todo de las grandes corporaciones.

Varias propuestas e interacciones con los destinos se pueden plantear, limitando prácticas de consumo y producción, implicando a la sociedad, principalmente local o abriéndose a prácticas como el turismo solidario y el turismo responsable, formas más humanas de relacionarse con los destinos y sus sociedades, nuevos compromisos sociales que pueden devolver el turismo a una escala humana, aunque sea en esta sociedad de la información. Realidades como responsabilidad, compromiso, género, solidaridad, voluntariado, patrimonio y sociedad serán las claves.

Ante esta situación la realidad es que actualmente todos los destinos pretenden ser “inteligentes” gracias al empleo, entre otros elementos, de las nuevas tecnologías, que en teoría permiten mejorar la gestión de los destinos y su planificación urbana⁸⁹. Incluso las ciudades patrimoniales, a su ritmo, están incluidas en una dinámica “smart” que más que pretender una mejora de la gobernanza parece hacerles restar más enfocados en optimizar los sistemas de comunicación y en establecer estrategias de marketing cada vez más micro-enfocadas en la demanda. Esto no es suficiente. Como afirma Espero-Molinero, es necesario evitar que los destinos culturales alcancen niveles de saturación que puedan comprometer la experiencia cultural y turística⁹⁰. Los resultados obtenidos por Lamelas *et al.* muestran la necesidad de que los destinos culturales y específicamente las ciudades históricas, adopten un enfoque de abajo-arriba, desarrollando el capital humano con una orientación más estratégica⁹¹.

⁸⁶ F. DARBELLEY, M. STOCK, *Tourism as complex interdisciplinary research object*, «Annals of Tourism Research», 39, 1, 2012, pp. 441–458, 2012.

⁸⁷ M. ROBINSON, D. PICARD, *Tourisme, culture et développement durable*, Paris, Unesco, 2006.

⁸⁸ M. CALLE VAQUERO, DE LA, *Turistificación de centros urbanos: clarificando el debate*, «Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles», 83, 2, 2019.

⁸⁹ J.A. IVARS-BAIDAL, M.A. CELDRÁN-BERNABEU, J.N. MAZÓN, A.F., PERLES-IVARS, «Smart destinations and the evolution of ICTs: a new scenario for destination management? », *Current Issues in Tourism*, 22, 13, 2019, pp. 1581-1600.

⁹⁰ P. ESPESO-MOLINERO, *Tendencias del turismo cultural*, «Pasos», 17, 6, 2019, <http://orcid.org/0000-0001-5876-3906>.

⁹¹ J.V. CALLE LAMELAS, M. GARCÍA HERNÁNDEZ, F.E. GARCÍA MUIÑA, *La ciudad histórica como destino turístico inteligente. El caso de Segovia, ciudad patrimonio mundial The Historic city as a smart destination. The case of Segovia (Spain), a world heritage city*, «Revista Investigaciones Turísticas», 25, 2023, pp. 272-293.

Local Government and Spatial Planning in Small Islands States

Carlos Nunes Silva*

RIASSUNTO – Il governo locale ha nella maggior parte dei Paesi un ruolo rilevante nel rispettivo sistema di pianificazione territoriale. Data la centralità della pianificazione territoriale nella politica urbana complessiva, questo coinvolgimento del governo locale nel sistema di pianificazione ne fa una delle forze trainanti nella promozione della qualità della vita e della giustizia spaziale negli insediamenti umani. Nelle isole, in particolare nei piccoli Stati insulari in via di sviluppo, questo ruolo del governo locale, e più esplicitamente quello del sistema di pianificazione territoriale, ha specificità che dovrebbero essere esplorate e discusse. Queste condizioni pongono ulteriori vincoli alla capacità di risposta del governo locale per promuovere aree geografiche più giuste di fronte alle nuove e complesse sfide legate al cambiamento climatico, agli eventi pandemici, alla crisi energetica, ai disastri naturali o causati dall'uomo, tra gli altri. Questo capitolo esamina e confronta queste condizioni e le nuove sfide in due piccoli stati insulari in Africa: Capo Verde e São Tomé e Príncipe.

ABSTRACT – Local government has in most countries a relevant role in the respective spatial planning system. Given the centrality of spatial planning in the overall urban policy, this engagement of local government in the planning system turns it one of the driving forces in the promotion of quality of life and spatial justice in human settlements. In islands, in particular in small island developing states, this role of local government, and that of the spatial planning system more explicitly, has specificities that ought to be explored and discussed. These conditions raise additional constraints to the response capacity of local government to promote more just geographies when confronted with the new and complex challenges related to climate change, pandemic events, energy crisis, natural or human made disasters, among others. This chapter examines and compares these conditions and the new challenges in two small island states in Africa - Cape Verde and São Tomé and Príncipe.

1. Introduction

Planners and public decision-makers in small island states have to balance social, economic, and environmental conditions when they address complex policy challenges in order to achieve strategic goals, such as conservation objectives, or sustainable development issues, on both the island inland territory and in the adjacent sea area, or even in the larger marine area.

This chapter aims to contribute to the still relatively short library on spatial planning perspectives in small island developing states, namely on the sea-land interface and on the planning and governance of marine areas. And does that by focusing and comparing the conditions and new challenges confronting spatial planning in Cape Verde and São Tomé and Príncipe, two small island developing states in Western and Central Africa, respectively, both colonized by Portugal since the 15th Century and independent since mid 1975¹.

Most small islands face challenges not always present in continental territories, such as their small size, remoteness, isolation, fragile economies, among other weaknesses, as is abundantly referred in the literature (UNEP, 2014; EVEREST-PHILLIPS, 2014; HUSSAIN, 2008). All these

* Institute of Geography and Spatial Planning, University of Lisbon, Portugal, cs@campus.ul.pt

¹ Cape Verde on 5 July 1975; São Tomé and Príncipe on 12 July 1975.

represent additional constraints for spatial planning systems, although it is important not to generalize the specificities with which these small islands developing states are confronted, as they are quite diverse regarding size, area and population, and other variables. Thus, in islands, in particular in small island developing states, the role of local government (WILLIAMS *et al.*, 2020), and that of the spatial planning system, have specificities that ought to be explored and discussed. The same can be said about the challenges associated with planning and governance of marine areas (IOC, 2020; EHLER, 2021; EHLER *et al.*, 2010; MILLS *et al.*, 2015; PATAKI & KITSIOU, 2022).

In developing countries the existence of formal spatial planning systems is relatively recent. In most of them, planning was carried out through planning tools that were rarely articulated with each other. Also new in most of them is the inclusion, in the respective planning systems, of planning tools specifically focused in the sea-land interface, an area expected to be severely affected by climate change. In the case of these two small island states, spatial planning was almost inexistent during the colonial period (SILVA, 2015; FERREIRA, 2022), with the exception of few land use plans, most of which prepared for the main population centres in the colony and often only partially implemented².

The aim of this chapter is thus to examine and compare these conditions and challenges in two small island developing states in Africa - Cape Verde and São Tomé and Príncipe. The chapter addresses the following research questions: I) which is the nature and structure of the planning system in these two small island states and how do they compare?; II) how and to what extent does the spatial planning system in place in these two countries address the sea-land interface, which is expected to be severely impacted by climate change?

These two small islands states are located in the Atlantic, Cape Verde in Western Africa, and São Tomé and Príncipe in Central Africa. Cape Verde has 10 islands, 9 of which populated, and 8 islets, 4.033 Km², and nearly 500 thousands inhabitants³. São Tomé and Príncipe has 2 main islands, a total area of around 1001 Km² and 200 thousand inhabitants⁴. Cidade da Praia is the capital of Cape Verde and São Tomé the capital of São Tomé and Príncipe, both cities holding around one third of the total population. The existence of a formal spatial planning system is relatively new in both countries. So far, only in Cape Verde the spatial planning system addresses, with specific planning tools, the sea-land interface and the adjacent marine area.

The chapter is organized into four sessions, including this Introduction. The next session describes the spatial planning system in Cape Verde and in São Tomé and Príncipe. In Section 3 discusses the sea-land interface and in the last summarizes the main findings of this research.

2. Spatial planning in Cape Verde and in São Tomé and Príncipe

Local government systems across the globe have been affected, in the last half century by continuities and incremental changes, but also by ruptures, as SILVA (2020) shows. In Africa, the process seems to have included, in most countries, an initial period of centralization,

² An example is the case of Cidade da Praia, capital of Cape Verde and previously of the colony. Fernandes (2022) provides a picture of the planning practice in this case prior to the adoption of the spatial planning system in 2006.

³ INE-CV (2022). *Anuário Estatístico de Cabo Verde 2020* (Cape Verde Yearbook). Praia: Instituto Nacional de Estatística. INE Censos 2021 (498 063 inhabitants) More statistical info on: <https://ine.cv/>

⁴ <https://www2.camara.leg.br/saotomeeprincipe/instituicoes/governo-de-s.tome-e-principe>

immediately after the respective political independence, which led to an increase in state control, later replaced by decentralization reforms (SILVA, 2016). Cape Verde and São Tomé and Príncipe followed a similar path in the sense that both states adopted a single-party political regime when they became independent in 1975, a highly centralized administrative system, without a true form of local self-government (SILVA, 2016a). In both countries this changed in the early 1990's with the introduction of a multiparty political system, at both national and local levels, and of a true system of local self-government (SILVA, 2022).

Before the independence in 1975, the then Colonies of Cape Verde and São Tomé and Príncipe had a highly centralized administrative system, in which there was no real local self-government (SILVA, 2015a; 2016a). Sub-national tiers of government were mere forms of administrative de-concentration and not forms of decentralization. There was no formal planning system but exclusively some land use plans in the main urban centres (SILVA, 2015). Therefore, planning decisions were fully dependent on central government, represented by the governor of the colony, and without any form of citizen participation.

This highly centralized administrative system, without a true form of local self-government, was succeeded in the first years after the independence by a single party political regime and a highly centralized political system in both countries (SILVA, 2015a; 2016; 2022). There was no true local self-government, no formal spatial planning system, and land use plans adopted during the colonial period were not adequate to address the rapidly changing conditions. Planning in both countries could, in this first period post-independence, be best characterized as urban management without plans, despite some land use plans prepared for some urban settlements in Cape Verde and in São Tomé and Príncipe.

In both countries, the single party political regime that lasted a decade and half, the I Republic, was succeeded by a multi-party democratic political regime, the II Republic, in the early 1990's. This political change included also the introduction, for the first time in both countries, of a true system of local self-government which, despite the formal organizational, functional, and financial autonomy, has always experienced a high financial dependence from central government, although with differences between the two countries. These differences have been even more contrasting regarding the capacity of local government as planning authority.

The following two sub-sections analyse the spatial planning system in each country.

2.1 Spatial Planning System in Cape Verde

If in the colonial period and during the first Republic, the period after the independence characterized by a single party regime, there was no true system of local self-government, and no formal spatial planning system (FERNANDES, 2022; SILVA, 2015a), the situation changed in the early 1990's with the transition for a democratic and decentralized multi-party political regime (SILVA, 2022a), as referred before. The consolidation of the local government system, which comprised the introduction of new legislation on multiple aspects of the local governance system, made indispensable a revision of the planning tools that had been used since the independence. This led to the adoption of the 2006 Planning Act⁵, and its Regulation in 2010⁶, which introduced for the first time in the country a full and formal spatial

⁵ Decret-Legislativo n.º 1/2006, 13 February (Lei de Bases do Ordenamento do Território e Planeamento Urbanístico). Changed by Decret-Legislativo n.º 6/2010, 21 June 2010.

⁶ Decret-Law n.º 43/2010, 27 September - establishes the "Regulamento Nacional do Ordenamento do Território e Planeamento Urbanístico (RNOTPU)".

planning system⁷. This system was later revised in 2018⁸ and assigns an important role to local government (SILVA, 2022a; FERREIRA, 2022).

While in 2006 the system had three layers, in the 2018 revision (Table 1) the system was structured in four administrative layers or geographical scales: national, regional, inter-municipal (the new one), and municipal⁹, and has four main categories of planning tools. The national layer comprises the spatial plans prepared and implemented by central government; the regional layer comprises the spatial plan for an entire island or group of islands, a level which is also competence of central government, at least while there is no regional tier of self-government, as is still the case, despite the attempt to introduce it in 2018 (SILVA, 2022a). The inter-municipal and the municipal layers include the plans that are responsibility of the municipality. The four main categories of planning tools are these: the ‘Spatial Development Plan’; the ‘Sector Spatial Plan’; the ‘Special Spatial Plan’; and the ‘Land-use Plans’. All these plans are mandatory for public administration entities. The municipal land-use plans are, in addition, directly enforceable vis-à-vis private individuals. As there is no meso level of government, all these planning tools are a competence of central government, with the exception of land use plans, whose elaboration and implementation are within the competences of the municipalities.

The ‘Spatial Development Plan’ category includes the ‘National Spatial Planning Directive’ (DNOT - Diretiva Nacional de Ordenamento do Território), a central government planning tool, the ‘Regional Spatial Planning Scheme’ (EROT - Esquema Regional de Ordenamento do Território), and the new ‘Inter-municipal Spatial Plan’. The first, the DNOT¹⁰, covers all the national territory, defines the main options for the organization of the national territory and is a reference for all the other plans and planning institutions. The second, the EROT, establishes at the regional level, island or group of islands, the references that guide the actions with an impact on the territory as well the other plans, namely the land use plans that are competence of the municipalities¹¹. This category includes also, since the 2018 revision of the planning law, a third plan - the Inter-municipal Spatial Plan (PIOT - Plano Inter-municipal de Ordenamento do Território), which, as the name suggests, is a competence of the municipalities.

The second category of planning tools corresponds to the Sectoral Spatial Plans, which are spatial plans developed by each of the different ministries and which have an impact on the territory¹². The third category – the Special Spatial Plans (PEOT - Planos Especiais de Ordenamento do Território) –, which are also national planning tools, deal with specific issues, mostly related to the environment¹³. What this kind of plan mainly does is to define

⁷ Law n.º 85/IV/93, 16 July (Bases do ordenamento do território e planeamento urbanístico) was replaced by the new Planning Act.

⁸ Decret-legislative n.º 4/2018, 6 July.

⁹ Decret-legislative n.º 4/2018, 6 July, Base VII (‘Sistema de gestão territorial’).

¹⁰ Diretiva Nacional de Ordenamento do Território (DNOT). Resolution 19/2011, 24 May 2011 approves the DNOT (‘Aprovação prévia da DNOT’). Law n.º 28/VIII/2013, 10 April approves the DNOT.

¹¹ Decret-legislative n.º 4/2018, 6 July, Base VIII (Esquema Regional de Ordenamento do Território (EROT)).

¹² Decret-legislative n.º 4/2018, 6 July, Base VIII (Planos Setoriais de Ordenamento do Território (PSOT)).

¹³ Decret-legislative n.º 4/2018, 6 July, Base VIII (Planos Especiais de Ordenamento do Território (PEOT)).

what areas have some sort of protection and restriction pending over them. One of the plans within this category of Special Spatial Plans is the Spatial Plan for the Coastal Areas and Adjacent Sea Area (POOC-M)¹⁴.

Finally, the fourth category of planning instruments comprises the land-use plans, planning instruments that define the uses and the rights and duties assigned to each plot of land. In the 2006 planning law there were three types of land-use plans, according to the area covered and degree of detail. The Municipal Master Plan (PDM - Plano Director Municipal), the upper level plan of these three, defines the structure of the municipal territory. It was possible for two or more municipalities to join and prepare an inter-municipal master plan (PDIM - Plano Director Inter-Municipal). Below this upper level is the 'Urban Development Plan' (PDU - Plano de Desenvolvimento Urbano), a zoning plan, which covers the area of an urban centre or city, and defines its main zones, according to the dominant type of use. The lower level - the 'Detailed Plan' (PD - Plano Detalhado) covers sections of the PDU and defines the position of the buildings, urban facilities and infrastructures. In the 2018 revision of the planning law, the PDU was abolished and therefore the planning system now has only two tiers of land-use plans, the municipal master plan and the detailed plan¹⁵.

There are numerous interrelationships among the different categories of plans¹⁶. Between the Sector Spatial Plans and the National Spatial Planning Directive or with the Regional Spatial Planning Scheme, as well as with the Special Spatial Plans, with these ones reflecting a compromise with the National Directive and with the Sector Plans. The lower tier in the planning system, the municipal plans, are subject to ratification by central government. It is thus required that these municipal land-use plans be in accord with the options and solutions of the national or regional spatial plans. This is therefore the case for the interrelation between the municipal plans and the spatial plans for the coastal areas and adjacent sea areas, with the latter been hierarchically above the municipal plans¹⁷.

During the plan implementation, it is possible to change or revise these plans due to new economic or social conditions or when new policies or legislation is introduced. Evaluation and monitoring is also considered in the spatial planning system in Cape Verde¹⁸. Every two years central government is expected to prepare and publish a report on the state of the national territory, with an evaluation of the implementation of the 'National Spatial Planning Directive'. At the local level, municipalities also prepare a similar evaluation report on the state of land-use plans. Contrary to the plan preparation, the evaluation component is not so well developed yet in the country.

¹⁴ Decret-legislativo nº 4/2018, 6 July, Base VIII (Planos Especiais de Ordenamento do Território (PEOT)) - [...] Planos de ordenamento da orla costeira (POOC). Regulated by Decret-law 14/2016, 1 March 2016 ('Regula o processo de elaboração e implementação dos planos de ordenamento da orla costeira e do mar adjacente').

¹⁵ Decret-legislativo nº 4/2018, 6 July, Base VIII ("Planos Municipais de Ordenamento do Território (PMOT), de natureza regulamentar, que estabelecem o regime de uso do solo, definindo modelos de evolução da ocupação humana e da organização de redes e sistemas urbanos e, na escala adequada, parâmetros de aproveitamento do solo, enquadrando-se nesta categoria, o Plano Director Municipal e o Plano Detalhado").

¹⁶ Decret-legislativo nº 4/2018, 6 July, Base IX (Subordinação. Regulamentos).

¹⁷ Decret-legislativo nº 4/2018, 6 July, Base IX (3. Os Planos Especiais de ordenamento do Território prevalecem sobre os planos intermunicipais e municipais de ordenamento do território.)

¹⁸ Decret-legislativo nº 4/2018, 6 July, Base XLVII (Avaliação do Estado do Ordenamento do Território).

Besides the tools included in the formal spatial planning system, other planning instruments have also been adopted and used by the government of Cape Verde (FERNANDES, 2022; FERREIRA, 2022). It is the case, among others, of housing programmes (RODRIGUES, 2022).

| | <i>National</i> | <i>Regional</i> | <i>Inter-Municipal</i> | <i>Municipal</i> |
|----------------------------------|--|---|---|---|
| <i>Spatial Development Plans</i> | National Spatial Planning Directive (DNOT) | Regional Spatial Planning Scheme (EROT) | Intermunicipal Spatial Plan (PIOT) | |
| <i>Sector Spatial Plans</i> | Sector Plans (PSOT) | | | |
| <i>Special Spatial Plans</i> | Special Spatial Plans (PEOT) | | | |
| <i>Land Use Plans</i> | | | - Intermunicipal Master Plan (PDIM) - Intermunicipal Detailed Plan (PDeIM) | - Municipal Master Plan (PDM) - Detailed Plan (PD) |

Source: own elaboration based on the Planning Act. (Decret-legislative n° 4/2018, 6 july).

2.2 Spatial planning system in São Tomé and Príncipe

As in the case of Cape Verde, in the colonial period and during the first Republic after the independence, the period characterized by a single party regime, there was no true system of local self-government in São Tomé and Príncipe, and no formal spatial planning system, as referred before. The situation changed in the early 1990's with the transition for a democratic and decentralized multi-party political regime. The consolidation of the local government system, which comprised the introduction of new legislation on multiple aspects of the local governance system, required new planning tools, a process that took more time to be implemented than in Cape Verde.

As in the case of Cape Verde, spatial planning in São Tomé and Príncipe was very scarce during the long colonial period, with the exception of the last decades of the colonial period during which several urban projects were prepared for the main human settlements in the colony. After the independence in 1975 several new attempts of urban planning were made, in the framework of cooperation with other countries¹⁹. There is also evidence of other attempts to elaborate plans but none seem to have been concluded, and certainly not approved in the form of law, as referred in the National Spatial Plan of São Tomé and Príncipe (RDSTP-MIRNA, 2020).

Almost a decade and half separates the introduction of a formal spatial planning system in these two countries. If in Cape Verde it was introduced in 2006, in São Tomé and Príncipe it took place only in 2018/2020²⁰, despite several attempts to introduce a new and comprehensive planning law and revision of the previous legislation related to urban issues.

¹⁹ As is the case of an urban plan for the city of São Tomé, in 1980, which however does not seem to have been completed (RDSTP-MIRNA, 2020).

²⁰ RDSTP-MIRNA (2020a). Lei de Bases do Ordenamento do Território e do Urbanismo.

The policy for the distribution of land plots for urbanization introduced after the independence was restarted by central government in 2000, after being suspended some time before due to irregularities. In this second stage it included the creation of a national commission for the distribution of land for urbanization. In 2005 central government decided to prepare the national spatial plan, which however was not concluded. Important in this period was also the decision taken by central government in 2009 to fight the illegal construction of buildings.

Two decades after the political transition to democracy and institution of a true system of local self-government, the country continued without a proper and formal spatial planning system. In 2010, the cooperation with Brazil included projects of technical cooperation to support urban development in São Tomé and Príncipe. This comprised supporting central government technical staff in the preparation of the spatial planning law for São Tomé and Príncipe. In this context was published in 2014/2015²¹ the planning law that regulated the urban expansion plans for the city of São Tomé, for the capitals of each municipality (district) and for the capital of the Autonomous Region of Príncipe. This technical assistance included also support in the preparation of legislation for a national affordable housing program, and other important aspects, such as the transfer of methodologies for non-conventional construction, among other issues.

In 2018 started the elaboration of the National Spatial Plan ('Plano Nacional de Ordenamento do Território') of São Tomé and Príncipe, financed by the African Development Bank, which required and included the supporting cartography and aerial photography, and the revision of the planning legislation (Table 2). This process included the National Spatial Plan; the Master Plan for each of the 6 Districts of São Tomé (Água Grande; Mé-Zóchi; Cantagalo; Lobata; Lembá; Caué); and the Master Plan for the Autonomous Region of Príncipe. This process required new institutional capacity which led to the establishment of the national planning institute (INOPU - Instituto Nacional de Obras Públicas e Urbanismo) in 2021. These plans were put on public discussion at the end of 2020.

| | <i>Nacional</i> | <i>Regional</i> | <i>Distrital</i> |
|---------------------------------------|---|--|--|
| <i>Spatial Development Plans</i> | National Spatial Plan (PNOT) – 20 years | Master Plan of the Autonomous Region of Príncipe (PDRAP) | |
| <i>Spatial Specific Plans</i> | Spatial Specific Plans (PEOT) | | |
| <i>Spatial Plans (Land-use plans)</i> | | | - Plan for the District (PD) - Spatial Structuration Plan (PET) – one or more districts |

Source: own elaboration based on RDSTP-MIRNA (2020a). Lei de Bases do Ordenamento do Território e do Urbanismo.

²¹ The Decret-Law 29/2014 established the conditions for the Plans of Urban Expansion and Infrastructures for the City of São Tomé – North Sector between Gongá, Santo Amaro and Airport –, for the capitals of the districts and for the capital of the Autonomous Region of Príncipe.

The National Spatial Plan²² defines the strategic framework for the organization of the national territory, establishing the guidelines to be considered at the regional and district level, as well as the protection and safeguarding of areas with environmental, ecological sensitivity or vulnerability to risk. The National Spatial Plan, with a horizon of 20 years, establishes the strategic options relevant to the organization and development of the national territory, constituting the reference framework for the elaboration of the other territorial plans, be they Spatial Specific Plans, Regional Plan or District Plans.

Spatial Specific Plans²³ are instruments of a regulatory nature, focused on areas to be protected or safeguarded due to their environmental sensitivity or vulnerability to risk, with particular relevance to the coastline, water resources, natural parks, protected areas and classified areas.

The Regional Master Plan²⁴ seeks to translate, at the level of the Autonomous Region, the territorial development framework established at the national level in articulation with the regional development strategy. This type of plan applies only to the Autonomous Region of Príncipe and has a 10-year time horizon. It is a regulatory instrument and establishes, for the entire territory of the autonomous region, the regional development strategy, the land use regime, the territorial model, the organization of networks and the urban system, and the parameters of land use.

The District Master Plan ('Plano Director Distrital')²⁵ is the instrument that establishes the strategy for the development of the district, its spatial organization and urbanism, the territorial model and the articulation with neighbouring districts, integrating the guidelines established by the National Spatial Plan and by Spatial Special Plans. It is a regulatory instrument, mandatory, with a time frame of ten years, and establishes the regime for land use, defines models of territorial occupation and the organization of networks and urban systems and, on the appropriate scale, parameters for land use.

The Territorial Structuring Plan ('Plano de Estruturação Territorial') develops and implements the district or regional master plan and organizes land occupation and its use, providing the reference framework for the development of a given area of the territory of one or more contiguous districts. The structuring plan details the proposals for the area, establishes rules on the implementation of infrastructures and design of spaces for collective use, the implantation, the volume and the rules for the construction and discipline of its integration into the landscape, the location and insertion of equipment for collective use and the spatial organization of other activities of general interest.

3. The Sea-Land Interface in the Spatial Planning System

An important dimension of the spatial planning system in small islands states is certainly the sea-land interface. A plan for the coastal area and the adjacent sea area facilitates the

²² RDSTP-MIRNA (2020a). Lei de Bases do Ordenamento do Território e do Urbanismo, article 16º (National level plans).

²³ RDSTP-MIRNA (2020a). Lei de Bases do Ordenamento do Território e do Urbanismo, article 16º (National level plans) - planos específicos de ordenamento do território.

²⁴ RDSTP-MIRNA (2020a). Lei de Bases do Ordenamento do Território e do Urbanismo, article 17º (Regional level plans).

²⁵ RDSTP-MIRNA (2020a). Lei de Bases do Ordenamento do Território e do Urbanismo, article 18º (District level plans).

implementation of adaptation measures, the establishment of priorities in public investments in these areas, reducing the risks and minimizing the impacts caused by coastal erosion, floods and the increasingly more frequent extreme events associated with climate change. The plan for the coastal area is also useful for the definition of areas for an urbanization stable and resilient to climate change. Despite of that, plans for the coastal areas and for the adjacent sea area are relatively recent in the spatial planning systems (IOC, 2022; EHLER, 2021) and the case of these two small island developing countries is no exception.

In the case of Cape Verde, the formal spatial planning system introduced in 2006 comprises the category of Special Spatial Plan (PEOT - Plano Especial de Ordenamento do Território), which includes the spatial plan for the coastal area (POOCM - Plano de Ordenamento da Orla Costeira e do Mar). However, the priority was given to inland planning tools, in all layers of the system, and only recently were prepared spatial plans for the coastal area in Cape Verde, which includes a strip of three nautical miles of the adjacent sea. The first POOC-M was approved and published in 2020 (Plano de Ordenamento da Orla Costeira e do Mar Adjacente da Ilha da Boavista - POOCM-BV)²⁶, with three other POOC-M being prepared at that time (e.g., for the islands of Santiago, Maio and Sal)²⁷.

In the case of São Tomé and Príncipe all projections suggest that large parts of the coast will be directly affected by the rise of the sea level (e.g., 30 m by 2050). If the current trends continue, in particular the extreme events, communities living along the coast, most of them socially vulnerable, will be dramatically affected. It has thus been suggested the need to adopt a Spatial Plan for the Coastline (POOC - Plano de Ordenamento da Orla Costeira), as a Spatial Special Plan in the current planning system, therefore a national plan within the competences of central government, which however has not yet been done. The National Spatial Plan and the District Master Plan comprise a protection strip of 50 meters along the coastline without explicit reference to the adjacent sea.

In the case of Cape Verde, in 2020, it was already clear in the discourse of central government that the country should soon adopt legislation on marine spatial planning and apply it as part of the strategy for the development of the blue economy. The ‘Joint Roadmap to accelerate MSP processes worldwide (MSP roadmap)’ and the ‘United Nations Decade of Ocean Science for Sustainable Development (2021-2030)’ were then perceived as initiatives that would offer Cape Verde the opportunity to establish relations with other countries and to learn from them in the management of marine and coastal areas. The country has already a network of protected areas in marine surface representing around 6% of the total marine surface, while inland protected areas cover nearly 20% of the inland national territory (INE-CV, 2020).

In the case of São Tomé and Príncipe, the references in 2020 in the National Spatial Plan to the inland part of the coastal areas are clearly insufficient and the adjacent marine areas are still largely ignored by the current spatial planning system. A country with an economic zone much larger than the land surface, and highly committed to develop a strong blue economy, as expressed by the Prime-Minister, cannot continue without the proper spatial

²⁶ Portaria conjunta n° 42/2020, 14 August (Republication n° 112/2020, 10 September) - Aproves the “Plano de Ordenamento da Orla Costeira e do Mar adjacente (POOCM) da ilha da Boa Vista”.

²⁷ Portaria conjunta n° 37/2019, 28 October 2019 determines the elaboration of the POOC-M of the island of Santiago; Portaria conjunta n° 37/2020, 13 August 2020 determines the elaboration of the POOC-M of the island of Maio; Portaria conjunta n° 38/2020, 13 August 2020 determines the elaboration of the POOC-M of the island of Sal.

planning tools for the coastal areas and adjacent sea area, and marine areas too. Without these tools, the challenges identified in several policy reports will not be addressed²⁸, the more vulnerable sections of the community living along the coast will be affected and therefore local government and spatial planning will not contribute for most just geographies as it could be the case if the spatial planning system is indeed tailored for the needs of the country and appropriately resourced.

4. *Discussion & conclusion*

From these findings, one has to conclude that the political and administrative history of both countries has commonalities but also differences, which in part is responsible for the outcome of the comparison of both spatial planning systems.

In fact, in order to answer the first research question – ‘Which is the nature and structure of the planning system in these two island states and how do they compare?’ - one ought to look at what institutions and administrative cultures these countries inherited when they became independent nearly 50 years ago. During the long colonial period, spatial planning was rather limited and circumscribed to the main urban centres. The first period after the independence, the period of the single party regime, which lasted a decade and half, has also numerous similarities, in the sense that both continued highly centralized countries, without local self-government and without a formal spatial planning system. This indicates the low level of priority spatial policy had in the first years after the independence in these two small island states, and within that, even more so the issue of the sea-land interface.

In the early 1990’s both countries adopted new Constitutions, moving from the single party to a multi-party democratic political regime, which also included for the first time in their history a true system of local self-government. Despite the formal similarity – multi-party democracy and local self-government –, in practice local self-government became stronger in Cape Verde compared to São Tomé and Príncipe in the three dimensions of local autonomy – organizational, functional and financial. And this allowed a more relevant role in the field of spatial planning and in other policy areas in Cape Verde. Compared with the first Republic and with the colonial period, these changes in the 1990’s represent a great improvement in the local institutional capacity in both countries, although more clearly so in Cape Verde.

The divergence between the two island states after the early 1990’s is also marked in the field of spatial planning. If in Cape Verde, the spatial planning system was introduced earlier, in 2006, in the case of São Tomé and Príncipe it took longer for the country to have a comprehensive planning law, which only happened in 2018-2020. If currently both countries have their territory covered by spatial plans, in Cape Verde the planning system is more developed and complex, and has undergone already revisions of some of the initial plans, while in contrast São Tomé and Príncipe is still in its early stages of implementation, somehow delayed due to the pandemic. And while in Cape Verde the plan making process engaged the municipality in all stages of the process, thus clearly a more embedded process, in São Tomé and Príncipe the plan making process was outsourced to a consortium of foreign entities that delivered the final plans in ready-made format, without any significant participation of local stakeholders. These differences in the way local government is related to the plan making process suggest different capacities to implement them.

²⁸ For example, as the challenges examined in reports such as these República Democrática de São Tomé e Príncipe (2017; 2021; 2021a).

If this shift towards the adoption of a formal planning system was undoubtedly a positive move, it is also certain that some of the assumptions behind this kind of formal spatial planning systems, namely the institutional and financial capacity at the local level, are not fulfilled in these two countries, even if Cape Verde is in a better position than São Tomé and Príncipe in that respect.

In fact, if both spatial planning systems contemplate an important role for local self-government, responsible in both cases for land-use plans, the weakness of local government in São Tomé and Príncipe, namely its absolutely financial dependence from central government, and its rather reduced financial capacity, turn it largely dependent and therefore, in practice, the spatial planning system is highly centralized in São Tomé and Príncipe.

The level of autonomy of local government, the resources assigned to it, both human-technical and financial, will determine in the future the role local government can play in spatial planning and management. Important will also be the level of articulation and coordination among the different types of planning tools included in the planning system (e.g., between sector and special spatial plans; or with coastline spatial plans and with protected areas spatial plans, and so on). Critical in both countries is also the issue of land tenure rights. The existence of qualified planning professionals, a competent political class and informed citizens are some of the other conditions necessary for a well functioning and efficient planning system in these two small island states.

These institutional weaknesses accentuate the negative effects of the constraints proper of an island territory. Future revisions of the spatial planning system ought perhaps to take the island character of the country into account more than seems to have been the case in the current planning laws in these two countries. The transfer of planning cultures and planning laws from other contexts, a practice common in many recently independent countries, should also be seen more critically than seems to have been the case here.

To answer the second research question – ‘How and to what extent does the spatial planning system in place in these two countries address the extended sea-land interface?’ – the first finding is that none of these two Small Island Developing States have a tradition of planning the coastal area and adjacent sea, despite having an extended sea-land interface, as happens in every island. There is thus a need for the spatial planning system to include, in all islands, besides the strategic and operational plans for inland, other specific planning tools related to Integrated Coastal Zone Management and to Marine Spatial Planning.

The implementation of plans for the coastal areas and adjacent sea area, and the associated restrictions, will be confronted with the insufficient financial capacity of planning authorities, difficulties in controlling actions at coastal zones, and perhaps also insufficient political will, namely in municipalities highly dependent on activities, such as tourism, which may be in conflict with restrictions introduced by marine or coastal spatial planning tools.

But whatever the exact planning tools to be adopted, the revisions needed in the spatial planning system and in its practice related to the coastline must be formulated and tailored for the specific conditions of each of these two countries and benchmarked to well-recognized spatial planning systems and practices in other small island developing states.

References

- EHLER, C.N. (2021). *Two decades of progress in Marine Spatial Planning*. *Marine Policy*, vol. 132.
- EHLER, CHARLES N. & FANNY DOUVERE (2010). *An International Perspective on Marine spatial Planning Initiatives*. *Environments Journal*, vol. 37 (3): 9-20.

- EVEREST-PHILLIPS, MAX (2014). *Small, So Simple? Complexity in Small Island Developing States*. Singapore: UNDP Global Centre for Public Service Excellence.
- FERNANDES, RAFAEL (2022). *Urban Planning in the Municipality of Praia 1970-2020*. In SILVA, CARLOS NUNES (ed.). *Local Governance in Cape Verde, 1970-2020*. Cham: Springer, pp. 163-219.
- FERREIRA, IVETE (2022). *Spatial Planning and Socio-Spatial Cohesion in Cape Verde*. In SILVA, CARLOS NUNES (ed.). *Local Governance in Cape Verde, 1970-2020*. Cham: Springer, pp. 85-111.
- HUSSAIN, AHMED SHUKRY (2008). *Governance and Vulnerability in Small Island States*. Thesis submitted to the Victoria University of Wellington in fulfilment of the requirements for the degree of Doctor of Philosophy in Development Studies Victoria University of Wellington, 325 p.
- INE-CV (2020). *Anuário Estatístico de Cabo Verde 2018* (Cape Verde Yearbook). Praia: Instituto Nacional de Estatística.
- INE-CV (2022). *Anuário Estatístico de Cabo Verde 2020* (Cape Verde Yearbook). Praia: Instituto Nacional de Estatística.
- IOC (2022). *State of the ocean report 2022: pilot edition*. Intergovernmental Oceanographic Commission.
- MILLS, MORENA, REBECCA WEEKS, ROBERT L. PRESSEY, MARY G. GLEASON, ROSE-LIZA EISMA-OSORIO, AMANDA T. LOMBARD, JEAN M. HARRIS, ANNETTE B. KILLMER, ALAN WHITE & TIFFANY H. MORRISON (2015). *Real-world progress in overcoming the challenges of adaptive spatial planning in marine protected areas*, *Biological Conservation*, vol. 181: 54-63.
- PATAKI, ZOI & DIMITRA KITSIOU (2022). *Marine Spatial Planning: Assessment of the intensity of conflicting activities in the marine environment of the Aegean Sea*, *Ocean & Coastal Management*, vol. 220.
- RDSTP-MIRNA (2020). *Plano Nacional de Ordenamento do Território de São Tomé e Príncipe*. São Tomé: República Democrática de São Tomé e Príncipe - Ministério das Infraestruturas, Recursos Naturais e Ambiente.
- RDSTP-MIRNA (2020a). *Lei de Bases do Ordenamento do Território e do Urbanismo*.
- REPÚBLICA DEMOCRÁTICA DE SÃO TOMÉ E PRÍNCIPE (2017). *Plano Multissectorial de Investimentos para Integrar a Resiliência às Alterações Climáticas e o Risco de Desastres na Gestão da Zona Costeira de São Tomé e Príncipe* (PMSI, 2017).
- REPÚBLICA DEMOCRÁTICA DE SÃO TOMÉ E PRÍNCIPE (2021). *Plano de Ação Tecnológico Para Adopção e Difusão de Tecnologias de Adaptação às Mudanças Climáticas no Sector de Zonas Costeiras*. São Tomé.
- REPÚBLICA DEMOCRÁTICA DE SÃO TOMÉ E PRÍNCIPE (2021a). *Contribuições Nacionalmente Determinadas de São Tomé e Príncipe* (NDC, 2021).
- RODRIGUES, ANA MAFALDA (2022). *Housing Policies in Cape Verde, 1970–2020: Challenges and Opportunities for Urban Governance*. In SILVA, CARLOS NUNES (ed.). *Local Governance in Cape Verde, 1970-2020*. Cham: Springer, pp. 255-337.
- SILVA, CARLOS NUNES (2015). *Colonial Urban Planning in Lusophone African Countries: A Comparison with other Colonial Planning Cultures*. In SILVA, CARLOS NUNES (ed.). *Urban Planning in Lusophone African Countries*. London/New York: Routledge, pp. 7-27.
- SILVA, CARLOS NUNES (2015a). *Postcolonial Urban Planning in Lusophone African Countries: Spatial Planning Systems in Angola, Cape Verde and Mozambique*. In SILVA,

- CARLOS NUNES (ed.). *Urban Planning in Lusophone African Countries*. London/New York: Routledge, pp. 127-149.
- SILVA, CARLOS NUNES (2016a). *Local Government and Urban Governance in Lusophone African Countries: From Colonial Centralism to Post-Colonial Slow Decentralization*. In SILVA, CARLOS NUNES (ed.). *Governing Urban Africa*. London: Plagrave / Macmillan, pp. 13-72.
- SILVA, CARLOS NUNES (2022a). *Local Government in Cape Verde 1970-2020*. In SILVA, CARLOS NUNES (ed.). *Local Governance in Cape Verde, 1970-2020*. Cham: Springer, pp. 47-83.
- SILVA, CARLOS NUNES (ed.) (2016). *Governing Urban Africa*. London: Plagrave / Macmillan.
- SILVA, CARLOS NUNES (ed.) (2020). *Contemporary Trends in Local Governance: Reform, Cooperation and Citizen Participation*. Cham: Springer.
- SILVA, CARLOS NUNES (ed.) (2022). *Local Governance in Cape Verde, 1970-2020*. Cham: Springer.
- UNEP (2014). *Emerging Issues for Small Island Developing States*. Results of the UNEP/UN DESA Foresight Process. New York: United Nations Environment Programme.
- WILLIAMS, DAVID SAMUEL, SÉRGIO ROSENDO, OOCHEETSING SADASING & LOUIS CELLIERS (2020). *Identifying local governance capacity needs for implementing climate change adaptation in Mauritius*, *Climate Policy*, 20:5, 548-562.

The spatial planning system in Portugal: coastal zones and the sustainable development of tourism

*João Paulo Jorge**

RIASSUNTO – Negli ultimi decenni abbiamo assistito a rapidi cambiamenti nelle politiche di gestione delle zone costiere in Portogallo e in Europa. La pressione del cambiamento climatico, in particolare l'innalzamento del livello del mare, l'erosione e l'aumento dei fenomeni estremi, è il principale fattore che ha favorito lo sviluppo di politiche e pianificazioni più integrate che tengano conto degli aspetti economici e sociali di questo problema. Questo capitolo si propone di fornire una panoramica dei recenti sviluppi nelle regioni costiere del Portogallo, dell'evoluzione del quadro giuridico e degli strumenti di pianificazione adottati negli ultimi decenni, soprattutto tenendo conto della grande sfida del cambiamento climatico, amplificata in queste zone costiere a causa a forti dinamiche fisiche, vulnerabilità e occupazione umana, riflettendo il fatto che l'adattamento ai cambiamenti climatici è diventato una priorità assoluta, strutturando tutte le politiche di pianificazione costiera, in Portogallo e nel resto d'Europa. Quindi, affronteremo e discuteremo il quadro giuridico e della pianificazione territoriale, la sua evoluzione e i nuovi approcci e strategie incorporati nella gestione delle aree costiere e le sue connessioni con la sostenibilità del turismo, al fine di affrontare le numerose minacce ambientali e di uso del suolo.

ABSTRACT – During the last decades we have witnessed rapid changes in coastal zone management policies in Portugal and in Europe. The pressure of climate change, in particular the rise in sea level, erosion and the increase in extreme phenomena, is the main factor that has encouraged the development of more integrated policies and planning that consider the economic and social aspects of this issue. This chapter aims to provide an overview of recent developments in coastal regions in Portugal, the evolution of the legal framework and planning tools adopted over the last decades, especially taking into consideration the major challenge of climate change, amplified in these coastal zones due to strong physical dynamics, vulnerability, and human occupation, reflecting the fact that adaptation to climate change has become a top priority, structuring all coastal planning policy, in Portugal and the rest of Europe. Thus, we will address and discuss the legal and spatial planning framework, its evolution and the new approaches and strategies incorporated in the management of coastal areas, and its connections with the sustainability of tourism, in order to face the many environmental and land use threats.

Introduction

Established in 1143, Portugal is a Southern European State, located in the extreme southwest of the Iberian Peninsula, occupying a total area of 92,212 km². The Portuguese territory includes two autonomous regions: the archipelagos of Madeira and Azores, located in the Atlantic Ocean. It is a country with about 10.34 million inhabitants (INE, 2022) and a population density of 112.2 inhabitants/km², with a large population concentration along the coastal strip, between the two largest cities, Lisbon and Porto.

* Polytechnic University of Leiria (Portugal), jpjorge@ipleiria.pt

One of the most valuable resources of the Portuguese territory is its coastline and its multiple uses and resources. In the continental part of the country the coastline stretches for about 950 km, an area that contains approximately 75% of the national population and is responsible for generating 85% of the gross domestic product. It is a dynamic and complex area and, at the same time, environmentally sensitive, with a large concentration of habitats, natural resources of high productivity and important geological and biological diversity (PNPOT, 2018).

In recent decades the Portuguese economy has experienced several profound transformations, particularly since its integration in the Euro Zone and the adjustment of economic policy to the convergence criteria of the Economic and Monetary Union and the consequent compliance with the corresponding criteria (J.P. JORGE *et al.*, 2022a). However, this dynamic of territorial development has been characterized by the aggravation of territorial inequalities, the increase in territorial fragmentation, the expansion of dependencies and the reinforcement of interdependencies between cities and between regions. Regarding Portugal, one of the great challenges is to lead the development process towards the common good, towards the quality of life of the populations and towards sustainability, which implies a strong commitment to the planning of the territory, a task in which the government undertakes a critical role, which necessarily must consider and involve all stakeholders and, among them, in particular the community and the productive sector (F. SILVA & J. UMBELINO, 2017).

In this chapter we will address and describe the legal regulations and spatial planning in Portugal, focusing particularly on the planning of coastal areas, where there are quite complex issues to deal with, taking into consideration the complex dynamics of these areas and their economic, social and environmental importance, namely the issues involving tourism activity.

Portugal: a brief economic profile of the country

Regarding Portugal, in 2022, the primary sector represented only 2.7% of GDP and 5.8% of employment, while secondary education corresponded to 21.9% of GDP and 24.1% of employment. In that year, services contributed 75.3% to the GDP and represented 70.1% of employment (INE, 2022). In 2022, GDP grew by 6.7%, in volume, the highest growth since 1987, after the 5.5% increase in 2021 that followed the historical decrease of 8.3% in 2020, following the adverse effects of the pandemic on economic activity. Domestic demand presented a significant positive contribution to the annual rate of change of GDP, although lower than in the previous year, with an acceleration of private consumption and a deceleration of investment. The contribution of net external demand turned positive in 2022, with exports of goods and services accelerating more intensely than imports of goods and services. In addition to a greater incidence of services in economic activity, in recent decades there has been a significant change in the pattern of specialization of the manufacturing industry in Portugal, with its modernization mainly in the automotive and components, electronics, energy sectors, pharmaceutical and new information and communication technologies (see Table 1 for additional information).

| | |
|-------------------------------|---|
| <i>Surface area</i> | 92,225 km ² |
| <i>Total population</i> | 10 343 066 (2021 census) |
| <i>Population density</i> | 112.2 inhabitants/km ² |
| <i>Population growth rate</i> | 0.485 (2001); 0.197 (2011); -0.209 (2021) |

| | |
|---|---|
| <i>Degree of urbanisation</i> | 54.1% (2020) |
| <i>Human development index</i> | 0.864 (2019) |
| <i>GDP</i> | EUR 214.470,7 Million (2021) |
| <i>GDP per capita</i> | EUR 20,698.1 (2021) |
| <i>GDP growth</i> | 4.9% (2021); -8.4% (2020); 2.7% (2019); 2.8% (2018); 3.5% (2017) |
| <i>Unemployment rate</i> | 6,6% (2021); 7,0% (2020); 6,6% (2019); 7,2% (2018) |
| <i>Land use (LCLUStats, data concerns 2018)</i> | 51.2% forest and scrubland 2.7% inland waters 40.8% agricultural land 5.2% built-up land |
| <i>Sectoral structure</i> | (2021, by employed population) 72.7% services and administration 24.6% industry and construction 2.7% agriculture and forestry |

Table 1. General country information. Source: adapted from INE (2021, 2022)

The tourism sector is a fundamental economic activity for the generation of wealth and employment in Portugal, contributing to the growth and development of many territories. This sector is responsible for 17% of the Gross Domestic Product (GDP), 19% of employment and 20% of total exports. Over the last 10 years, the country has registered an average annual growth rate of 7.2% in overnight stays, which translates into an increase from 37 million overnight stays in 2010 to 70 million overnight stays in 2019, the highest value on record. An average annual rate of change of 10.3% was also observed in tourist receipts, over the last 10 years, which allowed an increase from 7.6 billion in 2010 to 18.4 billion in 2020 (INE, 2021). Due to the effect of the COVID-19 pandemic, Portugal recorded a sharp drop in tourism demand in 2020 with values of 25.9 million overnight stays (-63.0%) in tourist accommodation compared to 2019. There was also a sharp decrease in international demand, with 12.3 million overnight stays by foreigners (-74.9%), as a result of the restrictions imposed on cross-border travel during most of 2020. In revenues, the decrease (-57.6%) compared to 2019 meant a loss of €10 billion for the economy in 2020 (INE, 2020). However, the sector recovered very quickly, with a 15.4% higher increase by the end of 2022 compared to 2019 (INE, 2022).

In terms of the Portuguese urban system, it is mainly composed of cities with low population density, included in the medium-sized city classification, i.e. whose «regional importance» and «contribution to the organisation of regional urban systems» are decisive (M. COSTA, 2002, p. 108), i.e. cities which play a fundamental role in fixing the population outside the two large metropolitan areas (Lisbon and Porto) and which act as hubs for an entire regional system. It is in this sense that a city with only 20,000 inhabitants can be an absolutely crucial centre for the functioning of a region, especially in the interior of the country where small and medium-sized cities play a fundamental role in offering employment and services to nearby places and make an important contribution to the settlement of the population (E. SOARES, 2019).

Spatial Planning in Portugal: key instruments and regulations

Only in the 1980s, with Portugal's joining the European Economic Community in 1986, there was an effective implementation of a modern spatial planning system, which was fundamental for the application of the Cohesion Structural Funds and for the implementation of a set of operational programmes aimed at promoting regional development (F. SILVA & J. UMBELINO, 2017).

Two major legal instruments concerning the spatial planning system in Portugal were published in 1998 and 1999: the General Basic Law for Spatial Planning and Urbanism Policy and the Legal Regime of Territorial Management Instruments. The objective of these structuring documents was to consolidate the legal regime for territorial management, establishing the categorization and arrangement of planning instruments, the rules of articulation between entities and between planning instruments, the monitoring and evaluation system, and the instruments for programming and executing plans. In 2014, with the publication and entry into force of the General Basic Law for Public Policy on Soil, Spatial Planning and Urban Planning (LBGPPSOTU) the legal framework underwent significant changes, reinforced in 2015 with the new Legal Regime for Territorial Management Instruments (RJIGT). These two main legal diplomas contributed to the integration, in the same legal structure, of the principles and instruments of land policy and of territorial and urban planning.

Currently, in Portugal, spatial planning and urbanism policy is based on the territorial management system, which is organised, within a framework of coordinated interaction, at national, regional, inter-municipal and municipal levels and is implemented through the corresponding territorial management instruments, emphasising the differentiation between territorial programmes and plans.

The programmes include, fundamentally, the instruments of governmental competence, aimed at establishing the strategic framework for territorial development, the programmatic guidelines or the spatial incidence of national policies, to which correspond the National Spatial Planning Policy Program (PNOPT), the Sectoral Programmes (PS), the Special Spatial Planning Programmes (PEOT), the Regional Spatial Planning Programmes (PROT) and also the inter-municipal programmes.

Municipal plans include the instruments that fall within the jurisdiction of municipalities and are designed to establish options and concrete actions for the planning and organisation of the territory and to define the use of the soil, to which correspond master plans, urbanisation plans and municipal and inter-municipal detailed plans.

At national level, the PNPOT is the main instrument of the spatial management system: defines objectives and strategic options for territorial development and establishes the organizational model of the national territory. The PNPOT is the reference framework for other territorial programs and spatial plans and a controlling instrument for strategies with territorial incidence. The Sectoral Programs (PS) are the responsibility of the central government and define the public policies of the various sectors of central government: transport, education, health, defense, tourism, water resources, nature conservation, hazards and risks, agriculture, forestry, infrastructure, and housing. At the same level the Special Spatial Planning Programs (PEOT) have the purpose of protection and preservation of existing resources in some specific territories on a national scale.

One of these programs, which we will address later in this chapter, is the Coastal Zone Programs (POC), that frame the planning and management of the coastal resources, having as concern the protection and biophysical integrity of the coastline, the conservation of environmental and landscape values and the balanced development compatible with natural, social, cultural and economic values.

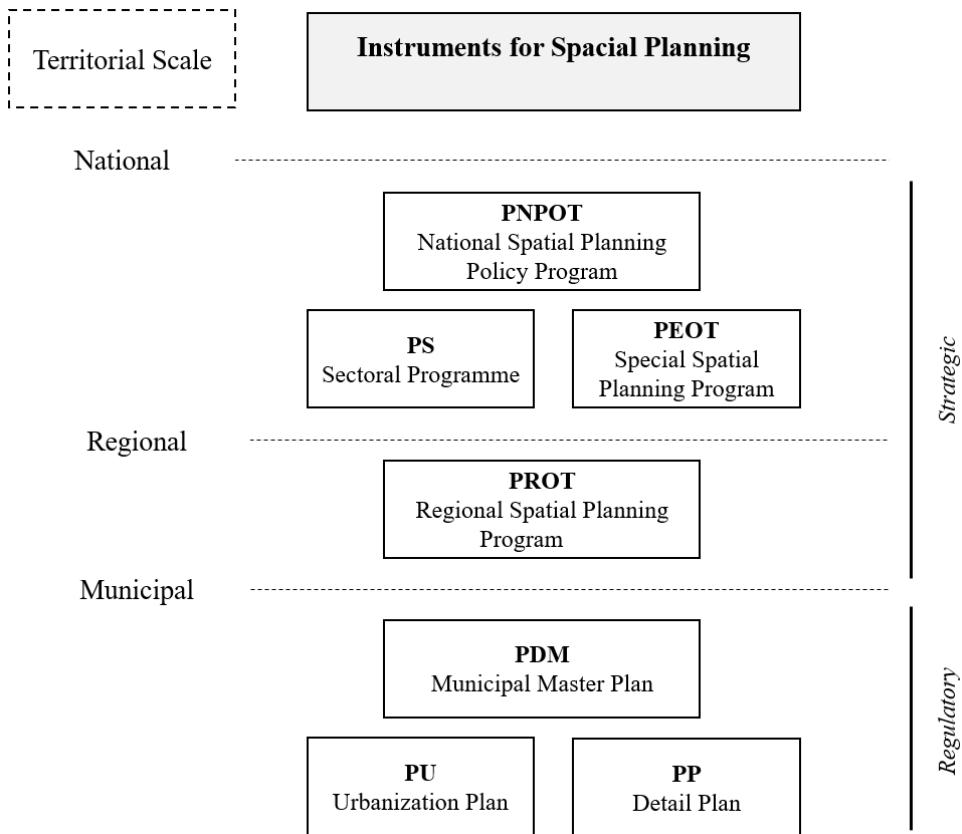


Figure 1. Types of Territorial Management Instruments in Portugal. Source: author's own elaboration.

At the regional scale, there are the Regional Spatial Planning Programs (PROT), also the responsibility of the central government. These programs are founded on the strategies and objectives defined in the PNPT, specifying them and establishing the structuring intervention lines for the promotion of regional and local development. The PROT has the following essential purposes: a) Develop, at the regional level, the options contained in the national program of land use policy, sectoral programs and special programs; b) Translate, in spatial terms, the major objectives of sustainable economic and social development on a regional scale; c) Equate measures aimed at attenuating intra-regional development asymmetries, and d) Serve as a basis for the formulation of the national strategy for territorial planning and as a reference framework for the elaboration of programs and inter-municipal plans and municipal plans.

At the intermunicipal level, municipalities can become partners to develop strategic and programmatic coordination instruments, namely at the level of infrastructure and equipment networks, as well as for the purposes of nature conservation and environmental qualification. Consequently, at the municipal scale, the management instruments are: the Municipal Master Plan (PDM), the Urbanization Plan (PU) and the Detailed Plan (PP). The PDM is mandatory

for every municipality (there are 308 municipalities in Portugal) and draw up and establish, in particular, the municipal territorial development strategy, the options for the location and management of equipment for collective use and the interdependence relations with the surrounding municipalities.

Coastal systems, climate change and tourism

The coastal zone is of strategic importance in environmental, economic, social, cultural and recreational terms, which highlights the need for a protection and enhancement policy. In Europe and particularly in Portugal we have seen, in recent decades, a variety of rapid changes in coastal zone management policies. The pressure of climate change, in particular the rise in sea level and the increase in extreme phenomena and coastal erosion, are the main factors that have encouraged the development of more integrated policies that consider the environmental, economic and social aspects of the problem. It has become clear that it will not be sustainable to sustain or increase the investment that has been made to maintain the coastline at any cost, at great expense to the public purse. More flexible and strategic policies will have to be adopted that allow for solutions such as accommodation and even the withdrawal of populations and buildings in certain cases. It is foreseeable that in the coming years we will be facing a critical social situation in the coastal areas of greatest risk, even more so because, in countries like Portugal, the occupation of the coast has rapidly intensified over the last 60 years (J.P. JORGE *et al.*, 2022b).

Being the heart of major socio-economic activities, coastal zones and especially coastal cities will be affected by a range of climate change impacts (IPCC, 2013). For instance, climate change will have direct impacts on coastal zones such as sea level rise, and indirect impacts including coastal erosion, land loss, obstructed drainage and flooding. According to World Bank (2017: 4), «Coastal areas are particularly vulnerable because exposure to hazards comes both from the sea and from the land, and because of their high socioeconomic and naturalistic value».

The global mean sea levels will rise by between 9 and 88cm by 2,100, implying a rate of increase between two and four times greater than during the 20th century. Regarding the oceans, IPCC projects that sea level will rise in more than about 95% of the ocean area. Besides, it is predicted that about 70% of the coastal areas globally will experience sea level change. Nevertheless, coastal areas and cities will be affected not only by sea level rise, but also by its secondary effects.

Tourism is one of the most important economic activities in Portugal, and has a double role in this issue of climate change and fragility of coastal areas. Climate is expected to significantly influence particularly the future of coastal tourism sector, as it can dramatically affect the competitiveness and sustainability of coastal destinations. Moreover, climate change can reduce the economic value of this sector, through reducing tourism potential and attractiveness of the area, which makes tourism climate-sensitive in a larger scope. Among all types of tourism, coastal tourism is expected to be more affected by climate change impacts, as this type of tourism significantly depends on climate and weather conditions. According to UNEP (2009), tourism is estimated to create about 5% of total carbon emissions, primarily due to transport (mainly by air transport). Regrettably, according to Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC 2013, IPCC 2019), even if we stop GHG emissions today, climate will continue to change for many decades due to the past emissions. M. LENZEN *et al.* (2018) underline that global carbon emissions related to tourism are currently not well quantified. In

their work they quantified tourism-related global carbon flows regarding 160 countries, and their carbon footprints under origin and destination accounting perspectives.

Between 2009 and 2013, tourism's global carbon footprint has increased from 3.9 to 4.5 GtCO₂, four times more than previously estimated, accounting for about 8% of global greenhouse gas emissions. Transport, shopping and food are significant contributors. The majority of this footprint is exerted by and in high-income countries. The rapid increase in tourism demand is effectively outstripping the decarbonization of tourism-related technology. We project that, due to its high carbon intensity and continuing growth, tourism will constitute a growing part of the world's greenhouse gas emissions. (M. LENZEN *et al.*, 2018, p. 522).

Several sectors, including tourism have already begun to take measures to adapt to climate change. Due to its rapid growth and being a core driver of global economy, tourism sector has the ability to tackle negative impacts of climate change and can lead the way by adopting green practices and emphasizing sustainable development. A closer articulation is needed between climate change, adaptation, and natural space interactions, in spatial planning and policies to better develop coastal tourism destinations and make all tourism activity more sustainable (D. JARRATT & N. DAVIES, 2020). Extreme climate events can lead to a huge amount of land loss (IPCC, 2019), especially, in beaches and port cities where the frequency of flooding is expected to increase due to the climate change. According to T. NGUYEN *et al.* (2016, p. 3) «the importance of the coastal zone will further intensify in future, due to the ever-increasing number of people who live there».

The coastline of mainland Portugal has an approximate length of 987 km. The extent of low sandy and rocky coastline supported by critically eroding dunes (figure 2) is in total about 180 km (APA, 2016), with retreat rates of variable magnitude, with average values between 0.5 m/year and 9.0 m/year (F. MAGALHÃES, 2020). The amount of land lost due to erosion since 1958 has been about 1220 ha, approximately the equivalent of 1700 football pitches (C. PINTO, 2016).

To address the phenomenon of erosion affecting the Portuguese coastline, heavy coastal protection structures were widely used during the 1970s and 1980s which, despite their positive effects in protecting and mitigating the risk for local communities, failed to address the overall problem of sediment deficit and led to the walled appearance of some stretches of the Portuguese coast. Over the last 10 to 15 years, there has been a growing awareness of the benefits of «soft protection» measures, such as beach nourishment (F. MAGALHÃES, 2020), covering the submerged beach profile, the emerged beach/berm and the frontal dune cordon, a domain that encompasses the area subject to active sediment transport and seasonal and interannual morphological changes relevant in terms of evolutionary trends of the coastal strip.

All above-mentioned reasons emerge adaptation strategies in coastal and beach systems to cope with climate change impacts. As stated by WORLD BANK (2017: 13), «adaptation to climate change in the context of coastal areas is defined as a policy process entailing decisions on policy and technological interventions that aim at reducing the vulnerability of the system to climatic changes». In order to identify the coastal areas that are under the threat of climate change impacts, it is needed to perform vulnerability assessments by using reliable scientific tools which will help to set up proper development and land use strategies in those areas. It is necessary to examine the sensitivity of coastal areas to the changes, their adaptive capacity and other factors that may influence these components, and after this, certain adaptation options can be suggested which can reduce sensitivity to climate change and can promote the development of adaptive capacity of coastal areas.

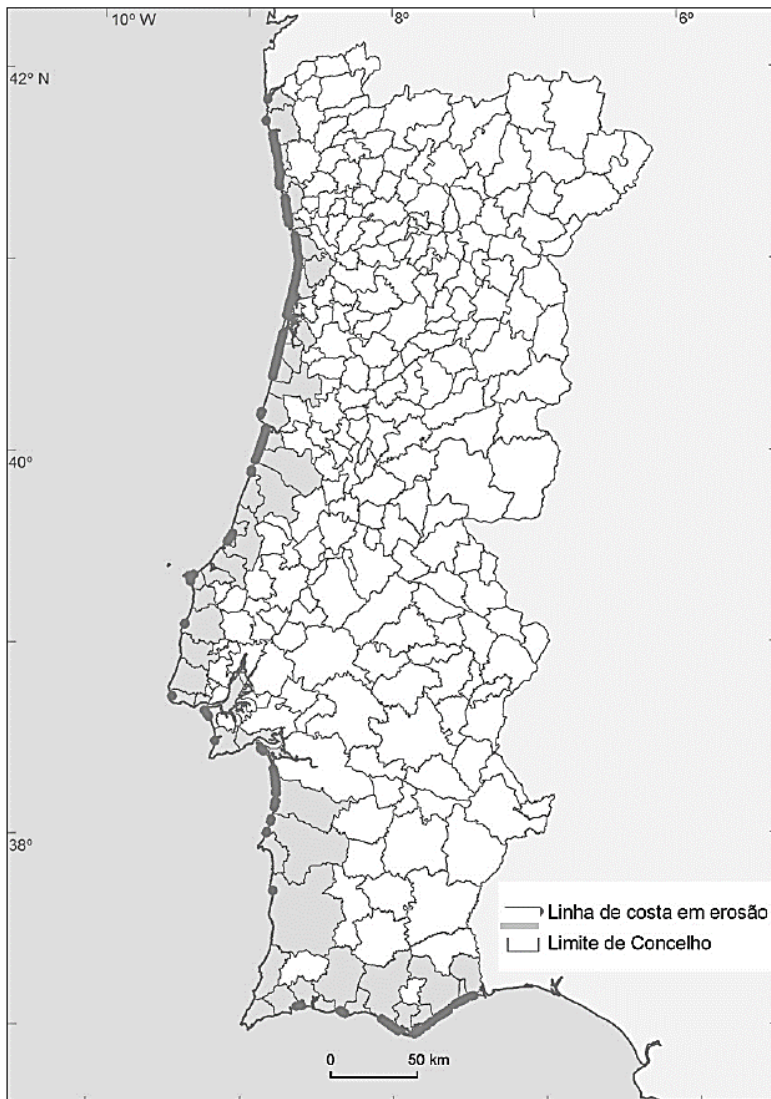


Figure 2. Mainland Portuguese coastline under erosion. Source: APA, 2019.

The adaptation measures that can help to minimize climate change impacts on coastal zones are coastal wetland protection and restoration (acts as buffer against extreme weather events, storm surge, erosion, and floods; limits salt water intrusion), payment for environmental services (provides incentives to protect critical habitats that defend against damages from flooding and storm surges as well as coastal erosion), beach and dune nourishment (protects shores and restores beaches; serves as a “soft” buffer against flooding, erosion, scour and water damage), coastal watershed management (preserves estuaries, which act as storm buffers and protect against coastal groundwater salinization), integrated coastal management (provides a comprehensive process that defines goals, priorities, and actions to address coastal issues, including the effects of climate change), according A. MICHALIDOU *et*

al. (2016). However, even not considering climate change, coastal areas face a wide range of problems, such as water pollution, population growth, habitat change, degradation.

It is expected that climate change will accelerate those problems, which means that there is a need of urgent actions for implementing coastal adaptation strategies to reduce the impacts of climate change, which is considered one of the most important challenges of the 21st century. The adoption of an adaptive strategies approach is crucial to deal with the uncertainty of complex climate change events, based on a management structure for implementation, monitoring, and periodic review of adaptation measures. Thus, we can consider three general adaptation strategies (R. NICHOLLS & R. KLEIN, 2005):

- Protect – reduce the likelihood of the hazard;
- Accommodate – reduce the impact of the hazard event;
- Retreat – reduce exposure by moving away from the source of the hazard.

| <i>Protect</i> | <i>Accommodate</i> | <i>Retreat</i> |
|---|---|---|
| <ul style="list-style-type: none"> - Dikes, levees, floodwalls - Seawalls, bulkheads - Groynes - Floodgates and tidal barriers - Detached breakwaters - Periodic beach nourishment - Wetland restoration - Afforestation - Wooden walls - Stone walls | <ul style="list-style-type: none"> - Emergency planning - Insurance - Modification of buildings to cope with floods (strengthen and lift) - Improved drainage - Strict regulation in hazard zones - Modification of land use planning | <ul style="list-style-type: none"> - Increase or establish retreat zones - Relocate threatened buildings - Phase out or ban development in areas susceptible to flooding - Rolling easements, erosion control easements - Upland buffers |

Table 2. Strategies for adaptation to SLR and storm surges. Source: adapted from WORLD BANK, 2017.

On the other hand, adaptation strategies can use two main types of measures, hard and soft. According to J. CARMO (2018) we can synthesize these structural adaptation measures as shown in table 3. Depending on the social, environmental, and economic values to be protected and the emergency being considered, either hard or soft solutions will be chosen. Hard solutions are generally more expensive but more effective in the short term, whereas soft solutions are generally less expensive but more effective in the long term.

| <i>Measure</i> | <i>Hard</i> | <i>Soft</i> |
|--------------------|--|--|
| <i>Protect</i> | Seawalls, groynes, breakwaters, dikes, jetties, saltwater intrusion barriers | Sand nourishment, building and rehabilitation of dunes, creation and restoration of wetlands, submerged breakwaters made of geotextile tubes |
| <i>Accommodate</i> | Building on pilings; building emergency flood shelters, tidal or floating houses, and houseboats; adaptation of drainage systems | Early warning and evacuation systems, salt-tolerant crops, risk-based hazard insurance |
| <i>Retreat</i> | Relocation of threatened buildings | Land use restriction and zoning, buffer zones |

Table 3. Structural adaptation measures used in coastal zones. Source: adapted from J. CARMO, 2018.

Planning for Coastal Zones in Portugal

Since 2002, the EU directive 2002/413/EC established the Integrated Coastal Zone Management (ICZM) model, which aims to balance the needs of economic development with the protection of the very resources that support coastal economies and the well-being of local communities. Furthermore, ICZM articulates climate concerns with the need for adaptation of the coast, considering alternative possibilities, such as accommodation and relocation – retreat/management realignment – and an effective involvement of key actors from coastal communities, at local level (L. SCHMIDT & GOMES, 2020).

Regarding Portugal, the National Strategy for Integrated Coastal Zone Management (ENGIZC-*Estratégia Nacional de Gestão Integrada da Zona Costeira*), implemented in 2007, is a complex process that arose in an attempt to reinforce compatibility between the various national sectoral policies and legislations that address the coastal zone, as well as to facilitate action by local and regional authorities by providing guidelines and priorities for sustainable development. Therefore, ENGIZC aims to contribute to integrated management of the European coastal zone. This integrated coastal zone management must consist of a collaborative effort on the part of the European Union's member states, based on «local solutions to local problems» (EUROPEAN COMMISSION, 2001). Local authorities, together with other local stakeholders, are of great importance insofar as they know the real problems of their respective coastal zone. However, regional bodies have the task of coordinating local initiatives on the ground. And in turn, national policies and programmes should provide the legal and institutional framework to facilitate such local and regional actions.

In 1993, following the adoption of softer coastal protection measures and in line with European Union guidelines, integrated planning was launched through the Coastal Zone Management Plans (POC- *Planos de Ordenamento da Orla Costeira*). POCs are a sectoral instrument of a normative and regulatory nature under the competence of the central administration, whose object of study corresponds to coastal and inland maritime waters and their beds and banks, with protection zones designated as «terrestrial protection zone», with a maximum width of 500 metres counted from the line that marks the edge of the sea waters, and «maritime protection zone», with a maximum limit at 30 metres bathymetric depth (Figure 3).

These first generation POCs were responsible for the planning of the different uses and specific activities of the coastal zone, the classification of beaches and the regulation of bathing use, the upgrading and qualification of beaches considered strategic for environmental or tourism reasons, the guidance of the development of specific activities of the coastal zone and the defence and conservation of nature. These comprise several elements, namely the general regulation, the report (setting out the main measures, indications and provisions adopted), the implementation programme (scheduling of the main interventions and the estimated cost of the planned operations), the beach plans, the studies on the physical, social, economic and town-planning characterization, various scaled maps and the financing plan.

Over the years the entity responsible for the plans has undergone changes. These changes occurred in the institutional organization and consequently reflected in the POC management structure. Since 2012 it has been the responsibility of the Portuguese Environment Agency (APA, *Agência Portuguesa do Ambiente*) to promote the preparation of Coastal Zone Management Plans, by coast sections, without prejudice to the connection with the respective municipalities, port administrations and other public entities with an interest.

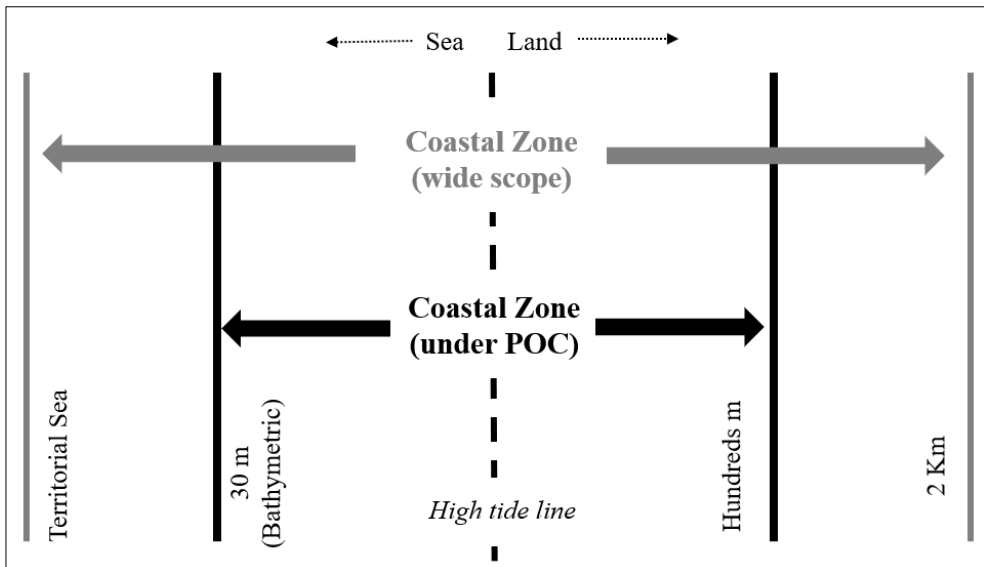


Figure 3. Definition of coastal zones under POC. Source: author's own elaboration.

Given this context of change the POCs are endowed with the strategic component, in addition to the normative and regulatory, that characterized them, and extend the planning process to the entire coastline, and must meet the following general objectives:

- Safe public usufruct of the maritime public domain;
- Protection of the biophysical integrity of the space and conservation of environmental and landscape values;
- Valorization of the existing resources in the coastal zone;
- Flexibility in management measures;
- Integration of specificities and local identities;
- Creation of conditions for the maintenance, development, and expansion of activities that are relevant for the country, such as port activities and other socioeconomic activities that are dependent on the sea and the coastline, as well as emerging activities that contribute to local development and counteract seasonality.

The experience of these first-generation POCs highlighted some difficulties in management and articulation between the various entities with jurisdiction over the coast. One of the most obvious problems was the fact that the plans were drawn up at different times and by different entities - protected area directorates or other entities, depending on the nature of each stretch, for example. This meant that there was a lack of harmonization of approaches, concepts, criteria, and methodologies, which hampered the implementation of these coastal zone management plans. As the first consolidated experience of coastal planning in the country, the POCs revealed significant errors, gaps, and omissions during the drafting phase, as well as a lack of rigour in objectives and deadlines, which became visible during the implementation phase.

This first generation of plans was characterized by some heterogeneity in their preparation, as they were the responsibility of various entities whose objectives and actions sometimes differed in relation to the coastal zone. As some time had passed between the entry into force of the first and last plans (1998-2005), much had happened and the vision of the coastal

zone had changed, namely with the growing concern about climate change and its effects. When the POCs were first drawn up in 1993, concern for the coastal zone was focused on bathing and beach qualification and valorization. Only a few plans addressed issues related to coastal erosion and risk of people and property, which are now a problem shared worldwide. In Portugal, there was still a lack of consolidated awareness necessary to deal with phenomena resulting from climate change.

The second generation of POCs is founded on urban areas exposed to the direct or indirect action of the sea, buildings and roads on dunes, beaches and dynamic strips of coastline and high social pressure to build in areas at risk. It is therefore important to develop tools to combine urban fruition with the mitigation of the effects of the advance of the sea. In other words, tools that can reliably predict the occurrence of instability in the short term, to enable prompt adaptation and avoid having to deal with unforeseen events.

Currently, the main legal authority in charge of coastal zones is the Ministry of the Sea, which has the mission to coordinate all sea-related activities by defining and monitoring the National Strategy for the Sea 2021-2030 (ENM, *Estratégia Nacional para o Mar 2021-2030*). It must also define and coordinate planning, protection, and management policies for coastal resources on a basis that enhances sustainable development in all its dimensions. Currently two entities have effective responsibility for all coastal zones (with the exception of port areas): the Portuguese Environment Agency (APA) and the Institute for Nature Conservation and Forests (ICNF).

The modifications introduced to the legal regime of the Coastal Zone Management Plans arise to set the interventions on the coast within a more flexible, integrated, and adaptive approach, in order to contribute to the protection, conservation and enhancement of water resources and associated natural systems, while at the same time allowing for the exploitation of the strategic potential of these territories and also ensuring the protection of people and goods. This approach thus coincides with the national plans to achieve the sustainable development of the coastal zone and reinforces the requirement for more effective discipline in the application of the precautionary principle. Finally, it is at the end of the 2000s that we see the convergence of some factors that can be considered a window of opportunity in the adoption of more effective policies for the integrated management of the coastal zones in Portugal.

In terms of spatial planning, for example, the approval of the National Spatial Planning Plan (PNPOT) in 2007, and of some Regional Spatial Plans (PROT), at the same time, allowed special restrictions to be created on construction in a land strip of 500 metres and 2 kilometers, which, to some extent, fills one of the main gaps identified in relation to the POCs first generation. The new plans will fill some of the gaps previously identified in the first generation plans by loosened the regulations to allow for adaptive management and by doubling the terrestrial protection strips to 1,000 metres.

As a result of the recent restructuring of the legal framework in terms of territorial planning and urbanism, the new generation of Coastal Zones Management Plans, now renamed as Coastal Management Programmes, gave rise to six new territorial management instruments, corresponding to the division of the entire coastline into six segments, each of these plans corresponding to a specific unit per Hydrographic Administrative Region. This division partially coincides with the structural regions of Portugal from the point of view of lithology and rock structure, with each structural region corresponding to different problems resulting from the evolution of the coastline.

All these new programmes have already been approved. These programmes are addressed to public entities and maintain their dominance over the inter-municipal and municipal spatial

level. This has raised a new paradigm around territorial management instruments, where new management competencies and responsibilities are attributed to municipalities, as well as some responsibilities are directed to private organisations. The administrative entities now face a challenge, at national, regional and local level, regarding an adequate coordination, deliberation and concertation of all interests involved, in order to decrease the level of risk of the most vulnerable areas, so that the development and promotion of sea related activities can be ensured in a more sustainable way for the communities. With a more forward-looking vision, in the territorial model of the POCs (second generation), coastal erosion safeguard strips have been established to prevent risk and protect the territory, thus ensuring its preservation. These zones consider the geomorphologic characteristics of the coast, the degree of vulnerability and the time horizon of exposure, in order to achieve the above-mentioned objectives.

Final Remarks

The first-generation of Coastal Zone Management Plans played a crucial role in the planning of coastal areas in mainland Portugal, and it should be highlighted that, at the various levels of administration (central, regional, and local), we are faced with a well-established and consolidated legal framework. As the first consolidated experience of coastal planning in the country, the POCs revealed significant errors, gaps, and omissions during the drafting phase, as well as a lack of rigour in objectives and deadlines, which became visible during the implementation phase.

Second generation plans are strategic in nature and have the advantage that their normative content - relating to the safeguarding and management of natural resources and values and conditioning the occupation, use and transformation of the land - is integrated into the territorial plans at their various scales. The management standards of the areas covered, which include, in particular, the principles and criteria for the use and management of beaches suitable for tourism and surrounding areas, are developed in a specific regulation to be approved by the APA, and apply to public entities and individuals. These instruments incorporate an innovative approach since they frame the planning and management of the resources present on the coast, concerned with the protection and biophysical integrity of the space, the conservation of environmental and landscape values, and balanced development compatible with natural, social, cultural, and economic values.

References

- A. MICHALIDOU, C. VLACHOKOSTAS, N. MOUSSIOPOULOS. *Interactions between climate change and the tourism sector: Multiple-criteria decision analysis to assess mitigation and adaptation options in tourism areas*. In «Tourism Management», 55, 2016, pp. 1-12.
- APA, Agência Portuguesa do Ambiente. *Planos de Ordenamento e da Orla Costeira*. Lisboa, APA, 2016.
- APA, Agência Portuguesa do Ambiente. *Relatório de Estado do Ambiente*. Lisboa, APA, 2019.
- C. PINTO. *Coastal erosion and sediment management in Portugal*. CEDA Iberian Conference - Dredging for Sustainable Port Development, Lisbon, Portugal, on 27-28 October 2016.
- E. COSTA. *Cidades médias. Contributos para a sua definição*. In «Finisterra», XXXVII, 2002, pp. 101-128.

- EUROPEAN COMMISSION. A União Europeia e as Zonas Costeiras: inverter as tendências nas zonas costeiras europeias. Luxemburgo: Serviço das Publicações Oficiais das Comunidades Europeias, 2001.
- F. MAGALHÃES. *Intervenções de defesa costeira - balanço e perspetivas futuras*. In «Territorium», 27 (I), 2020, pp. 175-183.
- F. SILVA & J. UMBELINO. *Planeamento e Desenvolvimento Turístico*. In F. SILVA, & J. UMBELINO (Eds.), In *Planeamento e Desenvolvimento Turístico*, Lisboa: Lidel, 2017, pp. 93-104.
- INE, Instituto Nacional de Estatística. *Resultados Definitivos dos Censos 2021*, Lisboa, INE, 2021.
- INE, Instituto Nacional de Estatística. *Anuário Estatístico de Portugal*. Lisboa, INE, 2022.
- IPCC. *Climate change 2013: The physical science basis. Working Group, I Contribution to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge, Cambridge University Press, 2013.
- IPCC. *Special Report on the Ocean and Cryosphere in a Changing Climate* [H.-O. Pörtner, D.C. Roberts, V. Masson-Delmotte, P. Zhai, M. Tignor, E. Poloczanska, et al. (eds.)]. Cambridge, Cambridge University Press, 2019.
- J. CARMO. *Climate change, adaptation measures, and integrated coastal zone management: The new protection paradigm for the Portuguese coastal zone*. In «Journal of Coastal Research», 34 (3), 2018, pp. 687-703.
- J.P. JORGE, V. OLIVEIRA, F. OLIVEIRA, L. LIMA SANTOS, A. VIANA, C. MALHEIROS. *The planning system in Portugal*. In T. NAPIERAŁA, K. LEŚNIEWSKA-NAPIERAŁA, & G. COTELLA, G. (Eds.). *Contemporary challenges of spatial planning in tourism destinations*. Lodz: Lodz University Press, 2022a, pp. 91-110.
- J.P. JORGE, V. OLIVEIRA, F. OLIVEIRA, L. LIMA SANTOS, A. VIANA, C. MALHEIROS. *Climate change, coastal tourism, and local planning: the case of Baleal Beach, Peniche (Portugal)*. University of Lodz: The SPOT Project, 2022b, pp. 1-39.
- L. SCHMIDT & C. GOMES (2020). *Políticas, governança e dinâmicas participativas nas zonas costeiras*. In *Diálogos em torno da linha de costa: O oceano que nos une*, Pereira de Paula et al. (Eds.), Rio de Janeiro, FGEL-UERJ, 2020, pp. 135-148.
- PNPOT. *Programa Nacional da Política de Ordenamento do Território - Alteração Diagnóstico*. Lisboa, Direção Geral do Território, 2018.
- R. NICHOLLS & R. KLEIN. *Climate change and coastal management on Europe's coast*. In *Managing European Coasts: Past, Present and Future*, J.E. Veermat, L. Bouwer, K. Turner & W. Salomons (Eds.), Springer Environmental Science Monograph Series, 2005, pp. 199-226.
- SOARES, M. *A dificuldade em definir cidade: atualidade da discussão à luz de contributos recentes*. In «Cadernos Metrópole», v. 21, 2019, pp. 647-668.
- T. NGUYEN, J. BONETTI, K. ROGERS, C. WOODROFFE. *Indicator-based assessment of climate-change impacts on coasts: A review of concepts, methodological approaches and vulnerability indices*. In «Ocean & Coastal Management», v. 123, 2016, pp.18-43.
- UNEP-United Nations Environment Programme. *UNEP 2008 Annual Report*. New York, UNEP, 2009.
- WORLD BANK. *Adaptation to climate change in coastal areas of the ECA Region: a contribution to the umbrella report on adaptation to climate change in ECA*. Washington D.C., World Bank Group, 2017.

Approaching Deity: Geographies of Sacred Space¹

Daniel H. Olsen*

RIASSUNTO – *Basato su interpretazioni accademiche della visione del tempio di Ezechiele (Ezechiele 40-48), lo scopo di questo capitolo è discutere la natura orizzontale e verticale degli spazi e dei luoghi sacri, o come l'umanità dovrebbe avvicinarsi alla divinità. Dopo una brevissima discussione su ciò che costituisce il sacro, lo spazio, il luogo e lo spazio e il luogo sacro, l'autore utilizza il dipinto La scala della divina ascesa, ispirato agli scritti di Giovanni Climaco (un monaco cristiano del VI-VII secolo), nel tentativo di conciliare visioni orizzontali e verticali dello spazio sacro prima di tentare di riconciliare queste visioni attraverso un approccio diagonale e poi suggerendo che le dimensioni orizzontali e verticali del sacro dovrebbero essere incluse nella definizione e nell'atto del viaggio di pellegrinaggio.*

ABSTRACT – *Based on scholarly interpretations of Ezekiel's temple vision (Ezekiel 40-48), the purpose of this chapter is to discuss horizontal and vertical nature of sacred spaces and places – or, how humanity should approach deity. After a very brief discussion of what constitutes the sacred, space, place, and sacred space and place, the author uses the Ladder of Divine Ascent painting, inspired by the writings of John Climacus (a 6th-7th century Christian monk), in an attempt to reconcile horizontal and vertical views of sacred space before attempting to reconcile these views through a diagonal approach and then suggesting that horizontal and vertical dimensions of the sacred should be included in defining and act of pilgrimage travel.*

Introduction

The purpose of this chapter is to discuss concepts and ideas related to things that are often *taken-for-granted* – things that are right in front of us and are so commonplace that we fail to appreciate their value and how important they are for our understanding of the complexity of things. I wish to do this through examining part of the intersection of geography, pilgrimage, and religious tourism, which are Dr. Anna Trono's areas of specialization. The taken-for-granted things I want to discuss as a fellow geographer are *sacred space* and *sacred place*, and more particularly the idea of *horizontal* and *vertical* sacred space. While discussions regarding horizontal and vertical sacred space are not new (e.g., GORDON, 2021; GUREVITCH and ARAN, 1994; KILDE, 2008; SHINER, 1972; THIESSEN and MCALPINE, 2013). I am hoping to present these concepts here in a way that will not «replow already worked ground» (NELSON, 1996, p. 118). To accomplish this, I first wish to briefly summarize at the scholarly debates regarding Ezekiel's temple vision in the Old Testament, briefly deconstruct the terms *sacred*, *space*, and *place*, and then discuss whether there can be a resolution to this horizontal/vertical dichotomy more broadly in the context of pilgrimage travel.

Ezekiel's Vision of the Temple

I want to start my discussion about horizontal and vertical sacred space by talking about the prophet Ezekiel in the Bible and a vision he had about his native Israel and a newly completed temple. In this vision, found in Ezekiel 40-48, Ezekiel, who was a born of a

* Department of Geography, Brigham Young University, dholsen@byu.edu

¹ This chapter is revised from a keynote talk the author gave at the 12th Annual International Religious Tourism and Pilgrimage Conference in Braga, Portugal, December 1-4, 2021.

priestly family at the time the Children of Israel were in Babylonian captivity, was shown a vision of this temple by an angel. During this vision, Ezekiel was given the exact measurements and functions of the temple. Ezekiel's description of this vision is so detailed that several artists have reimagined this description of the temple (see Figure 1). According to Jacob Rennaker (2013), biblical scholars have had a long-standing debate about this vision regarding how the degrees of holiness within this temple vision «relate to how humanity should approach God» (p. 203) – whether horizontally or vertically.

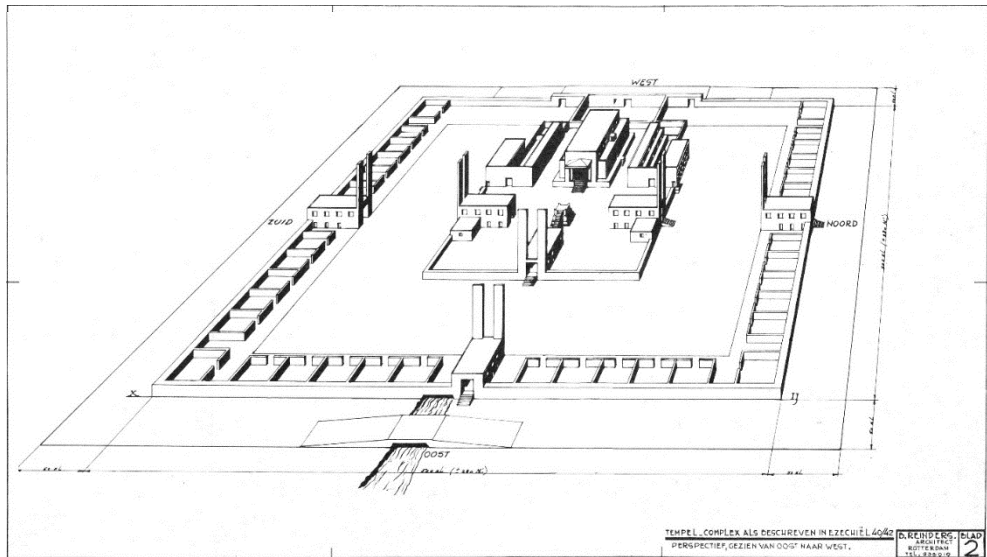


Figure 1 - An artist's depiction of the temples based on Ezekiel's vision. https://commons.wikimedia.org/wiki/File:3rd_Temple_Ezekiel_B.Reinders_view.jpg]

Scholars who hold the *vertical approach* to sacred space within Ezekiel's temple, according to Rennaker, believe that the altar is the center point of the temple. Because of its location at the center of the three-tiered temple complex and being on a raised pedestal, people had to move vertically or *ascend* to the place where they could access deity. While the angelic guide gave Ezekiel specific horizontal measurements regarding the size of the temple, the only vertical dimension given to Ezekiel was the height of the altar (four cubits or 1.5 feet or 0.46 metres), suggesting to some Biblical scholars the supreme importance of the vertical aspect of the sacred, particularly the altar, within the temple. The name for the base of the altar is often translated from the Hebrew to mean «bosom of the earth» or «the bottom upon the ground», while the name for the top of the altar is translated as the «mountain of God». As such, the altar takes on a cosmic dimension (*ibid*, p. 205), acting as the «axial point» that «link[s] the highest heaven to the nethermost earth» (FISHBANE, 1985; quoted in RENNAKER, 2013, p. 205). Being at the pinnacle of this three-tiered temple compound, people must, again, participate in «a sacred, vertical ascent towards [divinity]» (RENNAKER, 2013, p. 207) to approach the altar, which is where, through priestly intercession, «humanity touches divinity» (*ibid*, p. 206).

Scholars who hold to the *horizontal approach* to sacred space within Ezekiel's temple view the Holy of Holies at the western end of the temple as the center of temple worship. The idea here is that God (Jehovah) resides in His temple. If this is the case, then God does not come *down* to the altar to accept the offering that is going *up* to Him; rather, God leaves His resting place (the Holy of Holies) and moves *horizontally* to receive the offering. Therefore, the relationship between God and humans is horizontal, not vertical. In addition, to reach the Holy of Holies, a person had to start at the eastern side of the temple and then move horizontally from east to west to reach deity's abode. Some biblical scholars consider the description of the sanctuary where deity dwells to be the *climax* of Ezekiel's tour (*ibid*, p. 208). As such, the sacred goal of worshippers at the temple is not the altar, where deity *meets* humanity, but the Holy of Holies, where God *dwells*. In other words, moving horizontally through the temple «towards increasingly sacred space» (*ibid*, p. 204) «is the most appropriate way to approach [deity]» (*ibid*, p. 208), and enter His presence.

Sacred Space and Sacred Place

This brief description of Ezekiel's vision of the temple sets the context for the main focus on this chapter – namely, what is the most appropriate way in which humanity should approach deity? Or, maybe more accurately, «where is deity?». Does deity live somewhere above human existence and on occasion condescends to leave its heavenly abode and travel vertically *down* to visit humanity, and, as such, humanity must travel to hopefully capture a glimpse of where the sacred has *irrupted*, or may potentially *irrupt*, within profane space? Or does deity already dwell within the sacred places that humans have built, and as such, humanity must move horizontally to meet deity in its holy abodes? To better contextualize this discussion about horizontal and vertical sacred space, I briefly deconstruct the terms *sacred*, *space*, and *place* below.

The Sacred

First, let us look at the term *sacred*. For scholars concerned with pilgrimage and religious tourism, the term “sacred” is used in the common academic lexicon on almost a daily basis. According to the *Cambridge Dictionary*, the “sacred” refers to things that are «considered to be holy and deserving [of] respect². The sacred can be constituted in a variety of ways, including spaces, places, material objects, people, relationships, events, rites, transitions, roles, social attributes, experiences – anything that is «sanctified or take[s] on a sacred status through their association with, or representation of[,] the divine» (PARGAMENT, MAGYAR-RUSSELL, and MURRAY-SWANK, 2005, p. 668).

As I and other scholars have noted elsewhere, modern conceptions of what constitutes the sacred revolves around two schools of thought: the *substantial* and the *situational*. The *substantial* school, championed by Rudolf OTTO (1950) and Mircea ELIADE (1959), views the *sacred* as an «ontological given» (DELLA DORA, 2011) or «ontological reality» (OWEN, 2016). From this perspective, for whatever reason, the sacred or the divine *irrupts* within profane space, and the locations where the sacred irrupts becomes «inherently sacred due to that supernatural presence within them» (KILDE, 2008, p. 5). These sites become the *axis mundi* or point of orientation from which all other horizontal and vertical relationships stem, «becom[ing] a critical part of how one experiences religion» (OLSEN, 2019, p. 30). For «the

² See <https://dictionary.cambridge.org/us/dictionary/english/sacred>.

religiously minded, the sacred is not illusory. It is not a means to achieve psychological and social ends devoid of spiritual value. It is not merely one part of living. It is the core of life» (PARGAMENT *et al.*, 2005, p. 668). This is one reason why religious organizations and faith communities mark and maintain sacred sites – to preserve the sacred within these locations. People then travel to these sacred sites «to participate in that reality, remaining as long as possible in a sacred universe» (*ibid.*, p. 669).

The other school of thought, the *situational* school, argues that the sacred is not an ontological given. There is no such *thing* as the sacred; the sacred is not something inherently *holy* or *otherworldly*, but rather is socially constructed. Because, from this perspective, sacred space is a human construct that is developed and maintained through economic, social, cultural, psychological and political processes, «sacredness...is not the result of a hierophany, but effectively the product of the human labor of sacralization» (BARTH, 2013, p. 68). Therefore, any place that is considered sacred is «in itself empty of meaning and therefore susceptible to the reception of any meaning whatsoever» (LÉVI-STRAUSS, 1950; cited in KINNARD, 2014, p. 3). From this perspective, then, the sacred is «de-ontologized» (DELLA DORA, 2011), and while people may travel to religious sites for sincere religious reasons, these spaces are devoid of meaning, and as such, devoid of deity. Thus, meaning is found through interactions with people and places, not some mystical higher power.

Within this context, while the idea of the sacred gives religion «a distinctively meaningful point of reference» (PARGAMENT *et al.*, 2005, p. 665), what constitutes sacredness in the modern era is «defined through reflexive practice» (TRESIDDER, 1999, p. 137). Sacredness, in other words, is what a person decides is sacred *to them*; taking a few moments in the morning to enjoy a cup of coffee or hot chocolate may be considered *sacred time*; a son may view a pocket watch passed down from his father as a *sacred family heirloom*; a prophet(ess) may be viewed as a *sacred person* because they act as an intermediary between heaven and earth; a country's flag might be a *sacred symbol* to a person; and a visit to civil monuments in a country's capital may constitute a *sacred experience*. As such, anything that has special meaning to someone can be considered *sacred*.

Space and Place

The term “space” is probably *the* core concept within the discipline of geography, around which all other ideas, applications, research, and the identities of geographers circumscribe. Many geographers and theoreticians talk about space in a very dispassionate, analytical way. This is due to the influence of Cartesian thought, in which a person can, using coordinates, identify the location of a point within two- or three-dimensional space. This form of *absolute space* is boundless, in that it can stretch infinitely in any direction. This conceptualization of space also views space as homogeneous or isotropic, where space not only looks the same in each direction but is also not affected by time. In essence, space is without dynamism – it is a flat inert given; an empty container. Absolute space can be contrasted with what is called *relative space* – «a view of space as something which exists relative to objects, such as the distance between [point] A and [point] B. Should [point] A or [point] B [or both] change position then the space they produce would change too» (CRESWELL, 2013, p. 281). So, for example, as seen in Figure 2, there is only a risk of bears attacking humans when bears and humans are in relative location to each other within space. On Mercury there is no risk of a bear attack because bears and humans are not in relative location to each other. However, if one day bears and humans live on Mercury, then humans on both Earth and

Mercury are at risk of a bear attack, as the relative space between humans and bears has changed.

CHART TO HELP DETERMINE RISK OF BEAR ATTACK:

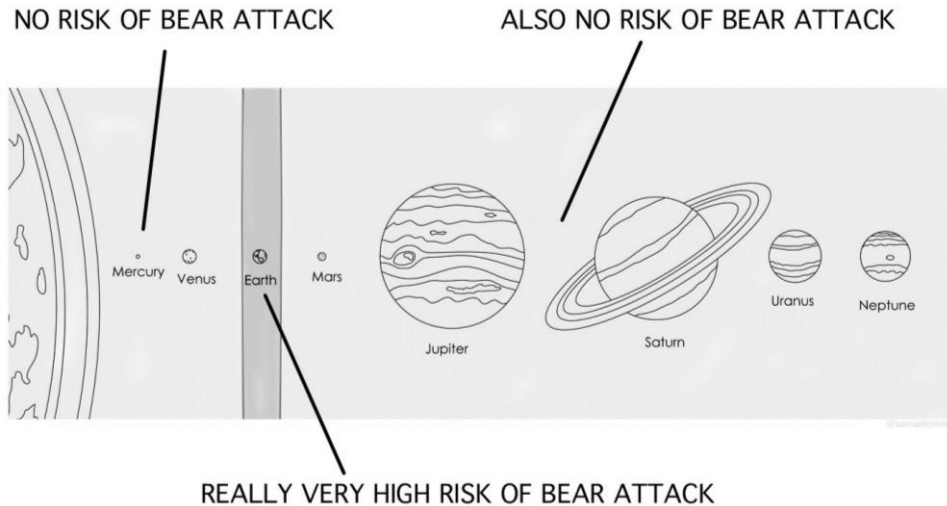


Figure 2 - A figure to help determine the risk of bear attack. Source: <https://twitter.com/SarcasticRover/status/727196142753210370>

Space becomes *place* when someone or a group gives a point within space some cultural meaning or significance. Place, according to Tim CRESSWELL (2017), is «has been most frequently described as a meaningful segment of space – as mere ‘location’ in space overlaid with things such as meaning, subjectivity, emotion and affect» (p. 319). For example, driving through a rural area does not necessarily evoke any special emotions from people driving through that space – it is just a container empty of meaning. However, the Eiffel Tower in Paris may have personal and universal meaning; this site and its cultural significance and meaning has made Paris an international tourist attraction.

Sacred Space vs. Sacred Place

Based on the preceding discussion, it would be appropriate to ask what exactly is sacred space, and it is the same as sacred place? At the risk of putting this in a crude and uninformed manner, while a person could consider all space sacred – as in everything was created by deity – «A sacred space can be [considered] a defined space, a space distinguished from other spaces»³. According to David CHIDESTER and Edward LINENTHAL (1995), «sacred space is set apart on a horizontal dimension from ordinary, homogeneous space» (p. 16). To better

³ See <https://www.encyclopedia.com/environment/encyclopedias-almanacs-transcripts-and-maps/sacred-space>.

understand this, it may be good to go back to the previous discussion regarding Cartesian or absolute space. While space goes on forever in all directions and is not influenced by time constrains; there is an *origin point* – either a 0,0 or 0,0,0 coordinate, depending on the dimension (see Figure 3). This origin point acts as a starting point – or a “null island” in cartographic parlance – from which everything else begins. Without this origin point, there is no x, y, and z axes. As such, within this conceptualization of space, there is only one point that matters – from which all other things *burst forth* – and that is the point at the center – a *sacred center*. Because the sacred center is a point in space and given meaning, it becomes a *place* – a location within Cartesian space where the sacred is believed to have manifested itself in some way – either through a miraculous event or a person – that is worthy of visitation and veneration.

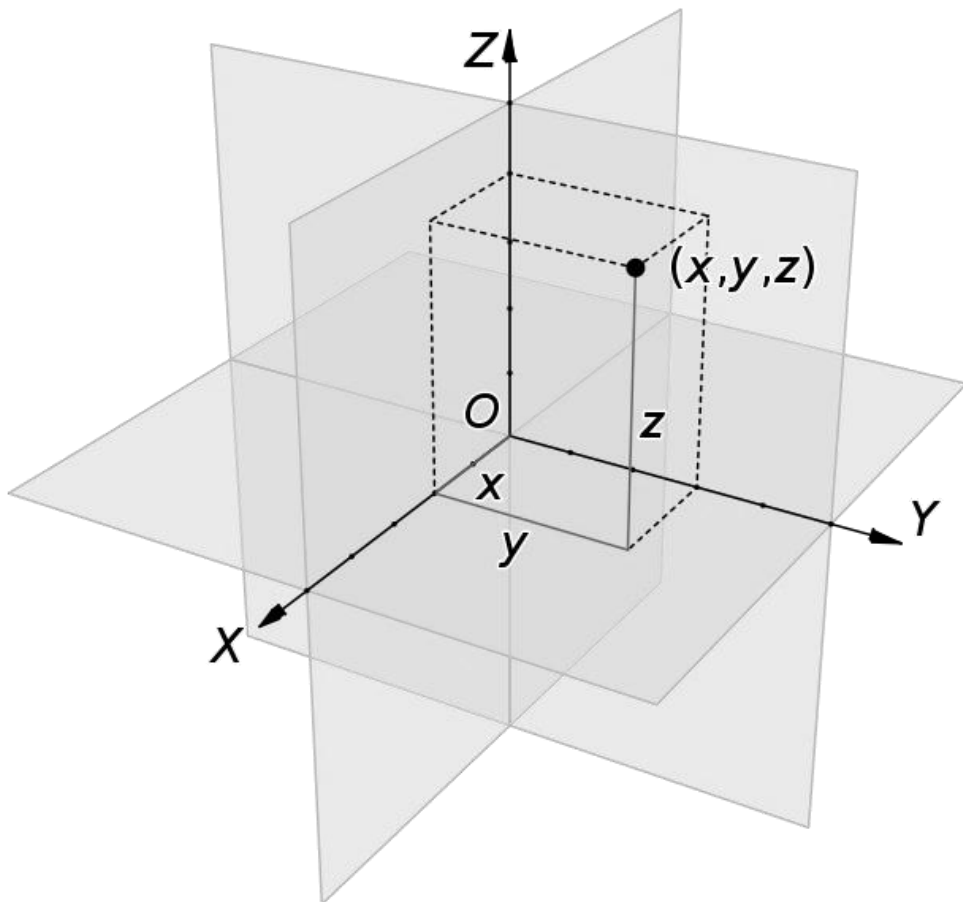


Figure 3 - A figure of a three-dimensional Cartesian coordinate system. Source: https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/6/69/Coord_system_CA_0.svg

One could make a very good argument here that without sacred space and sacred places within that space that are marked and maintained as special or set apart from a “profane” or secular world, there would be no pilgrimage or religious tourism, for there would be no “where” to go. Even the act of engaging in a virtual pilgrimage would not exist without the idea of sacred space. Indeed, sacred spaces and places – both real and imagined – only exist in *opposition* to the idea of profane or secular space.

Horizontal and Vertical Sacred Space

What does this have to do with the question how a person *approaches deity* (God, the gods, the *numinous*, or the *sacred*) in a person’s search for meaning? Is this *search for the sacred* a horizontal or a vertical search? Does a person need to go to a specific location where deity comes *down* to them? Or, alternatively, does a person travel to where deity *already resides*? This comes back to the question posed earlier: *where is deity*? To answer this question, let me return briefly to the concepts of horizontal and vertical sacred space.

The idea of accessing the sacred *vertically* is a common motif in most religious faith traditions – where God ascends and descends both symbolically and literally «though a vertically aligned world» (RENNAKER, 2013, p. 204). We can see this, for example, in Dante’s *Divine Comedy*. This poem by Dante describes his travels through the three realms of the dead – Hell, Purgatory, and Paradise. Dante starts at the lowest realm of the afterlife (Hell) and *ascends* to Purgatory and then to Paradise – the place where people should strive to end up through living a faithful life. As such, sacred space extends vertically from the netherworld to heaven. This idea of vertical sacred space can also be seen in the biblical story of the Tower of Babel. In this story, the people of Earth tried to build a tower to *ascend* to heaven and enter God’s presence, possibly to bypass the need to fulfill sacred obligations or covenants with God. Also in the Old Testament, Jacob dreams about a ladder that extends from earth to the heaven, upon which ladder he sees angels *ascending* and *descending* from heaven. In Muhammad’s night vision or journey, Muhammad travels to Jerusalem, and then *ascends vertically* into heaven. In many modern religious architectural styles, gothic and neo-gothic cathedrals serve as «a vertical representation of the cosmos» (*ibid*, p. 207). Even in secular terms, mountain climbing is considered as a form of «vertical pilgrimage» (BERNER, 2020; SHULTZ, 2020). The point here is that from this perspective, while people travel horizontally across the earth’s surface to access deity, actual access to deity is only possible through a point in space (i.e., a place) where one waits for deity to come *down* and manifest itself to them.

In this vein, Lesley Northup notes that the *substantive* view of sacred space regards the sacred as being «in the form of a sort of invisible vertical shaft [that has] broke[n] into the profane, horizontal world» (NORTHUP, 1995, p. 86). Of course, every religious or spiritual organization has one or several *axis mundi*, or *points of light* that guide the faithful to where they can potentially meet deity if or when it appears or where it has appeared. As such, I often imagine the earth’s surface as being covered in nodal points where hierophanic events have occurred – wherever deity has *descended* to meet humanity – markers that act as anchor points for the conduits that connect heaven and earth.

Accessing deity *horizontally*, however, is a different matter. For example, rather than an emphasis on vertical sacred spaces, Shin Buddhist sacred structures in Los Angeles emphasize the horizontal nature of their sacred structures both structurally and semantically. The reason for emphasizing the horizontal within these sacred structures is two-fold. First, the horizontal emphasis in the architecture creates a «lateral energy [that] emulates the effulgent

landscape of the Pure Land [or rebirth on a plane that is not corrupt] and horizon line of the Western Paradise [referring to being reborn in Paradise]» (GORDON, 2021, p. 675). Second, in Buddhist thought, the vertical orientation of buildings is often «linked to the secular» (*ibid*, p. 676). As such, the horizontal orientation of Buddhist buildings set them apart from «the verticality often found in Western buildings in its immediate downtown vicinity» (*ibid*, p. 675). In this case, the horizontal is representative of the *sacred*, whereas the vertical is representative of *mundane life*.

In discussing Protestant views of sacred space, Joel THIESSEN and Bill MCALPINE ask, «does sacred space enhance one’s experience of or relationship with God ([i.e., the] vertical dimension) [, or] one’s relationship with other worshippers gathered together ([i.e., the] horizontal dimension)?» (THIESSEN and MCALPINE, 2013, p. 144). In Protestantism, there has been a move away from the vertical within the construction of sacred architecture in order to «give greater ascendancy to the missional belief that sacred space should facilitate horizontal relationships between humans more so than vertical relationships between humans and God» (*ibid*, p. 133). We can see this in part in the everyday church buildings of The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints (see Figure 4). A part of the architectural design of these buildings is a vertical steeple to mark this building to the public as a sacred place. At the same time, its long horizontal shape is utilitarian in nature, where several meeting spaces help to facilitate community building among church members in a specific geographic area. As demonstrated by Manmit BHAMBRA and Austin TIFFANY (2021), during COVID-19, while people could access deity in their homes, they missed the «‘horizontal dimension’ of religious life [and] community[, and they] desire[d] to return» to church to renew these horizontal relationships (no page).



Figure 4 - A photograph of a typical meetinghouse of The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints. Source: The author

Within the spiritual tourism field, many people wander the world searching for the resting place of deity along the horizontal plane, for if deity is everywhere, manifested in part in the

hearts and lives of men and women, then the best way to find deity is through interactions with humanity, not vertically aligned sacred spaces. Indeed, many people who traverse the Camino de Santiago de Compostela find their experience at the Santiago de Compostela Cathedral anti-climactic, because the vertical experience in the Cathedral has been «somewhat undermined by the accumulation of experience gained directly by the body on the move» (DOI, 2011, p. 281; see DOI, 2020) along the horizontal plane. In this case, it is through horizontal movement, not in vertical spaces, where deity has manifested itself to pilgrims. Indeed, from a *situational* viewpoint, since sacred space is devoid of any mystical meaning, the only way in which to find meaning is through social relations, not through seeking deity at religious destinations.

Reconciling the Vertical and the Horizontal

While my discussion to this point has been about differentiating vertical and horizontal sacred space, one can rightfully ask if these two ways of approaching deity is an either/or proposition, or if there is a way to combine these two approaches. The answer is that there are several ways in which to combine these two approaches. I mention two of these approaches here.

First, Jonathan Z. SMITH (1972) suggests that sacred places are «wobbling pivot[s]». For Smith, Mircea Eliade's focus on sacred centers was misplaced in part because sacred irruptions into profane space do not always repeat themselves or stay in the same location. What is a sacred place in one moment may no longer be sacred because deity has gone somewhere else. As such, while the sacred manifests itself from time to time in different locations throughout horizontal space, all horizontal space has the potential to become sacred. Based on this thinking, Smith developed his *locative-utopian* dichotomy, where the *locative dimension* of sacred space emphasizes place, whereas the *utopian dimension* has the sacred being everywhere – in no place. This locative-utopian dichotomy, then, is not an *either/or* dichotomy, but an *and* dichotomy – deity is both in the vertical *and* horizontal planes of human existence.

Another way of putting this is that the sun's rays shine on the earth's surface but is hotter in some areas of the earth's surface than others due to its proximity to the sun or the number of cloud-free days it experiences. Where this occurs, governments and private business build solar panels or power stations to capture and intensify the energy that comes from the sun. In the same way, while the sacred has the potential to be felt anywhere and everywhere, the building of religious sites can serve to witness to the reality of sacred irruptions in profane space and to intensify its residue for spirit- and religious-seekers.

A second way to look at this confluence of the vertical and horizontal is through diagonal views of approaching deity. The painting of the *Ladder of Divine Ascent* in Figure 4, I think, best represents this idea. In his 600 AD treatise for monasticism, John Climacus compared the human quest for perfection and entrance into heaven to a ladder – a ladder with 30 rungs, with each rung representing a sin or vice humans had to overcome in their quest to reach heaven, such as despondency, slander, love of money, vainglory, and so on. While the ladder takes the monks in this painting *up, towards* heaven, note that there are several devils attempting, and succeeding in some cases, to pull the monks *down, away* from Jesus through temptation and human weakness. While the painting shows the monks falling back to earth, I like to envision in my mind that the monks are holding onto the ladder as hard as they can before succumbing to the temptations of the devil. In being pulled downward due to their human natures while also attempting to cling to righteousness, they are pulling the ladder

from what should be its *vertical* position into a *diagonal* position. This idea can be seen with a careful look at the painting, that shows that the diagonal placement of ladder in the painting is purposeful, done in such a way that the ladder divides the painting into two complimentary triangles, one representing the heavens and the other earth – the vertical and the horizontal (NELSON and KRISTEN, 2006).

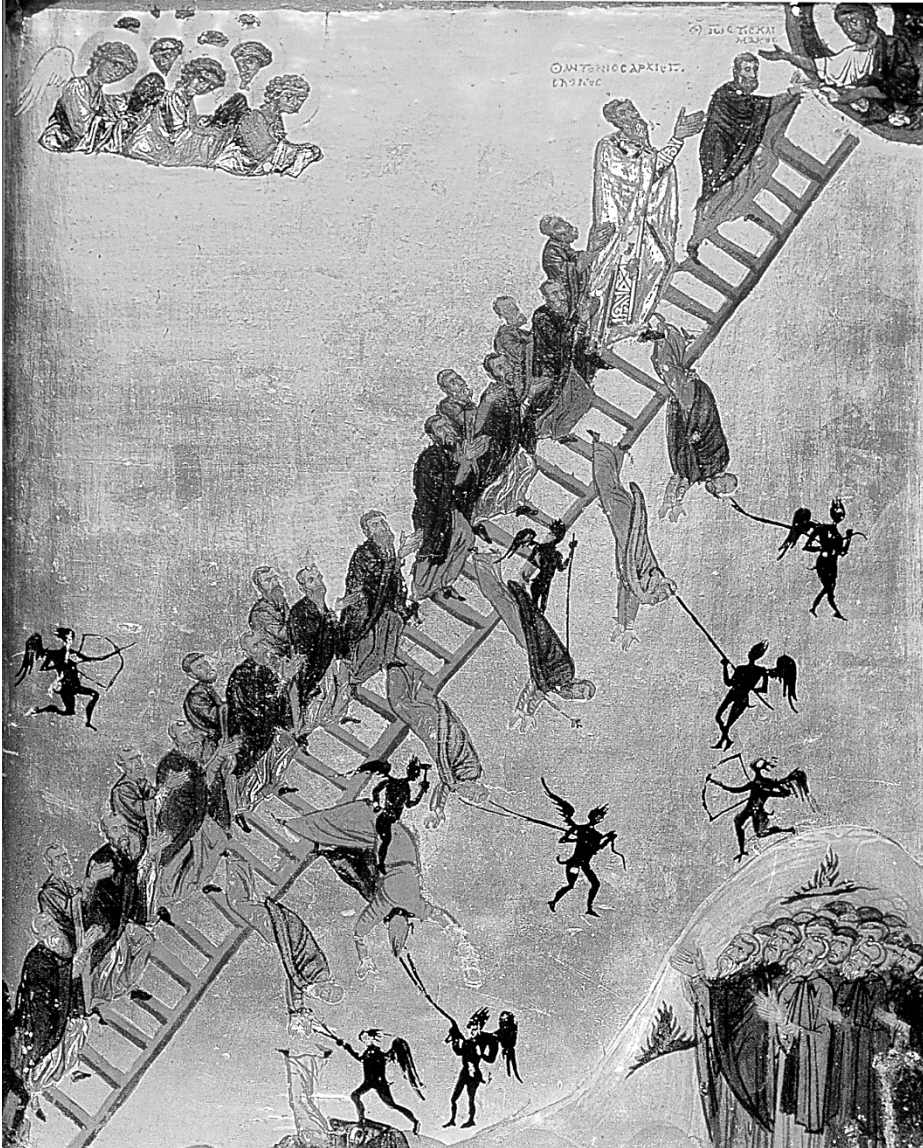


Figure 5 - The 12th century Ladder of Divine Ascent icon (Saint Catherine's Monastery, Sinai Peninsula, Egypt) showing monks, led by John Climacus, ascending the ladder to Jesus. https://en.wikipedia.org/wiki/The_Ladder_of_Divine_Ascent#/media/File:The_Ladder_of_Divine_Ascent_Monastery_of_St_Catherine_Sinai_12th_century.jpg

In this vein, Robert EMMONS (1999, pp. 89-91, 95) suggests that many people have what he terms «spiritual strivings», or questions or desires «pertaining to the transcendent realm of experience, most notably those making reference to God or some conception of the Divine». Indeed, questions such as «Where did I come from?», «Why am I here?» and «Where am I going?» are commonly asked by people who search for meaning beyond *pure experience* or a total reliance on sensory inputs from the external world for *meaning making* and *significance*. Even those who are «spiritual, not religious» are searching for «spiritual meaningfulness» in their lives – «they are centered on the search for the sacred» (*ibid.*, p. 95). As such, sacred space is important because it helps to center people «with some semblance of meaning and direction, transition and transformation in life» (THIESSEN and MCALPINE, 2013, p. 133).

However, what is a person searching for when they search for “meaningfulness”? What is their end-goal? Is it identity formation? To find truth? To find meaning? To understand the *why* of existence? I think that while many people who travel to religious sites do so because of curiosity or to be culturally educated, either explicitly or implicitly they also do so because they want to be better; they want to be changed; they want to know what their higher purpose is in this life. While the search for deity and meaning takes people to places that are vertical in orientation (read: sacred sites), they also can find meaning and answers through associating with other pilgrims and people who are seeking similar answers and meaning. I have always felt that the closer a pilgrim gets to their chosen sacred destination, the more religious, spiritual, or holy they become – the more focused they are on being a pilgrim and their purposes for travel. There is no data to support this supposition – it is just my personal speculation. However, this idea illustrates my point that whether people encounter deity in the horizontal or the vertical planes of existence, it is all about the *diagonal ascent* – the ties between being human and wanting to be raised to a higher plane of existence emotionally, mentally, and spiritually. It is about people journeying to become better through finding themselves and strengthening their relationships with the sacred either while traveling towards a sacred destination (i.e., the horizontal) or at our sacred destination (i.e., the vertical). Indeed, there is always «a direct vertical and horizontal connection between the faithful and the divined» (KILDE, 2008, pp. 96).

Conclusion

In sum, vertical sacred space implies that God travels towards us, whereas horizontal sacred space implies movement of people to where God is. I suggested that a diagonal approach might help us when thinking about the different ways of both how to find and approach deity.

As I have written this chapter, I have found that my personal definition of pilgrimage has changed. For me, pilgrimage involves *travel to special places set within space that are set apart by humans that act as points of convergence between the horizontal (i.e., human-human relationships) and vertical (i.e., deity-humans) axes of human existence and meaning*. Without sacred space, there would be no pilgrimage, no religious tourism, and no *place* to orient people in their search for meaning and happiness. Sacred sites, however, act as «wobbling pivots» (SMITH, 1972) – null islands – that encourage horizontal movement by people in search of vertical meaning. Or, as Larry SHINER (1972) puts it, sacred places are «consecrate [ed. by] both a horizontal point of reference and a vertical axis of communication» (p. 426).

While my focus here has been on sacred spaces and places, I think that the most important *point* or *null island* through which the horizontal and the vertical intersect is the human body. As Henry David THOREAU writes:

Every [person] is the builder of a temple, called his [or her] body, to the god he [or she] worships, after a style purely his [or her] own, nor can he [or she] get off by hammering marble instead. We are all sculptors and painters, and our material is our own flesh and blood and bones. Any nobleness begins at once to refine a man's [or women's] features, any meanness or sensuality to imbrute them (from *Walden* by Henry David Thoreau).

Indeed, it is in the human body – the inner space of the embodied and affective pilgrim, that the horizontal and the vertical are truly made manifest. And is this not the point of sacred space?

Bibliography

- BARTH, C. (2013). In illo tempore, *at the center of the world: Mircea Eliade and religious studies' concepts of sacred time and space*, in «Historical Social Research», 38 (3), pp. 59-75.
- BERNER, U. (2020). *Mountains as sacred spaces*, in «Culture and Religion», 21 (1), pp. 18-30.
- BHAMBRA, M. and TIFFANY, A. (2021). *From the sanctuary to the sofa: What COVID-19 has taught us about sacred space*. Available at: <https://blogs.lse.ac.uk/religionglobalsociety/2021/04/from-the-sanctuary-to-the-sofa-what-covid-19-has-taught-us-about-sacred-space/> (accessed 2 December 2021).
- CHIDESTER, D. and LINENTHAL, E.T. (1995). *Introduction*, in D. CHIDESTER and E.T. LINENTHAL (Eds.), *American Sacred Space*, Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press, pp. 1-42.
- CRESSWELL, T. (2013). *Geographic Thought: A Critical Introduction*, Malden, MA, Wiley-Blackwell.
- CRESSWELL, T. (2017). Towards *Topopoetics: Space, Place and the Poem*, in B.B. JANZ (ed.) *Place, Space and Hermeneutics*, Cham, Switzerland, Springer Nature, pp. 319-331.
- DELLA DORA, V. (2011). *Engaging sacred space: Experiments in the field*, in «Journal of Geography in Higher Education», 35 (2), pp. 163-184.
- DOI, K. (2011). *Onto emerging ground: Anticlimactic movement on the Camino de Santiago de Compostela*, in «Tourism: An International Interdisciplinary Journal», 59 (3), pp. 271-286.
- DOI, K. (2020). *Ready-to-hand and out-of-reach sensory experiences of the landscape on the Camino de Santiago*, in «Japanese Review of Cultural Anthropology», 21 (1), pp. 357-386.
- ELIADE, M. (1959). *The Sacred and the Profane: The Nature of Religion*, Orlando, FL, Harcourt, Inc.
- EMMONS, R.A. (1999). *The Psychology of Ultimate Concerns: Motivation and Spirituality in Personality*, New York, The Guilford Press.
- FISHBANE, M.A. (1985). *Biblical Interpretation in Ancient Israel*. Oxford, Carendon Press.
- GORDON, R.E. (2021). *Special places, sacred spaces: Two traditional Buddhist temples in Nihonmachi Los Angeles*, in «Space and Culture», 24 (4), pp. 664-678.
- GUREVITCH, Z., & ARAN, G. (1994). *Never in place: Eliade and Judaic sacred space*, in «Archives de sciences sociales des religions», 39 (87), pp. 135-152.
- KILDE, J.H. (2008). *Sacred Power, Sacred Space: An Introduction to Christian Architecture and Worship*, Oxford and New York, Oxford University Press.
- KINNARD, J.N. (2014). *Places in Motion: The Fluid Identities of Temples, Images, and Pilgrims*, Oxford University Press.
- LÉVI-STRAUSS, C. (1950). *Introduction to the Work of Marcel Mauss*. London: Routledge.

- NELSON, J.K. (1996). *Freedom of expression: The very modern practice of visiting a Shinto shrine*, in «Japanese Journal of Religious Studies», 23 (1-2), pp. 117-153.
- NELSON, R.S. and KRISTEN, M.C. (2006). *Holy Image and Hallowed Ground: Icons From Sinai*, Los Angeles, The J. Paul Getty Museum.
- NORTHUP, L.A. (1995). Claiming horizontal space: Women's religious rituals. *Studia Liturgica*, 25 (1), pp. 86-102: 86.
- OLSEN, D.H. (2019). *The symbolism of sacred space*, in N. CROUS-COSTA, S. AULET, and D. VIDAL-CASELLAS (Eds.), *Interpreting Sacred Stories: Religious Tourism, Pilgrimage and Intercultural Dialogue*, Wallingford, UK, CABI, pp. 29-42.
- OTTO, R. (1950). *The Idea of the Holy*, Oxford, Oxford University Press.
- OWEN, S. (2016). *The sacred alternative*, in C.R. COTTER and D.G. ROBERTSON (Eds.), *After World Religions: Reconstructing Religious Studies*, London and New York, Routledge, pp. 125-138.
- PARGAMENT, K.I., MAGYAR-RUSSELL, G.M. and MURRAY-SWANK, N.A. (2005). *The sacred and the search for significance: Religion as a unique process*, in «Journal of Social Issues», 61 (4), pp. 665-687: 668.
- RENNAKER, J. (2013). *Approaching holiness: Sacred space in Ezekiel's temple vision*, in J.R. CHADWICK, M.J. GREY, and D.R. SEELY (Eds.), *Ascending the Mountain of the Lord: Temple, Praise, and Worship in the Old Testament*. Salt Lake City, Deseret Book, pp. 202-217.
- SHINER, L.E. (1972). *Sacred space, profane space, human space*, in «Journal of the American Academy of Religion», 40 (4), pp. 425-436.
- SHULTZ, J.A. (2020). *Vertical Pilgrimage: Japanese Mountain Religious Experience and American Big Wall Climbing*, in «Journal of Inquiry and Research», 112, pp. 91-107.
- SMITH, J.Z. (1972). *The wobbling pivot*, in «The Journal of Religion», 52 (2), pp. 134-149.
- THIESSEN, J. and MCALPINE, B. (2013). *Sacred space: Function and mission from a sociological and theological perspective*, in «International Journal for the Study of the Christian Church», 13 (2), pp. 133-146.
- TRESIDDER, R. (1999). *Tourism and sacred landscapes*, in D. CROUCH (ed.) *Leisure/Tourism Geographies, Practices and Geographical Knowledge*, London, Routledge, pp. 137-148.

Tessere reti interculturali su visioni comuni per il rilancio dei territori

Giuliana Quattrone*

RIASSUNTO – Lo sviluppo di reti territoriali supportate da reti scientifiche può generare e favorire trasformazioni territoriali e processi di rigenerazione e/o di competizione tra sistemi territoriali. Il paradigma della competizione territoriale richiede che gli attori locali siano in grado di rispondere alle sfide globali puntando sulla capacità di produzione di conoscenza, sull'accesso al sapere codificato, sull'innovazione dei sistemi territoriali, implicando la costruzione di nuovi capitali fisici, sociali ed economici, e riorientando i processi decisionali, attraverso una pianificazione strategica mirata. In quest'ottica le università e i centri di ricerca possono svolgere un ruolo strategico nel sistema relazionale locale in grado di generare e sostenere processi di sviluppo territoriale, a partire dal loro impegno nella "terza missione". Partendo da queste considerazioni il paper ripercorre le più importanti iniziative e il sistema di relazioni tra sapere scientifico e territori messe in atto dalla prof.ssa Anna Trono durante il suo magistero per la costruzione di reti territoriali.

ABSTRACT – The development of territorial networks supported by scientific networks can generate and foster territorial transformations and regeneration processes and/or competition between territorial systems. The paradigm of territorial competition requires local actors to be able to respond to global challenges by focusing on the capacity to produce knowledge, on access to codified knowledge, on the innovation of territorial systems, implying the construction of new physical, social and economic capital, and reorienting decision-making processes through targeted strategic planning. In this perspective, universities and research centres can play a strategic role in the local relational system capable of generating and supporting territorial development processes, starting from their commitment to the 'third mission'. Starting from these considerations, the paper retraces the most important initiatives and the system of relations between scientific knowledge and territories implemented by Prof. Anna Trono during her magisterium for the construction of territorial networks.

Ricevetti una telefonata e una mail di invito a Sanarica per la partecipazione al Convegno "The handbook on environment and protected areas", International Meeting "Human Resources and Development Planning on both sides of Ionian Sea" - organizzato nell'ambito del Progetto HuReDePIS. Interregional Cooperation of the European Union and Partnership Strategy for the Enhancement of Mediterranean Protected Areas, EU Community Initiative Program. Project INTERREG III B ARCHIMED, forse nel 2006. Mi ricordo che avevo da poco pubblicato il mio libro "La gestione partecipata delle aree protette", un libro che affrontava un tema di frontiera per quel tempo e che mi aveva portato tanti riconoscimenti scientifici, essendo stato valutato dalla comunità scientifica come molto interessante, ma, nonostante questo, vivevo un periodo di forte delusione accademica per la non concretizzazione di alcune mie aspettative. Mi presi del tempo prima di dare una risposta all'invito che mi era stato fatto, poi, pur tra tanti tentennamenti, alla fine, decisi di andare a Sanarica, in un paesino

* National Research Council of Italy - CNR, Institute of Atmospheric Pollution Research, UNICAL-Polifunzionale, g.quattrone@iia.cnr.it

che non avevo mai sentito nominare, che era stato scelto come sede di una conferenza internazionale. Fu quella l'occasione in cui conobbi per la prima volta la prof.ssa Anna Trono, la prima impressione che ebbi fu di una donna vivace, vitale e rassicurante, dalla personalità svettante, fisicamente una figura minuta ma di grande statura intellettuale. Quello fu il primo incontro/invito a cui ne seguirono molti altri, perché molte sono state le iniziative scientifiche organizzate da Anna e tra noi sin da subito si è creata una bella sintonia di intenti su visioni comuni, e una profonda stima reciproca.

Creare reti di collaborazione nella ricerca scientifica non è una cosa facile occorrono capacità strategiche e un'ottica innovativa. Tutte le iniziative di Anna Trono sono state *aperte a collaborazioni con numerosi Atenei e Dipartimenti* costruendo comunità interdisciplinari di esperti per affrontare le sfide scientifiche del futuro. Nell'ambito della *Terza Missione*, coinvolgendo studiosi internazionali Anna ha *rafforzato l'alleanza e le relazioni con le Università* nell'ottica di costruire reti sui territori che potessero facilitare la costruzione del cambiamento di politiche e prassi per la promozione del territorio, agendo come volano di sviluppo socio-economico, culturale.

Quello che da subito mi ha affascinato di Anna è stata la sua capacità di visione: uno sguardo verso il futuro, appassionato e coraggioso e al contempo lucido e disincantato ma sempre costruttivo; la consapevolezza della sua competenza è sempre emerso evidente insieme a una profonda cultura a tutto campo. In ogni iniziativa organizzata da Anna emergevano evidenti la ricchezza e la serietà di un percorso accademico rigoroso e la sua passione nell'impegno scientifico.

E poi l'accoglienza: l'inserimento in una comunità scientifica che curava e nutriva, dove venivano garantite le condizioni al contorno per potersi esprimere al meglio: stimoli, confronti strumenti, tranquillità, libertà ; rispetto e valorizzazione delle specificità individuali e messa in rete, facendo tesoro di interfacce e percorsi provenienti anche da campi disciplinari affini come il mio dell'urbanistica e della pianificazione del territorio.

Nei bellissimi convegni che ha organizzato Anna ci ha sempre regalato anche spazi di riflessione e di confronto in paesaggi iconici (*inspiring places*) come Sanarica, Lecce, Tricase, ecc. ecc.. L'attenzione acuta e originale anche sul piano organizzativo: dalla scelta delle location dei convegni, attentamente individuate: spazi e ambienti che con la loro bellezza e storicità hanno stimolato la collaborazione e l'amicizia tra i convegnisti provenienti dalle diverse sedi universitarie e, a margine dei convegni, momenti preziosi di condivisione di musica e arte nonché confronto e scambio di esperienze culturali. Tutto veniva curato nei minimi dettagli da Anna che attivava sinergie anche con i sindaci e gli stakeholders dei territori attivando reti.

Negli anni gli inviti si susseguirono, Anna mi invitava ad ogni sua iniziativa, purtroppo non potei partecipare a tutte, ma ricordo, con particolare piacere, quelle in cui andai ché furono per me momenti di scambio culturale e arricchimento scientifico smisurato. Di ogni Convegno Anna raccoglieva gli Atti: bellissime pubblicazioni curate da lei stessa per case editrici internazionali di prestigio, ad alcune delle quali ho avuto modo di sottomettere anche dei miei contributi, come nei seguenti libri: *Management of protected areas: challenge and change*, Bari, Grifo, ISBN: 9788896801079, 2010, *Sustainable religious tourism*, Lecce, Esperidi, ISBN: 9788897895015, 2012, *Tourism Recovery from COVID19: Prospects for Over - & Undertourism Regions*, 2022.

Sono tutti volumi di prestigio dove la ricchezza dei contributi dei partecipanti risulta evidente anche solo osservando la varietà degli argomenti, ipotesi e proposte che la lettura di

queste pubblicazioni permette di conoscere e utilizzare per approfondire ed elaborare nuovi progetti per il futuro.

Nel 2012 partecipai al Convegno Internazionale “Second International Conference - Sustainable religious tourism - commandments obstacle, challenges” svoltosi a Lecce, fu un convegno molto interessante che mi diede lo spunto per avviare nel mio percorso scientifico una nuova linea di ricerca, quella della pianificazione di itinerari turistici ispirati all’arte e alla fede per la valorizzazione e lo sviluppo del territorio. Ebbi modo di notare ancora una volta, in quella occasione, la grande capacità di Anna nel condurre gli eventi e il modo con cui si proponeva umanamente: una persona di rara cortesia e umanità, una professoressa paziente e disponibile. Ogni idea, ogni iniziativa, ogni proposta, lei l’accoglieva benevolmente anzi spesso la incoraggiava o la sollecitava. Rimasi colpita dal bel rapporto che riusciva a instaurare con i suoi collaboratori soprattutto i giovani in cui credeva e ai quali dava ampio spazio e il valore di un riferimento importante che per loro lei rappresentava.

L’obiettivo della creazione di reti scientifiche così magistralmente portato avanti da Anna attraverso le sue iniziative è stato anche di supporto alla creazione di infrastrutture culturali per fare emergere delle piste di interconnessione tra territori eterogenei e tra interessi territoriali divergenti.

Dalla sua intelligenza brillante sono nate sia il Centro studi e ricerche “VIATOR STUDIES CENTRE”. Research and Development of Medieval Transnational land routes (Vie Francigene) and Historical Mediterranean sea Routes, che l’“Associazione Internazionale: The Way to Jerusalem: Maritime Cultural and Pilgrimage Routes” me ne parlò diverse volte anche durante i nostri contatti telefonici, sempre molto affettuosi, sono esempi di trasferimento della ricerca scientifica sul territorio e volano di nuove attività, soprattutto per i giovani. La rete delle infrastrutture culturali, infatti, è concepita come uno strumento di mediazione materiale e ideale tra territori eterogenei, nonché vettore di interconnessione tra questi.

Nel 2016 mi invitò all’incontro di “VIATOR MUNDI” Associazione per la ricerca di antiche vie di comunicazione e di pellegrinaggio nel Castello della città di Mesagne (Brindisi). Ancora una volta in quella occasione emergeva chiaramente come, attraverso la rete delle infrastrutture culturali, si può favorire l’interconnessione, la ricomposizione territoriale e la creazione di una territorialità condivisa, ovvero di una “inter-territorialità”, che supera i limiti delle circoscrizioni politico amministrative. L’interconnessione appare dunque come un processo d’integrazione di reti e di articolazione di territori a scale differenti, ma più ampiamente il dialogo fra territori rimanda a delle questioni di democrazia partecipativa, di governance, di concertazione.

La costruzione di una inter-territorialità a partire dalle reti culturali comporta considerare quest’ultime come uno spazio di azione e il territorio come un sistema d’azione e di rappresentazione socio-spaziale. Le reti rinforzano materialmente e simbolicamente il sentimento di appartenenza a uno stesso territorio, mettono in relazioni gli attori sociali ed economici che le utilizzano e, inoltre, articolando i differenti livelli di operatori delle reti attorno a delle logiche economiche forti si dinamizzano i luoghi di intervento e si rafforza l’indispensabile coesione sociale a livello locale e regionale creando socialità e solidarietà.

L’anno successivo la coinvolse a presentare, insieme a me, un progetto di ricerca dal titolo “Percorsi turistici culturali di carattere religioso in Puglia e Calabria”, in risposta al bando della Fondazione Telecom “I Parchi e le Aree Marine Protette: Un Patrimonio unico dell’Italia”. Il nostro progetto prevedeva la valorizzazione di antichi luoghi di culto che insistono nel Parco Nazionale dell’Aspromonte e dell’Alta Murgia e, il recupero dell’antica funzione storica di un antico percorso di carattere religioso, la Via Francigena, da estendere nel suo tratto

meridionale pugliese fino ad Otranto in Puglia e fino a Reggio Calabria in Calabria, ricostruendo tale percorso culturale d'interesse religioso e turistico. La nostra proposta partiva cioè da un interesse molto radicato nell'attività di ricerca scientifica di Anna indirizzato alla definizione e creazione della Via Francigena (seguendo i percorsi viari romani delle vie Appia e Traiana), individuando nella proposizione di questo antico cammino di fede un'occasione di recupero di un cospicuo patrimonio di beni culturali e naturalistici legati ad un percorso di fede. La Via Francigena rappresenta oggi un grande tessuto connettivo territoriale. La rete per eccellenza, sia in ambito pugliese che calabrese: l'itinerario che unisce Roma alla Terra Santa attraverso il recupero e la riqualificazione delle antiche strade romane, l'Appia, la Traiana e la Popilia, e le varie risorse ivi presenti che, messe a sistema, possono avere un importante ruolo nella valorizzazione territoriale attraverso la promozione dello *slow tourism*.

In particolare la Via Appia, che da Benevento raggiungeva Taranto terminando a Brindisi, attraversava i territori di alcuni Comuni ricadenti nel Parco Nazionale dell'Alta Murgia quali: Gravina di Puglia, Altamura, Santeramo in colle, Spinazzola, Poggiorsini.

Mentre la via Popilia che da Reggio Calabria portava a Capua per poi collegarsi alla via Appia consentiva ai pellegrini di Calabria e Sicilia di arrivare fino in Terra Santa e attraversava molti territori del Parco dell'Aspromonte quali: Oppido Mamertina, Melia di Scilla, Bagnara Calabria, Motta San Giovanni.

Il turismo religioso costituisce una nuova, rilevante occasione di valorizzazione delle aree interne e delle aree protette (a ritardo di sviluppo economico ma ricche di testimonianze storico architettoniche e culturali di notevole rilievo) che mette a sistema tutte le risorse culturali ed economiche locali, consentendo la promozione territoriale. Si configura sul tematismo religioso una rete territoriale che interroga le strutture spaziali (i territori, le territorialità, le identità) come un significativo territoriale appropriato e integrato all'esistenza sociale locale. Il turismo culturale rappresenta per entrambi i Parchi un'occasione di sviluppo turistico eco-compatibile in un'ottica di valorizzazione integrata e sostenibile delle risorse.

Il patrimonio storico-culturale e ambientale di entrambi i Parchi genera l'identità dei luoghi e si esprime in una territorialità reticolare indissociabile dai territori. Pertanto può costituire occasione di promozione del turismo culturale e di sviluppo locale sostenibile oltre che interconnessione territoriale. L'azione di promozione turistica del territorio può innescare un circolo virtuoso, attrarre interessi economici plurisettoriali, far esplodere potenzialità latenti, agire come fattore d'attrazione, fungere da traino per favorire l'emersione di attività minori, ovvero il decollo di attività legate alle caratteristiche e alle tradizioni locali. La strategia dell'offerta integrata può contribuire alla formazione di un articolato sistema turistico culturale eco-compatibile e alla definizione di un prodotto turistico a nullo impatto ambientale che potrebbe fare di questi territori una zona di alta valenza strategica con ricadute importanti, in termini economici, sia per entrambi i Parchi che per le intere regioni di riferimento Calabria e Puglia.

La proposta di questo progetto nasce dalla visione comune (mia e di Anna) di intendere le aree protette come attrattori territoriali che possono generare sviluppo endogeno, superando il concetto di parco inteso come entità spaziale giuridico amministrativa che mette in atto una regolamentazione restrittiva a vocazione protezionistica, centrata solo sulle componenti naturali e che già di per sé entra in contrasto rispetto a un territorio concepito come una realtà storica, crogiuolo di pratiche e conoscenze che le società esprimono nel loro ambiente.

L'ultima iniziativa a cui mi invitò Anna fu l'interessantissima conferenza scientifica internazionale del 2019 "Between Overtourism and Undertourism: Implications and Crisis

Management Strategies” sempre a Lecce in un periodo di pandemia che ha portato un fattore di stress globale che ha avuto impatti notevoli in tutti i campi anche in ambito scientifico e accademico. Mi colpì molto il tema di questa ennesima conferenza, ancora una volta Anna capace di leggere i mutamenti e accettare le sfide intellettuali, da visionaria, aveva individuato un tema urgente a cui dare risposta e pari modo mi colpì la ricchezza delle riflessioni e delle proposte che furono presentate e discusse.

Il legame tra territorio e rete per il turismo è fondato su un processo di territorializzazione e anche molto spesso di ri-territorializzazione per la riscoperta di luoghi. La riscoperta dei territori, può in prima istanza essere tecnica e rivelare nello stesso tempo delle dinamiche socio-culturali e dei fatti simbolici attraverso nuovi usi del territorio.

La ri-territorializzazione significa una nuova e collettiva semiotizzazione di un sistema territoriale comune a diversi attori, la decodificazione di significati socio spaziali, tanto ideali che materiali, la costruzione di un nuovo senso territoriale e l’adozione di pratiche di concertazione, contrattualizzazione, governance territoriale o istituzionalizzazione dell’azione collettiva. Così l’instaurazione di modalità di gestione concertata di reti e spazi protetti costruendo un sentimento di inter-territorialità, favorirà il superamento di una logica di affermazione territoriale unilaterale e individuale (dinamica della frammentazione) verso una logica globale e negoziata (dinamica di interconnessione). Infine in rapporto alle forme socio spaziali più classiche la rete apparirà come un modo di organizzazione intrinsecamente cooperativo, adattivo ed evolutivo implicante nuovi rapporti collettivi tra attori e nuovi rapporti spazio-temporali.

Ho imparato molte cose dalla mia cara amica Anna, della cui amicizia vado orgogliosa; adesso che si appresta alla pensione credo che lascerà, nella sua Università, grandi apprezzamenti, un’enorme eredità culturale, e soprattutto tra i suoi studenti verrà sicuramente, sempre ricordata per la grande umanità della studiosa e l’instancabile fedeltà al suo magistero. Tuttavia sono sicura che, nonostante il pensionamento, il suo impegno non verrà meno e continuerà a regalarci belle occasioni di confronto scientifico creando ancora reti interculturali su visioni innovative per lo sviluppo sostenibile territoriale.

Bibliografia

- BELLINI E., BENCARDINO F. (2007), *Il ruolo dell’Università nelle comunità di saperi: il caso dell’Università del Sannio*, in DI BLASI A., a cura di, (2007), *Geografia dialogo tra generazioni*, Bologna, Pàtron, pp. 23-24.
- CESARONI F., PICCALUGA A. (2003), *Technology Transfer from Italian Universities: Is an Entrepreneurial Model Starting Up?*, Proceedings of the International Workshop: “Empirical Studies on Innovation in Europe”, Urbino 1-2 dicembre.
- DONOLO C. (2007), *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*, Milano, Bruno Mondadori.
- DUPUY G. (2002), *Réseau (philosophie de l’organisation)*, Encyclopædia Universalis, corpus 19, Paris, pp. 875-882.
- DI MEO G. (1995), *Les nouvelles contradictions du territoire*; «Géocarrefour, Revue Géographique de Lyon», vol. 70, n° 2, p. 171.
- ETZKOWITZ H. (2004), *The evolution of the entrepreneurial university*, in «International Journal of Technology and Globalisation», vol. 1, 1, pp. 64-77.

- ETZKOWITZ H., LEYDESDORFF L. (2001), *The transformation of university-industry government relations*, in «Electronic Journal of Sociology», n. 4, Ottobre, in www.sociology.org/archive.htm.
- LAZZERONI M., PICCALUGA A. (2003), *Towards the entrepreneurial university*, in «Local Economy», vol. 18, n. 1, pp. 38-48.
- LUNDVALL B.A. (1996), *The Social Dimension of the Learning Economy*, DRUID, Working Paper, 1 Aalborg University, Department of Business Studies.
- QUATTRONE G. (2003), *La gestione partecipata delle aree protette*, Milano, Franco Angeli.
- VALDANI E., ANCARANI F. (2000), *Strategie di marketing del territorio. Generare valore per le imprese e i territori nell'economia della conoscenza*, Milano, Egea.

Il “Mediterraneo” nel pensiero geografico e geopolitico

Giuseppe Rocca*

RIASSUNTO – *L'autore cerca di ricostruire la concezione del “Mediterraneo” nel corso del tempo, partendo dal “mare interno” di Omero, Strabone e Isidoro di Siviglia, per poi soffermarsi sulle prime analisi di carattere geografico affrontate nell'Ottocento da Conrad Malte-Brun e Élisée Reclus. Considera quindi l'impostazione seguita dagli allievi legati alla Scuola possibilista di Paul Vidal de la Blache, la visione geopolitica sviluppata nel periodo compreso tra le due Guerre Mondiali e infine quella riaffermatasi in questi ultimi anni.*

ABSTRACT – *The author attempts to reconstruct the conception of the “Mediterranean” over time, starting from inland sea of Homer, Strabo and Isidore of Seville, to then dwell on the first geographical analyses undertaken in the nineteenth century by geographical analyses faced by Conrad Malte-Brun and Élisée Reclus. Then he considers the possibilist approach followed by Paul Vidal de la Blache and his School, the geopolitical vision developed between the two World Wars and lastly the one reaffirmed in recent years.*

1. La concezione del mare internum nei precursori della geografia moderna

Le conoscenze più antiche sul Mediterraneo risalgono all'*Odissea* di Omero (VIII secolo a.C.). Quest'opera descrive il viaggio di Ulisse – svoltosi principalmente nel Peloponneso, nelle isole ioniche e nel Mediterraneo occidentale – nel suo ritorno da Troia ad Itaca. Infatti, anche se la critica moderna propende a ritenere che l'autore dell'*Odissea* abbia assegnato alle avventure di Ulisse un'ambientazione fantastica, non mancano comunque alcuni luoghi fondamentali, citati con il loro nome reale, come Itaca. Inoltre, è stato fatto notare che «il Mare Interno descritto nell'*Odissea* era il “luogo” dove un mondo arcaico legato ancora alla terra stava proiettando gradualmente verso l'esterno, facendo così del mare la fonte del dominio negli scambi»¹. In altre parole, attraverso il mito, Omero ha tracciato «la mappa dei luoghi verso i quali le classi al potere avevano già indirizzato la propria attenzione» (*Ibid.*) e così nei versi dedicati all'approdo di Ulisse alla terra dei Ciclopi, nel delineare il suo incontro con questa popolazione fantastica e il genere di vita che essa stava conducendo, fa comprendere, per contrapposizione la sua appartenenza al mondo greco, già civilizzato per il progresso raggiunto in termini culturali, politici e sociali. Nell'*Odissea* si colgono gli elementi che costituiscono una sorta di prologo all'avvio di una talassocrazia in senso stretto, evento realizzati poi con le conquiste di Alessandro Magno nella seconda metà del IV secolo a.C.

Denominato *mare nostrum*², oppure *mare internum*, il “Mediterraneo” è apparso sempre come una realtà geografica molto particolare, sostenuta già nell'antichità dall'idea di una sua unità in termini naturali e antropici, anche se considerato come l'estremità occidentale del grande complesso formato da Asia, Africa ed Europa che rappresentava l'ecumene: così lo descrive Strabone (60 a.C.-24 d.C.) nella sua *Geografia*, opera scritta negli ultimi anni di

* Università degli Studi di Genova, giuseppe.rocca@unige.it

¹ C. PAMPALONI, *Geopolitica del Mediterraneo tra radici antiche e modernità*, in *Mediterranei*, a cura di Luisa Rossi e Luca E. Cerretti, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, p. 231.

² Questo è il termine usato da Giulio Cesare, che nel 46 a.C. lo indicò come *nostrum mare* nel *De Bello Gallico* (V.1).

vita, che costituisce il trattato più ampio dell’ecumene conosciuto nell’antichità classica³, articolato in Europa (libri III-X), Asia Minore (libri XI-XVI) e Africa (Egitto e Libia) (libro XVII). In età classica non si può quindi negare il ruolo centrale esercitato nel bacino mediterraneo da una sorta di talassocrazia, ossia di dominio del mare, sviluppatosi dapprima con la colonizzazione greca e rafforzatosi poi con la colonizzazione romana⁴.

Il termine “Mediterraneo” vede però le sue origini successivamente: in forma aggettivale (*mediterraneus*) nel III secolo d.C.⁵, con il significato di “mare in mezzo alle terre”; come nome proprio, ma nella stessa accezione, appare invece nel VII secolo d.C., quando Isidoro di Siviglia (560-636 d.C.) – arcivescovo spagnolo e dottore della Chiesa, autore di opere enciclopediche⁶ – inizia ad utilizzare la forma sostantivata *Mediterraneum* nelle *Etymologiae*⁷, in cui tramanda il sapere dell’epoca, basandosi su fonti classiche e cristiane⁸. A sua volta, dopo la caduta dell’Impero romano d’Occidente inizia a mutare l’immagine e la dimensione geo-storica del “Mediterraneo”: e ciò avviene soprattutto a partire da Carlo Magno, quando si incomincia a parlare di “Mediterraneo cristiano”, considerando nell’ambito cattolico lo spazio fino al Baltico e in quello ortodosso la grande area fino alle steppe russe.

Con la scoperta dell’America si viene a rompere ad occidente la barriera dell’Oceano: di conseguenza la posizione occupata nel commercio e nella cultura europea dal *mare internum* si sposta verso l’Atlantico settentrionale, dominato ora dai paesi dell’Europa nord-occidentale europei e dai poli urbani di Londra, Amsterdam e Parigi. A partire dal Seicento, infatti, il Mediterraneo diventa un mare secondario, in quanto gli splendori bizantini, islamici e dei paesi cattolici – che tra il IX e il XVI secolo avevano fatto del “Mediterraneo” il motore di

³ C. PAMPALONI, *La percezione dello spazio nella Geografia di Strabone*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», VIII, 2003, p. 119 e sgg.

⁴ Nella sua *Geografia* (II.18), Strabone considera implicitamente il Mediterraneo in termini regionali: infatti, dopo aver premesso che la ricerca geografica si occupa non soltanto delle forme e delle dimensioni delle regioni, ma anche delle loro situazioni economiche, politiche e culturali, osserva che sotto questo punto di vista il litorale del mare interno (ossia del Mediterraneo) offre più varietà di quello esterno (ossia l’Oceano Atlantico), poiché lo spazio conosciuto temperato, popolato da città e da razze ben governate è anche molto più importante da questa parte che dall’altra (G. AMIOTTI, *Mare Nostrum, da espressione geografica a concetto geopolitico*, in «Geotema», 12, 1998, p. 40).

⁵ Si veda al riguardo la *Collectanea rerum memorabilium* (22, 18) di Gaio Giulio Solino (*Ivi*, p. 38).

⁶ In particolare, vanno ricordati il *De natura rerum* e le *Etymologiae*. Seguendo Svetonio, infatti, Isidoro «divide il mare in *esterno*, od Oceano propriamente detto, e *interno* o mare Mediterraneo (*De natura rerum*, 44, 1)» (P. GRIBAUDI, *La geografia di S. Isidoro di Siviglia*, Torino, Clausen, 1905, p. 38), mentre nella grande enciclopedia intitolata *Etymologiae*, composta di venti libri, il XIII libro riguarda le acque, con parti intitolate *De diversitate aquarum*, *De mari* (XIII, 13, 1-2), *De oceano* (XIII, 15, 1), per poi occuparsi del Mar Mediterraneo (XIII, 16, 1) (Id., *Per la Storia della Geografia specialmente nel Medioevo*, Torino, Clausen, 1906, p. 64). Proprio in quest’ultima parte, Isidoro osserva che «Dallo stretto di Cadice comincia il Mediterraneo o *Mare Magnum*, [che prende] diversi nomi secondo i paesi che bagna, [...] distribuendoli secondo l’origine probabile del loro nome. Si hanno così mari che trassero il loro nome da regioni (Iberico, Asiatico), da isole (Balearico, Siculo, Cretico, ecc.), da popoli (Gallico, Ausonio, Ligustico, ecc.), dalla loro posizione (Supero o Tosco, Infero o Adriatico, ecc.)» (Id., *La geografia di S. Isidoro*, cit., p. 39).

⁷ G. AMIOTTI, *Mare Nostrum, da espressione geografica a concetto geopolitico*, cit., p. 38.

⁸ Per un inquadramento generale sulla figura di Isidoro di Siviglia, con riguardo all’attività sociale e alle opere letterarie, esaminate come proiezione del suo carattere e della sua mentalità, si rinvia a F. TRISOGLIO, *Introduzione a Isidoro di Siviglia*, Brescia, Morcelliana, 2009.

una coeva e futura grande storia – non sono altro che un ricordo del passato⁹. Tuttavia, tra i secoli XVII e XIX, mentre da un lato aumenta il ruolo periferico assunto dal “Mediterraneo”, a causa di un’Europa centro-settentrionale maggiormente sviluppata in termini di politica, economia e cultura riferite al presente, dall’altro si diffonde sempre più l’idea di una “civiltà mediterranea”, intesa come civiltà caratterizzata da una sua peculiarità culturale legata al passato, in cui natura e storia erano rimaste intimamente fuse e dove tutto era a misura d’uomo¹⁰. Non a caso, con il *Grand Tour*, fenomeno protrattosi fino a inizio Ottocento, avviene comunque una “riscoperta” del Mediterraneo, nel senso che gli viene riconosciuta una sorta di superiorità naturale, per il clima, il paesaggio e l’eccellenza del suo patrimonio artistico e architettonico.

2. Il “Mediterraneo” nel pensiero geografico ottocentesco

Soltanto nel corso dell’Ottocento si assiste però all’avvio e allo sviluppo delle prime ricerche e dei primi studi geografici basati sull’applicazione di metodologie scientifiche, con l’avvio della “geografia moderna”, che nello studio del “Mediterraneo” ha come precursori alcuni geografi di lingua francese e tedesca. Non a caso, in quel secolo appaiono in Francia le prime due *Geografie Universali*, opere generaliste scritte per fare il punto in un dato momento storico delle conoscenze geografiche disponibili su tutte le regioni del mondo. I loro autori – Conrad Malte-Brun (1775-1826), Élisée Reclus (1830-1905) – si affidano pertanto alle più recenti conoscenze scientifiche, confrontando la struttura e le conoscenze di tali regioni nel loro complesso.

Nel piano seguito da Malte-Brun – geografo di transizione tra l’enciclopedismo e le scoperte naturaliste – le regioni sono descritte in maniera analitica, nei loro limiti fisici, considerando come principali elementi naturali i mari interni, i bacini idrografici, le montagne, per poi illustrare il clima, la vegetazione, la fauna, l’insediamento umano e le condizioni storiche e politiche che le caratterizzano. Il Mediterraneo, però, è ancora identificato soltanto come un mare europeo: infatti Malte-Brun, nel primo volume dedicato alla geografia fisica dell’Europa, lo definisce come una distesa marittima, caratterizzata da numerosi bacini, golfi, stretti e isole, di cui descrive la salinità, la profondità, le correnti marine, gli apporti nelle acque fluviali e oceaniche¹¹. Del resto a inizio Ottocento la posizione di questo bacino marittimo non è più considerata preminente rispetto a quella degli altri mari europei, ritenuti tutti di grande importanza per l’Europa: a Nord, secondo Malte-Brun, i mari la separano dalle gelide terre del polo artico, a Sud le garantiscono il calore dell’Africa e ovunque aprono l’accesso al commercio, alla navigazione¹², anche se nel caso del Mediterraneo non manca di osservare la presenza di una «grande serie di mari interni, la cui posizione, carattere fisico e celebrità storica li rendono ugualmente interessanti»¹³, senza però entrare nelle loro connotazioni particolari.

⁹ G. GALASSO, *Il Mediterraneo: un nesso totale tra natura e storia*, in «Mediterranea: ricerche storiche», IV, 9, 2007, p. 13.

¹⁰ *Ivi*, p. 14.

¹¹ C. MALTE-BRUN, *Précis de la géographie universelle, ou Description de toutes les parties du monde sur un plan nouveau, d’après les grandes divisions naturelles du globe, précédée de l’histoire de la géographie chez les peuples anciens et modernes*, Paris, Buisson, 1810-1829. Si veda anche dello stesso autore l’edizione italiana *Geografia universale o Descrizione di tutte le parti del mondo*, 8 voll., Milano, Sonzogno, 1815-1830.

¹² C. MALTE-BRUN, *Geografia universale*, vol. I, Milano, Sonzogno, 1815, p. 173.

¹³ *Ivi*, p. 171.

Nel descrivere il Mediterraneo, Malte-Brun afferma a più riprese la sua funzione di elemento geografico separatore: osserva infatti che lo Stretto di Gibilterra, pur essendo meno largo della metà di quello di Calais, rappresenta una frattura che permette di separare l'Europa dall'Africa. Il tema dell'“unità” naturale è comunque già presente nella prima *Geografia universale*: infatti pur dichiarando che «Da Lisbona a Costantinopoli, una serie di alture presenta una grande varietà di tagli e pendii, alcuni esposti al vento freddo del Nord, altri ai soffi caldi del Sud»¹⁴, vi riconosce «un unico ed unico sistema di alture [...] dalle colonne d'Ercole al Bosforo»¹⁵, segmentato in diversi massicci (Alpi, Appennini, Alpi Dinariche, Pirenei), in cui però tutto muta nella natura e nell'aspetto, se ci si dirige da Nord a Sud.

Nel 1820, il naturalista svizzero Augustin Pyramus (o Pyrame) de Candolle (1778-1841) – gettando così le basi della fitogeografia – aveva pubblicato un saggio intitolato *Essai élémentaire de Géographie Botanique*¹⁶, in cui riusciva a individuare 20 regioni botaniche sulla superficie della terra e tra queste considerava anche l'intero bacino del Mediterraneo. Quel contributo è citato da Malte-Brun, nella sua *Geografia universale*, ma senza far riferimento ad una specifica flora mediterranea, poiché ritiene che le specie vegetali presenti nel Mediterraneo siano europee, africane o asiatiche: infatti, il carattere straordinario della regione risiederebbe nella mescolanza di piante provenienti da diversi continenti, osservando che, man mano si avanza da Nord verso Sud, come nei campi della Sicilia o dell'Andalusia, le forme della vegetazione africana si fanno più pronunciate¹⁷, mentre verso Est le specie si mescolano senza soluzione di continuità tra la sponda europea e quella orientale. Non a caso, in Grecia, rinfrescata dai venti che scendono da Nord, si osserva che la vegetazione è piuttosto asiatica, mentre le piante sulla sponda meridionale appaiono in forme più rachitiche come le palme: di conseguenza, anche in termini botanici il “Mediterraneo” non avrebbe un suo carattere regionale, trattandosi di uno spazio floristico di transizione tra tre continenti. E del resto, fino al 1872 nei dizionari il termine *Mediterraneo* era riportato solo come nome proprio dell'omonimo bacino marittimo, mentre l'aggettivo *mediterraneo*, di derivazione dal latino *mediterraneus*, era ancora usato per designare “ciò che è in mezzo alla terra”.

Con l'apertura, nel 1869, del Canale di Suez sembrò che al Mediterraneo si dovessero nuovamente aprire le porte della grande storia con il rifiorire dei suoi porti e delle sue attività economiche, per un inatteso e rinnovato rapporto con i maggiori traffici mondiali. Di fatto, però, è stato così solo in parte, poiché l'asse portante della geopolitica mondiale ha continuato a risiedere nelle acque degli oceani, prima rafforzandosi nella parte settentrionale dell'Atlantico e nell'Oceano Indiano, poi nella parte meridionale dell'Atlantico e infine nell'Oceano Pacifico. Nonostante ciò, proprio in quegli anni si assiste alla nascita dell'idea di una “regione” mediterranea, dovuta soprattutto a Élisée Reclus, che nella sua *Nouvelle géographie universelle*¹⁸ ha il merito di aver restituito questo mare allo scrigno della sua memoria e delle sue origini, oltre ad averne ricomposto un ritratto storico, politico ed economico in grado di riconoscergli una preminenza su tutti gli altri mari, poiché l'asse centrale del Mediterraneo viene a coincidere con l'asse della civiltà¹⁹. Infatti, nel primo volume della *Nouvelle géographie universelle*, i primi due capitoli dedicati all'Europa in generale sono seguiti da un terzo, incentrato interamente sul Mediterraneo, che mette in luce un importante salto di

¹⁴ *Ivi*, p. 178.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ A.P. DE CANDOLLE, *Essai élémentaire de Géographie Botanique*, Strasbourg, Levrault, 1820.

¹⁷ C. MALTE-BRUN, *Geografia universale*, vol. I., Milano, Sonzogno, 1815, p. 198.

¹⁸ É. RECLUS, *Nouvelle géographie universelle. La terre et les hommes*, Paris, Hachette, 1876.

¹⁹ Si veda A. RUEL, *L'invention de la Méditerranée*, in «Vingtième Siècle», 32, 1991, pp. 7-14.

qualità rispetto a Malte-Brun nell'analizzare questo bacino marittimo, tanto da poterlo ritenere uno dei primi approcci alla presentazione di questa realtà geografica nella sua forma scientifica moderna, in stretta aderenza con il progetto generale dell'opera, ispirata alla storia e al progresso dell'uomo nella conoscenza della terra. Reclus, infatti, lo descrive distinguendo i poli che nel corso del tempo hanno animato le esplorazioni: dopo la Grecia – terra di poeti che cantarono le spedizioni dei naviganti erranti, di storici e studiosi che ne raccontarono le scoperte – classifica i fatti relativi a paesi lontani, considerando poi l'Italia, situata proprio al centro del Mediterraneo, ed occuparsi infine del primato storico del Mediterraneo fino alla scoperta di un nuovo mondo al di là dell'oceano. Ecco come si esprime nell'introdurre il capitolo in questione:

Jamais la civilisation occidentale ne serait née si la Méditerranée ne lavait les rivages de l'Égypte, de la Phénicie, de l'Asie Mineure, de l'Hellade, de l'Italie, de l'Espagne et de Carthage. Sans cette mer de jonction entre les trois masses continentales de l'Europe, de l'Asie et de l'Afrique, entre les Aryens, les Sémites et les Berbères; sans ce grand agent médiateur qui modère les climats de toutes les contrées riveraines et en facilite ainsi l'accès, qui porte les embarcations et distribue les richesses, qui met les peuples en rapport les uns avec les autres, nous tous Européens, nous serions restés dans la barbarie primitive²⁰.

Nel pensiero di Reclus il Mediterraneo è un'area geografica primordiale non solo per l'Europa, ma per il mondo intero in quanto segnato dalla diffusione della civiltà europea. Non a caso, la descrizione del mondo inizia proprio con l'Europa meridionale, e al suo interno con il Mediterraneo, dove le tre penisole sono ordinate secondo una logica est-ovest, che segue l'asse della “marcia della civiltà” in un prospettiva geo-storica. Distingue inoltre il Mediterraneo in senso lato – comprendente anche il mar di Marmara, il mar Nero e il mar d'Azov – dal Mediterraneo in senso stretto, considerando quest'ultimo in una prospettiva geo-storica, suddivisa in due contesti, «qu'en souvenir de leur histoire on pourrait désigner par les noms de mer Phénicien et de mer Carthaginoise, o bien de Méditerranée grecque et de Méditerranée romaine»²¹.

Reclus analizza comunque il Mediterraneo soltanto come mare, di cui considera anzitutto l'aspetto fisico, ossia la sua forma generale, la sua storia geologica, le misure della sua superficie totale e la suddivisione in diversi bacini, i contrasti di profondità, le maree e le correnti, gli alimenti oceanici e fluviali, la salinità dell'acqua. In secondo luogo, si occupa principalmente della fauna marina e delle risorse naturali (pesce, sale) sfruttate dalle aziende locali; in particolare con riguardo alla pesca del tonno, del corallo e delle spugne, osserva:

Sur les côtes de la Sicile, de la Sardaigne, du Napolitain, de la Provence, un grand nombre de baies sont occupées, en été, par des madragues, ou tonnare, [mais les pêcheurs] ont probablement quelque peu diminué en nombre [...] mais des centaines d'embarcations sont toujours occupées pendant la belle saison, les unes à la recherche du corail, les autres à celles des éponges.

²⁰ É. RECLUS, *L'Europa meridionale (Grece, Turquie, Roumanie, Serbie, Italie, Espagne et Portugal)*, in ID., a cura di, *Nouvelle géographie universelle: la terre et les hommes*, Paris, Hachette, vol. I, 1876, p. 33. Tra il 1884 e il 1904 appare anche l'edizione in lingua italiana, in cui la parte dedicata all'Europa meridionale figura come prima parte del quinto volume, ma è priva del capitolo sul Mediterraneo. Si veda E. RECLUS, *L'Europa meridionale: Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia, Bulgaria, Rumenia, Serbia e Montenegro*, Milano, Società editrice libraria, 1901, vol. 5.1.

²¹ *Ivi*, p. 35.

Le corail se trouve principalement dans les mers occidentales: des pêcheurs, italiens pour la plupart, le recueillent non-seulement sur les côtes du Napolitain et de la Sicile, dans le «Phare» de Messine²², sur les côtes de Sardaigne, mais aussi dans le détroit de Bonifacio, au large de Saint-Tropez, aux abords du cap Creus, en Espagne [...] Les éponges usuelles sont récoltées dans le golfe de Gabès [in Tunisia] et à l’autre extrémité de la Méditerranée, sur les côtes de Syrie, de l’Asie Mineure, dans les bras de mer qui serpentent sur milieci des Cyclades et des Sporades²³.

Con riguardo alle saline così si esprime:

La récolte du sel est, après la pêche, la grande industrie des bords de la Méditerranée: mais comme la pêche, elle est encore en maints endroits dans sa période primitive: c’est pendant le cours de ce siècle seulement que l’on a commencé de procéder avec science à l’exploitation du sel, de la soude et des autres substances contenues dans l’eau marine. La Méditerranée se prête admirablement à la production du sel, à cause de la température élevée de ses eaux, de sa forte teneur saline, de la faible oscillation de ses marées et de la grande étendue de plages presque horizontales alternant avec les côtes rocheuses et les promontoires de ses rives. C’est probablement en France, aux bords de l’étang de Thau [nei pressi di Sète] dans la Camargue et sur le littoral de Hyères, que se trouvent les marais salants les plus productifs et les mieux disposés; mais on en voit aussi de très-vastes sur les côtes d’Espagne, de l’Italie, de la Sardaigne, de la Sicile, de la péninsule istriote, et jusque dans les «limans» salins de la Bessarabie qui bordent la mer Noire²⁴.

Reclus non manca però di ricordare che le attività legate al mare non sono da considerare di primo piano, poiché i benefici che l’uomo può trarre direttamente dallo sfruttamento del Mediterraneo sono di scarso valore se rapportati ai vantaggi di ogni genere – economici, intellettuali e morali – che la navigazione nel “Mare Interno” ha arrecato all’umanità. Infatti, come in parte si è già detto, a differenza degli studiosi che l’avevano preceduto, e in particolare Malte-Brun, secondo Reclus il Mediterraneo, anziché separare i continenti, diventa un mare in grado di mettere in relazione tre culture, rappresentate da Ariani, Semiti e Berberi, appartenenti a tre distinti continenti. Inoltre, riesce a mettere in relazione le condizioni morfologiche del bacino marittimo e le sue caratteristiche naturali con quella che ritiene come principale attività umana, rappresentata dalla navigazione, al cui riguardo osserva che la configurazione terrestre e del mare favorisce il cabotaggio, per la presenza di distanze relativamente brevi, la frequenza di ripari, la regolarità dei venti e l’uniformità del clima, che in tutto il bacino offre vantaggi nel contesto di tecniche di navigazione relativamente rudimentali.

In altre parole il Mediterraneo è considerato la culla del commercio europeo, poiché facilita gli scambi, anche di idee, favorendo così l’emergere e lo sviluppo dell’incivilimento della popolazione insediata lungo le sue coste. E nell’analizzare il ruolo svolto da questo mare nel corso della storia prende anche in considerazione le reti di comunicazione a scala dimensionale sempre più ampia, distinguendo tre periodi (medievale, moderno e contemporaneo) in uno spazio-mondo i cui centri iniziano a sviluppare sempre più gli scambi con le altre regioni del globo. A tale riguardo osserva:

La marche de la civilisation s’est opérée longtemps suivant la direction du sud-est au nord-ouest: la Phénicie, la Grèce, l’Italie, la France ont été successivement les grands foyers de l’intelligence humaine. La raison principale de ce phénomène historique se

²² Il toponimo “Faro” era usato un tempo per denominare lo “Stretto” di Messina.

²³ *Ivi*, pp. 44-45.

²⁴ *Ivi*, p. 46.

trouve dans la configuration même de de la mer qui a servi de véhicule aux peuples en mouvement [...] Tant que cette mer intérieure resta la grande voie de communication des peuples, les républiques commerçantes ne songèrent qu'à la prolonger à l'orient par des routes de caravanes tracées dans la direction du golfe Persique, des Indes, de la Chine. Au moyen âge, les comptoirs genois bordaient les rivages de la mer Noire et se continuaient dans la Transcaucasie jusqu'à la Caspienne. Les voyageurs d'Europe, et surtout les Italiens, pratiquaient les routes de l'Asie Mineure, et maint itinéraire, qui n'est plus connu de nos jours, était fréquemment suivi à cette époque. Depuis cinq cents années, le domaine du commerce s'est rétréci dans l'Asie centrale, et les relations de peuple à peuple y sont devenues plus difficiles. [...] Naguère sans issue vers l'Orient, cette mer communique maintenant avec l'océan des Indes par le détroit de Suez; elle est devenue le grand chemin des bateaux à vapeur entre l'Europe occidentale, les Indes et l'Australie²⁵.

Di conseguenza, sempre secondo Reclus, se da un lato l'apertura del Canale di Suez – seppure sotto il dominio economico-politico dell'Inghilterra e le ambizioni della Francia nel trasformare il Mediterraneo in un suo mondo periferico – avrebbe dato l'avvio ad un nuovo periodo di relazioni geografiche orizzontali, dall'altro, proprio queste ultime, destinate sempre più ad estendersi verso i paesi di diversi continenti, per l'avvento della navigazione a vapore, avrebbero però finito per emarginarlo nella configurazione della rete globale²⁶. E di fatto le previsioni di Reclus si sono avverate: infatti, nonostante l'entrata in funzione del Canale di Suez – con tutti i suoi limiti di transitabilità, non soltanto tecnici, ma anche dovuti alla conflittualità politica tra i paesi interessati al suo controllo, che ha causato conflitti bellici e la sua chiusura – il “Mediterraneo” ha migliorato la sua posizione nelle relazioni marittime internazionali, ma quest'ultima, considerata a scala globale, ha continuato a rimanere marginale²⁷.

Anche in Italia sul finire degli anni '80 Giovanni Marinelli (1846-1900), allora docente di Geografia all'Università di Padova – pochi anni prima di trasferirsi a Firenze nel 1893, dove fonderà la Società di studi geografici e coloniali, dirigendo anche la Rivista geografica italiana – quasi contemporaneamente alla *Nouvelle géographie universelle* di Élisée Reclus, inizia a pubblicare *La Terra: trattato popolare di geografia universale*²⁸. Nel secondo volume di quell'opera, dopo aver terminato di trattare la *Geografia generale*, Marinelli inizia a introdurre la *Geografia speciale*, partendo dall'Europa in generale e, a proposito del “Mediterraneo” – denominato “Mediterraneo romano”²⁹, per differenziarlo dagli altri mediterranei presenti sulla Terra – si limita a considerarlo un bacino marino in ampio senso, comprendente il mar di Marmara, il mar Nero e il mar d'Azov. Quindi, tenendo conto della sua morfologia subacquea e delle differenti profondità, lo suddivide in quattro sezioni: *di ponente* (comprendente a sua volta il mare delle Baleari, il mar Ligure, Tirreno e Siculo), *centrale* o *mediano*, *di scirocco*, *di greco*³⁰. Tuttavia, come ricorda ancora Salvatore Bono:

²⁵ *Ivi*, pp. 47-48.

²⁶ *Ivi*, pp. 49-51.

²⁷ G. GALASSO, *Il Mediterraneo: un nesso totale tra natura e storia*, cit., p. 16.

²⁸ G. MARINELLI, *La Terra: trattato popolare di geografia universale*, Firenze, Vallardi, 8 voll., 1883-1902.

²⁹ *Ivi*, vol. II, s.d., p. 193.

³⁰ Si tratta di una descrizione basata essenzialmente sul saggio scritto alcuni anni prima dall'ammiraglio William Henry Smyth, riveduta e ampliata con dati più recenti da Carl Böttger e dallo stesso Marinelli. Si vedano: W.H. SMYTH, *The Mediterranean: a memoir physical historical and nautical*, London, John W. Parker and son, 1854; C. BÖTTGER, *Das Mittelmeer*, Leipzig, Mayer, 1859;

Se Réclus e altri geografi del secolo successivo hanno evidenziato gli elementi unitari del mare e del bacino mediterraneo attraverso numerosi parametri (clima, flora, fauna, insediamenti umani e così via), e hanno contribuito ad esaltarne una immagine idilliaca consonante con quella dei letterati, altri geografi, come, per esempio, l'austriaco Alfred Philippson, hanno mostrato che quell'unità è segnata da “contrastanti tendenze” al frazionamento e all'aggregazione³¹. Altri geografi, all'esaltazione di un Mediterraneo “*felix*” hanno contrapposto un Mediterraneo “*crudele*”³², fatto invece di durezza e precarietà della vita dei suoi abitanti, costretti a conquistare con grande fatica piccoli spazi pianeggianti dove impiantare colture agricole e a vivere sotto la minaccia di fenomeni sismici e di altre calamità naturali³³.

3. *Il “mondo mediterraneo” nella geografia vidaliana*

Nella *Geografia universale* progettata nel 1910 da Paul Vidal de la Blache (1845-1918), ma realizzata nei tre decenni successivi dai suoi allievi, tra i quali spiccano Albert Demangeon, Raoul Blanchard, Emmanuel de Martonne, Maximilien Sorre e Jules Sion, figura un tomo dedicato al Mediterraneo³⁴, scritto da Sorre e Sion nel 1934, quindi pochi anni dopo la celebrazione del Centenario della colonizzazione francese in Algeria. Nell'introduzione (*Le monde méditerranéen*)³⁵, Sorre dichiara apertamente la volontà di applicare alla lettera i principi metodologici di Vidal de la Blache, basati sull'analisi del paesaggio, che ne costituisce il punto di partenza³⁶. In uno stile piuttosto lirico evoca l'incanto dei paesaggi mediterranei, svelandone i due elementi fondamentali: il rilievo e il clima. Uno dei misteri del paesaggio mediterraneo riguarda infatti la particolare alternanza e «l'armoniosa combinazione di linee orizzontali [rappresentate dal mare] e linee verticali, [ossia le montagne circostanti]»³⁷, così come le impressioni di «nitidezza» e «precisione» prodotte dalla contemplazione dei paesaggi mediterranei «sono dovute ai contrasti di colori, alla franchezza delle tinte del mare, del cielo e soprattutto alla qualità della luce e alla trasparenza dell'aria»³⁸.

La breve introduzione è seguita da una sezione di 66 pagine dedicate all'area mediterranea, considerata ancora da un punto di vista generale e strutturata in cinque capitoli: i primi tre, scritti da Sorre, sono dedicati alle “architetture mediterranee”, “al mare” e “alle forme del clima e della vegetazione”; gli ultimi due, scritti da Jules Sion, si concentrano invece sugli aspetti umani, seguendo una ripartizione in apparenza simile a quella di Reclus, ma di fatto radicalmente diversa nei contenuti, basati sui principi fissati da Vidal de la Blache. Non a caso, già nel primo capitolo, intitolato *L'architecture physique méditerranéenne*³⁹, il mare

G. MARINELLI, *Recenti studi idrografici e talassografici nel Mediterraneo*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova», CCLXXXVI, 1884-85, vol. I, pp. 79-115.

³¹ A. PHILIPPSON, *Das Mittelmeergebiet: seine geographische und kulturelle Eigenart*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1914, pp. 194-195.

³² Ad esempio M. LE LANNOU, *Ritratto crudele del Mediterraneo*, in «Quaderni Sardi di Storia», 1, 1980, pp. 7-18.

³³ S. BONO, *Mediterraneo. Frontiera o spazio comune?* in *Processi politici del Mediterraneo: dinamiche e prospettive*, a cura di Anna Baldinetti e Amina Manegga, Perugia, Morlacchi, 2009, p. 22.

³⁴ M. SORRE, J. SION, *Méditerranée. Peninsules méditerranéennes*, in *Géographie Universelle*, a cura di Paul Vidal de la Blache e Lucien Gallois, Paris, Colin, vol. VII, t. 1, 1934.

³⁵ *Ivi*, pp. 1-2.

³⁶ *Ivi*, p. 2.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Ivi*, pp. 3-16.

non viene mostrato come un elemento essenziale: infatti, sia esso il Mare del Nord o il Mediterraneo, il suo ruolo assume poca importanza; al contrario, la variabile è costituita dalla singolarità del paesaggio presente nella verticalità del rilievo che delimita il mare, e ciò induce Sorre a descrivere la topografia delle terre emerse, poi quella dei fondali (i «rilievi cavi») ⁴⁰ e quindi ad analizzare le «zone costiere» ⁴¹, forme particolari legate al contatto tra terra e mare ⁴².

Nel secondo e terzo capitolo, intitolati rispettivamente *La mer* ⁴³ e *Les formes du climat et la végétation* ⁴⁴, la descrizione fisica del mare si ricollega alle condizioni climatiche e della vegetazione, osservando che la sua superficie d'acqua di circa tre milioni di km² condiziona l'estensione dei tipi di clima e di vegetazione, propri dei paesi subtropicali senza l'influenza del monzone, circostanze che si sono mostrate favorevoli ad una fioritura dell'insediamento umano. E anche nei due ultimi capitoli di geografia umana scritti da Sion, intitolati *Le travail et la vie populaire* ⁴⁵, *La place de la Méditerranée dans l'humanité* ⁴⁶, è ancora una volta l'omogeneità del rilievo e del clima che circonda tutto il Mediterraneo, quindi la specificità dell'ambiente naturale, a costituire e ad influenzare i generi di vita di tutti i popoli che vi abitano.

Fedele al pensiero di Vidal de la Blache – secondo cui la civiltà del Mediterraneo si sarebbe sviluppata sotto l'influenza di uno stretto contatto tra due elementi fisici (la pianura e la montagna) che in nessun luogo generano più differenze sociali, perché in nessun luogo sarebbero più opposte e più contigue – nel capitolo IV, dedicato al lavoro e alla vita popolare, quasi nessun cenno viene fatto da Sion al ruolo svolto dal mare, dal momento che in un'unica pagina si descrivono le «altre attività» (pesca, l'industria e vita sociale), dichiarando poi nel capitolo V che l'apertura di Suez ha giovato meno ai paesi mediterranei che a quelli dell'Atlantico, molti dei quali dominano largamente i traffici ⁴⁷, per cui sarebbe meglio collocare il loro futuro del Mediterraneo nell'agricoltura, in grado di offrire garanzie di stabilità economica e sociale. Si giunge infatti ad affermare che la vocazione principale di questo contesto geografico sembra essere l'estensione dell'orticoltura, per cui il diventare, ancor più di oggi, il giardino d'Europa sarebbe un futuro desiderabile per questo mondo di luce poco legato al mare ⁴⁸. Sempre nell'ultimo capitolo si analizza la posizione occupata dal Mediterraneo in termini diacronici, considerando prima i fatti permanenti, di fondo, legati alle condizioni naturali, imposte dal mare, dalle montagne, dalle pianure, ecc., quindi i mutamenti del ruolo svolto dal bacino nell'antichità, nel medioevo, e infine le relazioni commerciali e le rivalità nazionali in epoca contemporanea ⁴⁹.

⁴⁰ *Ivi*, p. 9.

⁴¹ *Ivi*, p. 14.

⁴² Quest'ultimo aspetto si ricollega alla carta che, a fine Novecento, Braudel porrà nella prefazione al suo volume dedicato al Mediterraneo, in cui appaiono le profondità e le altezze di 500 in 500 metri, mostrando un mare scomparso, come nel caso di una vasca svuotata dell'acqua che potrebbe contenere (F. BRAUDEL, *La Méditerranée. L'espace et l'histoire*, Paris, Flammarion, 1985, pp. 8-9).

⁴³ M. SORRE, J. SION, *Méditerranée. Peninsules méditerranéennes*, cit., pp. 17-20.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 21-35.

⁴⁵ In quella parte prende in considerazione l'agricoltura e le altre attività economiche, per soffermarsi poi sui segni di una profonda decadenza dell'ambiente naturale (*Les régressions*) e concludere con le condizioni demografiche e l'insediamento umano, distinguendo i villaggi dalle città (*Ivi*, pp. 36-53).

⁴⁶ *Ivi*, pp. 54-68.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 64-65.

⁴⁸ *Ivi*, p. 66.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 54-68.

Il ruolo svolto dal mare nel corso della storia del Mediterraneo sembra quindi incidentale, in netta contrapposizione con il pensiero di Reclus. Il rilievo, infatti, è il primo dei «fatti permanenti» esaminati da Sion, che ne valuta il ruolo nella frammentazione politica della regione⁵⁰. Per l'autore l'omogeneità dell'ambiente terrestre gioca un ruolo storico e «spiega la diffusione piuttosto rapida di antiche civiltà in regioni molto lontane, ma simili per suolo e clima»⁵¹, osservando che i popoli che hanno contato nella storia del mondo mediterraneo non erano stanziati sui terreni più ricchi, e quindi la loro prosperità era dovuta al ruolo preponderante del commercio con paesi circostanti fisicamente differenziati, che analizza singolarmente, per poi concludere che tali scambi sono «ancora un fatto permanente, nonostante le variazioni della sua intensità nel traffico sulle rotte terrestri tra India, Iran, Mesopotamia e porti siriani»⁵². L'autore, infatti, contrappone la fragilità delle talassocrazie ai territori incerti e alla stabilità degli stati continentali basati su un'area popolata da lavoratori, ritenendo che uno dei pregi dell'Impero Romano è stato quello di non essersi «limitato a fondare poche città marittime, come le precedenti colonizzazioni», penetrando molto all'interno delle terre a nord e ad est d'Europa⁵³. Ma poiché “il centro dell'Impero restava il mare”, secondo Sion proprio questo fatto spiegherebbe, almeno in parte, il suo declino.

Sul finire degli anni '40, nel periodo in cui dal 1939 al 1964 ricopre la carica di direttore dell'Institut français de Barcelone, per restare in quella città fino al 1975, Pierre Deffontaines (1894-1978) pubblica un saggio dedicato al Mediterraneo⁵⁴. Essendo stato allievo di Jean Brunhes e di Albert Demangeon, entrambi formatisi alla Scuola di Vidal de la Blache, Deffontaines può essere considerato un precursore di Fernand Braudel: infatti scorrendo quell'opera si rimane colpiti già dai titoli di alcuni capitoli – «Un mar entre montañas (cap. I), «Individualidad del clima» (cap. III), «La trilogia agricola: trigo, viña, olivo» (cap. V), «Los géneros de vida marítimos. Pescadores, marineros, piratas» (cap. VIII), «La casa mediterránea y el arte de la piedra» (cap. IX) – che mostrano chiaramente i temi tanto cari all'approccio possibilista proposto nella rivista *Annales de Géographie* fondata nel 1891 da Vidal de la Blache. Braudel, però, nei suoi studi sul Mediterraneo fa soltanto riferimento ai geografi Maximilien Sorre e André Siegfried, nonché all'archeologo Charles Parain (1893-1984)⁵⁵. In particolare, il riferimento di Braudel a Parain è tuttavia interessante, perché riguarda un libro pubblicato da Deffontaines, il quale molto probabilmente si era ispirato al saggio *di Parain*. Non a caso, nelle avvertenze al lettore, quest'ultimo dichiara:

Gli studi storici hanno bisogno, per illuminare e nutrire, della conoscenza precisa delle condizioni naturali in cui si sono evolute le società umane. Sembra anche che, senza l'etnografia, l'archeologia non possa far rivivere la vita profonda delle antiche civiltà. [...] Accanto a questi aspetti, o meglio al di sotto di essi, portandoli e spiegandoli, c'è la vita

⁵⁰ *Ivi*, p. 54.

⁵¹ *Ivi*, p. 55.

⁵² *Ivi*, p. 56.

⁵³ *Ivi*, p. 57.

⁵⁴ P. DEFFONTAINES, *El Mediterraneo. Estudio de geografía humana*, Barcellona, Juventud, 1948. Una nuova edizione (*El Mediterráneo. La tierra, el mar, los hombres*) è apparsa nel 1972.

⁵⁵ C. PARAIN, *La Méditerranée: les hommes et leurs travaux*, Paris, Gallimard, 1936. Si veda anche F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, t. 2 (*Destins collectifs et mouvements d'ensemble*), Paris, Colin, 1967, p. 543.

popolare nella sua cornice più familiare: le risorse naturali, i campi e i villaggi, la varietà dei gruppi sociali, la vita marittima, vita pastorale e vita agricola, “mestieri e tecniche”⁵⁶.

Nel concludere il saggio dedicato al Mediterraneo, Deffontaines sostiene l’idea di una tendenza allo svilupparsi di un processo di *mediterraneizzazione*⁵⁷ che si manifesta nella propensione all’espansione, all’emigrazione e alla proliferazione, con osservazioni di questo tenore:

L’uomo mediterraneo non solo inventa, ma propaga le sue scoperte, le impone o le regola. La scrittura usata oggi dalla stragrande maggioranza dell’umanità è una scrittura mediterranea; i caratteri, latini; i numeri utilizzati in quasi tutto il mondo sono un’invenzione mediterranea, numeri arabi e romani [...].

Le forme della letteratura e dell’arte classica nate nel Mediterraneo si sono imposte al mondo.

Non è stato il Mediterraneo ad organizzare e sostenere la progressiva scoperta e il riconoscimento del mondo, già dall’antichità e ancora durante i secoli XV e XVI? Un terra è stata scoperta quando è stata segnalata, visitata, da un Mediterraneo; gli altri viaggiatori, malesi, polinesiani, cinesi o antichi scandinavi, non contavano per l’umanità.

Paese di diffusori di idee, di credenti, di apostoli, di evangelizzatori; da qui partirono i grandi missionari cristiani, musulmani e ortodossi. Nel Mediterraneo le religioni nascono missionarie ed espansive, a differenza del buddismo, dello shintoismo, del taoismo, le religioni quietiste. Le donne mediterranee si sentono sicure di essere portatrici della Verità e questo comunica loro una certa intolleranza.

La fiducia nella loro missione, la convinzione nella loro superiorità, ha dato ai Mediterranei un potenziale unico; [...] e così cominciarono a “mediterraneizzare” il mondo; che sembrava un modo per umanizzarlo. [...]

La dieta mediterranea diventa sempre più una dieta mondiale; il pane e il vino, dopo essere stati un attributo del Mediterraneo, si stanno estendendo all’intera umanità; gli abiti, le forme di costruzione, il modo di concepire la città, la vita pubblica e politica, si ispirarono a lungo ai costumi mediterranei⁵⁸.

4. Il “Mediterraneo” nel pensiero geopolitico sviluppatosi tra le due guerre mondiali

In alcuni paesi, tra cui la Germania e la Francia, tra fine ‘800 e inizio ‘900 si era sviluppata l’idea di un “Mediterraneo” legato all’Europa, con l’emarginazione di ogni altra presenza. Questa tendenza di pensiero aveva dato vita alla Geopolitica, termine che vede le sue origini in Svezia, dove Rudolf Kjellén (1864-1922), docente a Uppsala e poi a Göteborg, nel 1916 divenne famoso con la pubblicazione il saggio *Staten som livsform* (Lo Stato come forma di vita), ispirato, anche se solo in parte, alla teoria dello “spazio vitale” (*lebensraum*) proposta nel 1897 da Federico Ratzel⁵⁹. Non a caso, nel 1924 in Germania appare il primo fascicolo della rivista *Zeitschrift für Geopolitik*, diretta da Karl Haushofer, geopolitologo ritenuto il fondatore della nuova disciplina, a base geografica: in quel Paese, però, soltanto nel 1936

⁵⁶ C. PARAIN, *La Méditerranée*, cit., p. 7.

⁵⁷ P. DEFFONTAINES, *El Mediterraneo*, cit., p. 235.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 235-236.

⁵⁹ Si veda F. RATZEL, *Politische Geographie*, Monaco-Lipsia, Oldenbourg, 1897. Sulle origini della Geopolitica si veda M. MARCONI, *Come la Geopolitica approdò sulla “Terra”*: Rudolf Kjellén e Karl Haushofer, in «Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence», 2015, n. 3, pp. 59-67.

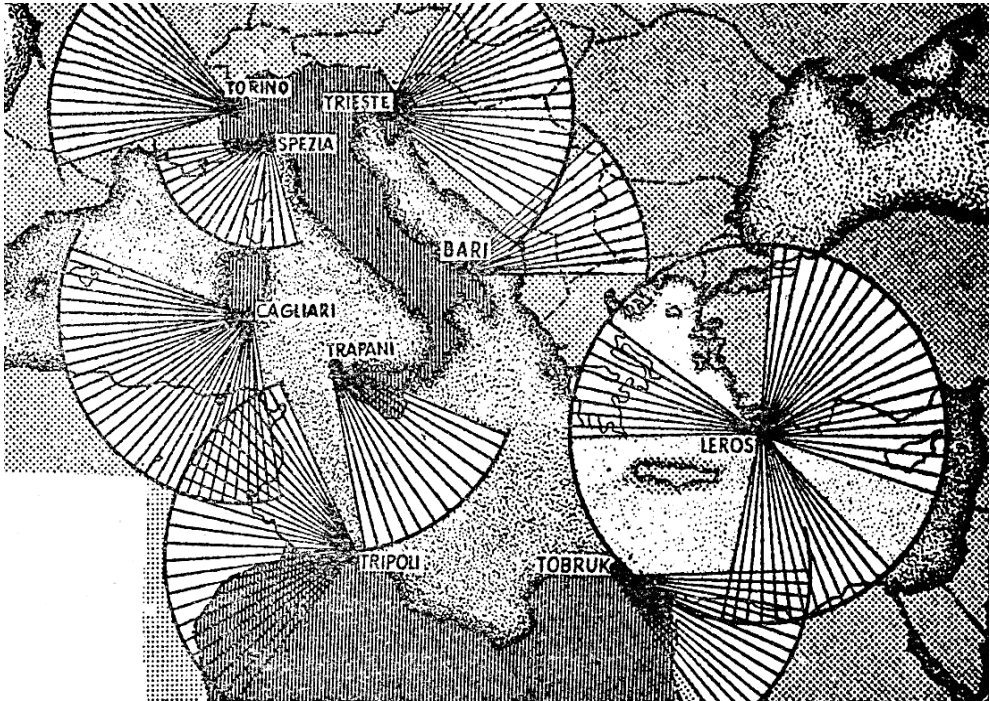


Fig. 1 - Il Douhetismo nel bacino del Mediterraneo: le principali basi aeree italiane destinate al suo controllo (da H. HUMMEL, W. SIEWERT, *Il Mediterraneo*, Milano, Bompiani, 1938, pp. 324-326).

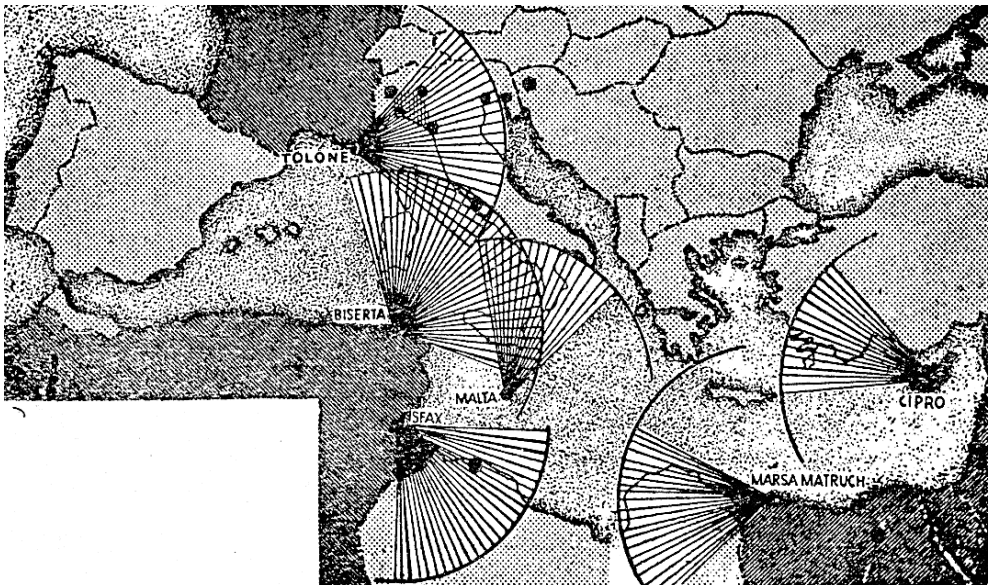


Fig. 2 - Il Douhetismo impiegato contro l'Italia: le basi aeree avversarie (da H. HUMMEL, W. SIEWERT, *Il Mediterraneo*, Milano, Bompiani, 1938, pp. 324-326).

apparirà un saggio dedicato al “Mediterraneo”⁶⁰, pubblicato da Hans Hummel e Wulf Siewert, due politologi tedeschi, i quali non mancheranno di dichiarare che la “civiltà mediterranea”, nel senso di “europea”, si sarebbe affermata anche in Turchia – soprattutto dopo la rivoluzione laica di Kemal Atatürk – e in paesi come la Tunisia e l’Algeria⁶¹.

L’impostazione strutturale di quell’opera privilegia la realtà mediterranea nei suoi aspetti geopolitici: già nel primo capitolo – nell’edizione tedesca e francese, intitolato “La regione mediterranea”, in quella italiana “Il bacino del Mediterraneo” – gli autori dichiarano che in quegli anni, se si esclude il volume già citato, scritto da Sorre e Sion, ispirato al pensiero vidaliano (*Méditerranée - Péninsules méditerranéennes*, Paris, 1934), la maggior parte dei geografi, influenzata da sentimenti continentali, preferiva usare il coronimo “Europa del Sud”: infatti, secondo Hans Hummel e Wulf Siewert il Mediterraneo avrebbe ritrovato il ruolo indicato dal suo nome soltanto dopo che Francia e Italia, con il loro espandersi in Africa, e così l’Inghilterra, con le pretese su quel mare, avrebbero cercato di unire nuovamente quel mare al resto dell’Europa⁶².

Nei successivi undici capitoli – se si esclude il quarto, nell’edizione tedesca e francese intitolato “Il Mediterraneo, regione economica”, in quella italiana “Il Mediterraneo quale spazio economico” – gli autori trattano temi di interesse politico riguardanti l’assetto spaziale del bacino marittimo a partire dall’antichità, per privilegiare poi le recenti politiche di espansione manifestate dalla Francia (cap. V), dall’Italia (capp. VI-VII) e anche da Grecia e Turchia nell’Egeo (cap. VIII). In altri tre capitoli descrivono i fatti legati alla politica sviluppata dall’Inghilterra, interessata a presidiare gli sbocchi del Mediterraneo verso l’Oceano Atlantico e nell’Oceano Indiano in seguito all’apertura del Canale di Suez. Infine l’ultimo capitolo si ricollega strettamente alla teoria dello spazio vitale proposta da Ratzel con osservazioni sulle politiche coloniali intraprese dalle potenze marittime e continentali, soffermandosi infine sul ruolo, allora di primo piano, svolto dalle basi navali ed aeree italiane, presenti anche nel Dodecanneso e a Cipro. Uno specifico paragrafo è addirittura dedicato alla “teoria aerea dell’Italia” elaborata da Giulio Douhet e quindi nota anche come “douhetismo”, secondo la quale l’arma spaziale permetterebbe «di superare ostacoli geografici e disturbare le fonti di potenza che il nemico possiede in casa propria»⁶³, mentre all’esercito e alla marina rimarrebbero soltanto compiti difensivi⁶⁴. E con riferimento alla posizione centrale dell’Italia nel Mediterraneo, non manca di aggiungere che essa

... offre la possibilità di raggiungere quasi tutte le posizioni strategiche importanti dei suoi eventuali avversari. [...] La Sardegna offre un’ottima base per incursioni aeree sulla Corsica, sulle linee marittime francesi di comunicazione e sui porti dell’Algeria e della Tunisia. Biserta, importantissimo porto militare francese, è esposta alla minaccia aerea dalla Sicilia e dalla Sardegna, e così pure Malta e la importante via di navigazione in quelle acque. Anche la Jugoslavia, l’Albania e la Grecia si trovano nel raggio d’azione degli Italiani; [...] Di recente, nel Dodecanneso, l’Italia ha fatto di Lero una formidabile base aerea,

⁶⁰ Si veda H. HUMMEL, W. SIEWERT, *Der Mittelmeerraum: zur Geopolitik eines maritimen Grossraumes*, Heidelberg-Berlin, Kurt Vonwinckel, 1936; ID., *La Méditerranée*, Paris, Payot, 1937; ID., *Il Mediterraneo*, Milano, Bompiani, 1938.

⁶¹ Per contro l’islam, considerato come un apporto marginale, era addirittura definito *Mittelmeere-entfremdung*, ossia extramediterraneo.

⁶² H. HUMMEL, W. SIEWERT, *La Méditerranée*, cit., pp. 8-10.

⁶³ H. HUMMEL, W. SIEWERT, *Il Mediterraneo*, cit., p. 323.

⁶⁴ *Ivi*, p. 324.

da cui si possono raggiungere a volo Cipro, Ankara, Atene e forse anche Istanbul e Alessandria. L'Italia è d'avviso che l'attacco alla flotta inglese davanti ad Alessandria e Haifa possa riuscir meglio partendo da Lero che partendo dalla Libia (fig. 1). Anche la Libia ha un certo valore quale base aerea in parecchie direzioni. [...] In un conflitto, l'Italia cercherebbe senza dubbio di prevenire con una rapida decisione l'avversario, per tenerlo lontano dal territorio italiano che è tanto vulnerabile (fig. 2). Senonché nella velocità si trova la forza, ma anche il pericolo politico e diplomatico della nuova arma⁶⁵.

Negli stessi anni analoghe tendenze si manifestano in Francia, dove la Geopolitica, anti-revisionista, anti-determinista e possibilista, proposta da geografi come Jean Brunhes (1869-1930), Camille Vallaux (1870-1945) e Lucien Febvre (1878-1956), ha cercato di offrire qualche sostegno ai trattati di pace, specialmente nell'Europa centrale. Ispirata all'umanesimo geografico – basato sullo studio dei generi di vita, ritenuti cellule della civiltà e fermenti determinanti le coagulazioni nazionali – e sostenuta dal pensiero e dalle opere di Camille Vallaux⁶⁶, Paul Vidal de la Blache⁶⁷, Albert Demangeon⁶⁸, André Siegfried⁶⁹ e Jacques Simon Ancel⁷⁰, la geopolitica in Francia può essere considerata come una “geografia di Nazioni”, magari in formazione, da contrapporre ad una “geografia degli Stati”⁷¹.

Con riguardo al Mediterraneo nella geopolitica francese spicca però la figura di André Siegfried (1875-1959), sociologo e geografo francese che già nel 1913, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale aveva pubblicato un saggio che gettò le basi nel campo della geografia elettorale e sociale, analizzando le condizioni fisico-ambientali e sociali (struttura della proprietà, rapporto del cittadino con gli organi di governo, ecc.) sul voto degli abitanti. In quell'opera, infatti, Siegfried aveva messo a confronto una quindicina di dipartimenti dell'Ovest francese durante i primi quarant'anni della Terza Repubblica per individuare una correlazione tra le diverse strutture sociali e il comportamento degli abitanti⁷². Dal 1933 era

⁶⁵ *Ivi*, pp. 324-326.

⁶⁶ Si veda C. VALLAUX, *Le Sol et l'État*, Paris, Doin, 1911.

⁶⁷ P.V. DE LA BLACHE, *La France de l'Est*, Paris, Colin, 1917.

⁶⁸ A. DEMANGEON, *Géographie des frontières*, in «Annales de Géographie», 1941, pp. 58-60.

⁶⁹ A. SIEGFRIED, *Les États-Unis aujourd'hui*, Paris, A. Colin, 1928; *Id.*, *La Crise britannique au XX siècle*, Paris, A. Colin, 1931; *Id.*, *Il Canada potenza internazionale*, trad. C. Giardini, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1937; *Id.*, *Suez, Panama et les routes maritimes mondiales*, Paris, Colin, 1945.

⁷⁰ J.S. ANCEL, *Géopolitique*, Paris, Delagrave, 1936; *Id.*, *Manuel géographique de politique européenne*, Paris, Delagrave, 1937; *Id.*, *Géographie des frontières*, Paris, Gallimard, 1938.

⁷¹ Si vedano: E. MASSI, *Nuovi indirizzi della geografia politica in Francia*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», IX, 1938, n. 2, pp. 194-208; *Id.*, *Geopolitica: dalla teoria originaria ai nuovi orientamenti*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1986, pp. 4-7, 9. Considerazioni simili sono state fatte da Paul Claval per la scuola geopolitica anglosassone di Halford John Mackinder, per quella angloamericana di Isaiah Bowman e così per le scuole di matrice sovietica e giapponese. Si vedano: P. CLAVAL, *Geopolitica e geostrategia. Pensiero politico – spazio – territorio*, Bologna, Zanichelli, 1996, pp. 25-35, 56-57; H.J. MACKINDER, *On the Scope and Methods of Geography*, in «Proceedings of the Royal Geographical Society», 1887, pp. 141-160; *Id.*, *The Geographical Pivot of History*, in «Geographical Journal», 1904, pp. 437-444; *Id.*, *Democratic Ideals and Reality: a Study of the Politics of Reconstruction*, London, Constable, 1919; I. BOWMAN, *The New World. Problems of Political Geography*, New York, World Book Co., 1921; *Id.*, *Geography Versus Geopolitics*, in «Geographical Review», n. 4, 1942, pp. 646-658; N.J. SPYKMAN, *Geography and Foreign Policy*, in «American Political Science Review», 1938, pp. 28-50.

⁷² A. SIEGFRIED, *Tableau politique de la France de l'Ouest sous la Troisième République*, Paris, Colin, 1913.

divenuto titolare della cattedra di geografia economica e politica al Collège de France, e nel 1943 pubblicò una monografia in cui non mancò di esaltare il Mediterraneo, ritenuto un mare «*toute lumière*» e persino «*plus lumière que couleur*», aggiungendo che «*La lumière est éclatante, les couleurs sont atténuées, parfois pauvres et n'existent pas sans elle*»⁷³. In quel saggio, fatto conoscere anche in Italia nei primi anni del Secondo dopoguerra, attraverso una corposa nota⁷⁴, si giustificava in maniera discutibile l'unitarietà regionale del Mediterraneo, sostenuta nel periodo di apogeo del colonialismo. Infatti, dalla lettura di quell'opera Silvana Vardabasso traeva osservazioni di questo tenore:

Struttura e configurazione, clima e mare hanno influito così direttamente sullo sviluppo della civiltà umana in poche altre regioni come in quella mediterranea. Vi è qui una stretta collaborazione tra l'uomo e la natura, in quanto la natura ha formato l'uomo e l'uomo a sua volta ha regolato la natura. Il Mediterraneo infatti per la sua felice posizione geografica, il suo clima invidiabile, la sua atmosfera così limpida è stato centro di una civiltà che, partendo dal continente antico, ha avuto una diffusione addirittura mondiale. È questa la civiltà mediterranea, che – derivata dalla collaborazione e non dall'urto tra l'Occidente e l'Oriente – ha conferito all'uomo la sua dignità e la sua personalità ed ha dato l'impulso alla filosofia, alle arti, alle lettere e alle scienze. Il Mediterraneo evidentemente non costituisce una separazione, ma un tratto di unione; più che un bacino chiuso esso è infatti una via di comunicazione fra gli oceani⁷⁵.

Sempre in una visione coloniale ancora dominante in quegli anni, nel riassumere il pensiero di Siegfried, influenzato dalla sua formazione sociologica, la Vardabasso così si esprime:

La concezione mediterranea della vita è in opposizione non solo con la mentalità orientale, ma anche con la moderna civiltà meccanica occidentale. Il Mediterraneo non si presta a questo modernismo, ma si basa piuttosto sull'antico, che mantiene il prestigio di certi valori (come la solidarietà familiare) di cui l'umanità ha bisogno per non pericolare⁷⁶.

Tra i paesi dell'Europa occidentale non mancava però in quegli anni l'alternarsi di concorrenze e rivalità, al cui riguardo Salvatore Bono osserva:

In queste rivalità il caso più “rumoroso” è quello dell'Italia, il cui regime fascista, nella fase finale, aveva fatto del Mediterraneo uno dei punti di forza della propria ideologia politica. Nel discorso del novembre 1937 a Milano, Mussolini affermò: «se per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi italiani è la vita. Le velleitarie rivendicazioni mediterranee trovarono una significativa espressione storiografica nell'opera di Pietro Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, edita nel 1927 e più tardi, 1941, ripubblicata con il sottotitolo *Dall'unità di Roma all'impero* (nel senso di impero fascista)»⁷⁷.

⁷³ A. SIEGFRIED, *Vue générale de la Méditerranée*, Paris, Gallimard, 1943, p. 63.

⁷⁴ S. VARDABASSO, *Il Mediterraneo: una visione sintetica del suo ambiente fisico-economico e della sua civiltà secondo André Siegfried*, in «L'universo», 1948, n. 6, pp. 653-664.

⁷⁵ *Ivi*, p. 653.

⁷⁶ *Ivi*, p. 664.

⁷⁷ S. BONO, *Mediterraneo, storie di una idea liquida*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», XIII (2016), n. 36, p. 125.

E proprio con riguardo all’Italia, già nel 1931, in un saggio poco noto⁷⁸, pubblicato da uno zio omonimo di Massimo Salvadori, docente a Torino di Storia delle dottrine politiche, se da un lato si ritiene probabile una futura unificazione europea, dall’altro si auspica un’Unione mediterranea guidata dall’Italia⁷⁹. Sul finire dello stesso decennio, seppure con una differente impostazione di pensiero da quella proposta da Haushofer in Germania, anche nel nostro Paese si afferma a Trieste un indirizzo di studi a carattere geopolitico, guidato da Giorgio Roletto e da Ernesto Massi, suo allievo⁸⁰, studiosi che nel 1939, con un certo ritardo rispetto agli altri paesi, dirigono la rivista *Geopolitica: rassegna mensile di geografia politica, economica, sociale, coloniale*⁸¹. Nata per iniziativa di Giuseppe Bottai, costituisce il primo periodico dedicato a questa disciplina in Italia, le cui radici storiche si possono individuare soprattutto nella tradizione filosofico-culturale di Giandomenico Romagnosi e dei suoi allievi Carlo Cattaneo e Melchiorre Gioia, prima della piena e completa sistematizzazione antropogeografica compiuta a fine Ottocento da Friedrich Ratzel, il primo a sviluppare una teoria dello “spazio vitale”.

Nell’intento di affermare un autonomo pensiero geografico nazionale, seppure finalizzato ad indicare e giustificare gli orientamenti che l’imperialismo italiano avrebbe dovuto seguire, in quella rivista si dava spazio a saggi ed articoli che definivano la geopolitica e i suoi oggetti di studio, argomenti allora ancora poco diffusi in Italia. Tra i principali temi trattati dal periodico figurava quello del pieno dominio italiano del bacino mediterraneo da Oriente a Occidente, in direzione dell’Africa, dei Balcani, del Vicino Oriente e delle Sporadi meridionali, sull’onda delle scelte espansionistiche ed imperiali decise dal regime fascista, giustificate sulla base della posizione centrale dell’Italia nel Mediterraneo e della tradizione risorgimentale mutuata dal pensiero di Giuseppe Mazzini, fautore della Terza Roma. La “Città eterna”, infatti, venne a costituire un punto di riferimento costante e tale da rappresentare il simbolo delle strategie, che in epoca imperiale avevano assoggettato l’intero bacino marittimo all’antica Roma, grazie all’impegno costante delle sue legioni.

Se Roletto aveva dedicato soltanto alcuni contributi parziali allo studio del Mediterraneo⁸², è stato però Ernesto Massi (1909-1997) ad occuparsi dell’unità mediterranea, inquadrata in una visione anti-determinista e sottolineando che tale unità non esiste nelle caratteristiche naturali dello spazio, ma è «la creazione pervicace dell’uomo mediterraneo; essa non è geografica, è geopolitica!»⁸³. Inoltre, il Mediterraneo è definito da Massi il «mare delle civiltà», anticipando l’idea di «centro luminoso», espressa poi sia da Fernand Braudel nella sua tesi di dottorato, intitolata *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l’époque de Philippe II* e pubblicata per la prima volta nella stessa lingua, nel 1944, sia dalla recente teoria

⁷⁸ M. SALVADORI, *L’unità del Mediterraneo*, Roma, Saturnia, 1931.

⁷⁹ S. BONO, *Mediterraneo, storie di una idea liquida*, cit., p. 126.

⁸⁰ Si veda L. ROMAGNOLI, *La rivista “Geopolitica” (1939-1942) di Giorgio Roletto ed Ernesto Massi*, in *Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano, Roma 18-22 giugno 2000*, a cura di Giovanni Calafiore, Cosimo Palagianò, Emanuele Paratore, Roma, Edigeo, 2003, vol. III, p. 3.323.

⁸¹ Non a caso il primo numero della rivista riporta uno scritto di saluto firmato proprio da Karl Haushofer.

⁸² Si veda in particolare: G. ROLETTO, *Lezioni di geografia economica (Parte II. Prodotti fondamentali del clima Mediterraneo)*, Padova, Cedam, 1931; ID., *Rodi: la funzione imperiale nel Mediterraneo orientale*, Milano, Pubblicazioni coloniali, 1939.

⁸³ A. PERRONE, *La centralità geopolitica del Mediterraneo nel pensiero di Ernesto Massi. Il paradigma italiano tra coscienza geografica e volontarismo*, in «Gnosis. Rivista Italiana di Intelligenza», 2021, n. 4, p. 87.

italiana del “Mediterraneo allargato”⁸⁴. In una visione influenzata sia dal determinismo fisico-ambientale di Ratzel, in particolare alla teoria dello spazio vitale, sia dal possibilismo di Vidal de la Blache, Massi, dopo aver fatto riferimento alla distribuzione spaziale delle flotte e basi aeree italiane, spagnole, inglesi, francesi e russe allora presenti nel Mediterraneo, giungeva a considerazioni geopolitiche di questo tenore:

Dalla vulnerabilità della posizione, nasce la necessità di una politica di difesa, di sicurezza, di ordine, di penetrazione spaziale delle aree di confine: sono gli stessi punti di partenza alla base dell’antico pensiero romano. Difesa attraverso la creazione di nuove basi di supporto (*Stützflächen*), con lo sviluppo adeguato dell’armamento, sicurezza ai confini alpini con una politica di alleanza favorevole e di fortificazione, sicurezza interna con l’acquisizione di un corrispondente potenziale economico, con la battaglia del grano, la bonifica, l’autarchia, ordine nell’Adriatico grazie alla normalizzazione delle relazioni italo-slave e con la politica albanese, che si è conclusa nell’unione dell’Albania con l’Italia, rafforzamento nel Mediterraneo con il collegamento di Rodi, la fortificazione di Lero [isola del Dodecaneso], il recupero della Libia, il potenziamento delle basi di Augusta, Trapani e Pantelleria [...] La conquista dell’Etiopia significa che la vita italiana dell’impero sta ora attraversando il Mediterraneo e Suez. Ciò accelera la maturazione del concetto geopolitico dello spazio vitale, che elimina tutte le minacce, nella sua applicazione al Mediterraneo. Ma la sicurezza nello spazio vitale non è completa senza il controllo del Canale di Sicilia. In altre parole, il ritorno del problema di Cartagine⁸⁵.

E come è stato osservato in un recente contributo dedicato al mito imperiale dei geografi italiani:

[...] non erano nuove le posizioni assunte dagli studiosi delle scienze territoriali come quelle, legate alla tradizione risorgimentale, di Antonio Renato Toniolo, che difendeva la piena realizzazione dell’unità nazionale, nonostante i parziali successi ottenuti con la Grande Guerra, riguardo alle terre irredente che venivano considerate come parte integrante della Penisola italiana e come strumento di dominio del Mediterraneo, ovvero la Corsica, la Dalmazia, Nizza, la Savoia e l’isola di Malta. Analogamente, nel 1942 un altro collaboratore di «Geopolitica» Livio Chersi sottolineava che il Mediterraneo dall’antica Roma in poi, salvo il periodo dell’espansionismo islamico, era sempre stato un mare sotto il controllo dell’Italia⁸⁶ e per questo era necessario che gli interessi vitali dell’Italia fossero difesi allo scopo di contrastare, se non annullare, il dominio economico-militare britannico che controllava le vie di accesso agli Oceani, dallo stretto di Gibilterra a quello di Suez. Dal momento in cui era stato proclamato l’impero da parte di Mussolini, l’Italia doveva diventare uno Stato con interessi a livello mediterraneo ed europeo. Chersi non mancava poi di ricordare che le condizioni necessarie ad una pace e allo sviluppo del bacino mediterraneo e della stessa Europa erano strettamente legate alla libertà e all’effettiva sicurezza dell’Italia in seno al Mediterraneo e ai due canali di accesso al *Mare nostrum*. A sua volta, nel 1942, un altro studioso, Lodovico Magugliani, pubblicò un

⁸⁴ E. MASSI, *Römische und italienische Mittelmeer-Geopolitik*, in «Zeitschrift für Geopolitik», XVI (1939), 8-9, p. 553. Si veda anche Matteo Marconi, *Dallo spazio fisico allo spazio relazionale. Una nuova visione geopolitica per il Mediterraneo allargato?*, in «Gnosis. Rivista Italiana di Intelligence», 2016, 1, pp. 33-41.

⁸⁵ E. MASSI, *Römische und italienische Mittelmeer-Geopolitik*, cit., p. 564-565.

⁸⁶ L. CHERSI, *Problemi geopolitici del Mediterraneo*, in «Geopolitica», II, 1940, n. 5, p. 214.

contributo apparso nel numero doppio della rivista dell’agosto-settembre dello stesso anno⁸⁷, che analizzava la funzione storica del Mediterraneo, considerato come il mare che nel corso delle varie epoche era stato in grado di determinare i movimenti ascensionali delle civiltà e che era capace di riorganizzare il ritmo dei periodi di regresso oppure quelli di stasi. Per questo, osservava ancora Magugliani, il Mediterraneo costituì sempre un nodo delle correnti afferenti ed efferenti dei traffici, di tutte le necessità geografiche, economiche e vitali dell’ecumene. Qualche mese dopo, siamo nel novembre 1942, Magugliani sempre dalle pagine del periodico, pubblicò l’altro articolo, in cui veniva analizzato il rapporto fra *il Mare nostrum*, l’Africa e il continente eurasiatico. In tale contesto l’Italia veniva a rappresentare un ponte di collegamento tra le due realtà continentali⁸⁸ e il centro di un nuovo blocco geopolitico⁸⁹.

Tra i collaboratori di “Geopolitica” figurava anche Luigi Filippo De Magistris (1872-1950), docente di Geografia politica ed economica all’Università Bocconi di Milano ed anche di Geografia alla Facoltà di Lettere della Statale, che sottolineò lo stretto rapporto tra Italia e Mediterraneo, soprattutto per la presenza dei nostri connazionali, pari al 50% della popolazione complessiva, in tutte le terre limitrofe al *Mare nostrum*⁹⁰. Il sogno imperiale dei geopolitologi italiani ebbe però vita breve: in pochi anni le potenze dell’Asse furono sconfitte dagli Alleati e le intenzioni di trasformare l’Italia in una nazione in grado di dominare incontrastata il Mediterraneo, estromettendo dal bacino le basi e le forze militari dell’impero britannico e francese, venne meno con la conseguente chiusura del periodico. Non a caso il rapido crollo del dominio mediterraneo da parte dell’Italia ha ispirato un film diretto da Gabriele Salvatores, con Diego Abatantuono e Claudio Bigagli, tratto dal romanzo *Sagapò* di Renzo Biasion (1914-1996), in cui, durante la campagna di Grecia del 1941-43, su un’isola del Dodecanneso un gruppo di soldati italiani finisce per vivere ormai estraniato dal mondo.

5. *Il “Mediterraneo” nel pensiero geopolitico contemporaneo*

A partire dal Secondo dopoguerra la Geopolitica è stata a lungo quasi abbandonata, per le riserve espresse sui suoi contenuti scientifici e forse ancor più per essere stata strumentalizzata dall’ideologia nazista: anche in Italia gli eventi bellici hanno portato allo scioglimento del gruppo dei geopolitici italiani e questa disciplina è stata in buona parte dimenticata. Soltanto a partire dagli anni ’80 questa forma di sapere ha ricominciato a destare qualche interesse, grazie all’apporto di Yves Lacoste, geografo francese che l’ha nuovamente rivalutata proponendola come geografia “attiva”, sapere direttamente connesso all’azione del potere politico sui territori⁹¹. Nella rivalutazione della geopolitica è stato fondamentale l’apporto storico, manifestatosi anch’esso a partire dagli anni ’80, con lo slittamento dell’asse politico-economico

⁸⁷ L. MAGUGLIANI, *Impostazione geopolitica del bacino Mediterraneo*, in «Geopolitica», IV, 1942, n. 8-9, pp. 374-382.

⁸⁸ L. MAGUGLIANI, *Il Mediterraneo centro geopolitico del blocco continentale EuroAsio-Africano*, in «Geopolitica», IV, 1942, n. 11, pp. 495-504.

⁸⁹ A. PERRONE, *Mare nostrum e “Geopolitica”. Il mito imperiale dei geografi italiani*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 2016, n. 1, pp. 12-14.

⁹⁰ L.F. DE MAGISTRIS, *Noi e l’Africa*, in «Geopolitica», 1942, n. 3, pp. 115-119.

⁹¹ Nel 1968 aveva fondato la rivista *Hérodote*, sul cui modello nel 1978 Massimo Quaini dava inizio in Italia alla rivista *Hérodote-Italia*, poi denominata *Erodoto*, destinata però a cessare nel 1984. A metà anni ’70 Yves Lacoste aveva pubblicato un saggio dal titolo provocatorio (Y. LACOSTE, *La géographie, ça sert, d’abord a faire la guerre*, Paris, Maspero, 1976), per poi costituire l’*Institut français de géopolitique* e dirigere il seminario sul tema “*méthode d’analyse et représentations géopolitiques*”.

dalle grandi potenze occidentali verso quelle medio-orientali e asiatiche, basate su una prospettiva eurasiatica, antiliberale con al centro la Cina e la Russia, quest'ultima con una politica internazionale ispirata dalle idee espresse dal filosofo e attivista politico Alexandr Dugin, molto controverso, persino in patria, attivo organizzatore di milizie belliche in scenari di crisi come quello causato dalla Russia nel Donbass⁹², coinvolgendo l'Ucraina.

Negli anni '90 del secolo scorso la Geopolitica ha iniziato ad essere coltivata nuovamente come sapere specifico anche in Italia: sono infatti riapparse riviste dedicate espressamente a tale sapere, come nel caso di *Limes*, che rappresenta il periodico di maggior successo in termini di una "geopolitica pratica (popolare)", anche se non sono mancate riserve e critiche sui suoi contenuti teorici⁹³. A partire dal nuovo millennio, si sono aggiunte altre riviste, tra cui *East-Rivista di Geopolitica*, apparsa dal 2005 al 2010 e poi ripresa nel 2015 intitolandola *EastWest*; inoltre, dal 2004 è attivo a Roma il "Centro Studi Geopolitica.info", che si occupa di temi e problemi geopolitici, in collaborazione, sempre a Roma, con il Centro di Ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa sub-sahariana" (CEMAS) dell'Università "La Sapienza" e con la facoltà di Scienze dell'Amministrazione e delle Relazioni internazionali dell'Università di "Tor Vergata". La Geopolitica ha anche trovato nuovi estimatori, sempre in ambito accademico, afferenti a diversi settori scientifico-disciplinari, che stanno tentando di riqualificare scientificamente questo sapere.

Nel caso specifico della complessa realtà mediterranea, il 13-14 dicembre 2002 Maria Paola Pagnini ha organizzato a Trieste un convegno sul tema "Le metafore del Mediterraneo"⁹⁴ e in quell'evento non ha esitato ad affermare che

L'unità del Mediterraneo, durante gli ultimi tre o quattro millenni, è stata segnata da importanti migrazioni storiche. Oggi, lo stesso fenomeno minaccia di distruggerla. Contemporaneamente emerge la reazione appassionata di identità locali che rischiano di essere appiattite dal livellamento linguistico, politico ed economico. Le rivendicazioni regionali sono sempre state un tratto comune a tutti i paesi dell'Europa mediterranea, quasi a sottolineare l'estraneità della nascita dello stato nazionale al di fuori delle rive di questo mare e le sue conseguenti difficoltà a mantenersi saldo⁹⁵.

In un interessante contributo presentato a quel convegno si legge che il Mediterraneo, in senso "allargato"

... rappresenta una frontiera critica caratterizzata da una situazione d'indefinitezza, fluidità, incertezza e quindi di latente tensione capace d'innescare ed alimentare fenomeni dinamici in grado di coinvolgere profondamente altre regioni geopolitiche e forse anche l'intero assetto politico-strategico globale. Insieme ai bacini del Mar Nero e del Mar Rosso costituisce un'area che risulta essere al contempo una faglia e una cerniera entro la quale insistono e si confrontano realtà profondamente distinte e che può essere rappresentata come un'ellisse suddivisibile in due settori principali, Nord e Sud, oppure in quadranti

⁹² Si veda M. IACOPI, *Usa, Russia e Mediterraneo: riflessione geopolitica*, Trieste, Edizioni Goliardiche, 2015.

⁹³ E. BRIGHI, F. PETITO, *The Renaissance of Geopolitic in Post-1989 Italy*, in «Geopolitics» XVI (2011), n. 4, pp. 819-845.

⁹⁴ M.P. PAGNINI, a cura di, *Le metafore del Mediterraneo*, Trieste, EUT, 2006.

⁹⁵ *Ivi*, p. 19.

(europeo occidentale ed orientale, asiatico e africano) appartenenti a regioni geopolitiche diverse. Non ci si trova quindi di fronte ad un “sistema” politico-culturale coerente⁹⁶.

Tra Gibilterra a Suez corre infatti un’immaginaria linea di confine attraverso Malta, il canale di Sicilia e Creta, che sta ad indicare non soltanto le principali basi navali che per tradizione dominano il bacino, ma anche la frontiera tra due mondi inconciliabili sotto il profilo culturale, politico (democrazia e autoritarismo), religioso (cristianesimo e islam), etnico-linguistico (per la presenza di popolazioni in prevalenza neolatine, slave, turche e arabe), la cui insormontabilità è radicata nella storia. Di conseguenza, se si considera il Mediterraneo in senso allargato, comprendente quindi i bacini del Mar Nero e del Mar Rosso, nella sola parte settentrionale è possibile individuare: il quadrante nord-occidentale, comprendente Portogallo, Spagna, Italia e Francia; il quadrante nord-orientale, (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, Albania, Grecia, Bulgaria, Romania e Turchia); il quadrante russo-caucasico, comprendente Ucraina, parte della Federazione Russa, Georgia, Armenia, Azerbaïjan, cinque repubbliche ex-sovietiche dell’Asia centrale e l’Afghanistan). Il versante meridionale del Mediterraneo allargato – che può essere identificato con la regione del Grande Medio-Oriente – comprende a sua volta: il quadrante medio-orientale (Israele, Autorità Nazionale Palestinese, Libano, Giordania, Siria, Iraq, Iran, e Stati della Penisola arabica) il quadrante nordafricano (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto); il Corno d’Africa (Sudan, Eritrea, Etiopia, Somalia).

Sempre nel corso del convegno svoltosi a Trieste nel 2002 si osservava che il processo di globalizzazione in atto sembrava aver acuito l’instabilità e le dimensioni conflittuali dell’area, causando un contesto fluido e incerto⁹⁷, sul quale incideva fortemente già allora il problema energetico. Si stima infatti che le riserve energetiche presenti nel Golfo Persico, in Asia Centrale, nel Mar Caspio e nel Nord Africa rappresentavano circa il 65-70% delle riserve mondiali di petrolio e il 30-35% di quelle di gas; in secondo luogo il ruolo del Golfo Persico nella produzione mondiale di energia risultava sempre maggiore a causa di una domanda di mondiale in crescita, con il raggiungimento della capacità massima di produzione nel Mare del Nord e delle difficoltà di trasporto e commercializzazione dell’energia del bacino del Caspio. A sua volta, il traffico *pipelines* e navale di greggio e gas naturale nel Mediterraneo presentava volumi notevoli e un’intensità superiore a ogni altro grande bacino navigabile, favorendo lo scoppio di crisi, conflitti e tensioni, soprattutto nel Caucaso e nell’Asia centrale ex-sovietica, dove lo stato d’instabilità e di conflittualità appariva connesso e influenzato dalla crescente competizione fra attori regionali e fra grandi potenze per poter fruire delle risorse energetiche ivi presenti⁹⁸.

Accanto alle tensioni legate all’accesso e allo sfruttamento delle risorse energetiche, sempre più significativo è divenuto anche il problema delle risorse idriche, poiché nella maggior parte del contesto mediterraneo il regime idrico è reso irregolare dall’orografia tipicamente montuosa di alcune zone, con rilievi scoscesi e soggetti a frequenti frane, e ancor più dal clima, caratterizzato da una spiccata siccità estiva e da precipitazioni violente, concentrate in alcuni periodi dell’anno; le risorse interne d’acqua sono inoltre distribuite in maniera del tutto eterogenea nelle tre fronti: 74% in quella settentrionale, 21% in quella orientale e 5% in quella meridionale. E altrettanto eterogenea, sotto il profilo spaziale, è la domanda d’acqua,

⁹⁶ R. UMANA, *Geopolitica e geostrategia del Mediterraneo*, in *Le metafore del Mediterraneo*, a cura di Maria Paola Pagnini, cit., p. 220.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 221-222.

⁹⁸ *Ivi*, p. 222.

fortemente condizionata dalle diverse condizioni climatiche, dal tasso di crescita demografico e dal grado di sviluppo socio-economico delle popolazioni, per cui gli esempi di marcata conflittualità internazionale nel reperimento di risorse idriche presente sono numerosi: basta citare il caso offerto dal bacino del Giordano, che vede il contrapporsi di Israele all'Autorità Nazionale Palestinese, alla Giordania ed alla Siria; e così il Grande Progetto Anatolico (*Güneydoğu Anadolu Projesi*) (GAP) da parte del governo di Ankara, che prevede la costruzione di 22 dighe e 19 centrali idroelettriche sul Tigri e l'Eufrate per il proprio fabbisogno agricolo ed elettrico e che quindi ha dato luogo ad un aspro contenzioso con la Siria e l'Iraq, le cui principali fonti d'acqua dolce sono rappresentate proprio dai due fiumi⁹⁹. Anche l'indipendenza delle Repubbliche ex-sovietiche dell'Asia centrale ha fatto emergere una situazione caratterizzata da bacini idrici condivisi, che sono oggetto di una crescente competizione e conflittualità internazionale; infine, le rivendicazioni etiopiche sullo sfruttamento prioritario delle acque del Nilo azzurro sono all'origine di marcata tensione nelle relazioni con il Sudan e l'Egitto, le cui fonti primarie idriche ed energetiche sono proprio legate a questo grande fiume¹⁰⁰.

Sempre nel convegno svoltosi a Trieste nel 2002 si osservava che i Paesi nord-africani e medio-orientali sono fortemente penalizzati da un sensibile squilibrio nella bilancia agro-alimentare tra esportazioni e importazioni. In particolare, per taluni prodotti – cereali e alimenti di origine animale – la bilancia commerciale di molti Paesi del Grande Medio Oriente fa registrare un deficit consistente che ingenera una forte dipendenza alimentare dall'esterno, specie dall'Europa e dal Nord America. Inoltre, il marcato sviluppo demografico e il rapido inurbamento della popolazione sembrano condurre a un aggravamento con probabili ripercussioni sul commercio internazionale e forse anche sulla stabilità geopolitica dell'intera area: già a inizio millennio le società della sponda meridionale stavano superando quelle europee, vivendo una vera e propria esplosione demografica con classi d'età giovanili particolarmente ampie, mentre quelle dei Paesi della sponda settentrionale presentavano un andamento demografico stabile, e in alcuni casi negativo, associato a un invecchiamento progressivo della popolazione e dovuto al basso numero di nascite, nonché all'allungamento della durata della vita media¹⁰¹. Già all'inizio del nuovo millennio, infatti era in atto una dinamica demografica destinata a condurre a notevoli trasformazioni politiche, economiche, culturali e strategiche, causando un marcato incremento dei flussi migratori da Sud a Nord, in grado

⁹⁹ La costruzione delle dighe ha causato la sommersione di molti villaggi ubicati sulle sponde dei fiumi, con il conseguente trasferimento e riallocazione degli abitanti, costretti ad abbandonare forzatamente la loro terra e il loro stile di vita. Già nel 2015 le dighe avevano colpito quasi 400 villaggi e insediamenti, per un totale di circa 200.000 persone. In particolare le opere che hanno causato il trasferimento massiccio di popolazione sono state la diga di Atatürk (45.000-53.000), la diga di Karakaya (30.000) e quella di Keban (25.000). Anche lo sbarramento di Birecik, costruito a circa 60 km dalla diga di Atatürk, ha costretto circa 6.000 persone a lasciare le loro case. Tra i 44 villaggi sommersi figura persino l'antica città di Zeugma, fondata intorno all'anno 300 a.C., luogo di immenso valore storico-culturale (B. TERMINSKI, *Development-induced displacement and resettlement: causes, consequences, and socio-legal context*, Stuttgart, Ibidem Verlag, 2015). Anche la recente costruzione della diga di Ilisu sul fiume Tigri figura tra le più controverse: decine di migliaia, infatti, sono state le persone costrette a lasciare i circa 200 villaggi curdi dell'area destinata ad essere sommersa dal bacino della diga. Hasankeyf, la cui storia risale a circa 12 mila anni fa, tappa importante della Via della Seta e culla di numerose civiltà, è una delle città che sta per scomparire, lasciando, come Zeugma, un enorme vuoto nell'*heritage* (R. UMANA, *Geopolitica e geostrategia del Mediterraneo*, cit., p. 223).

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ *Ivi*, p. 224.

di offrire nuova forza lavoro alle economie europee, ma anche causa di un forte mutamento nella composizione etnica delle popolazioni degli Stati europei e quindi di tensioni a carattere socio-culturale, nonché di possibili fenomeni di destabilizzazione politico-sociale e di deterioramento delle relazioni internazionali. Nei Paesi della sponda meridionale, tale fenomeno avrebbe dato origine ad un aggravamento dei fenomeni di urbanizzazione, di impoverimento dei suoli, di scarsità idrica, di dipendenza alimentare e di disoccupazione giovanile e quindi, ad una probabile crescita di movimenti di contestazione e ad una destabilizzazione politica¹⁰².

A sua volta il collasso del blocco sovietico e dell'ideologia comunista ha condotto al riemergere di spinte a carattere etnico-nazionalista-religiosa nell'Est europeo e nella regione eurasiatico-russa, che, associate alla crisi economica, finanziaria e sociale legata al processo di transizione verso economie di mercato, sono state alla base dell'esplosione d'innomerevoli focolai di tensione e di conflitto, coinvolgendo in modo particolarmente drammatico l'ex-Jugoslavia e il Caucaso (Abcasia, Ossezia meridionale, Nagorno-Karabakh). Solo l'intervento politico, economico-finanziario e, in alcuni casi, militare occidentale è riuscito a impedire il dilagare di tali fenomeni e la destabilizzazione dell'intera area est-europea che, seppur con un differente grado di difficoltà, è stata inserita in seno a un processo d'integrazione alla regione euro-atlantica. Anche nel Corno d'Africa, la rapida riduzione dell'influenza e del sostegno politico, economico e militare esterno legato alla contrapposizione bipolare ha determinato il collasso degli apparati politico-statali ingenerando guerre civili in Etiopia, in Somalia e, successivamente, l'emergere di un conflitto armato internazionale fra Etiopia ed Eritrea. Infine, nel Grande Medio Oriente la crisi del socialismo arabo, associata all'aggravarsi della situazione socio-economica, ha condotto alla rapida espansione di movimenti di contestazione a matrice religiosa. L'Islam, che già nel corso delle lotte per l'indipendenza era divenuto un carattere identitario, inserito nell'ambito dell'ideologia nazionalista ed anti-colonialista, ha preso ad evolversi in senso autonomo, originando un'ideologia autonoma in grado di raccogliere ed aggregare il diffuso malcontento delle masse musulmane contro i regimi al potere¹⁰³.

Sempre all'inizio del nuovo millennio Yves Lacoste ha dedicato un corposo saggio alla geopolitica del Mediterraneo¹⁰⁴, che nell'ampia prefazione (pp. 17-62) viene concepito come *ensemble géopolitique très particulier*, poiché

si tratta non soltanto del mare e delle sue coste, ma anche dei numerosi Stati che circondano questa distesa marina: si ritiene infatti, implicitamente ma non senza ragione, che essi costituiscano un tutt'uno a causa dei loro conflitti. Infatti è una realtà geografica e non soltanto geopolitica, poiché il suo nome è ampiamente conosciuto lontano dalle sue

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ L'espandersi dell'islamismo, associato al carattere autoritario dei regimi mediorientali, ha dato luogo al rapido sviluppo di movimenti radicali e terroristici, dapprima impegnati in una strategia di destabilizzazione interna volta all'instaurazione di repubbliche islamiche e, poi, nell'anti-occidentalismo e nella lotta a Israele, operando anche all'esterno del mondo musulmano attraverso saldature ideologiche e operative fra differenti gruppi di varia nazionalità, compresi quelli sorti fra le comunità immigrate nei paesi occidentali. L'islamismo, infine, è riuscito ad espandersi quale nuovo fenomeno identitario-politico nel mondo ex-comunista, per destabilizzare i travagliati processi di transizione in atto nei Balcani (Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia e Albania), nel Caucaso (Cecenia e Daghestan) e nell'Asia centrale (Afghanistan e Tagikistan) (*ivi*, p. 226).

¹⁰⁴ Si veda Y. LACOSTE, *Géopolitique de la Méditerranée*, Paris, Armand Colin, 2006.

sponde, per ragioni storiche, turistiche e per il ruolo strategico esercitato dai suoi famosi stretti come quelli di Gibilterra, del Bosforo e del Canale di Suez¹⁰⁵.

Lacoste osserva poi che gli altri insiemi geopolitici mondiali sono principalmente terrestri e «non comprendono le periferie di contesti molto diversi, persino antagonisti»¹⁰⁶. Queste connotazioni sono in netto contrasto con quanto invece accade per il Mediterraneo, al cui riguardo si legge:

Ragionando schematicamente sulla carta, questo insieme è frutto dell'intersezione di altri due insiemi assi più grandi: a Nord l'Unione Europea e, a Sud, il mondo musulmano e quello arabo che ne è un sottoinsieme [...]. Questo modo di concepire il Mediterraneo come un insieme geopolitico formato da parti contraddittorie e separate dal mare, mi sembra giustificato dalle interrelazioni più o meno conflittuali tra Stati situati a maggior o minore distanza dalla distesa marina¹⁰⁷.

Nel tener conto delle principali relazioni geopolitiche orizzontali che caratterizzano il Mediterraneo, Lacoste aggiunge che «per capire il ruolo dei piccoli stati costieri del Vicino Oriente [...] è necessario considerare gli Stati più orientali»¹⁰⁸ come l'Iraq e l'Iran, e applicando lo stesso principio sarebbe forse utili comprendere anche quelli gravitanti sul mar Nero e sul canale di Suez. La sua analisi geopolitica considera infatti una realtà mediterranea in termini piuttosto allargati: procedendo dal "generale" al "particolare", il Mediterraneo viene articolato in tre sezioni (*livres*) (*La Méditerranée occidentale*, *La Méditerranée orientale*, *Le Proche-Orient et au-delà*). A sua volta la prima sezione (*livre I*) è suddivisa in due parti, per distinguere con distinti capitoli i paesi della fronte nord-occidentale (Spagna, Francia, Italia) da quelli della fronte sud-occidentale (Tunisia, Algeria, Marocco, Portogallo); anche nella seconda sezione (*livre II*) figurano due parti – la terza e la quarta – in cui Lacoste considera separatamente i paesi della fronte nord-orientale (Turchia e paesi balcanici) da quelli della fronte sud-orientale (Libia ed Egitto). Infine, nella terza sezione (*livre III*) l'autore analizza distintamente i paesi mediterranei del Vicino Oriente (Siria, Libano, Giordania, Israele e Palestina) e quelli del Medio Oriente (Iraq e Iran).

Va inoltre osservato che in questi ultimi anni alcuni paesi che non fanno parte dell'Unione Europea hanno avviato una politica espansiva nel Mediterraneo, spesso in contrasto con gli interessi dell'Italia, favorita dalla fissazione delle Zone Economiche Esclusive (ZEE), stabilite da una precisa Convenzione delle Nazioni Unite, secondo cui un Paese si può auto-assegnare un'area marittima di ampiezza fino a 200 miglia dalla linea di costa da sfruttare in modo esclusivo per la pesca, l'estrazione di materie prime, ecc. Ad esempio l'Algeria ha fissato una Zona Economica Esclusiva, il cui limite non dista di molto dalle coste della Sardegna; in Italia, invece, soltanto recentemente il Parlamento italiano ha approvato una legge per stabilire una nostra Zona Economica Esclusiva, per cui si spera che tale decisione possa essere definita in tempi brevi da un concreto intervento governativo. Infatti, l'Italia, ubicata al centro del Mediterraneo, con un perimetro costiero di circa ottomila chilometri km, sotto il profilo geopolitico assume una posizione strategica, ma purtroppo la maggior parte delle navi container che dall'Asia si dirigono verso l'Europa, pur transitando nel *Mare nostrum*, si dirigono nei porti di Rotterdam, Anversa o Amburgo, assai più organizzati nelle operazioni

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 19.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 20.

¹⁰⁷ *Ivi*, pp. 20-21.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 33.

di carico-scarico e meglio collegati con l’entroterra, per cui secondo alcuni geopolitici nel nostro Paese sarebbe importante intervenire, potenziando i porti principali, che meriterebbero di fruire di una rete stradale e ferroviaria in grado di offrire scambi intermodali più efficienti, attraverso investimenti che, a loro volta, contribuirebbero allo sviluppo economico, con effetti positivi sull’occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno¹⁰⁹.

Non va del resto dimenticato che fino a circa un decennio fa erano soprattutto gli Stati Uniti a controllare e a gestire la sicurezza nel Mediterraneo. La loro influenza si è però ridimensionata, essendo sempre più interessati all’Oceano Pacifico e all’Estremo Oriente, dove oggi è in gioco con la Cina la partita per la supremazia globale, a partire da Taiwan: di conseguenza, Turchia e Russia ne hanno approfittato, creando loro avamposti in varie zone dei nostri mari. Un esempio è offerto dalla Libia, in cui la Tripolitania è a guida turca, mentre la Cirenaica è sotto il controllo russo; e la stessa situazione politica si avverte nei Balcani, dove l’Albania è assoggettata alla Turchia, mentre la Serbia è rimasta legata alla Russia. Per l’Italia e anche per l’Unione Europea essere influenti o presenti nel Sahel significherebbe controllare più o meno direttamente le rotte migratorie che giungono da quei paesi. Una politica di sostegno, con maggiori investimenti rivolti allo sviluppo economico degli stati del Sahel, permetterebbe di emarginare Turchia e Russia, avvantaggiandoci soprattutto in campo energetico. Sull’esempio del TAP (*Trans Adriatic Pipeline*), terminato alla fine del 2020 e che oggi è in grado di collegare l’Azerbaijan alla Puglia, contribuendo al 10% del fabbisogno nazionale di gas naturale, sarebbe infatti necessario accelerare la realizzazione del progetto *East-Med-Poesidon*, riguardante la realizzazione di un gasdotto di circa duemila chilometri, destinato a trasportare energia dalla fronte mediterranea orientale fino a Otranto¹¹⁰.

Con la crisi economica iniziata nel 2008, che ha favorito lo svilupparsi di una serie di eventi – dalla guerra in Georgia, alle numerose rivolte delle primavere arabe, alla guerra in Libia, al conflitto siriano, alla nascita dello Stato Islamico (organizzazione terroristica paramilitare internazionale fondata in Iraq da Abu Bakr al-Baghdadi), all’annessione della Crimea, al fallito golpe in Turchia fino alle crisi migratorie – il Mediterraneo “allargato” sta diventando sempre più una realtà geografica destinata a perdere i tratti salienti di uno spazio integrato. Lo stato di oblio e di abbandono in cui versa questa macro-area rientra nel più ampio ed enorme processo di destrutturazione del sistema internazionale, uscito unipolare dalla guerra fredda, ma implosivo per effetto della redistribuzione del potere a causa della globalizzazione. In un contesto così mutato il Mediterraneo sta assumendo il ruolo di uno spazio mondiale di confine, che separa e congiunge al tempo stesso numerosi conflitti e instabilità, in atto persino a migliaia di chilometri di distanza, non solo nel Nord Africa, ma anche nell’Africa Sub-Sahariana, nel Medio Oriente e addirittura alla scala eurasiatica. La perdita dell’identità e del ruolo mediterraneo dell’Europa, l’esplosione delle contraddizioni interne in molti paesi della fronte marittima meridionale, il ritorno della competizione globale tra Stati e l’ingerenza di attori esterni negli equilibri di questa macro-area sono i principali segnali di un processo di smantellamento dello spazio euro-mediterraneo¹¹¹.

Nella crisi del sistema “Mediterraneo”, che risale agli inizi del nuovo millennio, quando la guerra dell’Iraq ha dato l’avvio ad un processo di destrutturazione del Medio Oriente, quest’ultima realtà geografica è stata quella di maggior significato strategico, anche in

¹⁰⁹ A. BELOLI, *L’importanza geopolitica del Mediterraneo per l’Italia e la necessità di una strategia* (<https://www.geopop.it/>).

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ P. QUERCIA, *Mediterraneo specchio del disordine globale*, in «Osservatorio strategico», 2019, n. 4, pp. 87-88.

ragione del ruolo di primo piano in termini energetici, in seguito alla scoperta di rilevanti giacimenti off-shore di gas che stanno ridisegnando gli equilibri politici e strategici dell'area. Anche per questi motivi, per molti paesi – come USA, Russia e Cina – il Mediterraneo Orientale è divenuto il vero baricentro degli interessi nell'intero bacino marittimo. Infatti, nel corso degli ultimi anni alla crisi economica e alle primavere arabe si sono aggiunte le sfide poste dalla politica autoritaria di Erdogan in Turchia e di Putin in Russia: e non essendovi stata alcuna reazione da parte dell'Occidente, il “Mediterraneo” si è venuto a trovare in un crescente disordine politico, ad iniziare dal conflitto libico del 2011, in cui l'Italia ha assunto un ruolo internazionale passivo, che ha dato l'avvio ad una sua marginalizzazione, causata dall'inerzia degli alleati, dalle malizie libiche e maltesi, nonché da alcune “Organizzazioni Non Governative” (ONG), il cui operato non tiene conto della nostra sicurezza¹¹².

La Turchia resta comunque un fondamentale riferimento nel sistema di sicurezza collettiva della NATO, che però rimane sullo sfondo dei molti conflitti geopolitici nel “Mediterraneo allargato”, per via della debolezza europea e del disimpegno americano. In questo senso la Turchia sta sviluppando una dimensione geopolitica parallela a quella atlantica, muovendosi in termini di sicurezza collettiva e di sicurezza interna e del suo estero vicino, strettissimamente collegate, che la porta a favorire i rapporti con Russia e Iran. A sua volta la Cina rappresenta nel Mediterraneo il secondo partner commerciale dopo l'Unione Europea, avvantaggiata dal fatto che i Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente sono logisticamente lungo una delle rotte marittime più trafficate del mondo: quella che unisce la Cina all'Europa¹¹³, frutto del sistema politico cinese, che cerca di conciliare il suo autoritarismo con la globalizzazione, interpretando il mondo in una chiave di lettura economica di contrapposizione tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, di cui si propone come leader. Crescente è anche il ruolo della Russia nel Mediterraneo, in particolare dopo l'accelerarsi del disimpegno statunitense nel Medio Oriente e lo svilupparsi dei conflitti in Ucraina e in Siria, che hanno portato ad un rafforzamento degli interessi e della presenza russa nel Mediterraneo e ad una maggiore saldatura del Mar Nero al Mediterraneo Orientale, quest'ultimo favorito dall'avvicinamento di Mosca ad Ankara, a partire soprattutto dal 2016. Tuttavia, mentre la Cina ha da tempo organizzato una rotta commerciale – la *Maritime Silk Road*, una delle 7 “vie della seta”, conosciute come *Belt and Road Initiative* – la Russia non ha ancora una visione politica complessiva del Mediterraneo, tendendo piuttosto a tutelare i suoi interessi di grande produttore energetico e il mantenimento dello *status-quo* politico. In questo scenario, l'Italia assume una posizione di baricentro geopolitico di molte delle crisi e dei conflitti, per cui sarebbe auspicabile un intervento di mediazione, con un consenso di entrambi gli schieramenti nel brevissimo termine, partendo dalla crisi libica e dalla crisi migratoria, due temi su cui l'Europa appare essere terribilmente incerta. Infatti, l'unico modo per ridare slancio alla nostra politica estera, sia in termini di sicurezza nel Mediterraneo, sia per rafforzare la nostra posizione in Unione Europea, è forse quello di assumere un ruolo di maggior rilievo nel Mediterraneo ed in Africa¹¹⁴!

¹¹² *Ivi*, p. 89.

¹¹³ *Ivi*, pp. 90-91.

¹¹⁴ *Ivi*, pp. 91-92.

Language Tourism: The Pilgrims' Route to Santiago an ideal context for Learning a foreign language

*Pilar Taboada-de-Zúñiga Romero**, *Xosé M. Santos***

RIASSUNTO – I cammini medievali verso Santiago hanno subito un'importante rivitalizzazione negli ultimi decenni, fino a convertirsi in un'attrazione turistica e culturale percorsa ogni anno da migliaia di pellegrini e turisti. Il fenomeno del Cammino è servito a portare alla ribalta l'importanza degli itinerari culturali: organizzazioni internazionali come l'UNESCO, il Consiglio d'Europa e l'Organizzazione Mondiale del Turismo hanno rivitalizzato questi percorsi per la loro importanza nel dialogo tra i popoli. In questa prospettiva di sviluppo degli itinerari culturali il nostro contributo a questo lavoro si concentra su un aspetto poco valorizzato e studiato qual è la singolarità offerta dal contesto, nella sua accezione più ampia, in cui si inserisce il Cammino di Santiago come occasione di apprendimento di una lingua. Il turismo linguistico inteso come viaggio per l'acquisizione di competenze in una lingua straniera offre grandi vantaggi per la località ospitante, ad esempio dal punto di vista delle visite. Ma anche per i visitatori stessi che non solo imparano la lingua ma si sentono anche immersi in una atmosfera culturale. In questo capitolo analizzeremo il caso dei Corsi Internazionali dell'Università di Santiago de Compostela che utilizza, con grande successo, il Cammino come una delle sue offerte principali per l'apprendimento dello spagnolo, facilitando al contempo un'incursione nella cultura spagnola utilizzando il Cammino di Santiago come filo conduttore.

ABSTRACT – The medieval routes to Santiago have undergone a major revitalisation in recent decades, to the point of becoming a tourist and cultural attraction travelled annually by thousands of pilgrims and tourists. The phenomenon of the Camino has served to bring to the forefront the significance of cultural routes. International organisations such as UNESCO, the Council of Europe and the World Tourism Organisation have reinforced these routes because of their importance for dialogue between peoples. In this sense of the development of cultural routes, our contribution to this work focuses on an underestimated and little-studied aspect, which is the singularity offered by the context, in its broadest sense, in which the Way of St. James is inscribed as an opportunity for learning a foreign language. Language tourism, understood as a trip for the acquisition of skills in a foreign language, offers great advantages for the host place, for example from the point of view of the economy. But also for the visitors themselves, who not only learn the language but are also absorbed in cultural immersion. In this chapter, we analyse the case of the International Courses of the University of Santiago de Compostela, which uses, with great success, the Camino as one of its flagships offers for learning Spanish while facilitating an incursion into Spanish culture using the Camino de Santiago as a common thread.

* University of Santiago de Compostela, pilar.taboadadezuniga@usc.es

** University of Santiago de Compostela, xosemanuel.santos@usc.es

1. Preface to the chapter

This short text that we present as a chapter in the book in homage to Dr. Anna Trono wishes to express our most sincere recognition of the academic work and personal values that have accompanied her throughout her career. The theme we have chosen, language tourism and the Way of St. James, is linked to the lines of research of the professor at the University of Salento, who has long been interested in cultural itineraries, especially the Via Francigena.

The contact between the two authors of this text and Professor Anna Trono goes back many years and has always revolved around cultural routes. The three of us have met on numerous occasions, either in Santiago de Compostela, in Italy or elsewhere in the world attending seminars or conferences. On all these occasions we have been able to verify the intellectual and personal level that defines Anna Trono, whom we would define as a brilliant, hard-working woman and, fundamentally, a good person.

The interest that religious tourism and cultural itineraries have aroused in recent decades has meant that we have met on several occasions, either in person or in publications dealing with these subjects. By way of example, we can cite the chapter by Anna Trono in a book edited by Lois, Santos and Taboada-de-Zúñiga (2014), the chapter written by Lois, Santos and Taboada-de-Zúñiga (2018) in a book edited by Daniel Olsen and Anna Trono; or the text by Anna Trono and Valentina Castronuovo (2018) in a work coordinated by Santos and Lopez. Also forthcoming will be a book in which, once again, this collaboration between us will be seen and which revolves around pilgrimages and local communities.

In short, this is our small tribute to Professor Anna Trono, whom we deeply appreciate and with whom we would like to continue collaborating and coinciding in events.

2. Introduction

Tourism is not a classical discipline, which is why any research in this field must be approached from a multidisciplinary point of view. The chapter of this book tribute to Professor Anna Trono deals with language tourism as a sub-segment of cultural tourism, from a theoretical point of view, together with a case study such as the case of learning Spanish language and culture through the Pilgrim's Way to Santiago de Compostela. The innovation, in this case study, comes from the combination of the teaching of a foreign language using as a pedagogical tool the First European Cultural Itinerary (The Way of St. James) from a multidisciplinary point of view.

We start from the premise that a language can be used as an intangible tourist resource and that it has a multifaceted character. For this reason, we approach its study from the interrelation of several classical disciplines such as economics, geography, linguistics, sociology and social communication. This research perspective helps us to develop a novel approach to tourism, and at the same time helps us to confirm that tourism is transversal to multiple disciplines. We insist on this because we believe that in this feature there may be a differentiating element, which gives a more comprehensive vision to the result of this type of study.

If we take as a premise that all languages are part of the heritage of humanity, they must be respected and cared for based on their socio-cultural and historical richness which, in a way, makes each language an irreplaceable expression of the human experience of the world. This experience that, in the context of globalisation, tends to become culturally homogenised, giving relevance - in the contemporary social scenario - to fewer and fewer languages. However, language tourism can also help to keep minority languages alive.

On the other hand, in the atmosphere of globalised socio-cultural interrelation, Spanish as a language has also been favoured by a growing economic and socio-cultural value, which is having a positive impact on language tourism, where the leader in this sector, at the Spanish-speaking level, happens to be Spain with an excellent global positioning, which is very beneficial in this case study, because of favouring the development of this type of tourism in Santiago de Compostela.

From the perspective of language tourism, the Spanish language faces numerous challenges in the globalised world, where there is a constant demand for greater intercultural knowledge in multicultural societies. Thus, it is becoming increasingly necessary to prepare competent and competitive professionals who adapt to the requirements of a contemporary multilingual communicative social scenario, which must rethink the forms of interaction through new inclusive values of coexistence and respect for what is different. Language tourism is a possibility for seeking a good life experience of this kind.

Santiago de Compostela is a consolidated tourist destination at a comprehensive level, but it has not yet reached a point of maturity as a language destination, as is the case in other Spanish cities with a long tradition in this type of tourism, such as Salamanca or Granada, for example. The language tourism offers in the city are not very extensive, but it has a long tradition and quality in Spanish as a foreign language (ELE service). The University of Santiago de Compostela, through its instrumental company Cursos Internacionales de la USC, is the leader in this sector not only in the city but in the whole of Galicia.

Cursos Internacionales de la USC uses the Camino de Santiago as an ideal context for teaching Spanish language and culture, giving rise not only to linguistic interaction but also to cultural interaction. The innovation of its entire academic offer lies in the combination of communicative competence and cultural competence: sociocultural, sociolinguistic and intercultural.

Communicative competence with an emphasis on cultural competence in Camino and Spanish language courses



Fig. 1 - Communicative competence with emphasis on cultural competence in the Camino and Spanish programmes. Own elaboration (2023).

3. Cultural tourism

Cultural tourism is a problematic concept because it is composed of two elements, culture and tourism, which are already difficult to define on their own. The term culture is

understood, as the collective programming of the mind that distinguishes members of one human group from another (HOFSTEDE, 1984). However, for another author, such as Weiermair (2000), Culture is the accumulation of shared meanings, rituals, norms and traditions among the members of an organisation or society. Culture can be understood as a process or as a product. As a process is an approach derived from anthropology and sociology, culture is considered as codes of conduct embedded in a specific social group.

It is possible, therefore, to speak of the culture of a specific country or a culture of mass tourism. Culture, on the other hand, when considered as a product, acquires an individual or group connotation. Thus, "high culture" might be used by some to refer to the products of famous artists, while "low culture" might refer to television programmes (RICHARDS, 1996).

Cultural products and cultural processes travel on intertwined tracks. And in the field of tourism, this integration is also manifested. For Richards, culture is understood as a process where the goal of tourists seeking authenticity and meaning is realised through their tourism experiences. Local culture is expressed through the tourism products configured and offered by a destination. (RICHARDS, 1996).

In practical terms, cultural tourism is a tool for social transformation, as it consolidates the bonds that are common to a people for its progress and development, ensuring the permanence of values, identity and traditions, which will provide not only an economic benefit for the community but also the sustainability of the heritage (Colombian Ministry of Tourism, 2005).

Cultural tourism is currently gaining momentum in many parts of the world. It is characterised by its great attractiveness and power of differentiation, which invites tourists to participate in its possibilities. Furthermore, from the perspective of the destination, it has a great economic attraction, as it is far from being seasonal or dependent on the fashion of the moment, which is its main strength. In this sense, cultural tourism favours sustainable local development, allowing inland areas to develop integrally, maintaining their heritage and boosting the local economy (MAYOR, GONZÁLEZ-GALLARZA and FAYOS, 2013). In turn, it can be said that tourism associated with culture is a thriving market that offers many possibilities for development (Greffe, 2002), which gives a novel character to tourism activity (Donaire, 2002). Therefore, destinations, through the development of cultural tourism activities, aim to maintain and conserve their cultural heritage, develop new cultural resources and create a cultural image (GONZÁLEZ-GALLARZA and FAYOS, 2013). Cultural tourism is a permanent form of heritage revitalisation (MAYOR, GONZÁLEZ-GALLARZA and FAYOS, 2013). Like culture, cultural tourism refers to both knowledge and the way of life, i.e. we are talking about the cultural practices or uses of a place, where the use of the local language is legitimised as cultural (idiomatic) tourism. This is understood because cultural tourism is based on both tangible elements (museums or monumental heritage) and intangible elements based on local lifestyles and the use of a local language, so that, as for any other type of tourism, it is an experience that must be lived.

It is relevant to go deeper into the idea of the tourist experience when we refer to its cultural connotation. The notion of experience acquires a psychological and affective dimension of tourism. Cultural tourism is not only an experience but also an emotion (DE CLUZEAU, 2000), which gives it a high degree of subjectivity, which can be positively channelled when living an experience of language tourism. If tourism in general is about selling dreams (Shouten, 2006), cultural tourism is a commercial response to the desire of individuals to discover, to experience another reality - why not? linked to the learning of a foreign language and its culture.

In this sense, PEREIRO (2012) states that cultural tourism is a product that contains experiences based on or contained by sensations and emotions. This principle is oriented from an experiential marketing perspective (Schmitt, 2003), which turns products into experiences as an enhanced value. Consumers do not buy goods or services, but rather they buy experiences or sensations that make up an experience.

The relationship established between culture and tourism can become an important motivating factor for travel. In other words, the link between culture and tourism puts us in the perspective of the central tourism axis of this work: language tourism. In this dimension of analysis, we are interested in disseminating knowledge of the Spanish language and its culture, knowledge of the arts, philosophy and the way of life of a people.

One important side of cultural tourism has traditionally been the search for authenticity (KOLAR and ZABKAR, 2010). This concept can vary significantly among tourists, as what may be authentic to some may not evoke anything to other individuals. Furthermore, destinations are often faced with the dilemma of retaining or attracting tourists (DE CLUZEAU, 2002). This aspect can be a source of conflict, as more profitable attractions or customs may be chosen to the detriment of heritage as an eminently cultural value. Therefore, the concept of authenticity in cultural tourism depends on the position adopted by both the tourist and the destination (KOLAR and ZABKAR, 2010).

Another relevant aspect of cultural tourism has traditionally been the search for authenticity (KOLAR and ZABKAR, 2010). This concept can vary significantly among tourists, as what may be authentic for some may not evoke anything for others. Furthermore, destinations are often faced with the dilemma of retaining or attracting tourists (DE CLUZEAU, 2002). This can be a source of conflict, as more profitable attractions or customs may be chosen to the detriment of heritage as an eminently cultural value. Therefore, the concept of authenticity in cultural tourism depends on the position adopted by both the tourist and the destination (KOLAR and ZABKAR, 2010).

In this sense, it is necessary to establish that today's cultural tourist - in contrast to the more contemplative tourist of the 20th century - according to GREFFE (2002), does not now seek idleness, but prefers a new form of interaction with the tourist destination. This leads us to a creative dimension - linked to authenticity - which today must be a fundamental pillar of cultural tourism. Destinations must become centres of creativity (RICHARDS, 2001).

Following what we have been suggesting, it is necessary not to lose sight of the fact that cultural tourism aims for social and economic sustainability, the conservation of cultural heritage, and the active participation of local populations in the construction of programmes and projects of this type of tourism; in addition to the knowledge, understanding and responsible enjoyment, preservation and maintenance of cultural and natural expressions, which means valuing the heritage of a territory.

GREG RICHARDS (2011) (quoted in MORAIS, 2012, p. 420), in the first International Congress of the Romanesque Route, adds as advantages of cultural tourism, the creation of employment and business; diversity of the local economy; creation of socially based opportunities; attraction of visitors interested in history and heritage preservation; safeguard of local traditions and culture; generating local investment in historical resources; building community pride in heritage; increasing awareness of areas of common significance.

Of course, these advantages make direct sense with the development of language tourism, since the study of a language, understood as a linguistic product in itself, forms part of the intangible heritage of a culture, so it can be offered as a complement to an integral experience associated with a tourist destination.

Finally, we can define cultural tourism as making a trip with a proposal of territorial or thematic content to carry out activities that make it possible to experience the culture and the different ways of life of other people and, as a consequence, to know and understand their customs, traditions, physical environment, intellectual ideas and historical, archaeological, architectural or other places of cultural significance (VÁSQUEZ, 2005), with an economic and social sense, such as the knowledge of the language spoken in a territory.

In short, cultural tourism has been and is the object of growing interest on the part of institutions, tourism planners and visitors in general who, with the increase in the levels of education and information in the world, are curious to know and understand other cultures and the different elements that make them up. However, it must be said that although culture was a fundamental component of tourist trips, for example in the pre-tourist stage of the Grand Tour, it was not until the 1970s that a real concern for culture as a fundamental part of tourism began to be experienced.

The development of mass tourism in the second half of the 20th century was excessively focused on the exploitation of natural resources with a very profound transformation of coastal areas. The economic crisis of the 1970s and the consequent industrial relocation forced a rethinking of urban economies in which tourism would be incorporated as an increasingly important function. This, together with social and technological changes, gave impetus to a new tourism model in which culture and urban spaces are increasingly appreciated by visitors.

Almost at the same time, UNESCO began to highlight the dangers that loomed over heritage, a fundamental part of the culture, making these concerns visible in 1972 with the celebration of the World Heritage Convention. From then on, heritage became a relevant issue, as did tourism, which was seen as an opportunity for conservation, but also as a risk to it. In fact, in 1999, the 12th General Assembly of ICOMOS adopted the International Cultural Tourism Charter¹ in which these contradictory relations between tourism and heritage are mentioned. This situation continues today, with many tensions and challenges between the interests of tourism and those of heritage preservation.

The International Cultural Tourism Charter recognises that «Tourism [...] remains one of the most important means of cultural exchange» and is a major attraction that can contribute to its preservation. However, it also states that «Excessive or mismanaged tourism [...] can endanger» that heritage itself. The document goes on to speak of a dynamic relationship between tourism and heritage and the need for sustainable management in which planning has an important value.

Subsequently, both UNESCO and UNWTO have continued to work and collaborate in the field of cultural tourism; proof of this is the Kyoto Declaration on Tourism and Culture² that came out of the 4th UNWTO/UNESCO World Conference on Tourism and Culture, held in 2019³ and which continues a series starting in 2015. And in December 2022, the first meeting of experts on tourism and culture was held in Madrid with the participation of UNWTO. In a UNWTO document (UNWTO, 2018), through surveys of its member countries,

¹ https://www.icomos.org/images/DOCUMENTS/Charters/INTERNATIONAL_CULTURAL_TOURISM_CHARTER.pdf

² <https://custom.cvent.com/E5C28A0D212A415D9AD3C8B699EBC072/files/0b4c3ac43f1c4c859540294ed9bda941.pdf>

³ <https://custom.cvent.com/E5C28A0D212A415D9AD3C8B699EBC072/files/0b4c3ac43f1c4c859540294ed9bda941.pdf>

it was concluded that cultural tourism accounted for between 16 and 47% of international arrivals, depending on what was considered cultural tourism. In any case, it was also noted that for 69% of the countries it was a very important sector and 84% pointed to its consideration in their marketing and promotion plans.

In the case of Europe, the European Union also recognises the importance of cultural tourism and estimates «that cultural tourism accounts for 40% of all European tourism 4 out of 10 tourists choose their destination based on its cultural offering»⁴. For its part, the Council of Europe gives shelter to the European Cultural Routes, almost 50, which are linked to the recognition that UNESCO granted them as a new heritage category in 2005. This recognition was born after several years of reflection, one of the high points of which was in 1998 when the International Committee on Cultural Routes (CIIC) was created within ICOMOS, in the same year in which, within the Council of Europe, the European Institute of Cultural Routes was constituted.

In all this process, the Way of St. James had a very important relevance, whose declaration in 1987 as the First European Cultural Itinerary or in 1993 as World Heritage of Humanity, brought to the forefront the value of cultural routes as tools for education and intercultural dialogue. This function of learning and understanding between people appears very clearly in the initiative presented in this work.

4. University, tourism and language teaching

The role of the university in relation to tourism has rarely been highlighted. The classic functions of universities are considered to be limited, fundamentally, to training and research. However, their role is much broader and has impacted directly or indirectly, affect the urban spaces in which these institutions are located. For example, there are obvious consequences on demographic dynamism, by incorporating the population that studies or works; on economic activity, social and cultural life, or on the external projection and reputation of the city.

If we focus more specifically on tourism and leave aside the classic functions of training and research which have a direct impact on the competitiveness of the sector, the University offers a whole range of tangible and intangible resources. Among the former, we find the heritage of the institution itself, especially if it has a long history, as is the case of Santiago de Compostela University. Buildings, libraries, museums and even historic campuses, together with cultural and scientific activities ranging from exhibitions to the organisation of conferences and seminars, make MICE tourism one of the most desirable types of tourism due to the level of expenditure and economic activity generated, its influence on the deseasonalisation of the destination and the prestige it brings.

But there are also intangible resources that have an impact on tourist flows. One of them refers to the role of the University in the creation of a young, dynamic, creative, cosmopolitan urban environment, which helps to transmit the idea of an attractive city to live in or to visit. At the same time, the reputation of the institution or the destination itself contributes to increasing interest in the city with the arrival of international students in what is known as academic tourism (RODRÍGUEZ, MARTÍNEZ-ROGET and PAWLOWSKA, 2012; Rodrigues Soares, Carvalho and Santos, 2019). In this context, we can also talk about language tourism

⁴ https://single-market-economy.ec.europa.eu/sectors/tourism/eu-funding-and-businesses/funded-projects/cultural_en

which, although it is not developed exclusively by the University, it can play a very important role, as is the case of the University of Santiago de Compostela, which we will now analyse.

5. Language tourism. Case study Santiago de Compostela

We begin by saying that language tourism is a sub-segment of cultural tourism. There is an extensive bibliography that defines language tourism, from different conceptualisations and perspectives from a multidisciplinary point of view, as the displacement of a person to learn or improve their knowledge of a foreign language, not only in the Hispanic world but also in the Anglo-Saxon world (BARALO, 2015; DAVÓ, 2002; GENÍS, 2007; DONALDSON, GATSINZI, 2005; NOELS, PELLETIER, CLEMENT, VALLERAND, 2003 and ARSENAULT, 2001, TABOADA DE ZÚÑIGA, 2010a, 2010b, 2012, 2015; PARDO 2011, PIÉDROLA *et al.* 2017, IGLESIAS, 2018). All these definitions emphasise the educational and cultural aspects of language stays.

Thus, to know a foreign language is to be able to communicate with the members of the community in which it is spoken, and for this, it is not only necessary to know the linguistic code (made up of verbal and non-verbal language), but also the rules of behaviour in force in that community. Culture and language are closely related terms that must be acquired and developed in parallel by the non-native speaker since it is necessary to know aspects of the culture in order for communication to be satisfactory and to be able to apply the rules which characterise the social interaction of a given community (COSTA PLA, 2008).

When we talk about the phenomenon of globalisation associated with culture and language learning and use, we come across concepts such as multiculturalism, multilingualism and interculturality. We opt for a broader and more dynamic concept more in line with the challenges posed by globalisation – as a point of contact between cultures and members coming from different socio-cultural and linguistic backgrounds: interculturality (MARTÍN MORILLAS, 2002). Interculturality implies comprehensive communication between the different cultures that coexist in the same space, being through these where mutual enrichment takes place and, consequently, the recognition and valuation of each of the cultures in a framework of equality (DEL ARCO, 1998). Thus, according to WALSH (2005), the education system is one of the most important contexts for developing and promoting interculturality, since it is the basis of human training and an instrument not only for the maintenance of a society but also for the development, growth, transformation and liberation of that society and all its human potential.

As we said above, the speaker will not be able to communicate and interact effectively with the members of a foreign community if he/she does not know the different aspects of the culture of that community. In other words, culture and language must go hand in hand.

This article aims to present through a case study the indissolubility of language and culture when teaching a foreign language such as Spanish. And for this purpose, the Camino de Santiago is presented as a pedagogical resource in the ELE classroom. This first European cultural itinerary will serve as a basis for explaining the Spanish language and culture from a multidisciplinary point of view.

6. The Pilgrims' Route to Santiago as a pedagogical tool in the field of culture in the ELE classroom

On 28 December 1995, the Anonymous Society (which later became a limited company) of International Courses of the USC (hereinafter referred to as CI-USC) was set up to provide

instrumental support to the University of Santiago de Compostela to offer Spanish language and culture (ELE) and Galician language and culture courses for foreigners throughout the year. In addition, it also conducts exams to obtain official qualifications in Spanish as a foreign language (DELE) and teacher training courses. It is interesting to note the innovative model of this limited company in which the academy, the administration of the regional government, the local administration and the private sector work together for a common goal.

The evolution of the ELE course programmes offered by CI-USC in its 25 years of existence has had a markedly exponential character, with the beginnings marked by a simple range of courses compared to the present day, characterised by a varied and diversified range of courses, in which the following stand out: language and culture courses aimed at all ages and levels, various EFE (Spanish for Specific Purposes) courses, teacher training courses and El Camino courses. In addition to the academic offer, there is a complementary offer such as internships in companies or volunteering, cultural/tourist activities, or the realisation of sections of the Way of St. James. This offer has been expanding in recent years to respond to a clear increase in demand, going from a range of courses that initially were only offered in the summer period to a complete offer that covers eleven and a half months of the twelve months of the year (HOSPIDO and TABOADA-DE-ZÚÑIGA, 2021).

With regard to courses related to the Camino de Santiago, CI-USC was designed in 2008, the first programme in which the study of Spanish was combined with immersion in a specific cultural context: the Camino de Santiago. It was a pioneering academic proposal in which foreign students approached in a multidisciplinary way the history, art, geography, economy, tourism, cinema, literature and culture of the Camino de Santiago with the help of specialist teachers from the University of Santiago de Compostela and, in addition, they lived the real experience of being pilgrims for a few days. The number of participants and the impact of these programmes in forums and academic institutions and associations of friends of the Camino, among others, have been a great success.

Over the years, the range of Jacobean-themed courses has increased considerably, with the aim to respond to the growing demand. The exponential increase in the number of Jacobean-themed courses began in 2016. A very firm commitment is made by designing several courses with innovative formats, turning the Way into the flagship of the International Courses of USC. It is important to note that the design of these courses has not been random, but is based on previous research studies on the motivation and behaviour of the target students: a motivation whose central axis is to learn Spanish and at the same time know, or deepen from a multidisciplinary point of view, the Camino de Santiago (TABOADA-DE-ZÚÑIGA, 2020).

These research studies on the different degrees of motivation of CI-USC students allowed the design of new and varied programs such as Spanish and the Camino (initial, advanced and specialization level), Spanish courses for hospitaleros, Jacobean Classrooms, Camino and leadership courses, training courses for teachers of Spanish as a foreign language and the Camino, Camino courses for foreign universities, experiential courses for young people, etc...

The average duration of these courses is between one and six weeks. On the one hand, the theoretical part of the classroom is combined with an experiential part on the Way. In addition, it is interesting to note that students take part in cultural activities in the afternoons during their stay in the city. The provision of itinerant classes during the various stages of the Camino allows students not only to put their language skills into practice but also to get to know the culture. The duration of this second part varies between five and seven days. The students walk the different stages and stay in hostels, living and sharing with pilgrims from

all over the world. The profile of the target public to whom these courses are addressed, covers a wide range of ages from sixteen years old to mature age, coming from more than forty countries, with a high socio-economic profile, a strong cultural motivation and with high expectations regarding the course.

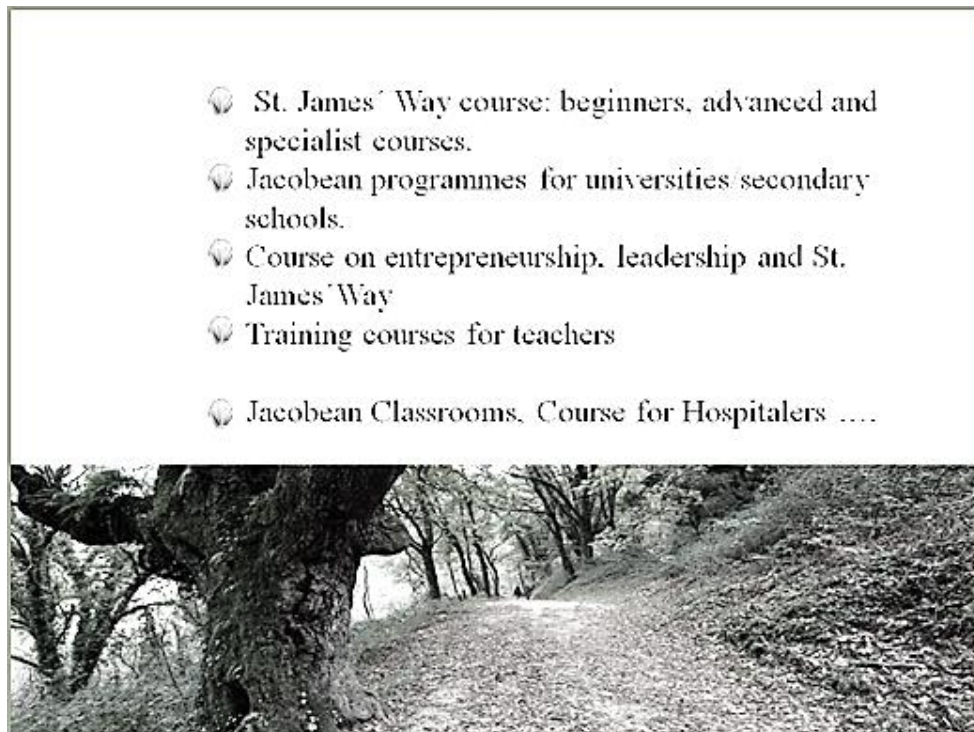


Image 1 - Typology of courses with a Jacobean theme offered by USC International Courses. Own elaboration (2023)

The great richness of these courses is based on the fact that the students, in addition to learning the Spanish language and culture, learn about the Camino from a multidisciplinary point of view (history, art, geography, cinema, literature, tourism, economics, etc.). Thus, El Camino becomes an ideal pedagogical tool for learning the Spanish language and culture. It is important to point out the quality of the teaching, as the subjects are taught by USC professors whose main line of research is the Camino de Santiago.

It would not be an exaggeration to say that for years the flagship of International Courses was, and still is, the Camino programmes. Its success is due to the high level of satisfaction of the students who see their expectations fulfilled thanks to both the academic excellence of the teaching staff and the care with which the routes are prepared and executed.

7. Conclusion

Tourism is transversal to multiple disciplines, so language tourism, as a sub-segment of cultural tourism, is defined as a more sustainable activity, with a less seasonal character and

which also has a very important direct, indirect and induced economic impact on the territory where it is developed. The case presented in this chapter can serve as an example of benchmarking, since a cultural itinerary of the first order such as the James'Way is an ideal context for teaching Spanish language and culture from a multidisciplinary point of view, giving rise not only to linguistic interaction but also to cultural interaction. Once again it is evident that research and continuous measurement of both quantitative and especially qualitative data in tourism, and especially in the specific case of language tourism, are fundamental for the design of academic programmes and also for the success and loyalty of language tourists in this particular case.

Finally, it should be pointed out that the role played by universities is not limited to training and research, their role is much broader and has impacts that, directly or indirectly, affect the urban spaces in which these institutions are located. For example, there are evident consequences on demographic dynamism, by incorporating the population that studies or works; economic activity, social and cultural life, or on the external projection and reputation of the city.

References

- BARALO, M. (2015). *El valor del idioma como recurso turístico, económico y cultural*. Signos Universitarios, 34 (51), pp. 35-61. Available at <https://p3.usal.edu.ar/index.php/signos/article/view/3345>.
- COSTA PLA, L. (2008). *Visión de la cultura hispana en Polonia. Realidad, estereotipos y tópicos*. «Revista Desde Macondo», n. 2, may, pp100-111. Available at www.desdemacondo.eu/documentos/Costa_Pla_2008.pdf
- DAVÓ, J.M. (2002). *El español como recurso económico en Francia*. «Anuario Instituto Cervantes». Available at https://cvc.cervantes.es/lengua/anuario/anuario_02/default.htm
- DE CLUZEAU, C.O. (2000). *Le Tourisme culturel*, 2^o ed., Presses Universitaires de France - PUF: Paris.
- DEL ARCO, I. (1998). *Hacia una escuela intercultural. El profesorado: formación y expectativas*. Edicions Universitat de Lleida, Lleida, España.
- DONAIRE, J.A. (2002). *Les noves tendències en el posicionament de la cultura en els escenaris immediats*. In VIDAL, D. (ed.). *Cultura i turisme. Cultura y turismo. Culture et tourisme. Actes del Seminari dut a terme a Barcelona el novembre de 1999*, Universitat Girona: Girona, pp. 111-122.
- DONALDSON, R. and GATSINZI, J. (2005). *Foreign Students as Tourists: Educational Tourism, a Market Segment with Potential*. «Africa Insight», 35(3), pp. 19-24.
- GENÍS, M. (2007). *Lenguas y Turismo a vista de pájaro*. 2^o Congreso virtual sobre enseñanza de E/LE: La red como espacio de comunicación. Available at www.congresoel.net.
- GREFFE, X. (2002). *Les rapports entre l'offre culturelle et le public touristique: une opportunité pour la culture, le tourisme et l'économie*. In VIDAL, D. (ed.), *Cultura i turisme. Cultura y turismo. Culture et tourisme*. Actes del Seminari dut a terme a Barcelona el novembre de 1999, Universitat Girona: Girona. España, pp. 55-74.
- HOFSTEDE, G. (1984). *Culture's Consequences: International Differences in Work, Related Values*. Sage: Beverly Hills.
- HOSPIDO, A. and TABOADA-DE-ZÚÑIGA, P. (2021). *El español como conector y vehículo de internacionalización en la Universidad de Santiago de Compostela*. In *Internacionalización de la educación superior: estrategias, propuestas y reflexiones*. Universidad Autónoma del Estado de México, Juan Pablos Editor. México.
- IGLESIAS, M (2018). *Turismo idiomático en España. Marco teórico*. «International journal of scientific management and tourism», vol. 4, n. 1, pp. 29-59.
- LOIS GONZÁLEZ, R., SANTOS, X. and TABOADA DE ZÚÑIGA-ROMERO, P. (2018). *The Camino de Santiago de Compostela: The most important historic pilgrimage way in Europe*. In D. OLSEN and A. TRONO (eds.). *Religious Pilgrimage. Routes and Trails*. Wallingford: Cabi International, pp. 72-87.

- KOLAR, T. and ZABKAR, V. (2010). *A consumer-based model of authenticity: An oxymoron or the foundation of cultural heritage marketing?* «Tourism Management», 31(5), pp. 652-664.
- MARTÍN MORILLAS, J.M. (2007). *La enseñanza de la lengua: Un instrumento de unión entre culturas*. Available at <http://www.ub.edu/filhis/culturele/morillas.html>
- MAYOR, E., GÓNZALEZ-GALLARZA, M. and FAYOS, T. (2013). *Qué es y cómo se mide el Turismo Cultural? Un estudio longitudinal con series temporales para el caso Español*. «Revista Pasos», vol. 11 n.º 2, pp. 269-284. Available at http://www.pasosonline.org/Publicados/11213/PS0213_01.pdf
- MINISTERIO DE CULTURA DE COLOMBIA (2010). *Plan de Gobierno 2010-2014: Buen Gobierno para la Prosperidad Democrática*. Ministerio de Cultura de Colombia. Available at http://www.se-tianworks.net/indepazHome/attachments/577_Plan%20Nacional%20de%20desarrollo%202010-2014.pdf
- MORAIS, I. (2012). *Novas Estratégias de Turismo Cultural na Europa. Inovação e Marketing*”, In LOIS, R., DIAS, F., SANTOS, X.M., TABOADA-DE-ZÚNIGA, P. and JORGE, J.P., *1st EJTHR International Conference Destination Branding Heritage and Authenticity*. University of Santiago de Compostela: Santiago de Compostela.
- NOELS, K. A., PELLETIER, L., CLEMENT, R. and VALLERAND R.J. (2003). *Why are you learning a second language? Motivational orientations and self-determination theory*. «Language Learning», 50/1. pp. 57-85. Available at http://selfdeterminationtheory.org/SDT/documents/2003_NoelsPelletierClementValle_ran_LL.pdf
- PEREIRO, X. (2012). *Turismo Cultural. Una visión antropológica*. Colección PASOS, (2). Available at <http://www.pasosonline.org/Publicados/pasosoeedita/PSEedita2.pdf>
- PIÉDROLA I., ARTACHO, C. and VILLASECA, E. (2017). *Estrategias innovadoras y marketing de destino para consolidar la tendencia al alza del turismo idiomático en España*. «International journal of scientific management and tourism», vol. 3, n. 3, 2017, pp. 441-458.
- RODRIGUES SOARES, J.R., CARVALHO, C.E. and SANTOS, X.M. (2019). *Imagen percibida y lealtad en el turismo académico*. «Anales de Geografía de la Universidad Complutense», 39 (2), pp. 485-506.
- RODRÍGUEZ, X.A, MARTÍNEZ-ROGET, F. and PAWLOWSKA, E. (2012). *Academic tourism demand in Galicia, Spain*. «Tourism Management», 33, pp. 1583-1590.
- RICHARDS, G. (ed.), (1996). *Cultural Tourism in Europe*. ATLAS. Cabi Publishing: Wallingford, UK. Available at www.atlas-euro.org
- RICHARDS, G. (2001). *Cultural attractions and European tourism*. Cabi Publishing: Wallingford, UK.
- SCHMITT, M.K. (2003). *Issues in Cultural Tourism Studies*. Routledge: London.
- TABOADA DE ZUÑIGA ROMERO, P. (2010a). “Language Learning as a Resource for Tourism. Case Study Santiago de Compostela”. Prepare the Tourism Booming in China Proceedings. *The First International Conference on Tourism between China-Spain*. Editor Yuhua Luo, co-editors Marco A. Robledo, Francisco Sastre, Xio ing, Teresa Palmer.
- TABOADA DE ZUÑIGA ROMERO, P. (2010b). *Una aproximación al turismo idiomático en España. EL caso particular de las ciudades históricas*. En Nuevas perspectivas del turismo para la próxima década: III Jornadas de investigación en turismo (757-782), Sevilla: Escuela Universitaria de Estudios Empresariales.
- TABOADA DE ZUÑIGA ROMERO, P. (2012). *The teaching of Spanish as a sustainable resource for tourism*. In J. MONDEJAR JIMENEZ, G. FERRARI, M. VARGAS-VARGAS (eds.), *Research Studies on Tourism and Environment*. New York, Nova Science Publisher, pp. 289-312.
- TABOADA-DE-ZÚNIGA ROMERO, P. (2015). *El turismo idiomático en Santiago de Compostela. Santiago de Compostela: Universidade de Santiago de Compostela*. Available at <http://hdl.handle.net/10347/1239>
- TABOADA-DE-ZÚNIGA ROMERO, P (2017). *El turismo idiomático uno de los contextos para desarrollar y promover la interculturalidad*. In GARCÍA ARCE et al. (ed.). *Ensinar na sociedade actual* (pp. 199-218). Santiago de Compostela (España): Editorial Andavira.
- TABOADA-DE-ZÚNIGA ROMERO, P (2020). *El Camino de Santiago un contexto idóneo para aprender español como lengua extranjera disponible en Perfiles, factores y contextos en la enseñanza y el aprendizaje de ELE/EL2*. In P. TABOADA-DE-ZÚNIGA ROMERO and R. BARROS LORENZO (eds.)

- Santiago de Compostela: Universidad de Santiago de Compostela*. Available at https://cvc.cervantes.es/ensenanza/biblioteca_ele/asele/pdf/29/29_0078.pdf
- TABOADA-DE-ZÚÑIGA ROMERO, P. (2021). *Los Itinerarios Culturales como herramientas pedagógicas innovadoras para la enseñanza de las lenguas extranjeras: caso estudio: El Camino de Santiago y la enseñanza de ELE*, Available at https://www.nsu.ru/n/humanities-institute/research/events/HeritageForum2021/Russia-Spain/collection/06_taboada-de-zuniga_romero.pdf
- TRONO, A. and CASTRINUOVO, V. (2018). *Áreas protegidas y turismo sostenible: para una gestión responsable de los recursos naturales en contextos ambientales comprometidos*. In X. SANTOS and L. LOPEZ (eds.). *Turismo rural y de naturaleza. Una mirada al mundo*. Madrid: Síntesis, pp. 163-182.
- UNWTO (2018). *Tourism and Culture Synergies*. Madrid: UNWTO. <https://doi.org/10.18111/9789284418978>
- VÁSQUEZ CASIELLES, R. (2005). *Recursos culturales y de diseño del producto y la oferta del turismo cultural: Importancia de las actividades de marketing*. In GÓMEZ BORJA, M.A., MONDÉJAR JIMÉNEZ, J.A. and SEVILLA SEVILLA, C. (coords.) *Gestión del turismo cultural y de ciudad*, pp. 29-60. Universidad de Castilla la Mancha: Cuenca.
- WALSH, C. (2005). *La interculturalidad en la educación*. Biblioteca Nacional del Perú. Ministerio de Educación de Perú and Unicef: Perú. Available at http://www.armario.cl/2dat/3Apuntes/2Temas/Ruralidad/1_Imaginario%20y%20Ruralidad/2_Afines/3_Docs_afines_Ruralidad%20e%20Interculturalidad/9_Interculturalidad_Peru_educacion_interculturalidad.pdf
- WEIERMAIR, K. (2000). *Tourists' perceptions towards and satisfaction with service quality in the cross-cultural service encounter: implications for hospitality and tourism management*. «Managing Service Quality», vol. 10, no. 6, pp. 397-409.

What's the point of having a 'route'?

The case of the European Route of Industrial Heritage

Dominique Vanneste, Emilie Persijn***

RIASSUNTO – *Gli itinerari culturali sono, per definizione, uno strumento interessante per promuovere la conservazione del patrimonio e lo sviluppo locale. Tuttavia, il suo successo non è scontato a causa della sua complessità - soprattutto nel caso di itinerari geograficamente estesi e/o transfrontalieri con un tema ampio e differenziato - che spesso viene sottovalutata dal mondo esterno ma anche dai suoi stessi membri. In questo capitolo abbiamo studiato l'itinerario europeo del patrimonio industriale (ERIH). Con l'ausilio di interviste, abbiamo analizzato i pro e i contro di questo itinerario molto complesso, che conta più di 2000 siti e diversi sotto-percorsi regionali, concentrandoci però sull'itinerario regionale "Euregio Mosa-Reno". Osservando la situazione prima che l'ERIH diventasse un Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa (2019) e dopo, si sono potuti presentare anche i cambiamenti causati da uno stakeholder e da un marchio internazionale. Infine, è stata dedicata una riflessione al significato di un "percorso" senza traiettoria fisica. Questa ricerca dimostra come siano necessarie azioni dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto per creare una dinamica multiscale, ma anche come il coinvolgimento dei volontari faccia la differenza.*

ABSTRACT – *Cultural routes are, per definition, an interesting tool to foster heritage preservation and local development. Nevertheless, its success is not taken for granted due to its complexity-certainly in the case of geographically extended and/or cross-border routes with a broad and differentiated theme- which is often underestimated by the outside world but also by its own members. In this chapter we research the European Route of Industrial Heritage (ERIH). Using interviews, we have investigated the pros and cons of this very complex route with more than 2000 sites and several regional sub-routes but focusing on the regional route "Euregio Meuse-Rhine". By looking at the situation before ERIH became a Cultural Route of the Council of Europe (2019) and afterwards, the changes caused by an international stakeholder and label could be presented as well. Finally, a reflection was devoted to the significance of a 'route' without physical trajectory. This research proofs how top-down and bottom-up actions are needed to create a multiscale dynamic but also how involvement of volunteers make the difference.*

1. Introduction

The present state of research on routes or trails recognizes its multiple significance being a network of economic transactions between firms, consumption path of visitors, cooperative promotion network, (informal) socialization pattern and therefore a format for economic agglomeration as well as social ecology, as Michael Hall (2005: 179, 186) illustrated already many years ago. Nevertheless, he starts with the relative location as a kind of precondition which means that the nodes (touristic sites) are more or less adjacent. What does the creation of a 'route' imply? When and how does a trail fulfill the social and economic dimensions

* Katholieke Universiteit Leuven, dominique.vanneste@kuleuven.be

** Katholieke Universiteit Leuven, emilie.persijn@hyperjar.com

mentioned above? Which expectations, perceptions and visions can be linked with the different stakeholders? What is the significance of a 'route' if there is no physical trail. Apparently, organizations that create (European) routes believe a 'route' creates added value. According to the Council of Europe, the aim of a cultural route therefore is quite general and open: «Cultural Routes [should] demonstrate by means of a journey through space and time, how the heritage of the different countries and cultures of Europe contributes to a shared and living cultural heritage»¹. Although 'space' is mentioned explicitly, a physical trajectory is often lacking as well as the elaboration of territorial development, collaboration and planning. This goes for example for the European Route of Cistercian Abbeys or the European Route of Historical Thermal Towns.

Therefore, we focus on a 'route' without a physical trail and situated in a cross-border spatial entity. Our aim is to discover if the dimensions of a 'route', being a network of economic transactions between firms and, especially, a socialization network are present or even more outspoken as to compensate for the absence of a material link. In this contribution, we analyze the European Route of Industrial Heritage (ERIH). Originally this route consisted of a stand-alone organization (2003-2019), constructed as a result of an INTERREG project. In 2019, ERIH was certified as a Cultural Route of the Council of Europe. Since this route incorporates 2200 sites in 43 countries, one can see why this 'route' cannot be represented by one physical trajectory and why 'Regional Routes'² were developed. We will focus on the so called Euregio Meuse-Rhine, described as a «three-nation region around Liège (B), Maastricht (NL) and Aachen (D)» but finally – and oddly enough – put with 'Regional Routes in Germany' on the website³. An in-depth analysis of the structure and functioning of this 'route' intends to reveal its complexity and the hidden issues with such routes as to have a more realistic picture of their potential and flaws. Our aim is certainly not to undermine the fantastic concept of Cultural Routes in general and of the Council of Europe in particular or of any other type of themed routes or landscapes (DE RIDDER & VANNESTE, 2019) for that matter. We rather hope to foster the awareness that the development and management of a multidimensional (cultural) route is a very complex issue that needs investment of time, skills and resources as to culminate in the amazing instrument for cross-cultural sharing and understanding it pretends to be.

We tend to use a tourism perspective since both authors are related to a tourism education program and research group. This represents more than just a choice. It is clear that the Cultural Routes of the Council of Europe as well as other international 'routes' focus mainly on heritage conservation while tourism, although a lever for cross-cultural contacts, mutual understanding and building of European collaboration, is not at the heart of the discussion. In cases valorization and capitalization on heritage value is at stake, tourism tends often to be handled with suspicion than embraced.

In this contribution, we develop the network concept first. The section on the research methodology will make clear that we tried to understand the collaborative nature and values of the route through the perceptions and opinions of key persons. After having the points of view of representatives of several stakeholders (before and after ERIH became certified by the Council of Europe), we tend to formulate some conclusions from a management and

¹ <https://www.coe.int/en/web/cultural-routes>

² <https://www.erih.net/about-erih/route-system/regional-routes>

³ <https://www.erih.net/about-erih/route-system/regional-routes>

<https://www.erih.net/i-want-to-go-there/regionalroute/euregio-meuse-rhine/>

valorization perspective. In each of the parts, being the conceptual framework as well as the presentation of results, the tourism perspective will steer the development of the arguments.

2. *Routes, networks and networking*

Tourism networks are not necessarily routes, but touristic and cultural routes are, by definition, networks. Networks and networking are central within routes; indeed, without building a solid network in which all parties trust each other and cooperate, the route will never be successful according to TIMOTHY & BOYD (2015). They argue that there are three broad goals for cultural routes. The first objective is to preserve historical cultural (in)tangible heritage. Cultural routes -like cultural tourism- help to inform visitors as well as local people about the past. A second objective is to create an image boost for the region. Routes are sometimes used to give a certain region a better image and also to offer the local population a better sense of place. Finally, the third objective is economic development. Cultural routes can contribute to an increase in tourism, to job creation for local people and to opportunities for innovation for local SMEs. In this way, heritage is integrated into the local system (JONES & MUNDAY, 2001; MARIOTTI, 2012). Each of these objectives benefits from networking and collaboration.

There are countless definitions of networking but this one by Dredge (2006) seems to us to the point: «networks are sets of formal and informal social relationships that shape collaborative action between government, industry and civil society» (p. 270). What emerges from this is that all kinds of linkages (both formal and informal) emerge between the stakeholders that make up the network in question. The partners commit to setting common goals and try to pursue them to the best of their ability. Because partners are connected to each other, they can also exchange knowledge and skills more easily, which can lead to greater innovation and efficiency (DREDGE, 2006; MAGGIONI *et al.*, 2014).

Furthermore, a network should be clearly and efficiently structured. This should also be communicated unambiguously to all network members. They need to be informed about opportunities and responsibilities as well as the nature of relationships between stakeholders. A lack of proper communication within the network jeopardizes innovative initiatives or cooperation. Clear objectives for the network are vitally important. In theory, these should be beneficial to all and every member of the network should agree with them (MORRISON *et al.*, 2004; LEMMETYINEN & GO, 2009). This is because the network's objectives reflect the values of its members which implies they should not conflict (LEMMETYINEN & GO, 2009). Although a network does bring together all kinds of different companies, it is not intended to homogenize them. The richness of a network lies precisely in its diversity. It is important that stakeholders can learn from each other. However idealistic and altruistic the members are, the question «what is in it for me?» plays a big role in the start-up but also in the survival of a network (route). MORRISON *et al.* (2004) state this as follows: «Crucially, the core of the network has been [should be?] established as inter-organizational learning and knowledge exchange, and 'glue' a sense of community and collective common purpose» (p. 201). When a network achieves results and common goals, despite the partners' different values, it provides a competitive advantage. It also reduces discussion about how resources are used and distributed among partners (TREMBLAY, 2000).

If a network is built from strong partners, they are more likely to continue working together, even when the leader (e.g. the coordinator) is absent or drops out (LEMMETYINEN and GO, 2009; GERRETS *et al.*, 2015). A person who, without personal interest, leads the

network and motivates and activates its members is of primary importance. Leadership is thus essential within a network. For example, the coordinator must disseminate new ideas within the network. However, this must be done in a reliable and tactful way so that the dynamics of the network are not disrupted, but rather encourages the other stakeholders to put them into practice. Actually, the coordinator has three roles to play: information provider, intermediary and decision maker. Consequently, what Lemmetyinen & Go (2009) argue for networks in tourism has a very general validity: «The capability of developing and carrying out informational, interpersonal and/or decisional roles requires specific managerial talent that could be regarded as one of the critical success factors in the effective and efficient coordination of cooperation in tourism business networks» (p. 36). Consequently, a network is subject of very complex 'governance' as demonstrated by VAN DER ZEE *et al.* (2017). Policy and management of a route cannot be carried out by one party such as a government, but also the private sector, civil society organizations and even local residents are among the stakeholders to be involved (DREDGE, 2006). At the same time, this is easier said than done (DERRIKS and GLERUM, 2016). VANNESTE and RYCKAERT (2011) have shown in their research in the Flemish Ardennes (Belgium) that some (small) entrepreneurs do expect to be part of the decision-making process, but are not willing to take responsibility for it nor invest the necessary time in it. The presence of opportunists is a recurring phenomenon (MAGGIONI *et al.*, 2014).

Different types of networks are distinguished, depending on their configuration and way of functioning: policy networks, business networks, co-opeting networks (VAN DER ZEE & VANNESTE, 2015). In a policy network, there are actors from both the public and private sectors and they depend on each other. The public sector needs the private sector as a pillar of support and to be considered legitimate. This is because the private sector is the partner that has to implement the policy, so obviously the government has to take this into account. On the other hand, the private sector needs the public partner, in order to have more access to the decisions taken on policy and to possibly get some concessions made or permits granted (VAN WAARDEN, 1992). The approach to policy networks can be either top-down or bottom-up or a combination. A strong top-down approach by, for example, the public partner, reduces the likelihood of cooperation with the other stakeholders such as the community and (tourism) businesses and thus finally the chance of success (PFORR, 2006).

A business network can be described as a horizontal network, without a hierarchy, between different local tourism businesses, but where there are few links with stakeholders outside the local circle. This type of network offers advantages such as sharing knowledge and innovative ideas but is probably too narrow for tourism networks -such as routes- that also (can) have a major impact on local communities and even ecological systems. Co-opeting networks address this by focusing on the connections and relationships (and their nature) between the network's various stakeholders. Co-operation does not preclude participating organizations from even being each other's competitors (VAN DER ZEE & VANNESTE, 2015).

Routes and networks thus share some fundamental characteristics. In both concepts, cooperation and exchange of knowledge and skills between the different stakeholders is central. Communication between the participating organizations (and stakeholder groups) is very important in both concepts. Yet another important element that these two concepts share is horizontality: each player on a route or in a network has its own role to play and its own contribution to make (MOULIN & BONIFACE, 2001). The question is whether the fundamental difference mentioned by MOULIN and BONIFACE (2001), namely «routes are the actual itinerary of travel, and networks are the background mechanisms to produce

them as entities» (p. 240) (still) holds true. In that respect, the concept of ‘route’, perhaps more than the concept of ‘trail’ has undergone a certain erosion and blurring, so that its original connotation no longer quite covers the flag. Incidentally, the Council of Europe also sees very strong links between routes and networks. Indeed, in the established criteria that a trail must meet before it is included in the European Cultural Routes, it is explicitly stated that there must be an extensive, international and multidisciplinary network behind each trail. In several paragraphs of the criteria, it is also mentioned that each route should allow for different types of collaborations: with universities and institutes, with companies and with both the public and private sectors (Council of Europe, 2007). In conclusion, therefore, a cultural and/or tourism itinerary hinges on collaboration (ZABBINI, 2012; ROGERSON, 2007). Many itineraries therefore fail due to a lack of cooperation and consultation (European Parliament, 2013). This is not to say that all principles and actions should respectively stand and be implemented as originally conceived. Sometimes other – unexpected – forms of cooperation can also arise (VANNESTE & RYCKAERT, 2012)

Routes and networks can thus be studied in different ways. For instance, there are researchers who focus more on the structure of the network and the relationships between the different stakeholders (codes of behavior, power relations, etc). Others concentrate on content, including also intangible aspects of a network and the cultural or thematic links. Obviously, networks have also been studied within the field of tourism. Nevertheless, things are not so simple. ZACH and RACHERLA (2011) argue that a positive outcome of networking depends on a lot of conditions. VAN DER ZEE and VANNESTE (2015) go a step further by asking «why the promising theoretical claims of potential benefits of networked collaboration in tourist destinations are so little supported by empirical evidence» (p. 46).

3. *The European Route of Industrial Heritage (ERIH)*

The European Route of Industrial Heritage (ERIH) is partly a policy network, partly a co-opting network and rather a information than a business network on industrial heritage in Europe. This route runs through 43 different countries and has around 2,200 sites. ERIH has only been a European Cultural Route certified by the Council of Europe since 2019, but links with European institutions existed before that date. For instance, ERIH was sponsored by Creative Europe (2014-2020), the European Commission’s culture programme, and the network was created thanks to a grant from Interreg III (2000-2006).

The concept of ERIH originated under Interreg IIC - which ran from 1994 to 1999. The central idea was to put industrial heritage (more) on the map, through cooperation between European member states. Until then, industrial sites were hardly considered cultural heritage. Given that the industrial revolution in Europe had a huge impact on Europe and beyond, the project’s initiators were convinced that the numerous witnesses of this history should be shared and preserved. As renovating and maintaining industrial heritage is no easy task, they wanted to facilitate this by cooperating and looking for solutions on a European level⁴. The overall objective of ERIH was to protect important industrial heritage sites in Europe and use them as a resource. ERIH’s ultimate aim was also to represent a kind of quality label and to become the pre-eminent reference point in terms of European industrial culture⁴. After a period of weak appreciation and neglect of industrial heritage,

⁴ <https://www.erih.net>, retrieved Nov. 7, 2015

a number of trends are emerging today regarding valorization and reuse, including for tourism (TIMOTHY, 2011).

In 2003, ERIH was finally established on the initiative of 11 partners with support from Interreg IIIB (North-West Europe programme). However, Interreg IIIB expired in 2007 and ERIH then did not obtain any European funds for 7 years. The network survived on the basis of membership fees. In 2014, ERIH could, again, claim grants through the Creative Europe programme for a period of 3 years. Lately, apart from membership fees and paying entries on the website, the financial resources are generated by applications for European funding. Once more, ERIH was selected among 37 pan-European Networks of culture and creative organizations, under the Creative Europe programme (2021-2027)⁵. Nowadays ERIH is managed by a Board of Management, a manager and 13 national representatives⁶. Nevertheless it is clear that the regional route we will analyze here – Euregio Meuse-Rhine – is dominated by Germany, not only because it is classified as a route ‘in Germany’ (see introduction) but also because the board is dominated by German members. For example, there is no Belgian board member while the website states the following:

The three-nation region around Liège, Maastricht and Aachen, known as the Euregio Maas-Rhine, has often been described as «Europe on a small scale». It comprises three countries, three languages and five regions – (the Belgians contribute with one Walloon and one Flemish province, as well as their German-speaking community) – and its rich multiplicity, huge potential and small problems mirror all the distinctive features of Europe as a whole. Nowadays 3,700,000 people live here, around half of whom live in Belgium, a third in Germany and a fifth in the Netherlands. The Euregio offers visitors the opportunity of getting to know a dense and highly variegated network of industrial heritage within a very small area – and, not least, to get in touch with different European cultures and life-styles! [...] The Belgians, in particular, were always hard on the heels of the British, when it came to technological developments. The first steam engine for pumping water from coal pits was built here as early as 1720. Wallonia can lay claim to a series of further technical “firsts”: some of these were due to a man named William Cockerill who had emigrated here from England and who set up mechanical workshops in Verviers and later in Liège. Other “firsts” include the first wool-spinning machine, the first fully-integrated iron and steel works, and the first steam engine on the continent! And all the new technology which was to revolutionise the world began its triumphal march in Liège; first of all into the neighbouring regions and later all over the continent.⁷

The largest group of stakeholders within ERIH are its affiliated members. The members are mainly industrial heritage sites, but they include some foundations and services as well, such as The Piraeus Bank Cultural Foundation in Athens or the Donetsk Tourist Board (Ukraine)⁸. It is noticeable that there are very few truly tourism-minded members. Indeed, industrial heritage sites are mainly concerned with preserving heritage and are less concerned with tourism (European Parliament, 2013). There are four different categories of membership: anchor sites, individual sites, corporate members and individuals. Today, for instance, the network consists of 108 anchor points⁹ - industrial sites of great historical importance and

⁵ <https://culture.ec.europa.eu/creative-europe/creative-europe-culture-strand/european-networks>

⁶ <https://www.erih.net/about-erih/erih-association>

⁷ <https://www.erih.net/i-want-to-go-there/regionalroute/euregio-meuse-rhine/>

⁸ <https://www.erih.net>

⁹ <https://www.erih.net/i-want-to-go-there>

with good tourism infrastructure - and some 2,000 other sites. These anchor points actually consist of the (virtual) main route. Anchor points are tasked with providing information on industrial culture and promoting the ERIH philosophy.

Further a division is made into thematic routes and regional routes. Thematic routes are logically centered around a particular theme and cross (virtually) all of Europe. Regional routes are routes in a particular region where a cluster of particular industrial activities developed over time. These can be located in one country, but they can also cover several countries such as Euregio Meuse-Rhine. Each site affiliated to ERIH is part of a thematic route and many sites are also affiliated to a regional route. Each anchor point is (in theory) also the starting point of a regional route. Since the anchor points are the largest and best-known sites, it is also their job to involve the smaller sites in the region in promoting industrial culture.

The two types of routes each have their own purpose: thematic routes show the sectoral links on a European level. Indeed, this shows how much European member states have in common, which fits within the objectives of European cultural policy. Thematic routes are mainly aimed at experts (who can then use them to exchange experiences) and for special interest tourists, i.e. tourists with a very specific interest in a particular type of heritage. Regional routes aim, among other things, to promote local tourism and encourage local people to visit their industrial heritage and support its conservation. The first step towards such a regional route must come from the region itself. ERIH thus adopts the bottom-up approach and wants to encourage sites to develop own initiatives.

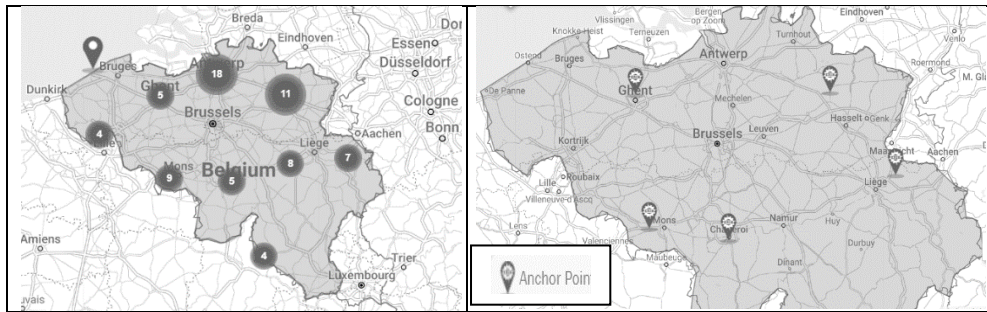
As for Belgium, about 70 sites¹⁰ have joined ERIH of which ca. 15 participate in the Euregio Regional Route and of which 5 are anchor sites: Blegny-Mine around Liège, Le Bois du Cazier near Charleroi, Le Grand Hornu near Mons (all three World Heritage Sites), the Museum of Industry in Ghent and Beringen Mine in (Belgian) Limburg. In principle, there should be (physical) regional routes around these anchor points, but this is not the case. Figures 1 and 2 give an overview of where the sites (including anchor points) are located for the Euregio Route in general and for Belgium in particular, as they appear on the ERIH website. Although ERIH has an excellent website, the maps are not very clear and even incomplete on the western side. Figure 3 presents a few characteristic images of some anchor points.



Fig. 1 - Euregio Meuse-Rhine sites and anchor points (not complete to the west)
Source: <https://www.erih.net/i-want-to-go-there>

¹⁰ <https://www.erih.net/i-want-to-go-there>

What's the point of having a 'route'?



Site and anchor points for all regional routes

Anchor points of the Euregio Meuse-Rhine only

Fig. 2 - Sites and anchor points in Belgium. Source: <https://www.erih.net/i-want-to-go-there>

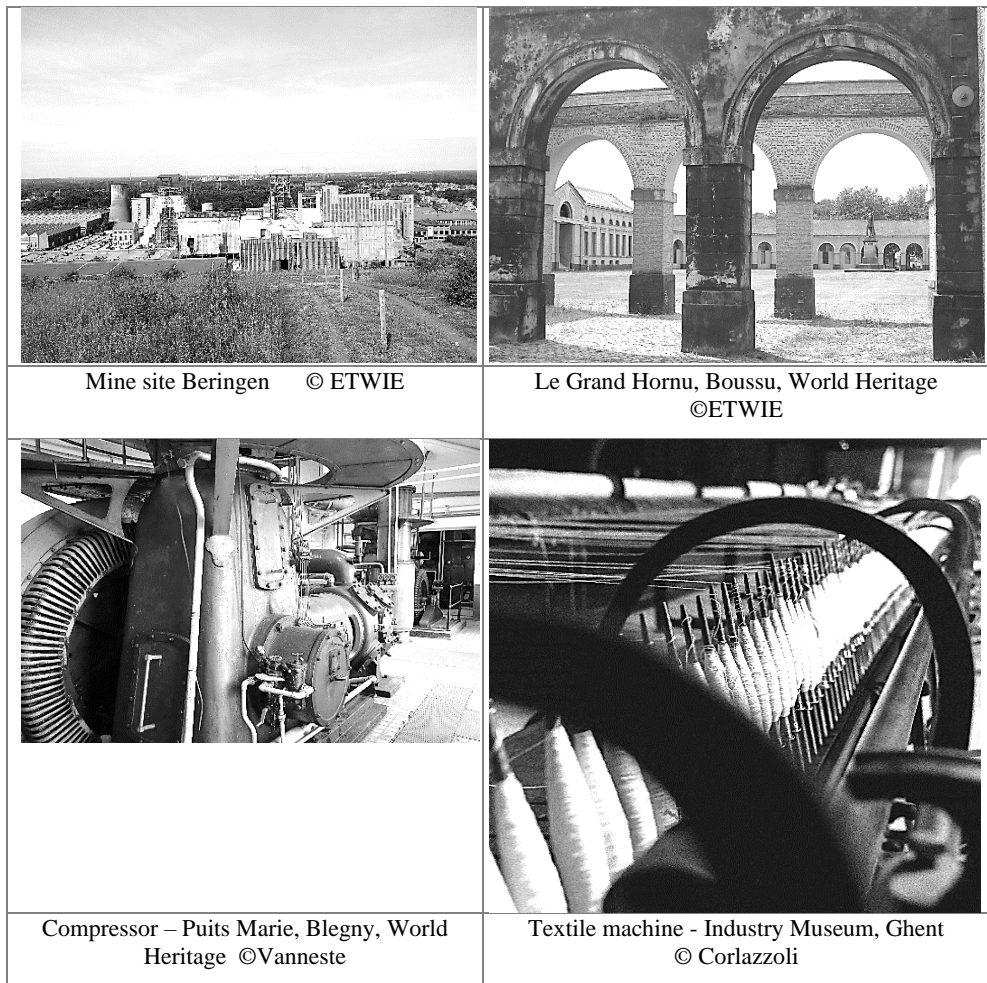


Fig. 3 - Impression of some of the Belgian anchor points.

ERIH's website (www.erih.net) is the organization's main communication tool. On the one hand, the site serves as a forum for experts to exchange their experiences and best practices. On the other hand, the website also serves as a platform to make industrial heritage more known to the general public. Ultimately, the website also aims to be (become) a comprehensive and qualitative marketing tool. One can link to this website from the Council of Europe's Cultural Routes website¹¹. The website clearly indicates how to become a member¹² and the criteria for becoming an anchor point¹³. Unlike the period before the Council of Europe's recognition, communication has improved; the newsletter and news flashes are fine examples.

4. Methodology

As has been mentioned in the introduction, the objective of our research was to gather visions and perceptions on the functioning of a 'route' that is capable of attracting visitors and therefore foster local economies and heritage conservation even without a clear physical trajectory. This asked for a qualitative approach, more specifically a number of interviews with key persons or so called privileged witnesses. We have to mention that the bulk of this research and therefore most interviews date from before ERIH joined the Cultural Routes of the Council of Europe (2019). All Belgian and Dutch members of the regional route Euro-region were contacted; from the ten German members, a selection of three was made.

The interviews were in person or via telephone, depending on the distance and on the preference of the interviewees. They were semi-structured and took in between 25 minutes and 1:15 hours. Ten members were interviewed (7 from Belgium, 2 from Germany and 1 from the Netherlands) while another eight members were contacted but didn't want to collaborate (5 from Belgium, 2 from the Netherlands, 1 from Germany). Apart from the members, a representative of ERIH and an interviewee from Creative Europe completed the group of respondents. Another four send some information via email based on the interview protocol (questionnaire) but, unfortunately, the information was not very interesting since a real development of the argument was not possible that way. This was, among others, the case for the Secretary General at the time. Finally, two interviews were conducted with organizations that were no members but could have been since their history and activities are in line with the theme and location of the route. The interviews were conducted in three languages: Dutch, French and English (with the German interviewees and officials from the European institutions). All interviews were recorded and transcribed.

The interview protocol was build around the following themes: profile of the site, membership (why, evaluation), organization of the network (structure and appreciation), tourism (impact of ERIH; tourism route), management (vision of the network, relationship with other stakeholders on local, regional and international levels), European dimension (pros and cons of a European organization) and finally, the vision on the future of the network.

Because it became clear that the members were not very active within ERIH at the time, some questions were added on other networks and routes, and the added value of networks in general.

As to complement this research and check the (potential) changes due to the certification as a Cultural Route of the Council of Europe in 2019, we had an in-depth interview (2023) with the ERIH national representative for Belgium who is also related to one of the Belgian

¹¹ <https://www.coe.int/en/web/cultural-routes/european-route-of-industrial-heritage>

¹² <https://www.erih.net/about-erih/erih-membership>

¹³ <https://www.erih.net/about-erih/route-system/anchor-points-selection-criteria-and-procedure>

anchor points, the Industry Museum at Ghent. This interview covered the most recent evolutions of the network (2019-2023) in terms of organization, communication, funding, scope of the network, attitude of the members and the value of a physical trajectory for a cultural route such as ERIH.

5. *Value of ERIH according to the respondents*

5.1. ERIH before 2019

The members interviewed, before certification by the Council of Europe, did not appear to be very active within ERIH. There was little communication between the organization and the members, they hardly knew about the network and therefore did nothing with it.

Some members felt that ERIH focused too much on 'special interest' visitors who are very much interested in industrial heritage and that the general public was not involved enough. But most members also simply lacked time and staff. They were not necessarily negative about the network; they simply do not have the resources to engage with it. Nevertheless, most members were interested in further developing ERIH and they also planned – stated, not revealed! – to become more active towards the future. Indeed, the members all see the value and usefulness of networking in general and thus also of this network. That is why most of them are also members of several networks; for example, the Museum of Industry at Ghent (Belgium) is not only a member of ERIH but also of The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage (TICCIH)¹⁴.

Elements such as collaboration, exchanges of best practices and making contacts in the same sector were repeatedly mentioned as important benefits offered by networking.

Nevertheless, cooperation within ERIH, at least from our research and before joining the European Council's Cultural Routes, seemed to be virtually non-existent. Thus, there was little or no contact between the interviewed members and organization of ERIH, let alone cooperation with the organization or members in general. This is linked to the fact that ERIH did little to publicize itself through its member sites. Members rather cooperate within the framework of local associations (e.g. Association of Industrial Museums in the Meuse-Rhine Euregion), but given scarce resources, even at that level the impact is rather limited. If there is already little contact between ERIH and the members interviewed, this may not be ERIH's 'fault'. Since most members are not active within the network and often do not even attend the annual conference meetings (although they are invited), ERIH considers these members – implicitly – as 'dormant' members. If members are not really committed to the network, they are likely not to be taken seriously.

Should members themselves not more actively address the organization for which they – at least most members interviewed – pay membership fees? Turns out that members were poorly informed about the organization of the network. There was never much communication, which is of course a crucial problem given that good cooperation depends on good communication (DREDGE, 2006; MORRISON *et al.*, 2004). Lack of time and staff was frequently mentioned as a major reason why members were not active within ERIH, which is an excuse to whip up if one is not really interested. The solution suggested was to put one person per region -and from a larger site with more resources- in charge and keep the other members in that region informed; in other words, a kind of tiered communication system. This has no

¹⁴ <https://etwie.be/nl/over-etwie>

doubt led to the fact that, since ERIH was recognized as a Cultural Route of the Council of Europe, 10 countries have a national representative¹⁵.

Some interviewees expressed the desire to use the industrial heritage more as a setting for tourism or leisure and business activities -regardless of the history of the site- such as a business incubator or exhibition space. In this way one can properly reuse the industrial heritage, put it on the map as well as play it out as a multifunctional base for numerous activities. It was stressed that, indeed, the richness of a network lies in the diversity of its members, which is confirmed in the literature (LEMMETYINEN & GO, 2009; TREMBLAY, 2000). One referred to the successful Ruhr which, as a region, is promoted as a tourist destination with the region's industrial heritage sites as a setting. It was argued that industrial heritage sites in Belgium could learn a lot from a site such as C-Mine (Belgian Limburg) that shows how industrial heritage is also becoming more accessible to a wider public and breaking down an image of dirty and hard work and a gloomy lifestyle of former industrial workers. However, it was noticed as well that quite a few (interviewed) members had a narrow interpretation of "added value". For instance, for them "added value" equals attracting new and more visitors. That a network also means networking which, in turn, means establishing contacts with partners of partners, exchanging experiences, building joint projects, etc. is hardly emphasized.

Looking at the opinion of the ERIH board, they see their added value mainly under the form of branding. They consider the website an important tool to increase promotion of industrial heritage in Europe and to put this heritage more on the map as a fully-fledged tourist attraction. They state that anchor sites in particular benefit from ERIH and they believe that sites in, for example, countries in Eastern Europe can more quickly claim government grants because of their membership, especially as they are embedded in an international framework. On the other hand, one board member admitted that the network could not add as much value to industrial heritage sites in Western European countries. Local sites were (are) too far from the European level. Conversely, the website tried to build a bridge to the members with 'news'¹⁶ that is updated very regularly as well as through the ERIH Newsletter and ERIH Annual Conferences. Nevertheless, these conferences (organized since 2004) could be given much more publicity. One stated that the annual conference offers many advantages for everyone: it is the ideal moment to get to know people from the sector, including those from outside the 'route', to present and learn about best practices from all over Europe and to set up possible joint projects but this message barely got through.

What emerged from the interviews with ERIH's coordinator and board member is that industrial heritage is mainly saved by volunteers. These are, according to the interviewees -mainly concerned with how heritage can be preserved, but do not look at creative uses such as tourism. Partnerships between the public sector and the private sector were also rare among ERIH members interviewed. The ERIH board felt that the initiative for this should be taken at the local level and that heritage sites themselves should build partnerships with other stakeholders such as from the tourism sector (including tourism services beyond the valorization of the industrial heritage etc.). One hardly emphasized this from the ERIH board although they present themselves as an information network that aims to promote industrial tourism and as a lobbyist for industrial heritage. The understanding that this implies the development of a stronger communication with tourism services (regional or even national services) since

¹⁵ <https://www.erih.net/about-erih/erih-association>

¹⁶ <https://www.erih.net/what-is-new/news-from-erih>

these tourism services play a crucial role in promoting heritage as a tourist attraction, did hardly come up among the board at the time. More so, both the coordinator and the ERIH board member mentioned that members themselves should think more about what contribution they can make. In this way, one translates the idea that also appears repeatedly in the literature, namely that each player has its own contribution to make and its own role to play (ref. MOULIN & BONIFACE, 2011). Thus, according to these respondents, members should not only think about the added value of ERIH for them but also how they can add value to ERIH. Too few play off the international scale, namely that ERIH, as a European organization, can provide contacts on a European scale which, in turn, means a stepping stone to a global level. The fact that global trends can then be translated to the local level as JANSEN-VERBEKE *et al.* (2008) suggests, didn't come up at all. Of course, some respondents demonstrate deeper understanding but others show a (skeptical) wait-and-see attitude.

The attention from the policy side is seen as a bonus by respondents, partly because many industrial buildings turn out to be suitable for an interesting redevelopment, an industrial style as interior design is becoming more and more widespread among the general public, and industrial heritage tourism is enjoying increasing popularity. Initiatives and projects like the Year of Mines in the Netherlands (*Jaar van de Mijnen*, 2015)¹⁷ and the launch of the Minestory (*Mijnverhaal*) app by Tourism Limburg (2015)¹⁸ are at once good examples but also disappointing as an event since the Year of Mines has not repeated itself while the app has died a quiet death. The annual Industriada event in Poland is also mentioned as a good example; the same goes for ExtraSchicht or Die Nacht der IndustrieKultur, which has existed since 2001 in the Ruhr area. According to respondents, ERIH, as an expertise organization, should have been able to respond (better) to such initiatives. The network could play an advisory role and thus gain more exposure itself.

5.2. ERIH after 2019

ERIH becoming part of the Cultural routes of the Council of Europe is called a kind of 'symbolic capital' by the national representative and a source of pride for the members.

Nevertheless, let's mention the elements that did not change much first. The financial basis didn't change, now that ERIH has been certified as Cultural Route of the Council of Europe. It still depends on member fees and European subsidies but it has been mentioned by our key person that, with a new Board of Management and a very motivated General Manager, the applications for financial resources show much more professional touch. This in turn, allows the Board to organize conferences and support the members who want to meet, by reimbursing travel costs etc. Reimbursement of activities that cost money is "negotiable". Another element that has not changed is the dependence on volunteers. Apart from the route management, all the work related to the route is taken up by volunteers, including the national representatives. This implies that most people have to take the burden of route related activities on top of other duties. Again, our key witness underlines that a number of new (young) representatives are very motivated to move forward and to invest time and effort in improving the network and the networking. It seems that now, the question asked is not only «what can the network do for us» but that, indeed, one considers also what a member can do for the network. This motivation is revealed by the fact that not the Board of ERIH asks for repre-

¹⁷ Jaar van de mijnen in 2015 | DE MIJNEN

¹⁸ Project Mijn Mijnverhaal ondersteunt mijnerfgoed | Igor Philtjens

representatives but that the representatives offer their services voluntarily and bottom-up. Plenty of (new) enthusiasm could be detected from people «who believe in the European idea». This, of course, consists of a strength but also reveals a weakness in case these people might no longer have the opportunity or possibility to participate in this project. As the interviewee put it: «the network is as strong as its weakest link (as for representatives)».

What has been changed considerable is the Board, being more professional and responding to what one can expect from good governance. Therefore, trust has increased considerably while members are convinced that the means will be well used for projects that benefit the network and its members. Of course, shortly after the certification by the Council of Europe in 2019, the covid-19 pandemic limited the number of actions that could be taken. Nevertheless, the Board stayed in touch with the members, organized a survey on the impact of covid-19 and assumed the role of a broker when trying to obtain support from the European level.

Further, not only the information (top-down) was improved, especially by a spectacular improvement of the website which, according to our interviewee, is much more professional and turned the ERIH-website into the most important website on industrial heritage in Europa with over 2000 sites documented. The most important action in terms of communication was (and is) to improve contacts among members. The new 'ERIH on tour' programme (2022) implies an extended exchange among members, focusing on content but also on practical issues such as how to preserve technical knowledge and skills on old machinery or how to foster experience e.g. through an exhibition.

One tries to foster ERIH as a brand among young people as well. One of the most striking new event is 'Work it Out', a Pan-European dance event with professional choreography and music that is pre-rehearsed and performed at a particular day (often as part of the ERIH Conference) at different sites. This is so innovative and provides a unique experience that it was granted a Best Practices Award in 2022¹⁹. Further, it reaches a large audience since it is livestreamed on facebook as well.

The number of members had grown considerably due to the national representatives. They contacted many potential members explaining the advantages of ERIH such as 'twinning'²⁰. This means that ERIH is able to find a partner in the network that can help to solve some problems (such as how to keep certain equipment operational). The conferences, in turn, are hybrid since 2020 (due to the pandemic) but will continue to use that format because it lowers the threshold, it costs less for some less-well-of participants and attracts a broader audience such as sites from other continents or students. According to our interviewee, the recent conferences opened the discussion on tourism as well. The conferences revealed a tension between sites that want to attract more visitors and urge for more attention while others are damaged by over-tourism such as the Cracow Salt-Works Museum. Contrary to the past, this has opened the debate on tourism and tourists (or 'visitors'?) and the question how one can manage those flows. The issue is debated on how to push visitor numbers towards an increase at those sites that are far below a maximum capacity of visitors or towards a strict management of numbers that risk to jeopardize the experience. The balance between protection of heritage and capitalization on its values is much more subject of reflection than before.

Finally, we tackled the issue of a physical trajectory. Our interviewee agrees with the added value of physical links but thinks that the scale of a network such as ERIH is too large to create physical links, even within the areas covered by 'regional routes'. He gives the

¹⁹ ERIH Dance Event "WORK it OUT" - ERIH

²⁰ Exchange programme "Twinning of Sites" - ERIH

example of two anchor points in Flanders (Belgium) being Ghent (Industry Museum) and Beringen (B-mine) which are about 125 km apart and therefore complex to link with a particular trajectory that can be walked or cycled. Nevertheless one is developing other regional routes which might, if successful, join ERIH. One of the ideas is to start with a physical network, e.g. a blue line network (being a framework of rivers and canals) in the northwest of Flanders (Belgium) and the southwest of the Netherlands, focusing on water-related industries. On top of this physical network, anchor points and stops will be provided while major, present-day industrial companies (Volvo, Arcelor etc.) might act as ambassadors. This is a initiative that, for now, has no link with ERIH but the (local) opportunities to elaborate new (industrial) networks as well as the example of networks in the German Ruhr area, act as role models that stimulate bottom-up initiatives.

6. Conclusion

Members are certainly interested in the ERIH network, but in practice not much has been done with (and for) it in the recent past. The members are part of other networks as well; so they do realize the added value of networking in itself. ERIH, as a network, showed some flaws that still might linger below the surface. One of them implies that the network should better demonstrate to members why they can benefit from membership while the organization of the network seems to pay less attention to certain members than others (such as Belgian members in the Euregio Meuse-Rhine).

Therefore, there was (still is?) some doubt among some (Belgian) members as to whether it is worth devoting time and resources to ERIH at all. Especially the prospect of events around industrial heritage turned out to be an incentive to continue to participate. One thinks of an event like Extraschicht or Industriada in the Benelux countries. Respondents believe that a European route such as ERIH, as an organization, should act as a lobbyist, a role that ERIH has incidentally assigned itself as one of its activities: «ERIH provides an international forum for people involved in industrial heritage tourism and it also engages in advocacy and lobbying in relation to industrial heritage»²¹.

As the interviews also revealed several times, members of a network should think not only about what they get from the network, but also about what they can do for the network and what contribution(s) they themselves can make. This happened far too little in the past and might be a permanent issue due to constraints of time and budget. Previously, from the members interviewed, only the Museum of Industry was found to have made presentations at the annual conferences regularly²². This should really be a minimum. Members need to be active themselves and dare to take the initiative. In fact, a (too) passive attitude of network members is a common very (VANNESTE & RYCKAERT, 2011; VAN DER ZEE *et al.*, 2017). Remediating this often requires not only a change in attitude but also people (with expertise) who take on this difficult task as a broker, intermediary or coordinator (GERRETS *et al.*, 2015).

However, ERIH -and a network in general- can contribute in so many ways and fields. Indeed, within a network, networking is all about making contacts in a similar sector, exchanging experiences, building joint projects, joint promotion, and so on. So members should be more aware of what a network can offer and be more open to the benefits that may be less

²¹ <https://www.erih.net/about-erih/erih-membership>

²² Het Museum of Industry organiseerde de jaarlijkse conferentie in 2021; https://www.erih.net/fileadmin/Mediendatenbank/Photos/5_WHAT_IS_NEW/ERIH_Conferences/2021_Gent/Programme_Registration_ERIH_Conference_2021_Gent_20210908a.pdf

obvious. Added value from tourism and leisure activities is just one of these options but an important one.

Obviously, the elephant in the room has not yet been mentioned here, namely the fact that this 'route' lacks a physical trajectory and therefore actually lacks an important element of interconnection. Naturally, a 'route' with physical links between nodes is even more complex because then, those links also have to be managed in terms of maintenance, signage, etc. (TIMOTHY & BOYD, 2015). At the same time, those links also represent strands of connectedness and this at multiple levels (see Hall, 2005, in the Introduction). One cannot expect the same robustness and interaction from an agglomeration of points as from a structure whose points are effectively connected. Obviously, it is not easy to connect sites, which consist of the nodes in a web of physical links, in such a way that the latter also cut through a representative landscape that contributes to the theme of the route (VERBEKE & VANNESTE, 2018; CUENEN & VANNESTE, 2020). On the other hand, we should not lose sight of the fact that an industrial site is usually part of a wider geographical entity which, in this case, is an industrial region (STOFFELEN & VANNESTE, 2015). Small-scale industrial heritage along the links therefore gets a chance to strengthen the larger sites while increasing the chances that small-scale industrial heritage will also be preserved, in situ. Our plea therefore is that a 'route' can only fully fulfil its function if physical trajectories are also defined. This cannot happen without effort but forces a form of cooperation that transcends individual sites.

The evolution of ERIH and especially its certification as Cultural Route of the Council of Europe added not so much to material improvement of the sites but created a sense of pride and the brand is considered a kind of symbolic capital and quality mark. When this is linked with an active and trustworthy management and intensified communication with the members and the general public, many initiatives develop bottom-up because members are motivated and supported in developing innovative ways of disclosure of heritage and collaboration. This is what the Council of Europe did for ERIH. Nevertheless, if participation and dynamic actions are based on volunteers, this might reveal to be a strength but makes a network vulnerable at the same time.

References

- CUENEN, A., VANNESTE, D. (2020). *The heritage tourism potential of a traditional landscape. Case: orchards and open fields in Haspengouw (Belgium)*, in D. VANNESTE & W. GRUIJTHUIJSEN (eds.), *Value of heritage for tourism. Proceedings of the 6th UNESCO UNITWIN Conference 2019*, (pp. 41-53), Leuven: KU Leuven.
- DE RIDDER, K., VANNESTE, D. (2019). *Enhanced Heritage Tourism Management through a Themed Landscape Approach. The Case of Brussels' Art Nouveau*, «Journal of Tourism and Hospitality Management», 7 (4), pp. 188-201.
- DERRIKS, T. & GLERUM, J. (2016). *Coastal destination development: complexities and challenges in practice*, in C. SARMANIOTIS & G. WRIGHT (eds.), *Proceedings of the 4th International Conference on Contemporary Marketing Issues ICCMI*, (pp. 213-218), Heraklion, Greece.
- DREDGE, D. (2006). *Policy networks and the local organisation of tourism*, «Tourism Management», 27, pp. 269-280.
- European Parliament, (2013). *Industrial Heritage and Agri/Rural Tourism in Europe*, European Parliament, Directorate-General for Internal Policies.

- GERRETS A., VAN DER ZEE E., VANNESTE D. (2015). *Communicate, incorporate and appreciate: the role of network managers in working towards a resilient tourism network*, in GO, F., AVAREZ, M., VAN DER LAARSE, R., EGBERTS, L. (eds.), *Proceedings Heritage Tourism and Hospitality International Conference 2015*, Heritage Tourism and Hospitality International Conference 2015, Amsterdam, 26-28 November 2015, (pp. 115-128), Amsterdam, the Netherlands: CLUE+ Research Institute, Vrije Universiteit Amsterdam.
- HALL, C.M. (2005). *Developing destinations*, in *Tourism. Rethinking the Social Science of Mobility*, (pp. 159-188), Harlow UK: Pearson Educational Ltd.
- JANSEN-VERBEKE, M., PRIESTLEY, G., & RUSSO, A. (2008). *Cultural Resources for Tourism: Patterns, Processes and Policies*, New York: Nova Science Publishers, Inc.
- JONES, C., & MUNDAY, M. (2001). *Blaenavon and United Nations World Heritage Site Status: Is Conservation of Industrial Heritage a Road to Local Economic Development?* «Regional Studies», 35 (6), pp. 585-590.
- LEMMETYINEN, A., & GO, F. (2009). *The key capabilities required for managing tourism business networks*, «Tourism Management», 30, pp. 31-40.
- MAGGIONI, I., MARCOZ, E. M., & MAURI, C. (2014). *Segmenting networking orientation in the hospitality industry: An empirical research on service bundling*, «International Journal of Hospitality Management», 42, pp. 192-201.
- MARIOTTI, A. (2012). *Local System, Networks and International Competitiveness: from Cultural Heritage to Cultural Routes*, «AlmaTourism», 3 (5), Essays View of Local System, Networks and International Competitiveness: from Cultural Heritage to Cultural Routes (unibo.it).
- MORRISON, A., LYNCH, P., & JOHNS, N. (2004). *International Tourism Networks*, «International Journal of Contemporary Hospitality Management», 16 (3), pp. 197-202.
- MOULIN, C., & BONIFACE, P. (2001). *Routeing Heritage for Tourism: making heritage and cultural tourism networks for socio- economic development*, «International Journal of Heritage Studies», 7 (3), pp. 237-248.
- PFORR, C. (2006). *Tourism Policy in the Making: An Australian Network Study*, «Annals of Tourism Research», 33 (1), pp. 87-108.
- RAAD VAN EUROPA. (2007). *Resolution CM/Res(2007)12 on the cultural routes of the Council of Europe*. Retrieved September 8, 2015 from [https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?Ref=CM/Res\(2007\)12&Language=lanEnglish&Site=CM&BackColorInternet=C3C3C3&BackColorIntranet=EDB021&BackColorLogged=F5D383](https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?Ref=CM/Res(2007)12&Language=lanEnglish&Site=CM&BackColorInternet=C3C3C3&BackColorIntranet=EDB021&BackColorLogged=F5D383).
- ROGERSON, C. (2007). *Tourism Routes as Vehicles for Local Economic Development in South Africa: The Example of the Magaliesberg Meander*, Urban Forum, 18, pp. 49-68.
- STOFFELEN, A., VANNESTE, D. (2015). *An integrative geotourism approach: bridging conflicts in tourism landscape research*, «Tourism Geographies», 17 (4), pp. 544-560
- TIMOTHY, D.J. (2011). *Cultural Heritage and Tourism*, Bristol-Buffalo-Toronto: Channel View Publications.
- TIMOTHY, D., & BOYD, S. (2015). *Tourism and Trails: Cultural, Ecological and Management Issues*, Bristol-Buffalo-Toronto: Channel View Publications.
- TREMBLAY, P. (2000). *An evolutionary interpretation of the role of collaborative partnerships in sustainable tourism*, in B. BRAMWELL & B. LANE, *Tourism collaboration and partnerships: Politics, practice and sustainability*, Clevedon: Channel View.
- VAN DER ZEE, E., & VANNESTE, D. (2015). *Tourism networks unravelled. a review of the literature on networks in tourism management studies*, «Tourism Management», 15, 46-56

- VAN DER ZEE E., GERRETS A., VANNESTE D. (2017). *Complexity in the governance of tourism networks: Balancing between external pressure and internal expectations*, «Journal of Destination Marketing & Management», 6 (4), pp. 296-308.
- VAN WAARDEN, F. (1992). *Dimensions and Types of Policy Networks*, «European Journal of Political Research», 21, pp. 29-52.
- VANNESTE, D., & RYCKAERT, L. (2011). *Networking and governance as success factors for rural tourism? The perception of tourism entrepreneurs in the Vlaamse Ardennen*, «Bulletin de la Société Géographique de Liège», 57, pp. 53-71.
- VANNESTE, D., RYCKAERT, L. (2012). *Governance in the Tourism Practice. Entrepreneurial Attitudes*, in E. FAYOS-SOLAS, J. ALBINO MATOS DE SILVA, J. JAFARI (eds.), *Knowledge Management in Tourism: Policy and Governance Applications*, Series Bridging Tourism Theory and Practice, (pp. 303-323), vol. 4, Chapter 16, Bingley (UK): Emerald.
- VERBEKE, M., VANNESTE, D. (2018). *Managing Built Heritage Resources*, in C. COOPER, S. VOLO, B. GARTNER, and N. SCOTT, *The SAGE Handbook of Tourism Management: Applications of Theories And Concepts to Tourism*, (pp. 516-536), SAGE.
- ZABBINI, E. (2012). *Cultural Routes and Intangible Heritage*. AlmaTourism, 3 (5), pp. 59- 80
- ZACH, F., & RACHERLA, P. (2011). *Assessing the Value of Collaborations in Tourism Networks: A Case Study of Elkhart County, Indiana*, «Journal of Travel & Tourism Marketing», 28 (1), pp. 97-110.

Storia e territorio

Perché Bisanzio?

Paul Arthur*

RIASSUNTO – *Questo articolo presenta alcune delle ragioni per cui esiste una scarsa conoscenza comune su circa 500 anni di dominazione bizantina dell'Italia meridionale e della Sicilia e sostiene che la ricerca e la diffusione di tale conoscenza rappresenteranno un vantaggio sia per gli studiosi che per il pubblico in generale.*

ABSTRACT – *This article presents some of the reasons why there is little common knowledge about some 500 years of Byzantine domination of southern Italy and Sicily and argues that research and dissemination of this knowledge will benefit scholars and the general public alike.*

È con grande piacere che scrivo queste parole in onore di Anna Trono, amica e stimata studiosa. Conosco Anna da quando ho iniziato a lavorare all'Università di Lecce (ora Università del Salento) nei primi anni '90, e ho potuto così seguire lo sviluppo della sua passione per la geografia della Puglia e per la pubblica divulgazione della conoscenza, particolarmente attraverso il turismo culturale. L'amore comune per questa terra, per il suo paesaggio e per la sua storia, così come la convinzione che ogni forma di patrimonio debba essere facilmente, se non liberamente, accessibile al pubblico, ci ha unito e ci ha portato a realizzare, insieme a Alain Servantie e Encarnación Sanchez Garcia, il volume *Un nuovo mondo, l'imperatore Carlo V e gli inizi della globalizzazione*, nel 2021¹.

Questo breve scritto, quindi, intende mettere in luce uno dei problemi maggiori che riguardano la storia e l'archeologia medievale e moderna dell'Italia meridionale e della Sicilia, ovvero la scomparsa di circa cinquecento anni di dominazione bizantina e i suoi effetti nella memoria collettiva della società odierna. L'opera enciclopedica *Wikipedia*, ad esempio, è consultata online da molte migliaia di persone, compresi gli studenti di scuola ed università per la ricerca di dati e conoscenza, anche se è nota agli specialisti per le sue informazioni a volte fuorvianti. Senza niente togliere ai suoi chiari meriti, nel dicembre 2021, alla voce "Mezzogiorno" si leggeva: «La cultura dell'Italia meridionale è il ricco prodotto delle sue diverse esperienze storiche, tra cui i secoli di presenza greca, l'eredità degli Arabi e dei Normanni, nonché una certa influenza spagnola». Qualunque sia il significato, per molti il termine "presenza greca" evoca la Magna Grecia, l'antica presenza greca di cui l'Italia si vanta, ad esempio a Paestum, Metaponto e Agrigento. I monumenti, le statue, i vasi dipinti e gli affreschi, tra l'altro, esercitano un fascino irresistibile su italiani e stranieri, ma possono anche alimentare un nazionalismo culturale o essere strumentali per chi, per motivi politici o ideologici, vuole rilanciare l'Italia sulla scena mondiale. Un semplice esempio è l'affermazione spesso citata che l'Italia possiede il 50% o più del patrimonio artistico mondiale². Si

* Università del Salento, Presidente della Società degli Archeologi Medievisti Italiani (SAMI), paul.arthur@unisalento.it

¹ A. TRONO, P. ARTHUR, A. SERVANTIE, E. SANCHEZ GARCIA, a cura di, *A New World Emperor Charles V and the Beginnings of Globalisation*, Roma, Tab, 2021.

² F. GIANNINI, *La favola dell'Italia che ha il 50% del patrimonio artistico mondiale*, in «Finestre sull'Arte», 04/05/2012, 2012.

tratta, ovviamente, di un'assoluta sciocchezza, con tutto il rispetto per la ricchezza artistica e culturale che l'Italia ha da offrirci. Questa disinformazione diseduca il pubblico e, purtroppo, è spesso promossa dai mezzi di informazione statali (politici, ministeri, televisione nazionale, ecc.). Ne abbiamo visto un altro esempio nella recente "scoperta" del precursore della pizza a Pompei, un argomento che non approfondirò ulteriormente.

A differenza dell'eredità classica italiana, è improbabile che Bisanzio venga in mente alla maggior parte dei lettori della voce citata su *Wikipedia*, e quindi le sue testimonianze difficilmente potranno essere tutelate e valorizzate. Nelle scuole italiane si parla raramente di Bisanzio, per non parlare dell'Italia meridionale bizantina, perché molto dipende dall'inclinazione del singolo insegnante, condizionato da ciò che egli stesso conosce o a cui è interessato. Quanti non italiani la assocerebbero all'Italia, visto che molti potrebbero non aver mai sentito parlare di Bisanzio? I più istruiti potrebbero associare Bisanzio automaticamente alla Grecia e, si spera, ad Istanbul. Non c'è dubbio, quindi, che il contributo bizantino all'Italia meridionale, al suo popolo, alla sua società e alla sua cultura sia stato sminuito nel corso dei secoli.

A ciò si aggiungono le varie interpretazioni popolari errate, alimentate da secoli di tradizioni orali, insieme agli scritti acritici di alcuni storici locali, spesso tesi a glorificare la propria patria. Ancora oggi, ad esempio, la tradizione popolare evoca ondate di monaci immigrati dall'Oriente bizantino in fuga durante la prima e la seconda fase dell'iconoclastia (726/30-787 e 814-842). Sebbene l'idea derivi principalmente da fonti scritte scarse e tendenziose e sia stata quasi certamente sopravvalutata³, la testimonianza materiale per questi monaci è stata acriticamente identificata come rappresentata dalle numerose chiese rupestri che caratterizzano gran parte dell'Italia meridionale⁴. La maggior parte di queste chiese non ha assolutamente niente a che fare con il monachesimo, ma sono invece semplici chiese rurali, spesso di villaggio, che servivano a guidare le nascenti comunità agricole bizantine, come sovente indicano i soggetti religiosi e i santi selezionati per le loro pitture murali. Non possiamo certo escludere del tutto l'esistenza di monaci immigrati dell'VIII e IX secolo, perché alcuni sono sicuramente esistiti, come ci informano le scarse fonti scritte, ma dobbiamo rivalutare la loro presunta importanza, numerica, culturale ed economica.

Vorrei aggiungere che i monaci bizantini in Italia sono spesso chiamati monaci basiliani nella letteratura, quando invece non erano nulla di tutto ciò. Gli studiosi attuali preferiscono definirli italo-greci, poiché San Basilio di Cesarea non istituì mai un ordine monastico, e solo nel XV secolo papa Eugenio IV creò un Ordine di San Basilio, ispirato dal Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1445), in modo da avere una struttura istituzionale che aiutasse a gestire il monachesimo di rito greco che era così diffuso nell'Italia meridionale.

In un'ulteriore distorsione della conoscenza, le chiese rupestri e i monaci "basiliani" del primo Medioevo sono stati assimilati all'idea di un significativo movimento monastico. Il gran numero di chiese rupestri conosciute ha quindi portato all'idea comune di un afflusso davvero enorme di monaci nell'Italia meridionale a partire dall'VIII secolo. Tutto ciò è abbastanza paradossale, poiché in gran parte del Sud, in particolare nella Puglia meridionale, pochi monasteri sono stati datati all'epoca pre-normanna. Anzi, in genere sono considerati fondazioni normanne. L'archeologia, tuttavia, sta iniziando a dimostrare come i siti monastici

³ C. RAPP *et al.*, *Mobility and Migration in Byzantium: A sourcebook*, Vienna University Press, Brill, 2023, pp. 121-125.

⁴ Per le chiese rupestri, ad esempio, M. FALLA CASTELFRANCHI, *La pittura bizantina in Italia meridionale e in Sicilia (secoli IX-XI)*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine*, Roma, École Française de Rome, 2006, pp. 205-235.

cenobitici attualmente conosciuti si trovino spesso impiantati sui resti di agglomerati insediativi pre-normanni e, talvolta, addirittura di età tardo-antica (V-VI secolo). Così, anche se un importante monastero come quello di S. Nicola di Casole, vicino a Otranto, si dice fondato sotto il normanno Boemondo, principe di Antiochia e Taranto, tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo⁵, le ricognizioni archeologiche del sito stesso hanno fornito una grande quantità di ceramiche tardoantiche e bizantine, che dimostrano l'esistenza di una comunità sul sito durante la seconda metà del primo millennio. Se la comunità antica fosse monastica o meno, lo scopriremo soltanto attraverso gli scavi archeologici.

Anche gli scavi condotti a S. Maria di Cerrate, a nord di Lecce, hanno retrodatato l'occupazione del sito. Sebbene, in origine, si pensasse che fosse stata fondata dal normanno Tancredi alla fine del XII secolo, data poi smentita dalla scoperta di un'iscrizione funeraria dello ieromonaco Nikòdimos, il presunto fondatore, risalente all'anno 1096, i recenti scavi archeologici del cimitero monastico hanno restituito sepolture datate all'incirca all'VIII secolo d.C.⁶.

Date di fondazione più antiche per S. Nicola di Casole, S. Maria di Cerrate e altri centri monastici sarebbero molto più logiche nella storia della diffusione monastica dall'Egitto e dalla Terra Santa all'Europa occidentale, in quanto la Puglia meridionale è sempre stata, in virtù della sua posizione geografica all'interno del mar Mediterraneo, la terra primaria dei porti ricettivi (Brindisi, Otranto e Taranto) per chi viaggiava da Oriente a Occidente.

Un ulteriore esempio di possibile fraintendimento è dato dalla credenza superficiale e accettata nei significati di siti e manufatti. Si tratta di una questione di accettazione acritica in ciò che è stato affermato nel tempo, piuttosto che il basarsi su prove oggettive. L'area salentina della Puglia è ricca di monoliti calcarei, chiamati localmente *menhir*. Quasi sempre sono stati identificati come preistorici o risalenti all'Età del Bronzo, nonostante non abbiano alcuna somiglianza con i *menhir* preistorici o protostorici accertati e conosciuti in tutta l'Europa. In effetti, i loro confronti più stretti possono essere trovati nelle *high crosses* di età alto medievale, in Inghilterra e in Irlanda, dove generalmente risalgono all'VIII e al IX secolo⁷. Mi chiedo se i monaci irlandesi o britannici, come Colombano, Cataldo e Willibaldo, che hanno viaggiato nel continente siano stati i vettori della trasmissione del loro significato dalle isole britanniche al continente. Non ripeterò in questa sede le mie numerose argomentazioni a favore di una loro assegnazione all'epoca bizantina, ma basti dire che non si trovano mai in associazione con manufatti pre- o protostorici, mentre si trovano spesso strettamente associati a sepolture o a chiese altomedievali, e spesso portano persino nomi di derivazione cristiana. Purtroppo, nella mentalità locale, le pietre erette evocano misteriosi riti pagani e vengono paragonate ai *menhir* di Carnac e Stonehenge, famosi in tutto il mondo, il che rende ancora più difficile scardinare tali idee preconcepite nella società locale, affascinata dai

⁵ A. PARLANGELI, O. PARLANGELI, *Il monastero di San Nicola di Casole*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferata», 5, 1951, pp. 30-45.

⁶ Iscrizione funeraria dello ieromonaco Nikòdimos: A. JACOB, *La fondation du Monastere de Cerrate a la lumiere d'une inscription inedite*, in «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti, Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 9.7, fasc. 1, 1996, pp. 212-223; Recenti scavi archeologici P. ARTHUR, M. LEO IMPERIALE, *Archeologia del monastero italo-greco di S. Maria di Cerrate, Lecce*, in *IX Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di M. Milanese, vol. 1, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, 2022, pp. 183-189.

⁷ P. ARTHUR, *I menhir del Salento*, in *Puglia Preromanica*, a cura di G. Bertelli, Milano, Jaca Book, 2004, pp. 289-291.

misteri. Ci sarebbero altri esempi su cui discutere, ma non è questo il luogo per soffermarsi sull'argomento e, comunque, credo di aver già chiarito il mio punto di vista.

Tutto ciò è estremamente spiacevole per chi vuole conoscere il passato. Anzitutto perché «You've got to get your history right», come ha scritto recentemente Tehmina GOSKAR, come titolo ed argomento di un articolo che discute la cattiva rappresentazione della storia sociale e culturale nei musei⁸. Fare bene la storia aiuterà a capire meglio cosa sono oggi il Sud Italia e le sue popolazioni e, si spera, a contribuire a infondere un maggiore senso di orgoglio e di appartenenza al luogo. Inoltre, l'identificazione dei resti del passato e delle testimonianze attuali della cultura bizantina può costituire un valore aggiunto per la conoscenza della gente, della terra e delle tradizioni da parte del pubblico italiano e dei turisti stranieri.

Certo, i frequenti e poco tangibili resti materiali di Bisanzio non possono di per sé contribuire ad accrescere la consapevolezza, ma hanno bisogno di essere riconosciuti, interpretati, spiegati ed illustrati adeguatamente. Nell'Italia meridionale e in Sicilia c'è poco da paragonare alla Ravenna di Giustiniano nel nord del Paese, e i monumenti più importanti, come le chiese di Rossano Calabro, la Cattolica di Stilo e la piccola chiesa di S. Pietro a Otranto, sono pochi. Le testimonianze materiali di età bizantina sono, infatti, relativamente oscure, soprattutto se confrontate con la cultura materiale successiva e precedente, di epoca classica e poi basso medievale e moderna. L'attuale ignoranza del ruolo e degli effetti della dominazione bizantina nell'Italia meridionale è inoltre condizionata da secoli di sentimenti anti-greci nel Paese, anche se la popolazione bizantina era, alla fine, estremamente eterogenea e, certamente, non soltanto di origine greca⁹.

Bisanzio perse la sua presa sull'Italia con la capitolazione di Bari, l'ultima delle sue roccaforti nel Paese, ai Normanni nel 1071. Sebbene i nuovi conquistatori fossero molto attenti a non sradicare con la forza il passato, aderendo a una politica che non doveva inimicarsi le popolazioni urbane e rurali, ci fu una graduale latinizzazione della Chiesa, della lingua e dell'amministrazione. Tuttavia, nonostante l'inesorabile declino, la cultura, la religione e la lingua bizantine continuarono a prosperare nel Sud medievale: ad esempio, molti dipinti iconici nelle chiese greco-ortodosse risalgono al XII e XIII secolo e alcune delle più importanti opere letterarie greche in Terra d'Otranto risalgono alla stessa epoca (Nettario, abate del monastero di San Nicola a Casole, Giovanni e Nicola Grasso e Giorgio di Gallipoli)¹⁰. Sebbene in epoca normanna i rapporti tra le due Chiese, greca e romana, sembrano essere stati relativamente buoni, nel corso del XIII secolo si assiste a un progressivo declino, soprattutto alla fine del secolo, durante il papato di Martino IV (1281-1285)¹¹.

La degenerazione maggiore, tuttavia, va probabilmente fatta risalire alla Controriforma del XVI secolo. La Chiesa di Roma aveva tutto l'interesse a mettere fuori legge la religione

⁸ T. GOSKAR, *You've got to get your history right*, in «Museum Journal» (September/October), 2021, pp. 18-19.

⁹ S. NOVASIO, *What is 'Byzantine'? Gender, Ethnicity, and the Construction of Identity on Byzantium's Literary Frontiers*, in *Global Byzantium, Papers from the Fiftieth Spring Symposium of Byzantine Studies*, a cura di L. Brubaker, R. Darley, D. Reynolds, Abingdon & New York, Routledge, 2022, pp. 237-254.

¹⁰ M. GIGANTE, a cura di, *Poeti bizantini in Terra d'Otranto nel secolo XIII*, Università di Napoli, Cattedra di Filologia Bizantina, Napoli, 1979 (Byzantina et Neo-Hellenica Neapolitana, Collana di Studi e Testi, 7).

¹¹ P. HERDE, *Il papato e la Chiesa greca nell'Italia meridionale dall'XI al XIII secolo*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo, Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari 30 aprile-4 maggio 1969)*, Padova, Antenore, 1973, pp. 213-255.

greca e tutto ciò che la affermava, comprese le tradizioni liturgiche e persino le pratiche di sepoltura¹². Questo sembra essere stato uno dei temi principali del Concilio di Trento. Quasi contemporaneamente, l'arte bizantina fu denunciata in Italia, poiché gli studiosi del Rinascimento, in particolare l'influente Giorgio Vasari, considerarono la pittura della "maniera greca" come essenzialmente primitiva e stereotipata, condizionando così la storia dell'arte occidentale per secoli¹³.

Sebbene, fino ai tempi moderni, versioni locali della lingua greca (griko)¹⁴, insieme alle tradizioni che comunicava, abbiano continuato a essere utilizzate in varie parti dell'Italia meridionale, chi parlava dialetti e lingue non italiane fu infine perseguitato dal governo fascista. Il griko, tuttavia, sopravvisse nelle comunità piuttosto chiuse di Puglia, Calabria e Sicilia fino agli anni Cinquanta, fino a quando le riforme agrarie e la rinascita economica del dopoguerra cominciarono ad avere un maggiore effetto unificante sulla popolazione italiana. Il griko, oggi, non sopravvive più per continuità linguistica, ma è piuttosto un prezioso patrimonio di intenditori.

A peggiorare ulteriormente la memoria dell'Italia bizantina, un numero consistente di studiosi moderni di Bisanzio ha piuttosto ignorato che l'Italia fosse parte integrante dell'Impero, limitando generalmente la discussione alle questioni a est dell'Adriatico. In effetti, la tradizione degli studi bizantini in Italia risale sostanzialmente alla fine del XIX secolo ed è stata, in primo luogo, nelle mani di studiosi dell'Europa settentrionale. È quindi forse poco sorprendente che mezzo millennio di Italia bizantina sia scomparso dalla visione comune.

Uno dei principali obiettivi di un recente progetto finanziato dal governo che sto coordinando è cercare di porre rimedio a questa visione distorta della storia e della cultura italiana, caratterizzando il sud bizantino e diffondendo i risultati nel modo più ampio possibile. Il progetto è iniziato effettivamente nel gennaio 2020 e vede la stretta collaborazione di cinque università dell'Italia meridionale e di numerosi studiosi e studenti in tutta Europa¹⁵. Negli ultimi tre anni circa il progetto ha visto la creazione di una banca dati e del relativo GIS, con oltre 2.000 testimonianze in Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, che comprendono sia i grandi siti e monumenti archeologici sia i rinvenimenti di singoli oggetti (fig. 1)¹⁶. Questo ha promosso una nuova collana di monografie, una serie di pubblicazioni specialistiche e ha fornito dati per una serie di presentazioni e di conferenze. Non c'è dubbio che queste abbiano già contribuito a una migliore comprensione dell'Italia meridionale bizantina, anche se resta ancora molto da fare. Infatti, le informazioni accumulate e ora disponibili per i circa 500 anni di occupazione bizantina del territorio e le sue conseguenze possono contribuire a definire il futuro.

¹² Ad esempio, D. MINUTO, *Il 'Trattato contra Greci' di Antonino Castronovo (1579)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo, Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari 30 aprile-4 maggio 1969)*, Padova, Antenore, 1973, pp. 1001-1073.

¹³ B. PACE, *Pensiero romantico e arte bizantina*, in «Studi Classici e Orientali», II, 1953, pp. 85-99.

¹⁴ M. APRILE, *Il Griko, Versione 2*, in *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane, Versione 88, Korpus im Text*, a cura di R. Bauer, T. Krefeld, 2021, URL: <https://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=13730&v=2>

¹⁵ "The Byzantine Heritage of Southern Italy. Settlement, economy and resilience in changing territorial and landscape contexts" (Progetto PRIN 2017, Prot. 2017M93ABL). Per i dati sul progetto si veda <https://byzantineitaly.it/>. Il progetto, coordinato dall'autore presso l'Università del Salento, comprende le Università di Foggia (Pasquale FAVIA), Calabria (Adele COSCARELLA) e Messina (Lucia ARCIFFA). Al progetto è associata l'Università della Basilicata (Francesca SOGLIANI).

¹⁶ Cfr. per esempio, P. MARCATO, S. ALFARANO, *Per un database dell'Italia meridionale bizantina, in L'Italia Meridionale nel Medioevo. Un Centro politico, culturale ed economico (Secoli V-XIII), Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 9-11 dicembre 2021)*, in corso di stampa.

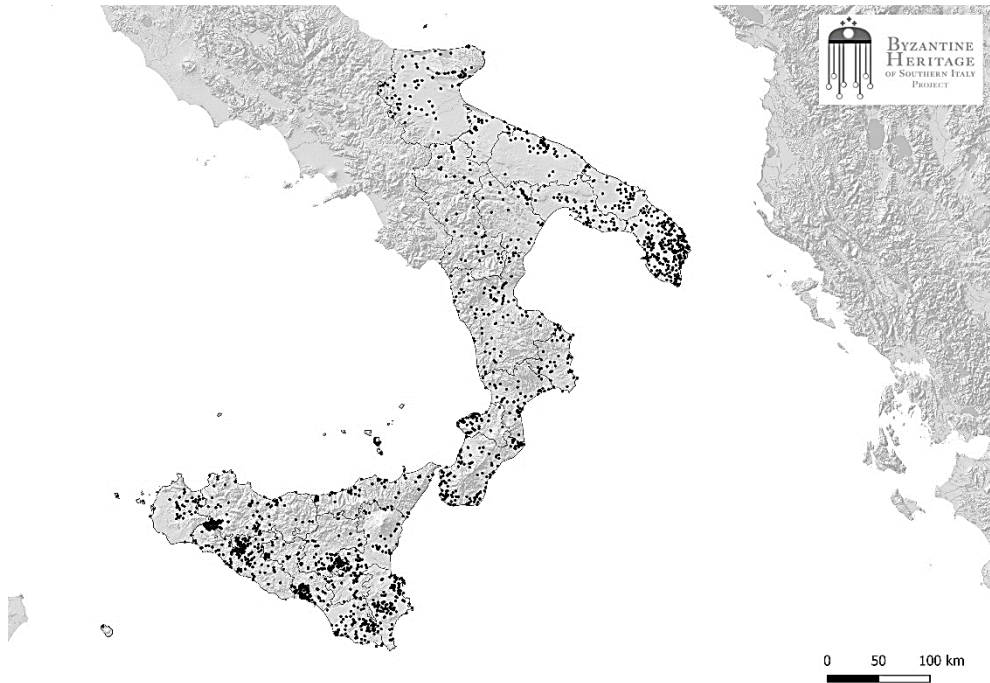


Fig. 1 - Distribuzione dei siti rappresentanti l'Italia meridionale bizantina nelle attuali regioni della Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, aggiornata al Maggio 2023 (PRIN 2017).

È sempre più evidente che l'Italia meridionale, ancora oggi, è fortemente segnata dalle trasformazioni avvenute in quegli anni, per alcuni versi in modo chiaro, per altri in modo del tutto inaspettato¹⁷. Il modello insediativo moderno, ad esempio, costituito da poche grandi città e da molti centri minori, si è sviluppato in epoca bizantina. Sebbene la fondazione delle grandi città fosse spesso di epoca classica, i centri minori si svilupparono spesso come villaggi dopo il crollo dell'ordine romano e tardoantico, in gran parte dopo il VII secolo e sulla scia dei traumi subiti nel VI secolo nella guerra giustiniana e nella pandemia di peste bubbonica. Nonostante le frequenti aggressioni longobarde e la crescente potenza degli arabi saraceni, un graduale ritorno alla stabilità caratterizzò l'VIII e il IX secolo, insieme a un sempre maggiore dominio di Bisanzio e delle sue autorità civili ed ecclesiastiche. In questi stessi anni compaiono i primi villaggi medievali, intesi come collettivi rurali. Tuttavia, probabilmente solo alla fine del IX secolo le condizioni erano tali che i poteri civili ed ecclesiastici locali, che facevano parte di una crescente classe di proprietari terrieri d'élite, poterono iniziare ad amministrare e sfruttare sistematicamente un nuovo regime agricolo. Questo fu promosso a partire dalla fine del IX secolo, dopo la caduta definitiva della Sicilia in mano agli arabi, quando l'imperatore Basilio I lanciò una riconquista dei territori perduti nei Balcani e nell'Italia meridionale, talvolta definita come una seconda ellenizzazione. In questo

¹⁷ Per un'eccellente sintesi di ciò che sappiamo dell'Italia bizantina si veda S. COSENTINO, a cura di, *Companion to Byzantine Italy*, Leiden/Boston, Brill, 2021.

contesto, possiamo immaginare una sempre maggiore stabilità dell'insediamento collettivo, dopo un periodo di incertezza che testimonia l'abbandono totale o parziale dei grandi centri, non più gestiti dalle autorità o dall'élite, e un insediamento timido, disorganizzato e disomogeneo delle campagne, frutto di una popolazione sbandata alla ricerca di una misura di sicurezza sociale ed economica.

La "riconquista" da parte dell'imperatore Basilio I e gli anni successivi sembrano aver visto anche una crescente immigrazione di persone con i loro mestieri e le loro tradizioni nell'Italia meridionale da altre zone dell'Impero e, forse in particolare, dalle aree greche occidentali, dall'Epiro al Peloponneso e, forse, dall'isola di Creta. Ritengo che l'intensa attività sopra descritta, protrattasi per mezzo millennio, abbia portato e consolidato la religione, la lingua, il vino, il cibo, persino il DNA, e tutto ciò è oggetto di progetti attuali e futuri.

È evidente che esiste un enorme potenziale, sia per quanto riguarda la ricerca sia per quanto riguarda la divulgazione. Mentre scrivo, il progetto sul patrimonio bizantino dell'Italia meridionale è giunto al suo ultimo anno. Sebbene siano stati effettuati alcuni scavi archeologici, stiamo cercando innanzitutto di sfruttare al meglio i dati eterogenei che sono già potenzialmente disponibili, anche se in gran parte dispersi in pubblicazioni, archivi e magazzini (oltre che sul territorio), in modo da presentare una nuova, originale e più approfondita comprensione generale del contributo e dell'impatto dei 500 anni di dominazione bizantina nell'Italia meridionale. Il futuro dell'archeologia dovrebbe risiedere nella sua capacità di rafforzare il legame tra il territorio e i suoi abitanti, in modo che questi ultimi possano rivendicarne il possesso a beneficio della comunità. Uno degli obiettivi principali del progetto è quindi quello di offrire alle popolazioni locali ulteriori conoscenze solide e di stimolare un senso di orgoglio per circa mezzo millennio e più di cultura bizantina, oltre a favorire un crescente senso del luogo. Personalmente ritengo che ciò sia di fondamentale importanza in un'epoca di rinnovate migrazioni di massa e di mutevoli equilibri economici e socio-culturali. Questo può sembrare troppo ambizioso e ci rendiamo conto che possiamo arrivare solo fino a un certo punto, ma se, attraverso pubblicazioni, conferenze, giornali, TV e social network e altre forme di divulgazione, saremo in grado di suscitare interesse e ispirazione nel grande pubblico, allora credo che il progetto avrà raggiunto uno scopo molto utile. Perciò, "Perché Bisanzio?"

Bibliografia

- M. APRILE, *Il Grico*, versione 2, in *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane*, a cura di R. Bauer, T. Krefeld, versione 88, Korpus im Text, 2021, url: <https://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=13730&v=2>
- P. ARTHUR, *I menhir del Salento*, in *Puglia Preromanica*, a cura di G. Bertelli, Milano, Jaca Book, 2004, pp. 289-291.
- P. ARTHUR, M. LEO IMPERIALE, *Archeologia del monastero italo-greco di S. Maria di Cerate, Lecce*, in *IX Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di M. Milanese, vol. 1, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, 2022, pp. 183-189.
- S. COSENTINO, a cura di, *Companion to Byzantine Italy*, Leiden/Boston, Brill, 2021.
- M. FALLA CASTELFRANCHI, *La pittura bizantina in Italia meridionale e in Sicilia (secoli IX-XI)*, in *Histoire et culture dans l'Italie byzantine*, Roma, École Française de Rome, 2006, pp. 205-235.
- F. GIANNINI, *La favola dell'Italia che ha il 50% del patrimonio artistico mondiale*, in «Finestre sull'Arte», 04/05/2012, 2012.

- M. GIGANTE, a cura di, *Poeti bizantini in Terra d'Otranto nel secolo XIII*. Università di Napoli, Cattedra di Filologia Bizantina, Napoli, 1979 (Byzantina et Neo-Hellenica Neapolitana, Collana di Studi e Testi, 7).
- T. GOSKAR, *You've got to get your history right*, in «Museum Journal» (September/October), 2021, pp. 18-19.
- P. HERDE, *Il papato e la Chiesa greca nell'Italia meridionale dall'XI al XIII secolo*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo, Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari 30 aprile-4 maggio 1969)*, Padova, Antenore, 1973, pp. 213-255.
- A. JACOB, *La fondation du Monastere de Cerrate a la lumiere d'une inscription inedite*, in «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti, Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 9.7, fasc. 1, 1996, pp. 212-223.
- P. MARCATO, S. ALFARANO, *Per un database dell'Italia meridionale bizantina*, in *L'Italia Meridionale nel Medioevo. Un Centro politico, culturale ed economico (Secoli V-XIII), Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 9-11 dicembre 2021)*, in corso di stampa.
- D. MINUTO, *Il 'Trattato contra Greci' di Antonino Castronovo (1579)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo, Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari 30 aprile-4 maggio 1969)*, Padova, Antenore, 1973, pp. 1001-1073.
- S. NOVASIO, *What is 'Byzantine'? Gender, Ethnicity, and the Construction of Identity on Byzantium's Literary Frontiers*, in *Global Byzantium, Papers from the Fiftieth Spring Symposium of Byzantine Studies, Abingdon & New York*, a cura di L. Brubaker, R. Darley, D. Reynolds, Routledge, 2022, pp. 237-254.
- B. PACE, *Pensiero romantico e arte bizantina*, in «Studi Classici e Orientali», II, 1953, pp. 85-99.
- A. PARLANGELI, O. PARLANGELI, *Il monastero di San Nicola di Casole*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferata», 5, 1951, pp. 30-45.
- C. RAPP *et al.*, *Mobility and Migration in Byzantium: A sourcebook*, Vienna University Press, Brill, 2023.
- A. TRONO, P. ARTHUR, A. SERVANTIE, E. SANCHEZ GARCIA, a cura di, *A New World Emperor Charles V and the Beginnings of Globalisation*, Roma, Tab, 2021.

Il Santo, lo spazio, i miracoli nel Liber Sancti Jacobi

Rosanna Bianco*

RIASSUNTO – *La presenza dello spazio e del paesaggio nei cinque libri del Liber Sancti Jacobi o Codice Callistino sottolinea le grandi distanze, i viaggi di san Giacomo e il suo ruolo nel pellegrinaggio lungo il cammino. Il Libro II, dedicato ai miracoli compiuti dal Santo, contiene riferimenti a luoghi lontani e alle difficoltà del percorso, funzionali a valorizzare la protezione del Santo sui suoi pellegrini.*

ABSTRACT – *The presence of space and landscape in the five books of the Liber Sancti Jacobi or Codice Callistino underlines the great distances, the journeys of St. James and his role in the pilgrimage along the way. Book II, dedicated to the miracles performed by the Saint, contains references to distant places and the difficulties of the route, functional to value the protection of the Saint on his pilgrims.*

La dimensione spaziale è fondamentale nell'analisi del fenomeno del pellegrinaggio e ha acquistato negli ultimi decenni una sempre maggiore rilevanza: Dupront¹ ha sottolineato che «ognuno dei nostri pellegrinaggi si dirige verso un luogo, perché il pellegrinaggio è essenzialmente “luogo”, cioè, nella pienezza del termine, posto o spazio sacro. Il che ci conduce alla terra e al rapporto con gli elementi». Racconti e immagini descrivono città, montagne, deserti, foreste, fiumi, mari e soprattutto itinerari e strade² e possiamo ritenere che il tessuto connettivo sia costituito proprio dallo spazio: i luoghi accolgono dediche e toponimi, sono lo scenario di miracoli e prodigi, veicolano iconografie, racconti e tradizioni orali, consentono ai devoti – attraverso percorsi e itinerari penitenziali – di riscattarsi e redimersi.

Uno dei temi maggiormente ribaditi nel *Liber Sancti Jacobi* è la grande distanza percorsa da san Giacomo in vita da Gerusalemme alla penisola iberica e, dopo il martirio, da Gerusalemme alla Galizia, insistenza dettata anche dalla volontà di spiegare e legittimare la presenza del corpo a Compostella. Infatti, secondo una tradizione attestata a partire dal VII secolo³,

* Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, rosanna.bianco@uniba.it

¹ A. DUPRONT, *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini* [tit. orig. *Du Sacré: Croisades et pèlerinages-Images et langues*, Paris 1987], Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 338. Cfr., in particolare, *Il pellegrinaggio*, pp. 327-429.

² R. OURSEL, *Pellegrini nel Medioevo. Gli uomini, le strade, i santuari*, Milano, Jaca Book, 1978; S. BOESCH GAJANO, L. SCARAFFIA, a cura di, *Luoghi sacri e spazi della santità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990; D. BALESTRACCI, *Terre ignote strana gente. Storie di viaggiatori medievali*, Roma-Bari, Laterza, 2008; S. BOESCH, *I viaggi dei Santi: tra realtà e immaginario*, in *I Santi venuti dal mare. Atti del V Convegno internazionale di studi, Bari-Brindisi, 14-18 dicembre 2005*, a cura di Maria Stella Calò Mariani, Bari, Mario Adda, 2009, pp. 207-222; G. ARLOTTA, *Attraverso l'Italia. Dall'Europa a Roma, a Gerusalemme e a Santiago di Compostella nel Quattrocento*, presentazione di P. Caucci von Saucken, Perugia-Pomigliano d'Arco, Edizioni Compostellane-Centro Italiano di Studi Compostellani, 2011, in particolare l'Appendice *Repertorio delle fonti europee per gli itinerari peregrinorum nell'Italia del Basso Medioevo*, pp. 63-105.

³ Cfr. *De ortu et obitu patrum*, attribuita a Isidoro di Siviglia. Cfr. anche le preziose indicazioni bibliografiche in M. MELERO MONEO, «*Translatio Sancti Jacobi*»: *contribución al estudio de su iconografía*, in *VI Congreso Español de Historia del Arte. Los Caminos y el arte*, 3 voll., Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, Comité Español de Historia del Arte, 1989, III, pp. 71-93.

Giacomo in vita avrebbe compiuto una missione evangelizzatrice in Spagna per poi tornare a Gerusalemme. Su ciò si fonda la *translatio* del suo corpo su una nave partita da Giaffa, sulle coste della Palestina, e approdata in Galizia nei pressi di Iria Flavia, dove intorno all'830 il vescovo Teodomiro scopre la tomba dell'apostolo. Questi viaggi⁴ sono accompagnati da descrizioni e note sul paesaggio e sulle manifestazioni metereologiche, a volte segno di prodigi ed eventi miracolosi.

Nella maggior parte dei casi il *Liber* non indugia in descrizioni dettagliate ma utilizza pochi elementi, a volte iterati: il mare, la pianura, la montagna, i fiumi, la strada⁵. La natura è animata dagli elementi: l'aria, la terra, l'acqua e il fuoco rappresentati dal vento, dalla pioggia, dalla neve, dal fulmine e dal tuono, dal terremoto.

1. *Il Codice callistino* o Liber Sancti Jacobi

Il manoscritto più antico del *Liber Sancti Jacobi*⁶ (Archivio della Cattedrale di Santiago) fu probabilmente realizzato a Santiago a partire dal 1137-1140 fino al 1173. La Curia compostellana volle raccogliere e assemblare testi letterari già esistenti ed elaborarne altri, funzionali ad amplificare il culto dell'Apostolo e a rendere verosimile la presenza del suo corpo in Galizia.

I primi tre libri costituiscono un insieme, noto come *Jacobus*⁷. Le tre parti non seguono l'ordine di stesura ma di importanza e non sono ben bilanciate tra loro in termini di lunghezza. Il Libro I – il più ampio – raccoglie tutto ciò che riguarda il culto ufficiale, cioè la liturgia per la Messa e le festività di san Giacomo (il 25 luglio e il 30 dicembre). Il Libro II contiene i 22 miracoli compiuti dal Santo ed è rivolto alla promozione del culto e della devozione privata; il Libro III narra la *translatio* del corpo di san Giacomo da Gerusalemme a Santiago. L'ultima redazione dello *Jacobus* è successiva al 1140 e contiene l'epistola dedicataria in cui l'autore si presenta come papa Callisto II.

⁴ R. BIANCO, *Da Gerusalemme a Giaffa a Iria Flavia: la traslatio di San Giacomo Maggiore e il culto a Gerusalemme. Note preliminari*, in *La Terrasanta e il crepuscolo della crociata. Oltre Federico II e dopo la caduta di Acri. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Bari-Matera-Barletta, 18-22 maggio 1994*, a cura di Maria Stella Calò Mariani, Bari, Mario Adda, 2009, pp. 145-154; EAD., *I viaggi di San Giacomo. La traslatio e il culto a Gerusalemme*, in «ad Limina. Revista de Investigación del Camino de Santiago y la Peregrinaciones», 3, 3, 2012, pp. 15-42.

⁵ R. BIANCO, *Il paesaggio nel Codice Callistino. Note preliminari*, in *De peregrinatione. Studi in onore di Paolo Caucci von Saucken*, a cura di Giuseppe Arlotta, Perugia-Pomigliano d'Arco, Edizioni Compostellane-Centro Italiano di Studi Compostellani, 2016, pp. 325-346

⁶ L'edizione più aggiornata e completa del Codice è: *Liber Sancti Jacobi. Codex calixtinus*, traduzione di A. MORALES, C. TORRES, J. FEO, riedizione di M.J. GARCÍA BLANCO, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2014; ho utilizzato nel testo l'edizione italiana: *Il Codice callistino. Prima edizione italiana integrale del Liber Sancti Jacobi - Codex calixtinus (sec. XII)*, traduzione e introduzione di V.M. BERARDI, presentazione di P. CAUCCI VON SAUCKEN, Pomigliano D'Arco (Napoli), Edizioni Compostellane-Centro Italiano di Studi Compostellani, 2008; cfr. anche alcuni studi fondamentali: M. DÍAZ Y DÍAZ, *El Códice Calixtino de la Catedral de Santiago de Compostela. Estudio codicológico y de contenido*, Santiago de Compostela, Centro de Estudios Jacobeos, 1988; ID., *Il Liber Sancti Jacobi*, in *Santiago. L'Europa del pellegrinaggio*, a cura di Paolo Caucci von Saucken, Milano, Jaca Book, 1993, pp. 39-55; K. HERBERS, *Il Codex Calixtinus. Il libro della chiesa compostellana*, in *Compostela e l'Europa. La storia di Diego Gelmírez*, a cura di Manuel Castiñeiras, Catalogo della Mostra (Parigi-Roma-Santiago de Compostela, 2010), Ginevra-Milano, Skira, 2010, pp. 122-141.

⁷ M. DÍAZ Y DÍAZ, *Il Liber Sancti Jacobi*, cit., pp. 39-55: 47.

Probabilmente entro il 1150⁸ l'opera è completata dall'*Historia Turpini* che narra le imprese di Carlo Magno (Libro IV) e dalla *Guida del pellegrino di Santiago* (Libro V)⁹, esempio di letteratura odeporea correlata al percorso di pellegrinaggio.

La componente lirica e quella simbolica nella descrizione del paesaggio prevalgono nel Libro I e nel Libro III, in particolare per sottolineare il viaggio di san Giacomo dalla Palestina alla Galizia, la capacità del Santo di dominare gli elementi della natura (pioggia, neve, fuoco) e di controllare le grandi dimensioni (altezza, profondità, latitudine).

Il Libro II contiene cenni rapidi sul percorso e sulle localizzazioni, sui pericoli del mare e solo in due miracoli (il IV e il XVII) presenta descrizioni più dettagliate. Il paesaggio serve soprattutto ad evocare sentimenti e sensazioni: la paura, lo sconforto, la desolazione, la serenità, la gioia. Inoltre, i pericoli del cammino sono sottolineati anche dall'asperità dei luoghi.

Il Libro IV o *Historia Turpini* descrive uno spazio animato da eventi prodigiosi, anche traendo spunto dalla tradizione geografica islamica. Il Libro V, la guida del pellegrino, offre note dettagliate su strade, paesi attraversati, abitudini e costumi. Alcune descrizioni sono intrecciate tra loro, ricorrono in più libri, ad esempio nel II libro dedicato ai miracoli compiuti da san Giacomo, nel IV libro o *Historia Turpini*, nel V libro, la *Guida del pellegrino*.

Come spesso avviene, la descrizione è condizionata dalla componente letteraria: da un lato la tradizione virgiliana del *locus amoenus*, verdeggiante e ricco di frutti, vicino ad un ruscello o ad una fonte d'acqua, dall'altro il luogo deserto, aspro, ricco di pericoli e di prove da superare¹⁰.

2. Il Libro II e i racconti dei miracoli

La costruzione del culto e del pellegrinaggio a Santiago de Compostela avvenne anche grazie alla diffusione dei racconti dei miracoli compiuti da san Giacomo lungo il *Camino*. L'attenta selezione degli episodi da parte della curia compostellana, la stretta relazione tra i racconti e la loro raffigurazione, la fortuna di alcuni episodi rispetto ad altri, pur importanti dal punto di vista narrativo ma che non hanno conosciuto una diffusione iconografica altrettanto significativa, sono stati al centro delle ricerche e degli incontri di studio promossi negli ultimi decenni dal Centro Italiano di Studi Compostellani (Università degli Studi di Perugia) e dal *Comité Internacional de Expertos del Camino de Santiago*.

I racconti si attestano a partire dal XII secolo e nel XV secolo si registra la massima affermazione del culto e la maggiore concentrazione delle testimonianze iconografiche. In questo periodo si colloca infatti la realizzazione di numerosi pannelli agiografici con il Santo affiancato dalla raffigurazione dei suoi miracoli.

Il libro II seleziona – all'interno di una grande quantità di miracoli compiuti da san Giacomo – ventidue racconti di eventi straordinari accaduti grazie all'intervento dell'apostolo, per la maggior parte compresi tra il 1100 e il 1110. Non sono presentati secondo una sequenza cronologica e alcuni episodi sono indicati come precedenti al 1100¹¹, uno è datato 1135, altri

⁸ *Ivi*, p. 50.

⁹ Una chiara e sintetica scansione della struttura del *Liber* è in A. STONES, *Scheda n. 29*, in *Compostela e l'Europa. La storia di Diego Gelmírez*, cit., p. 374.

¹⁰ C. MARITANO, *Paesaggi scritti e paesaggi rappresentati*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, vol. I, *Tempi Spazi Istituzioni*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 283-316: 286-287.

¹¹ Sul libro II dei miracoli di san Giacomo cfr. M. DE MENACA, *Histoire de Saint Jacques et de ses miracles au Moyen Age (VIII^{ème}-XII^{ème} siècles)*, Université de Nantes 1987; K. HERBERS, *Mentalidad y*

sono riferiti ad un'epoca imprecisata ma vicina alla redazione del Codice e proprio per questo vengono adoperate le formule «Non molto tempo fa», «Ai nostri giorni».

I clerici compostellani furono molto attenti alla scelta, alla preparazione e alla divulgazione dei racconti dei miracoli, sia attraverso la comunicazione orale dei pellegrini, sia attraverso la diffusione delle opere letterarie. In generale, i racconti e la tradizione arricchiscono e rafforzano la gloria e il prestigio del Santo e del suo santuario e da ciò nascono i libri dei miracoli, frutto della selezione degli episodi più significativi e differenziati, funzionali alla politica religiosa e culturale del santuario. Queste raccolte sono consuete nei grandi centri di culto e sono finalizzate ad accrescere la devozione e la fiducia dei fedeli. Il potere spirituale e sociale di un santuario e di conseguenza quello economico risultano strettamente legati alla capacità del Santo di compiere miracoli, anche in considerazione della loro qualità e consistenza¹². Il devoto del Medioevo era predisposto ad accettare il miracolo e sperava di assistere al compimento di un evento prodigioso o di esserne il beneficiario¹³.

I racconti erano letti nei refettori ecclesiastici, nelle chiese ed erano continuamente ripetuti ai fedeli per far loro conoscere e ricordare i particolari essenziali. Si tratta di opere *in fieri* perché i libri prevedevano la possibile aggiunta di ulteriori miracoli, compiuti dal Santo in tempi successivi, a conferma del suo potere nel tempo.

Obiettivo della selezione dei miracoli del libro II fu quello di mostrare il potere di san Giacomo verso tutti i devoti, anche quelli molto lontani da Compostella e diretti verso altre mete di pellegrinaggio, ad esempio verso Gerusalemme. L'universalità fu infatti uno degli elementi più caratterizzanti della devozione per san Giacomo¹⁴, quasi un'ossessione del compilatore: oltre al potere del Santo nello spazio, viene sottolineata la variegata articolazione sociale dei beneficiari del miracolo¹⁵. I miracoli sono localizzati a Compostella (nn. II, XV, XVI, XVIII, XXI), sul mare, verso la Terrasanta (i miracoli nn. VII-X), in Francia (nn. III, VI, XIII, XVI, XVIII, XVIII, XX, XXI), in Italia (nn. II, XI, XII, XV).

Il Libro II si apre con l'*Argomento del Beato Papa Callisto* che introduce l'ampiezza del quadro territoriale dei miracoli: «mentre attraversavo terre straniere sono venuto a conoscenza di alcuni di questi miracoli in Galizia, di altri in Francia, di altri nelle terre teutoniche, di altri ancora in Italia, in Ungheria e Dacia, di qualcuno addirittura al di là dei tre mari»¹⁶.

milagro. Protagonistas, autores y lectores, in «Compostellanum», XL, 1995, 3-4, pp. 321-338. P. CAUCCI VON SAUCKEN, *Culto y cultura de la peregrinación a Santiago de Compostela*, in *Visitandum est. Santos y cultos en el Codex Calixtinus. Actas del VII Congreso Internacional de estudios Jacobeos (Santiago de Compostela, 16-19 de septiembre de 2004)*, a cura di Paolo Caucci von Saucken, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2005, pp. 91-106, pp. 98-102; F. SINGUL, *Camino que vence al tiempo. La peregrinación a Compostela*, Madrid, Europa Ediciones, 2020, p. 111, 175-176.

¹² M. DÍAZ Y DÍAZ, *El Códice Calixtino de la Catedral de Santiago de Compostela*, cit., pp. 27-28.

¹³ F. SINGUL, *Camino que vence al tiempo. La peregrinación a Compostela*, cit., pp. 175-176; R. BIANCO, *Il bordone e la conchiglia. I viaggi di san Giacomo nella Puglia medievale*, Perugia-Pomigliano d'Arco, Edizioni Compostellane-Centro Italiano di Studi Compostellani, 2017, pp. 83-88.

¹⁴ M. DÍAZ Y DÍAZ, *El Códice Calixtino de la Catedral de Santiago de Compostela*, cit., p. 28.

¹⁵ Sul miracolo cfr.: M.J. LACARRA, *Cuento y leyendas en el camino de Santiago*, in *Los caminos de Santiago. Arte, Historia y Literatura*, a cura di María del Carmen Lacarra Ducay, Diputación de Zaragoza, Institución «Fernando el Católico», Zaragoza 2005, pp. 285-311; P. DAVID, *Études sur le livre de Saint-Jacques attribué au Pape Calixte II*, II, *Le Livres liturgiques et le Livre des Miracles*, in «Bulletin des Études Portugaises», XI, 1947, pp. 113-185; K. HERBERS, *Mentalidad y milagro. Protagonistas, autores y lectores*, cit.

¹⁶ *Il Codice callistino*, cit., Libro II, p. 341.

3. Il paesaggio nel Libro II

Il Libro II, come si è detto dedicato ai miracoli di san Giacomo, contiene un numero limitato di riferimenti al paesaggio rispetto agli altri quattro libri, per lo meno inferiore a quanto ci si potrebbe aspettare dal racconto di eventi prodigiosi avvenuti lungo i percorsi di pellegrinaggio. Ad esempio, uno degli episodi più noti e più rappresentati, il miracolo del fanciullo accusato ingiustamente di furto, impiccato e sorretto sulla forca da san Giacomo (cap. V), contiene solo il riferimento alla città di Tolosa, inizio di una delle quattro vie dirette a Compostella, la via Tolosana, e al crocevia dove il pellegrino viene impiccato¹⁷.

La descrizione del paesaggio ha un particolare risalto nei miracoli narrati nel cap. IV e nel cap. XVII. Il primo miracolo avviene nel 1080 quando trenta cavalieri lorennesi decisero di recarsi in pellegrinaggio a Compostella e strinsero tutti, tranne uno, un patto di reciproca solidarietà. Giunti a porta Clusa, villaggio della Guascogna, uno dei cavalieri si ammalò e non riuscì più a camminare; i compagni lo aiutarono rallentando la loro marcia e il gruppo impiegò 15 giorni – al posto dei 5 necessari – per raggiungere il passo di Cize. I cavalieri, stanchi, vennero meno alla parola data e abbandonarono il compagno malato. Rimase con lo sventurato solo l'unico pellegrino che non aveva aderito al patto di solidarietà. Il malato volle comunque scalare il monte e chiese aiuto al compagno. Arrivati sulla cima, al calar del sole il pellegrino morì. Il cavaliere, rimasto solo, cominciò ad avere paura «per la solitudine del luogo, l'oscurità della notte e la presenza del defunto», inoltre era terrorizzato dalla vicinanza dei «rozzi Gwasconi», definiti «gente empia che viveva in quelle terre»¹⁸. Mentre pregava Dio e invocava san Giacomo, questi apparve a cavallo e in una notte sola li condusse a Santiago, dove il defunto venne degnamente sepolto. «Percorsa in quella notte la distanza equivalente a dodici giorni di cammino, prima dell'alba l'apostolo lasciò i due ad un miglio circa dalla basilica a lui dedicata sul monte del Gozo, e ordinò al vivo di chiedere ai canonici di tale santuario una degna sepoltura per quel pellegrino di san Giacomo»¹⁹. Gli stessi luoghi sono descritti nel Libro V, cap. VII, dove si parla delle terre e delle popolazioni incontrate lungo il cammino²⁰.

Il racconto presenta tutti gli elementi caratterizzanti il culto di san Giacomo legati alla solidarietà, all'assistenza prestata agli infermi e ai moribondi, al trasporto e alla degna sepoltura dei defunti.

Il secondo miracolo che rivela particolare attenzione al paesaggio è narrato nel cap. XVII²¹: il pellegrino Giraldo di Lione, «singulis annis», si recava a Santiago e portava un'offerta al Santo. In questa occasione, era partito senza essersi confessato, a differenza dei pellegrinaggi precedenti; istigato dal diavolo, si suicidò e fu poi resuscitato da san Giacomo con l'aiuto di Maria²². Non è casuale lo spazio dato a questo episodio sia nella definizione di

¹⁷ P. CAUCCI VON SAUCKEN, G. ARLOTTA, *San Giacomo, la forca e il gallo. Atlante delle opere d'arte in Italia*, Perugia-Pomigliano d'Arco, Edizioni Compostellane-Centro Italiano di Studi Compostellani, 2021, cfr. in particolare P. CAUCCI VON SAUCKEN, *Introduzione*, pp. 7-24.

¹⁸ *Il Codice callistino*, cit., Libro II, cap. IV, p. 350.

¹⁹ *Ibid.*, p. 350.

²⁰ *Ivi*, Libro V, cap. VII, pp. 467-473.

²¹ *Ivi*, Libro II, cap. XVII, pp. 365-370.

²² A. MORALEJO, *Tres versiones del milagro XVII del libro II del Calixtino*, in «Quadernos de Estudios Gallegos», 5, 1951, pp. 337-352; F. MÁRQUEZ VILLANUEVA, *Santiago: trayectoria de un mito*, Barcelona, Edicions Bellaterra, 2004, p. 109; D. PÉRICARD-MÉA, *Compostelle et cultes de Saint Jacques au Moyen Âge*, Paris, PUF, 2000, p. 95.

«gran miracolo» rispetto agli altri, definiti «esempio» o «miracolo», sia per la lunghezza del testo narrativo²³. Inoltre, l'episodio è privo di qualsiasi riferimento cronologico, neanche vago, quasi a collocare il racconto fuori dal tempo. È significativo inoltre che l'incontro tra il pellegrino, san Giacomo e la Vergine, davanti all'assise di santi, sia localizzato a Roma, nei pressi della basilica di San Pietro: «si sono poi diretti verso Roma. Giunti però sulla foresta posta tra la città e il villaggio di Labico²⁴, san Giacomo, che ci seguiva, è volato verso di noi e si è avvicinato ai demoni chiedendogli “da dove venite e dove andate?”»²⁵. I demoni ribadiscono il loro potere sull'anima del suicida e san Giacomo risponde che l'uomo è un suo pellegrino e quindi non può essere portato via. Giungono a Roma e «li, nei pressi della basilica di san Pietro apostolo c'era un luogo verdeggiante e spazioso, una specie di pianura nell'aria»²⁶.

Márquez Villanueva ha posto in evidenza nel racconto la relazione con Roma e san Pietro, uno degli obiettivi fondamentali del *Liber*²⁷: il pellegrino resuscitato racconta che gli spiriti infernali lo trasportavano verso Roma, quando san Giacomo li obbliga a fermarsi in un «locus amoenus», nel cielo vicino la basilica di San Pietro, dove si celebrava un'assemblea di Santi presieduta dalla Madonna. Giraldo descrive la Vergine: «Ho iniziato a contemplarla con grande commozione, poiché mai nella mia vita avevo visto una creatura di tale bellezza. Non era alta, ma di statura media, il viso meraviglioso, l'aspetto incantevole»²⁸.

I pericoli del mare e il ruolo di san Giacomo nelle tempeste sono concentrati nei capitoli dal n. VII al n. X. I quattro episodi sono di grande importanza e in essi si potrebbero intravedere gli albori di una spiritualità iacobea del pellegrinaggio marittimo, in realtà poco sviluppati in seguito²⁹ e sono stati spesso oggetto di attenzione da parte degli studiosi. Inoltre, i quattro racconti legati al mare acquistano particolare importanza perché, come ha sottolineato Robert Plötz, non disponiamo di molte informazioni sul pellegrinaggio via mare, a differenza di quello terrestre, e anche la *Guida del pellegrino di Santiago* (Libro V) non offre indicazioni a riguardo³⁰, concentrandosi solo sulle strade.

Nei quattro miracoli il racconto si snoda sul mare: le storie e i protagonisti sono legati al pellegrinaggio in Terrasanta e alle Crociate e, in un quadro di competizione tra Santiago e

²³ K. HERBERS, *Milagro y aventura*, in «Compostellanum», XXXVI, 3-4, 1991, pp. 295-321, p. 299; R. BIANCO, *Culto iacobeo in Puglia tra Medioevo ed Età Moderna. La Madonna, l'intercessione, la morte, in Santiago e l'Italia. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Perugia, 23-26 maggio 2002)*, a cura di Paolo Caucci von Saucken, Perugia, Edizioni Compostellane-Centro Italiano di Studi Compostellani, 2005, pp. 135-163: 137.

²⁴ *Labicum* fu una delle città del *Latium vetus*, della quale non è nota l'ubicazione precisa, tuttavia nella valle del Sacco, tra Roma, Tuscolo e Preneste. Secondo Strabone distava circa 120 stadi da Roma, circa 22 km. Nella *Tabula Peutingeriana* con la denominazione di *Labicum Quintanense* era indicata la prima stazione di posta sulla via Labicana. Nel 1880 il nome Labico fu attribuito al centro di Lugnano, attraversato dalla stessa via Labicana.

²⁵ *Il Codice callistino*, cit., Libro II, cap. XVII, p. 368.

²⁶ *Ivi*, p. 369.

²⁷ F. MÁRQUEZ VILLANUEVA, *Santiago: trayectoria de un mito*, cit., p. 109.

²⁸ *Il Codice callistino*, cit., Libro II, cap. XVII, p. 369.

²⁹ K. HERBERS, *Cruzada y peregrinación. Viajes marítimos, guerra santa y devoción*, in *Rutas Atlánticas de peregrinación a Santiago de Compostela. Actas del II Congreso Internacional de Estudios Jacobeos (Ferrol, 12-15 septiembre 1996)*, a cura di Vicente Almazan, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1998, II, pp. 29-39: 38.

³⁰ R. PLÖTZ, *Peregrinando por mar: relatos de peregrinos*, in *Rutas Atlánticas de peregrinación a Santiago de Compostela*, cit., II, pp. 55-81: 57.

Gerusalemme, la capacità di san Giacomo di proteggere i pellegrini sul mare si concentra verso sud, nel Mediterraneo, lungo le rotte gerosolimitane³¹.

Il Santo – protettore universale – dimostra la sua capacità di compiere miracoli sia per mare sia per terra ed esercita il suo patronato non solo su coloro che sono diretti verso la Galizia ma anche su chi si reca Oltremare o torna dai Luoghi Santi. Klaus Herbers³² ha sottolineato che i quattro episodi localizzati lungo il percorso gerosolimitano, avvengono tutti sul mare³³ e sono compresi tra il 1101 e il 1104, cioè poco dopo la conquista di Gerusalemme del 1099. I protagonisti sono un marinaio, un vescovo, un cavaliere e un pellegrino.

Il capitolo VII³⁴ narra del marinaio Frisone che nel 1101 guida una nave di pellegrini diretti al Santo Sepolcro di Gerusalemme; un saraceno, Avito Maimone, attacca la nave per rendere schiavi i pellegrini. Frisone cade in acqua e invoca san Giacomo che lo riporta incolume sulla nave. Il racconto richiama le acque profonde, le profondità marine, la tempesta. San Giacomo compare nella narrazione come un dio pagano del mare ed emerge così velocemente dagli abissi che il saraceno gli chiede se è il dio del mare. Giacomo gli risponde di essere il servitore del Dio del mare e dichiara di «andare in soccorso di quanti sono in pericolo e mi invocano sia in mare che in terra»³⁵.

Il cap. VIII³⁶ narra di un vescovo che nel 1102, al ritorno da Gerusalemme, era sul bordo della nave e intonava lodi. Un'ondata violenta lo fa cadere in mare insieme ad altri passeggeri. Invocano san Giacomo che interviene e li riporta in salvo sulla nave.

Il cap. IX³⁷ è dedicato alla storia di un cavaliere francese che nel 1103, a Tiberiade, «nelle terre di Gerusalemme», formulò il voto di recarsi a Santiago se l'Apostolo l'avesse coadiuvato a sconfiggere i Turchi. San Giacomo lo aiutò a conseguire la vittoria ma il cavaliere dimenticò di assolvere al voto e fu colpito da una grave malattia. Il Santo apparve quindi al suo scudiero e gli disse che il suo signore si sarebbe salvato solo mantenendo la promessa di recarsi a Santiago. Il cavaliere quindi si imbarca su una nave e questa viene colpita da una tempesta durante il viaggio. I pellegrini, travolti dai flutti marini, implorano san Giacomo, promettendo di raccogliere elemosine per la costruzione della sua basilica; il Santo interviene, placa la tempesta e «la nave giunse con i pellegrini nel porto desiderato, in Puglia». Il racconto è molto articolato e sottolinea non solo l'aiuto di san Giacomo in battaglia, ma anche la sua capacità di guarire da una grave malattia colui che non ha assolto al voto formulato e la protezione sul mare. Contiene inoltre un interessante riferimento alle cerimonie di vestizione del pellegrino prima della partenza: il cavaliere infatti chiese ai religiosi presenti di

³¹ R. BIANCO, *El patronato de Santiago en el mar*, in *Jacobus Patronus. Acti del X Congreso Internacional de Estudios Jacobeos. Santiago de Compostela, 9-11 novembre 2017*, a cura di Paolo Caucci von Saucken, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2020, pp. 117-130

³² K. HERBERS, *Mentalidad y milagro. Protagonistas, autores y lectores*, cit.; IDEM., *Cruzada y peregrinación. Viajes marítimos, guerra santa y devoción*, cit., p. 37. Sui miracoli di san Giacomo cfr.: M. DÍAZ Y DÍAZ, *El Códice Calixtino de la Catedral de Santiago de Compostela*, cit., pp. 27-28, 53-55; F. MÁRQUEZ VILLANUEVA, *Santiago: trayectoria de un mito*, cit., pp. 102-110; M.J. LACARRA, *Cuento y leyendas en el Camino de Santiago*, cit.

³³ D. PÉRICARD-MÉA, *Les marchands-pelerins, les éléments sur les lieux qui unissent Saint Jacques et l'eau*, in *Rutas Atlánticas de peregrinación a Santiago de Compostela*, cit., II, pp. 169-181.

³⁴ *Il Codice callistino*, cit., Libro II, cap. VII, pp. 355-356.

³⁵ D. PÉRICARD-MÉA, *Les marchand-pélerin*, cit., pp. 169-181: 171.

³⁶ *Il Codice callistino*, cit., Libro II, cap. VIII, pp. 356-357.

³⁷ *Ivi*, Libro II, cap. IX, pp. 357-358.

ricevere bordone e scarsella benedetti e, dopo averli ricevuti, fu liberato dalla sua malattia e si mise immediatamente in viaggio, «provvisto del necessario».

Infine, nel cap. X³⁸ un pellegrino di ritorno da Gerusalemme cadde in mare dalla nave e si aggrappò ad uno scudo lanciato da un compagno di navigazione, nel nome di san Giacomo. Galleggiò sulle onde per tre giorni e per tre notti, seguendo la nave nel suo percorso, e giunse nel porto di destinazione insieme agli altri compagni di viaggio.

Anche un quinto racconto ha come scenario il mare: è il cap. XXII, l'ultimo del Libro II, dedicato ad un mercante di Barcellona. Nel 1100 un abitante di Barcellona si recò a Santiago e chiese all'apostolo di essere liberato dai propri nemici nel caso fosse imprigionato. Dopo essere tornato a casa, andò in Sicilia per affari e fu catturato in mare dai Saraceni. Per 13 volte fu venduto e comprato nei mercati e nelle fiere poiché coloro che lo acquistavano non potevano tenerlo a lungo prigioniero dal momento che san Giacomo spezzava ogni volta le sue catene. Fu venduto in Corsica, a Zara (Dalmazia), in Bulgaria (bagnata dal mar Nero), in Turchia, in Persia, in India, in Etiopia (bagnata dal mar Arabico), ad Alessandria, in Africa, in Berberia (Marocco, Algeria, Tunisia e Tripoli), a Biserta (Tunisia), a Béjaïra (Algeria), ad Almeria (Andalusia), a sottolineare l'ampiezza del potere di Giacomo nello spazio. Finalmente, il Santo gli appare e gli ricorda di aver chiesto nel suo santuario solo la salvezza del corpo e non quella dell'anima. A questo punto, le catene si spezzarono e l'uomo tornò "nella terra dei cristiani", esibendo le stesse catene che l'avevano difeso da uomini e animali feroci. Il racconto, come si è detto l'ultimo del libro dei miracoli, si conclude con il monito a tutti coloro che chiedono grazie solo per il corpo e non per l'anima, «una moglie o felicità terrene, onori o ricchezze, la morte dei nemici o altre grazie simili, che giovano soltanto al corpo, ma non sono di alcun vantaggio per la salvezza dell'anima». Credo che sia significativo dell'importanza di questo racconto il fatto che Iacopo da Varazze nella *Legenda aurea* non citi nessuno dei quattro miracoli avvenuti sul mare e invece riporti solo questo episodio, se pur brevemente³⁹.

³⁸ *Ivi*, Libro II, cap. X, pp. 358-359.

³⁹ IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di Alessandro e Lucetta Vitale Brovarone, nuova edizione, Torino, Einaudi, 2010, pp. 523-532: 532: il mercante di Barcellona «mentre stava tornando, facendo rotta per la Sicilia, fu catturato in mare dai Saraceni, che lo vendettero svariate volte ai mercati, ma ogni volta che gli mettevano le catene, queste si scioglievano».

Cucina e menù dei banchetti aristocratici in antico regime. Le specialità gastronomiche del Meridione italiano (secc. XVI-XVII)

*Angelo D'Ambrosio**

RIASSUNTO – *Utilizzando soprattutto le testimonianze fornite dai principali protagonisti degli scenari gastronomici che si delineano in occasione dei banchetti conviviali organizzati da alcune fra le più importanti casate della nobiltà italiana fra Cinque e Seicento, questo contributo si sofferma sull'analisi delle liste e dei menù serviti nel corso di 24 eventi celebrativi. Dopo aver passato in rassegna le biografie professionali degli artefici di ciascun convito, specialmente cuochi e scalchi, si prendono in considerazione le oltre 2.000 portate di cucina che si avvicendano nelle sale da pranzo delle corti coinvolte, la loro composizione strutturale, le preferenze di genere, gli abbinamenti, i condimenti impiegati, le modalità di cottura, le porzioni assegnate, le specialità di derivazione geografica, i prodotti tipici territoriali con riguardo particolare al Meridione, il lessico delle vivande. Ne emerge uno spaccato esemplificativo, abbastanza originale, che rispecchia le caratteristiche e la cultura della tavola di una consistente e importante fetta della società rinascimentale.*

ABSTRACT – *Using above all the testimonies provided by the main protagonists of the gastronomic scenarios that are outlined on the occasion of the convivial banquets organized by some of the most important families of the Italian nobility between the sixteenth and seventeenth centuries, this contribution focuses on the analysis of the lists and menus served in the course of 24 celebratory events. After reviewing the professional biographies of the creators of each banquet, especially the cooks and 'scalchi', we take into consideration the over 2.000 courses of cuisine that alternate in the dining rooms of the courts involved, their structural conformation, gender preferences, the combinations, the condiments used, the cooking methods, the portions assigned, the specialties of geographical origin, the typical local products, the lexicon of the food. An exemplary cross-section emerges, quite original, which reflects the sensitivity and culture of the table of a consistent and important slice of Renaissance society.*

Introduzione

Sulla cucina rinascimentale e, in particolare, sulla lussuosa e complessa magnificenza dei conviti promossi dall'aristocrazia italiana in occasione degli eventi celebrativi di corte, è maturata nel tempo una significativa bibliografia identitaria che ne ha evidenziato le caratteristiche organizzative e le valenze di natura politica ed economica ad essi collegabili, sullo sfondo di apparati artistici e allegorici allestiti a testimoniare l'opulenza e il potere delle casate nobiliari coinvolte¹; le pagine che seguono – è opportuno precisarlo – restringono la

* Società di Storia Patria per la Puglia, *angel.dambrosio@libero.it*

¹ In ordine cronologico, fra gli altri, segnaliamo: *Gastronomia del Rinascimento*, a cura di L. FIRPO, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1974; *L'arte della cucina in Italia*, a cura di E. Faccioli, Torino, Einaudi, 1992; M.A. ROMANI, *Regalis coena: aspetti economici e sociali del pasto principesco (Italia settentrionale secoli XVI-XIX)*, in *Alimentazione e nutrizione. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato, Firenze, Le Monnier, 1997, pp. 719-740; H.P. VON PESCKE, W. FELDMANN, *La cucina del Rinascimento*, Milano, Tommasi, 2001; M.A. FABBRI DALL'OGGIO, *Il trionfo dell'effimero: lo sfarzo e il lusso dei banchetti nella cornice fastosa*

prospettiva ad un'analisi limitata solo agli aspetti alimentari e gastronomici, integrando – per quanto è stato possibile – lo spettro delle indagini condotte sull'argomento, con la sistematizzazione di dati e informazioni specifici abbastanza omogenei, ricavabili su vasta scala, in larga parte da documentazione coeva al corso di circa due secoli.

Le fonti qui prese in considerazione fanno capo, infatti, ad alcuni fra i protagonisti di maggior spicco nell'ambito degli scenari conviviali delineati fra Cinque e Seicento, quelli in particolare che sono stati spinti dall'esigenza culturale di voler lasciare traccia e testimonianza del loro lavoro svolto con ammirabile impegno professionale al servizio di importanti casate nobiliari e/o di rango ecclesiastico. Si tratta, in larga parte, di alcune opere che possono ritenersi fra le più significative nel panorama della letteratura gastronomica italiana, scritte, non a caso, da operatori d'esperienza, quasi tutti specializzati nello svolgimento delle funzioni più importanti fra quelle addette alla gestione di mense e cucine signorili – soprattutto scalchi, cuochi e trincianti² – con un ruolo decisivo nel rituale organizzativo e della buona riuscita del banchetto, sia quotidiano che eccezionale, articolato secondo le esigenze e i gusti di ogni singolo committente, in base anche ad una serie di regole codificate dalla tradizione³.

della Roma barocca. Viaggio nell'evoluzione del gusto e della tavola nell'Italia fra Sei e Settecento, Roma, Riccardi & Associati, 2002; F. SEBAN, S. SERVENTI, *A tavola nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 2005; A. CAPATTI, M. MONTANARI, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Bari, Laterza, 2005; E. FACCIOLI, *La cucina italiana nel Rinascimento*, in *Storia d'Italia*, 16, *I Documenti*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 983-1023; C. BENPORAT, *Cucina e convivialità italiana del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2007; J. DE SCHINO, F. LUCCICHENTI, *Il cuoco segreto dei Papi: Bartolomeo Scappi e la confraternita dei cuochi e dei pasticceri*, Roma, Cangemi, 2008; P. RIDOLFI, *Rinascimento a tavola: la cucina e il banchetto nelle corti italiane*, Roma, Donzelli, 2015.

² L'ufficio dello scalco è destinato, fra l'altro, all'organizzazione di conviti e banchetti, in sintonia con le aspettative e il prestigio del suo 'Signore'; si tratta, pertanto, di un incarico di fiducia, che presuppone una significativa esperienza pregressa, in grado di gestire le variegate problematiche di cucina, preordinando tutto quanto necessario per la preparazione delle vivande, secondo la stagionalità dei prodotti e in base alle qualità adatte ad ogni singola esigenza conviviale; deve pertanto avere un'età adeguata (dai 25 ai 60 anni), una salute e un fisico idoneo, un carattere affabile, ha capacità di coordinare i suoi principali collaboratori che sceglie personalmente e di cui è responsabile (cuoco, credenziere, spenditore, 'dispensiero' e 'bottigliero'), cfr. successiva nota n. 30. Anche il cuoco svolge un incarico di rilievo, può vantare una collaudata esperienza professionale ed è in grado di "imbandire ogni vivanda richiesta con prestezza e diligenza", secondo le disposizioni che riceve; si avvale di alcuni collaboratori e vigila sotto l'aspetto igienico che tutto si svolga con ordine e pulizia, evitando di far manipolare il cibo ai non autorizzati e agli estranei a cui vieterà l'ingresso in cucina; non deve essere molto giovane, né troppo vecchio, gode di una buona condizione di salute; opera con costanza e puntualità, cfr. successiva nota n. 30; quanto al trinciante, la sua «è un'arte che ha per soggetto tutte le vivande che si possono dividere col coltello [...]»; deve operare con tanta politezza e leggiadria, sfuggendo ogni sinistro incontro con la prudenza [...]»; haverà con buon ordine disposti i coltelli e qualunque cosa che al suo mestiere si richiede; [...] sarà il suo luogo dirimpetto al suo Signore o nella testa della tavola [...], spartirà le vivande con giudizio, facendone piatti secondo il numero che saranno serviti e secondo l'ordine con il quale precedono [...]»; nel tagliare sarà risoluto e sfuggirà di cincischiare i membri da dividersi, si terrà molto lontano dal piatto acciò possi operare con maggiore sicurezza [...]»; cfr. *Il trinciante*, di Paolo Molinari, in Padova, per Livio Pasquati, 1636, cap. II.

³ Una esemplificazione dei livelli d'interesse da parte dei contemporanei sul fenomeno sociale dei conviti, può essere fornita da *Il Convito ovvero discorsi di quelle materie che al convito s'appartengono. Del Sig. Ottaviano Rabasco. Nelle Accademie de gl'Incitati in Roma e de Gelati in Bologna detto l'Assicurato (...)*, in Firenze, per Gio. Donato e Bernardino Giunti & Compagni, MDCXV. Significativamente, infatti, l'autore passa in rassegna una serie di questioni finalizzate a puntualizzare le modalità organizzative dei conviti, pubblici (per "ricevimento di principe o ambasciatore", per "nascita",

Le fonti: liste e menù

Prima di entrare nel merito dei risultati ottenuti, è opportuno però precisare la natura delle fonti su cui si è soffermata in prevalenza la nostra attenzione: ci riferiamo cioè alle liste dei menù e delle vivande che ritroviamo nelle opere consultate, con riguardo ai capitoli dove gli autori riportano le circostanze celebrative e la composizione dei relativi banchetti predisposti nel corso delle loro carriere; occorre altresì aggiungere che queste informazioni, da cui sono esclusi i riferimenti alle bevande che erano di competenza di altre figure professionali facenti capo al 'Bottigliere', sono redatte secondo schemi piuttosto uniformi all'interno di 'griglie' descrittive convenzionalmente variabili per contenuto ed estensione, in base alle esigenze e alle aspettative dei rispettivi estensori e in rapporto al profilo culturale dei destinatari fruitori e lettori.

In genere la titolazione di un piatto viene formulata indicando solo l'ingrediente di base che lo compone, seguito eventualmente da una semplice specificazione (minestra di vermicelli, finocchi all'agresto, prugne stufate, ecc.) oppure con più sintagmi sintetici descrittivi, idonei a fornire maggiore 'visibilità' alla portata (polpette di carne di cappone in bianco con pepe e sapor di mostarda, uova *frittellate* con mostarda dolce, maccheroni rosolati e fritti alla fiorentina, ecc.), secondo una tipologia in cui, oltre alla derrata di base principale, possono figurare:

- Il condimento principale (cacio, limone, cannella, ecc.);
- Gli ingredienti di contorno (tarantello, funghi, finocchi, ecc.);
- La tipologia del manufatto (frittella, pasticcio, sfogliata, ecc.);
- La modalità di cottura (frittura, arrosto, lessato, ecc.);
- L'utensile impiegato (graticola, spiedo, forno, ecc.);
- La derivazione e/o provenienza territoriale (*alla lombarda, alla fiorentina, ecc.*);
- La tradizione creativa (alla contadina, alla cappuccina, alla fratesca, ecc.).

Quanto più ampi risultano questi dati (e/o altri integrativi), tanto più si dispiana la riconoscibilità della portata e del suo processo compositivo; l'intento della maggioranza degli autori richiamati nel presente contributo, ad ogni modo, non è certo paragonabile a quello affidato alla stesura di una ricetta vera e propria⁴, ma piuttosto si fonda sull'esigenza di carat-

"nozze", "sacerdozio", "professione monastica", "vittoria", "ricorrenze", ecc.) e privati (per "diletto familiare e fra parenti", "consolidamento d'amicizia", "per ricreazione", per tradizione "carnevale-sca", per "mestizia", ecc.), partendo dalla loro natura e genesi storica, per soffermarsi via via sull'orario d'inizio delle cerimonie, secondo che si tratti di banchetto per pranzo o cena o colazione o merenda; sulla qualità del cibo e del vino; sui concomitanti intrattenimenti conformi (musiche, spettacoli, balli, commedie, ecc.); sugli "apparecchi" scenografici; sul ruolo del "Maestro di casa", dello "Scalco", del "Cuoco", del "Credenziero", del "Trinciante", del "Coppiere", del "Bottigliero" di "Paggi e Camerieri"; sulla scelta e sul numero degli invitati; sulla ritualità della loro accoglienza, sul loro modo di vestire ("adeguato, con pulitezza e decoro"); sulle precedenze da rispettare a tavola, sui comportamenti da assumere, bandendo la "mestizia", l'"inedia", la "taciturnità"; evitando le crapule, l'ebrietà, la dissoluta allegrezza, la superbia e l'alterezza; ricordando che i conviti sono «principalmente liberi da negozi e non intrigati in faccende urgenti [...], sono senza pensieri [...], dovendo perciò lasciare tutte le gravi cure fuor dalla porta».

⁴ In proposito, con riguardo alla possibilità di utilizzare analiticamente le ricette disponibili certo più articolate rispetto alle liste (sintetiche) qui impiegate, preciso che un impianto redazionale diverso da quello proposto, avrebbe comportato l'elaborazione di una massa molto più considerevole di dati; a tale considerazione si affianca anche il rilievo che, sotto il profilo storiografico, entrare nel merito di una ricetta di cucina (anche di antico regime), comporta risolvere a monte molteplici problemi di

terizzare in sintesi il menù proposto all'interno di un servizio organizzato da competenze professionali peculiari al rango sociale dell'ambiente in cui si svolge l'evento⁵.

Occorre ancora aggiungere che la redazione di questo genere di liste alimentari e la relativa impostazione lessicale⁶, variano da un autore all'altro, come vedremo meglio più avanti, in dipendenza del loro profilo culturale, della loro esperienza gastronomica, dal contesto operativo, dal livello di conoscenza di ogni singola preparazione culinaria e dalla capacità terminologica in grado di valorizzare i passaggi descrittivi più caratterizzanti; il 'titolo' del piatto riproduce ad ogni modo l' 'immagine' qualificante della ricetta, destinata a svolgere un ruolo importante nella sua rappresentazione pubblica, contribuendo anche a promuovere e tramandare l'immagine delle casate e del loro prestigio sociale.

I protagonisti e gli eventi

Partendo da tali premesse presentiamo preliminarmente, in rapida rassegna e in ordine cronologico editoriale (per quanto possibile), ciascuno dei quindici artefici protagonisti qui coinvolti assieme agli avvenimenti celebrativi evocati che sono alla base della disamina alimentare su cui ci soffermeremo di seguito; aggiungiamo opportunamente che, purtroppo, le notizie biografiche sui personaggi chiamati in causa risultano alquanto striminzite, come si è avuto già modo di sottolineare⁷, rimanendo disponibili solo poche informazioni rinvenibili, il più delle volte, nelle note introduttive che, in genere, precedono i testi delle opere corrispondenti⁸:

sistematizzazione (non sempre di agevole soluzione); a cominciare dalle evidenti difficoltà nel ricostruire, anche cronologicamente, la genesi creativa di preparazioni spesso anonime e compilative, dalla presa d'atto delle inevitabili trasformazioni subite nel tempo, rispetto all'autenticità della primitiva stesura, con l'evenienza che, ad un medesimo 'titolo', possano corrispondere diversi tipi di preparazione; dunque le ricette non possono considerarsi documenti statici, in quanto contengono in sé una molteplicità di informazioni destinate a mutare nel tempo e nei passaggi esecutivi della loro 'creazione', in dipendenza della variabilità di molteplici fattori non sempre omologabili: la natura e la quantità degli ingredienti, le caratteristiche degli strumenti, le sequenze e le tecniche operative, le proporzioni e i dosaggi dei condimenti, la tipologia e i tempi di cottura, i gusti personali e l'esperienza gastronomica dei cuochi che si cimentano nella preparazione, il livello di conoscenza della ricetta, le modalità del relativo apprendimento, possono, in fin dei conti, stravolgere l'assetto primario delle informazioni e dei contenuti, lasciando magari inalterato solo il titolo della composizione e le linee operative generali; su queste problematiche si vedano anche le riflessioni di CAPATTI-MONTANARI in *La cucina italiana*, cit., pp. 185-220.

⁵ Non a caso, in alcuni autori (per es. Scappi), nel medesimo volume contenente le liste dei piatti e dei menù realizzati per i banchetti conviviali, vengono proposte, in capitoli separati, anche le ricette complete per preparare molte delle vivande indicate.

⁶ Su questo tema si vedano le stimolanti riflessioni di S. DALLA CHIESA, *Piatti nomi ricette tradizioni*, in *Parole per mangiare. Discorsi e culture del cibo*, a cura di I. Baijini, M.V. Calvi, G. Garzone, G. Sergio, Milano, LED, 2017, pp. 259-274.

⁷ In proposito si possono riscontrare le medesime difficoltà, a leggere le pagine introduttive di FACCIOLI, *L'arte della cucina*, cit., oltre che quelle di CAPATTI-MONTANARI, *La cucina italiana*, cit.

⁸ Riferimenti alle opere di alcuni autori di cui qui ci occuperemo si ritrovano pure in AA.VV., *Le cucine della memoria. Testimonianze bibliografiche e iconografiche dei cibi tradizionali nelle Biblioteche Pubbliche Statali, Roma e Lazio, II*, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Roma, De Luca, 1995; in particolare A. CORONGIU, *Cucina e alimentazione romana nelle opere a stampa dei secoli XV e XVI*: Cristoforo Messisbughi, p. 29; Domenico Romoli, p. 29; A. ALBERATI, *La cucina aristocratica romana nel '600*: Cesare Evitascandolo, p. 45; Vittorio Lancellotti, p. 45; Antonio Frugoli, p. 46;

1. Messisbugo Cristoforo⁹

Discendente di una importante famiglia ferrarese, opera nel corso del XVI secolo come “Maestro di Casa”, “Scalco” e “Provveditore” di fiducia presso la corte Estense, funzionario alle dipendenze prima del duca Alfonso I (1505-1534) e poi di Ercole II (1534-1559); presta, inoltre, la sua collaborazione, come “Cerimoniere”, dai Gonzaga di Mantova e viene nominato “Conte palatino” nel 1533 da Carlo V d'Asburgo. La cerimonia da lui organizzata, che consideriamo fra le 14 descritte nel suo “Libro nuovo”, riguarda la cena allestita nella “Sala grande” della corte ferrarese la domenica del 24 gennaio 1529, alla presenza dei vertici della casata, dell'arcivescovo di Milano, di alcuni ambasciatori del Senato veneziano ed altri “Gentil huomini et Gentildonne”¹⁰, per un totale di 104 invitati; il banchetto, cadenzato anche da alcuni intrattenimenti musicali e teatrali, si protrae per molte ore e si snoda attraverso sette ‘servizi’ di cucina (‘freddi’ e ‘caldi’) durante cui vengono distribuite 97 portate per ognuno dei commensali.

2. Romoli Domenico¹¹

D'origini fiorentine, vive ed esercita come scalco nel cuore del secolo XVI, al servizio di varie personalità di rilievo, fra cui alcune incardinate presso la curia di papa Leone X; giunge alla redazione della sua “Singolare dottrina” avendo maturato, pertanto, una significativa esperienza professionale forgiata nel corso degli incarichi svolti; in tale contesto si collocano i tredici capitoli del lavoro da lui presentato così: “[...] ho trattato il modo di servire la tavola di un Prencipe honorato in tutti i tempi et giorni dell'anno, et formati conviti di varie sorti,

Giacomo Colorsi, p. 46; Venanzio Mattei, p. 47; Giovanni Battista Crisci, p. 48; Bartolomeo Stefani, p. 48; Antonio Latini, p. 48. In sintonia col tema trattato, all'interno del medesimo volume, segnalò pure il contributo di L. ABBAMONDI, *A tavola coi papi*, pp. 495-525.

⁹ *Libro nuovo nel qual s'insegna il modo d'ordinar Banchetti, apparecchiare tavole, fornir palazzi, et ornar camere per ogni gran Principe, et far d'ogni sorte di vivanda secondo le diversità de i tempi, così di carne, come di pesce. Aggiuntovi di nuovo, il modo di saper tagliare ogni sorte di carne, et uccellami, opera molto necessaria, à maestri di casa, à scalchi, à credenzieri et a cuochi. Composta per M. Cristoforo di Messisbugo, et hora di nuovo corretta, et ristampata*, in Venetia, appresso Lucio Spineda, 1610. Preciso che la prima edizione di quest'opera porta la data del 1549; inoltre, con riguardo al nome che qui abbiamo lasciato nella forma tradizionale, è stato appurato che in realtà, alla luce del rinvenimento di nuova documentazione, esso andrebbe rettificato così: «Cristoforo di Messi detto Sbugo» (cfr. *Storia d'Italia*, 16, cit., p. 992, in nota).

¹⁰ *Ivi*, pp. 15-19: «Cena di carne et pesce, che fece lo illustrissimo signor Don Hercole da Este all'ora Duca di Sciatres, allo Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca di Ferrara suo padre, et alla Illustrissima Madamma Marchesa di Mantova; et alla Illustrissima Madamma Renea sua moglie, et al Reverendissimo Archiepiscopo di Milano, et allo Illustrissimo Signor Don Francesco, et ad uno Ambasciadore del Re Christianissimo, et a due ambasciatori del Reverendissimo Senato Veneziano, et altri Gentil huomini, et Gentildonne, così Ferrarese come d'altro luoco, i quali tutti furono al numero di 104 nella prima tavola; eccettuato lo illustrissimo et Eccellentissimo Duca di Ferrara, l'Illustrissima Duchessa di Sciatres et l'Illustrissima Marchesa di Mantova, i quali tre mangiarono insieme da gli altri separati; et fu questo di Domenica alli 24 di Gennaio 1529».

¹¹ *La singolare dottrina di M. Domenico Romoli soprannominato Panonto, dell'ufficio dello scalco, de i condimenti di tutte le vivande, le stagioni che si convengono a tutti gli animali, uccelli, et pesci, banchetti di ogni tempo, et mangiare da apparecchiarsi di dì in dì, per tutto l'anno a Prencipi. Con la dichiarazione della qualità delle carni di tutti gli animali, et pesci et di tutte le vivande circa la sanità. Nel fine un breve trattato del reggimento della sanità. Opera sommamente utile a tutti*, Venezia, Michele Tramezzino, 1560.

che si richiedono nelle stagioni di tutti i mesi, et mostrato i condimenti di tutte le vivande”¹²; per quanto ci riguarda prendiamo in esame due menù da lui realizzati e databili, con ogni probabilità, al 1546: uno per la mensa nobiliare quotidiana (pranzo e cena) adatto al mese di maggio¹³, l’altro per un ‘convito’ nuziale che si svolge nel successivo mese di novembre¹⁴: nel primo caso le tipologie delle portate servite nel corso di 31 giorni sono 95, nel secondo 46, ma non viene indicato il numero presunto dei commensali a tavola.

3. Scappi Bartolomeo¹⁵

Nasce sulle rive del Lago di Garda (a Runo di Dumenza) approssimativamente intorno ai primi del secolo XVI; le sue tappe professionali, in veste di cuoco, si collocano tra il 1530 e il 1572, maturate in ambienti di tutto prestigio e responsabilità: a Venezia, Udine, Bologna, Perugia, Piacenza e in Francia alle dipendenze di cardinali e alti prelati; il punto più alto della sua carriera lo raggiunge rivestendo l’incarico di “cuoco Secreto” (cioè personale) di papa Pio V (1504-1572) e, forse, anche di Paolo III (1468-1549); quanto alla sua ‘Opera’, considerata fra le più riuscite nel panorama della trattatistica gastronomica del suo tempo, essa è divisa in sei ‘libri’: dal quarto, dedicato alla minuziosa descrizione di 112 banchetti da lui ideati e preparati, estrapoliamo le informazioni relative a tre eventi particolari: il pranzo allestito per la seconda incoronazione di Pio V, il 17 gennaio 1566, di Venerdì, giorno di magro”¹⁶, allorquando risultano predisposti quattro servizi di ‘credenza’ e due di ‘cucina’, a favore di 11 ospiti che ricevono ciascuno complessivamente 127 portate; la ‘colatione’ servita nella residenza di Montecavallo la sera del febbraio 1566¹⁷ (con 91 pietanze) e, in ultimo, il convito (con pranzo e cena) svoltosi il 15 giugno 1566¹⁸ (con 76 portate).

4. Troiani Massimo¹⁹

Vissuto intorno alla metà del sec. XVI, di origini napoletane, musicologo, autore di alcune raccolte canore, si distingue come cantante di spicco nell’orchestra di corte presso il duca bavarese Alberto V a Monaco dove comincia ad operare nel 1568; è l’unico personaggio della nostra rassegna che non ha specifiche dirette competenze gastronomiche, ma lo

¹² *Ibid.*, cfr. *Introduzione*.

¹³ *Ivi*, pp. 110-116.

¹⁴ *Ivi*, pp. 94-95.

¹⁵ *Opera di M. Bartolomeo Scappi, cuoco secreto di Papa Pio V, divisa in sei libri: nel primo si contiene il ragionamento che fa l’autore con Gio. suo discepolo; nel secondo si tratta di diverse vivande di carne sì di quadrupedi, come di volatili; nel terzo si parla della statura e stagione de pesci; nel quarto si mostrano le liste del presentar le vivande in tavola così di grasso come di magro; nel quinto si contiene l’ordine di far diverse sorti di paste et altri lavori; nel sesto et ultimo libro si ragiona de convalescenti, et molte altre sorti di vivande per gli infermi. Con il discorso funerale che fu fatto nelle esequie di Papa Paulo III. Con le figure che fanno bisogno nella cucina, et alli Reverendissimi nel Conclave*, Venezia, per Michele Tramezzino, 1570.

¹⁶ *Ivi*, pp. 286-289.

¹⁷ *Ivi*, pp. 104-106.

¹⁸ *Ivi*, pp. 112-116.

¹⁹ *Discorsi delli trionfi, giostre, apparati, e delle cose più notabile fatte nelle sontuose nozze dell’Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca Guglielmo, primo Genito del generosissimo Alberto Quinto, Conte Palatino del Reno e Duca della Baviera alta e bassa, nell’anno 1568, a 22 di Febraro (...), di Massimo Troiani di Napoli, Musico dell’Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca di Baviera*, Monaco, appresso Adamo Montano, MDLXVIII.

consideriamo in veste di acuto testimone, partecipe, di una importante cerimonia conviviale, da lui descritta dettagliatamente, a margine del matrimonio reale celebrato fra il principe ereditario Guglielmo e Renata di Lorena nel febbraio del 1568, allorquando risultano preparati sette servizi per un totale di ben 232 portate distribuite ad un numero imprecisato, ma certamente cospicuo di commensali²⁰.

5. Evitascandalo Cesare²¹

“Maestro di Casa” e ufficiale presso varie corti italiane, vive soprattutto a Roma a cavallo fra XVI e XVII secolo, al servizio di alcuni cardinali; al 1620 si fa risalire la data della sua morte; riguardo al ‘Libro’ da lui scritto e, significativamente, dedicato al cardinal Borghese nipote di papa Pio V, viene redatto fra il 1576 e il 1577, durante la peste a Venezia, mentre svolge il proprio incarico di scalco alle dipendenze dell’ambasciatore Vito Dorimbergo. In tale circostanza, fra l’altro, organizza il pranzo qui preso in esame (con 156 portate), che è offerto ad un non meglio identificato principe di Germania e ad alcuni suoi signori e baroni al seguito²².

6. Rossetti Giovanni Battista²³

Nelle note redazionali introduttive al suo contributo, dedicato «alla Serenissima Madama, [...] Signora e Patrona, Colendissima Madama Lucretia da Este Duchessa d’Urbino» (1535-1598), figlia di Ercole II e moglie di Francesco Maria II della Rovere, accenna di appartenere al ceto nobiliare di Ferrara, città dove, «con lungo studio et molta peregrinatione, ha imparato intorno al nobilissimo ufficio dello Scalco [...] che esercita da 27 anni»; ricopre anche l’incarico di maggiordomo della duchessa, mentre in passato ha «servito don Alfonso d’Este, il qual Principe [...] che, si sa, [...] è splendidissimo nel banchettare non solo in Ferrara, ma in Francia, in Alemagna, in Boemia, e in Ongheria [...]». Nel nucleo centrale del lavoro descrive minuziosamente ben 162 banchetti «all’italiana, alla tedesca e alla francese»; noi ne prendiamo in esame quattro (ognuno con cinque servizi), tutti allestiti in occasione di eventi nuziali (1576)²⁴: il primo e il secondo (per quattordici commensali), il terzo per quindici, il quarto per dieci; complessivamente vengono servite 329 tipologie di vivande varie.

²⁰ *Ivi*, pp. 77-104: «Libro secondo nel qual si ragione delle cerimonie [...] fatte nelle Honorevoli Nozze dell’Ecc.mo Signor Guglielmo VI, Conte Palatino del Regno e Duca di Baviera [...]».

²¹ *Libro dello scalco di Cesare Evitascandalo. Quale insegna quest’onorato servitio*, Roma, appresso Carlo Vullietti, MDCIX.

²² *Ivi*, pp. 138-144.

²³ *Dello Scalco. Del Sig. Gio. Battista Rossetti, Scalco della Serenissima Madama Lucretia da Este Duchessa di Urbino, nel quale si contengono le qualità di uno Scalco perfetto, et tutti i carichi suoi, con diversi ufficiali a lui sottoposti; et gli ordini duna casa da Prencipe, e i modi di servirlo, così in banchetti, come in tavole ordinarie. Con gran numero di banchetti alla Italiana, et alla Alemana, di varie e bellissime inventioni, e desinari, e cene familiari per tutti i mesi dell’anno, con apparecchi diversi di tavole non usati; et con molte varietà di vivande, che si possono cavare di ciascuna cosa atta a mangiarsi; et con tutto ciò che è buono ciascun mese: et con le provisioni da farsi da esso Scalco in tempo di guerra*, Ferrara, appresso Domenico Mammarello, MDLXXXIII.

²⁴ *Ivi*, p. 127: «Banchetto fatto in queste nozze di sua Altezza Serenissima, dall’Illustre Signor Conte Alfonso, e Conte Hercole de Contrarii, a tutta la compagnia de Prencipi nominata nel banchetto passato [...] che si servì a quattordici piatti, undici alla tavola lunga et tre all’altra dove erano i Prencipi [...]»; *ivi*, pp. 131-135, «Banchetto per l’istessa occasione, e con gli stessi Prencipi, che fece l’Illustre Signor Conte Ippolito Turchi [...], i piatti furon quattordici [...]»; *ivi*, pp. 135-140, «Banchetto e cena che per questa occasione con gli stessi Prencipi fece l’illustrissimo Sig. Cornelio Bentivogli [...], nel cortile del

7. Cervio Vincenzo²⁵

Con l'incarico di "Trinciante" svolge una intensa attività a Roma, presso la corte del cardinale Alessandro Farnese (1520-1589), ma si distingue anche per altre presenze nell'ambito delle cerimonie conviviali organizzate dalle casate della nobiltà locale e dell'alto clero cittadino; non è del tutto appurata la genesi redazionale del lavoro dedicato alle funzioni e alle caratteristiche del suo incarico professionale, a lui intestato, ma curato postumo da un suo amico allievo, tal "Reale Fusoritto da Narni". Fra le righe, intanto, si legge che il Cervio, proveniente da "humil famiglia", fu accolto molto giovane dall'alto prelado che non mancò, via via, di apprezzare la sua bravura e di accordargli fiducia professionale (portandolo con sé in varie missioni) e adeguati compensi economici: «[...] mi pigliò al suo servizio in questo officio tanto honorato, assegnandomi assai honesta provisione, donandomi poi di continuo denari, cavalli, vestimenti et altre cose simili [...]; nel medesimo tempo hebbi una pensione di scudi 60 et un officio di cancelleria che valeva ottocento scudi [...]». Dalle sue esperienze di lavoro estrapoliamo le liste di due banchetti nuziali: la prima relativa al matrimonio del "Principe di Mantova nel maggio del 1581"²⁶ (una cena per 13 invitati con 101 vivande divise fra tre servizi di credenza e tre di cucina, durata circa tre ore); la seconda per la cerimonia del "duca Marcantonio Colonna nel mese di novembre del 1589 a Roma"²⁷ (cena per 6 invitati con 94 portate fra due servizi di credenza e tre di cucina).

8. Lancellotti Vittorio²⁸

Nelle note introduttive al suo libro dichiara, fra l'altro, che nel corso di 30 anni ha servito, con l'incarico di scalco «sempre a Principi grandi e ordinati secondo le stagioni diversi conviti sontuosi [...]»; aggiunge di «non aver appreso niente dai libri e tutto dall'esperienza [...]» e di essere stato alle dipendenze di vari cardinali, fra cui quelli della famiglia romana degli Aldobrandini, Pietro (1593-1621) e Ippolito (1621-1638). Nel suo lavoro, fra l'altro, presenta una serie di liste di vivande e menù preparati e serviti durante una cinquantina di importanti conviti, con la partecipazione di numerosi alti prelati della curia romana, in un periodo compreso fra il 1602 e il 1627. Qui esaminiamo il banchetto organizzato nella Villa Belvedere di Frascati che registra la presenza del pontefice Urbano VIII con dodici cardinali, il 18 ottobre del 1625²⁹, costituito da 82 piatti a testa, suddivisi fra tre 'servizi freddi di credenza' e undici 'servizi caldi di cucina'.

suo palazzo tutto pieno di torcie et altri bellissimoi fuochi a vedere [...], fu a quindici piatti»; *ivi*, pp. 140-145, «Banchetto e cena che fece la Serenissima Madama Lucretia d'Este, Duchessa d'Urbino, per le nozze di una sua Dama che maritò [...], in tutto sono piatti dieci», *ivi*, pp. 150-154.

²⁵ *Il Trinciante di M. Vincenzo Cervio, ampliato et a perfettione ridotto dal Cavalier Reale Fusoritto da Narni, già Trinciante dell'Illustrissimo et Reverendissimo Signor Cardinal Farnese, et al presente dell'Illustris. Signor Cardinal Mont'alto. Con diverse aggiunte fatte dal Cavalier Reale, et dall'istesso in quest'ultima impressione, aggiuntovi nel fine un breve Dialogo detto il Mastro di Casa, per governo d'una Casa di qual si voglia Principe con li Offittali necessarij, utile et giovevole à ogni cortigiano. Ad istanza di Giulio Burchioni*, Roma, nella Stampa del Gabbia, MDXCIII.

²⁶ *Ivi*, pp. 88-93.

²⁷ *Ivi*, pp. 119-123.

²⁸ *Lo scalco pratico di Vittorio Lancellotti da Camerino. All'Illustrissimo e Reverendissimo Principe il Card. Ippolito Aldobrandino Camerlengo di Santa Chiesa*, Roma, appresso Francesco Corbellotti, MDCXXVII.

²⁹ *Ivi*, pp. 247-256: «Banchetto fatto a Frascati alla villa Belvedere dall'Illustrissimo Sig. Card. Ippolito Aldobrandino alla Santità di N. Sig. Papa Urbano VIII con dodici Cardinali».

9. Frugoli Antonio³⁰

Il testo del Frugoli, d'origini lucchesi, dedicato al «rev.mo Principe cardinale D'Harach, arcivescovo di Praga» [Ernesto Adalberto d'Harrach, 1598-1667], pur ricalcando le caratteristiche comuni a questo genere di letteratura, esprime una ulteriore significativa esperienza professionale nelle vesti di scalco, maturata in varie città italiane e, in particolare, a Roma, con la novità di proporre anche un ricettario tutto dedicato ai latticini; vengono inoltre riportate delle liste di vivande «da poter servire in tutti i mesi dell'anno» ed altre già presentate in varie occasioni ad alcuni 'Principi' che, però, non vengono nominati (per una forma di rispetto, come viene riferito), ma tutti riconducibili al territorio romano fra il 1621 e il 1625. Esaminiamo le componenti di un pranzo (due servizi di credenza e tre di cucina per venti commensali) e di una cena, svoltisi a Roma il 30 novembre 1624³¹, per un totale di 79 portate.

10. Crisci Giovanni Battista³²

Scriva il suo libro a Napoli nel 1634 quando ha compiuto 45 anni, con alle spalle un cospicuo bagaglio di esperienze professionali compendiate nella "luminosa Lucerna", un'edizione che, fra l'altro, fa emergere anche un primo e interessante 'repertorio' dei prodotti identitari di vari territori del centro-sud italiano, su cui ritorneremo più avanti; di professione fa lo scalco e si rivela anche lui un esperto organizzatore dei servizi di mensa e cucina, dettagliando i vari compiti di tutti i 'servitori' impegnati nei lavori preparatori di pranzi e cene; sulla base della pratica quotidiana segnala anche le liste delle vivande più idonee da apprestare per il 'suo Signore' nel corso di ciascun giorno della settimana, mese per mese, per un anno, e ancora altre vivande destinate a sei programmi per banchetti domenicali. Di questi ultimi circoscriviamo l'attenzione su quello allestito per le quattro domeniche del mese di maggio³³, comprensive di 144 pietanze .

11. Vasselli Francesco³⁴

Di famiglia bolognese, è un apprezzato "Credenziere" alla corte della signoria di Mirandola, tra le cui fila svolge un ruolo primario per circa trent'anni nella collaborazione organizzativa di molteplici eventi conviviali, in parte descritti nella sua pubblicazione dove si sofferma, fra l'altro, anche su dodici banchetti offerti o presenziati dal duca Alessandro I Pico

³⁰ *Pratica e Scalaria, d'Antonio Frugoli Lucchese. Intitolata Pianta di Delicati Frutti, da servirsi à qualsivoglia Mensa di Prencipi, e gran Signori, et à persone ordinarie ancora: con molti avvertimenti circa all'honorato Officio di Scalco, con liste di tutti i mesi dell'anno, compartite nelle quattro Stagioni. Con un Trattato dell'Inventori delle vivande, e bevande, così antiche, come moderne, novamente ritrovato, e tradotto da lingua Armenia in Italiana. Con qualità e stagioni di tutti li cibi da grasso, e da magro, e lor cucina di vivande diverse, ristampato di nuovo con la giunta del Discorso del Trinciante, opera molto utile e curiosa. Divisa in Otto Libri, con la Tavola copiosa di tutto quello che al principio di ciascun libro si contiene, a beneficio universale*, Roma, appresso Francesco Cavalli, 1638.

³¹ *Ivi*, pp. 423-428.

³² *Lucerna de Corteggiani ove, in dialogo, si tratta diffusamente delle corti, così de venti quattro officii nobili, come de la varietà de cibi per tutto l'anno e ciascun domenica, et altri banchetti divisi in sei capitoli. Opera di G. Battista Crisci Napolitano. All'Altezza Serenissima del Gran Duca di Toscana Ferdinando II*, Napoli, presso Domenico Roncaglia, 1634.

³³ *Ivi*, pp. 245-248.

³⁴ *L'Apicio overo Il Maestro de' Conviti di Gio. Francesco Vasselli, dedicato all'Illustrissimo Senato di Bologna*, Bologna, per gli Heredi del Dozza, MDCXLII.

(1566-1637) e non solo; fra questi ci soffermeremo su due circostanze: un pranzo offerto da Cornelio Malvasia (1603-1664), marchese di Bismantova, nel suo castello di Panzano, in onore di Francesco d'Este duca di Modena³⁵, (con due servizi di credenza, quattro di cucina e trenta commensali); una cena allestita nel 1620 dal duca Alessandro in onore di Caterina de' Medici, duchessa di Mantova³⁶ (1593-1629), costituita da tre servizi di credenza e quattro di cucina, per un totale di 83 portate.

12. Stefani Bartolomeo³⁷

Dichiara emblematicamente di non proporre “regole di ben dire”, ma di “buon condire”, bolognese d'origine, mantovano d'adozione, è nipote di Giulio Cesare Tinelli, un cuoco molto apprezzato che si era distinto al servizio della ‘Serenissima Repubblica Veneta’; sulla scia dello zio, anche lo Stefani, dopo aver maturato varie significative esperienze nella sua terra natale, fra cui quella presso ‘l’Almo Reggimento di Bologna’ e presso alcune delle corti “più ragguardevoli di Principi italiani”, approda ad una meta professionale ragguardevole, ricoprendo l'incarico di cuoco alla corte dei Gonzaga-Nevers di Mantova, al servizio del duca Carlo II (1629-1665), acquisendo una buona fama internazionale e dedicando al principe Ottavio (1543-1583) la sua “Arte del ben cucinare”, dalla quale estrapoliamo i riferimenti al convivio organizzato in onore della regina Cristina di Svezia, ospite a corte nel 1653³⁸, per la quale furono predisposti tre servizi di credenza e tre di cucina, per un totale di 57 portate, per un numero imprecisato di commensali.

13. Mattei Venanzio³⁹

L'iniziativa editoriale di questo scalco, d'origini marchigiane (Camerino), è ritenuta non solo un buon trattato di cucina, ma anche un articolato consuntivo dei suoi 35 anni di attività svolta presso “diversi gran Signori e Principi”, fra le maggiori corti italiane e papali, come quella facente capo al cardinale Giacomo Rospigliosi (1628-1684); nel suo “Teatro nobilissimo” sono, infatti, rievocati e passati in rassegna anche i menù ideati e realizzati in occasione

³⁵ *Ivi*, pp. 20-24: «Banchetto a due piatti reali, fatto per lo signor Cornelio Malvasia, alla sua villa di Panzano sul Bolognese, ove ebbe fortuna di servire al Serenissimo Francesco d'Este Duca di Modena, suo Signore, quale per maggiormente onorarlo, restò servito condurvi la Serenissima Signora Duchessa, la Sig. Principessa Giulia sua Zia, la Sig. Principessa Margherita sua Sorella, quattro principi Fratelli di S.A. quali mangiarono tutti ad una tavola, fuori che il Sig. Principe Obizo che, volendo esercitare anche in questa occasione gli atti della natia sua gentilezza, si compiacque godere de' Cavalieri alla sua tavola, e questi furono al numero di trenta che mangiarono nell'istesso tempo di S.A. con servizio a quattro piatti reali, della stessa qualità, e regalo di quei di S.A. nel mese di Ottobre».

³⁶ *Ivi*, pp. 29-33: «Cena fatta nel fine di luglio per l'Ecc.mo Signor Duca Alessandro Primo della Mirandola mio Signore alla Concordia nel passaggio che fece la Serenis.ma Madama Catterina Medici, Duchessa di Mantova, servita a due Piatti reali».

³⁷ *L'arte di ben cucinare et instruire i men periti in questa lodevole professione. Dove anco s'insegna a far pasticci, saporì, salse, gelatine, torte et altro. Di Bartolomeo Stefani, Cuoco di S.A.S. di Mantova. In quest'ultima impressione con nuova aggiunta*, Venetia, per Stefano Curti, MDCLXXXV.

³⁸ *Ivi*, pp. 184-195: «Banchetto ordinato per la Maestà della Regina Christina di Svecia, dal Sereniss. di Mantova, fatto da me Bartolomeo Stefani, cuoco di S.A.S. di Mantova».

³⁹ *Teatro nobilissimo di Scalcheria di Venantio Mattei da Camerino, per apparecchio di banchetti a gran Prencipi, secondo il variare delle stagioni. Col modo di fare diverse vivande per il passato non usate a benefitio dei Professori. Con aggiunta di fare diverse sorta di minestre. Dedicato all'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Giacomo Rospigliosi*, Roma, per Giacomo Dragoncelli, 1669.

dei molti banchetti elencati secondo il mese in cui si svolsero, nell'arco temporale compreso tra il 1641 e il 1668; quello da noi individuato porta la data del 5 febbraio 1656⁴⁰ ed è composto da due servizi freddi di credenza e cinque caldi di cucina, per un totale di 54 pietanze.

14. Colorsi Giacomo⁴¹

L'intento dichiarato, che ha ispirato la stesura del suo lavoro di "Scalcheria", si ricollega all'esigenza di fornire agli operatori più giovani e 'virtuosi' un manuale pratico e istruttivo, «col porre loro avanti liste di pranzi, tanto di grasso, quanto di magro, per ciaschedun mese dell'anno [...], affinché possano in un tratto preparare un banchetto di 4, 6, 10 e 20 persone e più, secondo sarà il bisogno [...]»; allo scopo egli mette a disposizione tutte le sue conoscenze lavorative di scalco, che hanno «consumato non solo il meglio, ma il di più» dei suoi anni, alcuni dei quali prestati al servizio del cardinale Francesco Albizzi (1593-1684); quanto alle sue 'memorie' gastronomiche, proponiamo l'esame della «Lista di un banchetto di nozze con dodici Dame e dodici Cavalieri, di grasso, servito a quattro piatti reali e tre serviti di credenza»⁴², per un totale di 64 portate.

15. Latini Antonio⁴³

D'origine marchigiana (nasce a Fabriano nel 1642) e napoletano d'adozione (morirà nella città partenopea nel 1696), orfano a cinque anni, appena in grado tenta la fortuna lavorando in varie città e svolgendo molteplici mansioni a Macerata, Mirandola, Faenza e Matelica dove, fra l'altro, impara a cucinare e a 'scrivere' da un prete locale appassionato di cucina, presso la famiglia Razzanti; si trasferisce poi a Roma dove trova accoglienza nella casa del card. Antonio Barberini, esercitando vari incarichi e avendo modo di affinare le sue esperienze lavorative come cuoco, cameriere, guardarobiere; nelle vesti di scalco 'principale' lo troviamo poi a Napoli presso il 'Reggente' Carrillo (primo ministro del Regno Stefano Carrielle y Salcedo), alle cui dipendenze lavora intensamente, riscuotendo consensi e fiducia; non a caso termina la sua carriera vestito 'alla spagnola', insignito del cavalierato dello 'Speron d'oro'; il profilo dei suoi multiformi impegni professionali lo ritroviamo in gran parte espresso nello "Scalco alla moderna" edito nel 1692 che, fra l'altro, contiene un capitolo finale dedicato significativamente ad una "Breve descrizione del Regno di Napoli", su cui ci soffermeremo più avanti; quanto invece al banchetto qui analizzato, esso si riferisce alla celebrazione di un evento nuziale svoltosi a Napoli, con 33 portate per 24 commensali⁴⁴.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 30-37: «Banchetto del 5 febbraio 1656 fatto dall'Ecc.mo Sig. Ambasciadore di Spagna in occasione dell'istabilimento della pace tra le Maestà del Re di Francia e Re di Spagna».

⁴¹ *Brevità di Scalcaria, di Giacomo Colorsi da Palestrina, per li Giovani Virtuosi. All'Em.mo e Rev.mo Signor Padron mio Col.mo il Signor Card. Degli Albizi*, Roma, Per Angelo Bernabò dal Verme, 1658.

⁴² *Ivi*, pp. 186-197: «Lista di un banchetto di nozze con dodici Dame, e dodici Cavalieri, di grasso servito à quattro piatti reali e tre servitij di credenza [...]».

⁴³ *Lo scalco alla moderna ovvero l'arte di ben disporre i conviti (...) del cavalier Antonio Latini da Colle Amato di Fabriano, nella Marca d'Ancona, essercitato nel Servizio di varii Porporati, e Prencipi Grandi (...)*, Napoli, Parrino e Mutii, 1692-94.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 570-576: «Banchetto fatto nel mese di Dicembre, nel Castel S. Eramo dall'Illustrissimo Sig. D. Gio. Alonso de Salcedo [...] per le nozze dell'Illustrissima Signora D. Chiara Salcedo sua figlia, con l'Illustrissimo Sig. Marchese Del Tufo [...]».

Consumi e preferenze alimentari

L'analisi dettagliata delle 24 liste sopra via via indicate, ha portato allo scorporo di 2040 portate e alla configurazione dei piatti serviti ai commensali invitati, tenendo conto sia dell'ingrediente di base, sia delle principali guarnizioni di supporto gastronomico (quando utilizzate); il conteggio ha sviluppato in proposito l'impiego complessivo di 2.461 generi alimentari che presentiamo ora suddivisi in vari comparti omogenei, allo scopo di verificarne la frequenza d'utilizzo e la susseguente scala delle preferenze a tavola.

Cominciando dai generi più ricorrenti possiamo in proposito delineare la seguente 'classifica' sulla consistenza di ciascun raggruppamento e relativa percentuale in rapporto alla totalità dei serviti:

| | | | |
|----------------------------------|---------------|---------|--------|
| 1. Carni: | | | |
| Volatili-gallinacci: | 434 volte | 17,63% | |
| Quadrupedi-selvaggina: | 286 “ | 11,62% | |
| Derivati-interiora: | 189 “ | 7,67% | |
| | <i>Totale</i> | 909 “ | 37,00% |
| 2. Pesci-molluschi-crostacei: | 293 “ | 11,90% | |
| 3. Frutta fresca: | 244 “ | 9,91% | |
| 4. Dolceria: | 194 “ | 7,88% | |
| 5. Canditi-conserve-confetteria: | 181 “ | 7,35% | |
| 6. Verdure-ortaggi: | 176 “ | 7,15% | |
| 7. Derivati del latte: | 127 “ | 5,16% | |
| 8. Frutta secca: | 83 “ | 3,37% | |
| 9. Uova: | 72 “ | 2,92% | |
| 10. Pasta secca e/o ripiena | 42 “ | 1,72% | |
| 11. Torte-pizze: | 21 “ | 0,85% | |
| 12. Varie: | 110 “ | 4,79% | |
| | <i>Totale</i> | 2.461 “ | 100% |

Entrando nel merito di ciascun comparto, proseguiamo specificando le voci dei generi preferiti in ordine decrescente, per avere a disposizione il quadro complessivo e comparativo delle scelte che appaiono fra quelle più appetibili; con riguardo alla carne, che copre la percentuale più alta dei consumi, relativamente ai quadrupedi e alla selvaggina, su tutto, spicca il consumo del vitello, utilizzato 116 volte⁴⁵, seguito dal capretto (41 volte), dal maiale (24), dal cinghiale (17), dal castrato (15), dal manzo (12) e dalla lepre (12)⁴⁶; per quanto concerne volatili e gallinacci, la cui significativa preferenza a tavola è in linea con i gusti tipici della cucina rinascimentale, si segnala il cappone (67), il piccione (52), il fagiano (40), il pollo (29), la pernice (27) e la quaglia (24)⁴⁷; relativamente ai prodotti di derivazione carnea, si

⁴⁵ Era ritenuto «di grandissimo nutrimento [...], generando ottimo sangue [...]; temperato in tutte le sue qualità [...] è buono in tutti i tempi, a tutte l'età e a tutte le complessioni [...]», cfr. *Trattato de' cibi, et del bere del Signor Baldassar Pisanelli medico bolognese* [...], Carmagnola, appresso Marc' Antonio Bellone, 1589, p. 6.

⁴⁶ Qui di seguito e nelle note successive, le altre voci registrate e la loro consistenza numerica (tra parentesi) in ordine decrescente: vaccina (9), capriolo (9), daino (8), cervo (6), coniglio (6), agnello (4), montone (4), bufalo (3).

⁴⁷ Pavone (24), tordo (21), starna (20), tacchino (16), tortora (16), anatra (12), francolino (10), ortolano (10), gallo (9), gallo indiano (9), gallina (6), uccello di Cipro (6), oca (5), allodola (5), coturnice

predilige il prosciutto crudo 'a fette' (37) e il salame (37), seguiti da 'animelle' (20), da 'sommata' e salsiccia (12) e da 'midollo' (9), destinato in prevalenza ai ripieni⁴⁸.

Passando al secondo raggruppamento, che è quello più ampio per il ventaglio delle scelte, figurano in testa trote (21), ostriche (20), gamberi di mare (15), calamari (13), lucci (12), carpioni (10), anguille (10) e storioni (10); seguono poi via via a scalare altri generi, fra cui triglie, fragolini, sarde, rombi e 'linguattole'⁴⁹.

Quanto alla frutta fresca, il cui consumo è condizionato dalla disponibilità stagionale, l'abbiamo considerata sia servita in piatti da sola, sia acconciata nella composizione di alcune vivande: il quadro che se ne ricava assegna le preferenze a varie qualità di pere (57), a limoni (49), cedri (19), 'melangoli' (19) e mele (19)⁵⁰.

Anche il settore dei dolci e della pasticceria presenta una gamma molto ampia, tipica dell'identità di questo genere di preparazioni variabili in rapporto al mutare dei ricettari territoriali: in proposito emerge il largo impiego del marzapane (25), del biancomangiare nella versione dolciana (23), dei cialdoni (11), dei mostaccioli 'napoletani' (10) e delle 'sfogliatelle' (9); alcune apparizioni riguardano pure 'ciambelle', 'pistacchea', 'frappe', 'pignocchiate' e varie crostate a base di frutta⁵¹.

Un cospicuo utilizzo, caratteristico della cucina che stiamo esaminando, è quello della frutta candita e delle 'conserven' destinate alle combinazioni dei sapori edulcorati, come vedremo meglio successivamente: le varietà privilegiate ruotano soprattutto attorno ai cedri (42), alle mele cotogne (13), alle pere (12), a varie mostarde (10) e alla confettura delle mandorle dolci (9)⁵².

(3), passero (3), beccaccia (3), pulcino (3), coniglio indiano (2), pettirosso (1), piviero (1), airone (1), arzavola (1), germano (1), beccafico (1), porcello indiano (1).

⁴⁸ Mortadella (8), cervellata (6), prosciutto cotto (6), polpetta (6), tomacella (5), seccaticcia (5), soppressata (4), polpettone (3), 'testolina' (2), budello (2), trippa (1), cervello (1), fegatello (1), lombo (1), lattarulo (1), granelli (1).

⁴⁹ Lampreda (8), cappesante (8) orata (7), tonno (7), spigola (7), dentice (6) ombrina (6), varoli (6), tellina (6), tinca (6), cefalo (5), salmone (5), tarantello (5), acciuga (4), granchi (4), caviale (4), porcelletti (4), aringhe (3), gua (2), lumache (2), palamita (2), patelle (2), grancevole (2), seppie (2), aragoste (2), bottarga (2), pesce spada (2), gozzo (1), latterini (1), ceriola (1), corvetta (1), passera (1), pesce ignudo (1), sgombro (1), vongole (1), corbo (1), falanotti (1), pesce san Pietro (1), riccio (1), scorfano (1), totani (1), spanocchie (1), sponduli (1).

⁵⁰ Uva (16), prugne (10), persiche (7), fragole (7), melecotogne (5), arance (5), ciliegie (5), melone (4), melegrane (3), albicocche (3), mandorle fresche (3), visciole (2), gelsi bianchi (1), fichi (1).

⁵¹ Pasta reale (4), crostata di pere (3), crostata di mele (2), bericuocoli (2), bocche di dama (2), migliaccio bianco (2), offelle (2) morselletti (2), torta di mele (2), strufole alla romanese (2), torta dolce bianca (2), biscotti di pan di Spagna (2), berlingozzi (1), torta di pinoli (1), torta di pere (1), offelle di pasta reale (1), pasticcio di latte (1), fiadone di pasta reale (1), pastelline di pasta reale (1), pasticcio di datteri (1), torta dolce (1), fiadone di mandorle (1), pasticcio dolce (1), sosumelli (1), pasticcetti di mandorle (1), paste portoghesi ripiene (1), biscotti alla fiorentina (1), biscotti di monache (1), torta all'agro di cedro (1), palmette napoletane (1), zepole (1), pasticcetti di mele cotogne (1), torta di pesche (1), torta nera di monache (1), torta di marzapane (1), biscotti papalini (1), crostata di pasta reale (1), crostata di lazzarole (1), pasticcetti di Genova (1), crostata di mele cotogne (1), pasticcetti di pesche (1), casatiello (1), pasticciotti di mele cotogne (1), pastarelle al limone (1), castagnette di zucchero (1).

⁵² Uva passa (7), persiche confettate (6), visciole sciroppate (6), pistacchi confettati (6), confetti (6), datteri canditi (4), arancetti canditi (4), noccioline confettate (4), lazzarole candite (3), prugne candite (3), limoncelli canditi (3), uva zibibbo (2), anice confettato (2), melangoli canditi (2), meloni canditi (2), cedri alla portoghese (2), nespole sciroppate (2), mele cotogne di Genova (2), marmellata di more (2), pere candite alla genovese (2), conserva di ribes (2), conserva di pomi rossi (2), marmellata alla

Per ciò che concerne le verdure e gli ortaggi, la lista non appare particolarmente consistente, considerando che le specie più rappresentate fanno capo solo a finocchi (46), cardi (26) e carciofi (23), lasciando i rimanenti vegetali a svolgere in cucina un ruolo marginale con un impiego piuttosto rarefatto, limitato a poche circostanze⁵³.

La medesima considerazione può valere per i prodotti derivati dal latte che risultano circoscritti principalmente ai formaggi: il ‘cacio parmigiano’ (22), quello indicato come ‘marzolino’ (21) e altri di derivazione territoriale (‘piacentino’, ‘di Faenza’, ‘pesarese’, ‘romagnolo’, ‘abruzzese’, ‘maiorchino’, ‘fiorentino’, ‘del Pollino’, ‘di Cerreto’); da segnalare anche il richiamo al ‘butirro’ (12), ai “capi di latte” (9) e alla ricotta fresca (6)⁵⁴.

Non mancano i riferimenti alla frutta secca, soprattutto mandorle (19), castagne (18), pistacchi (15), pinoli (9), nocciole (7), noci (6), uva passa (4) e datteri (3). A seguire si segnalano le uova, qui considerate esclusivamente quando vengono utilizzate come portata a sé, preparate in vario modo (sode, a frittata, ripiene, in padella, ‘inerbolate’, ecc.); le paste secche (soprattutto ‘maccheroni’, poi ‘pappardelle’, ‘lasagnette’, ‘tagliarini’ e ‘tortiglioni’), quelle ripiene (‘tortelli’, ‘ravioli’ e ‘cannelloni’); le “torte” (alla ‘bolognese’, alla ‘lombarda’, ‘verdi’, ‘ai tartufoli’, ‘al cacio’) e le pizze variamente condite (‘alla genovese’, ‘alla papalina’, ‘in bianco’).

Nell’ultimo comparto sono state inserite tutte quelle voci meno ricorrenti e comunque non facilmente raggruppabili in maniera omogenea: per frequenza si segnalano, fra i vari prodotti, i legumi (fagioli, ceci rossi e lenticchie); il riso preparato alla ‘turchesca’; il farro ‘a zuppa’; le olive di varia provenienza (di Spagna, di Bologna, di Tortona, di Ascoli, di Gaeta, di Romagna); i tartufi (impiegati una trentina di volte) e i funghi (acconciati anche ‘sotto sale’).

Presenze a tavola e porzioni

In tale ambito i dati a disposizione costituiscono solo un piccolo parametro esemplificativo, tenuto conto che si tratta di indici molto variabili in un panorama di eventi celebrativi diversificati per genesi e struttura organizzativa, commisurati alla potenza delle corti signorili, molto numerosi e solo in minima parte documentati e/o documentabili; le testimonianze qui raccolte, dodici banchetti conviviali e dieci nuziali, ci consegnano una partecipazione numerica di commensali oscillante da un minimo di sei ad un massimo di centodieci invitati, ma ovviamente si tratta di numeri destinati a lievitare anche di parecchio, in concomitanza di celebrazioni via via sempre più importanti e di maggior prestigio sociale.

Quanto alla gamma delle vivande e alle relative porzioni servite agli ospiti, in generale le informazioni non lasciano dubbi sulla varietà e sull’abbondanza delle pietanze, con tavole

portoghese (2), confettura bianca (2), cotognata alla portoghese (1), mele appie sciroppate (1), cocuzza di Genova candita (1), pere sciroppate alla fiorentina (1), lattuga candita (1), amarene sciroppate (1), sciroppo d’amarene (1), mele cotogne sciroppate (1), bergamotto candito (1), noce moscata candita (1), semi di melone confettati (1), cotogni in gelo (1), candidi di Cipro (1), zenzero confettato (1), albicocche sciroppate (1), coriandoli confettati (1), pinoli confettati (1), cotognata di Bologna (1), cotognata di Napoli (1), persicata alla genovese (1).

⁵³ Lattuga (8), asparagi (8), cavoli (6), cipolle (6), indivia (6), cocuzze (5), selleri (5), agli (5), cavolfiori (4), insalata (4), spinaci (3), rape (2), agresta (2), germogli (2), fave fresche (2), rafanelli (1), cicorie (1), borragine (1), piselli freschi (1), erba amara (1), radicchio (1), raponzoli (1), melanzane (1), bugulosa (1), radiche (1).

⁵⁴ Capi di latte (9), cacio fresco (7), lattemiele (5), provature marzoline (4), formaggio ‘ravaggiolo’ (3), manteca (2), mozzarella d’Aversa (2), giuncata (1), tomino (1), provole di Sessa (1), latticini (1), caciotta (1), neve di latte (1).

stracolme di ogni prelibatezza; la struttura compositiva dei banchetti rientra nelle competenze dello scalco che decide in base alle direttive del proprio 'Signore', in relazione al genere di cerimonia e alla caratura degli ospiti; si rimane ad ogni modo stupefatti rispetto ai lunghi elenchi dei piatti che si avvicendano nelle sale da pranzo curtensi, sullo sfondo di scenari a volte davvero mirabolanti, allestiti più per rappresentare la magnificenza della casata ospitante che non per soddisfare improbabili appetiti 'pantagruelici' di commensali certo non alle prese con i morsi della fame: nelle circostanze qui esaminate passiamo, significativamente, da un minimo delle 33 portate del Latini al massimo delle 232 elencate dal Troiano.

Entrando più nel dettaglio delle porzioni, Messisbugo preordina il servizio di un suo banchetto con la previsione di due tipologie di vivande: una utilizza "piattelletti" singoli per ciascuno dei 104 invitati, l'altra è strutturata su 25 piatti più grandi, ognuno con dosi plurime, destinate al 'buffet' servito e quindi alla scelta preferenziale dei commensali; l'entità quantitativa dipende dalla specie e dalla consistenza della pietanza: ad esempio le quaglie arrosto sono assegnate una a testa, le pernici, due; i sardoni fritti, sei; la salsiccia, una libbra; le ostriche, circa 20; le 'sfogliatelle' con pinoli, una; le 'pastelline' fritte di piccione, 12; le 'mastellette' di cotognata, 4.

Ulteriori elementi di valutazione li ricaviamo da un pranzo preparato dallo Scappi che, con riguardo a specifici prodotti, prescrive le significative seguenti porzioni a testa: cinque mostaccioli; una libbra e mezzo per il salmone; due cardi; 20 olive; 15 alici fritte; 6 libbre per il pasticcio di trote; 2 libbre per la bottarga; 6 libbre per le trote; 3 per le lamprede; 11 polpette di carne di storione; 18 ravioli ripieni; 3 libbre di calamari ripieni; 4 libbre di sgombri; 20 frittelle di pesce; 6 libbre di sarde fritte; 18 lumache fritte; 30 ostriche stufate; 27 gamberi; 15 pere di varia qualità; 2 libbre di cacio parmigiano; 2 libbre di caciocavallo; una sessantina di ciambellettes dolci; una libbra di finocchi.

Altrettanto generose appaiono le valutazioni del Rossetti che, nella sua lista, indica alcune razioni stabilendo per ogni 'bocca' ospitata le seguenti quantità di volatili a portata: 2 'pavoncelli' arrosto; 4 pernici arrosto; 2 fagiani arrosto; 5 tortore 'abbardate'; 3 coturnici allo spiedo; 6 quaglie; 2 pollanche; 3 alzavole; ed ancora un pasticcio ripieno con due carpioni; 2 'mortadelle' di fegato; 3 'mastellette' di conserva di cedro; 10 pere.

Un quadro ancor più emblematico emerge dalle dosi riportate per il banchetto allestito dal Cervio, alla presenza di quattro cardinali, tre duchi, due duchesse, un principe, una principessa, un marchese e una marchesa; soffermandoci al solo 'primo servizio di cucina', risultano previste le seguenti vivande (debitamente cucinate): 75 ortolani, 30 quaglie, 6 'pollanche d'India', 3 crostate di pere moscatelle, 15 linguattole, 6 capponi, 150 ostriche, 3 pasticci di vitello, 15 focaccine di burro, 3 torte d'agro di cedro, 30 piccioni, 3 dolci di pasta reale, 15 salsicce 'alla spagnola', 15 'biancomangiare', 24 starne 'impilottate alla francese'; si tratta pertanto di 15 composizioni per un totale di 393 porzioni nella disponibilità dei 13 commensali, ognuno dei quali può contare quindi su una trentina di 'piatti'.

La conferma sulle ingenti imbandizioni legate anche all'autorevolezza dei convitati ci deriva da un'altra circostanza conviviale che vede per protagonisti addirittura il pontefice del tempo Urbano VIII, a mensa in compagnia di ben 12 cardinali: il banchetto, allestito dal Lancellotti, è costituito da 36 portate, "un piatto per uno d'ogni vivanda", di prelibate ricercatezze a base di fagiani, piccioni, starne, capponi, quaglie, tordi, pollanche e ancora carne di vitella, pasticci, pappardelle, tartufi e molto altro.

Larghezza parecchio pure il Romoli nell'organizzazione di un pranzo per 24 commensali impostato su nove 'servizi', per un totale di 336 fra 'piattelli' e 'piatti' contenenti abbondanti

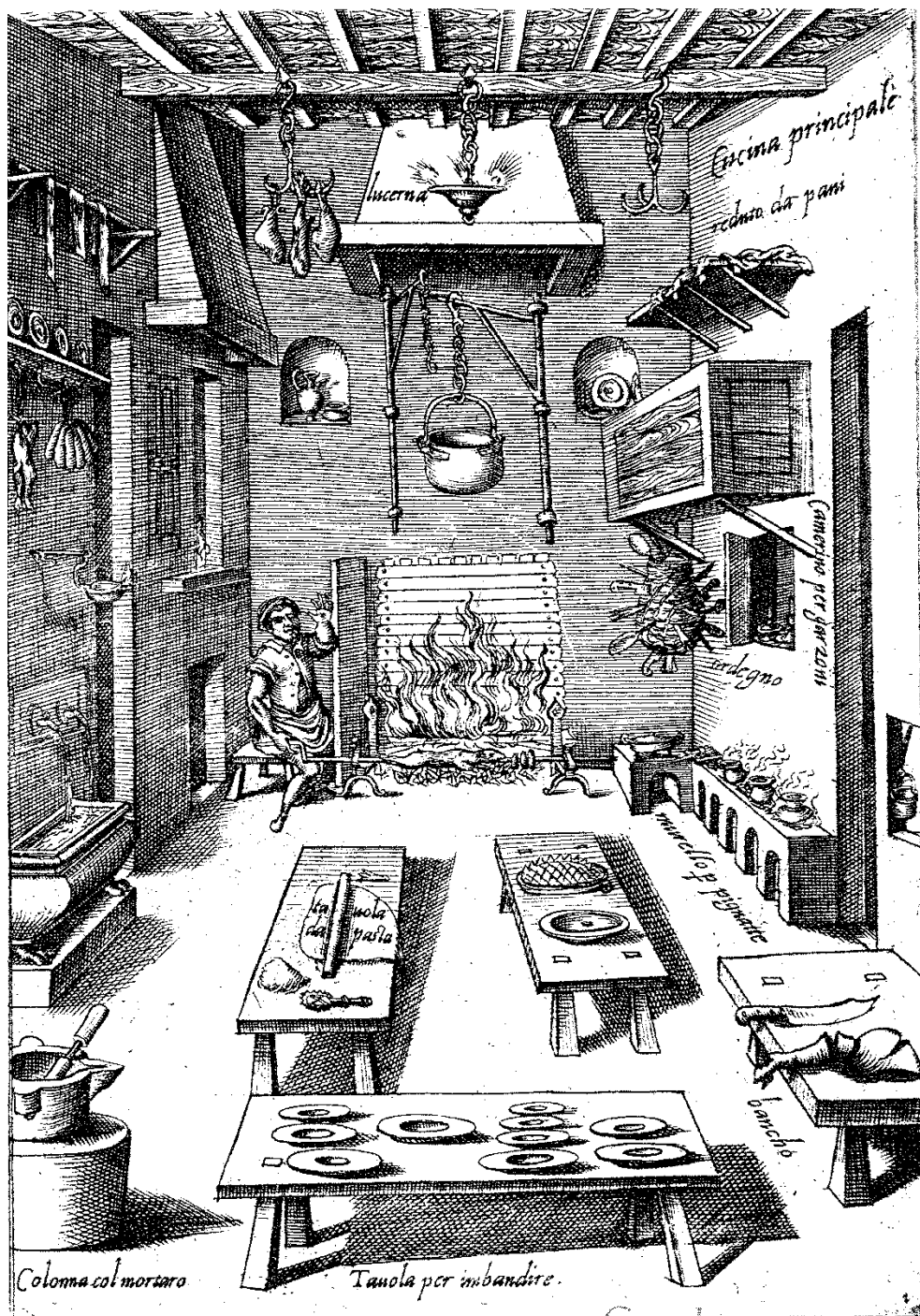


Fig. 1 - Interno di cucina di corte (dall'Opera, di B. Scappi, 1570).

portate di dolci d'apertura posti in tavola ('pignoccate', 'ciambellette', 'marzapani', 'carniscioni', 'morselletti', 'bericocoli'), antipasti di cucina, antipasti freddi, 'allessi', 'arrosti sottili', 'arrosti grossi', 'torte', 'frutte stufate' e 'frutte varie'.

La ricchezza sulla tavola nobiliare non si esprime solo nei conviti celebrativi, ma anche nell'abbondanza e nella varietà del cibo consumato durante la quotidianità settimanale. Alcuni esempi possono esserci utili entrando nelle pieghe di quanto prospettato dal 'calendario' annuale, mese per mese, dei menù quotidiani osservati in una mensa signorile servita dal Romoli, circoscrivendo l'attenzione solo ai pranzi delineati per gennaio; il lunedì, martedì, giovedì e domenica, sono previsti tre servizi ('antipasto', 'alesso' e 'frutta'); mercoledì e venerdì quattro (con l'aggiunta del 'fritto'), ognuno consistente in cinque portate, per un totale complessivo che oscilla dalle 15 alle 20 preparazioni, distribuite secondo un'alternanza di genere e di gusti, fondata in prevalenza sulla carne di volatili e selvaggina, tranne nei giorni di 'magro' e di 'vigilia', allorquando viene rigidamente rispettata l'astinenza dai grassi, a favore dell'impiego di prodotti ittici.

Condimenti e cotture

In tale ambito la tendenza delineatasi nelle raccolte culinarie qui utilizzate presenta caratteristiche abbastanza omogenee che lasciano intravedere una comune tradizione formativa fra i cuochi referenti: la scelta dei condimenti, il relativo dosaggio e abbinamento, i leganti adoperati e le tecniche di cottura costituiscono infatti un passaggio importante nell'elaborazione gastronomica, per corrispondere alle esigenze dei gusti alimentari predominanti.

A scorrere le informazioni che accompagnano le liste dei nostri piatti si coglie principalmente l'impiego dei grassi animali, strutto e lardo; alcune volte si fa riferimento anche alla ventresca e al guanciale; altre alla 'gelatina' ricavata dalla cottura in brodo di gallinacci, utilizzata in prevalenza per impastare i pasticci; l'olio non manca mai per le frittiture di ogni genere e soprattutto per i fritti di pesce; qualche volta è usato il "butirro" preferito per la preparazione dei "maccheroni" e delle "torte bianche"; l'impiego dell'aceto e del sale è posto in relazione alle insalate e alle verdure; un ruolo decisivo per l'amalgama dei sapori e degli odori, è assegnato alle spezie (cannella, pepe, macis, zenzero, semi di garofani, coriandoli, zafferano, anice) che vengono prima polverizzate e poi cosparse sulle vivande; abbastanza frequente è anche il richiamo all'utilizzo di vari "sapori", (ad esempio "sapor di ribes", "sapor giallo", "sapor bianco", "salsa bastarda", "salsa reale"), che vengono manipolati preventivamente e tenuti a disposizione nelle dispense, pronti per insaporire le pietanze da servire a tavola; per rendere le vivande 'edulcorate' o per esaltarne l'agrodolce, aspetti che tanto attraevano nella cultura delle cucine rinascimentali, non si lesinava l'utilizzo di zucchero, miele, mostarda, mosto cotto, frutta candita (soprattutto cedri, melangoli, datteri, limoni), di frutta fresca (prugne, pere, uva zibibbo, fichi) e secca, anche 'confettata' (mandorle, noci, pinoli, pistacchi, nocciole); completava l'ingredienteistica da condimento, il frequente richiamo alle erbe e agli ortaggi odoriferi rappresentati in prevalenza da prezzemolo, aglio, cipolle, ginepro, salvia e rosmarino.

Per quanto riguarda le modalità di cottura più adoperate, in via generale possiamo distinguere fra generi di vivande: per la carne il metodo preferito più seguito è l'arrosto, utilizzando il forno, la graticola o lo spiedo sulla brace, secondo l'animale o le parti di esso da cucinare; la seconda opzione è la bollitura che prevede l'immersione della carne in acqua e aromi vari; a seguire si segnala la cottura con metodi plurimi (ad esempio prima bollitura e poi arrosto o prima bollitura e poi frittura); lo stufato (in umido a lenta cottura); la tecnica "sottostata", cioè in recipiente coperto e chiuso con fuoco (brace) sopra e fuoco sotto; la 'brasatura' in

padella o in casseruola che sfrutta un fondo grasso con l'aggiunta di condimenti piuttosto liquidi; le parti più tenere dell'animale, come i 'laccetti', il 'cervello', il 'filetto', i 'granelli', se cucinati da soli, si preferiscono fritti; abbastanza sostenuta è pure la consuetudine di cucinare la carne in pentola e poi tritarla minutamente, per ricavarne degli impasti omogeni e conditi, da destinare al ripieno di pasticci al forno.

Alcune tecniche di cottura variano e si accentuano in rapporto alle specie da preparare che possono essere servite a pezzi o intere: ad esempio i tagli del vitello sono prevalentemente arrostiti; il cappon è preferito per i bolliti, lessato in zuppa, come pure il cinghiale e le pernici; alcuni volatili, piccioni disossati e passerotti, sono gustati fritti; il pavone, più di una volta, è cucinato alla "capirotada" o anche "imbrocato"; il capretto è prima arrostito e disossato, poi acconciato per i ripieni dei 'pasticci'; i pollastrelli sono destinati allo spiedo e qualche volta poi stufati; la lingua di manzo è frita e poi zuccherata; i lombi si fanno cucinare "addobbati con vino malvasia"; le quaglie sono idonee per essere "sottestate" a fuoco lento, accompagnate da verdure (cavoli); le zampe di papera, infine, sono prima lessate e poi servite condite ad insalata.

Relativamente al pesce e ai suoi affini i modi di cottura sono molteplici e variano secondo le tradizioni marinaresche, fermo restando che su tutti predomina la frittura con cui vengono preparati soprattutto sgombri, dentici, tonni, calamari, sarde e triglie; alcune specie di particolare pregio (lamprede, storioni, orate, tinche), sono valorizzate arrostiti sulla graticola, che viene utilizzata anche per 'aprire' le ostriche e per abbrustolire lentamente i granchi; le lamprede e le anguille si infilzano negli spiedi, mentre i rombi e le ombrine sono sobbolliti in vino bianco dolce assieme ad altri aromi; particolarmente apprezzati risultano il dentice, le linguatole e gli sgombri serviti marinati in bianco, cioè prima lessati e poi conditi con olio, limone e prezzemolo; le palamite sono riposte in casseruola con "fuoco sopra e fuoco sotto"; dalle patelle e dalle vongole si ottiene una zuppa con il pane "abbruscato"; le acciughe, il salmone, la 'schiena' delle arringhe si preferiscono acconciate in insalata; lucci, 'pancia' di tonno e spigole, oltre che mangiati da soli, a volte vengono cotti e impastati per riempire sfoglie e pasticci vari; le orate sono prima lievemente arrostiti in graticola e poi soffritti; il salmone è gustato a 'carpione'; le seppie sono "addobbate in potaggio", cioè in terraglia con olio e ingredienti vari, oppure vengono riempite con particolari ingredienti (noci, pan grattato, pinoli, uva passa, ecc.); con la carne di storione, di frequente "salpamentata" o frita, si fanno anche le 'polpette' da cucinarsi allo spiedo; il pesce "ignudo" è servito in pastella "frittellato", il tarantello, infine, impastato e amalgamato con "latte di spigole", viene cotto al forno in 'crostata'.

Passando alle verdure e agli ortaggi, spesso sono usati come piatti a sé, crudi ad insalata, lessati, stufati, cotti in padella e conditi variamente, o anche come contorno per altre pietanze; in molti casi si preferiscono per comporre le torte 'erbolate' legate il più delle volte alle tradizioni della cucina territoriale, come avviene per quelle indicate "alla lombarda", "alla fiorentina", alla "romanesca". Fra gli ortaggi più richiamati il finocchio, per la sua freschezza, compare quasi sempre a chiusura dei 'servizi' o proposto tenero e crudo o condito semplicemente con aceto; anche i cardi risultano graditi, lessati, con pepe e sale oppure stufati col burro; indivia e lattuga si preferiscono ad insalata; i carciofi, quelli più teneri, si consumano anche crudi, sempre con sale e pepe; i cavoli vengono preparati in vario modo: alla "viterbese" (prima fritti e poi conditi con cannella), alla "fiorentina" (cotti in padella e aromatizzati con noce moscata, sale e pepe), alla "romanesca" (bolliti e poi ripassati in padella con abbondante lardo battuto); le rape possono essere "bollite" o "stuccate" alla "veneziana" o "maritate" o "armate"; le cipolle (in "carabatia") si fanno cucinare lievemente sulla brace e poi sono passate in padella con uva passa; l'aglio, infine, prima 'sfrondato', viene pestato in mortaio e amalgamato con zucchero e cannella, quasi a renderlo cremoso e più gustoso.

Rimane da aggiungere qualcosa sulla preparazione dolciaria che si fonda in gran parte su ingredienti tradizionali, utilizzati e amalgamati sia secondo tecniche e modalità consolidate, sia sulla scorta di accorgimenti e dosaggi provenienti anche dalla propria personale esperienza operativa; è appurato, a riguardo, il considerevole uso di zucchero e mandorle, uova, addensanti, miele, burro, strutto, vin cotto, spezie e aromi, oltre a varia frutta candita o seccata, come pinoli, pistacchi, nocciole, noci, ridotti a farina oppure tostati; le confezioni più ricorrenti riguardano la pasta di 'marzapane' adoperata per acconciare e insaporire i 'pasticcini'; i 'mostaccioli' nelle varie versioni territoriali, ma qui realizzati soprattutto con le mandorle o con le noci, sbollentate e ridotte a farina, inzuccherate e speziate con pepe e cannella; il soffice "pan di Spagna", anch'esso proposto secondo molteplici procedimenti e largamente impiegato per numerose ricette; le 'crostate' farcite di frutta candita o frutta fresca o anche di altro, come nel caso dell'impasto "bianco" ottenuto da ricotta, mandorle tritate, zucchero e aromi; le 'torte', nelle quali i più vari ingredienti di base, ammanniti con spezie, pinoli, uva passa, zucchero e muschio, sono 'accomodati' sopra una lasagna unta di grasso e, al momento di imbandire, spruzzata d'acqua di rose, zucchero e cannella; e ancora i "pinocchiati", gustose meringhe di pinoli e miele; le cotognate, impastate con mosto e scorze d'arancio; i "morselletti", ottenuti amalgamando cacio parmigiano e mandorle tritate finemente, con l'aggiunta di uova; i "cialdoni", riempiti di panna e miele; infine le "ciambelle", in genere provenienti da ambienti monastici femminili, variamente forgiate e aromatizzate, per essere cucinate adeguatamente in forno temperato.

Piatti tipici e tradizionali

Scorrendo le liste e i menù che stiamo esaminando, capita con una certa frequenza, di incrociare piatti tipici fatti risalire a determinate origini territoriali oppure attribuiti alla tradizione compositiva di specifici contesti comunitari; si tratta di una forma espressiva molto diffusa, caratteristica e convenzionale della 'gastronomastica', determinata sia dall'esigenza di sintetizzare il titolo della ricetta, sia dall'evidente circolazione e assimilazione delle pratiche di cucina fra regioni diverse e città distanti, non solo italiane, ma anche straniere; la circostanza ha una valenza abbastanza significativa, offrendo un indice sui livelli di professionalità coinvolti che, fra l'altro, appaiono ben documentati sia sulle ricette extra territoriali, sia sulle caratteristiche qualitative dei prodotti utilizzati in cucina, reperiti in contesti certo non limitati alle opportunità dei mercati locali e cittadini.

Il susseguirsi di intitolazioni così generiche, di natura geografica o legate a specifiche tradizioni, rende però non pochi problemi identificativi, essendo difficoltoso percepirne le radici e l'esatta originaria corrispondenza, tranne per evidenti casi di ricette note e supportate da una consolidata storia narrativa alle spalle. Per rendersi conto dell'entità e della conformazione di questi aspetti che fanno, ad ogni modo, parte integrante del variopinto panorama alimentare dispiegato nelle cucine delle corti aristocratiche ma non solo, passeremo ora in rassegna alcuni piatti la cui origine è legata al luogo di provenienza geografica (italiano o straniero) o al contesto di una tradizione narrativa dall'intitolazione anche iperbolica:

- "capponi ripieni alla lombarda"; "piccioni alla fiorentina"; "cavoli alla viterbese"; "pappardelle [...], maccheroni alla romanesca"; "torta alla bolognese"; "offelle [...], cervellate alla milanese"; "torta cannellata alla veneziana"; "midollo alla genovese"; "mostaccioli alla napoletana"; "anguille di Comacchio"; "cefali di Merano"; "salsiccia lucchese"; "gamberi di Treviso"; "carpioni del Garda"; "aragoste d'Istria"; "cacio parmigiano"; "olive d'Ascoli [...], di Gaeta"; "biscotti pisani"; "cannelloni di Bergamo";

“formaggio di Cagliari”; “formaggio piacentino”; “cappesante di Chioggia”, “maccheroni di Sicilia”, “maccaroncini di Cagliari”;

- “capponi cotti in vino alla tedesca”; “lombi di manzo con sapore all’alemana”; “potacchio di vitello all’ongaresca”; “lesso di vitello alla francese”; “starne alla catalana”; “pasta reale alla portoghese”; “petto di mongana all’inglese”; “starne alla polacca”; “prugne di Marsiglia”; “oglia putrida alla spagnola”; “riso turchesco”; “allodole alla basiliana”; “fegatini di pollo alla sultana”; “gattò d’erbe alla sivigliana”; “gattò all’orientale”; “bignè alla Tolosa”; “insalata alla maltese”; “zucchette alla persiana”; “piccioni alla moresca”; “riso alla Damaschina”; “crema alla costantinopolitana”; “brodo saraceno”; “pasta alla Mecca”; “crostini alla mamelucca”; “chiarretto d’Armenia”; “biscotti alla bavarese”; “coniglio all’olandese”;
- “zuppa alla Duchessa”; “bignè della Priora”; “biscotti [...], ciambelle delle Monache”; “crema di Corte”; “uova alla Marchesa”; “riso alla Principessa”; “lattuga alla Certosina”; “salsa del Cardinale”; “zuppa dorata Reale”; “minestra imperiale”; “zuppa Domenicana”; “baccalà alla Cappuccina”; “frittata alla Celestina”; “brodo alla Benedettina”; “fagioli alla Fratesca”; “tagliolini delle Monache”; “cappone alla Gesuita”; “minestra del Cavaliere”; “piccioni del Pellegrino”;

Si tratta solo di una minima parte di questo genere di intitolazioni che, per la loro approssimativa e generica formulazione⁵⁵, non sono facilmente rintracciabili rispetto all’ampiezza di ciascun ambito di creazione in cui sono collocate e tramandate; abbiamo, infatti, omesso molti ulteriori riferimenti gastronomici facenti capo alle medesime città italiane qui richiamate che, a censirle, sembrano delineare comunque delle grandi zone territoriali d’influenza culinaria: soprattutto l’area lombarda, la genovese, quella veneziana, la toscana, la romana e la napoletana, nei cui confini si fanno risalire la nascita e la messa a punto di numerose preparazioni recepite poi progressivamente su vasta scala nazionale.

Il fenomeno, infatti, non è circoscritto solo alle liste delle vivande conviviali, ma è rinvenibile già nella formulazione dei primi ricettari del Trecento⁵⁶ dove si ricorre ad alcune intitolazioni territoriali, come nel caso delle “cervellate alla bresciana” o delle “starne alla catalana” o come per varie salse, o torte, “alla saracena”, “alla francese”, “alla bolognese”, alla “parmigiana”, all’ “ungaresca” e ancora per altre specialità, sino a giungere alle raccolte del Settecento e oltre, con l’incremento dei richiami alle città e alle regioni italiane, sempre più allargate per indicare le varieguate origini di determinati usi gastronomici: alla piemontese, alla calabrese, alla lombarda, alla mantovana, alla modenese, alla genovese, alla messinese, alla napoletana, alla vicentina, alla piacentina, alla milanese, alla parmense, alla lodigiana, all’anconitana, alla romana, alla veneziana, ecc.⁵⁷.

Restano, però, da comprendere le modalità di conoscenza e apprendimento da parte dei cuochi e degli scalchi italiani del tempo che, significativamente, introducono e assimilano nelle loro cucine, ricette e specialità gastronomiche anche abbastanza complicate, apparte-

⁵⁵ Con riguardo ai molti titoli che appaiono connotati ‘geograficamente’ è opportuno doverli considerare con una certa prudenza, verificandone l’attendibilità, in quanto più che come espressione di una vera influenza culturale, potrebbero svelarsi come il frutto di una semplice elaborazione inventiva.

⁵⁶ Cfr. *L’arte della cucina in Italia*, cit., pp. 19-67 (Anonimo trecentesco della corte angioina e Anonimo toscano del Trecento).

⁵⁷ Ivi, pp. 779-802 : *La nuovissima cucina economica*, di Vincenzo Agnoletti e *Nuovo cuoco milanese economico*, di Giovanni Felice Luraschi.

nenti ad usi e tradizioni che implicano, fra l'altro, la decodificazione terminologica di tutto quanto connesso a tecniche di cucina straniera, da 'tradurre' pertanto nelle corrispondenti pratiche italiane. Appare probabile che, fra le considerazioni più plausibili, in alcuni casi ci possano essere sia la documentata mobilità professionale di molti cuochi di profilo, sia la vivace curiosità culturale che anima la vita di corte e che favorisce anche l'allargamento delle conoscenze gastronomiche di casate di rango in città importanti come Milano, Genova, Venezia, Bologna, Ferrara, Firenze, Roma e Napoli, con la circolazione editoriale dei ricettari, con gli scambi commerciali, con le frequentazioni sociali, con le relazioni diplomatiche che incentivano le contaminazioni e l'assorbimento di nuove esperienze culinarie.

I prodotti e le specialità del Meridione d'Italia

Con riguardo alla suddivisione territoriale delle aree d'influenza culinaria sopra accennate, occorre notare che solo con due autori si è avuto modo di porsi in relazione anche con la cultura gastronomica del "Regno" e/o del "Napoletano": Giovanni Battista Crisci⁵⁸ e Antonio Latini⁵⁹, ai quali, fra l'altro, si può attribuire il merito di aver delineato, allestendo i loro menù per le mense nobiliari, i primi repertori dei prodotti e delle specialità tipiche del Sud d'Italia⁶⁰, contribuendo così non solo a valorizzare ed esprimere aspetti non secondari dell'identità produttiva e commerciale di molte piccole realtà cittadine del Mezzogiorno, ma anche a controbilanciare, per quanto possibile, i ricorrenti e analoghi riferimenti di geografia alimentare diffusamente rintracciabili fra le pagine della letteratura gastronomica maturata con riguardo alle regioni del Centro-Nord⁶¹.

Nel lavoro del Crisci i riferimenti 'alimentari' di derivazione locale si colgono a scorrere il contesto descrittivo delle molteplici pietanze che compongono la scelta delle vivande da lui suggerite; nell'opera del Latini, invece, l'intento è sviluppato in un capitolo autonomo, finale, dove appunto troviamo un elenco sistematico delle "cose commestibili"⁶², riguardanti le dodici province che costituiscono il Regno di Napoli.

Complessivamente emerge un panorama non trascurabile di grandi e piccoli centri urbani che lasciano intravedere, seppur in modo sintetico, le caratteristiche dei mercati alimentari

⁵⁸ Cfr. precedente nota n. 32.

⁵⁹ Cfr. precedente nota n. 43. Fra l'altro, a questo autore, si fa risalire in assoluto il primo riferimento alla ricetta della «salsa di pomodoro», basilare dell'identità gastronomica italiana, che viene preparata secondo le seguenti indicazioni: «Piglierai una mezza dozzena di pomodoro, che siano mature; le porrai sopra la brage a brustolare e dopo che saranno abbruscate, gli leverai la scorza diligentemente e le triterai minutamente con il coltello e v'aggiungerai cipolle tritate minute e, a discrezione, peperolo pure tritato minute, serpollo o peperina in poca quantità e, mescolando ogni cosa insieme, l'accomoderai con un po' di sale, oglio e aceto, che sarà una sarsa molto gustosa, per bollito o per altro», cfr. *Lo scalco alla moderna*, cit., p. 444. Al medesimo si associa pure la versione di un tipico dolce partenopeo, noto come la 'pastiera napoletana' a base di 'grano cotto', la cui ricetta è riportata nella successiva nota n. 63.

⁶⁰ Un antecedente, con solo qualche accenno ad alcuni dei prodotti più noti delle città meridionali, lo rinveniamo nel *Commentario delle più notabili, et mostruose cose d'Italia, et altri luoghi, di lingua Aramea in Italiana tradotto (...). Vi si è poi aggiunto un breve Catalogo dell'inventori delle cose che si mangiano et si bevono, nuovamente ritrovato et da M. Anonymo di Utopia composto*, Venezia 1553, pp. 5-7: l'opera è attribuita a Ortensio Lando.

⁶¹ Su questi aspetti si vedano pure le relative considerazioni in *La cucina italiana*, cit., pp. 26-29.

⁶² Cfr. *Breve descrizione del Regno di Napoli in ordine alle cose comestibili di frutti, e d'altro, che si producono specialmente, e di rara qualità, in diversi luoghi del medesimo Regno, secondo che riferiscono diversi Autori, e che viene comprobato dall'uso e dall'ispeienza*, in *Lo scalco alla moderna*, cit., pp. 559-606.

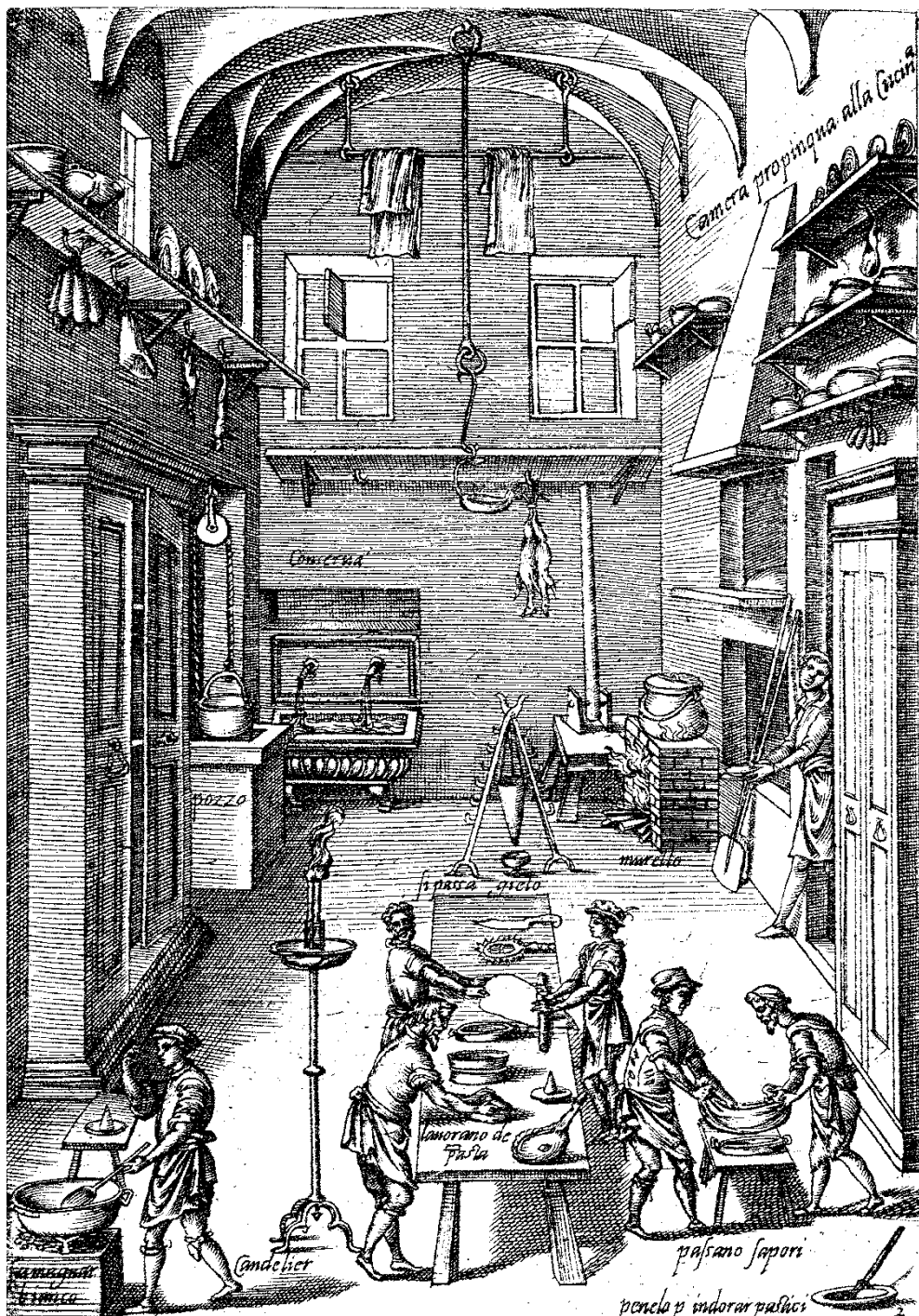


Fig. 2 - Interno di cucina di corte (dall'Opera, di B. Scappi, 1570).

locali (soprattutto formaggi, frutta e salumi), da ripercorrere qui in una veloce carrellata con l'indicazione, fra parentesi, dei relativi prodotti più rinomati:

Acerra (provole); Agropoli (fichi secchi); Amalfi (pesche); Arienzo (ciliegie rosse, mele, pesche, albicocche); Avellino (nocelle, pesci di fiume); Aversa (meloni di pane, torrone); Bari (copeta, con moscardini sopra; uva passola; nociata); Basilicata (caciocavalli); Benevento (cervellate, torrone, cipolle); Bitonto (capretti); Brienza (caciocavallo); Campagna (provole fresche); Campobasso (prosciutti, funghi, tartufi); Capodichino (prugne rosse); Capo d'Otranto (olive); Capri (vitelli, quaglie); Capua (lamprede, ricotta salata, mozzarelle); Castellamare di Stabia (cipolle); Castignano (cacio); Cava (palombelle selvatiche); Cerreto (cacio); Cilento (fichi secchi); Corleto (cacio 'cavalluccio'); Cosenza (caci, ricotte, mele); Gaeta (olive); Gallipoli (olio, vino, formaggio); Giugliano (filetti di porco, cardoni); Ischia ('lazzarole', fagiani); L'Aquila (zafferano); Limosano (cacio); Marano (noci persiche); Molfetta (mandorle, olio, aranci, limoni); Monte violato ('pasticcioni'); Napoli (taralli, mostaccioli, sfogliate; pastiera); Nocera (capponi); Nola (copeta, soppressata); Ostuni (vino, olio, mandorle, cacciagione); Piedimonte (trote); Pollino (cacio); Posillipo (pome bianche, uva 'moscatella'); Potenza (caciocavalli, ricotta salata); Pozzuoli (ricotta fresca); Procida (carciofi, cardoni); Puglia (maccaroni, stufati con cacio e provola); Rossano calabro (olio, capperi, zafferano); S. Michele Arcangelo (manna); Salerno (risi); San Lorenzo di Calabria (formaggi 'raschi'); San Pietro (fichi); Serino (ricotta); Sessa (provole); Somma (visciole, pere, 'lazzarole'); Sorrento (prugne, capi di latte, amarene, vitelli); Sulmona (confetture, trote); Taranto (ostriche, arrostiti, con pepe e agro sopra; frutti di mare); Terra di lavoro (finocchi, piselli, cardoni, carciofi, ravanelli); Terra d'Otranto (carni e fichi secchi); Terra di Bari (castrati, formaggi); Torre del Greco (cefali, triglie); Varano (capitoni, tenche, cefali).

Le intestazioni geografiche dei prodotti tipici usati nelle cucine nobiliari sono speculari alla genesi territoriale espressa nel titolo di una ricetta, derivandone dai due elementi la possibilità di delineare qualche indice di valutazione sulla mobilità delle pratiche gastronomiche oltre il perimetro dei luoghi di nascita. In tale ambito la raccolta sistematica di questo genere di documentazione può costituire un'ineludibile fonte per la storia del gusto e delle mode alimentari, soprattutto a considerare la varia formazione della nobiltà italiana, molto sfaccettata, legata alle vicende delle città d'elezione (Milano, Bologna, Ferrara, Modena, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, ecc.), che si distinguono per modelli sociali sempre diversi, corrispondenti alle differenti esperienze e vicende politiche vissute da ogni singola comunità.

Un caso esemplificativo, rimanendo sempre nei confini meridionali, può essere rappresentato dal caso della cucina "napoletana" che, rispetto a quelle espresse da altre importanti realtà cittadine del Centro e del Nord, appare poco assimilata fra le mense più raffinate in uso dalle corti che abbiamo avuto modo di esaminare in questo contributo per il periodo considerato; sotto il profilo statistico, infatti, su oltre 2.000 titoli passati in rassegna, i riferimenti alle ricette 'etichettate' come d'origine partenopea, raggiungono una quota piuttosto modesta e non appariscente, che indica come preparazioni "alla napoletana" i ricorrenti "mostaccioli", le dolci "palmette" e poi solo qualche altro piatto, come la "minestra di foglia cappuccia" [zuppa di cavolo ottenuta dalla decozione di carne vaccina, ventresca, prosciutto, soppressata, lardo e zafferano]; le "rissole" [pastelle fritte]; la "torta di fragole", "la panizza nobile" "bocconcini di polenta fritti"; "le zeppole", "le alici", "i maccheroni", "le polpe di piccione", "la vivanda gialla" [a base di brodo di cappone, mandorle, uova, farina di riso, cannella, zucchero e zafferano]; "l'oglia" [una rivisitazione della nota specialità spagnola, con meno

ingredienti, a base di vari tagli di carne, verdure e legumi]; il “pasticcio” e, infine, il “grano” [destinato a divenire la più celebre ‘pastiera’]⁶³.

Ingredienti e lessico di cucina

Riallargando ora l’analisi alla totalità dei menù enucleati dai nostri autori, possiamo soffermarci più da vicino su qualche altra singola portata, cercando di sfruttare il più possibile le liste dei piatti disponibili che non rispondono, però, a criteri di omogeneità redazionale; i titoli delle pietanze servite a tavola si prestano, infatti, ad una suddivisione descrittiva variabile che può rispecchiare sia l’inventiva lessicale dei redattori, sia l’esigenza di configurare al meglio la composizione strutturale del piatto apparecchiato.

Come abbiamo già avuto modo di accennare, pur trovandoci di fronte ad una tipologia redazionale non paragonabile alla funzione descrittiva insita nei ricettari veri e propri, siamo ugualmente in grado però d’immaginare, in qualche modo, l’aspetto esteriore delle vivande, il loro livello di difficoltà, la gradevolezza o meno del gusto, l’eventuale armonia degli abbinamenti, valutando magari anche la tendenza dei sapori sprigionati, dal dolce al salato, dall’aromatico all’untuoso, dallo speziato al grasso, ecc., secondo la predominanza dei prodotti e degli ingredienti utilizzati che, ad ogni modo, appaiono selezionati con cura particolare, provenienti da prime scelte qualitative, supportate da rilevanti capacità di spesa.

Orientativamente possiamo circoscrivere quattro modalità di impostazione lessicale: una prima, molto semplice, con titoli mono espressivi, come per la “cotognata”, i “cardi”, i “finocchi”, le “olive”, i “marroni”, ecc.; una seconda, che poggia sull’indicazione dell’ingrediente di base e di una connessa sintetica specificazione, trattandosi perlopiù di piatti essenziali, facili da preparare, abbastanza diffusi e pertanto non bisognevoli di essere ulteriormente esplicitati come, per fare qualche esempio, avviene per la “carabatia o zuppa di cipolle”; i “dentali in brodetto”; le “pere stufate”; la “torta bolognese”; “tordi e salsiccia”; “tortore abbardate”; “tortelletti di pistacchi”; “capretto arrosto”; “bericoccoli di Siena”; “spigole al savor di noce”; “tarantello in insalata”; “frittelle d’erbe amare”; “crostate di pere moscatelle”; “salami con le herbettes”; “tordi arrosto”; “prugne cotte nel vino bianco”; “cardi con sale e pepe”.

Un’altra maniera di titolazione riguarda le pietanze che risultano acconciate con una maggiore ricercatezza e che richiedono pertanto qualche ulteriore particolare descrittivo, come esemplificativamente si manifesta riguardo le seguenti portate:

“polpe di cappone involte in biancomangiare e fritte con zucchero sopra”, “lonze di cinghiale con salsa nera francese e zuppa dorata reale”, “polpette di storione arrostate allo spiedo, servite con uva passa cotta in vino e zucchero sopra”, “carpioni del lago di Garda sott’olio, spellati, spruzzati d’aceto rosato e zucchero sopra, con fette di sommata attorno”, “maccheroni alla romanesca con fette di provature, zucchero e cannella”, “torta di cocuzza passata, con uova e formaggio grattato, con ricotta dentro e spezie, servita con zucchero sopra”.

⁶³ Ecco la ricetta fornita dal Latini: «Piglierai grano del più bello che potrai havere, nettandolo con diligenza; lo metterai a bollire in latte grasso e, ridotto che sarà alla cottura e conveniente spessezza, lo passerai al setaccio e, pigliando due libbre della detta passatura, vi aggiungerai oncie otto di cascio parmigiano grattato, una libbra di ricotta grassa di pecora, oncie due di farina di pane di Spagna, pepe, sale e cannella a sufficienza, oncie due di zucchero in polvere, mezza libbra di pistacchi ammaccati macerati in acqua rosa muschiata, oncie quattro di pasta di marzapane strettamente stemperata con latte di pistacchi et un poco d’ambra. Incorporerai tutte queste cose e comporrai la pastiera dentro d’una tiella sopra sfogli della medesima pasta e, coprendola degli stessi fogli, l’ungerai benissimo con butirro, mettendola morbida nel forno e la servirai calda con zucchero sopra», cfr. *Lo scalco alla moderna*, cit., p. 435.

Un quarto e ultimo modo con cui appaiono formulati i titoli delle liste dei piatti e che coinvolge, in particolare, solo alcuni fra i redattori dei testi in esame⁶⁴, sfiora di molto i limiti lessicali che abbiamo visto utilizzare in precedenza, per assomigliare, invece, quasi alla stesura di ricette di cucina, ma alquanto grossolane; la sintassi, in questi casi, appare perciò più 'tortuosa', dovendo sforzarsi di rappresentare in breve pietanze più complesse, da descrivere con qualche dettaglio in più, lasciandoci a volte stupefatti per la qualità e quantità degli ingredienti impiegati, come si può evincere dai seguenti quattro emblematici testi che riproduciamo nella loro integrità:

- zuppa reale fatta di cantucci di Pisa tramezzati con fette di cacio grasso e fette di zuccata, armata tutta con lancette di petto di cappone e sopra una piccata di polpe di fagiolo, adornata con latticini fritti in butirro, occhi di vitello ripieni, calli di vitello tagliati in sottilissime fette, il tutto inzuppato con brodo e panna di latte, con spremegli sugo di limone e sopra un copertone di pasta fina intagliata con la punta del coltello;
- bisca alla francese con sedici piccioni piccioli, lardati di ventresca, mezzi cotti arrosto, messi in un vaso e finir di cocere con buon brodo e guancia di porco; distesi detti piccioni con la sua zuppa di croste di pane abbruscato sotto nel piatto, con sopra animelle di mongana arrosta in fette, tartufoli, prugnoli, punte di sparaci, creste e granelli di pollo, medolla, uva spina o vero agresta, poche spezierie, sugo di gigotto di castrato o vero di agnello, pistacchi verdi e regalata di polpettoncini fatti a core, steccati di pistacchi, spruzzati con sugo di limone e cannella;
- pasticcio all'inglese fatto a core, con un ghiaccio sopra di chiara d'ova, con pasta frolla e dentro piccioni numero sei caserecci spaccati in mezzo, quaglie numero dieci, uccelletti numero trenta, presciutto, fette di lardo, ova dure, carcioffoli, tartufoli, cedro candito, fegatelli di pollo, animelle di vitella, il tutto messo in un piatto regalato di zucchero;
- potaggio alla francese fatto con brascolette di vitella, uccelletti, fettarelle di prosciutto, punte d'asparaci, cimette di cavoli fiori prima bolliti e poi fritti, tomaselle fatte di fegato di vitella avvolte in rete di porco, prugnoli, tartufoli, pignoli, pezzetti di lattaroli et altri nobili ingredienti, regalato il piatto di pasticcetti piccoli ripieni di polpa di vitella, pignoli e pistacchio.

Conclusioni

Tirando le somme su quanto sin qui abbiamo tratteggiato, si evidenzia in sintesi l'articolata struttura alimentare dei banchetti esaminati che, lo possiamo confermare, costituiscono un'importante fonte per lo studio della cultura gastronomica di una consistente fetta della società del tempo, rappresentata da casate nobiliari ricche di mezzi economici, con dimore splendide e uno stile di vita incentrato nello sfarzo e nella gestione del potere politico.

Le informazioni fornite dalla lettura delle fonti esaminate, come abbiamo constatato, non sono omologabili e possono svilupparsi in varie direzioni, offrendo indici significativi sugli orientamenti identitari delle cucine di corte, imperniate sul lavoro di molti 'servitori' e svariati 'ufficiali', tutti con mansioni rigidamente determinate, per assicurare al massimo la funzione sociale di pranzi e cene destinati a divenire veicolo di promozione sociale e polo di attrazione mondana e diplomatica.

Colpisce, più di tutto, l'enorme quantità del cibo preparato e la vistosa profusione dei piatti serviti, ben oltre ogni limite di tolleranza fisiologica rispetto alle normali esigenze dei

⁶⁴ Si tratta in particolare dello stile redazionale che accomuna B. Stefani, V. Mattei, G. Colorsi e A. Latini.

commensali, lasciandoci immaginare pertanto la notevole consistenza degli ‘avanzi’, molto spesso riciclati a favore della stessa servitù di corte e/o variamente distribuiti in più direzioni, fra le istituzioni caritatevoli cittadine e a beneficio della numerosa schiera dei poveri famelici in attesa nei luoghi deputati alla relativa redistribuzione.

Riguardo, infine, alle caratteristiche compositive e qualitative delle vivande, occorre sottolineare due aspetti particolari che distinguono la cucina esaminata: da un lato la mescolanza del salato e del dolce, l’uso contemporaneo di ingredienti nostrali ed esotici, raffinati e semplici, capponi e midolla per ‘torte’ opulente e sofisticate, uova e chiodi di garofano, frutta candita e salumi, pancetta e strutto, cacio e uva passa, tutto lessato, poi arrostito, zuccherato, cosparso di acqua di rose e cannella e infine servito per la magnificenza della casata, quasi a rappresentare una ‘summa’ dei cibi in grado di soddisfare, allo stesso tempo, ogni desiderio della gola, dell’odorato, della vista e del tatto. Dall’altro le mense di molti lignaggi dell’aristocrazia italiana che si distinguono, invece, per la scelta di una cucina non ‘modaiola’, poco incline a lasciarsi invadere dalle complicate alchimie da fornello delle influenti mense francesi, ma legata saldamente alle tradizioni e alle ‘specialità’ territoriali, ai prodotti di ‘casa’, prediligendo il gusto familiare delle saporite zuppe di ‘campagna’ e i gradevoli fragranti arrosti di ‘tagli’ d’animali ben allevati, provenienti magari dalle medesime aziende della Signoria⁶⁵.

⁶⁵ Lo strascico di questo dualismo gastronomico con la cucina d’oltralpe, caratterizza non poco gli ambienti culturali coinvolti sino a buona parte del Settecento; a riguardo sono molto eloquenti le considerazioni proposte da C. BENPORAT, *Nobili in cucina: civiltà conviviale in Francia e in Italia nel XVIII secolo*, in «Appunti di gastronomia», 19, 1996, pp. 33-49.

Note per un profilo biografico di Geronimo Marciano, corografo di Terra d'Otranto

Cosimo A. Dell'Anna*

RIASSUNTO – *Questo breve saggio è incentrato sull'opera di G. Marciano, medico e filosofo originario di Leverano, e include contenuti in parte inediti riguardanti alcuni aspetti della sua vita e della comunità leveranese nel primo Seicento. Marciano è l'autore della Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto, opera corografica fondamentale per la conoscenza della Provincia d'Otranto nel XVII secolo, nella quale privilegia l'osservazione diretta dei luoghi che si vogliono descrivere, rifacendosi culturalmente e idealmente al medico-filosofo salentino del '500 Antonio De Ferraris, detto Il Galateo.*

ABSTRACT – *This brief paper is focused on the work of G. Marciano, a Leverano-born doctor and philosopher, and includes some unpublished contents on some aspects of his life and the Leverano's community in the early seventeenth century. Marciano is the author of Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto (Description, origins and successes of the Province of Otranto,) a chorographic literary work that is fundamental for the knowledge of the Province of Otranto in the 17th century, a work where he favours direct observation of the places that he wants to describe, culturally and ideally referring to the salentinian doctor and philosopher of the sixteenth-century Antonio De Ferraris, known as Il Galateo.*

Il lavoro di ricerca svolto in occasione della pubblicazione delle ricerche documentarie su Leverano¹ ha fatto emergere qualche aspetto inedito della vita dell'illustre cittadino salentino del primo '600 Geronimo Marciano e della comunità leveranese, a cui il medico-filosofo era molto legato in quanto «culla ed amatissima padria dei suoi genitori». La sua opera di geografia fisica, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto*, diffusa in copie manoscritte, era molto apprezzata dai suoi contemporanei per la ricchezza delle fonti raccolte nelle biblioteche private e nelle accademie culturali dell'epoca. L'indagine corografica, nel tempo, è stata interpolata con aggiunte per renderla sempre più funzionale alle esigenze culturali e alle nuove scoperte che man mano venivano alla luce, ottenendo una pienezza di informazioni. Dopo esser rimasta in ombra per un lungo periodo, è divenuta un fondamentale riferimento per gli studiosi della Terra d'Otranto, i quali ne hanno attestato l'innegabile valore documentario. Quest'opera fu pubblicata tardivamente, nel 1855, ma non ha smesso di circolare in maniera abbastanza larga sin dalla sua iniziale redazione, prima che gli studiosi dei due secoli a noi più vicini recuperassero e diffondessero in forma organica e puntuale le molte notizie fornite.

1. L'opera geografico-fisica di Geronimo Marciano sulla Terra d'Otranto² ha senza dubbio il pregio di far incontrare la geografia con la geologia, l'antropologia con la sociologia, l'economia con l'agricoltura, la pastorizia con la pesca, la storia con la religione e con la feudalità.

* Ricercatore indipendente, cdellanna48@gmail.com

¹ Cfr. C.A. DELL'ANNA, A. COSTANTINI, *Leverano. Ricerche documentarie (secc. XIII-XIX)*, 2 tomi, Castiglione di Lecce, Giorgiani, 2021.

² D. NOVEMBRE, *Terra d'Otranto nella Descrizione di Geronimo Marciano (primo Seicento)*, in G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto*, ristampa meccanica, Galatina, Congedo, 1996, pp. VII-XII.

Culturalmente e idealmente si lega al lavoro corografico di quasi un secolo prima del medico-filosofo salentino Antonio De Ferraris, detto Il Galateo, che con l'opera *De Situ Japygiae* ha privilegiato la descrizione dei luoghi e dei fenomeni naturali osservati direttamente³.

Geronimo Marciano vive in un periodo storico in cui Leverano consolida i rapporti comunitari con Copertino, aprendosi al contatto con artisti, come Gianserio Straffella ed intellettuali, come Scipione Ammirato, attivo presso gli Squarciafico titolari del feudo, e conosce la vivacità culturale attraverso anche l'attività della prima stamperia di Terra d'Otranto, quella di G. Bernardino Desa, già operativa a partire dagli ultimi due decenni di fine Cinquecento. Nel primo Seicento il corografo leveranese collabora attivamente con il nuovo feudatario Galeazzo Francesco Pinelli, da lui definito «giovane saggio e virtuoso nella giustizia e clemenza e prudentissimo cavaliere», un apprezzamento non certamente servile, ma dovuto alla protezione ricevuta e al clima culturale favorevole in cui nasce la sua opera corografica.

La Descrizione viene redatta dal Marciano in questi decisivi anni, dopo aver esplorato le più attrezzate biblioteche private, tra cui quella dei Mattei di Novoli, con una circolazione ampia assicurata da una pluralità di copie manoscritte, che consentono di far conoscere l'opera ad un ristretto numero di studiosi contemporanei, ma bisogna attendere metà Ottocento per ricevere la consacrazione definitiva con un'edizione interpolata da aggiunte del filosofo medico Domenico Tommaso Albanese sul manoscritto posseduto da Michele Tafuri, conservato ancora oggi presso la Biblioteca Provinciale "S. e G. Capone" di Avellino, nel fondo Tafuri-Tozzoli⁴.

La corografia, con alcuni motivi di originalità per contenuto geografico, si articola in quattro libri. Nel primo libro vengono condensate le notizie sull'origine del popolamento della Puglia, sui popoli che l'abitarono nell'antichità e sui differenti nomi che essa ebbe: Ausonia, Messapia, Japigia, Sallenzia, Apulia, Calabria ed oggi Terra d'Otranto. Il secondo libro è dedicato alla forma, limiti e dimensioni della Terra d'Otranto e alla descrizione dell'ambiente naturale e umano. Nei libri terzo e quarto si trova un'ampia parte riservata alla descrizione dell'origine e sviluppo dei principali abitati: il libro terzo è destinato all'analisi dei centri marittimi, mentre i centri infra terra mediterranei – come Copertino, Leverano, Veglie, Galatone, etc. – vengono descritti nel libro quarto. Nella sua minuziosa elencazione di documenti della civiltà salentina il Marciano trascrive l'epigrafe messapica relativa al *portus nauna Neretum*, ubicato dal Galateo a S. Isidoro⁵. Da naturalista annota molti fatti degni

³ «Una recente valutazione critica, su base geografica, della *Descrizione* di Geronimo Marciano ha messo in evidenza la validità di un filone galateista, in cui si inserisce, come maggiore esponente del sec. XVII, il filosofo-medico leveranese. Accanto alla nutrita serie di scritti sul Galateo, questi studi, che puntualizzano l'influsso soprattutto del *De situ Iapygiae* nelle successive opere corografiche di Terra d'Otranto, ripropongono l'importanza di ulteriori ricerche per porre in evidenza le cause del declino nel Settecento della corografia galateista, almeno negli sviluppi indicati dalla formazione e personalità scientifica del filosofo-medico di Galatone. Del galateismo, cioè della concezione che è indispensabile la conoscenza dei luoghi che si vogliono descrivere, l'ambiziosa corografia del Marciano è senza dubbio la maggiore espressione tra le opere note del Seicento. È possibile tuttavia, oltre all'opera del Marciano, riconoscere certi successivi rifacimenti o tentativi di rifacimento della corografia galateana sulla scorta della stessa opera del Marciano o, talvolta, limitati ad una banale ed imprecisa traduzione degli scritti del Galateo» (A. TRONO, *Sulla corografia di Terra d'Otranto nel Settecento*, in «Studi Salentini», fasc. XLIX-L, Lecce 1976, p. 24).

⁴ A. LAPORTA, *Il Cinquecento leveranese e la figura di G. Marciano*, in AA.VV., *Leverano e il Convento "S. Maria delle Grazie"*, Copertino, Tipolito Greco, 1984, p. 47, nota 4.

⁵ D. NOVEMBRE, *Terra d'Otranto nella Descrizione di Geronimo Marciano (primo Seicento)*, cit., pp. XXI-XXVII.

di interesse, ad esempio quello dei fenomeni carsici della costa di Nardò, dove si vedono alcune rotture di acque infra terra e ridotte di pesci e alcune cavità della falda sotterranea. Elenca anche alcune pietre, come il bolo armenio o bolo rosso, argilla non plastica, colorata di rosso per il contenuto di ossido di ferro, utilizzato allora in medicina; passando poi in rassegna le pietre pomice, con i lapilli, che si trovano sulle rive del mare e dei fiumi, con le formazioni stalattitiche e stalagmitiche e in particolare si sofferma sulla pietra leccese, definita "gentile" in quanto si presta facilmente ad abbellire chiese e palazzi, ma anche multiforme in edilizia e per realizzare «piloni per l'olio, pile per lavare le donne e beverar cavalli e altre che il volgo chiama palmenti per calpestar le uve e cavarne il mosto; si chiama leccese per la città di Lecce per essere il suolo ove ella è situata tutto di questa pietra».

Il Marciano delinea brevemente anche i caratteri climatici della Terra d'Otranto, «dove piove in tutte le stagioni dell'anno, ma più d'inverno e primavera che nell'estate ed autunno e vi scendono le piogge di tutti i venti che dall'ostro e tramontana che da tutti gli altri; l'estate non è sì calda che apporti noia agli abitanti, né l'inverno tanto freddo che causi continuo gelo; le nevi non vi albergano più di 3 giorni; oltraggiano poi il paese i tuoni, la grandine, il gelo e alcune nebbie maligne, che provocano ruina agli uomini, agli animali e alle piante».

Nella Descrizione corografica non trascura i vegetali, distinti in 415 voci in ordine alfabetico: le colture principali erano i cereali, fra cui il riso o grano d'India, i legumi, il cotone o bambagia, i prodotti ortivi; fra i prodotti di colture legnose cita le olive, "ogliarole e passole"; nell'elenco delle piante coltivate sono annotati i gelsi connessi alla bachicoltura per la seta, lo zafferano e anche il mais. Della macchia d'Arneo menziona l'olio di lentisco dell'Avetrana.

Le voci, invece, sulla vita animale sono 171, ripartite in animali quadrupedi selvaggi e domestici, uccelli selvaggi propri del paese e stagionali, uccelli domestici, rettili e insetti, con una lunga trattazione sulle tarantole.

Le Attività economiche rilevanti in Terra d'Otranto per Marciano sono l'agricoltura, la pastorizia e la pesca. I frutti, in aggiunta all'olio e alla vite, sono in abbondanza ed eccellentissimi, come cedri, limoni, cotogne, giuggiole, gelsi, etc. e i grossi meloni di ottimo sapore. Per la pastorizia si elencano le greggi utili per le loro lane e fecondissime di agnelli e di latte che fanno ottimi formaggi, ricotte salate dette marzotiche, caciocavalli, ed un'altra specie di ricotta detta volgarmente "uschiante" (piccante) per il sapore mordace, saporitissima al gusto e che posta sulle piaghe verminose ne fa subito cadere i vermi. Relativamente al pescato viene citata la pesca dei tonni, i cefali degli Alimini e le triglie di Porto Cesareo. Per i costumi dei popoli si sofferma sulla moderata statura degli abitanti e sulla loro alimentazione. Ricorda che si usava ancora a chiamare le prefiche per tessere le lodi del defunto e che, dopo le esequie e la sepoltura, alcuni parenti ed amici andavano a consolare i condolenti e portavano loro da mangiare varie sorte di vivande.

Sono descritti anche i fenomeni di miraggio («apparenze e fantasme che il volgo chiama mutate e cambiate e che si vedono nei luoghi infra terra della provincia») nei dintorni di Nardò, Manduria, Taranto e Copertino, luoghi che la credenza popolare pensava fossero abitati da fantasmi. Per le notizie di interesse antropogeografico accenna alla Grecia salentina e ai suoi centri, mentre per la geografia religiosa dà delle notizie sui santuari e le fiere, presso San Pietro in Bevagna, Santa Maria di Leuca, Erchie, Campi e Galatina.

La corografia marcianiana nel suo insieme coglie i caratteri essenziali di un territorio e di una popolazione, ampliando la feconda e originale attività scientifica del Galateo e fornendo informazione basiche, raccolte e sviluppate in maniera più organica nei secoli più vicini da

altri autori salentini⁶. Da qui l'interesse dei geografi a non disperdere questo prezioso patrimonio di conoscenze e di situarlo all'interno di un profilo biografico ancora in larga parte poco esplorato e conosciuto.

2. Girolamo Marciano, riceve la prima formazione dai genitori Merate e Natalizia Fapane, completa il suo corso di studi primari in un istituto ecclesiastico di Terra d'Otranto e il 1° giugno 1592 fa presente a Metello Grillo, priore dell'Almo Collegio di Salerno, «che desidera pigliare il grado di dottore in filosofia e medicina».

Primi testimoni di questo percorso accademico sono Domenico degli Buginali, di Morcone *Artis medicinae Profexor*, di anni 24 circa e dimorante a Napoli, e Pietro Severino di Leverano *Artis medicinae Profexor*, di anni 23 circa, anch'egli dimorante a Napoli. A loro si devono le dichiarazioni della presenza del Marciano a Napoli, «dall'anno 1585 sino ad oggi (1592), con la frequenza delle lezioni di logica, filosofia e medicina di continuo, cioè quattro anni continui di filosofia e logica ed i restanti anni tre continui di medicina. Ciò lo sanno per essere stati suoi compagni in detti studi».

Il 12 giugno 1592, il priore dell'Almo Collegio di Salerno, Metello Grillo proclama Marciano dottore in filosofia e in sacra medicina⁷, citando i suoi maestri Berardino Longo e Francesco Mezzapinta di Montesardo «suo precettore»; fu, inoltre, condiscipolo di Epifanio Ferdinando di Mesagne (1568-1638).

La spezieria di Leverano, sita nella pubblica piazza, di proprietà Pompeo Fapane, dove in Marciano aveva iniziato a lavorare in qualità di speziale, una volta data in gestione all'aromatario Pantaleone Vitigliano di Oliceto (o Oliveto, in provincia di Matera) lo costringe a spostarsi nel vicino paese di Copertino ancora prima della laurea in medicina e filosofia, come risulta da un atto dell'Archivio di Stato di Lecce del 18 marzo 1587⁸ (c. 96), del notaio Antonio Russo di Copertino. Il Marciano si mette in società con Stefano Linuci di Copertino, per condurre per un anno l'aromataria di costui. Geronimo riceve in consegna fornace, lambicchi, cisterna, bancone, panca, sedie, vasi, marzapani, barattoli, caraffe, mortai ed altri istrumenti. Per l'acquisto di «cose aromatiche, semplici, compositioni, et altre cose spettanti a la detta speziaria», i due contraenti versano nella cassa comune trenta ducati ciascuno; quelli del Marciano sono i trenta ducati che il futuro suocero gli ha anticipato in conto della dote. Il 21 aprile 1587⁹ davanti al notaio Antonio Russo di Copertino, Pirro Linuci di Copertino vende a Geronimo Marcino di Leverano, vasi vuoti ed altri istrumenti e libri che si riferiscono al servizio ed all'arte degli aromatori: «155 vasi assortati per siropi, ogli, unguenti, elatuaris et altri confectioni, per 15 ducati; 20 fesine grandi, per 11 ducati; 6 pigne vasi, per 9 carlini; 26 marzapani di noce, per 7 ducati e mezzo; 48 marzapani di apeto, per 7 ducati; 68 vossite rosse grandi et piccole, per 6 ducati e 2 tari; 1 mortaro grande de bronzo di rotola 5, per 20 ducati; 3 mortara piccole con uno pistone de bronzo de 12 rotola, per ducati 5; 2 pistoni di ferro di 4 rotola, per 2 tari e 10 grani; 1 mortaro di marmoro, per 5 carlini; 2 sciroperi et una spumarola, per 4 tari; 13 lancelle di acque et ogli; per 15 carlini; 30 carafe di vetro, per 3 tari;

⁶ D. NOVEMBRE, *Terra d'Otranto nella Descrizione di Geronimo Marciano (primo Seicento)*, cit., pp. XXIX-XXXVIII.

⁷ G. COSÌ, *Girolamo Marciano laureato in filosofia e medicina*, in M. CIARDO - S. TORSSELLO (a cura di), *Studi in memoria di Antonio Michele Ferraro*, Tricase, Maisto, 2008, pp. 13-15; ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, Richiesta del 1° giugno 1592 al priore del Collegio di Salerno del diploma di laurea.

⁸ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (=ASLE), Sezione Notarile, notaio Antonio Russo di Copertino, 29/2, prot. del 18 marzo 1587, c. 96.

⁹ *Ivi*, 29/2, prot. del 21 aprile 1587, c. 182.

40 bozze di limbiccare, per 4 ducati; 2 stainati grandi e due piccoli, per 4 ducati; 2 paro di ferri di nevole, per 2 tarì e mezzo; 2 pare de billanze con un marchio de libre due, per 12 carlini; il stiglio con tutte le tavole, bancone, 2 segge, due cascie et uno troccolaro, per 15 ducati. Due libri: uno Matthiolo figurato (*Commentari al Dioscoride* di Pietro Andrea Mattioli), uno mesue (*De Medica* di Giovanni Mesuo), uno luminare maius con le pandette, una fabrica (*De Humani Corporis Fabrica* di Andrea Vesalio), et un avertimento, per 6 ducati e 2 tarì». Complessivamente 111 ducati, 1 tarì e 10 grana, che Geronimo pagherà alla prossima festa dell'Annunciazione e dà per fideiussori Ferdinando Miccoli (il futuro suocero) e Antonio Pascali fu Palmiero di Copertino.

Il Marciano, durante il suo soggiorno a Copertino, nel 1579, contrae il suo primo matrimonio con Mita Pascali. Più tardi, sempre a Copertino, nel 1587, si sposa, verosimilmente dopo la morte della moglie, per la seconda volta, con Diamante Miccoli¹⁰. Di questi due sponsali vi è traccia nel primo registro dei matrimoni della matrice Chiesa di Copertino, vergati dall'arciprete Antonio Bove (per quanto riguarda il matrimonio del 1579 è probabile che si tratti di un caso di omonimia).

Successivamente, dopo varie peregrinazioni in altri luoghi della provincia salentina, nel 1609 torna a Leverano, dove nel 1627 fu eletto sindaco e in quello stesso anno contrae un nuovo matrimonio, con Porzia Grande, registrato dall'arciprete don Francesco Rodio come il secondo per entrambi. Dal Registro dei Matrimoni del 1627:

Il giorno 2 del mese di dicembre 1627

Geronimo Marciano dottore in medicina e Porzia Grande di Leverano furono congiunti in matrimonio da me don Francesco Rodio utriusque iuris doctor (civile ed ecclesiastico) arciprete in casa ottenuta prima la licenza dell'Ill.mo e Rev.mo arcivescovo di Brindisi permesse le pubblicazioni effettuate durante le messi solenni per tre giorni continui secondo le disposizioni del sacro concilio di Trento presenti come testimoni don Donato Antonio Sambrino Canonico e don Marcello Grande di Veglie e Fulgenzio della Chiara ed altri. Le quali nozze tanto da parte del marito, tanto da parte della moglie, furono le seconde¹¹.

Il sindacato di Marciano è emerso da un documento rintracciato nell'Archivio parrocchiale della Collegiata di Leverano, la *Revisione delle entrate/uscite per l'anno 1627-1628 dell'Università di Leverano*. In questa è riportato che dal 5 settembre 1627 fino al 31 agosto dell'anno successivo il medico-umanista ricopre l'incarico di sindaco di Leverano; senza altra aggiunta. La *Revisione* fu fatta dal notaio Pietro Fulino di Copertino, «razionale e revisore»¹². Dalla *Revisione* si riporta il passo relativo al sindacato di Marciano:

*al dottor Geronimo marciano sin. luogo di Copertino come si è per
re le pagine de' solati della Compagnia spagnola di fronte
ne produce mandato del sin. Antonio de' leki e solita del
al sin. a i g. geronimo (Ges. il sin. mediaconto) — 18. 2. 10*

¹⁰ ACC, *Registro dei matrimoni*, a. 1587, f. 46v.

¹¹ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI LEVERANO, I° *Registro dei matrimoni dal 6 ottobre 1566 al 19 agosto 1685*, f. 115r; l'intero foglio del Registro in originale è riportato a p. 262.

¹² L'originale fu poi conservato presso il sindaco successivo dell'Università di Leverano, Domizio Sabetta, e una sua copia fu scritta dal notaio Francesco Severino nel 1630, segnata con il suo tabellionato.

Al dott. Geronimo Marciano

Sindaco ducati 18 ½ per pagarne le piazze dei soldati della compagnia spagnola di transito ne produce mandamento del Sindaco, Auditori ed eletti e polizza del detto già Sindaco il 18 gennaio 1628 il Sindaco ne dia conto d. 18.2.10

Geronimo Marciano, in qualità di sindaco, viene coadiuvato dagli uditori Vincenzo Fiore e Domenico Vetrano e dagli eletti Francesco Antonio Moscia, Paolo Rodi, Scipione De Ferraris e Ottavio Politano, Colantonio Mazzarella e Domenico Sabetta erano i gabellieri, Ferrante Gala l'esattore del dazio degli animali e del vino mosto; il procassiere risulta Cola Maria Fapane. All'epoca dei fatti il nachiro (capo dei frantoiani) era Alessandro Marcinò (Leverano possedeva 8 trappeti e altri nel feudo di Albaro)¹³.

Per il vitto di 215 militi di una compagnia spagnola in transito per Leverano, si spesero 25 grana pro capite. Complessivamente, anche per alloggio, paglia per i cavalli, etc.. Il sindaco e gli amministratori dovettero prelevare 100 ducati.

L'esattore Ferrante Gala aveva l'incarico di cambiare la moneta di rame in quella d'argento e viceversa, secondo il tipo di pagamento a cui era tenuta l'Università. Per tale operazione (alaggio) veniva corrisposto al cambiavale il 4-5% della somma cambiata. L'avvocato dell'Università era il dott. Giovanni Camillo Fapane che percepiva 12 ducati annui. Ad Andrea Maraglia, riparatore dell'orologio (lo stesso innalzato e dotato di macchina e campane dal Sindaco G. Caracciolo nel 1872) venivano dati 13 carlini ed 1 grano e mezzo a padre Lorenzo Boci-Corso, per le prediche nella quaresima e per le elemosine venivano elargiti 25 ducati. Venivano consegnati ad Antonio della Mamma procuratore del Convento di S. Maria delle Grazie, 11 carlini per uno staro di olio per la lampada; al commissario della regia udienza (tribunale provinciale), venuto a Leverano per informazioni sull'assassinio del commissario dei fiscali, 3 ducati, 3 carlini e 5 grana; a Don Ferrante Pagoa, visitatore delle torri marittime, che portò le genti alla torre di Cesaria (Porto Cesareo), per far le ruote e casse alle artiglierie, 2 ducati.

Eseguita fede di Ferrante Gala di 21 ducati, consegnati al procassiere Cola Maria Fapane, l'8 marzo 1628 e, brevi manu, al sindaco Dott. Geronimo Marciano; altra fede del Dott. Giov. Giacomo Severino al suddetto Sindaco, quando questi era moribondo. Alla fine, il revisore assolve, con lettere liberatorie, Colantonio Mazzarella e Domizio Sabetta, Ferrante Gala, Cola Maria Fapane. Invia lettere esecutorie a Sindaco, uditori ed eletti. Per il sindaco defunto, la citazione viene spedita al figlio, Dr. fisico Luca G. Marciano in Maruggio.

Dalla Revisione si riporta l'ultimo passo nel quale è citato Luca Giovanni, figlio di Marciano:

Il dottor fisico Luca Marciano figlio del fu dottor Geronimo già Sindaco citato p.o in Maruggio e dopo per p...ilama, Vincenzo Fiore e Donato Vetrano passati auditori, Francesco Antonio Moscia, Paolo Rodi, Scipione De Ferraris e Ottavio Politano già eletti mediante nostra citazione posta e cucita da noi nel libro di introito ed esito di essa Università foglio 108 e foglio 109. Dato a Copertino il giorno 16 del mese di giugno 1629 Fulino Razionale, e Revisore.

Estratta la presente copia di revisione dal suo originale rimanente presso Domizio Sabetta Sindaco dell'Università della Terra di Leverano nel presente anno 1630 col quale scritto con altra mano concorda, salva sempre la miglior forma, ed in fede io Notaio Francesco Severino di detta terra la presente fede di mia mano scrissi e col mio solito segno segnai, richiesto.

¹³ G. COSÌ, *Cronache del Cinquecento salentino*, Alessano, Pubbligraf, 2006, p. 164, nota 2.

Il Dottor Filippo Luca Marino figlio del grand' uomo
 Gerónimo olim in la Citate of: impareggio edofo
 p'gratama, Anni fine, e donato Vetano olim
 Anni franci Anni notia, Saulo vadi, Ripiane
 deferrarij, et orario politano olim electi
 mediante una Citate: p'nta' e c'nta p'no
 nell'it' d'imbroke, et epico d'ella Citate: p'no
 of: 109. d'xi Cap: die 16 men Junij 1699
 Julinus Paraty, et Sebastianus



Ex hac est una copia revisionis a suo origi reman-
 penes notitiam habendam hinc inde valeberit
 innoto ano 1699, la quo h' p'nta' manu p'nta'
 concorde m' tamen semp' salua, Anni h' d' e
 Anni h' d' e. Severinus d' d' p'ntem fide' meo
 manu scripta, et meo h' d' e. Signavi. vol' me



3. Nello scritto *Leverano e Geronimo Marciano* edito il 1 giugno 1922 nel *Corriere Meridionale*, il De Giorgi, rivolgendosi al Conte Alcibiade Zecca¹⁴, scriveva: «voglio dare a Voi ed ai lettori del *Corriere Meridionale* un documento, sin qui inedito, che stabilisce esattamente la data della nascita e della morte del nostro letterato salentino. L'ebbi nel 1884 dal ch. Arcidiacono Giovanni Tarantini di Brindisi il quale l'aveva trovato nell'Archivio Arcivescovile di quella Cattedrale, dalla quale dipende la Collegiata di Leverano»¹⁵.

Atto di nascita e
di morte di Dottor
Geronimo Marciano
di Leverano

Atto di nascita di Dottor Geronimo Marciano
di Leverano
Die 28 Aprilis 1821 [Jul' 22 a D^e] M^o Cantore
D. Colletta Sabino batteggia un figlio
marchese di Marano Marciano etc
a Matrisis Gapanesi: ebbe nomine
Geronimo Lo tenne in fortezza
Storia de Casarano

Atto di morte del sì lodato Dottor Marciano
estretto dal Registro di morte, in formato
piccolo, che comincia dal 1628 al 1684
e che si conserva nel 9^o Archivio Sabino di
13 Maggio 1628 [Jul' 31 a D^e] morse
Geronimo Dottor Geronimo Marciano
etc fu seppellito etc in oris nella
Chiesa di Maria sotto all'altare della
santa Cappella della Sapienza

Atto di nascita e di morte di G. Marciano (ARCHIVIO CAPITOLARE DELLA COLLEGIATA DI LEVERANO)

¹⁴ Il Conte Alcibiade Zecca fu sindaco dal 1920 al 1923, nominato dal Re e in carica per tre anni secondo le disposizioni della "Legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia" n. 2248 del 20 marzo 1865 (poi modificata con la legge n. 5865 del 30 dicembre 1888). Leverano, all'epoca, aveva una popolazione inferiore ai 10.000 abitanti: nel 1921 gli abitanti erano 5.257 (fonte ISTAT).

¹⁵ C. DE GIORGI, *Leverano e Geronimo Marciano*, in «Corriere Meridionale», a. XXXIII, n. 18, Lecce 1 giugno 1922.

Il 4 aprile 1619, don Massenzio Marciano S.T.D. chiede ed ottiene dal Capitolo della Collegiata di Leverano un prestito di 60 ducati al 9% per la costruzione della Cappella della Sapienza nella Collegiata chiesa di Leverano, offrendo in garanzia la propria abitazione: «domus una impalatiata cum membris in ea existentibus sita intus dictam terram in loco della piazza pubblica dictae terrae, iuxta Hospitalem dictae terrae ex oriente, potegham Vincenti Margariti ex occidente, viam publicam ex austro, et alios confines, franca, nemini vendita [...]»¹⁶. La cappella è menzionata dall'arcivescovo G. Falces nella sua seconda visita pastorale del 18-19 ottobre 1624.

Il 13 maggio 1959 Don A. Zecca trovò nel Registro dei morti un foglio piegato (vedi foto) dove è trascritto l'atto di nascita e di morte «di dottor Girolamo Marciano di Leverano»¹⁷. Il contenuto è di massima parte identico alle annotazioni fatte, da mano diversa, nella prima pagina di risguardia del manoscritto conservato nella Biblioteca arcivescovile De Leo di Brindisi.

Il Marciano fu seppellito nella sua cappella della Sapienza. Nei decreti delle visite pastorali del '600 vengono elencati i beni del Beneficio della Sapienza della famiglia Marciano «in altare dentro la Collegiata» e sono: «quattro alberi d'ulivi con un orto di terra nel feudo di Copertino, nominato "Lo Miccoli"; una casa con palazzo in Leverano, confinante con l'ospedale da Levante e scirocco e con Via Pubblica da ponente (Via Lunga primi numeri pari) ed altri beni. L'ospedale, che confina con la detta casa, venne ampliato con la metà di una bottega di don Alessandro Rucco, venduta il 18 ottobre 1605, con atto di notar Ottavio De Frascariis a Francesco Antonio Goffredo, il quale provvedeva all'ampliamento a sue spese»¹⁸.

La casa attribuita per tradizione al Marciano è un edificio sulla strada all'epoca denominata "Rusce" e questa fino al 1620 era di proprietà dell'avvocato Francesco Margarito (U.I.D., nato verso la metà del '500, solo pochi anni prima del Marciano¹⁹), come risulta dagli atti del notaio Ottavio De Frascariis dell'anno 1582 e del notaio Antonio Moscia di Leverano del 1620. Questa era di semplice architettura con un pianterreno ed un primo piano, ornata sulla facciata di arme e descrizioni scolpite in pietra leccese, oggi troppo logorate dagli agenti atmosferici e dal tempo. In questa casa del '600 si trovano delle epigrafi scritte in latino:

- MAGNVS EX VNA SAEPE SCINTILLA ACCENDITVR IGNIS;
- RARE VIRTVTIS PRAEMIA MARGARITIS;
- DEVS ET NON FORTVNA²⁰.

Il figlio di Geronimo Marciano, Luca Giovanni Marciano (Copertino 1588 † Leverano 1656), con atto del notaio Scipione Forte di Salice del 27 novembre 1654, donò al figlio Geronimo (junior) «tutto il studio delli libri di medicina, e d'altre scienze, lasciato dalla bona memoria di Geronimo Marciano avo di detto chierico Geronimo juniore e padre d'esso Luca, caso che detto chierico volesse studiare in medicina ed arrivare al grado di doctorato di medico»; altra condizione apposta nell'atto era quella che «qualora il chierico D. Geronimo non

¹⁶ BIBLIOTECA A. DE LEO DI BRINDISI (=BADL), Archivio storico diocesano, *Acta Civilia*, Leverano, b. 151, cc. 119-138.

¹⁷ A. ZECCA, *Girolamo Marciano e la sua casa in Leverano*, ne «La Zagaglia», a. II, n. 5, Lecce, Marzo 1960, pp. 62-66.

¹⁸ ASLE, Sezione Notarile, notaio Ottavio Frascario di Leverano, prot. del 18 ottobre 1605, cc. 75v-76r; Cfr. F. COSTANTINI, C.A. DELL'ANNA, *Pietà Cristiana e beneficenza legale. Tre secoli di opere pie a Leverano (secc. XVII-XIX)*, Lecce, 2005, p. 105.

¹⁹ G. COSÌ, *Il notaio e la pandetta. Microstoria salentina attraverso gli atti notarili (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. Cazzato, Galatina, Congedo, 1992 p.185.

²⁰ V. ZACCHINO, *Girolamo Marciano leveranese illustre e dimenticato*, in AA.VV., *Tempi, uomini e cose di Leverano*, a cura di M. Paone, Galatina, Editrice Salentina, 1985, p. 195.

La quercia vallonea. Una singolare protagonista della biodiversità salentina

Vittorio De Vitis*

RIASSUNTO. *La quercia Vallonea costella di presenze rade la campagna salentina, estrema propaggine di un areale affacciato sull'Adriatico. Forse è una presenza endemica relitta testimone di un'antica continuità con i Balcani. O forse è la traccia di un esodo umano, quello dei monaci d'Oriente in fuga dalle persecuzioni ottomane. Così, questa quercia generosa e monumentale riunisce in sé simbolicamente il senso dell'identità naturalistica e agraria, nonché il senso della memoria storica di una terra e di un popolo, e l'impegno a tutelarla equivale a difendere ad un tempo la diversità biologica e quella culturale non solo del Salento.*

Il contributo affronta diversi aspetti disciplinari riguardo questa singolare e rara specie arborea che, presente da secoli nel Salento, possiede un alto valore evocativo e una sorta di forte carisma nella storia, nella cultura agraria e naturalistica del nostro territorio. È un albero singolare, antico e rarissimo, una sorta di "dinosauro vegetale", che tra storia, natura, scienza e leggenda è assunto a simbolo della biodiversità del Salento.

ABSTRACT. *The Vallonea Oak is sprinkled with sparse presence in the Salento countryside, an extreme offshoot of an area overlooking the Adriatic Sea. Perhaps, it is an endemic presence, endangered witness of an ancient continuity with the Balkans. Or perhaps it is the trace of a human exodus, the one of the Eastern monks fleeing from the Ottoman persecutions. Thus, this generous and monumental oak symbolically brings together the sense of naturalistic and agrarian identity, as well as the sense of the historical memory of a land and of a people, so the commitment to protect it amounts to defending at the same time the biological and the cultural diversity not only of Salento.*

The contribution addresses different disciplinary aspects regarding this singular and rare tree species that, present for centuries in Salento, has a high evocative value and a sort of strong charisma in the history, in the agricultural and naturalistic culture of our territory. It is a singular, ancient and very rare tree, a sort of "plant dinosaur", which amid history, nature, science and legend has risen to a symbol of the biodiversity of Salento.



[...] Io vado sempre cianciando di quelle che chiamo "storia naturale" e dico sempre che senza storia naturale ogni conoscenza è morta, opaca o bigotta. E ora di colpo sembra che la storia naturale di quella quercia sia la mia (e tua) storia naturale. O almeno sembra che ci sia una storia naturale macrocosmica a cui le piccole storie naturali si conformano a un punto tale che, se ne capisce una

* Società di Storia Patria per la Puglia - WWF Salento, vittorio.devitis@gmail.com

piccola, si hanno indicazioni per capire
quella grande...¹
(G. BATESON, 1997)

[...] Or noi nella provincia di Terra d'Otranto
possediamo da tempo immemorabile, e
senza sapersi come, il maestoso albero
della quercia vallonea, e che fin ora
è rimasto confinato in alcuni giardini
di pochi proprietari in qualche
Comune del Capo di Leuca,
come Tricase ed Alessano, valutandosi
soltanto come albero fruttifero;
[...] poiché le ghiande grossissime e dolci
si mangiano come le migliori castagne².
(G. STELLA, 1846)

La biodiversità: una ricchezza irrinunciabile

Il termine “biodiversità”, che indica i diversi livelli di ricchezza della vita sul nostro pianeta, è apparso inizialmente nella letteratura scientifica internazionale alla fine degli anni ottanta diffondendosi con una straordinaria rapidità nell’arco di un solo decennio.

Tale termine è stato usato per la prima volta dall’americano W.G. Rosen nel settembre 1986 in occasione di una conferenza dal titolo “National Forum on BioDiversity” a Washington, suscitando l’interesse di alcune Commissioni della Camera e del Senato degli Stati Uniti che chiesero maggiori chiarimenti all’*Office of Technological Assessment* (O.T.A.), un ente di stato incaricato per compiti ufficiali di consulenza.

L’O.T.A., in risposta al quesito, realizzò l’anno successivo un opuscolo dal titolo *Technologies to maintain biological diversities*, il quale esordisce fornendo un’attenta definizione del termine:

La diversità biologica si riferisce alla varietà degli organismi viventi e alla variabilità che esiste sia tra essi sia tra i complessi ecologici in cui essi si trovano. Essa può essere definita come numero e frequenza relativa di oggetti diversi, organizzati a molti livelli, dagli ecosistemi completi alle strutture chimiche che costituiscono la base dell’eredità. Perciò, il termine comprende diversi ecosistemi, specie, generi e la loro abbondanza relativa³.

Da quella circostanza la “biodiversità”, che è la contrazione in una sola parola dell’espressione “diversità biologica”, in seguito a numerosissimi studi e ricerche ha allargato il suo significato originario estendendolo per così dire “verso l’alto”, al di là cioè degli *ecosistemi* fino ai *paesaggi*, le *regioni biogeografiche* e la stessa *biosfera*. In pratica, però, i tre principali

¹ G. BATESON, *Una sacra unità*, Milano, Adelphi, 1997, p. 354.

² G. STELLA, *Della quercia vallonea, Quercus aegilops, e sua facile moltiplicazione coll’innesto sulle querce indigene della provincia. Memoria letta nella riunione de’ 30 aprile 1846 della Società della Provincia di Terra d’Otranto dal suo segretario perpetuo*, articolo estratto dal volume VII del giornale di Economia Rurale pubblicato dalla Società Economica, Lecce, 1847, p. 5.

³ Cfr. E.O. WILSON, *La diversità della vita*, Rizzoli, 1993. Vedasi, inoltre, https://www2.ceris.cnr.it/bioetica/Etica_e_Biodiversita.html.

livelli ai quali oggi si cerca di studiare, e soprattutto di conservare la biodiversità, sono quelli di *variabilità genetica* all'interno di ogni specie, *ricchezza di specie* viventi, varietà di *paesaggi* esistenti.

In questo contesto, spesso si pensa che il principale e, forse, l'unico problema legato alla biodiversità, sia quello dell'estinzione delle specie. In realtà, ciò è vero solo in parte anche se la rarefazione degli habitat naturali ha comportato una parallela e decisa diminuzione delle popolazioni di vegetali e/o animali che vi vivono, e questo significa anche una drastica riduzione di *variabilità genetica*. In buona sostanza ciò significa lo stravolgimento delle caratteristiche delle specie e l'aumento del rischio di estinzione non solo sotto l'aspetto quantitativo, ma anche la riduzione e la "semplificazione" del cosiddetto "pool genetico". Per meglio chiarire, servendoci di una metafora utilizzata dai biologi, possiamo paragonare la *biodiversità* ad una *biblioteca di volumi* (non rimpiazzabili), dove le parole sono le 'risorse genetiche', i libri sono le 'forme di vita' che contengono i 'codici genetici' e l'edificio che li accoglie è l'*ecosistema*, di cui l'uomo è parte integrante.

[...] Obbligo morale degli uomini di scienza [...] è far riflettere l'opinione pubblica e la classe politica sull'importanza della conservazione della diversità biologica, non solo a livello scientifico, ma anche applicativo. Risorse genetiche di cruciale importanza per l'agricoltura, la farmacologia, l'integrità e la funzionalità degli ecosistemi sono già state erose o irrimediabilmente perdute negli ultimi decenni e il processo sta procedendo a velocità crescente. È opinione generalmente accettata dagli scienziati di tutto il mondo che gli abitanti dei più vari Paesi continueranno a dipendere in larga misura dal mantenimento della biodiversità sia per la produzione di cibo e di farmaci, sia per la difesa dell'ambiente da numerose calamità naturali. La difesa della Flora e della Fauna a rischio rappresenta un primo, fondamentale passo verso quelle strategie di conservazione a lungo termine della diversità biologica cui tutti i Paesi del mondo debbono oggi sentirsi impegnati⁴.

Ma non basta. La biodiversità non è la semplice somma del numero di specie che popolano il nostro pianeta, ma è anche indice di "coevoluzione"; ovvero, tutte le specie che popolano un determinato ecosistema si sono evolute assieme, reciprocamente influenzandosi e influenzando l'ambiente circostante e rappresentano il frutto di *trasferimenti naturali* di geni sottoposti a "verifiche combinatorie" di lunga durata.

Ma al di là delle definizioni e degli approfondimenti tecnico-scientifici, come prepotentemente va sempre più affermandosi, la biodiversità allarga sempre più i suoi orizzonti di ricerca epistemologica in molti ambiti disciplinari comprendendo anche il rispetto e la tutela di valori morali, culturali e religiosi: l'affermazione del rispetto della persona, di una popolazione, di un'altra specie.

Il rispetto e la salvaguardia della diversità biologica sono sempre più strettamente legati anche al rispetto e alla difesa delle diversità culturali.

[...] Una vera società è quella che ha imparato a conservare la biodiversità. Questa è una priorità anche per le società abituate a mantenere e rinnovare la cultura della diversità. La cultura della diversità è la condizione essenziale della democrazia, della pace e di una

⁴ Comunicato Stampa dell'Accademia Nazionale dei Lincei, in occasione della XVI Giornata dell'Ambiente, del 5 giugno 1998, Palazzina dell'Auditorio, Roma.

società davvero umana. [...]. La biodiversità è un'università morale, è il terreno su cui si costruiscono le società⁵.

La biodiversità, insomma, è sempre più considerata un vero e proprio *bene culturale* per la cui salvaguardia è necessario, partendo dalla conoscenza dei profondi meccanismi biologici operanti in natura, l'impegno – in special del mondo della scuola – nel fornire alle future generazioni esempi indelebili di vita di relazione, di vita di solidarietà, di vita sociale; in sintesi, a stabilire un insostituibile connubio tra la tutela (recupero, conservazione, valorizzazione) dell'ambiente e l'evoluzione intellettuale di un popolo.

Un esempio salentino

Il Salento ha sempre avuto un forte dinamismo socio-economico e culturale nonostante periodi storici oscuri e difficili.

Basti osservare, anche in modo superficiale, le diverse cartografie storiche (in particolare le numerose corografie conservate negli archivi e cartoteche pubblici e privati), per rendersi conto che l'antica Terra d'Otranto è sempre stata densamente abitata a riprova che, nonostante le difficoltà di ogni tipo (guerre, carestie, epidemie, ...), il territorio ha consentito sempre un certo sviluppo e condizioni più che accettabili per la sopravvivenza. Proprio la struttura morfologica e idrogeologica, oltre naturalmente alle caratteristiche bioclimatiche e alla posizione geografica del Salento, ha consentito la presenza dell'uomo anche se con costi molto alti. Si è determinato, per esempio, nel corso dei secoli, l'inarrestabile scomparsa dell'originaria e naturale copertura arborea delle nostre "foreste"⁶ e, in genere, di tutto l'ambiente naturale con lo svilupparsi di un diffusissimo e articolato tessuto poleografico e rurale.

⁵ Brano tratto da diverse interviste a Vandana Shiva pubblicate su: [https://www.raiplay.it/video/2022/10/ConverseRai-Vandana-Shiva-Emergenza-Terra-5fc158d5-f7ee-4261a36b-2d26c455e801.html](https://www.raiplay.it/video/2022/10/ConverseRai-Vandana-Shiva-Emergenza-Terra-5fc158d5-f7ee-4261a36b2d26c455e801.html); <https://www.raiplay.it/video/2022/10/ConverseRai-Vandana-Shiva-Emergenza-Terra-5fc158d5-f7ee-4261-a36b-2d26c455e801.html>.

⁶ Il termine "foresta" nel Salento assume un significato un po' diverso rispetto alla terminologia ufficiale riportata sui dizionari o sulle enciclopedie. Nell'inventario dei beni del Contado di Lecce e nel cap. XVIII della Bagliva di Lecce (*Libro Rosso della Città di Lecce*) del 1396, conservato presso l'Archivio di Stato di Lecce, f. 142), sono descritti gli ambienti che costituivano la "Foresta di Lecce". Essa era costituita da un insieme di ambienti naturali e seminaturali. Di questa straordinaria presenza ne ha dato un'idea, se pur vaga, il cartografo, geografo e scienziato Antonio Giovanni Rizzi-Zannoni che, a cominciare alla fine del '700 diede alle stampe il suo *Atlante del Regno di Napoli*, utilizzando un'originale ed efficace rappresentazione grafica, in particolare, nelle due tavole che riguardano il Salento. L'*Atlante* era diviso in 31 fogli ed inciso su lastre da Giuseppe Guerra, che si cominciò a pubblicare nel 1778 e fu terminato nel 1812. La scala adottata, non indicata sui fogli, fu 1:126000. Molto curate le rappresentazioni di elementi naturali e attività antropiche legate alle aree del territorio raffigurato: monti, pianure, litorali, corsi d'acqua, paludi, aree boschive da un lato, centri abitati, case sparse, chiese, conventi, camposanti, monasteri, abbazie, acquedotti, casini di caccia, tratturi, vie di comunicazione, sistemazioni agrarie dei terreni e bonifiche, resti di antichità dall'altro. La "Foresta di Lecce" era costituita da un mantello boschivo, macchioso e paludoso, da masserie e centri urbani che si estendeva fino alla città e copriva il tratto che andava da Torre S. Gennaro (Brindisi) fino ad Otranto con una superficie di oltre 200 kmq, suddividendosi in "Foresta di Lecce verso Otranto" (*minor*) e "Foresta di Lecce verso Brindisi" (*major*).

Malgrado ciò, si è conservata una grande varietà di paesaggi che costituiscono la vera ricchezza ambientale del nostro territorio. Paesaggi naturalistici e rurali che custodiscono, nonostante il loro continuo decadimento, ambienti preziosissimi e che determinano elevati valori della biodiversità salentina se si considera la limitata superficie, l'elevatissima presenza ed attività antropica sul territorio, l'assenza di specie legate ad ambienti montani.

In questo senso, la povertà quantitativa ma anche ricchezza floristica del Salento, per rimanere agli aspetti vegetazionali, è legata alla particolare posizione geografica della nostra penisola, protesa tra la parte occidentale e la parte orientale dell'Europa, e alla presenza, appunto, di diverse tipologie di ambienti ed ecosistemi naturali (habitat): paludi, macchie, rupi, spiagge, litorali sabbiosi e rocciosi, *garighe*, *pseudo-steppe*, ecc., caratterizzati da una notevole frammentazione e, come si diceva, dovuta ad una rilevante presenza antropica con le relative strutture urbane, artigianali e industriali oltre che agricole e turistiche.

Condannato dalle statistiche ufficiali che relegano il Salento agli ultimi posti delle classifiche nazionali per "indice di boscosità", il nostro territorio ha estrema necessità di attente e qualificate politiche socio-economiche, culturali e didattico-educative per preservare, valorizzare e promuovere queste ricchezze.

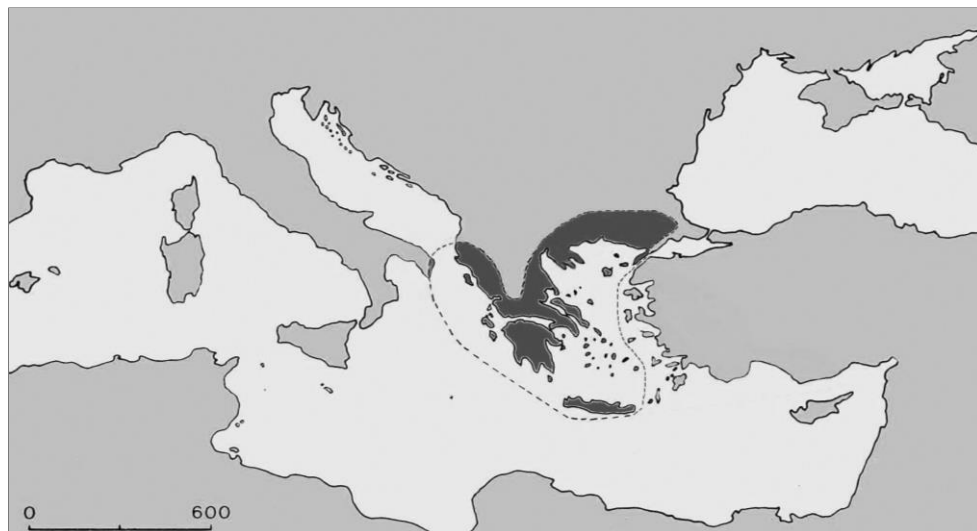
Ecco perché da molti anni ormai, questi temi sono continuamente oggetto di studio e di riflessione da parte di studiosi, ricercatori, esperti, enti e associazioni.

Tra le diverse e rare specie vegetali che caratterizzano il Salento c'è una quercia, una particolarissima quercia caratterizzata da un elevato valore evocativo e da una sorta di forte carisma, possiamo dire, riguardo alcuni aspetti della storia della cultura agraria e naturalistica salentina. È la quercia *Vallonea* un albero antico e rarissimo, una sorta di "dinosauro vegetale", assunto a simbolo della biodiversità del Salento. Tanti gli aspetti storici, geografici, letterari, scientifici e... leggendari che ancora oggi richiama, stimolando ricerche e studi da parte di scuole e università, insomma un'attenzione nuova più in generale verso i pochi lembi di natura che ci circondano.



Provincia di Terra d'Otranto, Mario Cartaro, 1613 (particolare). Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III". Vedasi anche <https://belsalento.altervista.org/mappa-del-cartaro-il-regno-di-na-poli-del-1613-par-ticolare-del-salento/>

Molto conosciuta e apprezzata per la sua accuratezza da storici e studiosi questa corografia riporta, tra altri elementi, la presenza dei numerosi centri abitati della penisola salentina con l'indicazione del numero dei "fuochi". Fin dal Medioevo e fino ai primi dell'Ottocento, il termine "fuoco" indicava, la singola unità familiare soggetta a fiscalità; in particolare su esso si basava la tassa personale detta "focatico".



Areale distributivo della quercia Vallonea. (di D. Zohary e A. Diapoulis in F. VITA, V. LEONE, *La distribuzione attuale di 'Quercus macrolepis' Kotschy in Puglia. Aspetti fitoecologici e fitosociologici*, in Bollettino della Società Geografica Italiana, serie X, v. XII, 1983, p. 36)

La quercia Vallonea fra leggenda, storia e misteri

Si racconta che un giorno di tanti, tanti anni fa, uno squadrone di circa cento cavalieri nei dintorni della cittadina di Tricase, durante un violento temporale, trovò riparo sotto la chioma di un'enorme quercia *Vallonea*. La circostanza e la maestosità di questo patriarca verde ispirò sentimenti di meraviglia e di rispetto per gli abitanti del luogo, tanto che da quel giorno fu chiamato "Quercia dei cento cavalieri".

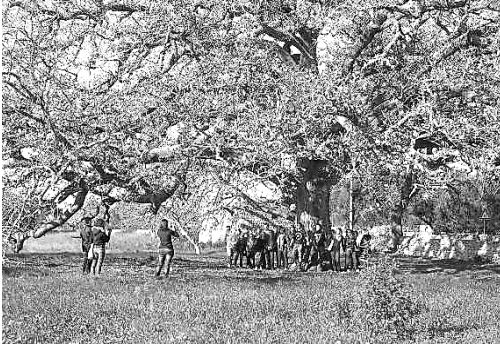


Questo albero, diventato ormai molto celebre, e che si può ammirare ancora oggi, fa bella mostra di sé in località "Finocchiaro", lungo la strada che da Tricase porta a Tricase Porto. La tradizione gli attribuisce (forse esagerando) ben 700 anni ed è divenuto un vero e proprio simbolo della natura salentina e tra i più importanti del mondo non soltanto per la sua imponenza⁷; studi e ricerche hanno collocato la quercia *Vallonea*, infatti, tra le specie vegetali

⁷ L'esemplare è alto circa 20 metri, la circonferenza del tronco 425 cm, mentre la chioma copre una superficie di 700 mq. circa. Pur in presenza di una diffusa sensibilità sui temi dell'ambiente e della sua salvaguardia, la "Vallonea dei cento cavalieri" ha rischiato di essere abbattuta agli inizi degli anni settanta per l'allargamento della strada adiacente.

La cronaca del tempo riporta «il tentativo – nel 1971 – di abbattere l'ultimo (*sic!*) esemplare di quercia *Vallonea* esistente in Italia, a Tricase per la costruzione della rete viaria. Solo l'intervento del

molto rare ed in via di estinzione. Con la legge regionale del 26 ottobre 2006, n. 30, l'area su cui è presente questa quercia e un vicino "boschetto", sempre di Vallonee, fanno parte del "Parco naturale regionale Costa Otranto-Santa Maria di Leuca e Bosco di Tricase"⁸.



La quercia Vallonea dei Cento Cavalieri di Tricase. Meta di studiosi, scolaresche e turisti, continua ad esercitare un forte interesse in molti settori della cultura anche in ambito internazionale.

presenti diverse centinaia di grandi alberi tutti centenari e di grandi dimensioni, ai più vecchi dei quali egli attribuisce l'età di circa tre secoli.

[...] Siasi intanto, come si voglia, la maniera, come ci sia venuto il nostro Pizzofao, o Falanida è certo però, che la di lui piantagione tra di noi v'è riuscita con prospero successo, allignandovi benissimo, cosicché la coltura dello stesso è propria de' Tricasini, sconosciuti affatto negli altri distretti, e non ostante, che il feudo Tricasino sia ristrettissimo, pure di sì fatti alberi se ne numerano al di là di 500, oltr'ì novelli, che s'allevano, e tutti proceri, e di smisurata grossezza, ed altezza, che bastamente indicano esser'annosi [...] ed a' quali da' i nostri pratici si dà l'età, poco più, poco meno, di trecent'anni [...]⁹.

WWF evitò l'opera di sradicamento e consigliò una biforcazione». Cfr. *Territorio e degrado ambientale. I predoni delle Serre*, di Nello Wrona, Sud Puglia, Rassegna Trimestrale della Banca Popolare Sud Puglia, n. 2, giugno 1988, p. 68. Vedasi inoltre N. WRONA, *Realtà e Leggenda. La Vallonea*, in <https://www.bpp.it/apulia/html/archivio/1983/IV/art/R83IV011.html> e F. ACCOGLI, a cura di, *La Quercia dei "Cento Cavalieri"*, Tricase (Lecce), Edizioni dell'Iride, 2005.

Designata "Albero simbolo della Puglia" dal WWF Italia nel 2000, è una pianta molto amata non solo dai salentini. Nel 2019 si è classificata al primo posto nell'ambito del concorso "Tree of the Year Italia" dalla Giant trees foundation. Cfr.: <https://www.gianttrees.org/it/alberi-giganti/la-quercia-vallonea-di-tricase>.

⁸ Il Parco Otranto-Leuca fa parte delle Aree Natura 2000 ed è un S.I.C. (Sito di Interesse Comunitario) della Puglia - Decreto 25 marzo 2005, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 157 dell'08.07.2005. Con D.M. 03/04/2000 del Ministero dell'Ambiente, le formazioni boschive di quercia *Vallonea* sono comprese anche nelle zone di protezione speciali, individuate ai sensi delle direttive 92/43/CEE e 79/409/CEE (Foreste di *Quercus macrolepis* Cod. 9350). Vedasi anche F. CONTI, A. MANZI, F. PEDROTTI, *Libro Rosso delle Piante d'Italia*, WWF Italia, Roma, Società Botanica Italiana e Ministero dell'Ambiente, 1992, p. 395.

⁹ F.M. ORLANDI, *Dell'arte del Pelacane e della Vallonea*, a cura di H.A. Cavallera, Lecce, Grifo, 1988, pp. 61, 62 (Titolo originale: F.M. ORLANDI, *Dell'Arte del Pelacane, e della Valonea, che si ritrae*

Ma già nell'Ottocento cominciò una lenta ed inesorabile rarefazione della specie, anche se esemplari di notevoli dimensioni continuavano ad essere segnalati. Nel 1867, il botanico Achille Bruni (1817-1881), appassionato "professore agrario", lamenta la diminuzione della specie in una sua "Piccola guida per la classificazione delle piante":

[...] rari sono gli alberi di Vallonea che si trovano nella Provincia Salentina, perché ab antico i boschi di quercie furono quivi distrutti, o vi fu sostituito l'olivo. Fra i pochi individui da me osservati, vi è quello famoso presso Castrignano del Capo, ove nel 24 giugno 1861 m'impressionò fortemente un albero secolare e colossale di Vallonea, che si aveva una chioma ramifera così estesa ed imponente, che i pochi alberi di olivo, ch'egli stavano intorno, sembravano altrettanti cespugli¹⁰.

Il medico (e botanico) Martino Marinosci (1786-1866) segnala nel 1870 la presenza di un'imponente *Vallonea* presso Otranto, riferendo che «[...] v'ha un secolare individuo [...] che pare non potrebbesi ritenere come spontaneo, finché non se ne trovasse almeno qualche indizio»¹¹.

Di questi grandi esemplari, oltre a quella celebre dei "Cento cavalieri" di Tricase di cui si è già detto, oggi nel Salento sono presenti altre querce *vallonee*, certo non altrettanto imponenti, ma molto importanti e indispensabili anche per la propagazione della specie; fra queste fanno spicco l'esemplare plurisecolare situato in contrada San Sebastiano a Galatina (Le), quello presente in un giardino di proprietà comunale in via Moncenisio, nel centro storico del Comune di Corigliano d'Otranto, e altri quattro situati nei pressi degli Uffici dell'Agenzia delle Entrate di Lecce in viale Gallipoli che rivestono una particolare importanza per diversi aspetti storico-urbanistici di cui si parlerà più avanti.



"La Vallonea dei cento cavalieri" in un'acquaforte/acquatinta dell'artista Mario Colonna realizzata in esclusiva (insieme, in un cofanetto, ad altre due opere, "Cesine" e "orchidee salentine", sulla natura salentina degli artisti Pasquale Urso e Pietro Fanigliulo) in omaggio al WWF a Lecce per il ventennale (1973-1993).

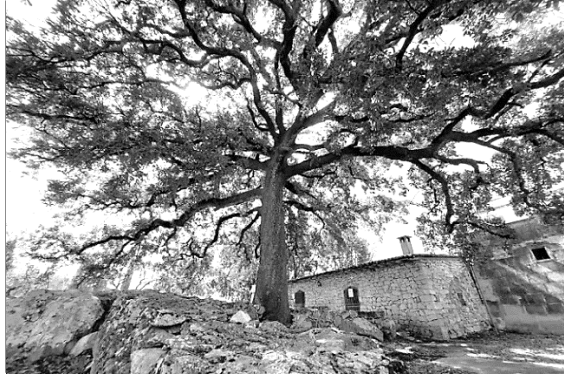
in Tricase ne Salentini, e degli Marocchini, che quivi stesso si preparano, Napoli, presso Gaetano Raimondi, MDCCXCIV, pp. 33-34). Nella determinazione dell'età degli alberi l'Orlandi, occorre precisare, si basò sulla tradizione che già alla sua epoca voleva la loro importazione nel Salento da parte dei Saraceni e non sull'osservazione diretta.

¹⁰ A. BRUNI, *Piccola guida per la classificazione delle piante ad uso dei giovani medici e farmacisti con un elenco di piante medicinali circa il terreno in cui nascono spontaneamente l'epoca della loro fioritura e la durata*, Lecce, Tip. Garibaldi, 1867, p. 54.

¹¹ M. MARINOSCI, *La Flora Salentina*, Lecce, Tipografia Editrice Salentina, 1870, vol. II, pp. 198-199. La segnalazione si riferisce probabilmente all'imponente esemplare oggi presente nel centro storico di Corigliano d'Otranto.

L'esemplare di Corigliano di notevoli dimensioni costituisce una presenza molto interessante e per certi versi "anomala". Sembra, infatti, che sia l'unico esemplare di grandi dimensioni presente in tutto il territorio circostante.

In tempi più recenti, due studiosi pugliesi, Felice Vita e Vittorio Leone, nel contesto di una indagine scientifica basata su dati bibliografici, hanno accertato l'estrema diminuzione di popolamenti vegetali di questa specie rilevandoli «... piuttosto rari [...] e di una certa dimensione limitandosi al solo "Boschetto" di Tricase la presenza di una formazione definibile bosco, anche se fortemente antropizzata»¹².



L'esemplare di Quercia Vallonea di Corigliano d'Otranto (Le) ubicato in un piccolo parco comunale nel centro storico della città. Altezza circa 15 m, Diametro della chioma 20 m circa.

Il significato etimologico del nome *Vallonea* è molto controverso; molti propendono per l'ipotesi che derivi dal nome della città di Valona (Albania), sulle coste dell'Epiro, una regione al di là dell'Adriatico che, sembra, fosse ricchissima, diversi secoli addietro, di foreste proprio di questa varietà di quercia. Secondo l'Orlandi, il termine sarebbe invece di derivazione diretta da Apollonia, nome della città consacrata ad Apollo le cui rovine sorgono a nord dell'attuale Valona; lo studioso mette la specie in diretta relazione con questa città, in quanto in tempi remoti si praticava il culto incentrato proprio sulla *Vallonea*, pianta sacra per eccellenza e consacrata al dio Apollo¹³.

Più semplicemente il nome potrebbe derivare dalla trasformazione del termine greco antico "balanos", e moderno "valanidhi", che significa, appunto, *ghianda*. Il termine dialettale più diffuso di "falanida" o "valanida" (con le varianti "falamida", utilizzata a Corigliano d'Otranto è "falanita"), si è trasformato gradualmente in "balanidias", poi "valanidia" e italianizzato in *Vallonea*.

Dal punto di vista scientifico, la sistematica ha assegnato alla nostra quercia originariamente il nome di "*Quercus ægilops* L."¹⁴, la cui genesi etimologica è anch'essa molto incerta; la più probabile è quella che ricollega le voci *aig* (quercia) e *lòpe* (= panno) a *quercia dai panni*. Plinio, nella sua *Naturalis Historia*, descrive così alcune caratteristiche di una quercia *ægilope*:

¹² F. VITA, V. LEONE, *La distribuzione attuale di Quercus macrolepis Kotschy in Puglia. Aspetti fitoecologici e fitosociologici*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie X, vol. XII, 1983, pp. 36-37. Vedasi, inoltre, R. ACCOGLI, P. MEDAGLI, L. BECCARISI, S. MARCHIORI, *Quercus ithaburensis Decne. subsp. macrolepis (Kotschy) Hedge et F. Yaltirik*, in «Informatore Botanico Italiano» (Bollettino della Società Botanica Italiana), vol. 40, suppl. 1, 2008, "Flora da conservare", pp. 103-104.

¹³ *Ivi*, p. 58.

¹⁴ La denominazione scientifica della quercia *vallonea* è stata oggetto di numerosi studi e ricerche. Negli anni 50, distinguendola dalla indicazione linneana, la pianta fu distinta come "subspecie *macrolepis* (Kotschy) A. Camus". Successivamente, la *vallonea* è stata denominata *Quercus ithaburensis Decaisne, subsp. macrolepis (Kotschy) Hedge*.

[...] e glandiferis sola quae vocatura ægilops fert pannos arentes, muscoso villo canos, non in cortige modo verum et e remis dependentes cubitali magnitudine odorato, uti di mus inter unguenta¹⁵.

(trad.: Fra gli alberi da ghianda solo la qualità chiamata ‘ægilops’ reca come delle bande secche [forse striature secche], coperte da una peluria bianca simile a muschio, non solo sulla corteccia, ma anche pendenti dai rami: sono lunghe un cubito, odorose, come già si è detto a proposito delle essenze profumate).

È probabile che il riferimento di Plinio al termine *ægilops* si riferisca alle formazioni di licheni “fruticosi” (che assumono un aspetto “cespuglioso”), che spesso rivestono la corteccia dei tronchi, dei rami e delle cupole delle ghiande della *Vallonea*¹⁶.

Il suo areale abbraccia la Grecia, l’Albania, parte della Turchia e delle coste occidentali del Mediterraneo; in Italia occupa un ristretto territorio del Salento, nella Puglia meridionale in poche e ben delimitate stazioni lungo un’esile zona costiera nei dintorni di Tricase.



La caratteristica principale di questa rara quercia semicaducifoglia è quella di avere ghiande molto grandi, di sapore relativamente dolce, coperte da una grande e singolare cupola formata di squame lunghe e rilevate.

È molto difficile, tra leggenda e realtà, dire quando questa specie sia apparsa nel Salento. Una delle opinioni più diffuse, sostenuta dall’ispettore forestale e appassionato naturalista Raffaele Congedo (1914-1988), è che la specie sia stata introdotta dai monaci Basiliani, i quali tra il X e XI secolo, per sfuggire dalle persecuzioni ottomane, trovarono rifugio proprio sulle coste salentine dove costruirono il loro cenobio di San Nicola di Casole presso Otranto.

[La loro comunità fu] ... costretta ad abbandonare l’Asia Minore perché perseguitata dal Sultano di Costantinopoli, nella fuga, essendo priva di vettovaglie, sostituita a queste dei sacchi di ghiande, caricandole sui velieri. Le ghiande, infatti, col loro sapore dolciastro un po’ simile a quello delle castagne, dovevano servire per cibare gli equipaggi durante la traversata. [...] Qui giunti, i monaci vi si stabilirono definitivamente ed, essendo stati in ogni epoca dei grandi selvicoltori, seminarono [...] sicché le contrade intorno a Tricase e Otranto si trasformarono in querceti rigogliosi¹⁷.

Secondo l’Orlandi, invece, la specie fu introdotta dagli arabi, maestri d’arte della concia detta localmente “arte dei pelacani” (conciatori) e largamente diffusa, almeno fino al ’600, sempre nel territorio di Tricase, uno dei maggiori centri dell’Italia meridionale per questo tipo di attività.

¹⁵ GAIO PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, (Trad. di *Naturalis Historia*, libro XVI (3-13), Torino, Indice generale, Einaudi, 1982, p. 91 (“gli alberi produttori di ghiande”).

¹⁶ R. CONGEDO, *La Vallonea. Natura ed arte*, Galatina (Le), Ed. Salentina, 1974, p. 54. Lo stesso autore ipotizza anche che «[...] è possibile far risalire il termine ... (quercia, erba nociva, bulbo) a «occhio di capra» (da aix = capra) e da op (radice di orao = vedere)», p. 53.

¹⁷ *Ivi*, pp. 138, 139.

Un'altra ipotesi molto suggestiva è che la sua provenienza sia balcanica, per via delle evidenti similitudini (geologia, vegetazione spontanea, clima) che accomunano il Salento alle vicinissime regioni dell'Oriente e che sia giunta a noi grazie ad un ipotetico collegamento terrestre nell'Adriatico meridionale avvenuto in tempi molto remoti in seguito all'abbassamento del livello del mare, consentendo numerosi scambi vegetali e animali (teoria del cosiddetto "contingente paleoegeico")¹⁸.

Un'altra eventualità che appare altrettanto suggestiva e fantasiosa, è che la specie sia arrivata nel Salento in seguito a movimenti tellurici, avvenuti durante l'era geologica tra i periodi Cretaceo e Oligocene (tra i 70 e 25 milioni di anni fa, ma si tratta di epoca troppo remota per questa specie) oppure nel Wurmiano (25 milioni) caratterizzati dalla cosiddetta "continentalizzazione"¹⁹. Durante questo periodo, infatti, gran parte delle terre salentine e balcaniche erano emerse a causa delle glaciazioni e abbassamento del livello del mare.

Attilio Biasco (1882-1959), che fu direttore della "Cattedra Ambulante di Agricoltura" di Tricase, in una sua monografia sulla *Vallonea*, aveva osservato che:

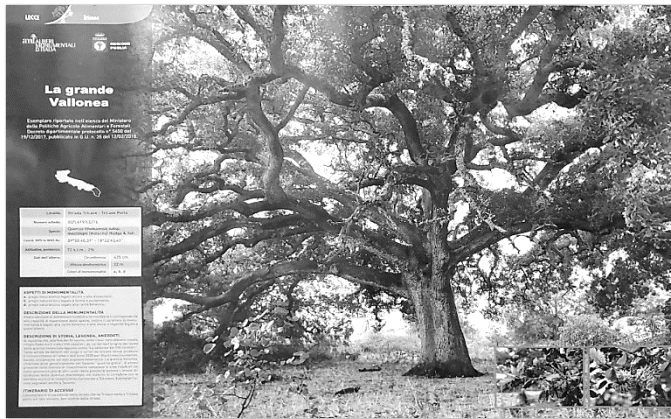
[...] più spesso la propagazione della specie avviene naturalmente [...]. I corvi hanno anche una parte non trascurabile nella disseminazione della *Vallonea*, da alcuni esagerata fino al punto da attribuire ad essi l'introduzione della specie nel territorio di Tricase, in un'epoca remotissima. Questi uccelli, dopo aver staccata la cupola dall'albero, volano in alto e lasciano poi cadere a piombo sulla roccia affiorante perché con l'urto possa liberarsi la ghianda, di cui sono ghiottissimi. Non sempre però il tiro riesce; talvolta le cupole cadendo sul terreno soffice o nelle spaccature della roccia, vi s'affondano, sfuggono alle ricerche degli animali e germinano poi dopo le piogge²⁰.

¹⁸ E. FRANCI CORTI, *Aspetti della vegetazione pugliese e contingente paleoegeico meridionale nella Puglia*, in *Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali*, n. 15, Firenze 1966, pp. 137-193.

Una delle aree relitte molto importanti di quercia vallonea è costituita dal "boschetto" situato lungo la strada che conduce alla loc.tà "Madonna del Soccorso". In un'area di circa mezzo ettaro recintata con muro a secco sono presenti circa 50 alberi alcuni dei quali raggiungono il metro di diametro nel tronco. Anche quest'area è compresa nell'elenco dei S.I.C. - Siti di Importanza Comunitaria e delle Zone di Protezione Speciali, individuati ai sensi delle direttive 92/43/CEE e 79/409/CEE (Foreste di *Quercus macrolepis* Cod. 9350) fa parte, come già detto, del "Parco naturale regionale Costa Otranto-Santa Maria di Leuca e Bosco di Tricase". Il Dipartimento di Scienze e Tecnologie Biologiche ed Ambientali, (Di.S.Te.B.A.) dell'Università di Lecce effettuò un'indagine consistita nel censimento, la classificazione e la valutazione dello stato fitosanitario degli esemplari di vallonea reperibili su tutto l'agro del comune di Tricase per incarico dell'Amministrazione Comunale locale "... a seguito dello svolgimento di uno specifico progetto nell'ambito dei P.O.R. (Piani Operativi Regionali) della Regione Puglia, finalizzato anche all'acquisizione di aree dove la presenza della specie risulta particolarmente significativa e abbondante". Cfr.: R. ACCOGLI, L. BECCARISI, P. MEDAGLI, A. PANICO, V. ZUCCARELLO, S. MARCHIORI, *Consistenza e distribuzione di Quercus ithaburensis Decaisne subsp. macrolepis (Kotschy) Hedge nell'agro di Tricase*, in *Informatore Botanico Italiano*, n. 37 (1, parte A), Firenze 2006, pp. 108, 109. Vedasi anche R. ACCOGLI, P. MEDAGLI, L. BECCARISI, S. MARCHIORI, *Quercus ithaburensis Decne. subsp. macrolepis (Kotschy) Hedge et F. Yaltirik*, in *Flora da conservare. Iniziativa per l'implementazione in Italia delle categorie e dei criteri IUCN (2001) per la redazione di nuove Liste Rosse*, pubblicato sull'«Informatore Botanico Italiano», Bollettino della Società Botanica Italiana Onlus, volume 40, supplemento 01.07.2008 (<http://www.labcove.it/download/listerosse/Inf.Bot.Ital.40.2008.pdf>).

¹⁹ S. MARGIOTTA, S. NEGRI, *Alla ricerca dell'acqua perduta*, Galatina (Le), Congedo, 2004, p. 17.

²⁰ A. BIASCO, *La quercia Vallonea*, Lecce, R. Tipografia Editrice Salentina F.lli Spaccante, 1912, pp. 17-18.



La grande Vallonea (dei “Centocavalieri”). Poster della Regione Puglia. D. CAMPANILE et al., *Atlante degli alberi monumentali della Regione Puglia*, vol. I, Editrice Salentina, Galatina (Lecce), 2020, pp. 124-131

Lo stesso Biasco ritenne che la specie fosse autoctona del Salento (in particolare della stessa zona di Tricase) e ampiamente diffusa grazie al fatto di avere alcune caratteristiche di rilevante valore economico, come la presenza di *tannini* (utilizzati nella concia delle pelli) nelle sue cupole, una certa commestibilità – come si è detto – delle ghiande (per l’uomo oltre che per gli animali) e una relativa facilità nella coltivazione²¹.

[...] nei diversi paesi del Capo di Leuca la Vallonea veniva considerata come specie da frutta – perché [le ghiande] hanno un sapore che si avvicina molto a quello delle castagne – e fu soltanto verso i principi del 1800, allorché l’arte della concia assunse una discreta importanza nella vicina Maglie, che si iniziò l’esportazione da tutti i paesi ed il frutto della Vallonea raggiunse dei prezzi abbastanza elevati²².

Egli, inoltre, approfondì gli studi e le conoscenze sulla classificazione delle diverse varietà di *Vallonea* sulla base delle loro caratteristiche fenologiche²³ in funzione della loro utilizzazione economica, rilevando che «nessuno ha comparato le specie esotiche con quelle

²¹ Fin dalla preistoria, le ghiande di quercia, in molti Paesi fanno parte dell’alimentazione umana rappresentando per lungo tempo una parte fondamentale della dieta di diverse culture. Sono una fonte di vitamina C, magnesio, calcio e fosforo. Se paragonate ai cereali più famosi, le ghiande sono leggermente più povere di proteine e carboidrati, ma hanno un alto tasso di fibre e grassi. L’elevata presenza di tannini, però, oltre al sapore amaro, determina una mancata assunzione di certe proteine e altri nutrienti da parte dell’organismo. Per questo motivo, varie popolazioni legate al consumo di ghiande hanno messo a punto diversi metodi per privarle degli indesiderati tannini. Vedasi AA.VV., *Modelli per la valorizzazione economica e storico-culturale dei prodotti forestali non legnosi della Puglia*, Consorzio Interuniversitario Istituto Nazionale di studi su Agribusiness e Sostenibilità (INAS), pp. 38-42 in *regione.puglia.it* - https://foreste.regione.puglia.it/documents/1086071/2780853/Progetto_INAS.pdf/a1d24f91-f63f-6234-db16-7e903a879d64?t=1648551996394. Sull’isola di Kea, in Grecia, viene prodotta e commercializzata della “farina di quercia vallonea”. È un’interessante iniziativa che consente per un verso di sostenere gli agricoltori locali e dall’altro di salvare un’importantissima risorsa naturale nell’ottica di un’equilibrata sostenibilità. Cfr. <https://www.oakmeal.com/>.

²² A. BIASCO, *La quercia Vallonea*, cit., pp. 5, 6.

²³ La fenologia vegetale studia le fasi ricorrenti nel ciclo vitale delle piante (germogliamento, fioritura, maturazione dei frutti, caduta delle foglie...) in relazione ai fattori ambientali, in particolare quelli meteorologici (temperatura, umidità, radiazione, ...).

vegetanti nel territorio leccese» e individuando cinque varietà divise in «due gruppi [...] morfologicamente identici, ma biologicamente distinti: “Marmarigna”, “Mezzamarmarigna”, “Rizza”, “Mezzarizza” e “Rosa doppia”»²⁴.

Un documento degno di attenzione del Biasco per questa specie, che mostra ancora una volta un rinnovato interesse degli studiosi agli inizi del Novecento, è costituito da una sua lettera datata 29 novembre 1910 inviata, nella veste di “vecchio alunno”, al nostro conterraneo Cosimo De Giorgi (1842-1922), medico e illustre scienziato, per chiedergli informazioni e notizie. Una richiesta motivata dall’esigenza di raccogliere dati e ragguagli necessari alla compilazione, come annunciato nella stessa lettera, di una “monografia” (come poi avvenne) sulla «preziosa essenza silvana ... un tempo ricchezza dei Tricasini»²⁵.

La quercia vallonea e l’antica arte del “pelacane”

L’arte del “pelacane” (derivato forse dal greco “pelacao” = scarnificare le pelli), l’arte cioè, della concia delle pelli era un’attività in cui i tricasini eccellevano. Attraverso uno speciale processo di lavorazione, riuscivano ad ottenerle, al contrario di quelle nord-europee, in particolare inglesi, «nello stesso tempo delicate, morbide, forti e non mica graveolenti»²⁶.

La concia delle pelli fu un’attività artigianale così fiorente nella zona di Tricase (ma anche a Maglie e a Galatina) che lo stesso imperatore Federico II di Svevia introdusse due forme di tassazione: lo “jus gabellae auripellis” e lo “jus gallae”; tributi che imponevano il pagamento alla Chiesa di parte del denaro ricavato, il primo con la “indorazione” delle pelli ed il secondo con la lavorazione delle cupole e delle ghiande delle *vallonee*.

Alcune tracce di questa antica pratica artigianale la troviamo forse nei pressi di Tricase Porto. Qui è presente un’estesa superficie di scogli sui quali sono state scavate delle vasche di forma quadrangolare, con una serie di piccoli canaletti e fori di collegamento. La loro origine non è del tutto certa. Molti ritengono che sia legata all’estrazione di conci di tufo per la costruzione delle abitazioni vicine o del porticciolo; altri che siano connesse alle attività di pesca e che si possa trattare di vasche per la stabulazione del pesce; altri ancora, invece, sono certi del loro utilizzo per la lavorazione ed il lavaggio delle pelli, che veniva effettuata, nella fase finale, attraverso immersione nell’acqua di mare e macerazione insieme a polveri ottenute dalla frantumazione delle cupole delle ghiande di *Vallonea* (assieme ad altre piante come il mirto e la *fillirea*), che contengono un’alta quantità di tannino.

La lavorazione del cuoio comincia a declinare sul finire del ‘600 per una serie complessa di ragioni legate a diversi fattori: le tassazioni di cui si è detto, la chiusura del porto di Tricase avvenuta intorno al 1650, l’introduzione di nuove tecnologie e processi di lavorazione più economici.

Tuttavia, non sono mancate appassionate sollecitazioni di esperti e studiosi, anche nei secoli successivi, per cercare di rivitalizzare questo settore. Oltre all’Orlandi, come abbiamo visto, un forte incoraggiamento nello stimolare la coltivazione della quercia *Vallonea* lo porta avanti Gaetano Stella, “Segretario perpetuo” della *Società Economica* (poi di Agricoltura) di *Terra d’Otranto* e Direttore dell’Orto Botanico di Lecce²⁷.

²⁴ Ivi., pp. 10-13. Dello stesso autore vedasi anche l’articolo *Notizie sulla quercia Vallonea*, in “L’Italia Agricola. Giornale di Agricoltura”, Anno XLVII, Milano, Piacenza, Bologna, 1910, pp. 11-13.

²⁵ Cfr.: O. RUSSO, N. WRONA, “Lettere a Cosimo De Giorgi”, in *Sud Puglia, Rassegna Trimestrale della Banca Agricola Popolare di Marino e Lecce*, n. 3, anno VIII, settembre 1982, p. 54

²⁶ F. M. ORLANDI, *Dell’arte del Pelacane e della Vallonea*, cit., p. 68.

²⁷ G. STELLA, *Della quercia vallonea*, cit., p. 6.

CATTEDRA AMBULANTE
DI
AGRICOLTURA
DIREZIONE

Tricase 22 novembre 1910

Chiarissimo Professore,

Il bisogno dei suoi consigli è più forte
del timore di procurarle dei fastidi, e perciò mi scuserà
se con questa mia vengo a toglierLe del tempo preziosissimo.

Avendo in animo di compilare una monografia
sulla Quercia Vallonea - foglia oscura silvana, che
un tempo costituiva la ricchezza dei Tricasinini - mi sarebbe
alquanto necessario conoscere se, oltre l'Orlandi^{La Stella}, altri autori
comprovinciali si siano occupati di proposito, od anche di strarso, dell'importante
argomento.

Nel ringraziarla sentitamente della
Sua squisita cortesia, La prego di accogliere
i più distinti e cordiali ossequi dal
suo vecchio alunno.

Dott. Attilio Biasco

CATTEDRA AMBULANTE
DI
AGRICOLTURA

Tricase, 22 novembre 1910

Chiarissimo Professore

Il bisogno dei suoi consigli è più grande del timore di procurarle dei fastidi, e perciò mi scuserà se con questa mia vengo a toglierLe del tempo preziosissimo.

Avendo in animo di compilare una monografia sulla Quercia Vallonea - preziosa essenza silvana, che un tempo costituiva la ricchezza dei Tricasinini - mi sarebbe alquanto necessario conoscere se, oltre l'Orlandi e lo Stella, altri autori comprovinciali si siano occupati di proposito, od anche di strarso, dell'importante argomento.

Nel ringraziarla sentitamente della Sua squisita cortesia, La prego di accogliere i più distinti e cordiali ossequi dal suo vecchio alunno.

Dott. Attilio Biasco

Sull'onda del "riformismo illuminista", periodo nel quale era viva la rivendicazione delle scienze, delle arti e dei mestieri, e nella spinta riformatrice nel settore agricolo, lo Stella incentivò la coltivazione (anche con contributi economici) e, quindi, la diffusione della *Vallonea*, sollecitando i «proprietari di [...] estese macchie e boschi di querce indigene a moltiplicare per mezzo dell'innesto la quercia vallonea; poiché avranno fra pochi anni una rendita forse non inferiore e più sicura di quella degli ulivi»²⁸.

Anche il Biasco agli inizi del '900, nella sua già citata monografia sulla quercia *Vallonea*, non mancò di perorare la causa della sua valorizzazione.

La Vallonea fornisce un prodotto molto ricercato in commercio sia per tingere in nero alcune pelli, sia per conciarle al quale ultimo scopo fu adibito fin dai tempi più antichi [...]. Il vantaggio economico sarebbe immenso sia per il fatto che essa contribuirebbe ad ostacolare lo scoscendimento continuo del terreno vegetale operato dalle piogge, sia anche perché fornirebbe una materia prima di non trascurabile valore per una industria di estratto tannico. Ma non basta: la Vallonea fertilizzando con le proprie foglie il terreno, e permettendo sotto la sua chioma lo sviluppo della vegetazione nei luoghi ove nel tempo dei forti calori estivi non è possibile che rimanga a verdeggiare un solo filo d'erba, indirettamente potrebbe contribuire al miglioramento del pascolo [...]²⁹.

²⁸ Ivi, p. 7.

²⁹ A. BIASCO, *La quercia Vallonea*, cit., pp. 26-31.

Abbandonata definitivamente l'attività della concia delle pelli, la quercia *Vallonea* subì, al pari delle altre specie arboree e della macchia mediterranea, un forte depauperamento, accentuato tra Ottocento e Novecento e nel periodo a cavallo le due guerre mondiali.

Le alterazioni ambientali del territorio salentino, attraverso la progressiva distruzione del suo patrimonio naturalistico, indussero alcuni proprietari terrieri prima, e iniziative istituzionali dello Stato poi, a realizzare rimboschimenti in molte aree degradate e interessate da processi di desertificazione, specie lungo la fascia costiera.



Anche se per tali rimboschimenti furono impiegate diffusamente specie alloctone come l'*eucalipto* (*Eucalyptus camaldulensis*) di origine australiana e conifere come il *pino d'Aleppo* (*Pinus halepensis*) presente in Puglia sul Gargano e nell'area tarantina, il *pino domestico* (*Pinus pinea*) originario del Mediterraneo occidentale e il *cipresso* (*Cupressus sempervirens*) dell'Asia minore, creando non pochi squilibri e alterazioni ambientali, non mancò l'utilizzo di specie autoctone della flora salentina, tra cui la quercia *Vallonea*.

Il problema è che per una serie di motivi contingenti si è proceduto in prevalenza all'impianto di specie estranee alla nostra flora, ottenendo delle grandi superfici arborate con un indice bassissimo di naturalità. Una sorta di piantagioni avulse da un vero e proprio contesto naturalistico, con specie generalmente prive di rinnovazione spontanea e quindi da ripiantare al termine del loro ciclo vitale [...] ³⁰.

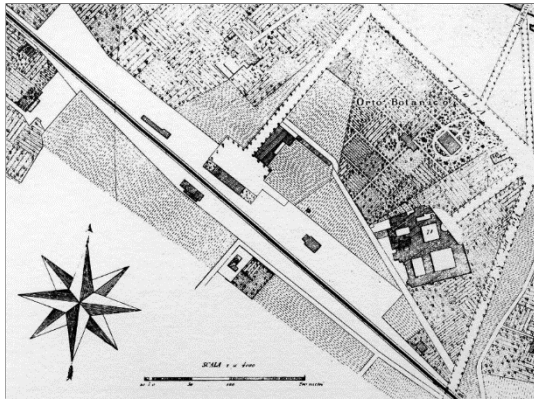
Ma fu soprattutto dal secondo dopoguerra, in particolare negli anni Sessanta, che fu avviata un'intensa attività di vivaismo forestale da parte del Corpo Forestale dello Stato provinciale, dando un forte impulso alla produzione e alla distribuzione di piantine in *fitocella* di *Vallonea*, grazie anche all'opera di sensibilizzazione del già citato ispettore forestale Raffaele Congedo. Un'attività che i vivai forestali continuano ancora oggi con successo visto che viene richiesta sempre più da enti, associazioni e privati per programmi e progetti di rimboschimento e per attività di Educazione Ambientale delle scuole.

La quercia vallonea e l'Orto Botanico di Lecce

La storia della quercia *Vallonea* a Lecce è legata alle vicende dell'antico Orto Botanico della città che, sorto nel 1810 nei pressi della stazione ferroviaria, venne definitivamente distrutto alla fine degli Venti.

L'istituzione dell'Orto Botanico di Terra d'Otranto è intimamente connessa alle novità introdotte dalle riforme napoleoniche, attraverso un radicale cambiamento nella struttura politico-amministrativa del Regno di Napoli e l'emanazione di editti sull'abolizione della feudalità e la soppressione degli ordini religiosi. Tra queste novità, un posto di rilievo occupa l'istituzione, in ogni capoluogo del Regno, di "Società di Agricoltura".

³⁰ P. MEDAGLI, *Aspetti ecologici-naturalistici dei boschi salentini*, in *I Boschi del Salento. Spazi e storia*, M. MAINARDI, a cura di, Lecce, Conte, 1989, p. 104.



Pianta di Lecce. Levata dell'Ingegnere Comunale Cav. Michele Astuti, A. Rizzo incisore. Litog. Salentina, Ed. G. Spaccante, Lecce 1882 ASLe, (particolare)

Presupposto principale di queste società, fondate con Decreto n. 551 del 16 febbraio 1810, era la convinzione che le attività agricole fossero «la base della ricchezza nazionale»; per il loro funzionamento furono assegnati dei premi in denaro e terreni «per gli esperimenti e per il vivaio di utili piante» e la possibilità di aprire, come diremmo oggi, *scuole di formazione*. Queste «società» diventeranno, senza ombra di dubbio, uno degli elementi catalizzatori più importanti per la divulgazione e la ricerca scientifica nelle diverse province.

A Lecce, la «Società di Agricoltura di Terra d'Otranto», che si riunì inizialmente presso il seminario e il Collegio di S. Giuseppe, ebbe come sede l'ex Convento dei Cappuccini dell'Alto con

annesso il giardino per la realizzazione di un «orto agrario» nei pressi della stazione ferroviaria³¹. Nella prima riunione, il 1 novembre del 1810, tra i componenti troviamo il martanese Cosimo Moschettini (1747-1820), una figura di primo piano nel campo dell'olivicoltura e della «elaiotecnica» (tecnica relativa alla produzione razionale dell'olio), nominato come «Segretario perpetuo».

Nel 1813, in seguito ad un altro decreto che estendeva le competenze di queste società nel campo delle «manifatture e commercio», modificandone la denominazione in «Società Economiche», entra a farvi parte Gaetano Stella³², prima come socio onorario e poi nel 1835

³¹ Nel 1836 la Società dovette rinunciare al Convento dei Cappuccini e alla parte migliore del giardino, ma in cambio ottenne la costruzione di una nuova sede, la «Casa Agraria» (chiamata poi «Comizio Agrario») che fu inaugurata nel 1843 che comprendeva «... una grande sala per le riunioni, le camere necessarie per la conservazione delle macchine, libri, Gabinetto di Storia Naturale, Archivio e abitazione per il giardiniere; oltre a due portici che ornano i due prospetti nella lunghezza del locale» (in G. STELLA, *Rapporto del Segretario Perpetuo nell'adunanza generale de' 30 Maggio 1840 della Società Economica di Terra d'Otranto*, «Giornale Economia Rurale», 1 (3), pp. 81-100).

³² Gaetano Stella (Lecce 1787 – 1862) laureatosi in medicina a Napoli, si dedicò prevalentemente alla direzione dell'Orto Agrario (denominato in seguito «Orto Botanico»). Sotto la sua guida, l'Orto raggiunse l'estensione di circa tre ettari e mezzo e si arricchì di numerose specie vegetali. Presso l'edificio della «Casa Agraria» (inaugurata nel 1843) annesso al Giardino, lo Stella ebbe cura di sistemare ed ampliare negli anni la biblioteca della «Società Economica», insieme al Gabinetto di Storia Naturale che, in seguito, fu trasferito presso l'Istituto Tecnico «O. G. Costa» di Lecce. Lo Stella curò anche l'impianto dei Giardini Pubblici di Lecce (Villa Comunale, già Villa Garibaldi), di cui fu Direttore fino al 1861. Numerose furono le sue pubblicazioni scientifiche, spesso pubblicate sulle pagine del «Giornale di Economia Rurale» edito dalla stessa Società, alle quali si affiancarono i numerosi *Rapporti e Memorie* redatti in relazione al suo incarico direttivo. Tra tanti lavori si segnalano: *Memoria sulla preferenza da darsi alla foglia del gelso delle Filippine per l'allevamento de' bachi da seta*, del 1839; *Del Citiso falso ebano, Cytisus laburnum, e sua facile riproduzione per mezzo delle barbatelle e Del Sommacco dei conciapelli*, entrambi del 1840; *Della Batata dolce, Convolvulus batatas*, del 1843; *Della quercia vallonea, quercus ægilops, e sua facile moltiplicazione coll'innesto sulle querce indigene della*

come “Segretario perpetuo”, carica che tenne per circa un quarantennio fino alla sua morte nel 1862.

Lo Stella diede un impulso notevole alle attività della Società, tra cui l’istruzione, l’addestramento” e la didattica considerati molto importanti:

[...] la pubblicità dell’insegnamento, e così anche quelle persone che vi condurranno per semplice diletto, e che credono che di nulla apprendervi, a poco a poco esse vi piglieranno del gusto, e molte cognizioni vi acquisteranno in vantaggio della nostra industria agraria³³.

Tra le personalità che animarono i primi anni della Società e che contribuiranno non poco al vivace risveglio culturale che caratterizzerà in seguito tutto il Salento e favorirà l’affermarsi, tra l’altro, di una vera e propria scuola di illustri scienziati e docenti di diverse discipline scientifiche, spiccano le figure di Pasquale Manni (1745-1841) e Oronzo Gabriele Costa (1787-1867).

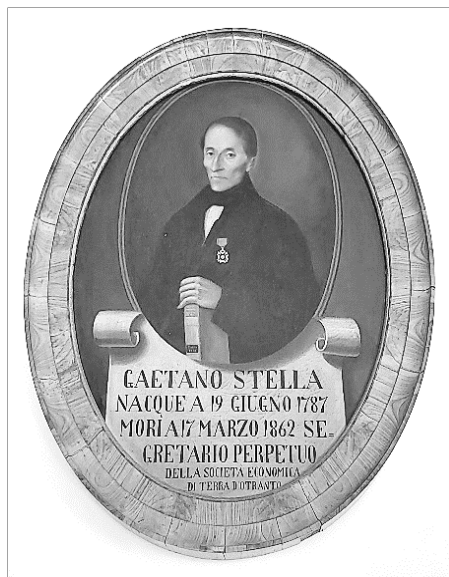
Dopo la scomparsa dello Stella, l’Orto Botanico, che era stato ampliato, come si diceva, fino a raggiungere la superficie di circa tre ettari e mezzo (“5 tomoli e 3 stoppelli”) con la costruzione di locali per il riparo invernale delle piante più delicate e delle specie tropicali e arricchito di altre collezioni botaniche, cominciò un inesorabile declino, tanto che nel 1872 faceva parlare uno dei più illustri scienziati salentini, Cosimo De Giorgi (1842 - 1922), di “decadenza” e di “splendore antico”³⁴.



provincia, del 1847, già citata; *Catalogo delle piante che si coltivano nell’Orto Agrario della Società Economica della Provincia di Terra d’Otranto*, del 1858 (il catalogo comprendeva, a tutto il 1857, oltre 470 specie e varietà botaniche e oltre 100 varietà di alberi da frutto). Vedasi anche G. STELLA, *Rapporto del Segretario perpetuo nell’adunanza generale de’ 30 maggio 1840 della Società Economica di Terra d’Otranto*, in «Giornale di Economia Rurale», Terra d’Otranto, n. 1, 1840, pp. 81-100 e A. BRUNO in <https://www.fondazioneterradotrantano.it/tag/gaetano-stella/>

³³ G. STELLA, *Rapporto del Segretario perpetuo nell’adunanza generale de’ 10 maggio 1844 della Società Economica di Terra d’Otranto*, in «Giornale di Economia Rurale», Terra d’Otranto, n. 4, pp. 40-64.

³⁴ Lo scienziato ne testimoniava il degrado “*Quantum mutatus ab illo*” commentando “*non ho mai rimpianto i tempi andati; ma se dovessi per un momento desiderarli, lo sarebbe soltanto per l’Orto botanico dell’antica Società economica*” Cfr. «Il Cittadino Leccese», XI, del 17 maggio e del 24 maggio 1872. Nel 1894 De Giorgi scriveva «*L’Orto botanico, dopo disciolta la Società economica nel 1865, cadde in balia di barbari che lo danneggiarono e lo distrussero*» in C. DE GIORGI, *La Coltura Salentina nell’ultimo trentennio. Note e appunti. Lettera all’Ing. Luigi Sylos* Vol. 147, ms, pp. 161-164, Biblioteca Provinciale Lecce.



A sx, ritratto di Gaetano Stella (sede della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Lecce). A dx, busto di Gaetano Stella, opera dello scultore e pittore Giuseppe Mangionello (1861-1938) realizzata nel 1888 (Villa Comunale di Lecce).

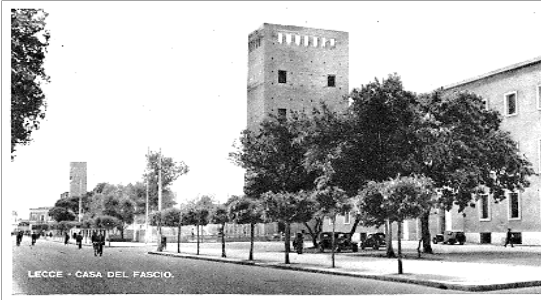
Nel 1866 si scioglieva la Società Economica e l'Orto Botanico era acquisito dalla Provincia di Lecce che lo destinava alle cure del Professore di Agricoltura della "Casa Colonica"³⁵.

Uno dei motivi che compromisero la vita e le prospettive dell'Orto fu proprio lo scarso interesse che la cultura del tempo accordava ai problemi ambientali e alle tematiche naturaliste legate al territorio extraurbano, come ripeteva spesso il prof. Sergio Sabato dell'Università di Lecce che, prima della sua prematura scomparsa nel 1991, aveva molto perorato la causa per la ricostituzione dell'Orto Botanico a Lecce³⁶.

Nel 1857 l'Orto contava 570 specie e varietà botaniche e oltre 100 varietà di alberi da frutto; molto curato l'aspetto espositivo poiché Stella riteneva di grande importanza il fatto che i visitatori dell'Orto, anche per «semplice diletto», potessero appassionarsi e, per questo, venivano donate agli ospiti piante ornamentali.

³⁵ Cfr. S. SABATO, *Un Orto Botanico a Lecce*, in F.M. RAIMONDO, *Orti Botanici, Giardini Alpini, Arboreti Italiani*, Stass-Palermo, Grifo, 1992, pp. 339-346.

³⁶ *Ivi.*, p. 343.



“Casa del Fascio” - Viale Gallipoli - Lecce. Cartolina degli anni '40.

Sulla destra ben visibili alcuni alberi, testimoni scampati alla distruzione dell'antico Orto Botanico (tra cui le querce Vallonee).

Lungo il marciapiede giovani lecci fanno fa da corona ad una delle più importanti e storiche arterie stradali urbane della città (fino al 1903 denominato Viale Italia). Elemento centrale sullo sfondo la monumentale “torre Littoria” e, in secondo piano, il campanile, ancora incompleto, della Chiesa del “Sacro Cuore di Gesù” realizzata tra il 1934 e 1956 su progetto dell'Arch. Beniamino Barletti (1912-1996).

mo una voluttà che v'è oltre alla morte appariscenze. Le piante d'ornamento sono la poesia dei Giardini [...]»³⁷.

Nel 1867 Achille Bruni (1817-1881), subentrato al Balsamo, indirizzò l'Orto Botanico verso obiettivi prevalentemente produttivistici, trascurando del tutto gli aspetti ornamentali³⁸.

Trasformato in “Orto agrario sperimentale” e privato delle sue funzioni più squisitamente culturali e naturalistiche, subì un inarrestabile decadimento e una progressiva distruzione che si completò nel primo dopoguerra a cavallo degli anni '20 e '30 con la costruzione della “Casa del Fascio” sede del *Consiglio Provinciale delle Corporazioni* (attuale Camera di

Allo Stella nel 1862, prese il posto nella direzione dell'Orto, Eugenio Balsamo (Lecce 1829-1901), che ebbe il merito di incrementare ulteriormente le raccolte botaniche e, con lungimiranza e grande modernità, coerentemente con le linee guida del suo predecessore, diede un'impostazione più avanzata alle stesse collezioni, in maniera che

...i giardini botanici non debbano solo soddisfare le legittime aspirazioni dell'utile ma ricreare l'occhio, allettare lo spirito, educare l'animo all'estetica della Natura ... Se un campo biondeggiante di folta messe c'infonde la calma dell'abbondanza, un Cedro del Libano coi suoi sterminati rami orizzontali, un Cianofillo [arbusto originario del Messico, n.d.a.] dalle foglie rosso-azzurre, una ruina fra il cupo fogliame dell'alloro e dell'ellera, un rivolo che sinuosamente lambe i variopinti fiori dagli olezzanti calici, mettono nell'ani-

³⁷ Cfr.: E. BALSAMO, *La Società Economica di Terra d'Otranto dal 1862 al 1864. Al Consiglio Provinciale nella sessione autunnale del 1864. Rapporto di Giuseppe Eugenio Balsamo Segretario ...*, Lecce, Tip. Fratelli Del Vecchio, 1864, pp. 1-40.

Vedasi anche http://scienzasalento.unile.it/biografie/giuseppe_eugenio_balsamo.htm.

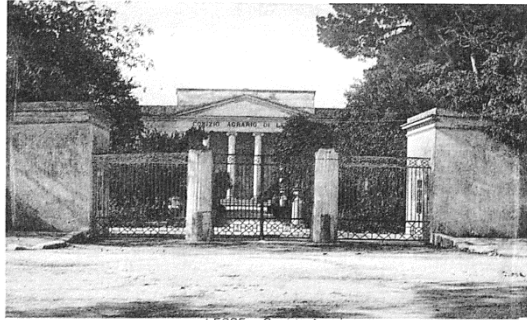
³⁸ Il “professore agrario” Achille Bruni in un suo libro didattico per giovani medici e farmacisti riferisce che «... rari sono gli alberi di Vallonea che si trovano nella Provincia Salentina, perché ad antico i boschi di querce furono quivi distrutti, e vi fu sostituito l'olivo. Fra i pochi individui da me osservati, vi è quello famoso presso Castrignano del Capo, ove nel 24 Giugno 1861 m'impressionò fortemente un albero secolare e colossale di Vallonèa, che si aveva una chioma ramifera così distesa e imponente, che i pochi alberi di olivo, che gli stavano intorno, sembravano altrettanti cespugli. Al dire di uno di quei Signori che mi onoravano di loro compagnia, quell'albero renderebbe al rispettivo padrone quaranta ducati di sola Vallonèa, senza contare la ghianda e la legna da fuoco.» Cfr.: A. BRUNI, *Piccola Guida per la classificazione delle piante ad uso dei Giovani Medici e Farmacisti con un elenco di piante medicinali*, Lecce, Tipografia Garibaldi di Flascassovitti e Simone, 1867, p. 54.

Commercio), del *Consorzio Agrario* e della *Casa del Latte*. Successivamente, l'edificio principale è stato sede dell'Intendenza di Finanza e oggi dell'Agenzia delle Entrate - Direzione Provinciale di Lecce - Ufficio Provinciale - Territorio.

La testimonianza storica dell'Orto Botanico di Lecce, almeno per la parte tangibile delle tracce e dei segni del suo antico retaggio, è in Viale Gallipoli nei pressi dell'incrocio con Viale O. Quarta che porta alla Stazione FF.SS, ed è costituita dal "Comizio Agrario" (poi "Casa Agraria" o dell'Agricoltura denominato in passato per il fatto che vi svolgevano incontri, adunanze, lezioni, ecc.) e dieci alberi ubicati in aree di proprietà demaniali, ma gestite dal Comune di Lecce, adibite a parcheggio auto, intorno agli edifici.

Il caso ha voluto che questi esemplari arborei rimasti, cinque siano di quercia *Vallonea*, di cui uno in ottime condizioni vegetative e di grandi dimensioni, ubicato nel cortile interno e gli altri quattro insieme ad altre essenze vegetali, ubicati proprio sull'area adibita a parcheggio. Purtroppo, le preziose essenze arboree presentavano segni molto evidenti di sofferenza e degrado dovuti a diverse cause (pavimentazione di asfalto che rendeva il suolo molto asfittico e compattato, danni ai tronchi dovuti a urti delle auto, vandalismo, carie del legno, ecc.)³⁹.

Nel 1987, in occasione dell'Anno Europeo dell'Ambiente, la Sezione WWF di Lecce (oggi WWF Salento) avviò, in particolare nelle scuole, una campagna di sensibilizzazione sulle problematiche ambientali, con particolare riguardo alla difesa della biodiversità naturale salentina sempre più caratterizzata dalla progressiva e inarrestabile scomparsa degli ambienti naturali del territorio salentino⁴⁰. Nel contesto di tale campagna, la sezione leccese del WWF



Comizio Agrario (poi "Casa dell'Agricoltura") inaugurata nel 1843. Sede amministrativa, della Direzione e delle "adunanze" dell'antico Orto Botanico L'edificio, restaurato e utilizzato per un certo periodo a Laboratorio ("Multilab") per analisi ambientali e merceologiche della Camera di Commercio oggi è adibito a deposito e archivio dell'ente camerale.

³⁹ Oltre ai cinque esemplari di quercia *Vallonea* attualmente sono presenti un esemplare di *gelsobianco* (*Morus alba*) - orig. Asia, due di *olmo montano* (*Ulmus glabra*) - orig. Europa e Caucaso, uno di *lagunaria* (*Lagunaria patersonii*) - orig. Australia (in realtà sono due distinte piante vicinissime tra loro). Il WWF salentino da tempo è impegnato nella mappatura della presenza di querce *Vallonee* nella città e nel territorio provinciale collaborando, in questa attività, con un gruppo di studiosi con il coordinamento e supervisione del botanico Piero Medagli. L'individuazione di singoli alberi o nuclei boschivi di querce *Vallonee*, presenti in giardini privati o in aree pubbliche sono molti importanti, per le attività di ricerca didattico-scientifica per la riproduzione della specie attraverso la raccolta e la messa a dimora delle ghiande e per l'elaborazione di programmi e progetti per tentare di "ricostruire", tra l'altro, e il più possibile il suo habitat originario. Tra i siti individuati, particolare menzione meritano interessanti piccoli popolamenti di *Vallonee* intorno alla città in loc. "Tre colline" e nelle aree circostanti del rione periurbano "Borgo San Nicola".

⁴⁰ Fu un progetto in ambito locale, pur piccolo e simbolico, che in qualche modo, si inserì nel contesto dei complessi temi della conservazione della biodiversità a livello internazionale che saranno affrontati nella Conferenza mondiale di Rio de Janeiro del 1992. Il progetto teneva ben conto anche del

Italia, di cui il sottoscritto era il “Responsabile”, si mobilitò per salvaguardia e valorizzazione di queste preziose querce in risposta anche ai pressanti appelli per la loro salvaguardia da parte del mondo scientifico e culturale salentino⁴¹.

Grazie alla collaborazione di esperti, studiosi, tecnici e dell’Università degli Studi di Lecce, fu redatto un articolato progetto (progetto generale, progetto esecutivo, consulenze, ecc.), donato a titolo gratuito al Comune di Lecce, che coniugava la tutela con la fruizione didattico-educativa e turistica delle preziose essenze arboree. Un esempio molto avanzato, per l’epoca, di progettazione urbana partecipata di cittadinanza attiva che l’Amministrazione Comunale realizzò a partire dal 1992, in seguito a diverse iniziative di sensibilizzazione dell’opinione pubblica e della stessa amministrazione la quale, come richiesto dall’Associazione, con Delibera n. 1071 del 10.04.1988 riconobbe formalmente (caso ancora unico nella storia della città) la grande importanza storico, scientifico e culturale di queste specie arboree. Gli esemplari di *Vallonea* di Viale Gallipoli a Lecce, infatti, sono stati dichiarati dal Comune di Lecce “Specie Botanica di Notevole Interesse Storico-Scientifico e Monumento Vegetale Protetto”⁴².

triste primato che ancora oggi caratterizza il nostro territorio e cioè quello di avere un “indice di boscosità” pari a circa l’1,3% dell’intera superficie agraria e forestale provinciale, tra gli ultimi nella classifica nazionale (dati ISTAT).

Tra gli strumenti che potevano (e possono ancor più oggi) aiutare ad affrontare queste problematiche, tra molte altre, è stata la realizzazione di Centri di Educazione Ambientale con specifici percorsi e itinerari didattico-scientifici riservati soprattutto alle scuole. Nel 1987, presso l’oasi WWF di Orbetello (GR), nacque il primo Centro di Educazione Ambientale (CEA) italiano, un’idea mutuata dai paesi del Nord Europa. I CEA sono strutture che consentono di svolgere un’esperienza educativa laboratoriale grazie a spazi interni attrezzati con aule verdi, biblioteche, laboratori ed esterni con percorsi tematici e altri allestimenti per il coinvolgimento dei visitatori. Il WWF organizza Seminari Nazionali Educazione Ambientale per la formazione di insegnanti ed educatori. Il primo, di una lunga serie con cadenza quasi annuale, si tenne a Baselga di Piné (Trento) proprio nel 1987 con un centinaio di partecipanti (compreso il sottoscritto). Con questo seminario prendeva forma la modalità “WWF” di fare aggiornamento e formazione caratterizzata dalla grande attenzione ai contesti, all’accoglienza, dall’alternarsi di momenti teorici e laboratori pratici, dal confronto con esperienze di eccellenza provenienti dal network internazionale del WWF e dalle altre realtà italiane.

⁴¹ Nel corso della Conferenza fu redatto il testo della Convenzione sulla Diversità Biologica, che il nostro Paese ha sottoscritto nel 1993 e a cui hanno aderito finora circa 192 Paesi. Questa Convenzione costituisce il quadro principale di riferimento per quanto concerne la salvaguardia e la valorizzazione della *biodiversità* in tutti i suoi aspetti. Vedasi “Convenzione sulla diversità biologica” (Rio de Janeiro 5 giugno 1992 ratificata dall’Italia il 14 febbraio 1994 con Legge n. 124).

Cfr. https://www.isprambiente.gov.it/files/biodiversita/Convenzione_diversita_biologica_05_06_92.pdf

⁴² Con la preziosa collaborazione e impegno dei soci, dei volontari e degli attivisti dell’Associazione il progetto fu realizzato da un gruppo di lavoro, con il coordinamento, supervisione e progetto grafico del sottoscritto, costituito da esperti, professionisti e studiosi come il prof. Livio Ruggiero, il botanico Piero Medagli (Coordinatore del Settore Scientifico dell’Associazione) entrambi dell’Università di Lecce, l’ing. Luisella Guerrieri, l’arch. Antonio Curto e l’agronomo dott. Vincenzo Mello. Per la salvaguardia delle preziose essenze arboree l’Associazione è intervenuta diverse volte anche per particolari interventi di *dendrochirurgia* con alcuni esperti, per la cura di alcune “carie” del legno presenti sui tronchi che ne minacciavano la sopravvivenza. Cfr. V. DE VITIS, P. MEDAGLI, *La quercia Vallonea, fascino e mistero della natura salentina*, in «Obiettivo Ambiente», anno II, n. 2, marzo 1989, Galatina (Le) 1989, pp. 5-8. Vedasi inoltre V. DE VITIS, *La quercia Vallonea, fascino e mistero della natura salentina*, Associazione WWF Lecce, Brochure, Mediamar Lecce, 2006; S. D’ALESSANDRO, *La Vallonea - Quercia di Chaonia*, Galatina (Lecce), Editrice Salentina, 2002.

Il progetto di salvaguardia e valorizzazione di queste querce si è via via concretizzato con la realizzazione di una serie di strutture leggere come aiuole di protezione, rastrelliere per biciclette, bacheca informativa (con il testo tradotto nelle lingue straniere più diffuse) e l'eliminazione delle barriere architettoniche.

Il WWF salentino ancora oggi è impegnato nel dare continuità al progetto collaborando nella gestione ordinaria e straordinaria delle opere realizzate e promuovendo iniziative culturali e divulgative come per esempio, la salvaguardia del verde pubblico, la promozione della mobilità sostenibile e la raccolta e la catalogazione di prezioso materiale storico e didattico-scientifico concernente la biodiversità naturale del territorio compreso questa rara specie arborea, che sarà messo a disposizione di scuole, studiosi e appassionati, per approfondire le conoscenze su questa singolare creatura del regno vegetale.



Scheda botanica

La quercia *Vallonea* (*Quercus ithaburensis* Decaisne, *subsp. Macrolepis* (Kotschy) Hedge) appartiene alla famiglia delle *fagaceae* nella quale sono inclusi anche il Faggio e il Castagno. È una specie arborea che può raggiungere i 20/25 m. di altezza. I giovani rami presentano una fine tomentosità grigio-biancastra. Le foglie sono semi-semi-verdi, cioè pur appassendo permangono a lungo sui rami, fin quasi alla primavera successiva. Il picciolo delle foglie mediamente può misurare dai 17 ai 33 mm., la lamina fogliare, in genere non pianeggiante, di color verde chiaro è priva di pelosità, lucida superiormente, di forma ellittica o lanceolata di dimensioni 4-6 x 8-12 cm. Le nervature fogliari sono 6-8 per ciascun lato, di color giallo-chiaro e ad andamento contorto. Il margine fogliare presenta 5-7 denti acuti e mucronati. Le cupole, molto particolari, misurano 3-3,5 cm. di diametro, ricoperte da grosse squame larghe 5-6 mm.; la ghianda misura circa 2 cm. in larghezza e cm. 4 in lunghezza.



LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO | LECCE 2 | Martedì 3 Gennaio 2006

Quasi cento bambini della elementare «Diaz» impegnati nella manifestazione organizzata dal Wwf di Lecce nei giorni scorsi

«Festa degli alberi» all'ombra della grande quercia



Tanti bambini alla festa degli alberi. Ma non mancavano gli adulti

La quercia vallonea testimonial della «Festa degli alberi». La manifestazione, che ha visto impegnati circa 100 alunni della scuola elementare «Armando Diaz», si è tenuta nei giorni scorsi in viale Gallipoli, all'ombra delle grandi querce vallonee, uniche sopravvissute dell'antico Orto botanico della città, sorto nel 1810 e definitivamente distrutto nel 1929.

I bambini, accompagnati dalle loro insegnanti, hanno messo a dimora diverse piantucelle tipiche della macchia mediterranea, ma soprattutto, grazie ai lavori precedentemente svolti, hanno dimostrato grande sensibilità e preparazione sul problema reale dell'estinzione di molte specie animali e vegetali, e quindi sulla necessità di salvaguardare la biodiversità salentina.

La «Festa degli alberi» è stata programmata e realizzata dal Settore Educazione e della ricerca del Coordinamento provinciale del Wwf di Lecce, con il sostegno dell'assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Lecce e con la collabo-

razione dell'Orto botanico dell'Università degli studi di Lecce, del Corpo forestale dello Stato e dell'Intendenza di finanza. Alla manifestazione hanno partecipato l'assessore alla Pubblica Istruzione, Andrea Corvaglia, il professor Silvano Marchiori, responsabile scientifico dell'Orto botanico, il dottor Paolo De Vito, coordinatore provinciale del Wwf, Vittorio De Vitis.

«Si tratta solo della prima parte di un articolato percorso didattico-educativo a carattere scientifico-didattico dal coordinamento del Wwf sulla biodiversità salentina, che ha avuto come testimonial una delle specie botaniche più affascinanti della nostra flora: la quercia vallonea».

Nel contesto del progetto, che prevede ulteriori sviluppi e il coinvolgimento di altre scuole, sono stati stampati e diffusi poster e una inedita brochure sulla quercia vallonea che potrà, fino ad esaurimento, essere richiesta all'assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune e al Wwf di Lecce.

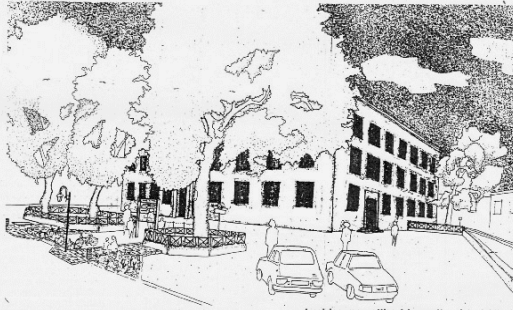
Quotidiano
Edizioni di Brindisi, Lecce e Taranto

LECCE
mercoledì 3 maggio 1989

LE CRONACHE



Olimi e Vallonee (a destra nella foto) si contendono il piazzale dell'Intendenza di Finanza



La visione prospettica del progetto voluto dal Wwf

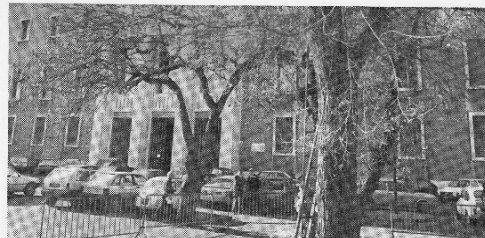
Un progetto per la salvaguardia delle preziose querce

Così le Vallonee ritorneranno all'antico splendore

di RINA DURANTE

Costimo De Giorgi, Raffaele Conovelo, Martino Marinacci, grandi e benemeriti studiosi della natura salentina, ne sarebbero stati felici, e se è vero che qualcosa trapela del nostro mondo anche laggiù, potranno finalmente riposare in pace. Il Comune di Lecce ha riconosciuto, con una delibera dell'aprile '88, la quercia Vallonea «specie botanica di rilevante interesse storico scientifico e monumento vegetale protetto». Di conseguenza il «Progetto per la salvaguardia e la valorizzazione degli esemplari di quercia Vallonea, ubicati in viale Gallipoli», presentato a suo tempo dalla sezione del Wwf di Lecce, potrà diventare esecutivo entro breve. Per una manciata di milioni, meno di venti, Lecce si accinge a salire al primo passo tra le amministrazioni meridionali che si muovono per difendere la natura.

Non è cosa da poco ai tempi che corrono e noi siamo lieti di prenderne atto. Tutti coloro che hanno seguito il travagliato cammino di questo progetto del Wwf leccese, i comuni cittadini, gli ambientalisti, gli addetti all'informazione che hanno dato spazio all'iniziativa sui loro giornali, nelle emittenti, in pubbli-



L'area interessata dall'iniziativa che il Comune di Lecce ha ritenuto di fare propria

che conferenze, gli insegnanti che hanno cercato di svegliare nei loro alunni la sensibilità per il problema, possono dire una volta tanto di aver vinto.

Molti di loro saranno certamente presenti domani pomeriggio alle 18.30, al Crsec, in Via del Cicalea 7, a Lecce per la presentazione del progetto di salvaguardia da parte di Vittorio De Vitis, Piero Medagli e Luisaella Guerrieri, Antonio Carro e Livio Ruggiero del Wwf.

Questi instancabili ambientalisti hanno lavorato sodo, cer-

cando di spiegare, illustrare, convincere della necessità di salvare la Vallonea, che costituisce l'entità botanica forse più rappresentativa della flora salentina, purtroppo sull'orlo dell'estinzione, presente solo nel Salento e poi in Albania, Grecia, Bulgaria e Turchia. Già l'Unesco, nel 1979, aveva riconosciuto la necessità e l'urgenza di istituire riserve per la tutela dello «stock» genetico. La specie risulta spontanea solo nel boschetto di Tricose, dove c'è un esemplare, la Vallonea dei cento cavalieri, che dovrebbe ave-

re più di 700 anni. Quelle leccesi sono cinque e si possono vedere in Viale Gallipoli appunto, adiacenti al palazzo dell'Intendenza di Finanza (che ha aderito al progetto). Di esse, solo quella che si trova all'interno del muro di cinta, gode buona salute. Le altre soffrono visibilmente, soffocate dall'asfalto, per il peso delle macchine che parcheggiano sulle loro radici, disturbate anche dalla chioma di alcuni olmi vicini, che proprio di recente sono stati potati.

Il progetto prevede la recin-

zione delle vallonee mediante aiuole, cordolatura, pannelatura metallica di protezione, in modo da isolarle dal parcheggio, ma si configura anche come intervento per la maggiore fruibilità del luogo da parte della collettività, dove «il momento didattico-culturale di approccio ai preziosi esemplari arborei si unisce a quello ricreativo in senso più ampio». Vi saranno infatti due passerelle, costruite con materiali locali, per «guidare» l'accesso, alcune panchine, rastrelliere per le biciclette, (al fine anche qui di incoraggiarne l'uso in città), e alcuni cartelli luminosi che recano didascalie in inglese, francese, tedesco, italiano e alfabeto Braille per i non vedenti. Infine sarà sistemato anche uno scivolo per favorire l'accesso ai disabili.

Il progetto reca anche indicazioni precise riguardo ai modi e ai materiali per l'esecuzione dei lavori: onde evitare errori banali che possano compromettere l'iniziativa, come purtroppo è avvenuto recentemente in occasioni di potature.

Un frammento prezioso della nostra flora tornerà a vivere, proprio nel luogo in cui i nostri padri avevano impiantato un orto botanico. Non sarà la palinogenesi, ma certamente è un inizio.

Uno sguardo sull'inquinamento da micro e nanoplastiche nel Salento: recenti risultati

*Silvia Fraissinet**, *Cosimino Malitesta***, *Giuseppe E. De Benedetto****

RIASSUNTO – *La presenza di plastica in ambiente è un problema relativamente recente che affligge il nostro pianeta. L'ecosistema marino è forse il più colpito da questa forma di inquinamento, che non conosce confini e interessa tutti i mari e gli oceani del globo. La ricerca sulla presenza di micro e nanoplastiche in ambiente marino, è in aumento, diverse matrici come acqua, sedimenti e biota sono oggetto di analisi per comprendere il livello di impatto antropico di questi contaminanti emergenti su ecosistemi ed organismi, e le relative implicazioni ecologiche della loro presenza in ambiente. Ovviamente il Salento e i suoi mari non fanno eccezione e il presente lavoro riporta gli ultimi risultati ottenuti in questo campo di ricerca.*

ABSTRACT – *The presence of plastic in the environment is a relatively new problem plaguing our planet. The marine ecosystem is perhaps the most affected by this type of pollution, which knows no borders and affects all the world's oceans and seas. Studies on the presence of micro and nanoplastics in the marine environment are increasing and different matrices such as seawater, sediments and biota are being analyzed to understand the extent of the anthropogenic impact of these emerging contaminants on ecosystems and organisms, and the ecological implications of their presence in the environment. Obviously, the Salento and its seas are no exception, and the present work presents the most recent results obtained in this field of research.*

Il concetto di Antropocene è stato ampiamente discusso negli anni, da quando è stato proposto per la prima volta da CRUTZEN e STOERMER (2000) e CRUTZEN (2005). Con questo termine, infatti, ci si riferisce ad un'epoca in cui gli esseri umani hanno il dominio di molti processi naturali e fisici che avvengono sulla superficie del pianeta tanto da alterare su larga scala l'equilibrio del sistema. Questa epoca coincide in parte con l'aumento crescente dell'impatto antropico sui diversi ecosistemi del pianeta Terra, dai sistemi terrestri a quelli marini, fluviali ecc. Tra i problemi ambientali può essere annoverato senz'altro anche quello derivante dall'uso della plastica, che è uno dei prodotti chiave della grande crescita economico-sociale del dopoguerra (ZALASIEWICZ *et al.*, 2016). Il termine deriva dal latino *plastica*, 'arte che riguarda il modellare' e, infatti, la possibilità di modellarla a piacere e ad altre sue proprietà come leggerezza, duttilità, durabilità e basso costo, si sono rivelate ideali per costruire oggetti di largo consumo da commercializzare facilmente al fine di soddisfare la *crescente* domanda della *crescente* popolazione (GESAMP 2019). Di conseguenza la produzione di plastica è passata dai circa 15 milioni del 1964 agli oltre 390 milioni di tonnellate del 2021 in un crescendo costante che ha conosciuto una brevissima stagnazione solo nel 2020 a causa della pandemia da COVID 19 (Plastic the Fact 2022). La grande maggioranza

* DISTEBA, Università del Salento, silvia.fraissinet@unisalento.it

** DISTEBA, Università del Salento, cosimino.malitesta@unisalento.it

*** Dipartimento di Beni Culturali, Università del Salento, giuseppe.debenedetto@unisalento.it

(90%) di plastica è ottenuta da materie prime fossili mentre solo una piccolissima quantità è derivata da prodotti riciclati post-consumo e bioplastiche (rispettivamente 8,3% e 1,5%) (Plastic the Fact 2022). Le plastiche sono materiali polimerici, vale a dire molecole di elevato peso molecolare costituite da unità più semplici legate tra loro in catene in cui tali unità si ripetono anche migliaia di volte. Esistono polimeri naturali come la cellulosa, l'amido o le proteine che però non costituiscono un problema ambientale perché i legami che uniscono le unità ripetitive sono biodegradabili. Di contro i legami chimici di gran parte dei polimeri di sintesi sono molto più stabili e generalmente non le rendono biodegradabili.

Globalmente il mercato è dominato da sei polimeri principali: Polietilene (ad alta (HDPE) e bassa (LDPE) densità), Polipropilene (PP), Polivinilcloruro (PVC), Polistirene (compreso polistirene espanso EPS), Poliuretano (PU) e Polietilene tereftalato (PET). I polimeri sono tipicamente classificati in base al comportamento al calore: polietilene (PE), polipropilene (PP) e polistirene (PS) sono termoplastici, ovvero possono essere modellati col riscaldamento, altri, fra cui poliuretano, resine epossidiche e vernici sono termoindurenti, ossia sono prodotti per azione del calore dopodiché non possono più essere rimodellati. (GESAMP 2019; ZHANG *et al.*, 2020b). Per ottenere il prodotto finito, al polimero sono poi aggiunti additivi come plastificanti, coloranti, ritardanti di fiamma, indurenti, e altri che attribuiscono al prodotto caratteristiche specifiche per l'utilizzo a cui è destinato (BOWER, 2002).

Oggi la plastica è principalmente usata per realizzare packaging (44%), il secondo utilizzo è nell'industria edile (18%) (Plastic the Fact 2022). Inoltre, un ampio uso di plastica è nell'industria tessile, in cui ormai le fibre polimeriche sintetiche sono largamente impiegate. Dal 1995 la produzione di fibre sintetiche ha superato quella delle fibre di cotone e nel 2021 circa il 65% della produzione di fibre in tutto il mondo è costituita di materiali sintetici (PEPPER *et al.*, 2019).

Il riuso ed il riciclo degli oggetti di plastica sono alla base delle buone prassi per tentare di limitare l'inquinamento dovuto a questo materiale. Sebbene diversi paesi europei siano da tempo attenti al problema, secondo gli ultimi dati solo il 35% della plastica prodotta nei paesi EUR27+3 viene riciclata (Plastic the Fact 2022). Al fine di facilitare il corretto smaltimento della plastica ed il conseguente riciclo, nel 1988 la SPI, Society of the Plastics Industry, ha istituito un sistema di classificazione per consentire l'identificazione dei diversi tipi di plastica in commercio. I produttori inseriscono un codice SPI in ogni singolo prodotto di plastica, solitamente stampato sul fondo (1 = PET; 2 = HDPE; 3 = PVC; 4 = LDPE; 5 = PP; 6 = polistirene; 7 = other). La produzione massiva, l'uso e abuso, favoriti dal basso costo, e l'improprio smaltimento sono alla base dell'accumulo di plastica nell'ambiente, dove le stesse caratteristiche che la rendono un bene di consumo prezioso per la società, la trasformano in un inquinante persistente nei sistemi naturali.

L'ecosistema marino e quello terrestre sono intimamente interconnessi, ed una eventuale perturbazione di un sistema può avere conseguenze sull'altro e viceversa (THUSHARI *et al.*, 2020). Purtroppo, il primo è seriamente in pericolo in quanto costituisce la stazione ultima dei rifiuti. La plastica presente in mare, infatti, deriva principalmente dalla terra ferma (80%): il deflusso di acque reflue provenienti da attività agricole, la gestione e lo smaltimento non corretto dei rifiuti, gli scarichi domestici e industriali, l'abbandono illegale ed il run-off fluviale costituiscono le principali cause di plastica negli oceani. La pesca, la maricoltura e mitilicoltura, le attività da diporto, i traffici turistici e commerciali contribuiscono alla parte restante. In mare la plastica è ormai ampiamente diffusa e costituisce gran parte della cosiddetta "marine litter" (THUSHARI *et al.* 2020), definita nel 2005 dall'UNEP come «qualsiasi oggetto fabbricato o utilizzato da persone e gettato deliberatamente in mare o nei fiumi o sulle spiagge; portato indirettamente in mare con fiumi, acque reflue, acque piovane o venti;

perso accidentalmente, compreso il materiale perso in mare in caso di maltempo (attrezzi da pesca, carico); o deliberatamente lasciati da persone su spiagge e coste» ed a livello globale è costituita tra il 60 ed il 95% da plastica (SALGADO-HERNANZ *et al.*, 2021). I rifiuti plastici in mare sono distinti in due categorie sulla base della loro origine. Le plastiche intenzionalmente prodotte in taglia micro o nanoscopica per uno specifico uso commerciale o industriale (ad esempio le microparticelle presenti in dentifrici o cosmetici) sono dette plastiche primarie mentre secondarie sono quelle derivate da oggetti di maggiori dimensioni che, esposti alle varie condizioni ambientali ed atmosferiche, tendono a degradarsi e frammentarsi in pezzi più piccoli in un processo chiamato “weathering” oppure “aging”. Generalmente le prime hanno forma regolare a differenza delle seconde (THOMPSON *et al.*, 2015; ADHIKARI *et al.*, 2022; NAPPER AND THOMPSON 2016; EL HADRI *et al.*, 2020). I processi principalmente coinvolti nel fenomeno di “invecchiamento” della plastica sono la degradazione fisico-chimica (ad opera di fattori come la luce e il moto ondoso) e la colonizzazione della superficie del materiale ad opera di microorganismi. Il livello di invecchiamento ed anche di alterazione della superficie della plastica può essere responsabile ed influire su ulteriori modifiche come l'assorbimento di sostanze nocive da parte delle micro e nanoplastiche (es. metalli pesanti e inquinanti organici) (BINDA *et al.*, 2021; BHAGWAT *et al.*, 2021).

La classificazione più comunemente utilizzata è però in base alle dimensioni. Ormai da diversi anni nella letteratura scientifica le microplastiche (MPs) sono definite come particelle plastiche con dimensioni < 5 mm mentre quelle con dimensioni < 1 µm sono le nanoplastiche (NPs) (VIVEKANAND *et al.*, 2021; UGWU *et al.*, 2021; BÄUERLEIN *et al.*, 2022; Vethaak and Legler, 2021; LUO *et al.*, 2022; RAGUSA *et al.*, 2021; European Chemicals Agency, 2020). Nel 2020 l'Organizzazione Internazionale per la Standardizzazione (ISO) ha pubblicato un report tecnico (Technical Report 21960:2020) in cui in parte recepisce tale distinzione e fornisce una definizione ufficiale dei rifiuti plastici basata sulla taglia distinguendo tra macroplastiche (dimensioni > di 5 mm); grandi microplastiche (large microplastics) (dimensioni fra 1 mm e 5 mm); piccole microplastiche (small microplastics) (dimensioni fra 1000 µm to 1 µm); nanoplastiche (dimensioni < 1 µm) (VITALI *et al.*, 2022).

Le macroplastiche sono un problema per la macrofauna: le reti da pesca abbandonate (ghost net), ad esempio, possono intrappolare la fauna marina di grosse dimensioni che poi non riesce a sopravvivere (STELFOX *et al.*, 2016; UNEP 2005; IUCN 2022; JAMBECK *et al.*, 2015; BELLOU *et al.*, 2021). Anche micro e nanoplastiche possono entrare in contatto con gli organismi marini generando conseguenze gravi e diversificate prima fra tutte il loro inglobamento nei tessuti (UGWU *et al.*, 2021; FRANZELLITTI *et al.*, 2019; DE OLIVEIRA SOARES *et al.*, 2020; TROOST *et al.*, 2018). Tale contaminazione solleva grande preoccupazione per la conseguente contaminazione anche dell'essere umano attraverso la catena alimentare (DEHAUT *et al.*, 2016; SMITH *et al.*, 2018). Le microplastiche sono state recentemente identificate in campioni di sangue umano e, sebbene questo studio non affronti gli aspetti tossicologici, la loro presenza a livello circolatorio rappresenta una conferma dell'esposizione dell'uomo a questi nuovi inquinanti (LESLIE *et al.*, 2022).

Le plastiche sono ormai presenti nelle masse d'acqua di tutto il mondo, dalle acque interne, al mare aperto, in superficie e nelle più profonde zone degli oceani (GALGANI AND LOISELLE, 2019; MISTRI *et al.*, 2018; CHIBA *et al.*, 2018). Il programma delle Nazioni Unite per l'ambiente nel 2015 ha prodotto il Global Waste Management Outlook (GWMO), dove vengono raccolte informazioni relative alla produzione di rifiuti a livello globale e proposte possibili soluzioni per la mitigazione del problema. Secondo questo documento la crescita economica di un paese produce un aumento dei rifiuti prodotti. Nei paesi ad alto reddito, infatti, i tassi di generazione di rifiuti

tendono ad essere stabili o in alcuni casi a mostrare una leggera diminuzione. Tuttavia, nelle economie in rapida crescita dei paesi a basso e medio reddito la produzione pro capite di rifiuti aumenta costantemente. La Repubblica Popolare Cinese e l'India sono considerate le zone più contaminate da plastica a livello globale, anche perché responsabili di circa un terzo dei rifiuti plastici mal gestiti al mondo (LEBRETON *et al.*, 2019). La Cina è anche il principale produttore di plastica al mondo con un terzo della produzione globale (32%), seguita dal Nord America (18%), il resto dell'Asia (17%) e l'Europa (15%) (Plastic the Fact 2022). Non sorprende dunque che vi siano dei grossi accumuli di plastica nell'emisfero nord degli oceani, solo il Nord Pacifico raggiunge quasi il 40% delle particelle plastiche in acqua, mentre nell'emisfero sud l'Oceano Indiano è la massa d'acqua maggiormente contaminata (ERIKSEN *et al.*, 2014). Queste zone di accumulo in corrispondenza dei vortici (gyre) oceanici sono identificate come "isole di plastica" e le più grandi sono il North Pacific Gyre, (1), Indian Ocean Gyre (2), South Pacific Gyre (3), South Atlantic Gyre (4), il North Atlantic Gyre (5). (fig. 1).

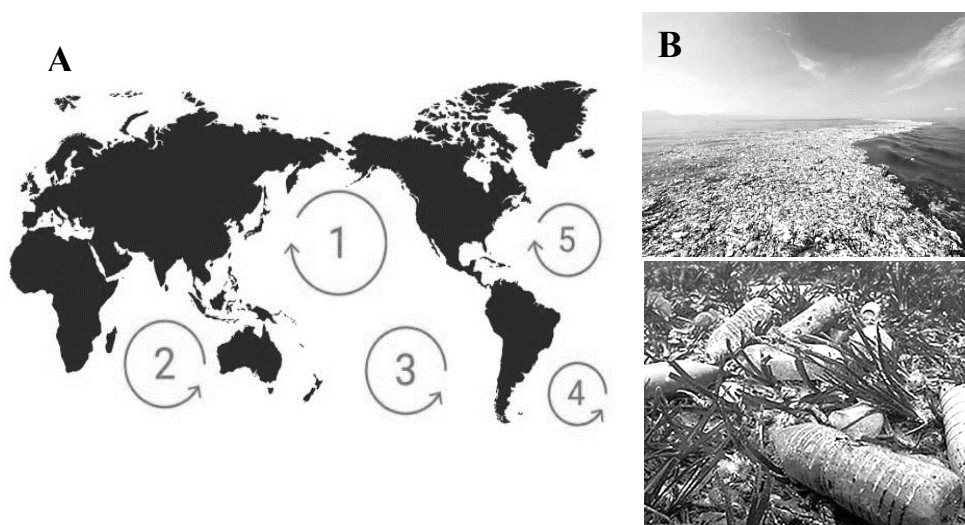


Fig. 1 **A**= Rappresentazione schematica delle cinque isole di plastica in corrispondenza con i rispettivi gyres, le frecce indicano il verso della corrente oceanica. North Pacific Gyre, (1), Indian Ocean Gyre (2), South Pacific Gyre (3), South Atlantic Gyre (4), il North Atlantic Gyre (5). Immagine di "The Ocean Cleanup"; **B** = Foto che mostra l'estensione della Great Garbage Patch in Oceano Pacifico (corrispondente al North Pacific Gyre). Foto di "The Ocean Cleanup".

Anche se non visibile ad occhio nudo, un'elevata quantità di plastica che compone queste isole è rappresentata dalle microplastiche insieme alle nanoplastiche, anch'esse rilevate all'interno del gyre del Nord Atlantico (MENDOZA *et al.*, 2015; TER HALLE *et al.*, 2017; POULAIN *et al.*, 2018; ZHAO *et al.*, 2022). Recentemente il WWF ha segnalato che anche il Mediterraneo ha raggiunto livelli di inquinamento da plastica comparabili con quelli registrati nelle cinque isole di plastica sopracitate, ospitando *de facto* la sesta (CANTASANO *et al.*, 2020). Si stima infatti, che le quantità di plastica presenti nel Mediterraneo raggiungano concentrazioni massime di circa 10,43 kg/km² (SUARIA *et al.*, 2016; TEKMAN *et al.*, 2022). La maggior parte di questi rifiuti plastici proviene da Egitto (32%), Italia (15%) e Turchia (10%) anche se il Mediterraneo occidentale sembra essere più contaminato di quello orientale

(SUARIA *et al.*, 2016). Tra le particelle rinvenute nel corso dello studio effettuato da Suaria e collaboratori nel 2016 e che rappresenta un punto di riferimento per quanto riguarda la presenza di MPs nel Mediterraneo, i polimeri più frequenti sono polietilene (HD-PE and LD-PE, 52%), polipropilene (PP, 16%) e vernici sintetiche (7,7%), seguiti da poliammide (PA 4,7%), polivinile cloruro (PVC, 2,6%), polistirene (PS, 2,8%) e polivinile alcol (PVA, 1,2%). Inoltre, nelle acque italiane è stata riscontrata una decisiva prevalenza di microplastiche (>98%) rispetto alle macroplastiche (< 2%) (CANTASANO *et al.*, 2020). Le zone di mare antistanti le coste italiane che presentano più alti livelli di contaminazione sono l'arcipelago toscano ed il Canale di Corsica tra Capo Corso e l'isola di Capraia (SUARIA *et al.*, 2016) mentre nel Mar Tirreno si trova la più alta concentrazione di microplastiche mai misurata nel mare profondo: 190 frammenti (di dimensioni maggiori di 63 µm) per 50 g di sedimento (KANE *et al.*, 2020). Il Mare Adriatico presenta invece valori più bassi di contaminazione (SUARIA *et al.*, 2016). Nel basso Adriatico si estende la penisola salentina, una regione a sud est dell'Italia, tra il golfo di Taranto e la spiaggia di Ostuni, bagnata dal Mare Adriatico e dal Mar Ionio. Comprende tutta la provincia di Lecce e parte di quelle di Brindisi e di Taranto. Nell'insieme è caratterizzata da un paesaggio carsico, con doline, conche superficiali, grotte e cavità sotterranee, dovute, all'azione meccanica del moto ondoso. Si diparte dalla zona delle Murge Tarantine a nord, comprende il Tavoliere di Lecce nel centro si estende fino a Capo di Santa Maria di Leuca a sud. La sua costituzione geologica rende prevalente l'idrografia sotterranea mentre è di scarsa rilevanza l'idrografia superficiale. Il clima grazie alla vicinanza del mare è mite e con limitati contrasti climatici. Le coste si sviluppano per più di 300 km e sono poco alte, sabbiose, e accompagnate spesso da dune, ad eccezione del Canale di Otranto e del Mar Ionio dove sono più frequenti falesie e pendii.

Recentemente ricercatori dei Dipartimenti di Scienze e Tecnologie Biologiche ed Ambientali e di Beni Culturali dell'Università del Salento hanno condotto diversi studi riguardo la presenza di micro e nanoplastiche nei mari della penisola Salentina, analizzando acque, sedimenti ed organismi provenienti da diverse zone.

La letteratura scientifica è abbastanza nutrita di informazioni sulla presenza di macro e microplastiche negli ecosistemi. Di contro sono pochi i documenti che riportano informazioni riguardo la determinazione di nanoplastiche in matrici ambientali quali acqua, aria, suolo (XU *et al.*, 2020; TER HALLE *et al.*, 2017; WAHL *et al.*, 2021; MATERIC *et al.*, 2020; DAVRANCHE *et al.*, 2020), questo a causa delle limitazioni strumentali, della bassa concentrazione in massa e della complessità di molte matrici ambientali. Non deve stupire che l'identificazione e soprattutto la quantificazione delle nanoplastiche nei campioni ambientali siano ancora poche (CAI *et al.*, 2021).

Per quanto le tecniche analitiche utilizzabili per determinare le microplastiche e, in minor misura, le nanoplastiche siano molteplici, generalmente viene seguita la stessa sequenza di stadi di lavoro di seguito illustrata:

- 1) digestione della matrice organica che accompagna o incorpora le particelle;
- 2) separazione delle particelle (di solito per filtrazione), selezione visiva al microscopio ottico per registrare il numero di particelle (conteggio) e le loro caratteristiche: forma (frammento, pellet, fibra, schiuma, pellicola), dimensioni e colore (i meno considerati non sempre affidabili a causa della soggettività dell'operatore); queste caratteristiche, fino a qualche anno fa le uniche ad essere determinate, possono essere utili per comprendere l'origine delle particelle (tessile, fonte primaria, frammentazione) (GAGO *et al.*, 2016; GESAMP 2019);

3) Identificazione chimica delle particelle utilizzando soprattutto tecniche spettroscopiche o di spettrometria di massa (VITALI *et al.*, 2022; PATIL *et al.*, 2022; Vivekand *et al.*, 2021) (fig. 2).

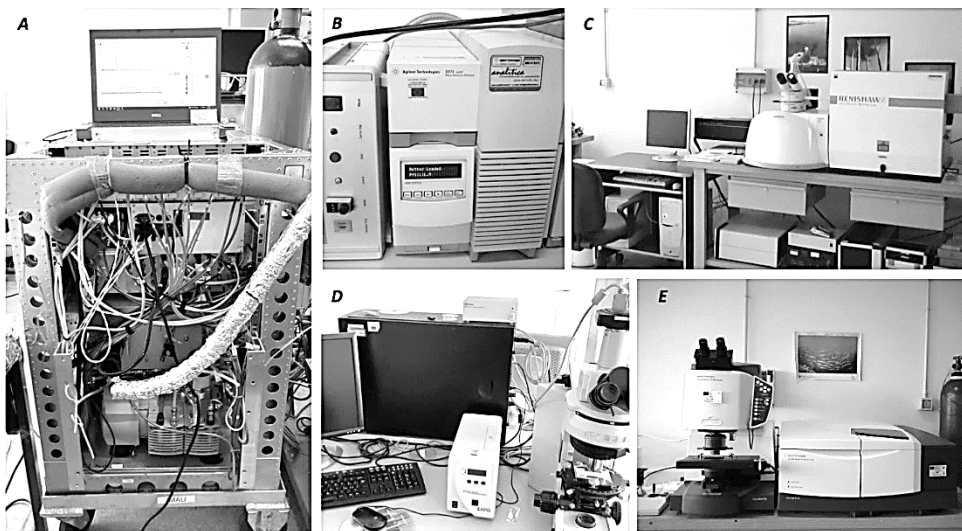


Fig. 2 - Foto di alcuni degli strumenti analitici utilizzati per le analisi delle micro e nanoplastiche descritte nel presente lavoro. A) Thermal Desorption Proton Transfer Mass Spectrometer (TD-PTR-MS); B) Pyrolysis Gas Chromatography Mass Spectrometer (PY-GC-MS); C) μ -Raman Spectroscopy; D) Microscopio a fluorescenza collegato a camera ad alta sensibilità per acquisizione immagini; E) Fourier Transform Infrared Spectroscopy (FTIR)

L'analisi di tracce di qualunque contaminante ubiquitario presenta il rischio di contaminazione dei campioni nelle varie fasi del lavoro (dal campionamento all'identificazione chimica). Perciò la determinazione di micro- e soprattutto nanoplastiche necessita di precauzioni specifiche: l'uso di attrezzature di vetro e/o metallo, l'impiego di cappe a flusso laminare, la riduzione dei tempi di esposizione all'ambiente dei campioni o dei filtri, ad esempio coprendoli con fogli di alluminio muffolati. Nonostante tali cure è praticamente impossibile la totale assenza di contaminazione, ragion per cui sono eseguiti dei bianchi sia durante il campionamento sia durante le analisi (bianchi di campo e bianchi procedurali) che permettono di misurare e quindi sottrarre la contaminazione ambientale da quella propria del campione (CAI *et al.*, 2021).

Un primo lavoro dei ricercatori del gruppo di Chimica Analitica dell'Università del Salento è stato svolto in collaborazione con il gruppo del prof. Belmonte (DiSTeBA) che ha curato il campionamento e la preparazione dei campioni che sono stati analizzati nel nostro laboratorio. I risultati, raccolti nella tesi di laurea della dott.ssa Federica Rescio, hanno fornito una descrizione dettagliata delle caratteristiche, della distribuzione delle microplastiche nel Basso Adriatico e Alto Ionio. I campioni analizzati, sono stati raccolti tra il basso Adriatico ed il golfo di Taranto, eseguendo due campagne di campionamento nel 2015 e nel 2017. I campioni in laboratorio sono stati analizzati separando le sospette microplastiche suddividendole in cinque frazioni dimensionali (> 4mm, 4,0 – 2,0 mm; 2,0 – 1,0 mm; 1,0 – 0,5 mm;

0,5 – 0,2 mm) al microscopio ottico (fig. 2D) mentre l'identificazione polimerica è stata condotta con FTIR (fig. 2E).

Tutti i campioni delle campagne sono risultati contaminati da microplastiche. Comparando i campioni di acqua superficiale relativi al 2015 con quelli del 2017, il sito più inquinato nel 2015 era Andrano con 393,5 g/km², includendo micro e macro-plastiche (>5mm), mentre nel 2017 la stazione maggiormente contaminata è risultata essere Torre Vado con 45.04 g/km², seguita da Otranto 8.35 g/km².

Per i campioni del 2017 sono state prese in considerazione le due stazioni Otranto e FishArea2 (punto di campionamento a largo di Santa Maria al Bagno) per effettuare delle considerazioni su scala spaziale (distanza dalla costa) e temporale (stagionalità) rispettivamente. Ad Otranto la concentrazione di microplastiche aumenta proporzionalmente all'aumentare della distanza dalla costa. Nel sito FishArea2 l'abbondanza di plastica sembra essere correlata alla stagionalità, infatti valori più alti in questo sito, nota località balneare, sono registrati a luglio 2017, periodo caratterizzato da una massiccia presenza antropica nella zona. La caratterizzazione chimica effettuata sempre con tecnica FTIR, ha indicato come i polimeri maggiormente rappresentati siano quelli più comuni ovvero Polietilene (PE), Polipropilene (PP) e Poliammide (PA). Geograficamente, PE e PP sono più abbondanti nei campioni raccolti nel basso Adriatico e nella frazione dimensionale > 4mm. Nello Ionio, in particolare nel Golfo di Taranto, sono maggiori le quantità di PE e PA.

Un altro lavoro, in collaborazione con il gruppo del prof. Terlizzi (Università di Trieste), ha previsto l'analisi di due organismi marini destinati al consumo umano appartenenti allo stesso genere *Mullus* spp., il *Mullus barbatus* e il *Mullus surmuletus* (rispettivamente la triglia rossa e la triglia striata) e provenienti dall'Area Marina Protetta di Porto Cesareo nel mare Ionio (FELLINE *et al.*, 2022). Lo studio è stato effettuato con l'obiettivo di implementare la baseline di informazioni relativa ai rifiuti marini. Le analisi hanno evidenziato microplastiche nel tessuto epatico del 60% degli organismi analizzati. In particolare, gli individui di *M. barbatus* presentavano valori quasi doppi di contaminazione rispetto ai congenerici. I contenuti stomacali di entrambe le specie hanno restituito un'elevata variabilità dimensionale delle particelle plastiche rinvenute in un range tra i 10 ed i 100 µm. Fibre e frammenti sono risultate le forme maggiormente presenti in entrambi i congenerici con prevalenza di fibre nella triglia rossa *M. barbatus*. L'identificazione della natura chimica delle microparticelle, effettuata usando sia la spettroscopia infrarossa (FTIR) che la pirolisi accoppiata alla spettrometria di massa (PY-GC-MS, Figura 2B), ha mostrato che PE e PS sono i polimeri più abbondanti in entrambe le specie sia a livello epatico che intestinale.

Ulteriori dati (FRAISSINET, 2023) riguardano invece la presenza e la caratterizzazione delle microplastiche e delle nanoplastiche delle acque e dei sedimenti del Basso Adriatico all'interno del progetto CASCADE (Interreg V-A IT-HR). I campioni sono stati raccolti nel corso del 2021 e del 2022 presso l'Area Marina Protetta di Torre Guaceto, la Salina di Punta della Contessa e il tratto di mare antistante Torre Specchia Ruggeri. In tutti e tre le località campionate sono state rilevate microplastiche sia nelle acque che nei sedimenti (fig. 3).

Le acque del sito di Punta della Contessa sono le più contaminate con una media di 55 particelle/litro di acqua di mare, seguito da Torre Guaceto (48 particelle/litro) e Torre Specchia Ruggeri (43 particelle/litro). Per quanto riguarda invece i sedimenti un'aliquota è stata analizzata per la ricerca di microplastiche. La media più alta è riportata per i campioni di Torre Specchia Ruggeri (60 particelle/ g di sedimento, peso secco (PS)), seguita da Punta della Contessa (52 particelle/g PS) e Torre Guaceto (49 particelle/g PS) (fig. 4).

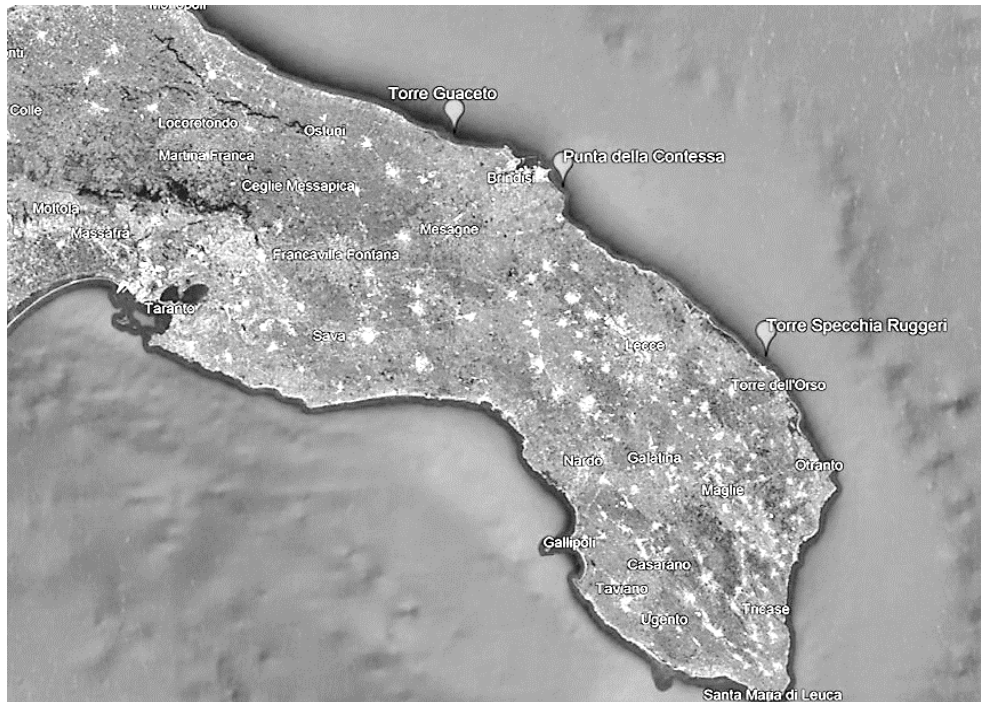


Fig. 3 - In figura sono segnalate in rosso le località di campionamento selezionate per lo studio. Da Nord a Sud lungo il versante Adriatico della penisola salentina: Torre Guaceto; Punta della Contessa; Torre Specchia Ruggeri.

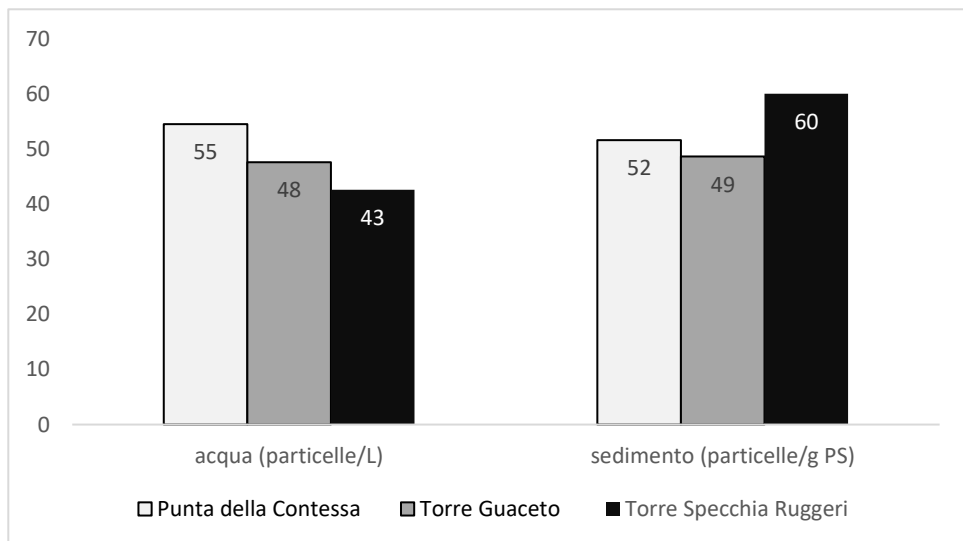


Fig. 4 - Confronto tra le concentrazioni di particelle plastiche rinvenute in acqua e sedimento delle tre località selezionate per lo studio.

Per quanto riguarda i campioni di acqua dal punto di vista morfologico in tutte e tre le località c'è prevalenza di fibre rispetto ai frammenti, principalmente si tratta di fibre di colore blu o nero. Nei campioni di Punta delle Contessa e Torre Specchia Ruggeri la prevalenza di fibre è netta con percentuali maggiori dell'80%. A Torre Guaceto invece, la differenza è meno marcata, infatti è stato catalogato solo il 57,7% di fibre. In questo caso i frammenti rinvenuti sono principalmente di colore nero seguiti da quelli blu. Per i campioni di sedimento è stata eseguita la stessa procedura di analisi ed in questo caso le fibre sono la tipologia di microplastica più frequente ed abbondante in tutti i campioni analizzati, la quantità maggiore è stata rinvenuta nei campioni di Torre Specchia Ruggeri seguita da Torre Guaceto con percentuali analoghe a quelle riportate per le acque, mentre a differenza della matrice acqua valori leggermente inferiori sono stati registrati a Punta della Contessa (72,8% fibre 27,1% frammenti) (fig. 5). Anche in questo caso i colori prevalenti sono il blu ed il nero per entrambe le forme rinvenute. Sia nelle acque che nei sedimenti analizzati la maggioranza di plastiche è di dimensioni >500 µm. Le analisi Raman hanno evidenziato come sia nella matrice acquosa che in quella sedimentaria siano decisamente prevalenti le fibre tessili sia sintetiche che naturali (cellulosa; poliestere; viscosa, nylon., seguite da poliuretano, poliammide). Caratteristica delle acque è invece la resina alchidica corrispondente ad una vernice spesso usata per le imbarcazioni, quasi assente nei sedimenti dove invece sono stati rilevate quantità maggiori di PET e PTFE.

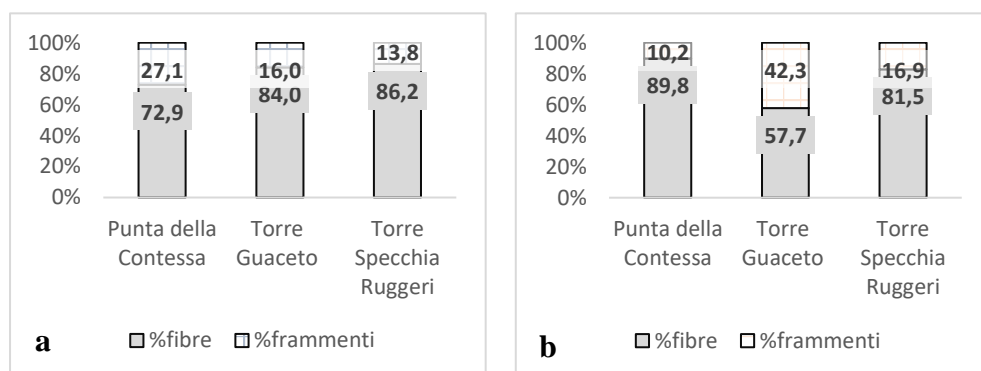


Fig. 5 - I grafici riportano le percentuali di fibre e frammenti rinvenuti in ciascun sito in esame. Le fibre sono indicate dal colore pieno mentre i frammenti con la trama a quadri. L'istogramma indicato con la lettera "a" si riferisce alla matrice acqua quello indicato con la lettera "b" fa invece riferimento ai sedimenti.

La presenza di nanoplastiche è stata indagata in tutti i campioni di acqua ed in tre campioni di sedimento raccolti a Punta della Contessa. Per queste analisi ci si è avvalsi della collaborazione dell'Institute of Marine and Atmospheric Research (IMAU) dell'Università di Utrecht. La tecnica per lo studio di questa frazione dimensionale è basata sul desorbimento termico seguito da analisi di spettrometria di massa (TD-PTR-MS, figura 2A), consentendo di avere informazioni sia riguardo la quantità in massa sia la tipologia di polimero presente nel campione. Quello che è emerso dai campioni di acqua è una presenza di nanoplastiche molto diluita. Infatti, nel punto più contaminato sono state rilevate meno di 10 ng di nanoplastiche/L di acqua di mare principalmente comprese fra i 200 ed i 400 nm. I polimeri più

rappresentati nell'acqua di mare sono stati il PVC ed il polistirene. I sedimenti sono decisamente più ricchi di nanoplastiche, infatti la concentrazione sale quasi a 100 ng/g di sedimento (PS). La frazione di taglia dove è stata registrata una maggiore concentrazione di nanoplastiche è compresa fra 20 ed i 200 nm, ed i polimeri più abbondanti rilevati in questa matrice sono il PET seguito dal polistirene.

Sebbene i dati relativi a micro e nanoplastiche nelle acque che bagnano la penisola salentina siano meno allarmanti rispetto ai valori riportati in altre zone del Mediterraneo o degli oceani, la situazione risulta comunque preoccupante. La plastica è attualmente considerata una delle più importanti cause di contaminazione antropica, in particolar modo nell'ambiente marino, uno dei più colpiti da questa forma di inquinamento. Se si confermassero le tendenze degli ultimi anni, sia a livello produttivo che di riciclo, è stato stimato che nel 2050 raggiungeremo le 12 milioni di tonnellate di rifiuti plastici accumulati sul pianeta (LAW & NARAYAN 2022; GESAMP 2019; HUANG *et al.*, 2022). A livello legislativo, regolamenti, direttive ed accordi internazionali relativi alla marine litter sono strumenti essenziali per ridurre e monitorare i rifiuti marini. La direttiva quadro sulla strategia per l'ambiente marino (Marine strategy framework directive MSFD; 2008/56/CE) è uno strumento legislativo dell'UE che, per il suo primo ciclo di attuazione, aveva l'obiettivo di conseguire il buono stato ecologico (GES) delle acque marine dell'UE entro il 2020, ed è stato poi rinnovato per il suo secondo ciclo di implementazione. Uno dei descrittori della MSFD, il D10, è dedicato al monitoraggio dei rifiuti marini per la conservazione dell'ambiente marino. Grazie alla politica MSFD, sono state prodotte diverse importanti direttive riguardanti specificamente i rifiuti di plastica come la direttiva quadro sui rifiuti (direttiva (UE) 2018/851), la strategia UE per le materie plastiche (COM/2018/028 finale) e la direttiva sulle materie plastiche monouso (direttiva (UE) 2019/904). Tutti questi sforzi sono stati riuniti nell'European Green Deal, che ha l'obiettivo di trasformare l'UE in un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva attuando diverse politiche ed azioni chiave. Già nel maggio 2021, la Commissione europea ha applicato un punto importante del Green Deal europeo: il Piano d'azione dell'UE: "Verso l'inquinamento zero per l'aria, l'acqua e il suolo" (e allegati), che include, tra l'altro, il miglioramento della qualità dell'acqua riducendo i rifiuti di plastica in mare (del 50%) e microplastiche (per una definizione vedi sotto) rilasciate nell'ambiente (del 30%). Un altro obiettivo importante a medio termine del Green Deal è l'attuazione della Strategia per la Biodiversità, che si propone importanti azioni da compiere entro il 2030, tra cui stabilire una rete di aree protette marine e terrestri a livello europeo e lanciare un piano di recupero per gli habitat impattati.

Oltre alle azioni politiche ci sono numerose azioni a scala locale che possono essere intraprese da parte della cittadinanza partecipando attivamente a programmi di raccolta dei rifiuti sulle spiagge organizzati da associazioni attive sul territorio come ad esempio *Plasticaacqua* attiva a Taranto (<https://www.facebook.com/PlasticaacquaTaranto/>) molto organizzata con iniziative interessanti anche per i bambini; *Plastic Free* (<https://www.plasticfreeonlus.it/>) e *Marevivo* (<https://marevivo.it/>) che sono attive a livello nazionale e periodicamente organizzano weekend di pulizia spiagge in varie città italiane e con diverse tappe ogni anno nel Salento. Inoltre, ognuno nel proprio piccolo, a livello domestico, può fare la differenza limitando l'acquisto di materiali plastici monouso, ponendo la giusta attenzione al riciclo ed al riuso degli oggetti di consumo, prediligendo abbigliamento in cotone. Un futuro senza plastica è utopico, ma un futuro in cui si possa garantire agli adulti di domani la bellezza di una spiaggia pulita, o di un mare in cui fare il bagno in serenità o di alimenti sicuri di origine marina privi di micro e nano plastiche, soprattutto in una zona meravigliosa come il Salento, dovrebbe essere oggi una nostra priorità.

Ringraziamenti

Alcune delle ricerche presentate sono state realizzate grazie al finanziamento dei progetti “CASCADE” (2014-2020 Interreg V-A IT-HR CBC “strategic” project ID 10255941) e “i-Plastics: Dispersion and impacts of micro- and nano-plastics in the tropical and temperate oceans: from regional land-ocean interface to open ocean” (JPI Oceans International Consortium). Un sentito ringraziamento va al Dottor Dusan Materić ed al Professor Rupert Holzinger dell’Institute Of Marine and Atmospheric Research (IMAU) dell’Università di Utrecht, per la continua disponibilità ed il prezioso supporto durante lo svolgimento delle analisi TD-PTR-MS.

Bibliografia

- ADHIKARI P.L., BAM, W., CAMPBELL, P.L., OBERHAENSLI, F., METIAN, M., BESSON, M., ... & SWARZENSKI, P.W. (2022). *Evaluating Microplastic Experimental Design and Exposure Studies in Aquatic Organisms. Microplastic in the Environment: Pattern and Process*, 69-85.
- BÄUERLEIN, P.S., HOFMAN-CARIS, R.C., PIEKE, E.N., & TER LAAK, T.L. (2022). *Fate of microplastics in the drinking water production*, «Water Research», 221, 118790.
- BELLOU, N., GAMBARDILLA, C., KARANTZALOS, K., MONTEIRO, J.G., CANNING-CLODE, J., KEMNA, S., ... & LEMMEN, C. (2021). *Global assessment of innovative solutions to tackle marine litter*, «Nature Sustainability», 4 (6), 516-524.
- BHAGWAT, G., CARBERY, M., ANH TRAN, T.K., GRAINGE, I., O’CONNOR, W., & PALANISAMI, T. (2021). *Fingerprinting plastic-associated inorganic and organic matter on plastic aged in the marine environment for a decade*, «Environmental Science & Technology», 55 (11), 7407-7417.
- BINDA, G., SPANU, D., MONTICELLI, D., POZZI, A., BELLASI, A., BETTINETTI, R., ... & NIZZETTO, L. (2021). *Unfolding the interaction between microplastics and (trace) elements in water: A critical review*, «Water Research», 204, 117637.
- BOWER, K.E., BARBANEL, Y.A., SHRETER, Y.G., & BOHNERT, G.W. (Eds.). (2002). *Polymers, phosphors, and voltaics for radioisotope microbatteries*, CRC press.
- CAI, H., XU, E. G., DU, F., LI, R., LIU, J., & SHI, H. (2021). *Analysis of environmental nanoplastics: Progress and challenges*, «Chemical Engineering Journal», 410, 128208.
- CANTASANO, N., FROIO, R., & MAINIERI, D. *Plastica nel Mediterraneo*.
- CHIBA, S., SAITO, H., FLETCHER, R., YOGI, T., KAYO, M., MIYAGI, S., ... & FUJIKURA, K. (2018). *Human footprint in the abyss: 30 year records of deep-sea plastic debris*, Marine Policy, 96, 204-212.
- CRUTZEN P. STROEMER E.F., “*The Anthropocene*”, *International Geosphere - Biosphere Programme*, Newsletter, 2000, 41, pp. 7-18.
- CRUTZEN P., *Benvenuti nell’Antropocene. L’uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Milano, Mondadori, 2005.
- DAVRANCHE, M., LORY, C., LE JUGE, C., BLANCHO, F., DIA, A., GRASSL, B., ... & GIGAULT, J. (2020). *Nanoplastics on the coast exposed to the North Atlantic Gyre: Evidence and traceability*, NanoImpact, 20, 100262.
- DE OLIVEIRA SOARES, M., MATOS, E., LUCAS, C., RIZZO, L., ALLCOCK, L., & ROSSI, S. (2020). *Microplastics in corals: an emergent threat*, «Marine Pollution Bulletin», 161, 111810.
- DEHAUT, A., CASSONE, A.L., FRÈRE, L., HERMABESSIERE, L., HIMBER, C., RINNERT, E., ... & PAULPONT, I. (2016). *Microplastics in seafood: Benchmark protocol for their extraction and characterization*, «Environmental Pollution», 215, 223-233.

- EL HADRI, H., GIGAULT, J., MAXIT, B., GRASSL, B., & REYNAUD, S. (2020). *Nanoplastic from mechanically degraded primary and secondary microplastics for environmental assessments*, *NanoImpact*, 17, 100206.
- ERIKSEN, M., LEBRETON, L.C., CARSON, H.S., THIEL, M., MOORE, C.J., BORERRO, J.C., GALGANI, F., RYAN, P.G., REISSER, J. (2014). "Plastic pollution in the world's oceans: more than 5 trillion plastic pieces weighing over 250,000 tons afloat at sea", *PLoS one* 9 (12).
- European Chemicals Agency. Restricting the use of intentionally added microplastic particles to consumer or professional use products of any kind ECHA Eur. Comm. (2020).
- European Parliament (2019). Directive (EU) 2019/904 of the European Parliament and of the Council of 5 June 2019 on the reduction of the impact of certain plastic products on the environment. *Official Journal of the European Union*, 155, 1-19.
- European Union (2018), Directive 2008/98/EC of the European Parliament and of the Council of 19. November 2008 on waste and repealing certain Directives, amended by Directive (EU) 2018/851 of the European Parliament and of the Council of 30. May 2018.
- FELLINE, S., PICCARDO, M., DE BENEDETTO, G.E., MALITESTA, C., & TERLIZZI, A. (2022). *Microplastics' Occurrence in Edible Fish Species (Mullus barbatus and M. surmuletus) from an Italian Marine Protected Area*, «*Microplastics*», 1 (2), 291-302.
- FRAISSINET, S. (2023). *Analytical characterization of micro and nanoplastics in different marine matrices*, PhD Thesis, XXXV ciclo, Università del Salento.
- FRANZELLITTI, S., CANESI, L., AUGUSTE, M., WATHSALA, R.H., & FABBRI, E. (2019). *Microplastic exposure and effects in aquatic organisms: a physiological perspective*, «*Environmental toxicology and pharmacology*», 68, 37-51.
- GAGO, J., GALGANI, F., MAES, T., & THOMPSON, R.C. (2016). *Microplastics in seawater: recommendations from the marine strategy framework directive implementation process*, «*Frontiers in Marine Science*», 3, 219.
- GALGANI, L., & LOISELLE, S.A. (2019). *Plastic accumulation in the sea surface microlayer: an experiment-based perspective for future studies*, «*Geosciences*», 9 (2), 66.
- GESAMP Joint Group of Experts on the Scientific Aspects of Marine Environmental Protection, 130 pp. (GESAMP Reports and Studies, No. 99). DOI: <http://dx.doi.org/10.25607/OBP-435>.
- HUANG, D., CHEN, H., SHEN, M., TAO, J., CHEN, S., YIN, L., ... & LI, R. (2022). *Recent advances on the transport of microplastics/nanoplastics in abiotic and biotic compartments*, «*Journal of Hazardous Materials*», 129515.
- ISO Plastics. (2020). *Environmental aspects-State of knowledge and methodologies*, ISO/TR 21960.
- IUCN 20–1 - INC-1 Plastic Pollution Treaty First Intergovernmental Negotiating Committee (INC) for the development of an international legally binding instrument on plastic pollution, including in the marine environment Punta del Este (Uruguay) available at <https://www.iucn.org/resources/position-paper/iucn-position-paper-inc-1-plastic-pollution-treaty>
- JAMBECK, J.R., GEYER, R., WILCOX, C., SIEGLER, T.R., PERRYMAN, M., ANDRADY, A., ... & LAW, K. L. (2015). *Plastic waste inputs from land into the ocean*, «*Science*», 347 (6223), 768-771.
- KANE I.A. et al., 2020. *Seafloor Microplastic Hotspots Controlled By Deep-Sea Circulation*, «*Science*», 368 (6495):1140-1145.
- LAW, K.L., & NARAYAN, R. (2022). *Reducing environmental plastic pollution by designing polymer materials for managed end-of-life*, «*Nature Reviews Materials*», 7(2), 104-116.
- LEBRETON, L., EGGER, M., & SLAT, B. (2019). *A global mass budget for positively buoyant macroplastic debris in the ocean*, «*Scientific reports*», 9 (1), 12922.
- LESLIE, H.A., VAN VELZEN, M.J., BRANDSMA, S.H., VETHAAK, A.D., GARCIA-VALLEJO, J.J., & LAMOREE, M. H. (2022). *Discovery and quantification of plastic particle pollution in human blood*, «*Environment international*», 163, 107199.

- LUO, H., LIU, C., HE, D., XU, J., SUN, J., LI, J., & PAN, X. (2022). *Environmental behaviors of microplastics in aquatic systems: A systematic review on degradation, adsorption, toxicity and biofilm under aging conditions*, «Journal of Hazardous Materials», 423, 126915.
- MATERIĆ, D., KASPER-GIEBL, A., KAU, D., ANTEN, M., GREILINGER, M., LUDEWIG, E., ... & HOLZINGER, R. (2020). *Micro-and nanoplastics in alpine snow: a new method for chemical identification and (semi) quantification in the nanogram range*, «Environmental science & technology», 54 (4), 2353-2359.
- MENDOZA, L.M.R., & JONES, P.R. (2015). *Characterisation of microplastics and toxic chemicals extracted from microplastic samples from the North Pacific Gyre*, «Environmental Chemistry», 12 (5), 611-617.
- MISTRI, M., INFANTINI, V., SCOPONI, M., GRANATA, T., MORUZZI, L., MASSARA, F., ... & MUNARI, C. (2018). *Microplastics in marine sediments in the area of Pianosa Island (Central Adriatic Sea)*. *Rendiconti Lincei*, «Scienze Fisiche e Naturali», 29 (4), 805-809.
- MSFD, M. (2008). Directive 2008/56/EC of the European Parliament and of the Council of 17 June 2008 establishing a framework for community action in the field of marine environmental policy (Marine Strategy Framework Directive). Official Journal of the European Union, 164, 19-40.
- NAPPER, I.E., & THOMPSON, R.C. (2016). *Release of synthetic microplastic plastic fibres from domestic washing machines: Effects of fabric type and washing conditions*, «Marine pollution bulletin», 112 (1-2), 39-45.
- PATIL, S.M., RANE, N.R., BANKOLE, P.O., KRISHNAIAH, P., AHN, Y., PARK, Y.K., ... & JEON, B.H. (2022). *An assessment of micro-and nanoplastics in the biosphere: A review of detection, monitoring, and remediation technology*, «Chemical Engineering Journal», 430, 132913.
- PEPPER, L.R., & TRUSCOTT, L. (2019). *Preferred fiber & materials market report for 2019*, Exchange, T. [https://store. Textile exchange. org/wpcontent/uploads/woocommerce_uploads /2019/11/Textile-Exchange_PREFERRED-Fiber-Material-Market-Report_2019. pdf](https://store.Textileexchange.org/wpcontent/uploads/woocommerce_uploads/2019/11/Textile-Exchange_PREFERRED-Fiber-Material-Market-Report_2019.pdf).
- Plastics Europe. *Plastics The Facts 2022*. 2022. Available online: <https://plasticseurope.org/knowledge-hub/plastics-the-facts-2022/pdf>
- POULAIN, M., MERCIER, M.J., BRACH, L., MARTIGNAC, M., ROUTABOUL, C., PEREZ, E., ... & TER HALLE, A. (2018). *Small microplastics as a main contributor to plastic mass balance in the North Atlantic subtropical gyre*, «Environmental science & technology», 53 (3), 1157-1164.
- RAGUSA, A., SVELATO, A., SANTACROCE, C., CATALANO, P., NOTARSTEFANO, V., CARNEVALI, O., ... & GIORGINI, E. (2021). *Plasticenta: First evidence of microplastics in human placenta*, «Environment International», 146, 106274.
- RESCIO, F. (2017). *Microplastiche nel neuston marino: tipologia e distribuzione spazio temporale*, Tesi di Laurea Magistrale in Zoogeografia.
- SALGADO-HERNANZ, P. M., BAUZÀ, J., ALOMAR, C., COMPA, M., ROMERO, L., & DEUDERO, S. (2021). *Assessment of marine litter through remote sensing: recent approaches and future goals*, «Marine Pollution Bulletin», 168, 112347.
- SMITH, M., LOVE, D.C., ROCHMAN, C.M., & NEFF, R.A. (2018). *Microplastics in seafood and the implications for human health*, «Current environmental health reports», 5 (3), 375-386.
- STELFOX, M., HUDGINS, J., & SWEET, M. (2016). *A review of ghost gear entanglement amongst marine mammals, reptiles and elasmobranchs*, «Marine pollution bulletin», 111 (1-2), 6-17.
- SUARIA G. *et al.*, (2016). *The Mediterranean Plastic Soup: Synthetic polymers in Mediterranean surface waters*, *Sci Rep*, 6: 37551.
- TEKMAN, M.B., WALTHER, B., PETER, C., GUTOW, L., & BERGMANN, M. (2022). *Impacts of plastic pollution in the oceans on marine species, biodiversity and ecosystems*, WWW Germany.
- TER HALLE, A., JEANNEAU, L., MARTIGNAC, M., JARDÉ, E., PEDRONO, B., BRACH, L., & GIGALT, J. (2017). *Nanoplastic in the North Atlantic subtropical gyre*, «Environmental science & technology», 51 (23), 13689-13697.

- THOMPSON, R.C. (2015). *Microplastics in the marine environment: sources, consequences and solutions*. In *Marine anthropogenic litter*, (pp. 185-200), Springer, Cha.
- THUSHARI, G.G.N., & SENEVIRATHNA, J.D.M. (2020). *Plastic pollution in the marine environment*, *Heliyon*, 6 (8), e04709.
- TROOST, T.A., DESCLAUX, T., LESLIE, H.A., VAN DER MEULEN, M.D., & VETHAAK, A.D. (2018). *Do microplastics affect marine ecosystem productivity?* «*Marine pollution bulletin*», 135, 17-29.
- UGWU, K., HERRERA, A., & GÓMEZ, M. (2021). *Microplastics in marine biota: A review*, «*Marine pollution bulletin*», 169, 112540.
- UNEP Regional Seas Programme, UNEP. Mediterranean Action Plan, Secretariat of the Basel Convention on the Control of Transboundary Movements of Hazardous Wastes, Their Disposal, UNEP/GPA Coordination Office, & Intergovernmental Oceanographic Commission, (2005). *Marine litter: an analytical overview*.
- VETHAAK, A. D., & LEGLER, J. (2021). *Microplastics and human health*, *Science*, 371 (6530), 672-674.
- VITALI, C., PETERS, R., JANSSEN, H.G., & NIELEN, M.W. (2022). *Microplastics and nanoplastics in food, water, and beverages*, part I. Occurrence. *TrAC Trends in Analytical Chemistry*, 116670.
- VIVEKANAND, A.C., MOHAPATRA, S., & TYAGI, V.K. (2021). *Microplastics in aquatic environment: Challenges and perspectives*, «*Chemosphere*», 282, 131151.
- WAHL, A., LE JUGE, C., DAVRANCHE, M., EL HADRI, H., GRASSL, B., REYNAUD, S., & GIGALT, J. (2021). *Nanoplastic occurrence in a soil amended with plastic debris*, «*Chemosphere*», 262, 127784.
- XU, G., CHENG, H., JONES, R., FENG, Y., IG, K., LI, K., ... & ZHANG, L. (2020). *Surface-enhanced Raman spectroscopy facilitates the detection of microplastics < 1 μm in the environment*, «*Environmental Science & Technology*», 54 (24), 15594-15603.
- ZALASIEWICZ, J., WATERS, C.N., DO SUL, J.A.I., CORCORAN, P., BARNOSKY, A.D., CEARRETA, A., ... & YONAN, Y. (2016). *The geological cycle of plastics and their use as a stratigraphic indicator of the Anthropocene*, «*Anthropocene*», 13, 4-17. STAGER, C., 2011, *Deep Future. The Next 100,000 Years of Life on Earth*, Thomas Dunne Books (304 pp.).
- ZHAO, S., ZETTLER, E.R., BOS, R.P., LIN, P., AMARAL-ZETTLER, L.A., & MINCER, T.J. (2022). *Large quantities of small microplastics permeate the surface ocean to abyssal depths in the South Atlantic Gyre*, «*Global change biology*», 28 (9), 2991-3006.

Systems Approach in Science and Life

Tadeja Jere Jakulin*

RIASSUNTO – *Nelle società antiche come la Cina, la Grecia e le culture Maya, era prevalente il modo di pensare noto come “pensiero sistemico”. Questo contributo descrive l’approccio sistemico nel contesto della scienza, della metodologia e della filosofia, che denota la ricerca del “quadro generale” o della completezza di un sistema di scienza e vita. L’articolo dimostra anche come pensare in termini di sistemi presenti un’evoluzione della coscienza. Questa evoluzione è il risultato di persone che cercano qualcosa di più dell’analisi e alla fine arrivano alla crescita spirituale, che è uno stadio della vita umana rappresentato nell’approccio sistemico. La comprensione e l’utilizzo dell’approccio sistemico come modalità primaria di pensiero porta a comprendere un insieme, l’interconnessione, la co-creazione e l’unità della scienza e della società. Questo percorso inizia con la conoscenza e la coscienza dei singoli sistemi e continua con la cultura. Il documento spiega l’approccio sistemico e i metodi di pensiero alla modellazione dipendente dal contesto, che offre una base per il modello qualitativo del ciclo causale (CLD), che costruiamo sulle emozioni umane. I risultati mostrano le possibilità e il potere dell’approccio sistemico per il futuro se accettato come il prossimo passo nell’evoluzione della coscienza umana. Dopo il pensiero cartesiano, c’è un tempo per il pensiero sistemico. Il modello presenta anche dinamiche di sistema in azione, spiegando in modo approfondito un complesso sistema di coscienza umana attraverso le sue emozioni e la sua comprensione.*

ABSTRACT – *In ancient societies such as China, Greece, and Mayan cultures, the manner of thought known as “systems thinking” was prevalent. This contribution describes the systems approach in the context of science, methodology and philosophy, which denotes looking for “the big picture” or the completeness of a system of science and life. The paper also demonstrates how thinking in terms of systems presents an evolution of consciousness. This evolution results from people looking for something more than analysis and eventually arriving at spiritual growth, which is a stage in human life represented in the systems approach. Understanding and employing the systems approach as a primary mode of thinking leads to understanding a whole, interconnectedness, co-creation, and unity of science and society. This path begins with individual systems’ knowledge and consciousness and continues with culture. The paper explains the systems approach and methods of thinking to context-dependent modelling, which offers a base for the qualitative causal loop model (CLD), which we build on human emotions. The results show the possibilities and power of the systems approach for the future if accepted as the next step in the evolution of human consciousness. After cartesian thinking, there is a time for systems thinking. The model also presents system dynamics in action, thoroughly explaining a complex system of human consciousness through its emotions and understanding.*

Introduction

A human being is part of a whole, called “the Universe” by us, a part limited in time and space. He experiences himself, his thoughts, and his feelings as something separated from the rest, a kind of optical delusion of his consciousness. This delusion is a kind of prison, restricting us to our desires and affection for a few persons nearest us. Our task must be to free ourselves

* University of Primorska, tadeja.jerejakulin@upr.si

from this prison by widening our circles of compassion to embrace all living creatures and the whole of nature in its beauty. -Albert Einstein

Even if it had been an ancient philosophy, “systems thinking” was brought back to life after World War II as a contemporary approach to solving problems. The origins of systems thinking can lead back to antiquity and Eastern philosophy. CHURCHMAN (1968) frequently defined the I Ching as a systems approach that shared a frame of references with pre-Socratic philosophy and Heraclitus to differentiate the I Ching from the rationalist philosophical traditions of the Western world. (JERE LAZANSKI, 2010).

The 1990s saw the rise of recognition of systems thinking as a useful management tool (SENGE, 1994). It appeared in the field of education and training through various computer games. Later, systems thinking became an instrument for organisational re-engineering and decision-making in subsequent years. Systems thinking is both a method and a way of thinking; it enables us to perceive the “whole”, recognise patterns and interrelationships, and learn how to formulate conclusions or systemic solutions that are more effective, efficient, and creative. Given that the study of systems originates in biology and the analysis of biological systems, we shall begin by discussing man as a natural system. His evolution in thinking from analytic to systems thinking, his transition from the state of a physical, emotional, and rational being to the form of a system, is a biological, emotional, reasonable, and spiritual being who is also aware of both his inner and outer environments; this is a state in which we can speak of systems consciousness.

The Systems Approach and Systems Thinking

The term system comes from the Latin word “systema”, which, in turn, comes from the Greek σύστημα: a whole made of several parts or members, composition. The definition of the systems approach, which gave Bertalanffy, is that the “systems approach consists in considering all objects as systems and new viewpoint”, “a basic re-orientation in scientific thinking” (BERTALANFFY, 1968, p. 33). The system approach represents a non-local mind approach (CHOPRA, 2004), where an individual sees the big picture, a global view and not only one’s point of view limited by an ego. The leading five principles of systems thinking by Johnson and Anderson (JOHNSON & ANDERSON, 1997):

- the big picture,
- long-term and short-term perspectives,
- dynamics and complexity,
- qualitative and quantitative quantities, and
- interdependency among the elements and the environment,

are also parts of non-local mind principles described by Chopra (CHOPRA, 2004). Thinking in systems represents consciousness, where a whole is more than a sum of the elements. Plus and minus, good and evil become just parts of a whole. This understanding leads firstly to recognising interdependence among all the features, in our case among all people and secondly to the “big picture” point of view or “thinking out of the box” with a consequence of integrative, connective, consensual, synchronicity consciousness. People start to see themselves as systems within more extensive systems, where natural law plays a vital role in maintaining balance in biological systems and social systems, where organisations are part. Thus, Systems thinking finds much equality with a non-local review (CHOPRA, 2004), which we show in Figure 2. The organisations become meeting points and working places for people with a cultural awareness of personal responsibility for their thoughts, words, and actions. They

understand systems and live following the systems or non-local mind approach. Figure 2 presents the non-local mind as feedback oriented, timeless, integrative, balanced, creative, and non-algorithmic. It is opened, with permeable bounds or boundless and represents an open system which interacts with its environment (space). One of the last systems thinking definitions proposes systems thinking as a set of synergistic analytic skills used to improve the capability of identifying and understanding systems, predicting their behaviours, and devising modifications to them to produce desired effects. These skills work together as a system (ARNOLD & WADE, 2015).

Figure 1 presents a parable of the blind men and the elephant. In this story, the blind men have never seen an elephant in their lives, but by touching it, they can learn and understand what it is like to interact with an elephant. Each blind man brushes a unique part of the elephant's body. However, each man only handles a single region, such as the side or the tusk. The parable symbolises the importance of systems thinking in the story of the blind men, who could not describe the elephant because each touched only one part of the elephant's body (CHURCHMAN, 1968).

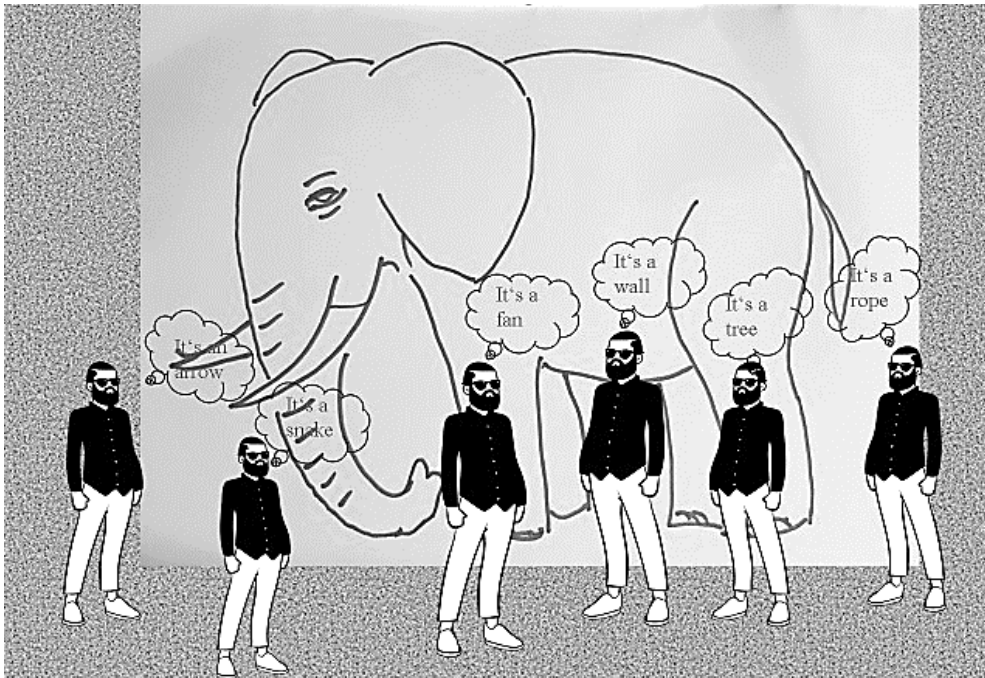


Figure 1 - *Blind Men and the Elephant* (Source: Author).

Systems Approach in Science

Since Ludwig von Bertalanffy published his manifesto of general theory (BERTALANFFY, 1968) and Norbert Wiener his on Cybernetics (WIENER, 1948) as a methodology for complex phenomena research, theory and cybernetics played an essential role in different fields of scientific research. Although the word system denoted a whole consisting of parts and was the hypothesis for ancient philosophers, General Theory (GST) and cybernetics indicated the

relevance of the order and structure of elements within a whole for its behaviour. The scientific utilisation of the term “systems approach” emerged during the 1960s and 1970s, as noted by BLAUBERG and YUDIN (2012). Complex systems are usually understood intuitively as a phenomenon of many elements organised in a multi-level hierarchical structure where elements could represent systems. The system’s description depends on the researcher’s specific goal and point of view. The word “complex” indicates that the most relevant values are qualitative and not only quantitative (complicated). Besides, these values “nest in each other”, meaning they are hierarchically connected.

With a conception of complex systems, we consider a system within which the complexity of interaction among system elements plays a leading role. These elements are systems, and one hardly predicts the system’s behaviour. The system of systems, which exchange energy and information with their environment while in transit, is inflected by internal and external influences. Organisational systems are complex because subsystems, production, knowledge, and psychological, social, material, financial, and energetic relations exist. The goal and other interests enforced characteristics and activities that conditioned behaviour and its development. A society is a real world, which changes by altering relations among its participants and interactions with the environment within natural law. Learning and experience through decision-making provide development and growth observed through evolution. Experiences as parts of the past and as parts, which can anticipate the future, cause these systems to grow and develop with the environment, which presents a certain.

For this reason, these systems are more anticipatory, and we refer to them as goal-oriented systems. The number of works dedicated to the different models and methodologies devoted to these areas is very high. These include *System Dynamics* (FORESTER, 1961), *System Thinking* (SENGE, 1994), *The Tree of Knowledge* (MATURANA & VARELA, 2008), *Living Systems* (MILLER, 1978), *Viable Systems* (BEER, 1998), *Anticipatory Systems* (ROSEN, 1985), *General Systems Theory as a New Discipline* (ASHBY, 1958) as well as others.

Some relevant paradigms to analysis appeared in (ROSENHEAD, 1989 and MULEJ 1992), including soft analysis, complex analysis of a system, critical thinking, strategic options development and analysis, and dialectical system theory. Cybernetics and GST have profoundly influenced the research methodology of complex non-physical problems such as medicine, biology, and society. Of course, Bertalanffy’s *GST* (BERTALANFFY, 1968) and Wiener’s *Cybernetics* (WIENER, 1948) were a reaction and generalisation of theories, although they cannot substitute for the specialist’s knowledge of phenomena. The intention of cybernetics and GST is the “ontology” of action. Its goal is to find a method to predict the consequence of a decision-making action. Therefore, the anticipated system is much closer to describing the essence of complex systems’ behaviour.

Systems Approach in Life - Emotions in an Uncertain Environment

According to Capra (CAPRA, 1996), the only way to fully understand why a problem or element occurs and persists is to understand the parts concerning the whole. If we know a human being is composed of ten pieces, where each part creates a vital subsystem (skeletal, muscular, digestive, circulatory, respiratory, integumentary, nervous, excretory, reproductive, endocrine), we would be talking about the physical parts or the physical systems of the body. The physical body is a base of a human being. Then we have an emotional system with two basic feelings, love and fear and many differentiated nuances of feelings: depression, anger, frustration, hope, confidence, and certainty.

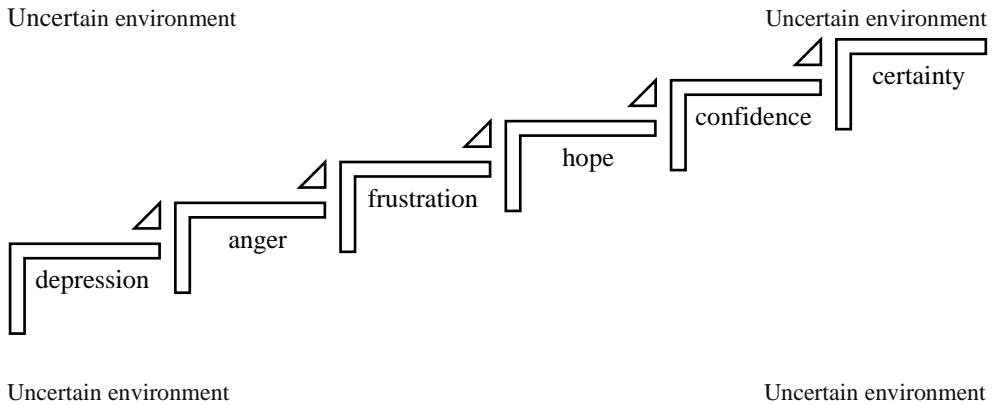


Figure 2 - *Emotions in an Uncertain Environment* (Source: Author).

Figure 2 presents human emotions, which operate in an uncertain environment and influence all other body subsystems. The surrounding atmosphere is consistently stressful. Because of the interplay between the emotional and mental systems, the human stress response is frequently at the flight or fight syndrome level. When a person first becomes aware of his feelings and how they are structured, he can better view the issue from the system's perspective or the completeness standpoint. (JERE LAZANSKI, 2008) For instance, if a person is experiencing depression, he cannot bypass feelings such as rage, frustration, hope, and confidence to get to a specific state of mind. The individual recognises the patterns and structure (deeper meaning) of the depressive state, rage, or frustration through a stroll from one emotion to the next; this leads him to personal progress in the direction of hope, confidence, and certainty. A person is said to be in a state of confidence when all of his primary subsystems – physical, emotional, mental, and spiritual – are in sync with one another and when they accept the unpredictability of their surroundings with confidence. The rational and intellectual system follows the dynamic design of thought. According to BOHM (1994), the idea is often equated with the mind and presented as something abstract, spiritual, or immaterial. According to BOHM (1994), an intelligent system can typically determine whether or not a feeling is acceptable, which happens, for instance, when we allow ourselves to become enraged when a person we have to meet is an hour late. When he arrives and tells us that he had a flat tyre, and we believe him, the cognitive system says there is no cause to be upset, and this state influences the emotional system (it can also be vice versa). When he arrives, we believe him.

The emotional and intellectual areas of the brain are intimately connected. It is necessary to be aware that all occurrences are intricately interwoven and interrelated because everything in the universe is a system that can receive either positive or negative feedback information to comprehend the more profound significance of an uncertain environment. According to GHARAJEDAGHI (2006), mapping a system's dynamic behaviour entails capturing the interaction of both positive and negative feedback loops. If the information about someone's feedback is very complicated, one must know that his reasoning to characterise this information is somehow constrained. The use of thinking that leads towards seeing the situation as a whole, also known as systems thinking, should be done. Within this discussion, we may state that the questions that come up when we talk about the physical, emotional, and mental

subsystems of a human being cannot always be solved using only these three subsystems as the foundation. These three subsystems can be experienced externally through any five senses. To get the answers we require, we must consider that there must be a perspective outside the confines of these three subsystems. Systems thinking is not apparent to the naked eye, yet it is present in every person. It is natural thinking because it derives from nature as a living system which perpetually seeks to find a balance in its environment. Also included in the category of biological systems are human beings. This way of thinking binds with ethics and spirituality, which comprise an individual's spiritual framework. According to Bennet, a spiritual system or spirituality is the lived dimension of ethical principles and commitments (BENNET, 2008), which refers to the lives one's loyalty and trust generate and nourish. According to Mitroff and Denton (MITROFF & DENTON, 1999), a fundamental sense of being attached to oneself, others, and all creation are at the heart of one's confidences and spirituality. Taking a quote from Vink (VINK, 2003), «Spirituality is to humanise, completeness; looking for connect to God; to follow wisdom, faith, future, love, equity, hope, meaning, forgiveness, and peace to justify and conform thing that we call it humanity substance and are seeking the purpose of survive and fruitful in it». The spiritual subsystem or perspective of a human being consists of essential components that are on the hunt for:

- meaning
- completeness
- tranquilly
- personality
- harmony
- existence
- path to the truth
- source of power for one's outward manifestation, and
- process of becoming familiar with the broader world (VINK, 2003).

Individuality is a component of a larger whole; harmony is a state of equilibrium, an existence and the entirety of a human as a vision; the path to reality is something that a process can explain; the energy behind an appearance represents the dynamics of a system; and the way that we know the world presents feedback information. These are the various features of thinking systems based. We can explain them as discrete pieces by referring to the deeper meaning of a system, wholeness by referring to a "big picture," and peace by referring to a condition of systems dynamics.

A Method: System Dynamics Modelling of Emotions and Consciousness

We construct a causal loop diagram to demonstrate systems thinking and the systems point of view of the interdependency and interrelatedness among the elements of the emotional system, which influences all the other systems that make up a human being.

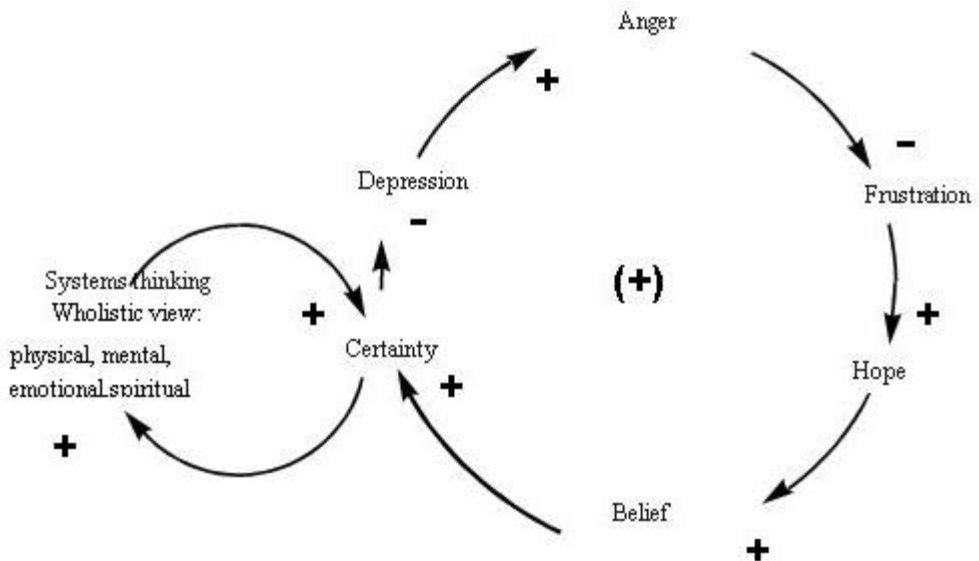


Figure 3 - *Systems CLD among interrelated elements of emotions and consciousness* (Source: Author, 2011).

Figure 3 illustrates how different emotional states relate to one another and are dependent on the individual's personal and spiritual development, represented by systems thinking and the influence of wholeness. The downbeat mood state of melancholy affects rage, making it more intense (+). The magnitude of one's anger harms the degree of one's frustration, which decreases because of that anger; minimal annoyance has a positive impact on one's hope; increased hope promotes the expansion (+) of one's confidence (faith, trust); and confidence strengthens one's conviction that everything leads in the right way.

Together with the emotional system, we affect the system's point of view and comprehension of the emotions; this, in turn, affects the inward growth of an individual and, as a result, keeps the emotional system in a state of equilibrium. Certainty, as an emotion, is represented by one particular circle of reinforcement, which has a positive (+) influence on wisdom and an awareness of the significance of looking at emotions as parts of a system rather than as individual feelings in and of themselves. As soon as a person reaches this degree of consciousness, they begin to comprehend a more profound significance to every stressful situation that affects their feelings. One can achieve a state of serenity, peacefulness, joy, and co-creativity by adopting this mode of consciousness, which involves looking at the world from the perspective of wholeness and compassion.

Conclusion

According to DAVID and RICHARDSON (1997), implementing systems thinking improves learning processes and life; these facts have evidence in real-world applications. The overall picture of the system is becoming clearer due to all of this. People who can think holistically, connect with others, work together, share their thoughts, and co-create outcomes advantageous to local and global communities are of the utmost significance in this process. The

concept of “systems thinking” refers to an individual’s knowledge that they are a component of a larger whole, such as the planet, and that they are connected to others to participate in the process of mutual co-creation. The large picture might present “a view from space”, in which all of the relationships between the many components of our world are made abundantly visible. Systems thinking and the world, including all living and non-living species, are explained here. Everyone must be conscious that they are members of a large family that includes their nation, civilisation, and humanity. When a man attains this consciousness, he begins to pursue a natural path of evolution, and his views of freedom, harmony, and confidence begin to grow. Through increased self- and world-awareness, he can detach himself from the unpredictability of the outside world while at the same time exerting a constructive influence on it through his inner calm. An individual working as part of a group can bring about the best possible outcomes for themselves and humankind if they maintain a consciousness of connectedness and co-creativity in their daily lives. The importance of the systems approach for science lies in its “bridging” feature. Namely, systems methodology creates a common language throughout disciplines and standardises terminology and procedures to make communicating and transferring research findings easier across academic boundaries (MANSFIELD, 1982). With this awareness, he enhances collaboration by contributing more elevated thoughts about co-creating powerful local and global teams for the future.

References

- ARNOLD, ROSS D. and JON P. WADE. 2015. *A Definition of Systems Thinking: A Systems Approach*, «Procedia Computer Science», 44: 669-678.
- ASHBY, W. ROSS, 1958. *General Systems Theory as a New Discipline*, «General Systems», 3: 1-6.
- BEER, S. (1994). *Diagnosing the system for organisations*, Wiley.
- BENNET, J.B. (2008). *Academic life: Hospitality, Ethics and Spirituality*, Bolton, Anker Publishing Company.
- BERTALANFFY, L.V. (1968). *General System Theory*, New York, George Braziller.
- BLAUBERG, I.V. and E.G. YUDIN. 2012. Системный подход [The Systems Approach], in Большая советская энциклопедия, БСЭ [Great Soviet Encyclopedia, GSE], (in Russian), <https://slovar.cc/enc/bse/2041524.html>. Accessed on 12. June 2023.
- BOHM, D. (1994). *Thought as a System*, New York, Routledge.
- CAPRA, F. (1996). *The Web of Life: A New Scientific Understanding of Living Systems* (1st ed.), New York, Anchor Books, p. 30.
- CHURCHMAN, C.W. (1968). *The Systems Approach*, New York, Delacorte Press.
- DUBITZKY, W., O. WOLKENHAUER, H. YOKOTA, K.-H. CHO (eds.) 2013. *Encyclopedia of Systems Biology*. <https://www.springer.com/gp/book/9781441998620>.
- DAVID, F.A. and RICHARDSON, G.P. (1997). *Scripts for group model building*, «System Dynamics Review», vol. 13, no. 2, 107-129.
- FORRESTER, J.W. (1994). *System Dynamics, Systems Thinking, and Soft OR*, «System Dynamics Review», vol. 10, no. 2-3, Summer-Fall.
- GHARAJEDAGHI, J. (2006). *Systems Thinking: Managing Chaos and Complexity*, Burlington, Butterworth and Heinemann.
- JERE LAZANSKI, T. (2011). *Systems thinking as a path to personal and spiritual development*, in LASKER, GEORGE ERIC (ed.), HIWAKI, KENSEI (ed.), *Personal and spiritual development in the world of cultural diversity*, vol. VIII, Tecumseh (Ont., Canada): International

- Institute for Advanced Studies in Systems Research and Cybernetics, cop. 2011. Str. 55-59.
- JERE LAZANSKI, T. (2010). *Systems Thinking: Ancient Maya's Evolution of Consciousness and Contemporary Systems Thinking*, in DUBOIS, DANIEL M. (ur.), *Computing anticipatory Systems: CASYS '09 - Ninth International Conference*, Liège, Belgium, 3-8 August 2009, (AIP conference proceedings, vol. 1303). Melville (N.Y.): American Institute of Physics 2010, 2010, pp. 289-296.
- JERE LAZANSKI, T., *Sistemski pristop kot vidik ustvarjalnega posameznika, harmonične organizacije in družbe HRM (Ljubljana.)*, okt. 2008, letn. 6, št. 25, str. 44-48
- MANSFIELD, U. (1982). *The Systems Movement: An Overview for Information Scientists*, «Journal of the American Society for Information Science», 33, 6: 375-382.
- MATURANA, H.R., & VARELA, F.J. (2008). *The Tree of Knowledge: The biological roots of human understanding*, Shambhala.
- MILLER, J.G. (1978). *Living Systems*, McGraw-Hill.
- MITROFF, I.I., DENTON, E.A. (1999). *A Spiritual Audit of Corporate America: A Hard Look at Spirituality, Religion, and Values in the Workplace*, San Francisco, Jossey Bass Inc. Publishers.
- MULEJ, M. et al.: (1992). *Theory of Systems*, Maribor, (in Slovene), EPF.
- ROSEN, R. (1985). *Anticipatory Systems*, New York, Pergamon Press.
- ROSENHEAD, J. (1989). *Rational Analysis for a Problematic World*, John Wiley, West Sussex
- SENGE P. (1994), *The Fifth Discipline: The Art and Practice of the Learning Organization*, Doubleday October.
- VINK, C. REV (2003). *Towards a Definition of Spirituality*, Royal Alexandria Hospital, Canada, Edmonton.
- WIENER, N. (1948). *Cybernetics*, New York, John Wiley & Sons.

**Per la biblioteca di Cosimo De Giorgi.
I Manuali di geografia antica e moderna di G.L. Bevan**

*Alessandro Laporta**

RIASSUNTO. *Il saggio si occupa della dispersione della biblioteca di Cosimo De Giorgi: è impossibile al momento ripensare al suo tavolo di lavoro ed ai libri di cui si serviva. Se ne sono perdute le tracce e bisogna esaminare le sue opere pubblicate per risalire alle fonti di riferimento. I due Manuali di G.L. Bevan, quello di geografia antica e quello di geografia moderna, facevano sicuramente parte della sua libreria privata, dal momento che De Giorgi cita il Manuale di geografia moderna nell'articolo intitolato Il sistema appulo-garganico e l'Appennino. In questo modo sarà possibile risalire, almeno virtualmente, alla sua raccolta libraria e far tesoro della sua lezione ancora attuale.*

ABSTRACT. *This study reminds us how unfortunate it is that Cosimo De Giorgi's library has been dispersed. It is impossible to reconstitute his workroom and pick up one by one the books that once surrounded him. Every trace of his library has vanished, and we have to go through his printed books and look for the references sources. The two Manual by Canon W.L. Bevan of ancient and modern geography are certainly part of his private library: in fact he mentions the latter in the essay Il sistema appulo-garganico e l'Appennino. It will thus possible to reconstruct at least virtually his book collection and to treasure his still current teaching.*

Nel recente Convegno di Studi dedicato al grande “medico e scienziato” – così recita l'intitolazione ufficiale – di Lizzanello, Cosimo De Giorgi (1842-1922), che si è svolto nei giorni 1, 2, 3 dicembre in coincidenza con la data di morte e di cui sono in corso di pubblicazione gli *Atti*, la sua poliedrica e sconfinata attività è stata esaminata e studiata in ogni possibile direzione. I relatori che si sono succeduti secondo un ordine logico e cronologico hanno consegnato alle future generazioni un ritratto fedelissimo del personaggio, non scevro tuttavia di ulteriori approfondimenti e di possibili novità. Io stesso ho sondato il suo rapporto con Giuseppe Maria Galanti, autore di spicco nella storiografia napoletana del '700, da lui ben conosciuto e del quale possedeva con molta probabilità i libri.

Non ho detto in quella occasione, ma lo dico qui chiaramente, che la mia curiosità era indirizzata verso la sua biblioteca, della quale – devo confessare – non ho notizie; e si tratta di un elemento non favorevole all'approfondimento non solo della sua formazione, ma dell'evoluzione del suo pensiero. Un ostacolo cioè alla conoscenza dell'aggiornamento scientifico, delle “passioni” che lo presero nel corso della sua lunghissima militanza, sia nell'esercizio della professione, sia nell'insegnamento, alle quali dobbiamo le tante opere pubblicate di cui oggi disponiamo. È noto che le biblioteche, specialmente quelle appartenute ad uomini “importanti” servono anche a questo, a dare una chiave alternativa di accesso alla biografia: costituiscono un tassello solitamente ritenuto minore ma invece assolutamente indispensabile. In quanto tale l'elenco dei libri – quando c'è – è un utile strumento di lavoro, un privilegio insomma, riservato a chi si occupa delle biblioteche e della loro storia.

* Società Storica di Terra d'Otranto, allaporta49@gmail.com

Per Cosimo De Giorgi dunque non rimane che la possibilità di arrivare ai suoi libri attraverso le citazioni, preziose spie spesso confinate a piè di pagina, precise nei loro elementi se l'autore è serio come nel nostro caso, che aiutano a comprendere il rapporto stesso di chi le ha redatte con la fonte. Certo, può anche trattarsi di un libro consultato altrove, magari letto lontano dal luogo abituale di studio, talvolta indicato da qualcun altro impegnato in ricerche parallele; ma generalmente si tratta di libri "domestici" tenuti negli scaffali più vicini, migrati momentaneamente sullo scrittoio e poi ricollocati al loro posto per essere oggetto di affettuosa vigilanza e mai stanca contemplazione, specialmente nel caso di libri amati in modo particolare.

Sono nozioni di bibliografia e di bibliofilia, che ben si adattano al Nostro e che ho richiamato perché è a due di questi libri che sono risalito, certamente a lui notissimi, familiari appunto direi, e forse conservati nella sua libreria.

Ne è autore G.L. BEVAN, e dirò prima qualcosa del *Manuale di Geografia Antica*, testo al quale arrise grande fortuna nell'Ottocento¹, divenuto un classico, assolutamente necessario a chi della geografia voleva impadronirsi per farne in futuro materia di studio e, perché no, di insegnamento. Dunque sicuramente parte del bagaglio scientifico di De Giorgi, affine alla sua ammirazione per il mondo antico di cui la scoperta dell'anfiteatro a Lecce sarà la massima espressione, punto di riferimento costante nel tempo. E qui condivido tranquillamente l'opinione di Marco Leone², il quale riconosce nella più famosa delle sue opere, i *Bozzetti di viaggio*, una «forte e diffusa nostalgia per il mondo classico» (p. 102) e successivamente accenna alla sua prosa «spesso impregiosita da citazioni dotte e letterarie rimontanti a classici antichi (Virgilio, Orazio)³ e ad *auctoritates* moderne (Dante, Leopardi)» (p. 106).

L'edizione è di Gaspero Barbera, uno dei maggiori editori italiani dell'Ottocento, a Firenze, nel 1868⁴, ed a conferma dell'apprezzamento da parte degli studiosi parlano le ristam-

¹ Anche il CARDUCCI, nella prima delle sue *Primavere Elleniche*, quella intitolata *Eolia* e datata dicembre 1871, confessa di aver fatto ricorso, per un erudito riferimento, il «nivale Fedriade vertice», al *Manuale di Geografia Antica* del BEVA.

² M. LEONE, *Cosimo De Giorgi tra scienza e letteratura. I "Bozzetti di viaggio"*, in *Cosimo De Giorgi. Un cantiere per la memoria*, Lecce, Grifo, 2018, pp. 95-111.

³ Non fu certo una scoperta per Cosimo De Giorgi, ma una conferma, la competenza e l'accuratezza con cui veniva descritta la Calabria «che fu il nome dato alla penisola [...] i Greci la chiamarono Mes-sapia o Iapygia», il ricordo di Idomeneo nell'Eneide, il tempio di Minerva «che ferì gli occhi di Enea nel suo avvicinarsi alle coste d'Italia» (pp. 594-597). Bevan era dunque più che presente nella sua memoria. A proposito dei *Bozzetti* posso documentare un altro caso: la citazione del III libro dell'Eneide, per esempio, con la descrizione di Leuca, è tratta dalla «versione libera dell'Arici» (p. 313, vol. I) invece che dalla traduzione arcinota di Annibal CARO, che comincia con i celebri versi «Quell'io che già tra selve e tra pastori / di Titiro sonai l'umil sampogna» (che venivano imparati a memoria, per imposizione, dagli studenti della mia generazione). Solo una questione di comodo? Forse, e non è da escludere; ma potrebbe risultare non in linea con la sua erudizione e con la profonda conoscenza dei classici: meglio pensare anche ad una dichiarazione di gusto, che presuppone una lettura delle due versioni, ad un preciso orientamento di stile, ad una sua scelta di campo, cosa che invece garantirebbe una presenza nella biblioteca privata. Comunque le edizioni più note dell'Arici sono due: Brescia, per Nicolò Bettoni, 1822 e Padova, coi tipi del Seminario, 1858.

⁴ G.L. BEVAN, *Manuale di Geografia Antica*, Firenze, Barbera, 1868. La prima edizione apparve con il nome di William Smith che ne fu il curatore, come precisato nell'avvertenza: «Avvertiamo il lettore che la nostra prima edizione [...] aveva il solo nome del compilatore Guglielmo Smith, ed alla seconda abbiamo aggiunto il nome dell'autore G.L. Bevan»; in più è detto: «Bevan è oramai ben noto anche in Italia per il suo *Manuale* del quale in pochi mesi furono fatte da noi due edizioni, ed una terza, riveduta dall'autore e dal traduttore, anche quest'anno (1876)». La *Prefazione* del traduttore non è

pe che si succedettero. Vanno citati, fra gli autori che scelsero di pubblicare con questo attivissimo promotore di cultura, almeno Pietro SICILIANI con il *Rinnovamento della filosofia positiva in Italia* del 1871, Ferdinand GREGOROVIVUS con il notissimo *Nelle Puglie* del 1882, e Giuseppe GIGLI con *Superstizioni pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto* del 1893: sono titoli che hanno segnato la storia del Salento e dimostrano quanto estesa e lungimirante sia stata la sua strategia e forte la volontà di avviare un dialogo fra le regioni d'Italia, subito dopo la raggiunta unità.

Di William Latham BEVAN (1821-1908) è sufficiente sapere che deve la sua notorietà più che all'impegno sociale ed ai libri scritti in favore della chiesa Gallese, ai due indivisibili *Manuali* di cui qui mi occupo, diffusi e affermati nelle scuole e nelle Università, prima in patria e poi nel resto d'Europa con le traduzioni nelle altre lingue. Alla *Geografia antica* si era infatti affiancata nel 1871 la *Geografia moderna, matematica fisica e descrittiva*, come recita l'ambizioso frontespizio, di poco più di 800 pagine, sempre per i tipi di Barbera. Ed è questo secondo *Manuale* che offrì a Cosimo De Giorgi l'occasione per trattare più propriamente di Bevan, intervenendo direttamente su una imprecisione che riguardava la Puglia.

Nel saggio intitolato *Il sistema appulo-garganico e l'Appennino* del 1894⁵ egli dà atto a Cosimo BERTACCHI, uno dei grandi geografi del suo tempo, più giovane ma non meno qualificato, innamorato della nostra regione tanto da essere nominato cittadino onorario di Alberobello, ed in corrispondenza epistolare con il Nostro, di avere "corretto" nel 1888, nella IV edizione del *Manuale* da lui "riveduta", una comprensibile svista, e scrive: «Mi pare che vi sia tanto che basti per assodare anche per il Gargano, come ho fatto per le colline delle Puglie, l'indipendenza geologica dal vero Appennino. Vediamo ora se può reggere dal punto di vista geografico». Ha ragione lui, naturalmente, e così conclude il suo saggio: «Valgano pochi cenni bibliografici a dimostrare quanti sussidi possano fornire all'esatta cognizione geografica di un paese gli studi e le ricerche delle scienze affini e specialmente quelli della geografia fisica e della geologia».

Dall'alto della sua competenza, ma con estrema modestia, illustra le sue ragioni, insistendo sulla necessità, nel percorso di formazione del geografo (e si intuisce che parla di sé stesso), di essere acculturato nelle scienze affini ed ausiliarie. La frequentazione del Bevan e la stima per Bertacchi sono scontate, ma l'elogio dell'amico si completa così: «[Egli] oltre la piena conoscenza dei lavori pubblicati in questi ultimi anni in Italia e sull'Italia, specialmente sulla Meridionale – la meno conosciuta – ha avuto spesso l'opportunità di esaminare la questione, come si direbbe, sopra luogo, e convincersi della verità della mia opinione». A De Giorgi e Bertacchi il merito di questa precisazione filologica che annullava «un errore geografico», a Bevan il posto di maestro indiscusso di geografia: «Nella prima edizione italiana

firmata ed un motivo c'è: se ne era occupato Francesco DINI, un sacerdote scomodo, che finì per deporre l'abito talare e transitare nella carriera degli Archivi di Stato. La stima ed il compiacimento nei confronti dell'opera emergono chiaramente dalle sue pagine quando sottolinea: «Tanto vi trova suo pro chi si contenta di acquistare una cognizione sommaria e generale del mondo antico, quanto chi si propone di istruirsi nei particolari, e prepararsi a più ampi studi in siffatta materia». Da uomo di chiesa che traduce uomo di chiesa tiene poi a segnalare che «forniscono una copiosa suppellettile per gli studi biblici» lo spazio accordato per esempio «a tutto quello che si riferisce alla Palestina», nonché «lo speciale amore con cui illustra le peregrinazioni di San Paolo». Per la storia dell'editoria resta sempre valido: G. BARBERA, *Memorie di un editore pubblicate dai figli*, Firenze, Barbera, 1883.

⁵ Pubblicato in «Rassegna Pugliese di Scienze Lettere ed Arti», vol. XI, n.7, luglio 1894, pp.194-198. Regolarmente censito da Antonio CAIULI, *Bibliografia di Cosimo De Giorgi*. Fu poi ripubblicato in «Geografia per tutti», a. IV, n. 23, 31 ottobre 1894, pp. 305-308.

del Bevan pubblicata dal Barbera nel 1882 è accennata, ma molto vagamente, questa diramazione orientale dell'Appennino». E non manca, *in cauda venenum*, una stoccata ai geografi meno preparati: «Quando, queste provincie del Mezzogiorno d'Italia, saranno conosciute dagli Italiani?». Costatazione, questa, che De Giorgi aveva già fatta nei *Bozzetti* nell'Intermezzo II⁶ e che si rivela non del tutto inopportuna a proposito di Bevan: una solida padronanza del territorio deriva da studi seri e soprattutto dalla conoscenza diretta dei luoghi. L'autore gallese era garanzia di studi seri, per la conoscenza dei luoghi bastino i *Bozzetti*, il suo capolavoro⁷.

In una recensione al *Manuale* di BEVAN si possono leggere queste parole: «La Geografia moderna è stata quasi del tutto trascurata in molte delle nostre scuole, e dove insegnata, è stata resa, in molti casi, purtroppo la più ostile invece della più affascinante fra le discipline. Perciò questo genere di libri deve essere accolto con entusiasmo sia dagli insegnanti che dagli studenti». E De Giorgi da parte sua nella Prefazione ai *Cenni Geografici. La Provincia di Lecce* del 1909 avverte: «Per l'insegnamento della geografia di Terra d'Otranto occorrerebbero a parer mio due carte: una esclusivamente geografica, ed un'altra storica [...] Per rendere anche più efficace il mio insegnamento io condurrei i miei alunni ad osservare qualche fatto geofisico nei dintorni ed a visitare i principali edifizii religiosi civili militari e industriali. Io che ho seguito questo metodo nel mio insegnamento ne ho ottenuto sempre dei buoni risultati». Senza dimenticare un buon testo di riferimento.

Mi sono sembrati questi brevi precetti, anche se datati, quanto mai attuali, ed è questo il motivo per cui ho pensato di renderne partecipe Anna Trono, che ha dedicato una intera vita all'insegnamento della geografia.

⁶ C. DE GIORGI, *La Provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Lecce, Editore Giuseppe Spacciante: «Gli italiani creano e descrivono una nuova provincia nella provincia di Lecce; gli stranieri non trovano neppur quella che esiste sotto la cappa del sole...» («Una nuova provincia nella provincia di Lecce», vol. I, pp. 207-222).

⁷ De Giorgi tornò su questo «errore geografico» nell'ultima sua opera messa a stampa. Cfr.: *Descrizione fisica geologica e idrografica della Provincia di Lecce*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1960, p. 118. La data della prima edizione, a cura di Liborio Salomi, è il 1922. La seconda fu curata da Angelo Vignola.

Fuori posto La psichiatria nel Sud Italia tra XIX e XX secolo e il contributo biscegliese

*Lorenzo Leporiere**

RIASSUNTO – Tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX, la psichiatria italiana si ritrovò a vivere un momento di grande difficoltà. L'idea, ancora dominante, che il folle rappresentasse un pericolo per la società, portò a un sovraffollamento dei manicomi che, soprattutto al Sud, già scarseggiavano. Si cercò dunque di ovviare a questa situazione incresciosa attraverso la creazione di nuove strutture manicomiali. Tra gli istituti fondati in questo periodo nel Sud Italia, la Casa della Divina Provvidenza di Bisceglie su cui, in questo articolo, ci si soffermerà gettando luce su una importante pagina della storia della psichiatria meridionale non ancora sufficientemente indagata.

ABSTRACT – At the turn of the 19th century, Italian psychiatry was going through hard times. The idea that mentally insane patients posed a danger to society was widespread, thus leading to an overcrowding of asylums which, especially in Southern Italy, were already in short supply. In an attempt to remedy this unfortunate situation, new asylums were therefore established. Among the institutes founded during this period was the Casa della Divina Provvidenza in Bisceglie, on which this article will focus, shedding light on an important page in the psychiatric history of Southern Italy that has not yet been sufficiently investigated.

Corpi mostruosi, corpi devianti nel XIX secolo

Col termine *apothésis* si è soliti indicare quella pratica del mondo greco che prevedeva che, alla nascita di un bambino deforme (con le dita palmate, gli arti incompleti o deformati ecc.), questi dovesse essere portato fuori dallo spazio della socialità, e lasciato in buche o corsi d'acqua. Ci si sbarazzava di quelle che erano ritenute forme di umanità terrificanti e nefaste, portatrici di sventura, non già uccidendo direttamente quei neonati ma consegnandoli al capriccio delle divinità. Come anche in epoche successive, la nascita deforme veniva intesa come un avvertimento divino dato a chi aveva violato le norme morali¹: un'ultima possibilità data ai trasgressori per ravvedersi ed evitare l'accadere della catastrofe². Lo stesso etimo del termine *monstrum* pare infatti vada ricollegato proprio a questa idea di annunzio, avvertimento divino. I neonati malformati dovevano quindi essere restituiti ai loro destinatari come prova che il messaggio era stato recapitato e correttamente inteso³. Ma prima, quei corpi mostruosi, devianti, dovevano essere pubblicamente esibiti così da suscitare curiosità e sgo-mento: «erano il segno dell'ira degli dei e ne erano anche la ragione»⁴.

* Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", lorenzo.leporiere@uniba.it

¹ A.I. DAVIDSON, *The horror of monsters*, in *The Boundaries of Humanity: Humans, Animals, Machines*, a cura di J.J. Sheehan, M. Sosna, Berkeley, University of California Press, 2020, pp. 36-67: 36-57.

² L. DASTON, K. PARK, *Le meraviglie del mondo. Mostri, prodigi e fatti strani dal Medioevo all'Iluminismo*, Roma, Carocci, 2017, p. 155.

³ H.-J. STIKER, *De quelques moments d'histoire sur les corps extrêmes*, in «Champ psychosomatique», vol. 3, n. 35, 2004, pp. 7-21: 9.

⁴ M. DELCOURT, *Stérilités mystérieuses et naissances maléfiques dans l'Antiquité classique*, Liège, Presses universitaires de Liège, 1938, p. 22.

Essi ponevano un vero enigma alla conoscenza umana che, pur di non rassegnarsi al cieco terrore provato al cospetto di tali corpi deformati, per secoli, aveva fatto ricorso a svariati miti capaci di fare di queste nascite anomale dei segni, inserendole in una catena di cause straordinarie, di origine non umana.

Nel corso del tempo, il termine “mostruoso” ha però conosciuto un notevole scivolamento semantico tanto che, ai nostri giorni, nessuno considererebbe un bambino portatore di handicap un mostro, né, tantomeno, il segno della contrarietà di Dio. «Oggi la figura del mostro – annota l’antropologo Olivier R. Grim che ha dedicato gran parte della sua ricerca al tema della disabilità – designa più volentieri il criminale [...] tuttavia questa oscillazione fra mostruosità biologica e mostruosità morale o sociale, merita attenzione proprio laddove esse si mescolano in un comune amalgama»⁵.

Ed è la materialità del corpo a farne il luogo di rappresentazione della devianza. Persino più dei comportamenti. Questi ultimi sembrano infatti dipendere, in buona parte, proprio dall’alterazione del corpo. Non stupisce che il corpo abbia rappresentato «il territorio privilegiato per l’esercizio di norme igieniche o di condotta, di logiche repressive o coercizioni rivolte ad addomesticare e ricondurre a misura un corpo sempre prossimo a tradire gli ideali della tradizione o le norme della convenzione, a mostrare i segni del sovvertimento: un corpo bisognoso di continua manutenzione»⁶.

Il corpo mostruoso, anomalo, deviante, rappresenta non solo una sfida per la natura, ma anche per l’ermeneutica. Chiede una collocazione ma ha la forma della singolarità: la tassonomia dei mostri resta irrealizzabile. Ma il corpo mostruoso porta la sfida ad un livello ben più alto: rivela come, tra norma e devianza, non esista una rigida separazione, se non a livello di rappresentazioni. Esso incarna la caduta dei confini mostrando l’arbitrarietà costitutiva di ogni classificazione. A lungo si è cercato di profilare la cosiddetta “normalità” a partire dalle sue zone d’ombra. Per questo la classificazione della devianza, in ogni suo aspetto, ha rappresentato un’urgenza, nonostante la più volte riscontrata arbitrarietà dell’impresa. Di qui l’incessante dialogo tra discipline medico-psichiatriche e quelle giuridico-morali volto a negoziare, di volta in volta, una definizione di “norma” che facesse i conti con le sempre nuove incarnazioni degli eccentrici, dei criminali, degli elementi sociali “improduttivi” quando non addirittura pericolosi. In questo tentativo di definizione, classificazione, spiegazione dell’etiologia e delimitazione del territorio di questi elementi da cui guardarsi e diffidare, se non addirittura da recludere e allontanare dalla società e dalla vista, un ruolo centrale è stato svolto, nel corso dell’Ottocento, da Cesare Lombroso. Proverbiale la sua attenzione ai corpi devianti, anomali e criminali, corpi da descrivere e misurare in vista di una minuziosa classificazione dei segni dell’alterità.

Lombroso e l’atavismo dei folli e dei delinquenti

Nel 1870 Lombroso trovava, nel cranio del “brigante” calabrese Giuseppe Vilella, al posto della normale e abituale cresta occipitale, una fossetta che egli avrebbe chiamato occipitale mediana e che gli era apparsa simile a quella riscontrabile nelle scimmie antropoidi⁷. L’individuazione di quella anomalia morfologica lo portava a teorizzare la natura atavica del

⁵ O.R. GRIM, *Du monstre à l’enfant. Anthropologie et psychanalyse de l’infermité*, Paris, CTNE-RHI, 2000, p. 12.

⁶ R. BENEDEUCE, *La necessità dell’ombra. Note per un’antropologia della devianza*, in *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di S. Montaldo e P. Tapperio, Torino, UTET, 2009, pp. 61-81: 63.

⁷ M.T. MILICIA, *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*, Roma, Salerno, 2019².

delitto⁸. Per atavismo, com'è noto, si intende quel ripresentarsi, negli individui di una data razza, di caratteri specifici di fasi di evoluzione già precorse e che, dopo un periodo più o meno lungo di latenza, tornano a presentarsi. Da questa lombrosiana intuizione sarebbe nata l'Antropologia criminale⁹, disciplina sistematica e organica nello studio della delinquenza che, come spiega Stefano D'Auria, «nell'età dello specialismo medico, prende corpo dalla sovrapposizione di alcuni capitoli comuni alla psichiatria ed alla medicina legale»¹⁰. Come avrebbe precisato il filosofo e sociologo francese Émile Durkheim, che pure in certe occasioni aveva criticato e combattuto l'Antropologia criminale lombrosiana, a questa disciplina andavano senz'altro riconosciuti grandi meriti e, tra questi, quello di aver sostenuto l'importanza di applicare i metodi delle scienze positive allo studio dei fatti di ordine morale¹¹. E infatti il carattere rivoluzionario di questa nuova disciplina starebbe proprio nel metodo, più precisamente, specifica Daniele Velo Dalbrenta, «nel metodo scientifico e, più precisamente ancora, nel [...] metodo galileiano: quest'ultimo pareva infatti a Lombroso attagliarsi alla perfezione allo studio del fenomeno delinquenziale, in quanto fenomeno da considerarsi – a tutti gli effetti – naturale, consentendo di risalire dall'esperienza del delitto alle sue cause»¹². L'applicazione di un metodo di ricerca strettamente organicista alle “figure del disturbo sociale”¹³ si traduceva nel tentativo di tradurre in cifre la persona del delinquente. Ma, come da più parti sarebbe stato evidenziato, osservare, misurare, pesare, confrontare, classificare non era sufficiente a conferire scientificità a quel procedimento e ai risultati ottenuti¹⁴. Senza contare che l'immagine stessa del delinquente, della persona delinquente, ne risultava irrealisticamente semplificata. Il metodo di Lombroso, come avrebbe osservato il suo collega Enrico Morselli, pur «teoricamente ben ispirato» si dimostrava infatti «non abbastanza esatto»¹⁵.

Di questo, però, lo scienziato veronese, negli anni ironicamente ribattezzato “l'alienista della stadera”, non sembrava volersi rendere conto. E così continuava a far ricorso alle statistiche e ad accumulare dati e informazioni¹⁶.

⁸ V.D. CATAPANO, *Neurologia e Psichiatria a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento*, Napoli, Luciano, 1996, p. 65.

⁹ L'antropologia criminale fondata da Lombroso è riconosciuta come l'antesignana della criminologia clinica o applicata, S. D'AURIA, *Cesare Lombroso, gli studi ed i “successori” del grande antropologo*, in «Rassegna penitenziaria e criminologica», 2006, pp. 51-77: 60. Ma credere che Lombroso sia il fondatore della criminologia scientifica è poco più di un mito. Lo sostiene Lindesmith che, non soltanto dimostra che quando Lombroso iniziò a occuparsi del crimine la letteratura sull'argomento era già notevole ma che mostra anche che i suoi contributi in merito rappresentarono una sorta di regresso in quella disciplina. A. LINDESMITH, Y. LEVIN, *The Lombrosian Myth in Criminology*, in «American Journal of Sociology», vol. 49, n. 5, 1937, pp. 653-671.

¹⁰ S. D'AURIA, *Cesare Lombroso, gli studi ed i “successori” del grande antropologo*, cit., p. 60.

¹¹ U. GATTI, A. VERDE, *Cesare Lombroso: Una revisione critica*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», fasc. 2, 2004, pp. 295-314: 295.

¹² D. VELO DALBRENTA, *Tesi e malintesi de L'uomo delinquente. Un putto di vista filosofico-giuridico*, in *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di S. Montaldo, P. Tappero, cit., pp. 17-47: 21.

¹³ G. COLOMBO, *Gli spiriti dell'ipnotismo*, in C. LOMBROSO, *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici*, Milano, Et al., 2010, pp. 3-74: 15.

¹⁴ P. GUARNIERI, *Lombroso e la scienza positiva*, in *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di S. Montaldo, P. Tappero, cit., pp. 141-153: 150-151.

¹⁵ E. MORSELLI, *Come nacque la Rivista di Freniatria*, in «Rivista sperimentale di freniatria», vol. 52, 1915, pp. 37-38.

¹⁶ U. GATTI, A. VERDE, *Cesare Lombroso: Una revisione critica*, cit., p. 296.

A risultare da questa campionatura erano, commenta Giorgio Colombo, «figure sempre eccessive, mo(n)stuose»¹⁷.

Virgilio e la degenerazione dei folli e dei delinquenti

Era il 1888 quando venne pubblicato un interessante studio dal titolo *Passannante e la natura morbosa del delitto*. Autore, Gaspare Virgilio, direttore, dal 1876 (l'anno, per intenderci, della prima edizione de *L'uomo delinquente* di Lombroso), del Manicomio di Aversa. Alla base della teoria esposta nel saggio, un avvenimento verificatosi nel marzo del 1887: nel Manicomio di Aversa era stato ricoverato un nuovo alienato mentale, Giuseppe Passannante. Si trattava del fratello del più celebre Giovanni Passannante, l'uomo che, il 17 novembre del 1879, con un coltello alla mano, aveva attentato alla vita nientemeno che di Re Umberto.

Virgilio, studiando adesso il quadro clinico del fratello di quel criminale, metteva in evidenza interessanti analogie tra criminalità e follia. La conclusione a cui pervenne era che l'una e l'altra trovavano un fondamento comune nel guasto terriccio della "degenerazione". Criminalità e follia non sarebbero dunque che due forme morbose germogliate sul medesimo tronco distorto¹⁸.

A elaborare il concetto di "degenerazione", si sa, era stato lo psichiatra belga Bénédict Augustin Morel che con questo termine aveva inteso riferirsi a una deviazione dal tipo normale dovuta ad agenti esterni, soprattutto a cause infettive e tossiche, che debilitano l'organismo, ne ledono gli organi più vitali e turbano il meccanismo della procreazione. I discendenti di questi infermi accidentali nascono già predestinati alla degenerazione di cui portano con sé dalla nascita i segni¹⁹.

Virgilio, dunque, sostenne che criminalità e follia fossero entrambe collegate alla "degenerazione" prendendo così le distanze dalla interpretazione atavica precedentemente formulata da Lombroso.

Di fronte all'interpretazione di Virgilio, però, Lombroso anziché assumere un atteggiamento critico e polemico, scelse di rivedere la propria posizione, finendo con l'ammettere che «esagerando l'influenza antropologica e atavica del delitto, ne aveva troppo dimenticato la parte patologica»²⁰. Completava, insomma, la sua teoria atavica con quella della degenerazione²¹. Di più. Qualche anno dopo avrebbe così precisato:

Lo studio sui casi di Verzeni ed Agnoletti, e più tardi ancora su Misdea, e di nuovo sulla fossetta occipitale degli epilettici rivelarono: basarsi il delitto, oltretutto e più che sull'atavismo, sull'epilessia, nella quale ultima parte venni indirettamente prevenuto dal Virgilio. Questi, è vero, fu altrettanto sulle prime, esclusivo per la patologia come io lo ero stato per l'atavismo; ma egli stesso generosamente seppe correggersene nel "Passannante e la natura morbosa del delitto" [...] in cui mostrò come, più che di vera patologia o

¹⁷ G. COLOMBO, *Gli spiriti dell'ipnotismo*, cit., p. 19.

¹⁸ G. VIRGILIO, *Passannante e la natura morbosa del delitto*, Roma, Loescher, 1888.

¹⁹ E. FLORIAN, A. NICEFORO, N. PENDE, *Dizionario di Criminologia*, voce "degenerazione", Milano, Vallardi, 1943, pp. 227-229.

²⁰ C. LOMBROSO, *Prefazione* a G. VIRGILIO, *Passannante e la natura morbosa del delitto*, Torino, Bocca, 1910.

²¹ V.D. CATAPANO, *Neurologia e Psichiatria a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento*, Napoli, Luciano, 1996, pp. 66-67.

d'affezione acquisita, si tratti nel delinquente di affezione congenita, cioè teratologica: colla quale espressione completava la sua e la nostra teoria²².

Ma, avrebbe chiosato Enrico Altavilla, anche in rapporto alla sua nuova posizione Lombroso cadde in una esagerazione: identificò nell'epilessia un importante fattore criminogeno, ma andò oltre la verità quando ne fece l'esclusiva causa dei gravi delitti di sangue²³.

La legge sui manicomi del 1904

Le dottrine lombrosiane che avvicinavano condotte devianti e malattie mentali alla criminalità, riprese e sviluppate da uomini come Virgilio, ebbero ricadute pratiche importanti che avrebbero contrassegnato anche buona parte del secolo successivo. Sulla scorta di quelle suggestioni, infatti, la psichiatria prese a ordinare e decodificare la follia all'interno della cornice della pericolosità. L'osservazione della sua fenomenologia non si declinava altrimenti. Il folle non poteva che essere pericoloso e il criminale spesso altro non era che un folle. Dal canto suo, lo psichiatra, che si considerava investito dalla scienza stessa di quella missione che era la difesa sociale, si sentiva in obbligo non già di difendere il folle ma di difendere dal folle.

Così i freniatri, nel mentre rivendicavano la capacità di stabilire con assoluta certezza chi fosse folle e chi no, avevano potuto affermare l'unicità del proprio sapere che si andava sempre più configurando come l'unico in grado di prevedere il futuro comportamento del folle, il suo grado di follia e la sua pericolosità. La "mala struttura corporea", insieme alla disobbedienza, indicava ai medici la natura "mostruosa" del folle e la sua pericolosità anche in assenza di demenza e delirio. E l'unico parametro per stabilire il confine tra normalità e anormalità era rappresentato dalle norme di tipo autoreferenziale stabilite dalla psichiatria stessa²⁴.

Cercando nella biologia, meglio nella degenerazione biologica, la spiegazione della follia, e dunque patologizzando i comportamenti difformi, i freniatri iniziarono dunque a legittimare le proposte di neutralizzazione del diverso riaffermando la necessità della reclusione nei manicomi, civili prima e criminali poi²⁵.

In tal modo la medicina sociale e la psichiatria, estendendo il campo della propria indagine dal registro individuale a quello sociale, si concentravano sul fronte della prevenzione, della individuazione e dell'espulsione del diverso. In breve, sul controllo sociale. E, nella modernità occidentale, una delle forme più invasive di questo controllo era appunto il sistema di tutela della salute mentale che si riduceva a una neutralizzazione del folle²⁶. Inoltre, spiegata nei termini di degenerazione ed ereditarietà, la follia sembrava poter dar vita a ogni tipo di vizio morale e di comportamento delinquenziale.

In un'ottica siffatta, comprensibilmente, l'idea stessa di guarigione perdeva di significato e le preoccupazioni terapeutiche venivano soppiantate da quelle di protezione della società

²² C. LOMBROSO, *Prefazione* a G. VIRGILIO, *Passannante e la natura morbosa del delitto*, Torino, Bocca, 1910, p. 351.

²³ E. ALTAVILLA, *Il delinquente. Trattato di psicologia criminale*, Napoli, Morano, 1949, p. 19.

²⁴ M. FOUCAULT, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 133.

²⁵ U. FORNARI, *Trattato di psichiatria forense*, Torino, Utet, 2008, p. 73.

²⁶ M. SBRICCOLI, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1900)*, in «Storia d'Italia, Annali» 14, 1998, pp. 487-551: 487, 492.

dal pericolo che questi anormali rappresentavano. La pericolosità di questi elementi disturbanti (folli o criminali che fossero) visti sempre più come «tossine che infettano il corpo sociale», legittimando scientificamente la paura verso ogni forma di alterità, non facevano che affermare la necessità di allontanamento di questi soggetti al di fuori dei luoghi propri della società regolarmente evoluta e civilizzata e del loro internamento perpetuo nel manicomio che diventava quindi l'unico rimedio possibile contro pericoli e scandali. Di qui la necessità di una legge che regolamentasse il tutto e che arginasse il prima possibile il dilagante senso di pericolo avvertito dalla società «sana».

In Italia, già dagli anni Settanta dell'Ottocento, si era a più riprese tentato di approvare una legge che regolasse il trattamento dei folli e la gestione delle istituzioni ad esso preposte. Tra il 1874 e il 1899 diversi progetti erano stati presentati alla Camera o al Senato ma nessuno di essi era riuscito a passare al vaglio di entrambi i rami del Parlamento. Poi, finalmente, la svolta: un disegno di legge, approvato dal Senato nella tornata del 28 marzo 1903, venne presentato tre giorni dopo alla Camera dei Deputati dall'allora Ministro dell'Interno Giolitti²⁷. Una commissione di deputati venne composta per riferire su questo progetto. Relatore della commissione, Leonardo Bianchi, direttore del Manicomio di San Francesco di Sales e docente di Psichiatria e Neuropatologia presso l'Università di Napoli²⁸. La relazione venne letta nella seduta del 19 giugno 1903.

Dati i precedenti, nella relazione era ben presente la preoccupazione che la legge potesse ancora una volta non essere approvata. Tra gli argomenti utilizzati per rendere più incisivo il discorso, da una parte quello della grave arretratezza del Paese nel campo delle leggi per i malati di mente, dall'altro quello del costante aumento del numero dei folli considerati dei «deboli nella lotta per l'esistenza». Se ne concludeva che «la folla nei manicomi è dovuta al crescente numero di quegli esseri i quali per le più diverse ragioni, molte delle quali sono ben note in biologia, non videro e non poterono raggiungere, nel loro ambiente, il fine di loro esistenza»²⁹.

La legge venne infine approvata nel febbraio del 1904, nonostante già allora fosse possibile riscontrarvi numerosi limiti e storture.

L'effetto era infatti prevedibile: continui ingressi in manicomio di ogni sorta di «deviante», anche non necessariamente affetto da disturbi psichiatrici. Accanto ai dementi e a chi soffriva di un serio ritardo mentale erano presenti anche persone con pellagra, tubercolosi, sifilide, oltre che alcolizzati e individui colpiti dalla malaria di modo che solo il 30% delle persone ammesse soffrivano realmente di una malattia mentale e una percentuale ancor minore rappresentava un reale pericolo³⁰. Il problema, ben lungi dall'essere risolto, si era

²⁷ *Legge riguardante disposizioni sui manicomi e sugli alienati 14 febbraio 1904 n. 36, corredata del testo completo di tutti i lavori parlamentari e cioè delle relazioni ministeriali e delle commissioni, delle discussioni alla Camera dei deputati e al Senato nonché di tutte le disposizioni relative alla materia*, Napoli, Pietrocola, 1907, pp. 111-116.

²⁸ *Ivi*, p. 117.

²⁹ *Relazione della Commissione composta dai deputati: Torrigiani, presidente, Camera, segretario, Calleri Giacomo, Bertolini, Rampoldi, Valle Gregorio, Lucchini Luigi, Maurigi e Bianchi Leonardo, relatore sul Disegno di Legge approvato dal Senato del Regno nella tornata del 28 marzo 1903 presieduta dal Ministro dell'Interno Giolitti nella tornata del 31 marzo 1903*, in «Atti parlamentari» vol. 8, Camera dei Deputati, Legislazione XXI, 2ª sessione 1902-903. Documenti. Disegni di Legge e Relazioni, n. 320 A, 1904, p. 2.

³⁰ I dati sono in A. PIAZZI, L. TESTA, G. DEL MISSIER, M. DARIO, E. STOCCO, *The History of Italian Psychiatry During Fascism*, in «History of Psychiatry», 22 (3), 2011, pp. 251-267: 253. Sulla precaria situazione sanitaria di inizio secolo, V.A. LEUZZI, *Salute pubblica, epidemia e guerra in Terra di Bari*

dunque addirittura aggravato. E la situazione sarebbe peggiorata negli anni. Dovendo servire alla reclusione di una così consistente porzione di “pericolosa umanità”, i manicomi furono presto a rischio implosione. Dal 1926 al 1942, come attestato dall’Istituto di statistica delle Malattie mentali, si registrò un aumento dei ricoverati: «gli internati sul territorio nazionale passarono da 1,5 a 2,12 ogni mille abitanti, con un incremento record in numeri assoluti di oltre il 30% da 60 a 96 mila»³¹. Insomma, una nuova ondata di grande internamento, come quelle ottocentesche³².

Affollati, affollatissimi “luoghi di scarto”

Dall’inizio del Novecento la psichiatria italiana si era ritrovata insomma a vivere un momento di grande incertezza. Una incertezza in parte relativa al suo impianto disciplinare, stanco della batteria concettuale di stampo positivista, materialista e lombrosiano ma, nei fatti, ancora incapace di sbarazzarsene appieno³³. In parte relativa alle sue capacità terapeutiche: le soluzioni e i rimedi proposti sembravano infatti sostanzialmente ridursi a interventi preventivi e a pratiche segregative, i primi volti a reprimere l’insorgenza di possibili disturbi, le seconde legate all’idea che, se la malattia già c’era, l’unica possibilità era quella di rinchiodare in manicomio e aggredire con terapie biologiche³⁴. Contemporaneamente si stavano precisando meglio l’oggetto e i luoghi dell’agire psichiatrico: l’accademia per i “principi della disciplina”, attivi nel campo dell’insegnamento e delle cliniche universitarie – funzionanti come reparti d’osservazione – e i manicomi per “il proletariato psichiatrico”³⁵. La nascita delle cliniche universitarie psichiatriche aveva infatti relegato i manicomi a un ruolo marginale, per lo meno in termini di ricerca. Questo ruolo subalterno dei sistemi manicomiali era in parte legato alla loro incapacità riabilitativa. Del resto, nei primi decenni del XX secolo, le terapie psichiatriche in generale erano troppo poche e troppo vaghe. Certo, già agli inizi del Novecento, erano stati sintetizzati i primi psicofarmaci e, durante la Grande Guerra, si era cominciata a praticare la psicoterapia unita alla terapia elettrica, alla prescrizione di

(1910-1918), in *Malato di guerra. Le patologie fisiche e mentali della Grande Guerra in Puglia*, a cura di L. Dibattista, Roma, Aracne, 2016, pp. 97-106.

³¹ M. TORNABENE, *Psichiatria e manicomi tra Fascismo e guerra in Povere menti. La cura della malattia mentale nella provincia di Modena tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Giuntini, Modena, TEM, 2009, pp. 41-54:46. L’andamento dei ricoveri rimase stabile fino al 1942 e, nel 1943, tornò ai livelli del 1937. Per i primi decenni del secolo si vedano le statistiche riportate in G. MODENA, a cura di, *Le malattie mentali in Italia: relazione statistico-sanitaria sugli alienati presenti nei luoghi di cura al 1 gennaio 1926 con riassunto sulle condizioni dell’assistenza e sull’ordinamento degli ospedali psichiatrici in Italia*, Roma, Tipografia operaia romana, 1928.

³² È appena il caso di ricordare che, nella sua ricostruzione, Foucault anticipava il “grande internamento” ottocentesco a tre secoli prima. M. FOUCAULT, *Storia della follia nell’età classica*, Milano, BUR, 2012.

³³ Tra le voci più convinte a levarsi contro il positivismo lombrosiano, quella dello psichiatra francescano Agostino Gemelli che, al criminologo veneto, rimproverava tanto l’insostenibilità della supposta analogia tra degenerazione fisica e imbastardimento morale quanto l’inammissibilità della negazione del libero arbitrio. A. GEMELLI, *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1911.

³⁴ Il concentrarsi su un interventismo preventivo piuttosto che sulla ricerca eziologica fu un grave limite della psichiatria italiana del primo Novecento.

³⁵ A. SCARTABELLATI, *Pagine dimenticate. Le culture psichiatriche in Italia tra fine '800 e primi decenni del '900*, in *Povere menti. La cura della malattia mentale nella provincia di Modena fra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Giuntini, TEM, Modena, TEM, 2009, pp. 15-40: 35.

appositi regimi dietetici, al suggerimento di praticare dello sport, all'ergoterapia; ma, non di rado, ci si limitava semplicemente a consigliare il riposo e bagni freddi o caldi a seconda delle necessità. Terapie insufficienti per quella che pretendeva essere una scienza medica. Né le cose sarebbero migliorate troppo con l'introduzione, negli anni del regime fascista, delle terapie di shock.

Sostanzialmente ci si fermava, disperando nel recupero a breve termine delle deviazioni evolutive, alla quantificazione della devianza. Nei laboratori manicomiali di inizio secolo si continuava, insomma, ancora a misurare e classificare quasi fosse quello l'unico modo per dotare di senso e coerenza, dall'esterno ovviamente, il mondo folle degli alienati³⁶. Impotenti di fronte alla possibilità di recupero, ci si limitava al contenimento in quelli che ancora erano intesi quali «luogo di scarto dell'umanità malata, irrecuperabile e, perciò, inutile»³⁷. «Smal-titoti» in cui, si è detto, finivano non soltanto quanti realmente affetti da una qualche patologia mentale ma anche «tutti quei disgraziati che con le loro stranezze compromettevano la quiete pubblica»³⁸.

Le critiche al sistema manicomiale e l'introduzione di proposte innovative – si pensi alla prima legge italiana in materia di assistenza psichiatrica manicomiale, la *Disposizione sui manicomi e sugli alienati* del 1904³⁹, o alla costituzione, nel 1924, della Lega Italiana di Igiene e Profilassi Mentale e annessa rete di dispensari e classi differenziali – non portarono a vere e proprie riforme⁴⁰. Nella sostanza, dunque, la psichiatria manicomiale novecentesca mutò poco e in maniera assai circoscritta. Quasi impercettibile. E il manicomio continuò a svolgere la sua funzione di “contenitore” della povertà e dell'alterità, «spazio chiuso, senza orizzonte, separato dal mondo, squallido, spoglio, soffocante, abitato da individui stravolti ed esagitati»⁴¹.

La situazione al Sud

In un pamphlet dal titolo *Bari e la questione manicomiale*, pubblicato nel 1933, lo psichiatra barese Luigi Insabato avrebbe denunciato una situazione di arretratezza in ambito psichiatrico che l'Italia tutta stava ormai registrando da anni⁴². Soprattutto al Sud dove, a partire dagli inizi dell'Ottocento e per più di mezzo secolo, tutti i malati confluivano nella Real Casa dei matti di Aversa. Si erano dovuti attendere gli anni Settanta dell'Ottocento per assistere a un parziale cambio di scenario. Ma i problemi erano ancora tutt'altro che risolti. Nelle prossime pagine si tratteggerà brevemente quella che era la situazione manicomiale

³⁶ ID., *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la Grande Guerra (1909-1921)*, Bagnaria Arsa, Goliardiche, 2003, pp. 31-34.

³⁷ ID., *Pagine dimenticate*, cit., p. 34.

³⁸ M. MORAGLIO, *Dentro e fuori il manicomio. Note sull'assistenza psichiatrica nell'Italia tra le due guerre*, in «Contemporanea», 1, 2006, pp. 15-34: 32.

³⁹ La legge del 1904 obbligava le province a istituire ospedali psichiatrici così da prendersi cura dei propri malati mentali «ma tale legge, come altre, nell'Italia meridionale non ebbe che scarsa efficacia». G. FELSANI, *Casa Divina Provvidenza. Cronistoria dell'opera ed attrezzatura tecnica degli ospedali psichiatrici ed istituti ortofrenici*, Bisceglie, Tip. Scuola “Casa della Divina Provvidenza”, 1990, p. 36.

⁴⁰ Per un più dettagliato esame di queste proposte alternative si veda oltre.

⁴¹ F. POLI, *Alcuni esempi di rappresentazione del folle nell'iconografia artistica italiana dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi*, in A. DE BERNARDI, a cura di, *Follia psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 425-437: 430-431.

⁴² L. INSABATO, *Bari e la questione manicomiale*, Bari, Laterza e Polo, 1933.

meridionale di fine Ottocento, per poi soffermarsi con maggior attenzione su quella che, parafrasando il titolo del saggio di Insabato, fu la questione manicomiale nella Terra di Bari agli inizi del Novecento.

Napoli

Anno 1871. La Provincia di Napoli, prima tra tutte le province del Sud peninsulare, ritirava i suoi malati da Aversa per collocarli a Madonna dell'Arco di S. Anastasia, nell'ex Convento dei Domenicani trasformato in «ospizio destinato a' deformi, a' ciechi, a' malandati in salute ed agli affetti da taluni mali». La decisione era stata ardua e lungamente discussa ma necessaria a causa del sovraffollamento del manicomio di Aversa e della nuova legge che obbligava adesso le Province a provvedere al mantenimento dei propri pazienti poveri⁴³. Era tempo di agire...e si agì.

Ma già all'indomani di questa decisione, l'anno era il 1872, il direttore di quel manicomio, Giuseppe Buonomo, nella sua relazione annuale sull'istituto, dichiarava che la struttura di Madonna dell'Arco non era adatta allo scopo⁴⁴. Nel 1874 il Consiglio Provinciale di Napoli decise quindi di acquistare e adattare a manicomio l'edificio di San Francesco di Sales, nel cuore della città, lungo la strada dell'Infrascata. Ma si sarebbe dovuto attendere fino al 1880 affinché il nuovo manicomio entrasse in funzione. La direzione a quel punto sarebbe stata affidata a Buonomo che vi ubicò anche la clinica psichiatrica dell'Università di Napoli. Nel 1881, come aiuto di Buonomo, sia nel Manicomio Provinciale di Napoli che nella clinica universitaria, sarà nominato Leonardo Bianchi che ricoprirà quel ruolo fino al 1888, anno in cui sarà nominato professore straordinario di Psichiatria presso la Regia Università di Palermo e, a partire dall'anno successivo, direttore del Manicomio Provinciale di Palermo. Già nel 1890, però, morto il Buonomo, Bianchi verrà richiamato a Napoli per succedergli sia nella direzione del manicomio che in quella della clinica.

Grazie a Bianchi, inoltre, nel giro di qualche anno, anche l'insegnamento della Psichiatria avrebbe assunto nuovi abiti. Nel 1899 la Facoltà di Medicina dell'università napoletana, su sua proposta, deliberava infatti che gli insegnamenti di Psichiatria e di Neuropatologia venissero unificati nella cattedra di Clinica delle malattie nervose e mentali. A rendere possibile questa unificazione, la morte, proprio in quell'anno, del professor Francesco Vizioli, docente di Neuropatologia ed Elettroterapia, che si era a lungo schierato contro una tale unificazione⁴⁵.

La riforma proposta da Bianchi avrebbe avuto altre ripercussioni importanti in ambito accademico: Vizioli era infatti docente, come si è detto, oltre che di Neuropatologia, anche di Elettroterapia. Con l'unificazione di Psichiatria e Neuropatologia, l'insegnamento di Elettroterapia diventava autonomo. Analoga sorte sarebbe spettata anche all'insegnamento di Antropologia criminale che, come Bianchi stesso avrebbe dichiarato⁴⁶, egli propose di separare dalla Psichiatria pensando ai lavori compiuti in tale settore dal suo aiuto di clinica, Pasquale Penta, al quale poi, effettivamente, la Facoltà avrebbe proposto l'insegnamento.

⁴³ La legge provinciale del 1865 all'art. 174 n. 10, sanciva infatti l'obbligo per le Province di provvedere al mantenimento dei "mentecatti poveri".

⁴⁴ G. BUONOMO, *Relazione annuale del Manicomio Provinciale*, in «Il Morgagni», 1872, pp. 771-772.

⁴⁵ F. VIZIOLI, *Il nostro programma*, in «Giornale di Neuropatologia», 1882, pp. 1-18.

⁴⁶ L. BIANCHI, *Prefazione* a P. PENTA, *La simulazione della pazzia*, Napoli, Perrella, 1905³. V.D. CATAPANO, *Neurologia e Psichiatria a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento*, Napoli, Luciano editore, 1996, p. 47.

Tornando alla Clinica delle malattie nervose e mentali. Nel 1908 essa verrà trasferita in uno degli edifici del nuovo policlinico. Dal 1909 i malati del vecchio manicomio di S. Francesco di Sales passeranno a quello di Capodichino. Bianchi resterà alla direzione sia della clinica che del manicomio fino al 1910, quando lascerà la direzione del manicomio per dedicarsi interamente alla clinica⁴⁷.

Nocera

Nel 1876 Gaspare Virgilio, si è detto, aveva assunta la direzione del manicomio di Aversa. A quell'epoca, come abbiamo appena visto, solo la Provincia di Napoli aveva proceduto al ritiro dei propri malati mentre tutte le altre continuavano a ricoverarli ad Aversa, sicché questo manicomio era ancora quello che era stato dalla sua fondazione: «il pozzo di assorbimento dei folli di tutte le province meridionali»⁴⁸.

A partire dai primi anni Ottanta dell'Ottocento, timidamente, qualche Provincia aveva cominciato a ritirare i propri malati. È il caso dei malati del salernitano. Proprio in reazione al sovraffollamento della Real Casa dei matti di Aversa, Federico Ricco, libero docente di Clinica Medica a Napoli e Direttore dell'Ospedale della Pace di quella città, decise infatti di sottoporre alla Deputazione Provinciale di Salerno il suo progetto per la costruzione di un nuovo manicomio, terzo polo psichiatrico in Campania, che avrebbe accolto i malati del territorio salernitano. L'ex Monastero di Monte Oliveto venne allora scelto come sede in cui far sorgere il nuovo Ospedale Psichiatrico, intitolato a Vittorio Emanuele II, che sarebbe entrato in funzione nel dicembre del 1883 e la cui gestione sarebbe stata affidata proprio a Federico Ricco⁴⁹.

Ma per quanto ampia, la struttura di Nocera inferiore si sarebbe presto rivelata insufficiente. Ricco decise allora di ampliarne la capacità recettiva dando vita alla succursale di Materdomini a Nocera Superiore. Struttura, quella di Materdomini, che, come si diceva, dal 1884 avrebbe accolto anche i malati di Bari e di altre realtà (Avellino, Campobasso, Cosenza, Foggia e Salerno) riunitesi in Consorzio e che quindi, tra il 1883 e il 1885, avevano ritirato i loro malati da Aversa. Ma, come si è visto, solo Salerno li aveva collocati nell'ambito del proprio territorio. Le altre province si erano limitate a trasferirli a pochi chilometri da Aversa, ovvero a Nocera, dove si troveranno insieme ai folli di Salerno⁵⁰. Il problema, insomma, era tutt'altro che risolto.

La situazione manicomiale in Terra di Bari

Facciamo un salto di qualche anno. Dopo la Prima Guerra Mondiale, Bari si accingeva a diventare una grande città culturale con Università e cliniche mediche (quelle che, in seguito, sarebbero confluite nel Policlinico)⁵¹. Ma era ancora costretta a dipendere da Nocera per il ricovero dei propri malati di mente. E questo sin dal 1884, come si è visto. Certo, nel

⁴⁷ O. FRAGOLA, *Leonardo Bianchi*, Napoli, Eduardo Chiaruzzi, 1917, pp. 31-32.

⁴⁸ G. VIRGILIO, *Sull'ordinamento dei Manicomi in Italia*, Aversa, Tipografia dell'Instituto Artistico, 1875, p. 8.

⁴⁹ C. VENTRA, *L'ospedale psichiatrico consortile V. E. II di Nocera Inferiore*, Napoli, I.T.E.A., 1934, pp. 142-144.

⁵⁰ F. CASCELLA, *Il R. Manicomio di Aversa nel 1° centenario della fondazione, 5 maggio 1813 - 5 maggio 1913*, Aversa, Tipografia Fratelli Noviello, 1913, p. 129.

⁵¹ Sul fermento, culturale e imprenditoriale, di Bari negli anni Venti e Trenta si veda S. LA SORSA, *La vita di Bari nell'ultimo sessantennio*, Bari, Tipografia Ciccolella, 1963.

frattempo era sorto anche un Manicomio Provinciale nella Terra d'Otranto⁵² ma Bari, era già entrata in un altro Consorzio e ci sarebbe rimasta fino al 1929, sebbene gli scambi tra Nocera e il Barese sarebbero proseguiti anche dopo gli anni Trenta⁵³.

Il demandare a Nocera la cura dei propri malati, però, aveva chiaramente un costo. Un costo annuo decisamente elevato per l'amministrazione barese che, negli anni, aveva cercato di trovare una soluzione alternativa. Era stato così che, nel 1920, la Deputazione Provinciale di Bari aveva deliberato la costruzione di un manicomio, in prossimità di Carbonara⁵⁴, e vi aveva destinato diciannove milioni del suo bilancio⁵⁵. Il 16 febbraio 1923 veniva bandito un concorso per la progettazione di un manicomio provinciale: un manicomio del tipo a villaggio per seicento ammalati con laboratori e aule di insegnamento⁵⁶. Il 22 ottobre 1924 la Commissione Reale per l'Amministrazione Provinciale dichiarava vincitore lo studio associato degli architetti Gaetano ed Ernesto Rapisardi e Domenico Sandri. I lavori iniziarono presto anche perché sarebbero dovuti terminare entro il 1929, anno in cui scadeva la convenzione con Nocera. Ma, a soli due anni dall'inizio dei lavori, il Ministero dei Lavori Pubblici li aveva bloccati perché, a seguito di un controllo, si era scoperto che gli ingegneri incaricati non

⁵² Il 3 gennaio 1895 il Consiglio Provinciale della Terra d'Otranto aveva votato all'unanimità per l'istituzione di un manicomio a Lecce. Fino a quel momento, anche la Terra d'Otranto aveva inviato i propri malati al Manicomio di Aversa pagando una considerevole retta. La sede scelta per ospitare il nuovo manicomio fu il convento degli Alcantarini. Ma prima si rese necessario ristrutturare quell'edificio. Il Manicomio Provinciale della Terra d'Otranto poté quindi entrare in funzione solo nel marzo del 1901. Molte saranno le vicissitudini di questo Manicomio. Dopo l'avvento del Fascismo, con la scissione di quel territorio in tre province, si optò per una gestione consorziale del manicomio e così, nel 1931, venne istituito l'Ospedale psichiatrico interprovinciale salentino (OPIS) consorzio delle province di Brindisi, Lecce e Taranto. Col tempo, il numero dei ricoverati crebbe in maniera sempre più significativa e fu pertanto necessario utilizzare sempre più ampie e nuove strutture. Un'interessante panoramica della situazione psichiatrica della Terra d'Otranto è in E. DE SIMONE, M. VIGNERI, *Giuseppe Vigneri. Medico di valore, cittadino intemerato. La sua vita la sua famiglia nella società leccese*, Lecce, Grifo, 2021.

⁵³ L. DIBATTISTA, *La nevrosi traumatica di guerra. Punti di repere dal railway spine a Gaetano Boschi. Il caso della provincia di Bari*, in *Malato di guerra*, a cura di L. Dibattista, cit., pp. 45-63: 57.

⁵⁴ Il manicomio sarebbe sorto nell'Agro di Bari, in contrada Giardinelli, non distante dal Comune di Carbonara, al confine della ferrovia Bari-Locorotondo, su un'area di superficie di 37,43 ettari. *Concorso per il progetto di un manicomio provinciale in Bari*, in «Bollettino del Sindacato Provinciale Fascista Ingegneri di Terra di Bari», 1, febbraio 1923, p. 15.

⁵⁵ Il costo complessivo dell'opera venne così suddiviso: L. 709.000 per spese di carattere generale (scavi, recinzione, sistemazione giardinaggio, impianto cucina, ecc.); L. 3.257.956 per gli edifici di carattere generale (Direzione, sala necroscopica, ecc.); L. 10.679.044 per i padiglioni maschili e femminili; L. 3.807.000 per impianti generali. La cifra era tutt'altro che indifferente ma lo sforzo finanziario sarebbe stato ripagato nel giro di poco: la costruzione di un Manicomio a Bari avrebbe infatti permesso all'Amministrazione pubblica di risparmiare tutti quei soldi spesi per inviare e far ricoverare a Nocera i propri pazienti. I lavori, però, dovevano concludersi, almeno per quanto concerneva la realizzazione dei locali di ricovero, entro il 1929. ANONIMO, *Nel nostro manicomio*, in «Giornale di Psichiatria e Scienze affini», 38, 1925, pp. 200-203:202.

⁵⁶ Il bando, pubblicato sulla «Gazzetta di Puglia» del 14 aprile, prevedeva un premio di cinquantamila lire per il vincitore e uno di ventimila lire per il secondo classificato. L'impostazione data al concorso suscitò non poche polemiche, cionondimeno esso seguì regolarmente il suo iter. In merito, A. COLONNA, M. LASTILLA, a cura di, *Storia e cultura di una città. Edifici pubblici a Bari 1900-1950*, Bari, Unione Tipografica, 1987, pp. 65-66.

possedevano i titoli di studio richiesti⁵⁷. Per ragioni non chiare, quel progetto, semplicemente, non sarebbe più stato realizzato⁵⁸.

Nel frattempo lo scenario nazionale era, come sappiamo, cambiato: sul finire dell'ottobre del 1922, dopo che i fascisti avevano marciato su Roma, re Vittorio Emanuele III aveva affidato a Mussolini l'incarico di fondare un nuovo Governo. Un anno dopo, il 30 settembre 1923, l'allora Ministro dell'Istruzione, Giovanni Gentile aveva previsto l'istituzione di quattro nuove università: a Milano, Firenze, Trieste e Bari⁵⁹.

A lungo intellettuali e imprenditori locali avevano richiesto a gran voce la creazione di una università a Bari. Adesso, finalmente, l'Università così tanto desiderata veniva finalmente istituita. Ad essere attivata per prima, nel 1925, la Facoltà di Medicina e Chirurgia con le sue numerose cliniche⁶⁰. Tra queste, la Clinica Neuropatologica affidata a quell'Ugo Cerletti che di lì a qualche anno sarebbe diventato noto anche al grande pubblico per l'ideazione dell'elettroshock⁶¹.

Vinto il concorso come professore non stabile (straordinario, si sarebbe detto in seguito) nel dicembre del 1924, Cerletti era salito sulla Cattedra di Neuropatologia nel 1925. E, con la cattedra, gli era stata affidata la direzione dell'Istituto di Psichiatria che, per sua volontà, avrebbe presto cambiato nome in Istituto di Neuropatologia e Psichiatria. Nel 1926 Cerletti ottenne i primi venticinque posti letto per istituire la sua Clinica Neuropatologica, la prima in Puglia, e, quando andò in fumo il progetto di costruire un Manicomio a Bari, riuscì a cogliere la disponibilità della Provincia ad adottare misure per ovviare a questa mancanza. Prese così accordi con l'Amministrazione provinciale per far funzionare la Clinica Neuropatologica come Astanteria Psichiatrica per i casi urgenti; ottenne quindicimila lire dalla Provincia per i necessari adattamenti dei locali; allestì un ambulatorio gratuito per le malattie nervose e mentali così da arricchire il materiale clinico indispensabile per l'insegnamento e, allo stesso scopo, cercò accordi con l'Istituto ortofrenico di Bisceglie.

⁵⁷ In merito, B. CAMPANILE, L. DE FRENZA, M. DI GIANDOMENICO, *Musei, laboratori, centri di ricerca e sperimentazione scientifica*, in *Per la storia dell'Università di Bari. Studi e ricerche*, a cura di A. Massafra, Bari, Giuseppe Laterza, 2020, pp. 245-260: 249.

⁵⁸ Si veda, a tal proposito, C. LENZA, *Da convento a villaggio: i manicomi del Mezzogiorno continentale tra progetti e realizzazioni*, in *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di C. Ajroldi, M.A. Crippa, G. Doti *et al.*, Milano, Electa, 2013, pp. 267-276.

⁵⁹ Con Decreto del 9 ottobre 1924 venne istituita l'Università degli Studi di Bari sulle fondamenta delle antiche Scuole Universitarie di Farmacia e di Notariato attivate subito dopo l'Unità d'Italia in sostituzione dell'antico "Reale Liceo delle Puglie". Nello stesso 1924 venne fondata l'Università degli Studi di Milano, nota come "La Statale"; a Trieste, il preesistente Istituto Superiore si costituì in "Università degli Studi Economici e Commerciali" e, a Firenze, quello che fino ad allora era stato l'Istituto di Studi Pratici e di Perfezionamento venne denominato Università.

Già nel 1923, sempre all'insegna della medesima politica fascista, aveva inoltre visto la luce il Consiglio Nazionale delle Ricerche. In merito a quest'ultimo, si veda G. PAOLONI, R. SIMILI, a cura di, *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Roma, GLF Laterza, 2001.

⁶⁰ L'Università, a Bari, si inaugurò con una sola Facoltà, quella di Medicina, comprendente ventidue istituti scientifici, e annessa Scuola di Farmacia, comprendente tre istituti. G. ARMOCIDA, *La Facoltà di Medicina di Bari nei primi anni di attività*, in «Rivista di Storia della Medicina», 6 (1-2), 1996, pp. 297-313.

⁶¹ A. ARUTA, *Shocking Waves at the Museum: The Bini-Cerletti Electro-shock Apparatus*, in «Medical History», 55, 2011, pp. 407-412. Per un confronto tra la versione "romanzata" degli avvenimenti e una ricostruzione più fedele ai dati di archivio si rimanda a R. PASSIONE, *Ugo Cerletti. Il romanzo dell'elettroshock*, Reggio Emilia, Aliberti, 2007.

Già, perché, proprio in quegli stessi anni, a Bisceglie era nata una promettente realtà assistenziale, per iniziativa non di uno psichiatra ma di quello che il sopra menzionato Luigi Insabato avrebbe definito “un infaticabile fiancheggiatore della psichiatria”: Pasquale Uva. Un sacerdote che, guardando all’opera di Giuseppe Benedetto Cottolengo, aveva fondato nel 1922 a Bisceglie un centro di accoglienza per epilettici, storpi e minorati psichici⁶².

Stando a quanto ci viene raccontato, l’idea di realizzare nella Terra di Bari una siffatta realtà assistenziale sarebbe nata in lui per caso. Si racconta che, da poco ordinato sacerdote, nel 1906, mentre si trovava a Roma per proseguire i suoi studi, era stato sorpreso da un temporale improvviso. Aveva quindi cercato riparo in una rivendita di libri usati e qui era stato catturato dalla bellezza di due tomi che raccoglievano la vita e le opere di Giuseppe Benedetto Cottolengo⁶³. L’acquisto e la lettura di quei tomi lo avevano portato a progettare la realizzazione, a Bisceglie, di una realtà analoga a quella *Piccola Casa della Divina Provvidenza* realizzata da Cottolengo a Torino.

Così, già nel 1922, un piccolo edificio di sole tre stanze, costruito a ridosso della sacrestia di S. Agostino, di cui il sacerdote aveva assunto la rettoria vincendo il concorso per la nomina a primo titolare della nuova parrocchia, diventava ricovero per alienati cronici e deficienti⁶⁴. Pochi mesi prima, il 3 ottobre del 1921, la posa della prima pietra alla presenza di otto ragazze, le Ancelle della Divina Provvidenza, madri fondatrici dell’Opera.

Il grande problema con cui Pasquale Uva si trovò a dover fare i conti sin da subito fu quello del reperimento dei fondi. Ricavò novemila lire dalla vendita di un generatore di elettricità acquistato tempo addietro per le proiezioni cinematografiche per i bambini dei corsi di catechismo; ottenne diecimila lire come contributo personale da papa Benedetto XV, a cui nell’agosto precedente aveva esposto il suo progetto; seimila lire dal suo successore, papa Pio XI⁶⁵. Solo mille lire dal Governo Italiano. Il resto venne ricavato dalle offerte dei benefattori.

Il 29 settembre 1922 venne ricoverata la prima paziente. Da quel momento in poi vi avrebbero trovato accoglienza numerosi di quei bisognosi che, considerati “materiale non clinico”, erano per così dire poco graditi agli ospedali psichiatrici pubblici che, per altro, come si è detto, erano assenti nelle vicinanze⁶⁶.

Nel giro di poco il progetto di Pasquale Uva si sarebbe modificato. Il sacerdote si sarebbe infatti presto reso conto che accogliere e sfamare quella gente non era sufficiente. Bisognava curarla! Ma per questo era necessario servirsi della collaborazione di medici; una collaborazione che, date le ristrettezze economiche, non poteva che configurarsi come volontaria.

Con questo nuovo intento di dare una prima impronta ospedaliera alla sua struttura, Pasquale Uva coinvolse nel suo progetto dapprima il biscegliese Giuseppe Silvestris che, dopo

⁶² Sulla vita di Giuseppe Cottolengo, G. BERGOGLIO, *Giuseppe Benedetto Cottolengo. L’avventura della carità*, Torino, Capricorno, 2005.

⁶³ G. DELL’OLIO, *Cristo ebbe bisogno di lui. Vita di Don Pasquale Uva fattosi servo degli esclusi*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1977, pp. 99-100.

⁶⁴ Nel 1911 fu eretta a Rectoria curata, vale a dire Parrocchia di fatto, la Vicaria curata di Sant’Agostino, che fino ad allora era stata succursale della Parrocchia della Cattedrale. Bandito il concorso per la nomina del primo titolare della nuova Parrocchia, tra i quattro concorrenti, a spuntarla fu il sacerdote Pasquale Uva.

⁶⁵ Furono i superiori del collegio Capranica, collegio nel quale egli aveva studiato, a procurare al sacerdote una udienza privata con papa Benedetto XV. S. GAROFALO, *La più difficile carità: il servo di Dio Don Pasquale Uva (Bisceglie 1833-1955)*, Gorle, Casa della Divina Provvidenza, 1995, pp. 62, 68.

⁶⁶ G. FELSANI, *Casa Divina Provvidenza*, cit., p. 173.

la laurea in Medicina a Napoli, era tornato a Bisceglie per esercitare la libera professione⁶⁷, e di lì a poco, esattamente dal 1924, anche un altro biscegliese, il chirurgo Giovanni Cocola⁶⁸. Oltre che sul loro aiuto professionale, Pasquale Uva poté contare, in quegli anni, anche su quello di tre docenti universitari, rampolli delle famiglie di medici più importanti del territorio, che esercitavano la professione a Bari: Enrico Girone, otorinolaringoiatra, Giuseppe Trotoli, oculista e Vincenzo Bonomo, figlio del noto andriese Lorenzo Bonomo che era stato Generale medico e Capo della Sanità Militare durante la Prima Guerra Mondiale⁶⁹.

Di lì a poco, mai pago delle sue conquiste, Pasquale Uva decise di trasformare la sua Casa, inizialmente ricovero (1922-1927) gestito da medici non esperti in Psichiatria, in un Istituto Ortofrenico in piena regola. E, per imparare come gestire un istituto di tal fatta, decise di compiere, nel 1928, un “viaggio di istruzione” che lo portò a visitare alcuni dei più importanti centri assistenziali nazionali tra i quali l’Istituto di Rieducazione Villa Amalia, a Roma, diretto da Sante de Sanctis e la Piccola Casa della Divina Provvidenza a Torino. Nel confronto con queste importanti realtà sanitarie emerse chiaro quale fosse il primo passo da compiere: cercare un neurologo per il suo Istituto biscegliese. Tornato in Puglia, si mise dunque all’opera e, grazie al dottor Vincenzo d’Agostino, contattò l’appena insediato Rettore dell’Università di Bari, Giuseppe Mariani (1929-1935), per illustrargli il suo progetto⁷⁰. Il rettore, a sua volta, ne mise a parte Giuseppe Carlo Riquier che, dal 1928, aveva preso il posto di Cerletti sulla Cattedra di Clinica delle Malattie nervose e mentali.

Con una lettera datata 16 ottobre 1929, il professor Riquier si disse disposto ad assumere la direzione sanitaria dell’Istituto ma pose tre condizioni: che il servizio venisse organizzato con modernità di criteri, che fosse garantito un rimborso spese per il personale incaricato delle visite periodiche a Bisceglie e che fosse previsto il trasferimento temporaneo a Bari di quei malati biscegliesi considerati interessanti ai fini dell’insegnamento⁷¹.

Letta con attenzione la proposta di Riquier, il sacerdote rispose rifiutando l’offerta. Le ragioni? Troppo dispendioso rimborsare i viaggi del personale barese e troppo complicato ipotizzare di inviare a Bari i pazienti biscegliesi⁷². Nulla di fatto, dunque. La ricerca di Pasquale Uva doveva continuare.

⁶⁷ Giuseppe Silvestris (Bisceglie 1877-1946), già Ufficiale Medico durante la Prima Guerra Mondiale, divenne poi anche Consigliere Comunale.

⁶⁸ Giovanni Cocola (Bisceglie 1896-1958) si laureò in Medicina a Roma nel 1921 dopo aver interrotto gli studi per andare al fronte. Nel 1931 vinse il concorso per la Direzione dell’Ufficio Sanitario di Bisceglie.

⁶⁹ Enrico Girone, nato a Bari nel 1898, si laureò in Medicina a Napoli nel 1924. Dal 1933 fu libero docente di Anatomia Umana Descrittiva all’Università di Bari. Fu inoltre Presidente dell’Ordine dei Medici di Bari e Direttore della rivista «Puglia Sanitaria». Giuseppe Trotoli, nato a Grumo nel 1888, fu docente di Clinica Oculistica all’Università di Bari. Vincenzo Bonomo, nato a Roma nel 1897, dopo la laurea a Bologna nel 1920 trascorse un periodo all’Ospedale di Chieti prima di giungere all’Università di Bari dove sarebbe diventato Assistente e Aiuto di Nicola Leotta (Direttore della Clinica Chirurgica e Rettore dal 1927 al 1929). Libero docente in Patologia Chirurgica, fu tra i primi a praticare la chirurgia toracica. Bonomo fu anche Presidente dell’Ordine Interregionale di Puglia e Lucania e Vice-Presidente della Federazione Nazionale dell’Ordine dei Medici. Si adoperò per la costruzione di un ospedale ad Andria a cui donò un reparto di Pediatria.

⁷⁰ ARCHIVIO CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA (= ACDP), *Lettera del prof. Giuseppe Carlo Riquier al Magnifico Rettore Giuseppe Mariani* del 16 ottobre 1929.

⁷¹ *Ivi*.

⁷² *Ivi*, *Lettera di don Pasquale Uva al Magnifico Rettore Giuseppe Mariani* del 7 novembre 1929.

Curiosamente, nonostante quel sacerdote avesse rifiutato la sua generosa proposta, Riquier continuò a darsi da fare per aiutarlo a cercare una soluzione al suo problema e, nella primavera del 1931, quando ormai il professore era prossimo a lasciare l'Università di Bari per quella di Padova, scrisse una lettera a Sante de Sanctis illustrando le difficoltà che quello zelante sacerdote stava incontrando. La risposta di de Sanctis non tardò ad arrivare: suggerì che don Pasquale inviasse a Roma un giovane medico e un paio di suore affinché venissero lì preparati in un paio di mesi per poi tornare, pronti, all'Istituto di Bisceglie⁷³. Una proposta molto allettante ma, al contempo, troppo dispendiosa richiedendo di spendere tre persone per più di due mesi in una città cara come Roma. Anche questa soluzione sarebbe stata dunque rigettata. Pressoché nello stesso periodo, intanto, giungeva al sacerdote un'altra proposta, quella di Giuseppe Ferruccio Montesano, Direttore della Scuola Magistrale Ortofrenica di Roma, che gli scriveva di aver trovato il candidato perfetto per lui⁷⁴. Si trattava di Isidoro Imber, un medico ebreo, nato in Austria ma con cittadinanza italiana, specializzato in Malattie nervose e mentali e con alle spalle numerose esperienze in cliniche universitarie quali quelle di Vienna e Roma. Il candidato perfetto se non fosse stato ebreo in un Paese in cui già dilagava prepotente un nauseante antisemitismo.

Non sappiamo quali siano state le reali ragioni che portarono Pasquale Uva a rifiutare l'offerta. Quel che sappiamo è che il primo luglio del 1931 l'affannosa ricerca del sacerdote ebbe termine: la Direzione del suo Istituto venne infatti affidata a tale Pietro Armenise⁷⁵. Si trattava di un medico laureatosi a Napoli nel 1920 e specializzatosi nella Clinica Neurologica di Milano. Dopo aver seguito un corso di perfezionamento nella Clinica Neuropsichiatrica di Roma e aver fatto praticantato presso l'Ospedale Psichiatrico Santa Maria della Pietà di Roma, era tornato a Bari. Qui, col collega Luigi Insabato, aveva istituito un sanatorio privato per Malattie Nervose e Mentali: Villa Igiea. Il primo marzo del 1929, poi, era stato proposto da Giuseppe Carlo Riquier come Aiuto volontario presso la sua clinica universitaria a Bari, incarico che gli sarebbe stato confermato di lì a poco⁷⁶. Però, forse per i suoi numerosi impegni a Villa Igiea, questa prima collaborazione con la Clinica Neuropatologica barese sarebbe durata molto poco tanto che, quando nel '31 Pasquale Uva lo aveva chiamato a dirigere il suo Istituto, Armenise non collaborava già più da tempo con l'Università⁷⁷. È pur vero, nondimeno, che Riquier conosceva assai bene Armenise e non è improbabile che sia stato proprio

⁷³ *Ivi*, *Lettera di Sante De Sanctis a Giuseppe Carlo Riquier* del 18 aprile 1931. L'idea di inviare a De Sanctis un dottore e una o più maestre affinché li formasse e abilitasse all'assistenza dei deficienti fu seriamente presa in considerazione da don Uva come dimostra la sua *Lettera di Pasquale Uva a Sante De Sanctis* del 20 giugno 1931 conservata nell'Archivio Casa della Divina Provvidenza.

⁷⁴ *Lettera di Giuseppe Ferruccio Montesano a Pasquale Uva* datata 5 maggio 1931 riportata in G. FELSANI, *Casa Divina Provvidenza*, cit., pp. 237-238.

⁷⁵ Pietro Armenise nacque a Bari il 3 luglio del 1896. A ufficializzare la scelta del sacerdote, l'incarico conferito ad Armenise dalla Regia Prefettura di Bari che, per il triennio 1931-33, gli affidò la direzione dell'Istituto per deficienti di Bisceglie. C. CENI, O. FRAGNITO, G. RIQUIER, *Relazione della Commissione giudicatrice per l'abilitazione alla libera docenza in clinica delle Malattie nervose e mentali*, in «Bollettino Ufficiale. II. Atti di amministrazione», 62 (27), 1935, pp. 2991-2994; 2991. Armenise mantenne la direzione dell'Istituto ortofrenico dal primo luglio 1931 al 30 giugno 1933.

⁷⁶ ARCHIVIO GENERALE DI ATENE DI BARI (d'ora in poi AGAB), *Fascicoli personali*, Armenise Pietro, Decreto del Magnifico Rettore Nicola Leotta datato 5 marzo 1929; *ivi*, Comunicazione di nomina del Rettore Nicola Leotta al dott. Pietro Armenise datata 23 marzo 1929.

⁷⁷ *Ivi*, *Fascicoli personali*, Armenise Pietro, Comunicazione del Magnifico Rettore Giuseppe Mariani al dott. Pietro Armenise datata 6 maggio 1930.

lui a fare il nome di quel giovane così promettente al sacerdote allora alla disperata ricerca di un neurologo per la Casa della Divina Provvidenza.

Di fronte a quella inaspettata proposta, Armenise rispose con entusiasmo, stando a quanto avrebbe poi dichiarato, perché colpito dal carisma del sacerdote⁷⁸. All'Istituto biscegliese egli avrebbe dato la prima impronta nettamente ortofrenica organizzando un corso per infermiere che, nel 1932, avrebbe visto venti suore diplomarsi; mettendo in piedi una importante biblioteca scientifica; promuovendo le pubblicazioni dei suoi assistenti e scrivendo interessanti articoli pubblicati presto su importanti riviste scientifiche⁷⁹.

Altro dettaglio non trascurabile, Armenise si accontentò di uno stipendio di sole mille lire al mese.

Con lui al comando, la situazione sembrò finalmente volgere al meglio. Ma, appena due anni dopo, precisamente il 30 giugno 1933, egli lasciò la direzione dell'Istituto biscegliese. Prima di analizzarne le ragioni è però opportuno ricordare che, nel frattempo, qualcosa di importante era accaduto tra le mura della Casa della Divina Provvidenza.

Nel dicembre del 1930, l'avvocato Vincenzo Damiani, vice-Presidente Provincia di Bari, dopo aver visitato l'Istituto, aveva lanciato una provocazione al sacerdote: «Caro Don Uva, avete fatto opera ammirevole, grandiosa. Sta bene. Ma oltre quella della deficienza, vi è un'altra piaga non meno dolorosa, non meno bisognosa di cure: i poveri folli. Essi dai nostri paesi vengono inviati all'Ospedale di Nocera Superiore: poi non se ne sa più nulla. Le famiglie straziate vedono partire per lontano il proprio congiunto, che forse non vedranno mai più, data la distanza e la difficoltà di avvicinarlo. Pensateci»⁸⁰.

La provocazione di Damiani tradiva, evidentemente, il bisogno della Provincia barese di emanciparsi dal Manicomio di Nocera essendo scaduta nel 1929 la convenzione con questo. Da quella provocazione, però, emergeva chiaramente anche un altro importante aspetto: la grande disparità di trattamento tra il cosiddetto "deficiente" e il cosiddetto "demente". Il primo, infatti, affetto da un disturbo permanente dell'intelligenza dovuto a cause congenite, benché apparisse ai più come indecoroso, ostentando la sua atroce realtà finiva col suscitare in chi lo guardava sentimenti di pietà. Il secondo, invece, affetto da deterioramento cognitivo globale cronico, spesso irreversibile, oltre che indecoroso appariva anche pericoloso portando chi lo guardava a desiderare che venisse rinchiuso lontano dai propri occhi, lì dove non poteva fare del male a nessuno. La percezione non doveva quindi essere molto diversa da quella degli esseri mostruosi di cui si è parlato in apertura.

Le parole di Damiani lasciarono il segno in Pasquale Uva che, dopo averci riflettuto, decise di accettare la sfida che gli era stata lanciata. E così, già il 17 dicembre del 1931, il sacerdote avanzò una proposta all'Amministrazione Provinciale di Bari: si offrì di ricoverare duecento mentecatti cronici tranquilli per i quali la Provincia avrebbe versato una retta giornaliera di otto lire, poi ribassate a sette perché tante se ne versavano a Nocera, proponendo una convenzione di durata ventennale⁸¹.

Soddisfatta, l'Amministrazione Provinciale accettò ma, a causa delle difficoltà nel rescindere il contratto con Nocera, le trattative si chiusero solo un anno dopo, nel dicembre del 1932.

⁷⁸ P. ARMENISE, *Relazione sullo sviluppo e sull'attività dell'istituto (1921-1933): contributo allo studio degli anormali psichici*, Bari, Tipografia popolare, 1933, p. 10.

⁷⁹ G. DELL'OLIO, *Cristo ebbe bisogno di lui*, cit., pp. 229-230.

⁸⁰ In occasioni differenti don Uva, ricordando l'episodio, lo datò a volte al 1930 altre volte al 1931. *Ivi*, p. 245.

⁸¹ ACDP, lettera n. 699 di protocollo.

Nel frattempo Pasquale Uva acquistò altri suoli attigui a quelli dell'Istituto Ortofrenico e, nel 1934, fu possibile porre la prima pietra del costruendo Ospedale Psichiatrico.

Una volta concluse le trattative con l'Ospedale di Nocera, venne quindi redatta la convenzione tra la Provincia di Bari e la Casa della Divina Provvidenza. Il 3 maggio del 1935 il Prefetto di Bari autorizzò le Ancelle della Divina Provvidenza a gestire un "Ospedale Psichiatrico privato" a Bisceglie⁸².

«Così, senza spendere un soldo dei molti milioni più volte previsti in bilancio, l'Amministrazione Provinciale di Bari si è vista fornita del suo ospedale psichiatrico con tutti i vantaggi che può dare un simile istituto ubicato nel proprio territorio, un ospedale psichiatrico che, per vastità e salubrità di suolo, per edilizia ed igiene dei padiglioni, per modernità e perfezione di servizi generali, per attrezzatura di gabinetti diagnostici e per metodi assistenziali e terapeutici nulla ha da invidiare a quelli più progrediti d'Italia»⁸³. Nel frattempo fu necessario risolvere un problema tutt'altro che marginale: organizzare il trasferimento di alcuni pazienti dall'ospedale di Nocera Superiore. Un ruolo fondamentale per rendere possibile questo trasferimento lo svolse Domenico Sarno, medico che Pasquale Uva riuscì a contattare tramite suo fratello, Monsignor Raffaele Sarno, piissimo sacerdote tranese⁸⁴. Nato a Trani, Domenico Sarno aveva studiato a Napoli, città nella quale avrebbe trascorso la quasi totalità della sua vita. Dopo la laurea conseguita nel 1920, lo stesso anno e nella stessa università in cui si era laureato anche Armenise, Sarno era diventato dapprima assistente di Leonardo Bianchi (dal 1920 al 1924) e poi aiuto alla Clinica Neurologica napoletana (dal 1924 al 1959)⁸⁵. Proprio in questo periodo, l'anno era il 1932, era stato contattato da Pasquale Uva che a lui si rivolse per avere consigli su come trasferire alcuni pazienti da Nocera a Bisceglie⁸⁶. I due dimostrarono subito di nutrire stima reciproca. Una stima tale che, di lì a poco, avrebbe portato Sarno ad accettare l'invito di don Uva a sostituire Armenise nella direzione del suo Istituto (esattamente dal 30 giugno del 1933) e a farlo senza percepire alcun compenso. Sarebbe così stata inaugurata la «nuova scientifica francescana direzione dell'Istituto»⁸⁷.

Resta ancora da chiarire un punto: perché Armenise aveva lasciato la direzione dell'Istituto proprio allorché stava per sorgere l'Ospedale Psichiatrico? Stando alla ricostruzione di Salvatore Garofalo, le ragioni sarebbero state fondamentalmente due: «il prof. Armenise lasciò la direzione dell'Istituto di Don Uva perché comproprietario e condirettore di un sanatorio psichiatrico a Bari, non volle esporsi a critiche malevoli, che avrebbero nociuto all'Opera»⁸⁸. Ma le cose sembrano essere andate in maniera leggermente diversa.

Da una lettera datata 20 giugno 1933, scritta da Pasquale Uva a Domenico Sarno, emerge uno scenario differente. Vi si legge che la sera prima, quella del 19 giugno, Pasquale Uva aveva convocato Armenise facendogli notare, come ben riporta Garofalo, che il nuovo indirizzo dell'Istituto non era più compatibile con la sua Direzione perché "proprietario e direttore di un altro manicomio"; aggiungeva, però, che a sostituirlo sarebbe stato Domenico

⁸² S. GAROFALO, *La più difficile carità*, cit., p. 128.

⁸³ G. FELSANI, *Casa Divina Provvidenza*, cit., p. 79.

⁸⁴ Sulla figura di Raffaele Sarno, G. DELL'OLIO, *Cristo ebbe bisogno di lui*, cit., p. 269.

⁸⁵ C. DE FALCO, *Le case della Divina Provvidenza nell'Italia Meridionale*, in *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di C. Ajroldi, M.A. Crippa, G. Doti et al., cit., pp. 306-314: 306.

⁸⁶ S. GAROFALO, *La più difficile carità*, cit., p. 128.

⁸⁷ ACDP, *Lettera di don Pasquale Uva al dottor Domenico Sarno del 20 giugno 1933*.

⁸⁸ S. GAROFALO, *La più difficile carità*, cit., p. 128.

Sarno e gli faceva presente che questi passi erano già stati resi noti in Prefettura e che il Prefetto aveva già approvato la decisione. Insomma, Armenise era stato messo di fronte al fatto compiuto⁸⁹. Non “lasciava” l’Istituto, come scrive Garofalo suggerendo l’idea che si fosse trattato di una sua libera decisione, ma veniva invitato a farlo.

Certo è che, dopo i fatti appena raccontati, Armenise riprese la collaborazione con la Clinica di Malattie nervose e mentali di Bari la cui direzione, dal 1931, era passata nelle mani di Serafino D’Antona⁹⁰. Nel 1935, inoltre, (in concomitanza con l’inaugurazione dell’Ospedale Psichiatrico di Bisceglie) ottenne la libera docenza e iniziò a tenere delle lezioni⁹¹.

Poi accadde qualcosa di inaspettato: il 5 febbraio del ’36 Armenise tornò a Bisceglie dove assunse la Direzione dell’Ospedale Psichiatrico⁹². Ma come era potuto accadere? Presto detto: nel gennaio di quello stesso anno Domenico Sarno era partito volontario per l’Africa Orientale. Pasquale Uva aveva dunque dovuto cercare in fretta un sostituto e, ben consapevole della difficoltà di individuare e valutare nuovi candidati, era tornato a rivolgersi a Pietro Armenise nei confronti del quale aveva conservato «tutto l’affetto e la gratitudine» per il lavoro svolto⁹³. Armenise, ovviamente, aveva accettato l’incarico, potendo adesso vantare la direzione dell’unico Ospedale Psichiatrico della Terra di Bari. Il medico, ovviamente, non mancò di dettare le sue condizioni: chiese un aumento di stipendio (che da mille lire al mese passò a mille e cinquecento, più centosessantatré lire per l’abbonamento ferroviario), si impegnò a trascorre a Bisceglie ben cinque giorni a settimana e, dettaglio tra i più rilevanti, chiese di ampliare l’organico dei medici⁹⁴. E così, nel 1936, vennero assunti Mario Fato, barese, laureato a Bari e specializzato in Malattie nervose e mentali, e Nicola Sbano, anch’egli laureatosi a Bari, che alla Casa della Divina Provvidenza sarebbero rimasti rispettivamente fino al 1938 e al 1939. Nel 1937 venne poi assunto Michele Cocola, biscegliese, laureato a Bologna, specializzato in Neuropsichiatria, che avrebbe collaborato con l’Istituto biscegliese fino al 1970. I tre si aggiunsero ai medici già assunti durante la direzione di Sarno: Michele Morea, napoletano, proveniente dalla clinica privata Villa Angelina di Napoli; Dante Di Gregorio, biscegliese, laureato a Bari; Carlo Pasquale, biscegliese, laureato a Siena e che sarebbe stato dapprima vice-Direttore sia di Sarno che di Armenise e poi Direttore del-

⁸⁹ ACDP, *Lettera di don Pasquale Uva al dottor Domenico Sarno* del 20 giugno 1933.

⁹⁰ Serafino D’Antona nacque a Frondarola, in provincia di Teramo, il 16 novembre del 1887. Compiuti gli studi classici a Teramo, vinse una borsa di studio presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia a Siena e frequentò, come allievo interno, l’Istituto di Istologia generale diretto da Angelo Ruffini e, per tre anni, l’Istituto di Anatomia patologica diretto da Ottone Barbacci. Laureatosi nel 1912 col massimo dei voti, fu chiamato, il 16 ottobre di quello stesso anno, da Onofrio Fragnito, uno dei padri della Neuropsichiatria italiana, come assistente effettivo nella Clinica di Malattie nervose e mentali dell’Università di Siena e, dal primo febbraio del 1915, passò ad aiuto. Nell’ottobre 1922 conseguì la libera docenza in Clinica delle Malattie nervose e mentali. Dopo anni di insegnamento, ottenne, nel 1931, di essere trasferito all’Università di Bari. In merito si rimanda a O. FRAGNITO, G. MINGAZZINI, E. TANZI, *Relazione della Commissione giudicatrice del concorso per la cattedra di Clinica delle Malattie nervose e mentali nella Regia Università di Bari*, in «Bollettino Ufficiale. II. Atti di Amministrazione», 52 (27), 1925, pp. 2676-2687: 2679.

⁹¹ C. CENI, O. FRAGNITO, G. RIQUIER, *Relazione della Commissione giudicatrice per l’abilitazione alla libera docenza in clinica delle Malattie nervose e mentali*, cit., p. 2991.

⁹² AGAB, *Verbali del Consiglio di Facoltà di Medicina e Chirurgia*, vol. III, anno accademico 1941-42.

⁹³ ACDP, *Lettera di don Pasquale Uva al dottor Domenico Sarno* del 20 giugno 1933.

⁹⁴ G. DELL’OLIO, *Cristo ebbe bisogno di lui*, cit. p. 229.

l'Ospedale Psichiatrico dal 1939 al 1941, anno della sua morte; Girolamo Di Gregorio, biscegliese, laureato a Bari, che sarebbe divenuto Direttore dell'Ospedale Psichiatrico dal 1941 al 1971⁹⁵.

La collaborazione tra Armenise e l'Istituto biscegliese, però, questa volta durò ancora meno: solo ventidue mesi. Il 30 novembre 1937, infatti, Armenise lasciò definitivamente la Casa della Divina Provvidenza⁹⁶. E questa volta, pare, di sua spontanea volontà.

Appena un mese dopo, il primo gennaio del 1938, Pasquale Uva attribuì la "consulenza effettiva" dell'Ospedale biscegliese a Serafino D'Antona, ordinario di Clinica delle Malattie nervose e mentali a Bari, che non poté acquisire il titolo di Direttore ma di fatto ne assunse le responsabilità e prerogative. Questo, fino all'aprile del 1939 quando «purtroppo dovette rinunciare perché le incombenze dell'insegnamento e professionali non gli consentirono di prodigarsi oltre con la sistematica e diligente prestazione che è nel suo costume»⁹⁷.

Conclusione

In queste pagine, dopo aver brevemente tratteggiato la concezione del folle-pericoloso di matrice lombrosiana che dominò la scena psichiatrica anche quando ormai l'astro di Lombroso era già tramontato, si sono mostrati gli effetti che una tale concezione ebbe sul modo di intendere le strutture manicomiali, intese sempre più come "affollatissimi smaltitoi" di una umanità tanto malata quanto pericolosa. Di qui, la necessità di una riforma asilare, quella del 1904, che spalancando le porte del manicomio a ogni tipo di deviante, non necessariamente affetto da disturbi di natura psichiatrica, aveva finito per aggravare il problema che avrebbe dovuto teoricamente risolvere. Si è quindi ricostruita per sommi capi la difficile situazione manicomiale del Sud Italia in quegli anni: le difficoltà denunciate dalla Real Casa dei matti di Aversa, le cui strutture erano incapaci di garantire ospitalità ai numerosissimi malati che vi giungevano; la nascita del Manicomio provinciale di Napoli e del Manicomio di Nocera che, per quanto rappresentassero un notevole passo in avanti rispetto alla situazione precedente, furono ben lontani dal risolvere una situazione che, ormai, era diventata insostenibile. E ancora, l'istituzione di un Manicomio provinciale nella Terra d'Otranto, che sarebbe entrato in funzione solo nel 1901 e il progetto, mai portato a termine, di un Manicomio tutto barese. Ci si è quindi concentrati sull'iniziativa di Pasquale Uva che, pur non essendo uno psichiatra, riuscì, non senza l'importante aiuto di numerosi docenti universitari, a dar vita ad una realtà che, mutando aspetto negli anni, divenne un ospedale psichiatrico in piena regola capace di dare alla Terra di Bari la possibilità di emanciparsi da Nocera nel trattamento dei propri malati di mente. In particolare quest'ultima parte del mio contributo, partendo dall'analisi di numerosi documenti inediti, ha permesso di illuminare alcuni aspetti della storia della psichiatria della Terra di Bari ancora poco conosciuti ma, nondimeno, assai significativi soprattutto se messi a confronto, come si è cercato di fare, col più ampio contesto psichiatrico nazionale di quegli anni. A emergere, su tutte, la figura di Pasquale Uva il cui zelo e la cui tenacia permisero alla Terra di Bari di dare un contributo all'annoso problema manicomiale che affliggeva l'intero tessuto nazionale. Un contributo, *ça va sans dire*, ridotto e certo non risolutivo.

Nonostante l'immane lavoro compiuto da Pasquale Uva, infatti, la situazione meridionale sarebbe rimasta drammatica. Ancora nel 1948 Pasquale Uva avrebbe lamentato la carenza

⁹⁵ *Ivi*, pp. 280-281.

⁹⁶ AGAB, *Verbali del Consiglio di Facoltà di Medicina e Chirurgia*, vol. III, anno accademico 1941-42.

⁹⁷ G. FELSANI, *Casa Divina Provvidenza*, cit., p. 191.

degli ospedali psichiatrici al Sud e l'affollamento delle strutture di Aversa e Nocera, proponendo di aumentarne il numero dai soli cinque istituti allora esistenti, per ben diciassette province, a dieci, compreso l'istituto da lui già costruito a Bisceglie, con nuove strutture da progettarsi a Foggia, Potenza, Benevento e Cosenza. I progetti di Benevento e Cosenza non trovarono attuazione ma, in compenso, sarebbe stato realizzato un istituto a Guidonia, nel Lazio. Grazie alla sua tenacia e al suo impegno sorsero dunque nuove Case della Divina Provvidenza in Puglia, Basilicata e Lazio⁹⁸. Il 5 settembre 1955 Pasquale Uva morì. Tanto era stato fatto grazie a lui ma la questione psichiatrica al Sud sarebbe rimasta assai critica ancora a lungo.

⁹⁸ Nel 1945 fu posta la prima pietra del complesso psichiatrico e ortofrenico di Foggia; nel 1954, per i complessi di Potenza e di Guidonia. L'Opera Don Uva si sarebbe poi diffusa anche all'estero: in Argentina, Paraguay e Perù.

Il Sud Africa e i rapporti commerciali con l'Italia (1906-1913)

Franco Antonio Mastrolia*

RIASSUNTO. *I rapporti commerciali tra l'Italia ed altri paesi sono stati oggetto di numerose ricerche da parte degli studiosi. Fonti interessanti sono le relazioni e i Rapporti Consolari. Le notizie commerciali tra l'Italia e il Sud Africa sono poche e generiche, indicate sotto la voce di "altri paesi", "Contrade Africane", "Africa Meridionale Britannica". I rapporti commerciali tra il Sud Africa e l'Italia in crescita dal 1906 al 1908, e poi in calo, furono in lieve ripresa dal 1908 al 1913, raddoppiando le esportazioni. In un mercato difficile, i prodotti italiani dovevano lottare contro formidabili concorrenti: Inghilterra, Germania, Stati Uniti e Giappone. I principali paesi esportatori in conflitto e nello stesso tempo la neutralità facevano ben sperare in una crescita delle esportazioni. Purtroppo, però, la speranza svani presto: nel maggio 1915 l'Italia dichiarava guerra all'Austria.*

ABSTRACT. *The commercial relations between Italy and other countries have been the subject of numerous researches by scholars. Interesting sources are reports and Consular Reports. Commercial news between Italy and South Africa are few and generic, indicated under the heading of "other countries", "Contrade Africane", "British South Africa". Trade relations between South Africa and Italy grew from 1906 to 1908, and then declined, and were revived live from 1908 to 1913, doubling exports. In a difficult market, Italian products had to fight against formidable competitors: England, Germany, the United States and Japan. The main exporting countries in conflict and at the same time neutrality were promising export growth. Unfortunately, however, hope soon faded: in May 1915 Italy declared war on Austria.*

I rapporti commerciali tra l'Italia ed altri paesi sono stati oggetto di numerose ricerche da parte degli studiosi. Per gli aspetti quantitativi sono fondamentali l'*Annuario Statistico Italiano*, pubblicato dal Ministero dell'interno, Direzione generale di statistica, le *Statistiche del commercio speciale di importazione e di esportazione*, il *Movimento commerciale del Regno d'Italia*, prodotte dal Ministero delle finanze, Direzione generale delle gabelle. Le fonti statistiche, fondamentali per lo studio del commercio internazionale, spesso discontinue ed incomplete, sono state da più parti criticate e con interpretazioni discordanti circa l'andamento degli scambi. Mentre dettagliate sono le indicazioni commerciali tra Italia e i principali paesi, scarse e generiche quelle notizie riguardanti i paesi africani. Il paese di provenienza e destinazione delle merci era indicato sotto la voce di "altri paesi" e "contrade africane" e dal 1900 "Africa Meridionale Britannica"¹. I prodotti più importati in Italia erano pelli crude, rottami,

* Università del Salento, franco.mastrolia@unisalento.it

¹ Le esportazioni in Africa in milioni di lire erano le seguenti: 1901=47; 1902=46; 1903=53; 1904=64; 1905=68; 1906=86; 1907=87; 1908=88; 1909=65; 1910=79; 1911=125; 1912=190; 1913=178; 1914=155 (Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di Statistiche Storiche Italiane 1861-1955*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958, pp. 153-154). Le esportazioni dall'Italia in Africa meridionale britannica (1910-1914) in migliaia di lire: 1910=2.350; 1911=4.274; 1912=6.832; 1913=8.308; 1914=7.320; le importazioni in Italia: 1910=896; 1911=2.098; 1912=3.011; 1913=2.728; 1914=628 (MINISTERO DELLE FINANZE. Direzione generale delle gabelle. Ufficio trattati e legislazione doganale, *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1914*, pt. II, vol. II, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., 1915, p. 6).

grano e frumento e pesci preparati. L'esportazione dei prodotti italiani riguardavano vino in bottiglia, tessuti di seta, legname da costruzione, carta bianca, marmo lavorato, cemento e calce idraulica, paste di frumento, frutta fresca e corallo lavorato. Fonti interessanti ed utili per il nostro paese erano le relazioni e rapporti consolari pubblicate dal Ministero degli affari esteri, Direzione generale degli affari commerciali, pochissime riguardanti le notizie commerciali con il Sud Africa.

Nell'ottavo e nono «Annual Statement of the Trade and Shipping of the Union of South Africa and of Southern and Northern Rhodesia» relativi al 1913, pubblicati dall'Ufficio Statistica del Dipartimento delle Dogane e delle Imposte dell'Unione Sud Africana, vi sono le statistiche sul movimento commerciale con l'Italia. In particolare l'Italia, per quanto riguardava il movimento complessivo dei paesi esportatori, occupava il decimo posto. Il primo posto spettava all'Impero britannico con un movimento di 25.566.314 sterline, seguito dalla Germania con 3.403.441 sterline e dagli Stati Uniti d'America con 2.828.023 sterline. Il Sud Africa importava poi, in maniera ridotta, da diversi paesi merci per una somma tra le 500.000 e le 800.000 sterline, come Olanda (846.300 sterline), Svezia (695.992 sterline), Brasile (608.596 sterline), Francia (598.737 sterline) e Belgio con 577.878 sterline. Si trattava di alcuni paesi che avevano indirizzato le mire espansionistiche verso l'Africa².

I rapporti commerciali tra il Sud Africa e l'Italia, in base ai dati statistici, negli ultimi cinque anni (dal 1909 al 1913) erano in lieve ripresa, dopo un biennio positivo con merci esportate dall'Italia per 137.014 sterline e 143.821 rispettivamente nel 1907 e 1908. Nel 1906 era stata raggiunta la somma di 119.984 sterline. Nel 1909 il Sud Africa importò merci dall'Italia per un valore di 117.344 sterline, pari a 3.233.590 lire, aumentate a 137.739 sterline (pari a 3.443.475 lire) nel 1910 e 213.518 sterline (5.337.950 lire) nel 1911. A partire dal 1912 le merci importate crescevano a 240.493 sterline (6.012.325 lire), per toccare le 316.860 sterline (7.921.500 lire) nel 1913. Tale aumento si spiegava col fatto che la crisi del 1907 segnò per l'economia italiana l'inizio di cinque anni di stagnazione delle esportazioni. Le esportazioni italiane fuori dell'Europa erano del 35,1% nel 1913, quando nel 1886 erano solo del 13,5%: si trattava in particolare di filati di cotone, tessuti di cotone e di lana, farina, pasta, marmo lavorato che interessavano paesi oltre Atlantico (Stati Uniti, Argentina) ed Africa, Egitto e Tripolitania³.

L'Italia, nel breve spazio di un quinquennio 1909-1913, aveva raddoppiato le sue esportazioni in Sud Africa in un mercato difficile, dove i prodotti delle industrie italiane (in particolare quelli tessili) dovevano lottare in quella zona contro formidabili concorrenti come Inghilterra (protetta anche da tariffa preferenziale), Germania, Stati Uniti e Giappone. Grazie alla buona qualità delle merci e la modicità dei prezzi, le diverse difficoltà di mercato furono superate, mentre veniva consigliato (in particolare dal cav. F. Laini, r. vice console italiano a Johannesburg) di studiare con particolare attenzione le esigenze locali, di inviare rappresentanti con campionari assortiti, di dare pubblicità con avvisi sui giornali locali, con manifesti-reclame e con cataloghi illustrati (in lingua inglese). Si raccomandava inoltre agli esportatori italiani di attenersi alle ordinazioni, che dovevano corrispondere ai campioni, così come era importante curare gli imballaggi. Una serie di osservazioni potevano dare dei vantaggi al nostro commercio, incrementando così i rapporti in particolare con l'Unione Sudafricana,

² L. NEAL-R. CAMERON, *Storia economica del mondo. Dalla preistoria ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 406-407.

³ V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 154-164.

dominion britannico, costituitasi nel 1910 quando le quattro colonie (provincia del Capo, Natal, Transvaal ed Orange Free State) si erano unite. L'esportazione dal Sud Africa in Italia era molto modesta, con un maggiore quantitativo di lana grezza, poi agave sisalana la cui fibra serviva per i cordami, arachidi, carbone, cera vergine, corteccia tannica per la concia delle pelli, granturco, lana, mohair (pelo di capra), olio di balena, pelli, rame, rottami di ferro, semi oleosi, stagno e zucchero, dal valore di poco superiore al milione di lire. Nel 1906 il valore dei prodotti fu di 15.102 sterline, in calo nel 1907 con 13.559 e 11.740 nel 1908. Nel 1909 fu registrato un aumento con 25.146 e dimezzato l'anno dopo con 12.906 sterline. Nel triennio 1911-1913 i prodotti della terra africana sbarcati in Italia toccarono le 48.132 sterline nel 1911 e 48.530 (pari a lire 1.213.250) nel 1912, con un calo nel 1913 di 42.719 sterline (1.067.975 lire). I paesi che ricevevano merci dal Sud Africa, sempre nel 1913, erano al primo posto l'Impero Britannico con 59.492.629 sterline, in particolare 37.589.399 sterline per l'oro estratto dalle miniere del Transvaal, sterline 37.589.399 per i diamanti provenienti dalle miniere di Kimberley e dalla Premier Mine (vicino a Pretoria), mentre 11.986.083 sterline da altre miniere minori. La Germania occupava il secondo posto con 2.141.990 sterline, poi Belgio (698.122 sterline), Stati Uniti America (536.217), Francia (204.485), Portogallo (200.966) e al settimo posto l'Italia con 42.653 sterline, pari a lire 1.066.325.

In Europa il termine Sud Africa era usato in modo impreciso. Dal punto di vista geografico era l'estremo lembo australe del continente africano dal 20° latitudine fino al Capo di Buona Speranza. Comprendevo oltre territori britannici anche portoghesi o tedeschi. Nel linguaggio corrente era usato come abbreviativo di *British South Africa*, cioè i vari possedimenti britannici dell'Africa meridionale (esclusi quello portoghese del Mozambico e quello germanico del Damaland o Africa tedesca del Sud-Ovest). Il *British South Africa* o brevemente *South Africa* comprendeva: il dominio della «Unione Sud Africana» (Transvaal, Orange, Natal, Capo di Buona Speranza) con governo autonomo; tre protettorati indigeni del Bechuanaland, dello Zwa-ziland e del Basutoland alle dipendenze del governo imperiale e la Rhodesia, amministrata da una privata compagnia concessionaria. Tali possedimenti inglesi, con regime politico indipendente, dal punto di vista doganale erano legati in uno "zollverein" o federazione doganale, per cui il *British South Africa* era un organismo unico, cioè un solo corpo. Il termine Sud Africa indicava quindi il complesso dei territori inglesi dell'Africa Australe.

Si trattava di un vastissimo e ricco territorio, la cui storia cominciò nel 1652 quando la Compagnia Olandese delle Indie Orientali (VOC) stabilì una stazione di rifornimento al Capo, per approvvigionare di prodotti freschi le sue navi che facevano la spola tra l'Europa ed il ricco Oriente, passando intorno all'Africa. Pochi anni dopo, nel 1657, la VOC assegnò la terra ai primi agricoltori "liberi" (cioè non funzionari della Compagnia) per dare impulso alla produzione: questo evento segnò l'inizio della prima comunità bianca permanente dell'Africa. Furono seguiti dagli Ugonotti francesi nel 1688 e già intorno al 1750 i discendenti di questi due gruppi si erano stabiliti su un'area di 170.000 kmq, venendo a contatto con nomadi ottentotti o boscimani. Un primo contatto con i Neri avvenne nel 1770, quando alcuni mandriani bianchi incontrarono tribù xhosa lungo il fiume Great Fish, circa 1.000 km ad est di Città del Capo. Questo fiume rimase a segnare la frontiera, dove xhosa e bianchi combatterono non meno di nove guerre. Alla fine del 1870 la VOC aveva praticamente perso il controllo sugli estesi distretti settentrionali ed orientali del Capo, i cui abitanti guardavano invano a Città del Capo per avere protezione.

Nel 1795 la Gran Bretagna annette il Capo per la prima volta, per impedire che cadesse nelle mani dei francesi. La colonia fu restituita all'Olanda nel 1803, rioccupata tre anni dopo e, infine, ceduta alla Gran Bretagna nel 1814. Nel 1820 circa 5.000 coloni furono portati dalla

Gran Bretagna per riequilibrare il rapporto numerico tra boeri ed inglesi nella nuova colonia e per fungere da cuscinetto umano contro gli xhosa, lungo il fiume Great Fish. Intorno al 1820 Shaka, re dei zulu, si era saldamente imposto sulla costa orientale dell'odierno Natal, dopo che tante tribù erano state sottomesse ed altre annientate. Altre tribù si rifugiarono nella colonia del Capo e nell'interno; una di queste era guidata da Mzilikazi, uno dei generali ribelli a Shaka, con il suo seguito. I guerrieri di Shaka, nel dargli la caccia, scatenarono una serie di guerre intestine, con migliaia di neri uccisi e grosse aree spopolate, man mano che intere tribù venivano annientate o disperse; in tal modo era preparato il terreno per il Grande Trek, ossia l'esodo.

Dal 1834 al 1838 oltre 6.000 agricoltori afrikaner (10% della popolazione bianca della Colonia del Capo), cadute le ultime illusioni circa la politica britannica nella frontiera orientale, decisero di trasferirsi a nord, al di là del fiume Orange. I voortrekker, come più tardi furono chiamati questi pionieri, arrivarono sino al fiume Limpopo ed in quello che oggi è il Natal, attraversando terre spopolate e sconfiggendo nel novembre del 1837 le tribù Matabele di Mzilikazi. Nel 1838 Dingane, successore di Shaka, cedette molta parte del Natal, a sud del fiume Tugela, ai voortrekker che vi stabilirono la loro repubblica di Natalia. Dingane uccise a tradimento Piet Retief, il principale negoziatore boero, con la sua scorta di uomini disarmati. Questa strage fu vendicata nella battaglia del fiume Blood il 16 dicembre del 1838, quando i voortrekker, aiutati da pochi coloni britannici e dai loro servitori zulu, sbaragliarono le armate di Dingane.

La Gran Bretagna rifiutò di riconoscere la repubblica di Natalia e mandò un corpo di spedizioni a Port Natal (attuale Durban) nel 1842. Inizialmente i voortrekker respinsero facilmente l'assalto britannico a Congella, ma in seguito capitolarono e la maggior parte di loro si spostò all'interno. Nel 1848 la Gran Bretagna si annesse il territorio tra il fiume Orange e il Vaal, denominandolo Orange River Sovereignty. Molti voortrekker attraversarono il fiume Vaal per stabilirsi nel Transvaal. Intorno al 1850 la Gran Bretagna si pronunciò contro un ulteriore coinvolgimento coloniale nell'Africa meridionale e furono firmati accordi nel 1854 per garantire l'indipendenza alle comunità voortrekker, a nord e a sud del fiume Vaal. Tale evento segnò la nascita di repubbliche boere nel Transvaal e nell'Orange Free State.

Iniziava la storia del Sudafrica, che era quella dello scontro non solo tra forti interessi ma soprattutto tra mentalità diverse (quella inglese e boera). L'interesse verso il Sudafrica aumentò quando nel 1867 furono scoperti diamanti nel Capo settentrionale, tanto che nel giro di pochi mesi giunsero cercatori di fortuna da ogni parte. Iniziò un conflitto circa la proprietà della terra tra la Gran Bretagna, le tribù griqua, l'Orange Free State e il Transvaal. Alla fine la Gran Bretagna si annesse l'area incorporandola alla Colonia del Capo. Questa regione conobbe una rapidissima evoluzione economica. Lo sfruttamento fu inizialmente suddiviso fra diversi piccoli imprenditori, ma ben presto le crescenti difficoltà tecniche li portarono in rovina. Rapidamente si ebbe la fusione a vantaggio di poche grandi società. Nel 1877 anche la Repubblica del Transvaal fu annessa dai britannici, con il pretesto che era incapace di governare e tenere a freno le popolazioni nere entro i suoi confini.

Nel frattempo il nuovo re zulu, Cetshewayo, minacciava seriamente sia gli insediamenti boeri che britannici, sconfiggendo i britannici nel 1879 nella battaglia di Isandhlwana. Si trattò di una tra le più cocenti sconfitte mai subite da un esercito coloniale. Gli inglesi si riscattarono nella leggendaria battaglia di Rorke's Drift, in cui 104 soldati britannici respinsero un attacco di 4.500 guerrieri zulu. Conquistarono poi la capitale degli zulu, Ulundi, e divisero lo Zuland in 13 protettorati. Il 16 dicembre del 1880 gli abitanti del Transvaal lanciarono la loro prima guerra d'indipendenza, in cui gli inglesi furono sconfitti a Majuba nel febbraio del 1881 che li costrinse a riconoscere l'autogoverno interno del Transvaal. Due

anni dopo Paul Kruger, eroe nazionale e nume tutelare dell'indipendenza boera, divenne il primo presidente del Transvaal. In campo inglese sorgeva, frattanto, l'astro di Cecil Rhodes, ministro delle finanze della Colonia del Capo. Quando nel Transvaal vennero scoperti (1884) ricchissimi giacimenti d'oro, si affrettò a costituire una Compagnia per le miniere d'oro del Sudafrica, ottenendo solo il diritto di sfruttare i territori a nord del Limpopo (Rhodesia). Le sue speranze di acquisire i ricchi giacimenti del Transvaal rimasero affidate alla possibilità di rovesciare Kruger. La scoperta del più grande filone aurifero del mondo nel Witwatersrand (Transvaal) nel 1886 attrasse cercatori di fortuna, tanto che nel giro di dieci anni un terzo dei 200.000 abitanti bianchi del Transvaal era formata da "uitlander" (stranieri). Le loro lagnanze furono prese a pretesto degli imperialisti britannici in Sudafrica e dalla Gran Bretagna per realizzare la loro ambizione di soggiogare l'intero continente al dominio britannico.

In pochi anni si ebbe un sorprendente sviluppo che stimolò tutta l'economia del Sudafrica, con un forte aumento delle importazioni. Furono intrapresi grandi lavori per le infrastrutture, in particolar modo per le costruzioni di ferrovie, che passarono da 63 miglia nel 1870 a 600 nel 1880 e 3.000 nel 1895. Nei grandi porti del Capo e del Natal apparvero diverse industrie. I rapporti tra uitlander e boeri, intanto, erano molto tesi, tanto che Kruger nell'ottobre del 1899 inviò l'ultimatum ai britannici e che fu respinto. Le repubbliche del Transvaal e dell'Orange Free State entrarono in guerra con la Gran Bretagna⁴. La guerra Anglo-Boera (1899-1902) vide gli iniziali successi dei boeri, guidati da uomini che avrebbero avuto un peso notevole nella vita politica, come Smuts, Botha ed Hertzog. I tre generali non disponevano di forze in grado di limitare la schiacciante superiorità di mezzi degli inglesi (i boeri non misero in campo più di 35.000 uomini, contro i 450.000 soldati inglesi). Gli inglesi, guidati da lord Kitchener finirono col prevalere, occupando Pretoria. Successivamente i boeri applicarono tattiche di guerriglia assai efficaci, mentre i britannici internarono donne e bambini boeri in campi di concentramento, dove 26.000 morirono⁵.

Solo nel 1902, con la pace di Vereeniging, ebbe fine la guerra. Il Sudafrica britannico comprendeva quattro colonie (Capo, Natal, Transvaal ed Orange Free State) e tre protettorati (Bechuanaland, Basutoland e Swaziland). Nel 1906 e 1907 fu concesso un governo responsabile al Transvaal e all'Orange Free State ed il 31 maggio del 1910 le quattro colonie si unirono per formare l'Unione del Sudafrica, di cui divenne presidente il gen. Louis Botha, capo del partito moderato che propendeva per un accordo con l'Inghilterra: l'Unione ebbe lo statuto di dominion⁶.

Si trattava in pratica di un paese dove le risorse naturali per l'agricoltura erano abbastanza povere, le precipitazioni scarse con grandi siccità ed una qualità del terreno assai bassa. La principale risorsa era l'allevamento, anche se la qualità del bestiame non era pregiata. Le pecore merinos, introdotte nel 1789 e adattatesi perfettamente all'ambiente, davano una produzione di lana ricercata, così come le capre che fornivano la preziosa lana mohair. La

⁴ Sul periodo cfr. R. RHODES JAMES, *The British revolution. British politics 1880-1939*, London, Methuen & Co.ltd, 1978, pp. 167-195.

⁵ Sulla guerra anglo-boera e riforme vedi: P. BERTAUX, *Africa. Dalla preistoria agli Stati attuali*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 198-212.

⁶ Sulla storia africana si veda, tra l'altro, R. OLIVER-J.D. FAGE, *Breve storia dell'Africa*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 186-201; J.L. MIEGE, *Espansione europea e decolonizzazione dal 1870 ai nostri giorni*, Milano, Mursia, 1973, pp. 161-165; R. RAINERO, *L'Africa dall'epoca coloniale all'indipendenza*, in AA.VV., *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1974, pp. 1535-1575; P. LEON, *Storia economica del mondo. Il capitalismo 1840/1914*, Bari, Laterza, 1980, pp. 569-601; A. JULIEN, *Histoire de l'Afrique. Des origines a 1945*, Paris, Payot, 1958, pp. 112-113.

scoperta dei grandi giacimenti, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, cambiò completamente il volto del Sudafrica, dando vita ad un forte incremento commerciale e demografico (da una popolazione di 2.000.000 del 1880 a 3.875.000 del 1890, poi 5.973.463 nel 1904 e ben 8.190.000 nel 1914). La popolazione indigena o cafra era superiore a quella bianca. Il censimento ufficiale del 1911 evidenziava tale sproporzione. Il «British South Africa» contava in totale una popolazione di 7.364.287, di cui 1.304.019 (17,68%) europei e 6.070.268 (82,32%) di altre razze, quali indigeni, indiani ed altri. L'Unione Sud Africana registrava 5.973.394, di cui 1.276.242 europei (21,37%) e 4.697.152 (78,63%) di altre razze, mentre il Basutoland era popolato da 404.507, con 1.396 europei (0,35%) e 403.111 (99,65%) altre razze. Nel protettorato del Bechuanaland erano presenti 125.350, con 1.692 (1,35%) europei e 123.658 (98,95%) di altra provenienza. Più popolata era la Rhodesia del Sud con 771.077 abitanti, di cui 23.606 (3,06%) europei e 747.471 (96,94%) il resto. Il più piccolo paese era Swaziland con 99.959, appena 1.803 (1,08%) europei e 98.876 (98,92%) altre razze. Le importazioni dai vari paesi passarono da 3 milioni di sterline nel 1871 a 7 milioni nel 1875 e 35 milioni di sterline nel 1913.

La scoperta del primo diamante nel 1867 avviò un'intensa stagione di lavori pubblici ed una fitta rete ferroviaria. Alla febbre dei diamanti si aggiunse la febbre dell'oro. Iniziava un forte flusso in particolare nel Transvaal tra il 1896 e il 1900, con diverse migliaia di italiani, circa 5.000 unità tra Johannesburg, Pretoria e centri minori. La richiesta era di mano d'opera specializzata: dal circondario di Biella e dell'Aquila muratori, scalpellini, falegnami, ebanisti e da ogni parte d'Italia, dalla Cinque Terre a Bitonto in Puglia. Dal dinamitificio Nobel di Avigliana (Piemonte) arrivarono esperti di esplosivi e 31 giovani operaie per la preparazione dei candelotti. Anche nel settore agricolo circa 150 italiani, toscani e liguri, lavorarono con successo. Ma l'instabilità politica del Transvaal nei primi del Novecento e le continue lotte interne influirono negativamente. I lavori pubblici, trasporti e miniere furono riservati agli ex combattenti inglesi. Nel 1903 diversi italiani, artigiani in particolare, giunsero nella Colonia del Natal. L'anno dopo una nuova disposizione nella Colonia del Capo obbligava ad assumere soltanto sudditi britannici. Lentamente il flusso degli italiani si ridusse. Il vice-console Laini segnalava dopo il 1910 un esodo dei nostri connazionali ed appena un centinaio di miniatori italiani⁷.

L'esportazione dal Sud Africa in Italia era abbastanza modesta: nel 1913 superava di poco il milione di lire italiane, mentre i prodotti italiani richiesti in Sud Africa erano in costante aumento. Mentre nel 1906 erano stati valutati quasi tre milioni di lire, nel 1913 avevano superato gli otto milioni. Il valore era senz'altro inferiore, in quanto le statistiche doganali indicavano dati differenti. Il controllo doganale spesso non era adeguato, in quanto circa il 40% delle esportazioni italiane era attribuito ad altri Stati, per cui potevano toccare tra 11-12 milioni di lire italiane. Tutto questo era dovuto per il fatto che la statistica delle esportazioni, divisa per paesi di origine, era fatta dalla dogana in base alle dichiarazioni dell'importatore o del suo agente sulla apposita colonna della tabella di sdoganamento (*bill of entry*). L'importatore, nella maggior parte dei casi, inviava la sua ordinazione ad una ditta inglese di Londra e in base alle indicazioni della fattura (*invoice*) indicava la nazionalità della merce. In mancanza della nazionalità, il *clearing agent* incaricato dall'esportatore dello sdoganamento o della merce e addetto a riempire la bolletta spesso attribuiva ad industrie straniere la provenienza. Spesso poi il commerciante esportatore dichiarava la merce britannica (*british*)

⁷ Sull'emigrazione italiana in Sud Africa vedi V. IACOPONI, *Campi d'oro e strade del ferro. Il Sudafrica e l'emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*, Roma, SAS, 2013.

e quindi per disposizioni di legge aveva un ribasso doganale (*imperial preference*) accordato ai prodotti della madre patria o di quelle colonie inglesi di cui il Sud Africa concedeva parità di trattamento. Tale privilegio doganale riguardava non solo gli articoli prodotti nel Regno Unito o nelle colonie ma anche quelli, iniziati in un paese estero, poi completati (almeno $\frac{1}{4}$ del valore totale dell'articolo) nel Regno Unito o nelle colonie. Molta merce italiana giungeva in Sud Africa sotto nome inglese. Gli esempi erano diversi: per i cappelli fatti in Italia e "finiti" a Londra dove erano inseriti i nastri e l'orlatura o i cappelli di paglia lavorati in Inghilterra con trecce di paglia provenienti dalla Toscana o ancora dei guanti abbozzati in Italia e completati in Inghilterra. Le varie esportazioni erano inferiori al reale valore.

Tra i problemi ricorrenti vi era lo scarso collegamento tra esportatori italiani e importatori sud africani, in quanto comunicavano solo per interposti uffici di Londra, dove le più grandi case importatrici del Sud Africa avevano i loro uffici che servivano per ordinare e pagare la merce. Quella italiana era spedita in Sud Africa da Napoli e a volte anche dall'Inghilterra. L'Italia era collegata direttamente al Sud Africa da due linee mensili: la *Union Castle Line* (U.C.L.) e la *Deutsch Ost Afrika Linie* (D.O.A.L.). Sino al 1907 una sola linea faceva un servizio regolare fra l'Italia e il Sud Africa. I vapori del *Lloyd Austriaco* partivano da Trieste e toccavano Ancona o Brindisi alternativamente⁸. Ma nel 1908, di fronte alla concorrenza della D.O.A.L., fu costretta a rinunciare. Era il solo mezzo di comunicazione diretto fra l'Italia e il Sud Africa (via Suez). Aveva il monopolio del traffico marittimo fra l'Europa e le colonie inglesi e tedesche della costa orientale africana. Il governo inglese intervenne per colmare una notevole lacuna, anche per le continue proteste del protettorato inglese del British East Africa. I funzionari della colonia, il corriere postale, le merci, i passeggeri erano trasportati sotto la bandiera tedesca. Per accaparrarsi l'importante traffico della costa orientale dell'Africa nel 1911 la U.C.L. istituì in servizio analogo a quello della compagnia tedesca, che partiva da Amburgo toccava Napoli; quella inglese con partenza da Southampton raggiungeva anche Napoli.

Il traffico marittimo fra l'Italia e il Sud Africa, anche con altri paesi del mondo, era dominato da un potente Sindacato di Compagnie di navigazione detto *South African Conference* senza un recapito fisso ma si riuniva in Sud Africa o a Londra. Tali *trusts* marittimi erano indicati dagli inglesi *Conferences* o *Rings*⁹. Le Compagnie confederate erano: la «*Union Castle*» predominante del Sindacato e utilizzata dal governo sud-africano con contratti per il servizio postale, per l'esportazione di frutta fresca, burro, carne in attrezzati compartimenti frigoriferi, l'esportazione del carbone e del granturco; poi *Housten*, *Bullard-King*, *British India Steam Navigation*, *Clan*, *Harrison-Rennie*, *Ellermann-Bucknall*, *Deutsch Ost Afrika Linie*. Le Compagnie confederate erano legate reciprocamente da contratti che stabilivano uniformità nei noli e nella classificazione delle merci. La *Conference* si serviva, per tenere legata la clientela degli speditori, del sistema "rimborsi differiti". La Compagnia si impegna a restituire il 10% dei noli agli speditori che si servivano senza interruzione dei vapori facenti parte delle linee confederate. Ma contro i noli esorbitanti, commercianti e consumatori

⁸ La maggior parte dei traffici orientali dell'Austria erano effettuati esclusivamente dal «Lloyd austriaco». Nel 1896 occupava la sesta posizione tra le varie compagnie che effettuavano il servizio postale attraverso il canale di Suez. (G. LO GIUDICE, *L'Austria, Trieste ed il canale di Suez*, Catania, Università degli Studi, 1981, pp. 201-221).

⁹ Sulla concentrazione delle imprese, sui sindacati, trusts, conferenze si veda E. CORBINO, *Economia dei trasporti marittimi*, Città di Castello, Soc. An. Tipografica "Leonardo da Vinci", 1926, pp. 231-249; G. SERINO, *Scritti di economia marittima*, Napoli, Luigi Loffredo, 1929, pp. 47-62.

protestarono energicamente e con l'intervento del governo nel 1911 fu eliminato teoricamente, continuando a regolare noli da e per il Sud Africa.

Le due linee mensili di vapori (tedesca e inglese) che collegavano l'Italia al Sud Africa, via Suez, partivano da Amburgo (D.O.A.L.) e da Southampton (U.C.L.) toccando Napoli sul loro percorso. L'itinerario della prima era il seguente: Amburgo-Rotterdam o Anversa-Southampton-Lisbona-Tangeri-Marsiglia-Napoli-Port Said-Suez-Aden-Kilindini (Monbassa) Tanga-Zanzibar-Daressalam-Porto Amelia-Mozambico-Chinde-Beira-Lourenco Marquez-Durban-East London-Port Elisabeth-Capetown e ritorno con i seguenti scali: Luderitzburg-Swakopmund-Mossamedes-Lobito Bay-Las Palmas o Tenerife-Lisbona. I vapori della seconda effettuavano il periplo dell'Africa con trasbordo a Durban (Natal). L'itinerario mensile era il seguente: Southampton-Gibilterra-Marsiglia-Napoli-Porto Said-Suez-Port Sudan-Ader-Monbasa (Kilindini)-Zanzibar-Porto Amelia-Mozambique-Chinde-Beira-Loirence Marquez (Delogoia-Bay)-Durban (Natal) e viceversa. A Durban si effettuava la coincidenza con i vapori celeri postali della stessa compagnia, addetti al servizio settimanale fra l'Inghilterra e il Sud Africa via Atlantico, la via breve (23-24 giorni), mentre quella naturale, diretta e più economica tra l'Italia e il Sud Africa era quella di Suez (28-30 giorni). Le due linee, appartenendo alla *Conference*, sia per le merci che per i passeggeri, chiedevano le stesse tariffe. Gli articoli di esportazione italiana verso il Sud Africa più importanti nel 1913 erano diversi e indirizzati per l'82% circa alla popolazione non bianca contro il 17% circa quella bianca.

I principali acquirenti erano indigeni, gente di colore, meticci, asiatici, occupati nell'industria mineraria e agricolo che spendevano facilmente. Il cafro, per esempio, ignorava il risparmio e acquistava prodotti tedeschi, a differenza del bianco che a volte investiva in banche e in imprese, spesso influenzato dal commercio britannico. Rispetto al 1912 i prodotti italiani esportati in Sud Africa nel 1913 erano in lieve aumento: cotone, zolfo, manufatti di cotone e lana, marmi, ferramenta, cappelli, materiale elettrico, automobili e gomme, guanti, mobili ed altro. L'importazione di limoni e aranci siciliani, rilevante nei primi del Novecento, era in calo per un valore di 2.187 sterline, dovuto da una parte per la malattia *oidium* e dall'altra per l'aumentata coltivazione e produzione degli agrumeti nel Transvaal, incoraggiata del governo locale. Gli agrumi siciliani erano nettamente di qualità superiore, dal costo il doppio o il triplo. Sulla piazza di Johannesburg i limoni costavano 17-18 scellini la cassetta di 120 limoni. Notevole era l'importazione di automobili per 23.000 sterline nel 1912 e 34 mila nel 1913, nonostante lo scarso numero della popolazione bianca, circa 1.200.000. Circolavano da 8 a 10 mila automobili, in gran numero americane "Ford" dal costo di 185 sterline e inglesi. La "Adler" tedesca a due o quattro posti era venduta a 360 sterline, la "Buik" e la "Overland", americane a 325 e 350 sterline. Le automobili di lusso, quasi tutte inglesi, da 500 a 700 sterline, erano la "Vauxhall", la "Naplier", la "Sunbeam" e la "Talbot". I prodotti dell'industria automobilistica italiana, che alimentava diversi mercati esteri per un valore annuo tra 18-23 milioni di lire, stentavano ad affermarsi (presente solo Scat, Società Ceirano Automobili Torino) anche per i costi. Il prezzo minimo di vendita a Johannesburg era di 385 sterline. L'importazione dall'Italia era di circa 20.000 sterline, occupando il quinto posto, dopo Regno Unito, Stati Uniti, Germania e Francia. Nonostante il successo e larghissimo uso delle biciclette italiane in vari paesi europei, l'Italia non figurava tra i paesi esportatori, appena 102 sterline. Inghilterra con circa 200.000 sterline annue e Germania con 14.000 erano i principali paesi. La "Prinetti-Stucchi" e la "Bianchi", con opportune modifiche, potevano concorrere sul mercato sudafricano. Così per le motociclette, importate nel 1913 per 224.000 sterline, di cui 200.000 dall'Inghilterra e 6.600 dagli Stati Uniti. Le marche più note, per le vie di

Johannesburg, erano: “Brandbury”, “B.S.A.”, “Triumph” “Indian”. Tra le ditte importatrici di biciclette e motociclette figuravano le italiane di R. Viale e G. Martello a Johannesburg.

Annualmente erano esportati in Sud Africa cappelli di feltro per circa 200 mila sterline. Fra i paesi principali vi era nel 1913 il Regno Unito con circa 180 mila sterline anche se buona parte dei cappelli fatti in altri paesi e “finiti” nelle industrie inglesi, seguita da Germania (6.214) e Italia (6.116), poi dagli Stati Uniti. Due erano le categorie dei nostri cappelli esportati: di lusso e ordinari di basso prezzo. Le due fabbriche Borsalino, la “Borsalino Giuseppe e fratello” rappresentata in Johannesburg dalla ditta “The Rand Hatters Co.” e con il sig. Ringrose sempre in giro con il suo campionario, e la “G.B. Borsalino” dalla ditta “Maxwell & Co”, che mandava dall’Italia un suo rappresentante. Al dettaglio erano venduti da 12 a circa 22 scellini. I cappelli ordinari, prodotti nelle fabbriche di Monza (“Solzi & Co.”) e Intra, erano esportati in tutto il mondo e in Sud Africa dal costo tra 9 e 36 scellini la dozzina, anche se preferiti quelli americani e inglesi. La scelta era legata al fatto che il cappello italiano a buon mercato non era sufficientemente finito nei dettagli (orlatura, nastro, bordo interno) da sembrare incompleto. Il porto di imbarco in Europa di questa merce per il Sud Africa era Napoli, già finiti quelli a buon mercato, mentre quelli di lusso per essere finiti “*trimmed*”, cioè muniti delle guarniture esterne e interne, nelle fabbriche londinesi. Due erano i motivi di tale operazione. Il primo perché la manodopera inglese era superiore alla nostra nell’arte della guarnitura e il secondo, perché in base alla tariffa doganale sud africana, i prodotti industriali non inglesi ma sottoposti ad ulteriore lavorazione in Inghilterra (almeno un quarto del loro valore definitivo), erano considerati prodotti inglesi e, quindi, di un ribasso accordato ai prodotti agricoli e dell’industria della madrepatria. L’Italia esportava pochi cappelli di paglia, meno di 2.000 sterline l’anno (nel 1913 sterline 1.859), seguita da Germania, Austria e Belgio. I cappelli per uomo (pagliette) erano prodotti da una ditta di Milano, venduti dai grossisti ai dettaglianti con minimo 24 scellini la dozzina. Pochissime le quantità di cappelli di paglia da donna. Minima era l’esportazione italiana di carta per stampa (nel 1913 solo otto sterline) e carta da imballaggi (37 sterline). Regno Unito e Germania erano i principali paesi; eppure l’industria cartiera italiana contava 388 ditte con 437 opifici. Pochissime le quantità di cemento esportate dall’Italia (29 sterline nel 1913), con il Regno Unito al primo posto, seguito da Belgio e Germania. Di recente due fabbriche di cemento erano sorte nel Transvaal e nell’Orange, discretamente sviluppate.

Nella categoria conserve alimentari l’Italia concorreva sul mercato sudafricano con verdure in scatola, con importazioni totali da 40 a 50 mila sterline l’anno. Il Belgio era al primo posto con 12-15 mila, seguiva la Francia con circa 7-9 mila sterline al pari dell’Italia (6.794 nel 1913). Fagiolini e piselli erano particolarmente apprezzati. Le spedizioni erano fatte in casse da 100 scatole (ogni scatola dal peso di una libbra), con spedizioni da Napoli e Genova, dove la “Pretto” di Genova primeggiava. Largo consumo era fatto dalla grande domanda di sardine da parte degli indigeni, provenienti dalla Norvegia, Portogallo quelle ordinarie e dalla Francia quelle di lusso e scelte. Sardine e acciughe provenivano dall’Italia per quasi mille sterline annue.

Una larga clientela acquirente di conterie-perline di Venezia (perle di vetro diverse per grandezza e colore) era costituita dalle tribù aborigene e, in misura minore, dalla comunità indiana. I principali paesi di provenienza erano: Italia (9.749 sterline nel 1913), Germania (6.896 sterline) e Austria-Ungheria (3.037). Le conterie erano importate da casa grossiste locali, rivendute poi sia in filze che a peso ai piccoli negozi di dettaglianti sparsi per tutto il paese. Le varietà (colore, forma, grandezza) erano numerose con prezzi variabili da 4 *pence* a circa uno scellino. In questo articolo si distinguevano due grandi categorie: quelle di

Boemia, di forma cilindrica, di fabbricazione boema o germanica e meno costose, e quelle di Venezia con provenienza le fabbriche della laguna veneta, più costose ma preferite dagli indigeni. Come altri prodotti, le ordinazioni erano fatte da ditte grossiste per mezzo dei loro agenti di Londra. La merce era imbarcata a Napoli e a Londra, dove le ditte conservavano *stocks* per ordinazioni urgenti. Oltre alle importazioni di cotone puro, di cotone misto a lana e di lana pura, notevole erano le coperte di cotone (bianche con bordo rosso le preferite), con al primo posto Gran Bretagna per circa 500 mila sterline, poi Belgio con 100 mila, 50 mila Germania e 10 mila Italia. I quattro Paesi rifornivano anche di coperte di lusso, cioè di cotone misto a lana e di lana, con Italia al terzo posto con circa 15 mila sterline, provenienti da Londra. Le ditte "Beniamino Forte" di Prato e la "Armando Mosteris" di Somma Lombarda erano le più accreditate. Fra tutte gli articoli primeggiavano le cotonate stampate provenienti dall'Italia per un valore di 80 mila sterline (79.687 nel 1913), occupando il terzo posto dopo il Regno Unito e Germania (153 mila). Il Sud Africa era tributario dall'estero per 1.755.000 sterline. Un terzo del prodotto in Italia era fornito dalla "Stamperia Lombarda" di Novara e dalla "Stamperia Italiana De Angelis" di Milano, che mandavano dall'Italia ogni anno rappresentanti con buone ordinazioni.

Il Sud Africa importava per parecchie centinaia di migliaia di lire sterline oggetti in cristallo e di vetro. Principali fornitori, dopo il Regno Unito, erano Germania e Belgio. Solo cifre trascurabili da parte dell'Italia (89 sterline nel 1913), pur disponendo di un centinaio di stabilimenti che alimentavano in altri paesi una esportazione annua da 4 a 6 milioni di lire. L'Italia, in effetti, non figurava sul mercato sud africano. Ben diversamente per i formaggi, anche se cominciavano ad essere prodotti in Sud Africa sia pure di scarsa qualità. Gran parte delle famiglie, in particolare boere, consumava il formaggio olandese, prodotto su larga scala e in grandi quantità importato dall'Olanda che occupava il primo posto, seguito dal Canada e dall'Italia con 4.752 sterline nel 1913 (4.083 nel 1912), ma senz'altro oltre 5 mila sterline: gorgonzola, parmigiano, stracchino e cacio cavallo erano le varietà italiane vendute su questo mercato. Una recente tariffa doganale (6 *pence* la libbra) colpiva in particolare il parmigiano, per cui non erano mancate le proteste dei produttori e della Camera di Commercio di Parma. I formaggi provenienti dall'Italia erano imbarcati a Napoli, mentre gran parte del gorgonzola proveniva da Londra, dove operavano alcune case esportatrici italiane di generi alimentari.

Larga vendita trovavano le gomme italiane per automobili, tra 8 e 10 mila sulle strade del Sud Africa. A Johannesburg circolavano circa 2.000 automobili e, quindi, la domanda di gomme era notevole. Le principali marche erano: "Dunlop, Continental, Michelin, Pirelli, Prodonovich, Kempshall, Clinker Tires, Palmer, Goodyear, Excelsior, Englebert". Tra queste primeggiavano le "Continental", di fabbricazione tedesca, mentre le "Pirelli" trovavano largo smercio e preferite da numerosi automobilisti. Dall'Italia a Londra, dove vi era un'agenzia italiana, erano spedite per ferrovia, poi per mezzo dei vapori postali della *Union Castle Line* raggiungevano Johannesburg in 22-26 giorni, affidate alla ditta George Dreyfus. La pubblicità era notevole sui muri, nelle vie, nei ritrovi notturni, nelle stazioni ferroviarie, mentre mancava la "Pirelli", che smerciava anche tubi per pompe e fogli di gomma. L'Italia esportava guanti di pelle per circa 9 milioni di lire italiane nei vari paesi del mondo. In Sud Africa esportava per un valore di circa 6.000 sterline (150.000 lire). Il valore complessivo di guanti di pelle, cotone e seta era calcolato da 50 a 60 mila sterline importato in Sud Africa. L'Italia occupava il quarto posto, dopo il Regno Unito, Germania e Francia. La nostra esportazione riguardava solo guanti di pelle, prodotti nelle fabbriche di Napoli e Palermo. Minima era l'esportazione di inchiostro da parte della "Airon" di Verona, di isolatori della "Ginori" di Napoli e di lampadine elettriche ad incandescenza. Mentre era trascurabile l'esportazione di

maglierie di lana, notevole era quella delle maglierie di cotone. La scala decrescente comprendeva Regno Unito, Germania, Giappone, Stati Uniti e Italia con quasi 5 mila sterline. La merce proveniva dalle fabbriche f.lli Boglietti di Biella, f.lli Bosio di St. Antonino di Susa e Bevilacqua di Torino.

Poche quantità di marmi erano esportate in Sud Africa. Fra i paesi di provenienza l'Italia occupava il primo posto con 4.944 sterline nel 1913 sotto forma sia da blocchi da lavorarli, sia di monumenti funerari già ultimati per 3.796 sterline. Questi ultimi erano acquistati da importatori in base ai tipi e prezzi indicati nei cataloghi spediti dalle ditte di Massa e Carrara. Su questa merce non vi erano dazi doganali in entrata. I marmi erano imbarcati per il Sud Africa a Genova e trasbordati a Napoli sui vapori delle linee "Union Castle Line" e "Deutsch Ost Afrika Linie" che facevano scalo in quel porto. Monumenti e statue erano trasportate a Londra come carico di ritorno dai numerosi vapori che portavano il carbone del Wales al nostro paese. La merce giaceva nei depositi londinesi e riesportata appena ricevute le ordinazioni. La clientela iniziava anche a richiedere il marmo prodotto a Vermont (Stati Uniti), simile a quello italiano. Quasi assenti i mobili e i motori elettrici, dominati da tre ditte: "Allgemeine Elektrik Gesellschaft" (A.E.G.), "Siemens" entrambe di Berlino e la "General Electric of America" (G.E.A.) degli Stati Uniti. Nel distretto di Rand, area mineraria di Johannesburg, erano utilizzati i piccoli motori elettrici. I ventilatori elettrici della fabbrica milanese "Ercole Marelli & Co." erano conosciuti e apprezzati.

L'olio di oliva era poco utilizzato dalla popolazione inglese, come nelle altre colonie britanniche, esclusivamente da quella latina. Come condimento da cucina gli inglesi usavano olio di cotone proveniente dall'America, mentre l'insalata era condita senza olio. Il totale degli oli commestibili in Sud Africa era per l'80% di cotone e il 20% di oliva. L'Italia importava nel 1913 olio di oliva per 1.876 sterline, in calo rispetto al precedente anno. Ditte esportatrici erano: A. Soderi di Castellina in Chianti, F. Bertolli di Lucca, F.lli Cervo di Sanremo. Numerose erano le case importatrici a Johannesburg, Germiston, Pretoria, Capetown, Durban e Salisbury. La ditta F.lli Sasso esportava olio medicinale. Gran consumo era di olio di ricino sia a scopo medicinale, in particolare fra gli indigeni utilizzati nelle miniere, che come lubrificante di macchinari. La maggior parte proveniva dall'India via Inghilterra, che mandava in Sud Africa olio di ricino, di origine indiana, per 11-12 mila sterline l'anno e l'Italia appena per 262 sterline.

Anche in Sud Africa, come nelle altre colonie britanniche, le nostre paste alimentari (*macaronis*) erano molto apprezzate, anche se gli inglesi non riuscivano a distinguere quelle genuine, per cui quelle francesi (3.000 sterline nel 1913) trovavano facile smercio al pari di quelle italiane, in aumento nel 1913 con 3.297 sterline. Da pochi anni la ditta "Luigi Fatti & Co. Ltd." aveva aperto a Johannesburg (Transvaal) una fabbrica di maccheroni, accorpata poi con la "A. Pardini & Co.". La produzione locale aveva ridotto l'importazione di pasta alimentare, ma senza compromettere quella italiana. I maccheroni prodotti in Sud Africa erano di qualità più scadente in quanto erano utilizzate paste di grano tenero (locale e australiano) che si spappolavano dopo pochi minuti di cottura. Quelli in Italia erano di pasta dura e tenace (grano pugliese e russo) e resisteva bene alla bollitura. Prodotti italiani, quali chimici, spaghi e cordicelle, stoviglie e terraglie, strumenti musicali (armoniche e organetti da bocca) erano irrilevanti, diversamente dei tessuti di seta, in media tra 1.600-2.000 sterline annue.

Notevole era l'esportazione di uova dall'Italia: 36.182 sterline nel 1912 e 28.083 nel 1913. Un calo dovuto anche per un aumento della produzione locale, grazie ai sistemi razionali di pollicoltura introdotti. L'Italia esportava in vari paesi del mondo per 40 milioni di lire l'anno. Nel 1912 su un totale di esportazione di uova dal valore di 69.000 lire sterline l'Italia

contribuiva con quasi 37.000 sterline e nel 1913 su 77.006 sterline circa 28.000 sterline. Era al primo posto, seguita dal Regno Unito con 22.903 sterline e dalla Russia. Le uova italiane erano imbarcate a Livorno o a Genova per Southampton e da lì per mezzo di vapori celeri postali in Sud Africa. Erano imballate in casse (ogni cassa con 1.200 uova) rettangolari lunghe circa un metro e mezzo ed alte 30 centimetri, contenenti ciascuna quattro strati di uova poggiate nella crusca. La produzione locale era abbondante per otto mesi, quasi nulla da marzo a giugno. Servivano per il consumo giornaliero, mentre quelle importate per scopi industriali, le pasticcerie in particolare. Due vapori postali celeri muniti di camere frigorifere partivano ogni settimana da Londra o da Southampton per il Sud Africa. In 45 giorni dalla data dell'ordinazione per lettera o 24 per quella telegrafica, le uova erano sulle principali piazze sudafricane. Le uova italiane erano le migliori, perché più saporite e si conservavano più a lungo.

In Sud Africa la richiesta di vini dall'estero era diminuita, perché la viticoltura nella provincia del Capo di Buona speranza in aumento con sistemi moderni e razionali e per i forti dazi protettivi. La coltivazione della vite e la produzione del vino rimontavano al 1600, in seguito alle prime immigrazioni di olandesi e ugonotti. I vini italiani erano richiesti dalle famiglie di origine latina qui stabilite. Erano stati esportati nel 1912 vini per 1.459 lire sterline e in calo nel 1913 con 1.214. Quelli più noti in casse di 12 litri erano: Chianti, Barbera Grignolino, Freisa, Barolo e tra gli spumanti Bosca e Asti. Gli "champagne" italiani non avevano avuto fortuna sia per l'alto dazio che per l'invincibile concorrenza di quelli francesi. Il nostro vermouth era largamente esportato dalle case Cinzano, Martini & Rossi, Casasco, con carichi da Napoli. Per ultimo, in ordine alfabetico, in Sud Africa era abbastanza utilizzato lo zolfo, sia dai *farmers* per preparare bagni disinfettanti il loro bestiame e in misura maggiore dalle fabbriche di dinamite che provvedevano di esplosivi l'industria mineraria locale. Tali fabbriche impiegavano diverse famiglie italiane oriunde del comune di Avigliana. Lo zolfo importato proveniva dalla Sicilia, trasportato con i vapori della "Clan line". La quantità di zolfo consumato in Sud Africa era valutata in circa 7.000 tonnellate annue. Nel 1913 l'Italia esportava zolfo in pezzi per un valore di 52.406 lire sterline e zolfo in polvere per 12.387 lire sterline.

Anche i rapporti commerciali tra l'Unione Sudafricana e l'Italia erano migliorati a partire dal 1911. Nel 1912 vi fu un'importazione di merci per un valore di 240.493 sterline, pari a 6.012.325 lire, cui fece seguito nel 1913 un aumento con 316.860 sterline, pari a 7.921.500 lire. Vediamo brevemente quali erano le principali importazioni da parte dell'Unione, negli anni 1912 e 1913. Per quanto riguardava l'importazione di statue, monumenti e marmo greggio, si era passati (come si nota dai dati dell'ufficio di statistica del Dipartimento delle Dogane e delle Imposte dell'Unione Sud Africana) da 6.069 sterline (151.725 lire) del 1912 a 7.989 sterline (199.725 lire) nel 1913 e che comprendeva anche oggetti d'arte, marmo in lastre e greggio. Tale aumento era legato al fatto che erano stati costruiti ed ampliati i cimiteri dei grandi centri popolati, come Città del Capo, Pretoria, Maritzburg e Bloemfontein. In quegli anni poi era in uso erigere, a ricordo, monumenti marmorei. In effetti, già nel 1912 al r. consolato di Johannesburg erano giunte molte richieste da parte di case locali di indirizzi di ditte italiane di Carrara, specializzate nella lavorazione del marmo. Scarso era invece l'utilizzazione del marmo sia da parte delle abitazioni private che dei pubblici uffici, in quanto si preferivano i graniti locali e i prodotti delle cave, sparse nei territori dell'Unione. Un sensibile aumento si era verificato per i manufatti di lana (in particolare sciali e coperte di lana), in quanto da 17.260 sterline del 1912 si passò a 19.660 sterline (491.500 lire) nel 1913, con un aumento di 2.400 sterline. I manufatti di lana trovavano dei formidabili concorrenti nell'Inghilterra, Germania e Francia. Nel 1913 l'Unione aveva importato manufatti dall'Inghilterra

per 684.146 sterline, dalla Germania per 49.140 sterline e dalla Francia per 24.013 sterline. L'Italia occupava il quarto posto fra le nazioni importatrici di manufatti di lana.

L'importazione di automobili di fabbricazione italiana, quasi insignificante negli anni precedenti, era in sensibile aumento: da 7.617 sterline (190.425 lire) del 1912 si era quasi triplicata nel 1913 con 20.138 sterline, pari a 503.450 lire, testimonianza anche di una crescita del settore. L'industria automobilistica italiana doveva concorrere con quella inglese, americana e francese. In Sudafrica erano preferite le automobili leggere, a 2 e 5 posti, e in generale quelle americane che se lasciavano un po' a desiderare per quanto riguardava la qualità, in compenso erano a buon mercato. Nell'Unione particolare attenzione era rivolta verso i furgoni, rapidi mezzi di trasporto di merci, sia inglesi che americani e tedeschi, tanto che nel 1912 erano stati importati furgoni per un valore complessivo di 35.953 sterline. Era un settore di enorme importanza e per questo si invitava, da parte dei nostri rappresentanti del ministero degli esteri, ad iniziare il commercio di furgoni, con rappresentanti e cataloghi, con centri di esposizione e con buoni agenti disposti ad assumere la rappresentanza.

Notevole era l'importazione di zolfo che da 456.350 lire del 1912 toccava l'anno seguente la somma di 1.619.825 lire. Lo zolfo era usato nelle fabbriche di dinamite e di altri esplosivi, utilizzati nelle varie miniere d'oro del Rand, nel Witwatersrand, nell'Orange e nel Transvaal settentrionale. In questo ramo l'industria italiana non temeva la concorrenza, in quanto nel 1913 in Sudafrica vi era un'importazione di zolfo dall'Italia per 64.793 sterline, seguita dalla Spagna con 20.687 sterline. Poco era invece l'aumento relativo ai manufatti di seta, che da 41.750 lire del 1912 aumentava a 45.000 lire nel 1913. Si trattava di un settore in cui l'Italia non poteva concorrere con paesi come Giappone, Cina, Francia ed Inghilterra. Una maggiore importazione si notava per i cappelli di paglia e di feltro, in quanto furono importati nel 1912 per un valore di 5.431 sterline (135.775 lire), mentre nel 1913 raggiunse le 7.498 sterline, pari a 187.450 lire, con un aumento di circa 2.000 sterline, il che non era poco quando era in concorrenza (specialmente per i cappelli di feltro a buon mercato) con Inghilterra e Germania. L'Italia occupava il terzo posto fra le nazioni importatrici di questo articolo nell'Unione. Ottimi affari faceva la ditta Borsalino di Alessandria grazie anche a buoni rappresentanti, mentre altre ditte italiane esploravano il mercato sudafricano.

Nel ramo dei manufatti di cotone l'industria italiana aveva fatto dei passi notevoli se si considera che appena cinque anni prima, nel 1909, esportò in Sudafrica manufatti per 3.546 sterline. I manufatti avevano conquistato il mercato, in quanto nel 1913 si toccò la cifra di 100.407 sterline, pari a 2.510.175 lire contro le 80.175 sterline (2.004.375 lire) del 1912. Notevole era la richiesta di cotone in pezze da parte degli indigeni. Il Cottonificio Lombardo ed altre ditte italiane avevano operato molto bene, inviando viaggiatori esperti con assortiti campioni, i quali oltre ad importanti ordinazioni si erano resi conto *de visu* delle esigenze dei vari mercati sudafricani. Un sensibile aumento si era avuto anche per i guanti ed articoli di moda, con un'importazione di 13.370 sterline nel 1913 contro le 11.681 sterline del 1912. In queste due categorie primeggiavano paesi come Francia e Germania. Costante era la richiesta di abiti confezionati che dalle 1.310 sterline del 1912 si era passati alle 1.543 sterline del 1913.

Forte era la richiesta di articoli di ferramenta da parte di un paese che cresceva e che assumeva sempre più l'aspetto di un paese europeo: da un'importazione di 773 sterline nel 1912 in un solo anno si toccavano le 5.683 sterline. Legata alla costruzione di case vi fu una buona richiesta di mobili: da 621 sterline del 1912 a 1.427 sterline del 1913. Costante era l'importazione relativa al materiale per illuminazione elettrica che registrava 1.354 sterline del 1913 contro le 1.267 dell'anno precedente. Lievi aumenti, infine, dei prodotti farma-

ceutici (da 167 sterline del 1912 a 215 del 1913), di articoli per tintorie (da 189 sterline del 1912 a 773 del 1913) e di sementi (da 200 sterline del 1912 a 471 del 1913).

Facendo un confronto nei due anni considerati, possiamo dire che l'esportazione in Sudafrica dei nostri articoli era aumentata da 152.693 sterline (pari a 3.817.325 lire) a 247.839 sterline (6.195.975 lire) con un incremento del 61%. Per quanto riguardava i generi commestibili, negli anni 1912 e 1913, si rilevava invece una diminuzione, in quanto da 49.920 sterline (1.248.000 lire) del 1912 l'importazione si era ridotta a 42.756 sterline (1.068.900 lire). Una lieve crescita si era avuta per il riso (da 192 sterline del 1912 a 212 sterline del 1913), per la frutta secca (da 1.845 sterline del 1912 a 2.187 sterline del 1913), per le mandorle (da 926 sterline del 1912 a 1.135 sterline del 1913), per le paste alimentari (da 3.196 sterline del 1912 a 3.297 sterline del 1913) ed infine per i formaggi (da 4.083 sterline del 1912 a 4.752 sterline del 1913).

Un calo si era avuto per altri generi, come le uova, l'olio di oliva ed i vini. In effetti, questi tre generi da 39.678 sterline del 1912 diminuirono a 29.484 sterline del 1913. L'importazione di uova in Sudafrica, che aveva come principali paesi l'Italia e la Russia, era diminuita rapidamente da 36.182 sterline del 1912 a 28.083 sterline del 1913. La causa di questo rapido rallentamento di importazione era da attribuire al crescente sviluppo della pollicoltura nell'Unione Sudafricana. Soltanto la Russia che nel 1912 aveva inviato in Sudafrica uova per un valore di 22.351 sterline, nel 1913 diminuiva a 8.072 sterline. Una sensibile diminuzione si riscontrava nell'importazione dell'olio di oliva che da 2.037 sterline (50.925 lire) si era ridotta a 1.876 sterline (46.900 lire) nel 1913. Tale rallentamento era causato da una parte dal minor numero di consumatori, in particolare dei lavoratori italiani che erano in diminuzione, e dall'altra dal fatto che si faceva maggior uso dell'olio di sesamo (specialmente nella cucina), proveniente dall'America del nord che da 13.085 sterline del 1912 era aumentato a 19.357 nel 1913. L'Inghilterra era tra i principali paesi esportatori di olio "salad oil" con 120.351 sterline, anche se oltre la metà dell'olio di oliva importato direttamente dall'Inghilterra che si smerciava sui mercati sudafricani come "Lucca's oil", "Lucca Fine", "Lucca extra" ecc., proveniva dall'Italia, dalla Francia e dalla Grecia, in quanto il Regno Unito non produceva olio di oliva.

Anche l'esportazione di vini italiani da pasto e di lusso in Sudafrica aveva subito una notevole riduzione, in quanto da 1.459 sterline (36.475 lire) del 1912 era scesa a 1.214 sterline (30.350 lire) nel 1913. Tale diminuzione era da ricercarsi nell'esodo di lavoratori italiani dal Sudafrica, specialmente nel ceto dei minatori, dei quali restavano alcune centinaia, ed anche dal maggior incremento che prendeva la viticoltura, in particolare nella Provincia del Capo di Buona Speranza. In effetti, il commercio d'importazione nell'Unione Sudafricana mostrava dei rallentamenti. Gli scioperi di gennaio e di luglio del 1913, cui avevano preso parte i minatori ed altri lavoratori nel Witwatersrand (Transvaal), erano una protesta contro la crescente presenza di manodopera nera impiegata in lavori qualificati nelle miniere. Gli scioperi furono repressi con l'uso della forza dal gen. Smuts.

Il movimento del commercio d'esportazione dall'Unione Sudafricana per l'Italia era diminuito negli ultimi cinque anni. Dalle 22.646 sterline del 1909 si ridusse a 12.898 nel 1910. Un forte aumento si era avuto a partire dal 1911 con 48.122 sterline, con lieve crescita di 48.530 sterline nel 1912 ed un rallentamento nel 1913 con 42.653 sterline, quando l'economia sudafricana soffrì per le tensioni interne e per questo anche il commercio con l'Italia. L'Italia era nel 1913 al settimo posto nel movimento di esportazione con 42.653 sterline. Il primo posto era occupato dall'Impero Britannico con 59.492.629 sterline. Seguiva la Germania con 2.141.900 sterline. Il terzo posto, a grandi distanze, era tenuto dal Belgio con 698.122

sterline, e poi dagli Stati Uniti con 536.217 sterline. Francia (con 204.485 sterline) e Portogallo con 200.966 sterline erano sullo stesso livello. Nelle notevoli esportazioni verso l'Inghilterra primeggiava l'oro (i più ricchi giacimenti si trovavano presso Johannesburg) per un ammontare di 37.589.399 sterline. In aggiunta vi erano i diamanti provenienti dalle miniere (giacimenti di kimberlite) di Kimberley, nella Provincia del Capo, e della Premier Mine (nelle vicinanze di Pretoria dove nel 1905 fu rinvenuto il più grosso diamante del mondo: il Cullinan, che allo stato grezzo pesava oltre 600 grammi) nel Transvaal, e da altre miniere minori per un valore di 11.986.083 sterline.

Maggiore percentuale nel quantitativo totale delle esportazioni verso l'Italia era data dalla lana greggia, che da 36.440 sterline (pari a 911.000 lire) del 1912 si ridusse a 31.179 sterline, pari a 779.475 lire, nel 1913. Tale riduzione si spiegava anche dal fatto che vi fu una grande richiesta da parte degli Stati Uniti, mentre la produzione era costante. Alcuni anni prima il Sudafrica esportava in Italia grandi quantità di ferro vecchio, ma con la nascita di industrie delle acciaierie, delle fonderie per la fusione dei minerali, questa quantità era utilizzata in loco ed in parte prendeva la via degli Stati Uniti. Dalle statistiche generali dell'Unione si rilevava anche un sensibile incremento nelle esportazioni per l'Italia delle penne di struzzo, che da 83 sterline (2.075 lire) del 1912 aumentava a 646 sterline, pari a 16.150 lire, nel 1913.

Oltre che con l'Unione, l'Italia aveva rapporti commerciali in Sudafrica, in misura maggiore con la Rhodesia del Sud (attuale Rhodesia) e in misura minore con la Rhodesia del Nord (attuale Zambia). Il territorio della Rhodesia del Sud era stato la culla del grande impero del Monomotapa (o Mutapa), delle cui civiltà testimoniano le rovine di Zimbabwe e di altri centri di intensa attività commerciale. Il regno del Monomotapa fu distrutto dall'arrivo dei Matabele, provenienti dal Transvaal e che intorno al 1830 erano stati cacciati dai Boeri. Quest'area fu oggetto delle mire di varie potenze europee, tra le quali fini per affermarsi la Gran Bretagna, grazie all'opera di Cecil Rhodes e che nel 1889 ottenne dalla Corona una carta di incorporazione a favore della sua compagnia (la British South Africa Chartered Company). Anche qui l'Italia esportava diversi prodotti; i rapporti commerciali tra i due paesi, dopo il 1910, furono intensificati. Dalle sole 640 sterline del 1909, vi fu un aumento l'anno seguente con 5.203 sterline, per raddoppiare nel 1910 quando le importazioni dall'Italia toccarono le 10.114 sterline, per aumentare a 14.501 sterline nel 1912 e 18.125 sterline nel 1913, pari a 453.125 lire. In pochi anni si era registrato un notevole e graduale aumento.

Gran parte delle importazioni italiane riguardavano i manufatti di cotone che da 9.342 sterline (233.550 lire) del 1912 aumentarono a 12.213 sterline (305.325 lire) del 1913. Lieve fu l'importazione di commestibili e vini, in quanto da 2.079 sterline del 1912 si passò a 2.186 sterline del 1913. Così pure per le automobili che da 335 sterline (8.375 lire) del 1912 salirono a 782 sterline (19.950 lire) l'anno dopo. L'importazione di cappelli di feltro era, invece, diminuita da 448 sterline del 1912 a 412 del 1913. Il mercato italiano, per i manufatti di cotone, occupava il terzo posto, preceduto da quello inglese e tedesco. Le esportazioni dalla Rhodesia del Sud per l'Italia erano insignificanti e, quindi, di poco valore. Di gran lunga inferiore era l'attività commerciale con la Rhodesia del Nord, vasto possedimento coloniale britannico compreso nel bacino dell'alto e medio Zambesi, in quanto dall'Italia importava merci nel 1912 per un valore di 2.379 sterline, pari a 59.475 lire, diminuite nel 1913 a 2.342 sterline, pari a 58.550 lire. Anche in queste lontane zone vi era la presenza italiana, con prodotti commestibili come le uova, la frutta secca, la pasta, il formaggio, l'olio, il vino, le mandorle ed il riso ed importanti altri generi come lo zolfo, il marmo, i cappelli di paglia, le automobili ed altri.

I consolati e le agenzie consolari svolgevano compiti diversi e importanti per il Paese che rappresentavano. Grazie a loro si avevano notizie dirette anche della situazione economica.

Le principali importazioni ed esportazioni italiane e la posizione dell'Italia rispetto alla Germania, Austria, Belgio con relative osservazioni, ma anche di altri paesi, erano indicate con suggerimenti. I collegamenti e le linee con il Sud Africa con partenze da Napoli e Genova, gli articoli italiani, il nolo, il dazio doganale di entrata e il prezzo, il valore complessivo in lire sterline, i costi e i gusti del mercato africano, le possibilità di successo dei prodotti italiani, in particolare nel 1914 quando forti paesi esportatori si erano allontanati per motivi di guerra, erano elementi fondamentali per intervenire in paesi lontani. Il rapporto del cav. F. Laini, r. vice console a Johannesburg, dava dettagliate informazioni sul commercio import-export dell'Italia con il Sud Africa, con indicazioni sull'Unione Sud Africana e una breve relazione sulla Rhodesia del Sud e del Nord. Oltre a fornire notizie sui principali articoli dall'Italia, aumentati e raddoppiati nel quinquennio (1909-1913) con circa 7 milioni di lire nel 1913, anche interessanti erano le informazioni sulle principali concorrenti (Inghilterra, Germania, Stati Uniti e Giappone). La buona qualità delle merci e i prezzi modici, la conoscenza delle piazze locali con abili rappresentanti forniti di assortiti e scelti campionari, ben pubblicizzati, erano indicazioni di base sui quei mercati. Segnalava, inoltre, la necessità dell'esattezza delle ordinazioni ed una accurata attenzione agli imballaggi delle merci.

All'utile rapporto del r. viceconsole, faceva seguito la relazione del r. console di Johannesburg, il nobile Francesco Medici dei marchesi di Marignano, le cui informazioni erano state ultimate nel marzo 1915, pochi mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia¹⁰. Il console dava notizie fondamentali sulla situazione commerciale tra l'Italia e il Sud Africa, ancora in tempo di pace, e le eccezionali opportunità per la diminuita attività mercantile delle potenze impegnate nel conflitto e la totale scomparsa di tre forti concorrenti, come Germania, Austria e Belgio. Di qui le favorevoli situazioni per l'Italia fuori dal conflitto e degli esportatori italiani per i loro traffici verso il Sud Africa. Era un'occasione molto favorevole anche per la nostra linea mensile italiana la "Marittima". Il console consigliava di spingerla verso Mambassa e di prolungare l'itinerario dei suoi vapori ancora più a sud sino ai porti del Sud Africa o, almeno, sino a Delagoa Bay e Durban. Trovandosi sul posto, il console Medici poteva constatare che il commercio italiano era in fase ascensionale e al 1913 le esportazioni erano di 8 milioni di lire, in base alle statistiche ufficiali, ma che potevano raggiungere tra 11-12 milioni di lire italiane. La guerra, scoppiata nel 1914, senz'altro limitava le file dei concorrenti anche sul mercato sudafricano. Inghilterra, Francia e Russia avevano rallentato le loro attività, mentre Germania, Austria-Ungheria e Belgio esclusi da quei mercati.

¹⁰ Medici Francesco nato a Milano l'11 giugno 1872, conseguiva la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Roma il 29 ottobre 1896, con d.m. 14 febbraio 1900, per concorso, veniva ammesso in qualità di applicato volontario nella carriera consolare. Con d.m. fu destinato a Tunisi e con r.d. 9 maggio 1901 promosso vice console di terza classe. Con d.m. 1° giugno 1901 fu confermato a Tunisi e con r.d. 6 settembre 1902 promosso vice console di seconda classe. Con d.m. 15 settembre 1902 fu trasferito a Buenos Aires e con d.m. 15 novembre 1902 trasferito a Lima, il 15 aprile 1906 al Cairo. Con r.d. 14 ottobre 1906 fu promosso vice console di prima classe. Dal 10 maggio 1907 fu trasferito a Derna e da luglio a disposizione del ministero. Nel mese di dicembre fu destinato a Hankow con patenti di console e con r.d. 30 aprile 1908 promosso console di seconda classe e con r.d. 16 febbraio 1910 trasferito a Johannesburg. Con r.d. 22 ottobre 1914 fu promosso console di prima classe e con r.d. 27 giugno 1915 trasferito a Calcutta con patenti di console generale. Nel 1927 fu collocato a riposo con il grado di inviato straordinario e ministro plenipotenziario di prima classe. Moriva il 1° dicembre 1927 a Bogotà. (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE. Dipartimento di scienze storiche e Sociali, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, pp. 481-482).

Le principali esportazioni, come già descritte, erano le conterie-perline, i manufatti di cotone (coperte e plaid, scialli e sciarpe) e poi uova fresche, vermicelli e maccheroni, frutta, olio di oliva e vini in bottiglia, ma anche guanti e mercerie, marmi, automobili e gomme, formaggi e motori elettrici. Il console sollecitava una maggiore vicinanza fra importatori sud-africani ed esportatori italiani, uno stretto collegamento come istituire a Johannesburg (il maggiore centro commerciale del Sud Africa) una mostra campionaria permanente dei prodotti italiani in un apposito locale con cataloghi, poi un addetto commerciale governativo, una maggiore presenza di viaggiatori italiani e una ditta commissionaria italiana. La linea italiana era da potenziare con servizi regolari, in quanto la tedesca D.O.A.L. per la guerra non era più presente. Da tenere presente anche il mercato e i consumatori indigeni (70-80%) che richiedevano cotonate stampate, coperte di cotone o di cotone misto di lana, maglierie, fazzoletti di seta, perline di Venezia. Si doveva porre massima attenzione al “mercato nero” più che al “mercato bianco”, influenzato dal mercato britannico. I dazi doganali favorevoli avevano subito con legge del 1914 un aumento e una proposta di legge prevedeva forti dazi in diversi articoli. Da tenere presente, ricordava il console, che il Sud Africa aveva anche vietato (5 agosto 1914) l’esportazione di tutto ciò che serviva per la difesa del paese, in particolare prodotti legati alla guerra e forniture militari e con proclama del 21 ottobre 1914 anche l’olio di balena e lana cruda. Consigliava di esportare anche le automobili italiane, farle conoscere con agenti e con provviste di pezzi di ricambio e prove pratiche; stessa situazione per le biciclette e motociclette italiane. Cappelli di feltro, con maggiore attenzione alla guarnitura, e di paglia anche per le donne, potevano affermarsi. L’esportazione di cemento poteva essere una buona occasione per le industrie italiane, occupando i posti rimasti vacanti dei paesi in guerra. Il formaggio aveva diverse possibilità di crescita e per il gesso una buona occasione per sostituire le forti importazioni dalla Germania.

L’esportazione diretta di automobili, di gomme e prodotti, era una possibilità per affermarsi definitivamente anche su quei mercati. Isolatori, lampadine e motori elettrici, inchiostro, potevano dare sufficienti risultati, come le maglierie di cotone in sostituzione di quelle tedesche. Cataloghi illustrati e relativi prezzi erano importanti anche per i mobili, prodotti chimici, zolfo, uova, vini, ventilatori elettrici, già apprezzati, potevano aumentare le nostre esportazioni, in momenti difficili per le diverse potenze. La relazione del console, ben dettagliata e con ottimi suggerimenti, era fondamentale per rilanciare i prodotti italiani. I principali paesi esportatori in conflitto e nello stesso tempo la neutralità italiana, facevano ben sperare in una crescita del commercio di esportazione in Sud Africa. Le statistiche ufficiali relative all’Africa meridionale britannica erano le seguenti: importazioni in Italia in migliaia di lire: nel 1910 furono 896, 2.098 nel 1911, 3.011 nel 1912 in calo nel 1913 con 2.728 e 628 nel 1914. Le esportazioni dall’Italia erano di 2.350 nel 1910, 4.274 nel 1911, ancora in aumento nel 1912 con 6.832 e 8.308 nel 1913. Durante il primo anno di guerra si erano ridotte a 7.320¹¹. Ma il 23 maggio 1915 l’Italia dichiarava guerra all’Austria. Negli anni Venti il commercio di esportazione dall’Italia in Sud Africa avrà un forte aumento. I nostri prodotti, come speravano sia il vice-console che il console di Johannesburg, saranno apprezzati anche in quei lontani paesi.

¹¹ Il movimento commerciale e l’Annuario Statistico indicavano uguali valori. Vedi: MINISTERO DELLE FINANZE, Direzione generale delle gabelle, Ufficio trattati e legislazione doganale, *Movimento commerciale del Regno d’Italia nell’anno 1914*, parte seconda (vol. II), Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., 1915, p. 6.

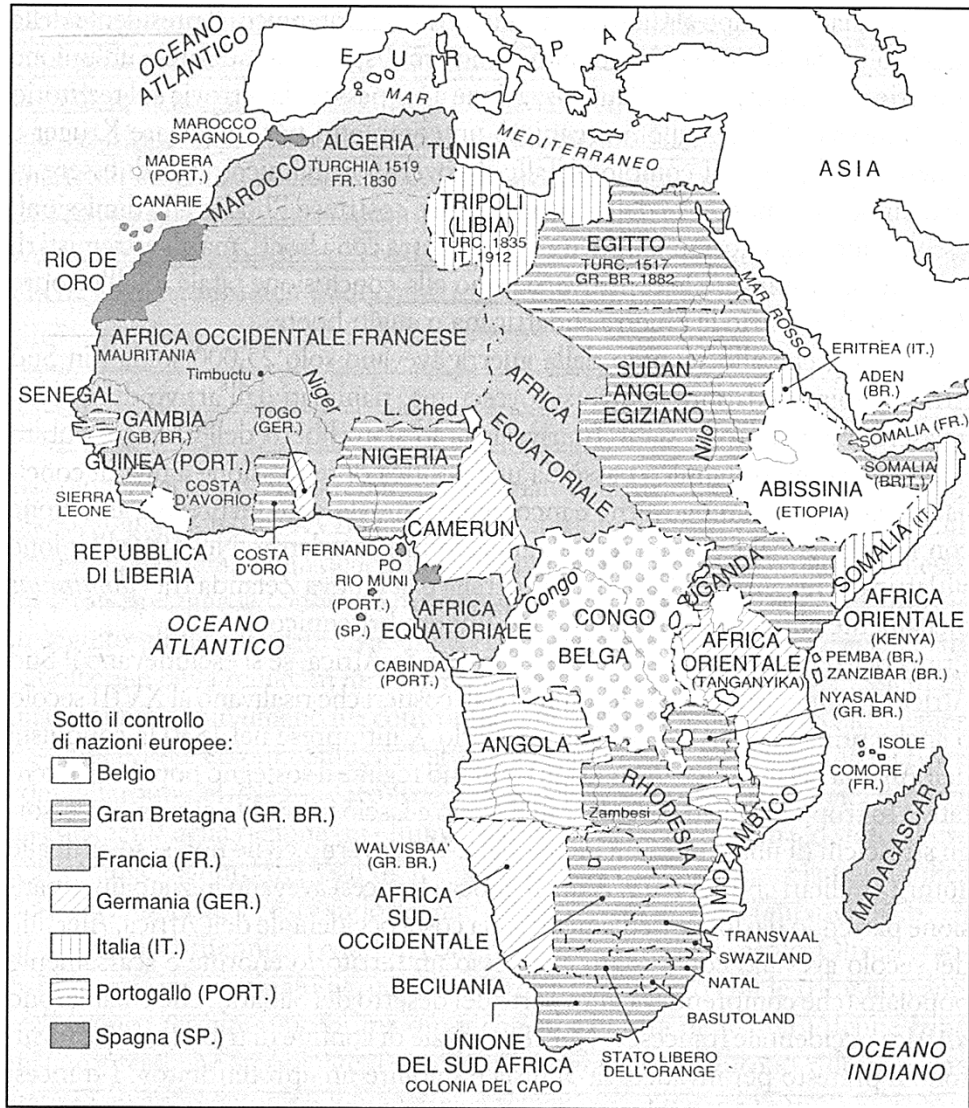


Fig. 1 - Spartizione dell'Africa fino al 1914.

Una breve storia dell'acquedotto pugliese dopo oltre cento anni di servizio

Michele Mossa*

RIASSUNTO – La memoria presenta una sintesi dell'affascinante storia degli sforzi che si sono susseguiti nel corso degli anni per la realizzazione dell'acquedotto pugliese, il cui caso è di rilievo sia per l'imponenza dell'opera che per l'arditezza di alcune soluzioni ingegneristiche adottate, nonché per la sua rilevanza per lo sviluppo della regione in cui venne realizzato. La memoria intende celebrare gli oltre cento anni dell'arrivo del primo zampillo di acqua del Sele a Bari, dalla fontana del Palazzo Ateneo in piazza Umberto (24 aprile 1915). L'acquedotto pugliese è ancora oggi un'opera titanica, che permette di soddisfare l'antico bisogno di acqua in Puglia.

ABSTRACT – The paper presents a summary of the fascinating story of the efforts that have followed one another over the years for the construction of the Apulian aqueduct, the case of which is significant both for the grandeur of the work and for the daring of some engineering solutions adopted, as well as for its relevance for the development of the region in which it was implemented. The paper intends to celebrate the more than one hundred years of the arrival of the first gush of water from the Sele in Bari, from the fountain of the Palazzo Ateneo in piazza Umberto (April 24, 1915). The Apulian aqueduct is still today a titanic work, which makes it possible to satisfy the ancient need for water in Puglia.

1. Introduzione

La presente memoria riporta una sintesi della lunga e affascinante storia della progettazione e realizzazione dell'acquedotto pugliese. Per maggiori dettagli si può far riferimento a testi specialistici¹, che hanno avuto la finalità principale di celebrare il centenario (24 aprile 1915 - 24 aprile 2015) dell'arrivo del primo zampillo di acqua del Sele a Bari, dalla fontana del Palazzo Ateneo in piazza Umberto. L'acquedotto pugliese è un'opera titanica, che permise, e permette tutt'oggi, di soddisfare l'antico bisogno di acqua in Puglia. Pur nella sintesi doverosa del presente articolo, l'obiettivo è di ripercorrere la magnifica storia delle leggi di progettazione dei condotti e degli acquedotti, dando qualche dettaglio sul caso particolare dell'acquedotto pugliese, che divenne negli Anni Venti il più grande e importante acquedotto del mondo.

Ma perché è importante che si abbia un'adeguata conoscenza della storia della ricerca nel campo della meccanica dei fluidi e della professione dell'ingegneria civile? Le ragioni sono molteplici, ma la ragione principale è che un corretto studio dell'idraulica, con le leggi attualmente note, non può prescindere dalla conoscenza degli studiosi e dei progetti che hanno trasformato l'ingegneria da un'arte, spesso avente l'empirismo come sua unica dottrina, a una scienza nel corso dei secoli. Solo conoscendo il passato si potranno meglio apprezzare i contributi di coloro le cui formule di progetto oggi utilizziamo. Isaac Newton era solito

* Politecnico di Bari, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale, del Territorio, Edile e di Chimica., michele.mossa@poliba.it

¹ Cfr. C. CALÒ CARDUCCI, G. CALÒ CARDUCCI, P. GIOCOLI NACCI, M. MOSSA, *L'Acquedotto Pugliese prima... dall'Unità d'Italia alla nascita dell'E.A.A.P.*, Bari, Mario Adda, 2014. Cfr. M. MOSSA, *Una breve storia degli acquedotti e delle formule di progettazione dei condotti*, Bari, Mario Adda, 2020.

rispondere in questo modo a chi gli chiedesse come fosse riuscito ad ottenere i suoi brillanti traguardi nella fisica: «Se ho visto più lontano è perché stavo sulle spalle di giganti». Se Newton ha riconosciuto il suo debito nei confronti di chi lo aveva preceduto, certamente anche noi dobbiamo dare il giusto riconoscimento al lavoro dei ricercatori, che condussero le prime indagini sperimentali sulle correnti nei condotti, e degli ingegneri, che provvidero alle progettazioni pionieristiche degli acquedotti.

La storia qui presentata dovrà necessariamente essere breve rispetto all'immensità della storia della meccanica dei fluidi, in generale, e degli acquedotti, in particolare. È da sottolineare che, col declino dell'Impero Romano, l'amministrazione necessaria per lo sviluppo e la manutenzione di tali sistemi idrici andò perduta. Doveva passare molto tempo prima che quel tipo di soluzione che al problema avevano dato i Romani potesse essere nuovamente ripreso e applicato. Pertanto, verrà presentata una sintesi della storia della realizzazione dell'acquedotto pugliese, rimandando a testi specialistici per i vari approfondimenti².

2. *L'Acquedotto Pugliese dopo cento anni*

Nell'anno dell'apertura all'esercizio, ossia il 1915, l'acquedotto pugliese aveva le caratteristiche tali da renderlo un'opera di grande arditezza ingegneristica, in grado di reggere il confronto, uscendo spesso vincente, con i più grandi acquedotti del tempo³.

È il caso di dare delle informazioni, ancorché in breve, sulla necessità della costruzione dell'acquedotto e alcuni cenni storici sullo stesso. La Puglia, come è noto, è una regione con scarsa piovosità, con un valore totale medio annuo variabile tra 400 mm e 600 mm. Tra l'altro il periodo piovoso è limitato alle stagioni fredde, mentre durante l'estate le piogge sono molto ridotte e tipicamente intense.

A rendere anche più grave l'aridità della regione contribuiscono la formazione e la natura geologica del terreno, costituito prevalentemente da calcari fortemente fratturati che si elevano, a modo di terrazzi successivi, dal livello del mare fino ai piedi della catena dell'Appennino Lucano, a circa 300-350 m. Proprio per questa conformazione a displuvio verso il mare, le piogge intense scorrono con grande facilità verso il Mare Adriatico o tendono a penetrare nel sottosuolo alimentando la falda. Conseguenza di questa particolare situazione è l'assenza in Puglia di sorgenti superficiali degni di menzione. È noto, per esempio, che nel barese i solchi dei torrenti, conosciuti localmente come "lame"⁴ sono spesso senz'acqua per raggiungere condizioni di piena quasi improvvise con gravi danni alle zone limitrofe (si pensi alle alluvioni storiche della città di Bari). Questa penuria di acqua di tutta la regione pugliese le ha meritato lo storico nome di «sitibonda Puglia». La popolazione, con particolare vocazione agricola almeno fino al XIX secolo e all'inizio del XX, doveva provvedere alla raccolta dell'acqua piovana in apposite cisterne sia per usi domestici che per il bestiame, con limitazioni per il consumo potabile e per la produzione agricola.

Da questa breve analisi si comprende la forte esigenza di un acquedotto a servizio della regione pugliese, che, tuttavia, presentava diversi problemi. Innanzitutto, lungo il versante adriatico dell'Appennino Lucano non vi sono sorgenti che potessero fornire acqua in quantità sufficiente e con costanza per i diversi mesi dell'anno. Inoltre, la natura dei terreni, come già

² M. MOSSA, *Una breve storia degli acquedotti*, cit.

³ C. CALÒ CARDUCCI, G. CALÒ CARDUCCI, P. GIOCOLI NACCI, M. MOSSA, *L'Acquedotto Pugliese prima*, cit.

⁴ Cfr. M. MOSSA, *The floods in Bari: what history should have taught*, «Journal of Hydraulic Research», vol. 45, nr. 5, Invited Paper, 2007, pp. 579-594.

detto, rende impossibile il deflusso superficiale delle acque. Pertanto, la soluzione ingegneristica alla progettazione di un acquedotto a servizio della Puglia appariva un lavoro improbo, lasciando di fatto insoluto per molto tempo l'esigenza primaria dei pugliesi di approvvigionarsi di acqua.

Per ragioni di brevità è necessario omettere la lunga quanto interessante storia dell'Acquedotto Pugliese che il 24 aprile del 2015 ha festeggiato il centenario dell'arrivo dell'acqua a Bari.

Preme qui sottolineare alcuni aspetti tecnici connessi con quanto scritto in precedenza. In generale, laddove era economicamente possibile, si preferì il deflusso a pelo libero dell'acqua utilizzando dei cunicoli praticabili, lasciando l'utilizzo delle condotte in pressione ai casi in cui non era possibile applicare la suddetta regola. Questa scelta era dettata dalla maggiore facilità di costruzione dei canali a pelo libero e dalla loro più semplice manutenzione.

Pertanto, si adottò il cunicolo a pelo libero e praticabile per tutti i 244 km del canale principale dalla sorgente di Caposele a Villa Castelli e per gli altri 46 km della diramazione principale per Foggia, da Venosa a Ortona. La sezione trasversale del cunicolo venne progettata sulla base della formula di Bazin

$$V = \left(\frac{87}{1 + \frac{\gamma}{\sqrt{R_i}}} \right) \sqrt{R_i i} \quad (1)$$

in cui V è la velocità media in canale, R_i è il raggio idraulico del canale e γ è l'indice di scabrezza del canale⁵⁶. Nel progetto si fece in modo che la velocità dell'acqua fosse contenuta fra 1 m/s e 1,25 m/s e adottando per il coefficiente di scabrezza γ il valore di 0,11 m^{1/2}, compreso tra quelli forniti dallo stesso Bazin per le murature e per l'intonaco ben liscio.

Vennero adottati i sifoni solo dove le particolari circostanze lo imponevano, in quanto il canale a pelo libero sarebbe risultato troppo costoso o dove la natura del suolo consigliava la costruzione di un alto viadotto. Tra l'altro il tracciato del canale principale venne studiato cercando di mantenerlo elevato, in modo da avere il numero più basso possibile di sifoni e, in ogni caso, facendo in modo che, se un sifone doveva essere realizzato, in esso il carico non fosse mai superiore a 30 m, salvo qualche rara eccezione. Limitando la pressione a 30 m di colonna d'acqua, fu possibile realizzare i sifoni a doppia tubatura di cemento armato, con grande economia di spesa. Il calcolo delle sezioni dei sifoni venne condotto utilizzando la formula di Darcy⁷

$$J = \beta \frac{Q^2}{D^5} \quad (2)$$

in cui

$$J = \frac{\Delta H}{L} \quad (3)$$

⁵ M. MOSSA, A.F. PETRILLO, *Idraulica*, Milano, Ambrosiana, 2013.

⁶ M. MOSSA, *Una breve storia degli acquedotti*, cit.

⁷ M. MOSSA, A.F. PETRILLO, *Idraulica*, cit.

rappresenta l'energia per unità di peso dell'acqua dissipata dalla corrente (ΔH) in un tratto di condotta di lunghezza L , Q è la portata che viaggia in condotta, D è il diametro della condotta e β

$$\beta = \left(c_1 + \frac{c_2}{D} \right) \frac{16}{\pi^2} \quad (4)$$

è un coefficiente che dipende dalla scabrezza, attraverso le variabili c_1 e c_2 e dal diametro D . Nella progettazione dei sifoni, trascurando le perdite di carico cosiddette localizzate, dovute in massima parte ai gomiti, in quanto piccole, per il coefficiente β si utilizzò il valore di $0,0014 \text{ s}^2/\text{m}$ per i sifoni di diametro superiore a 1,20 m, di $0,0017 \text{ s}^2/\text{m}$ per i diametri inferiori fino a 0,90 m e di $0,0019 \text{ s}^2/\text{m}$ per quelli di diametro fino a 0,70 m. In questo modo, prudenzialmente, i diametri di calcolo garantivano una portata effettiva maggiore di quella strettamente richiesta.

Le condotte in pressione fra l'acquedotto principale e i serbatoi di distribuzione nei vari comuni, nonché quelle di distribuzione fra i suddetti serbatoi e gli abitati vennero calcolate utilizzando la formula di Bazin (1), con i seguenti valori del coefficiente di scabrezza:

- 1) $\gamma=0,20 \text{ m}^{1/2}$ per tubi in cemento armato di diametro non inferiore a 0,40 m;
- 2) $\gamma=0,23 \text{ m}^{1/2}$ per tubi in cemento armato di diametro inferiore a 0,40 m e fino a 0,15 m;
- 3) $\gamma=0,23 \text{ m}^{1/2}$ per tubi in ghisa di qualunque diametro.

Utilizzando questi criteri il valore della velocità venne fissato tra 1,50 m/s e 2 m/s per i diametri superiori a 1 m. Per i diametri minori si limitò la velocità fra 1 m/s e 1,50 m/s. Molte furono le opere d'arte realizzate, come per esempio le gallerie, i sifoni, i ponti-canali-viadotti, i ponti-canali, i ponti-tubo, i serbatoi, a cui si accompagnarono tutte le attività accessorie che richiesero, per esempio, diversi cantieri per la produzione dei tubi. In figura 1 si vede la galleria intitolata al Pavoncelli, la seconda più lunga delle gallerie, che si sviluppa da Caposele per circa 15,3 km.

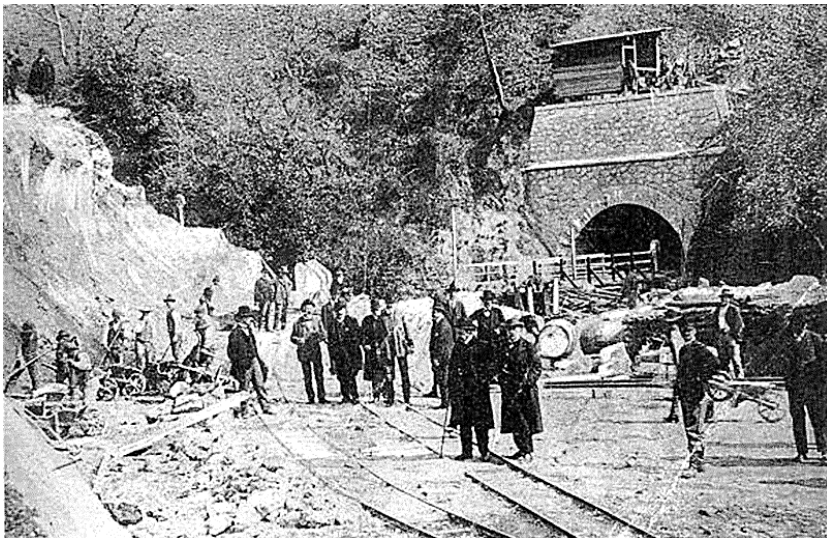


Fig. 1 - Ingresso della galleria Pavoncelli.

La figura 2 mostra un ponte-canale-viadotto con la suggestiva presenza sullo sfondo di Castel del Monte, mentre la figura 3 mostra il ponte-canale e viadotto sulla fiumara di Atella.



Fig. 2 - Il ponte-canale-viadotto Macenzano, in prossimità di Andria con Castel del Monte sullo sfondo



Fig. 3 - Il Ponte-canale e viadotto sulla fiumara di Atella.

In figura 4 si vede la sezione del tubo in cemento armato del sifone sulla fiumara di Venosa.



Fig. 4 - Sezione del tubo in cemento armato del sifone sulla fiumara di Venosa

La figura 5 mostra uno scavo con sullo sfondo il castello di Lucera.



Fig. 5 -Un esempio di un lungo scavo per una condotta in pressione con il castello di Lucera sullo sfondo.

Finalmente l'acqua arrivò a Bari nell'aprile del 1915 (fig. 6), a Taranto nel 1916 e a Brindisi nel 1918. In quegli anni anche altri comuni, tra i quali si ricordano Barletta, Trani, Andria e Gioia del Colle, videro entrare in funzione l'acquedotto.



Fig. 6 - L'arrivo dell'acqua a Bari nella fontana antistante l'Ateneo della città.

È da evidenziare che la costruzione dell'acquedotto pugliese è caratterizzato anche da opere di tipo commemorativo o, comunque, legate alla sfera dell'arte, come, per esempio il palazzo storico di Bari (fig. 7), i cui arredi e decorazioni vennero progettati da Duilio Cambellotti che si ispirò al tema dell'acqua, e lo scarico terminale di Capo Santa Maria di Leuca (fig. 8).



Fig. 7 - Palazzo storico dell'Acquedotto Pugliese a Bari.



Fig. 8 - Opera commemorativa dello scarico terminale di Capo Santa Maria di Leuca.

3. Conclusioni

Nell'ambito delle infrastrutture un ruolo essenziale è svolto dagli acquedotti, nella consapevolezza che non può esserci vita e sviluppo senza acqua. Questo concetto era ben noto fin nella notte dei tempi, come la breve storia delle formule di progettazione dei condotti e, dunque, degli acquedotti presentata ha evidenziato. Nessun impero poteva a diritto esser riconosciuto come tale se non avesse basato la sua forza prioritaria sul benessere dei cittadini e, di conseguenza, sulle proprie infrastrutture.

L'affascinante storia degli sforzi che si sono susseguiti nel corso dei millenni per la realizzazione corretta degli acquedotti dimostra l'importanza che da sempre le infrastrutture hanno avuto nello sviluppo di una società. Il caso particolare dell'acquedotto pugliese è di rilievo sia per l'imponenza dell'opera che per l'arditezza di alcune soluzioni ingegneristiche adottate, nonché per la sua rilevanza per lo sviluppo della regione in cui venne realizzato.

Il 24 aprile del 1915 l'acqua agognata era finalmente arrivata a Bari, zampillando da una fontana costruita nel giardino antistante all'Ateneo barese. L'avvenimento, che pure provocò una grande partecipazione popolare, avrebbe meritato una risonanza finanche maggiore, che, tuttavia, non ci fu a causa dei grandi eventi storici su scala internazionale che stavano maturando proprio in quei giorni pieni di entusiasmo. A distanza di un secolo da quella data è il caso di ricordare gli enormi sforzi sia tecnici che economici che molti uomini furono chiamati a sostenere, spesso senza iniziali risultati concreti e con gravi ripercussioni sul piano personale e umano, ma tutti certamente di grande ausilio, se non addirittura assolutamente decisivi, per il raggiungimento dell'auspicato risultato finale. È auspicio dell'autore che queste note aiutino a raggiungere tale obiettivo.

Lecce e la sua dimensione olearia nel Settecento Uno studio preliminare

Francesca Ruppi*

RIASSUNTO – *Il presente contributo è un work in progress e rappresenta la fase di avvio di un'indagine relativa ai trappeti del Salento leccese nel Settecento; iniziare dalla città capoluogo è apparso scontato. Lecce è nota per le sue bellezze artistiche e per la sua dimensione religiosa, che hanno quasi obliterato gli altri aspetti della città, compreso quello della produzione e della commercializzazione dell'olio. Per far emergere alcuni tratti di questa particolare fisionomia della città, è necessario tener conto del suo hinterland, con cui lo scambio di manodopera, beni e servizi era costante e costituiva un sistema perfettamente integrato. Per il momento, lo studio, condotto sui Catasti Onciari, supportati da altra documentazione coeva, si è soffermato sul censimento dei luoghi di produzione dell'olio, i trappeti, con tutta la problematica legata alla natura stessa della fonte, sui depositi oleari, dove riposava in attesa della vendita, sulla commercializzazione attraverso il "negozio" e i "negozianti" e, infine, su alcune attività ad hoc. L'indagine ha evidenziato che la produzione olearia della città era un segmento economico di una certa rilevanza, ma non è ancora chiaro quale sia stato il ruolo della città e il raggio di azione dei "negozianti" sul territorio. In sostanza, allo stato attuale delle ricerche, è impossibile dire se e in che termini l'olio prodotto nei trappeti dell'area rurale della città sia stato inserito in circuiti commerciali più ampi.*

ABSTRACT – *This contribution is a work in progress and represents the start-up phase of an investigation relating to the trappeti of Salento Lecce in the eighteenth century; starting from the capital city seemed obvious. Lecce is known for its artistic beauties and for its religious dimension, which have almost obliterated the other aspects of the city, including that of the production and marketing of oil. To bring out some features of this particular physiognomy of the city, it is necessary to take into account its hinterland, where the exchange of labour, goods and services was constant and constituted a well integrated system. For the moment, the study, conducted on the Catasti Onciari, supported by other contemporary documentation, has focused on the census of the oil production places, the trappeti, with all the problems linked to the nature of the source, on the oil deposits, where the oil rested awaiting the sale, on marketing through the "shop" and the "shopkeepers" and, finally, on some ad hoc activities. The survey highlighted that the city's oil production was an economic segment of a certain importance, but it is not yet clear what the role of the city was and the range of action of the "shopkeepers" in the area. Basically, in the current state of research, it is impossible to say whether and in what terms the oil produced in the mills of the rural area of the city has been included in wider commercial circuits.*

Premessa

Il contributo rappresenta la fase di avvio di un'indagine sui *trappeti* del Salento leccese nel Settecento. È un *work in progress* ed è apparso scontato che iniziasse con la città capoluogo, nota per le sue bellezze artistiche, per la sua raffinatezza e per la sua particolare ricchezza religiosa, trattate in un'ampia e cospicua bibliografia a tema. Nel caso specifico, l'intento di

* Società di Storia Patria per la Puglia, rufra2002@libero.it

Un sentito ringraziamento al personale della Sala Studio dell'Archivio di Stato di Lecce per la Sua immensa disponibilità.

questo studio preliminare è quello di fare emergere un aspetto della città del tutto nuovo, inedito e inaspettato, determinato dai gruppi sociali più abbienti, che hanno conferito alla città un carattere nobilissimo. Il temperamento della Lecce gentile e colta e della Lecce artigiana, alimentata da una committenza di notevole prestigio, aveva in qualche modo obliterato la sua immagine più prosaica e concreta, legata alla terra e ai suoi frutti, che pure avevano fatto in massima parte la sua fortuna. Di certo, la comunità urbana produttiva era orientata verso il terziario, ma erano i piccoli centri contadini contermini a fornire la manodopera necessaria alle attività agricole. Se, come afferma il Poli, Lecce in Età Moderna è stato il polo attrattore dell'area salentina¹, a maggior ragione questo legame stretto e profondo si è manifestato con i centri della Piana Messapica e, soprattutto, con quelli che insistevano nella cosiddetta Valle della Cupa, l'area più prossima ad ovest dell'abitato. Per questo è impossibile parlare della città senza fare riferimento ai feudi vicini, dove il costante e reciproco scambio di manodopera, beni e servizi costituivano nell'insieme un perfetto sistema integrato.

In ambito agricolo, la dimensione olearia del territorio leccese e il suo indotto rappresentavano un segmento economico non trascurabile, anche se ancora poco chiaro, soprattutto in relazione al settore commerciale. Il processo di decadenza dei porti adriatici, compreso lo scalo di San Cataldo, che si era già avviato alla fine del XVII secolo a beneficio del porto di Gallipoli², aveva condizionato non poco le attività di negozio del capoluogo. Tra il 1788 e il 1795, infatti, le Patenti di Sanità avevano indicato un solo carico di olio; l'11 aprile 1791 partiva da San Cataldo per *Ponte di Coro* il brigantino *S. Angelo Raffaele* dell'armatore Vincenzo di Lauro di Sorrento, con 10 marinai a bordo e con il carico di porzione di *ogli*³. Al momento, non è possibile definire il raggio di azione dei negozianti leccesi oltre la città; sarebbe necessario indagare su differenti tipologie di fonti per circoscrivere il perimetro entro il quale hanno operato.

Lo studio è stato condotto essenzialmente sul Catasto Onciario di Lecce (1755), con il supporto dei catasti delle Università vicini e di altra documentazione coeva. Ricostruire, sia pur in parte, la filiera olearia della città è stata una sfida davvero interessante e, al tempo stesso, difficile nel rendere fruibili dati ed informazioni di varia natura, da comporre in base al singolo tema trattato. Il censimento dei *trappeti*, riportato in una scheda alla fine del contributo, la diffusione di posture e *magazzeni*, soprattutto in ambito urbano, la complessità del negozio e della categoria dei negozianti, qualche spigolatura sui mestieri legati all'olio e ai suoi prodotti di scarto, restituisce un quadro molto singolare della città, ancora poco indagato e da non sottovalutare, e una dignità storica ai *trappeti* e all'intricato microcosmo di uomini ed animali che ruotava intorno alla trasformazione delle olive, alla produzione di olio e alla sua commercializzazione. Cancellata per secoli dalle fantasmagorie dell'arte e dall'ostentazione della ricchezza, la città invisibile, quella degli oscuri antri sotterranei, oggi sembra risorgere a nuova vita e riscattarsi dall'oblio grazie ad interessanti interventi di recupero a fini turistici, segno di una sensibilità sempre crescente verso il *bene culturale* e la sua antica funzione. È stata la città rurale, con le sue rendite fondiari, a produrre la

¹ G. POLI, *Economia e società: una crescita senza sviluppo*, in *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, a cura di B. Pellegrino, Bari, Laterza, 1995, pp. 283-373.

² M. SPEDICATO, *Gallipoli e l'oro salentino. Un porto strategico per l'economia-mondo (secc. XV-XVIII)*, in *Nei luoghi della Sirena. Dal mare di Gallipoli alle Serre salentine*, Castiglione (Lecce), Giorgiani, 2022, pp. 311-330; P. PRETO, *Il commercio: Venezia e Terra d'Otranto*, in *Storia di Lecce*, a cura di B. Pellegrino, cit., pp. 375-418.

³ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (d'ora in poi ASLE), *Fondo Intendenza di Terra d'Otranto*, Patenti di Sanità, n. 9, 11 aprile 1791.

magniloquenza barocca nell'ambito urbano, rammentando che la ricchezza vera e solida è nella sostanza e non nella forma.

1. *I trappeti della città rilevati dall'Onciario del 1755*

La particolare tipologia della fonte indagata, che è un catasto descrittivo, talvolta lacunoso e non sempre uniforme nella stesura, ha indotto ad adottare criteri molto drastici per un censimento il più possibile oggettivo; il pregio della fonte catastale è quello di fornire linee di tendenza generali su fatti socio-economici e contesti paesaggistico-ambientali di un territorio. Pertanto, nell'impossibilità di censire in modo preciso i *trappeti*, con tutte le cautele del caso e senza alcuna pretesa di esaustività, sono stati rilevati esclusivamente i *trappeti* in ordine e diruti indicati nelle partite dei singoli fuochi, tralasciando toponimi e microtoponimi *ad hoc* ed informazioni riportate *en passant* nella delimitazione delle singole poste fondiarie⁴. Il censimento è stato riportato in una tabella riassuntiva e molto schematica, in cui sono stati indicati la proprietà, con la relativa categoria professionale o lo *status* sociale del capofuoco, la denominazione, la localizzazione; le Annotazioni, invece, comprendono informazioni di vario genere, utili ad arricchire le altre voci.

La proprietà dei *trappeti* era in mano ai feudatari, alla nobiltà, agli ecclesiastici, agli enti religiosi e a qualche capofuoco contrassegnato con *vive del suo*, gruppi sociali che in termini economici erano in grado di provvedere alla costruzione, all'allestimento e all'impiego di manodopera specializzata di questi impianti produttivi.

L'indagine ha evidenziato un sistema arceo-industriale in piena trasformazione; fra quelli censiti, diversi erano i *trappeti* diruti e gli impianti di lavorazione ormai abbandonati insistevano un po' ovunque: *lo Trappito Vecchio* erano denominate due chiusure seminate di pertinenza delle masserie *Li Tituli*, in luogo detto *li Giorgini*⁵, e *la Cicalicchia*, in feudo di *Tafagnano*⁶. Anche nella chiusura olivata *la Trappeta*, in luogo detto *Cerrate*⁷, non era stato riscontrato alcun *trappeto* e, in questo caso, come nei due precedenti, la tassazione era relativa alle colture praticate. Anche per la masseria *lo Trappeto del Cigala*, concessa in affitto al massaro Pietro Leuzzi, la memoria dell'antro produttivo si conservava nella sua denominazione; infatti, sono stati riscontrati solo *curti*, case, capanne e terre seminatorie ed olivate⁸.

L'Onciario di Lecce ha riportato cinquanta *trappeti*, alcuni dei quali localizzati nei feudi vicini, documentando la fitta rete di relazioni fra Lecce e il suo circondario. Il dato rilevante era l'assenza di *trappeti* attivi nell'area urbana, disseminati, invece, nelle diverse masserie, che strutturavano il paesaggio rurale tra Lecce e il litorale adriatico che da San Cataldo si spingeva fino alla provincia di Brindisi. È in questa fascia di territorio ad est e a nord dell'abitato, dove la densità delle masserie risultava molto corposa, che il binomio *masseria-trappeto* incideva in maniera preponderante. Del resto, lo raccontavano in modo netto le grandi chiusure olivate, che qui marcano ampi tratti del territorio; si pensi, per

⁴ Per la schedatura, non si è ritenuto opportuno distinguere i beni patrimoniali del capofuoco da quelli dotali, i beni feudali o burgensatici dei feudatari, i beni patrimoniali o extrapatrimoniali per gli ecclesiastici, poco importanti ai fini del censimento.

⁵ ASLE, *Fondo Scritture Università e Feudi*, Catasti Onciari, Lecce, 1755, vol. VII, seconda parte, p. 745. La masseria era in capite al Monastero delle Alcantarine.

⁶ *Ivi*, vol. VII, seconda parte, p. 914. La masseria era rubricata al Conservatorio di sant'Anna.

⁷ *Ivi*, vol. VII, seconda parte, p. 796. Era intestata alle Monache di San Matteo.

⁸ *Ivi*, vol. IV, p. 906.

esempio, ai grandi oliveti e ai *trappeti* delle masserie *Lo Mosca* e *La Solicara*: nella prima, per la quota appartenente ai Gesuiti, sono state riscontrate le chiusure dette *La Piantata* e *Lo Maruccia*, con 1770 e 1300 alberi di olivo⁹; nella seconda, intestata al chierico patrizio Giuseppe Ricci, i fondi denominati *Li Canali di Mezzo*, *Li Canali di sotto con il Passaturo* e *Lo Campo Comune e Scorpo* comprendevano rispettivamente 1670, 1750 e 2200 olivi¹⁰. Non sono stati indicati tutti gli altri fondi olivati, con altre centinaia di alberi per ognuno, ma è del tutto evidente che l'olivo fosse stato un protagonista indiscusso di quel paesaggio, che era stato adeguatamente infrastrutturato per la sua funzione produttiva; per ognuna delle due masserie, infatti, sono stati riscontrati due *trappeti*. Ancora, due *trappeti* in ordine sono stati censiti anche nella masseria *Morelli*, del nobile Francesco Morelli, dotata di diverse possessioni olivate, alcune delle quali superavano i 600 alberi (la *Calcara*, la *Ruminia*, la *Nuezzo* e la *Magaria Bovi Grandi*), costituendo un patrimonio olivicolo di migliaia di esemplari¹¹; non era da meno la masseria *Lo Struda*, in capite ai Gesuiti e nel feudo di Viscellito, con i suoi due *trappeti* e con le chiusure *Mezze Campore*, di 1337 olivi, e *Le Franche*, di 1680 olivi, entrambe murate di pietre a secco¹². In questo caso, però, solo un *trappeto* era in ordine, mentre l'altro risultava diruto.

Posto nei corpi di fabbrica, dentro *li curti* o nei fondi annessi, in genere il *trappeto* compariva nella descrizione sommaria della masseria; tuttavia, sono stati riscontrati alcuni casi in cui non era riportato, ma evidenziato nelle pertinenze fondiarie con la relativa rendita. Il nobile Cristoforo Rolli era proprietario della maggior parte della masseria *Vittorio*, localizzata nel feudo di *Tramacere*, dotata di *curti*, case, capanne, di chiusure seminatorie e olivate, con giardino e macchie¹³. Il *trappeto* era in luogo detto *li Curti Vecchi e Vittorio*, ed era stato enumerato fra i fondi della masseria¹⁴. La masseria *Paolo di Bari seu Trappeto* era costituita da «curti, case, capanne, molino diruto» e diverse chiusure olivate, mentre la struttura olearia era indicata *in primis* nell'enumerazione dei fondi¹⁵. Diverso era il caso della masseria detta *de Castro*, in località *Le Quattro Finite*, in cui non solo era stata evidenziata la presenza del *trappeto*, ma anche indicata la collocazione precisa; il *trappeto* in ordine era sito, infatti, «dentro li casamenti dell'istessa massaria»¹⁶.

Non tutti i *trappeti* censiti si trovavano nei complessi masserizi; alcuni erano ospitati anche in appezzamenti dove non mancavano piccole strutture di servizio che, sul modello della masseria, ma in scala molto più ridotta, esprimevano una caratterizzazione prettamente olearia. Era una piccola cellula produttiva, una sorta di masseriola che si inseriva fra le larghe maglie dei grandi domini fondiari. Nella possessione olivata detta *lo Fatalò* in località *li Monti*, al nobile Francesco Castriota era rubricato un oliveto di 500 alberi circa che comprendeva «curti, case, capanne e trappeto in ordine»¹⁷; l'oliveto detto *il Panareo*, nel tenimento *delli Monti*, accatastato al marchese della Terra di Arnesano, era costituito da più possessioni, fra cui quella denominata *lo Panareo*, dotata di casa, curti, capanne, trappeto e

⁹ *Ivi*, vol. VII, prima parte, pp. 438 e 439.

¹⁰ *Ivi*, vol. II, pp. 1864, 1865 e 1868.

¹¹ *Ivi*, vol. II, p. 1055.

¹² *Ivi*, vol. VII, prima parte, pp. 441, 444, 447.

¹³ *Ivi*, vol. I, p. 432.

¹⁴ *Ivi*, vol. I, p. 447.

¹⁵ *Ivi*, vol. I, p. 160.

¹⁶ *Ivi*, vol. VII, pt. I, p. 205.

¹⁷ *Ivi*, vol. II, p. 1167.

1318 olivi¹⁸. Anche in luogo detto *La Lizza*, Orazio Libetta, che vive nobilmente, possedeva un «paro di curti, trappeto e un giardinello per uso proprio»¹⁹. Solitario, invece, si presentava il *trappeto* in ordine del Seminario di Lecce, compreso in una chiusura olivata di 156 alberi detta, appunto, *il Trappeto*, che non è stato possibile localizzare²⁰; l'assenza di strutture di servizio all'attività produttiva è apparsa alquanto strana. Intorno al suo *trappeto*, invece, molto articolata era la proprietà del barone Pascale Consiglio, nel feudo di *S. Nicolò e Cataldo*, in contrada *Le Quattro Finite*. Contigui al trappeto erano «alcuni membri e casamenti» con chiusure seminate e olivate, alcune unite e *congiunte*, con alcuni alberi di olive dispersi²¹.

L'ampia diffusione del *trappeto* nell'area rurale corrispondeva all'assenza di siffatte strutture in ambito urbano, almeno per il Settecento. L'indagine non ha evidenziato *trappeti* attivi nell'abitato, e quelli riscontrati, pochi in verità, ormai erano stati dismessi. Nella nobilissima città barocca, in cui l'arte raggiungeva l'espressione più alta, la presenza di frantoi, le esalazioni maleodoranti e gli scarichi nelle pubbliche strade avrebbero generato non pochi problemi di igiene pubblica; inoltre, lo strepito e il fragore della stretta dei torchi, le grida cadenzate dei *trappetari* non si confacevano alla città-chiesa, la cui vita era scandita dalle funzioni sacre. Il *Trappeto Vecchio*, che rientrava fra le proprietà del barone Pasquale Consiglio nell'*Isola del Caviglio* (portaggio di *San Giusto*), veniva utilizzato solo per riporre il suo *galesso*²². Nella stessa isola, «e proprio dietro la Venerabile Cappella sotto il titolo di Santa Maria del Gesù», due decenni prima della redazione del catasto, nel 1735 fu venduto un *trappeto* che era ormai diruto da diversi anni, privo di pietra, fondo e «inhabile affatto à macinare»²³; consisteva in una «grotta sotto [...] e sopra detto trappeto [c'erano] una camera terragna, ed un camerino piccolo sopra la scala della bocca di essa grotta»²⁴. Ritrovandosi in questo cattivo stato e «non rendendoli commodò, né utile alcuno», il proprietario, il pubblico negoziante Oronzo Carro, decise di venderlo al sacerdote della Cattedrale, don Tommaso Fino²⁵. Anche la toponomastica custodiva la memoria di *trappeti* non più attivi; l'*Isola del Trappeto dello Barba* o *dello Barva*, che ricorre molte volte nel catasto come punto di riferimento per l'indicazione di diversi immobili, era nel portaggio di *sant'Oronzo* o di *Rugge*.

Il rapporto fra Lecce e il suo *hinterland* era documentato dal possesso di alcuni *trappeti* nel circondario della città, intestati a cittadini leccesi e localizzati indifferentemente nei singoli abitati, nell'area periurbana e in quella rurale. Andrea Fontanella e Domenico Antonio Bernardini ne possedevano uno a testa nel casale di Dragoni²⁶, Giuseppe Saetta era proprietario di un *trappeto* attaccato all'abitato della Terra di Squinzano²⁷, mentre Cesare Paladini ne aveva uno a San Pietro in Lama²⁸, feudo *de corpore* della città di Lecce. Indicazioni piuttosto generiche, espresse in modo più dettagliato per il *trappeto* diruto di Francesco Prato,

¹⁸ *Ivi*, vol. II, p. 1114.

¹⁹ *Ivi*, vol. III, p. 602.

²⁰ *Ivi*, vol. VII, pt. II, p. 1110.

²¹ *Ivi*, vol. IV, p. 850.

²² *Ivi*, vol. IV, p. 848.

²³ *Ivi*, *Fondo Protocolli Notarili*, Muci Fortunato Antonio, 46/77, 1735, c. 354v.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ivi*, c. 355r.

²⁶ *Ivi*, *Fondo Scritture Università e Feudi*, Catasti Onciari, Lecce, vol. I, pp. 238, 703. Quello del Bernardini era «diruto».

²⁷ *Ivi*, vol. II, p. 1609.

²⁸ *Ivi*, vol. I, p. 462.

ubicato nell'Isola di Sant'Antonio, nell'abitato di San Pietro in Lama; era contiguo ad un orto chiuso, inserito in un comprensorio di case²⁹. Per San Cesario, Gio: Domenico Palumbi possedeva un *trappeto* attaccato all'abitato, vicino alla *cappella dell'Immacolata*, mentre un altro apparteneva a Nicola Belli ed era localizzato nel feudo di *Santa Croce*, adiacente alla sua possessione olivata detta *Lo Tromba*³⁰. Altri leccesi risultavano proprietari di beni a Surbo: fra gli altri, Andrea Guidani, che nella sua masseria *Li Gatti* aveva un *trappeto* diruto; Saveria Zecca, alla quale era intestata la masseria *la Franchina* con un *trappeto* in ordine; Andrea Fontanella, che nella sua masseria *Lo Cesano* aveva, oltre al *trappeto*, un magazzino di *riponer oglio*; il sacerdote Francesco Chiarello, che era intestatario a metà di un *trappeto* nell'abitato, in luogo detto *lo Palazzo*³¹.

Gli interessi oleari dei leccesi si spingevano anche oltre l'immediato circondario fino alla Terra d'Arneo, nel versante orientale della Piana Messapica; dei sette *trappeti* censiti a Leverano, ben quattro erano in capite ad Andrea Costantini, Francesco della Ratta e Saverio della Ratta³²; per Copertino, due *trappeti* a ridosso dell'abitato erano intestati a Pier Girolamo Morelli e al canonico Francesco Palumbo, ubicati fuori le mura, rispettivamente in luogo detto *il Pompigliano*, e l'altro in prossimità della *porta del castello*³³; a Nardò, Gio: Giacomo della Ratta era proprietario della masseria *Giudice Giorgio* in Terra d'Arneo, dotata di un *trappeto*³⁴.

2. Posture e magazzeni

Posture e magazzeni ricoprivano un ruolo importante nell'ambito della filiera olearia; erano ascrivibili alla fase intermedia di deposito e immagazzinamento del prodotto prima della sua commercializzazione attraverso il negozio d'oglio. *Trappeti*, posture e negozio, quindi, erano profondamente intrecciati e costituivano un vero e proprio sistema oleario fra Lecce e il suo *hinterland*. È difficile disgiungere posture e magazzeni dal negozio, ma la trattazione differenziata ha il solo scopo di indicare la localizzazione dei depositi nella città e negli abitati vicini, rimarcando il ruolo egemone di Lecce nella fitta rete di rapporti economici e sociali con gli altri centri della Piana.

L'oncario non fornisce indicazioni utili sull'aspetto esteriore di questi depositi; anzi, talvolta i due termini sono stati utilizzati come sinonimi; è opportuno, tuttavia, ricordare che i magazzeni erano polifunzionali ed erano riservati anche al deposito di grani ed altre vettovaglie e per riporci vino. Di certo, i depositi oleari erano necessari al commercio di breve raggio, legato al fabbisogno della città e del suo circondario; allo stato attuale delle ricerche, tuttavia, è difficile circostanziare il livello dei negozianti leccesi nella commercializzazione dell'olio su scala più vasta. Forse, un ruolo importante potrebbe averlo avuto Pietro Maria Ferraroli, oggetto di studio del prossimo paragrafo, che fra tutti era l'operatore più dinamico non solo in termini economici ma anche dal punto di vista dei segmenti d'interesse.

Posture d'oglio, associate a *trappeti*, erano state riscontrate nelle masserie *Lo Ghietta*, *Li Morelli*, *Luzzondrano*, *Rapanà Grande*, *Lo Mele* e in quella ubicata in località *le Rene*, di

²⁹ *Ivi*, vol. II, pp. 1147-1148.

³⁰ *Ivi*, San Cesario, 1767, vol. II, pp. cc. 471v. e 489r.

³¹ *Ivi*, Surbo, 1741, cc. 141r., 180r., 184r.

³² *Ivi*, Leverano, 1753, pp. 537, 607 e 683.

³³ *Ivi*, Copertino, 1746, vol. II, cc. 643r., 707r. Nel catasto di Lecce, il Morelli, rilevato fra i "Forastieri abitanti", risultava essere originario di Copertino.

³⁴ *Ivi*, Nardò, 1750, vol. II, c. 524r.

proprietà di Giacinto Viva. Anche dove non è stato rilevato alcun *trappeto*, non mancava la postura d'oglio, come è stato riscontrato per le masserie *li Beddi* del nobile Carlo Tafuri e *la Verarda* del *cavaliere napoletano* Celestino Saracino³⁵. Una postura è stata rilevata in una perizia dell'Ottocento nella masseria *Paladini*, non indicata nell'Onciario del 1755; la descrizione ha confermato la sovrapposizione dei termini postura e magazzino («locale della postura o magazzino da olio») e ne ha espresso i dettagli. Si trattava di un vano, con finestre a man destra e a man sinistra, che misurava m. 8,60 per m. 6,20 ed era coperto da una volta a botte; «contiene delle pile da olio al n° di dodici, almeno tante possono contarsi, essendo [il locale] ingombro di legna, e si dice esservi sottoposte tre cisterne da olio»³⁶.

Nel centro urbano, oltre ai frantoi dismessi, le *posture d'ogli*, in genere localizzate nei palazzi di proprietà del notabilato oppure in caselle adiacenti, rappresentavano un altro segno tangibile dell'economia olearia locale. Si inserivano a pieno titolo nel settore commerciale ed alimentavano l'attività dei pubblici negozianti, ai quali venivano concesse in affitto. Quelle rilevate nell'onciario e destinate al negozio erano localizzate soprattutto nella *Piazzella*, nell'*Isola del Milanese* e nel *largo dei Gesuiti*. Il Capitolo di Maglie possedeva a Lecce due *magazeni di riponer oglio*, localizzati un luogo detto *la Piazzella*; uno era inaffittato, mentre l'altro era affittato al pubblico negoziante Emanuele Martina³⁷. Il negoziante Francesco Danieli aveva impiegato nel *fondaco de merci*, in società con Giovanni Veneziano, la somma «di ducati novecento di sua porzione»³⁸; nella sua rivela non era indicata la tipologia di merce, ma la certezza che si occupasse di olio è stata riscontrata nella partita del veneziano Giovanni Antonio Bulli, *forastiero abitante*, che *vive del suo*; abitava nell'*Isola del Milanese*, e sotto la sua casa possedeva un «magazzino da riponer olio con diverse cisterne», affittato al magnifico Francesco Danieli per annui ducati 18³⁹. A Vito Matteo Martinelli di Mola, in Lecce «commorante per l'amministrazione del negozio e Fondaco di Pannine ed altre merci», era stato concesso in affitto da Oronzo Carro un «magazzino d'olio per proprio uso e de Particolari»⁴⁰. Fra le altre merci del Martinelli, dunque, era compreso anche l'olio.

Destinato a «tenere le proprie vettovaglie e merci» era il magazzino di Oronzo Carro, *vive del suo*, ubicato nel luogo detto *la Piazzetta*, *dirimpetto al Regio Castello*; nelle vicinanze della *Regia Udienza* possedeva una casa ad uso di *ostaria*, affittata ed attaccata all'*ostaria* del fu Vincenzo Maria Perrone⁴¹. Non è da escludere, pertanto, che il magazzino, ubicato in prossimità del castello e, contestualmente, della Regia Udienza, fosse dotato di qualche deposito oleario, funzionale all'attività di ristorazione.

Non mancavano posture che rientrassero nella dimensione religiosa della città; del resto, l'olio alimentava le lampade accese di fronte alle immagini dei santi taumaturghi, segno della pietà dei devoti ma anche del potere miracolistico dei santi⁴². Il parroco della chiesa di Santa Maria della Porta possedeva un legato pio, la cui dote era una *postura d'oglio*, localizzata nel

³⁵ *Ivi*, Lecce, vol. I, p. 474 e vol. V, p. 66. Il Saracino è stato censito nella sezione dei «Forastieri abitanti».

³⁶ *Ivi*, *Fondo Tribunale Civile e Penale di Terra d'Otranto*, serie Perizie, 1867, b. 2, fasc. 678.

³⁷ *Ivi*, *Fondo Scritture Università e Feudi*, Catasti Onciari, Lecce, 1755, Lecce, vol. VI, p. 1294.

³⁸ *Ivi*, vol. II, p. 1105

³⁹ *Ivi*, vol. V, p. 297.

⁴⁰ *Ivi*, vol. V, p. 608. Il Martinelli era compreso nella sezione dei «Forastieri abitanti».

⁴¹ *Ivi*, vol. III, p. 696.

⁴² M. CAZZATO, *Oleum Divinae Gratiae: L'olio salentino tra letteratura devota, medicina popolare e arte*, in *Oleum Divinae Gratiae. Una cultura nuova per l'olio d'oliva risorsa del Salento*, Galatina, Mario Congedo, 2002, pp. 9-28: 10.

luogo detto *la Piazzella*⁴³.

Nel 1815, la dotazione delle posture e dei magazzini urbani, suddivisa soprattutto tra negozianti e proprietari, è apparsa cospicua ed era distribuita in modo quasi omogeneo, con pochi picchi di concentrazione nelle isole *di San Martino al Castello, Benaglia, Bonavoglia, Cicala, S. Leuci*, all'*Arco del Milanese*, a *Mater Domini alla Piazza*⁴⁴.

Al pari dei *trappeti*, le posture intestate a proprietari leccesi valicavano i confini della città barocca. Anche in questo caso, la Valle della Cupa svolgeva la sua funzione complementare: Nicola Belli ne possedeva una a San Cesario, in un comprensorio di case con più e diversi membri, «con cortile, stalla, rimessa, orto e giardino» *nella strada detta l'Annunciata*⁴⁵. Diverse erano quelle nell'abitato di Lequile: Giuseppe Giaconia ne possedeva una nel comprensorio di case nella strada *della Madonna delli Sette Dolori*, concessa in affitto⁴⁶; Gio: Battista Papa aveva una postura o sia *magazeno*, attaccato ed unito al Castello Vecchio e affittato al magnifico Francesco Sartori⁴⁷; Antonia de Pandis, vedova di Mauro Manieri, un'altra ancora nell'immobile ubicato nel luogo detto *San Nicola*, affittata a Giuseppe Ferraroli⁴⁸; un'altra nel Largo del Convento era rubricata a Pietro Ingrosso⁴⁹; infine, Antonia Sicuro possedeva una casa d'abitazione *dietro S. Giovanne* di più e diversi membri con posture di olio e vino⁵⁰. Notabili leccesi rivolgevano i loro interessi anche verso l'area orientale della Piana; a Leverano, Andrea Costantini ne possedeva una nel suo palazzo, tenuto «per proprio uso e comodo» nella *strada detta della Chiesa Madrice*, in cui sono stati riscontrati «magazeni per riponer vettovaglie, ogli, stalla ed altri membri»⁵¹. Anche Saverio della Ratta, oltre al *trappeto*, aveva la sua postura, inglobata nel palazzo di proprietà, che confinava con il Venerabile Ospedale e dove insistevano, inoltre, una *rimesa* e un *magazeno per riponer vino*⁵². Per Copertino, ne sono state registrate due: una rubricata a Pier Girolamo Morelli nel comprensorio di case dette *Le Case Nuove*, nella *Pubblica Piazza*, e l'altra al canonico don Francesco Palumbo, compresa nel suo palazzo *alla strada si dice delli Ruggieri*⁵³.

3. Negozio e negozianti

L'aspetto commerciale, fase finale della filiera olearia, in genere era prerogativa del negoziante, del pubblico negoziante e assimilabili. In via generale, il catasto ha fornito un quadro molto fluido e quasi sfuggente di questa categoria professionale, difficile da classificare, in cui si inseriva anche qualche vive[n]te del suo; comprendeva non solo capofuochi di origine locale ma anche numerosi fuochi acquisiti e *commoranti* in Lecce; alcuni provenivano dalla Grecia, altri da ogni parte d'Italia, come Nocera de' Pagani, Bergamo, Palermo, Mono-

⁴³ *Ivi*, vol. VII, prima parte, p. 291

⁴⁴ *Ivi*, *Fondo Direzione Provinciale Contribuzioni Dirette*, Stati di Sezione della Contribuzione Fondiaria, Lecce, 1815.

⁴⁵ *Ivi*, *Fondo Scritture Università e Feudi*, Catasti Onciari, San Cesario, 1767, vol. II, c. 489v.

⁴⁶ *Ivi*, Lequile, 1751, c. 351v.

⁴⁷ *Ivi*, c. 350v.

⁴⁸ *Ivi*, c. 342r.

⁴⁹ *Ivi*, c. 374r.

⁵⁰ *Ivi*, c. 341r.

⁵¹ *Ivi*, Leverano, 1753, p. 536.

⁵² *Ivi*, p. 683.

⁵³ *Ivi*, Copertino, 1746, vol. II, cc. 642r. e 707r.

poli, Taranto e, soprattutto, Venezia⁵⁴. Figure molto variegata, sia in termini sociali ma anche rispetto al volume d'affari, non riconducibili ad una sola tipologia di negozio o di merci che, spesso, non erano indicati nel catasto. La formula «tiene impiegata la somma in tante mercanzie» o *merci* non aggiungeva alcuna informazione utile sulla specificità dei prodotti; pertanto, in ambito oleario, erano proprio le posture, di proprietà o in affitto, a fare la differenza e a documentare il commercio. Alla luce di queste considerazioni preliminari, pertanto, sono apparse emblematiche alcune rivele catastali, proposte al solo fine di esplicitare meglio la varietà e la fluidità della categoria dei negozianti, compresi quelli che esercitavano il commercio dell'olio. Anastasio Nicazza, *greco levantino*, e Alessio Nicazza, della città di Patrasso, erano entrambi negoziante di drogherie⁵⁵, e svolgevano un'attività specifica; le singole rivele, tuttavia, hanno evidenziato altro: in una bottega presa in affitto, Alessio svolgeva nella *pubblica Piazza* il suo negozio mercantile, che ascendeva alla somma di mille e duecento ducati, e aveva «una persona che assiste[va] nel suo Fondaco»⁵⁶. Senza dubbio una somma ragguardevole, che risulterebbe difficile ricondurre alla sola vendita delle drogherie. Per Anastasio, infatti, erano esplicitati gli altri interessi: nella *pubblica Piazza*, vicino *al Fondaco del Tabacco*, lui e il cognato convivente, Michele Stratigopoli, avevano in affitto una bottega «con di dentro alcune poche merci» ma si erano dedicati anche alla produzione della cera in un altro casamento fuori le mura, che avevano preso in affitto da Pietro Maria Ferraroli; per la cereria, si servivano di «un giovane, il quale vive colla fatica, che fa nel lavorare la cera»⁵⁷. I due soci, inoltre, avevano impiegato un capitale di mille e duecento ducati in tante merci ed altro e possedevano in comune due mule con *galesso* e *trajno*⁵⁸. Nella *pubblica Piazza*, il cuore pulsante della città, il negoziante veneziano Gaspare Passagnoli, aveva una bottega in affitto, nel luogo detto *Le Capanne*, e «nella qual bottega tiene di mercanzie e negozio» la somma di ducati mille e cento⁵⁹; nel Fondaco, inoltre, lavorava un certo Lionardo Maria Carlino⁶⁰. Non sono stati riscontrati indizi oleari nel catasto, come pure nel caso del negoziante manuale Giacomo Lucatelli di Bergamo, che svolgeva la sua attività per conto di altri; nel suo fuoco erano annotati due giovane del negozio, Gio: Battista Lucatelli di Bergamo e Serafino Lala⁶¹. Per la sua bottega mercantile, in affitto, pagava annui ducati sessanta al proprietario, il magnifico Carlo Ambrosioni, bergamasco come lui⁶². Oltre ad abitare in una casa in affitto, Giacomo aveva subaffittato il soprano della bottega e preso in affitto un magazzino *dietro al Pubblico Sedile*, impiegando ottocento ducati nel negozio della bottega⁶³. Diretto, invece, era il riferimento al commercio dell'olio del pubblico negoziante Emanuele Martina, titolare di una masseria, di diverse possessioni olivate di centinaia di alberi e di un *trappeto* fra San Pietro in Lama e Dragoni, il quale aveva impiegato «di suo proprio danaro nel suo Fundaco che tiene nella pubblica

⁵⁴ La provenienza di questi negozianti è stata rilevata solo nella sezione dei "Cittadini". In quella dei "Forastieri abitanti" erano davvero numerosi i luoghi di provenienza.

⁵⁵ ASLE, *Fondo Scritture Università e Feudi*, Catasti Onciari, Lecce, vol. I, pp. 283, 285.

⁵⁶ *Ivi*, vol. I, pp. 285-287.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 283-284.

⁵⁸ *Ivi*, vol I, p. 284.

⁵⁹ *Ivi*, vol. II, p. 1914.

⁶⁰ *Ivi*, vol. III, p. 196.

⁶¹ *Ivi*, vol II, p. 1919.

⁶² *Ibid.* La bottega mercantile era stata *rivelata* dal Lucatelli per conto di Carlo Ambrosioni.

⁶³ *Ivi*, vol. II, p. 1920.

Piazza la somma di docati cinquecento [...] e più in ogli un capitale di docati cinquecento»⁶⁴. In mancanza di elementi certi sul negozio oleario, erano le posture a documentarne il commercio e, laddove non fosse stata riscontrata la loro presenza, non è detto che non sia stata esercitata un'attività di intermediazione nel settore, non rilevabile dal catasto e che non richiedeva la dotazione di depositi. I negozianti potevano essere impegnati anche in diverse società contestualmente, che sembravano sfuggire nelle diverse rivele ed erano in parte ricostruibili nella loro integrità solo con l'incrocio dei dati catastali. I riferimenti espliciti all'olio non sono tanti nell'Onciario, ma è la complessità intrinseca del negozio stesso ad imporre l'utilizzo di altre fonti per sciogliere diversi dubbi. Di olio si occupava Giuseppe Sales, *vive del suo*, che aveva una società con i magnifici Davide Agrimi e Giuseppe Spongano, ognuno dei quali aveva impiegato cinquecento ducati in questo commercio⁶⁵. Per l'attività, i tre soci avevano in affitto «le posture di don Saverio Bonavoglia, site sotto il palazzo del medesimo, sito nel largo detto de' Gesuiti, e ne pagano annui docati venti»⁶⁶; in un'altra parte del catasto è stato rilevato che le posture affittate erano tre⁶⁷. In un *Fondaco de' merci* erano impegnati anche Francesco Danieli, negoziante, e Giovanni Veneziano, di Monopoli, *mercadante*, che avevano impiegato nell'attività novecento ducati a testa; nella partita del secondo, si indicavano le tante merci⁶⁸; tuttavia, solo per il Danieli è stato registrato un diretto riferimento all'olio, evidenziato dall'affitto delle cisterne urbane, concesse dal veneziano Giovanni Antonio Bulli, e da una postura in San Pietro in Lama, ubicata sotto il palazzo del suo proprietario, Oronzo Grande⁶⁹.

Per l'entità dei suoi affari, ben ramificati sul territorio, una figura di spicco era quella del negoziante Pietro Maria Ferraroli, barone della città di Venezia, fuoco acquisito e *commorante* a Lecce, che aveva la sua bottega mercantile nella *pubblica Piazza*. Dalla composizione del suo fuoco è stato rilevato che era sposato con Agnese Pizziniaco, sorella di Giuseppe⁷⁰, *pubblico negoziante* in Lecce (come indicato negli atti tra il 1727 e il 1729 del notaio Domenico Martina)⁷¹, e che aveva due aiutanti di negozio, un servitore, un cocchiere e due serva⁷².

⁶⁴ *Ivi*, vol. II, pp. 883-888.

⁶⁵ *Ivi*, vol. II, p. 1526.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ivi*, vol. IV, p. 1181.

⁶⁸ *Ivi*, vol. II, pp. 1105, 1911-1913.

⁶⁹ *Ivi*, Catasti Onciari, San Pietro in Lama, 1755, p. 237.

⁷⁰ La rivela di Giuseppe Pizziniaco nel catasto leccese era molto breve: viveva “del suo”, aveva 53 anni e il suo nucleo familiare non riportava altri componenti; abitava in casa propria nel portaggio di San Biagio, nell'isola di San Cataldo e possedeva orti quattro di vigne in luogo detto La Cupa e una masseria in feudo di Lizzanello con diciotto pecore (Catasto Lecce, vol. II, p. 1559). Non c'era alcun riferimento, dunque, ai suoi affari, evidenziati, invece, nei protocolli del notaio Domenico Martina di qualche decennio prima, relativi a protesti di lettere di cambio. La sua “bottega mercantile” era posta nella *pubblica Piazza*, vicino alla bottega del Ferraroli, ed era costituita da una «camera sottana, con orto, cisterna, con due camere ed una cantina soprane». Non è escluso che, alla data di redazione del catasto, il Pizziniaco si fosse già ritirato dai suoi affari; fra i protocolli del notaio Baccone del 1759, era compreso il suo atto di donazione, da cui è emerso che era infermo dal 18 marzo 1757 e che si era “ritirato in chiesa” per un debito con il “magnifico” Berardino Lucesani; è emerso, inoltre, che era deceduta Agnese, moglie del Ferraroli. In qualità di marito, il Ferraroli avrebbe dovuto restituire “per causa di doti” mille ducati in contanti, duecento ducati in “tanti orj” e duecento ducati “in tanti mobili” (ASLE, Protocolli Notarili, Baccone Giuseppe Nicola, 46/104, 1759, cc. 77r.-86v.).

⁷¹ ASLE, *Fondo Protocolli Notarili*, Domenico Martina, 46/68, 1727-1729.

⁷² *Ivi*, *Fondo Scritture Università e Feudi*, Catasti Onciari, Lecce, 1755, vol. IV, p. 1055.

Abitava con la sua famiglia in un palazzo proprio nel portaggio di *S. Martino*, nell'*Isola delli Saetta*, dove aveva concesso in affitto alcune camere⁷³. A lui erano intestati case e botteghe, concesse in affitto⁷⁴; due «magazzini inferiori e superiori per grani, l'inferiori de quali gli servono per suo proprio uso e li superiori li tiene affittati»⁷⁵; una casa inferiore e superiore nel portaggio di *S. Martino*, nell'*Isola della Saponea*, la cui camera superiore gli serve per uso proprio, mentre quella inferiore era affittata a maestro Francesco Francioso⁷⁶. Possedeva, inoltre, nelle pertinenze di Lecce, una serie di appezzamenti, la masseria detta *li Damiani* e in più aveva a tenuta per il credito di 1497 ducati una masseria da Nicola Belli, nominata *Specchia Mezzana*⁷⁷.

Apparteneva ad una ricchissima famiglia, venuta a Lecce nel XVII secolo, ed era stato ritratto dal Guerrieri come uno «spietato usuraio e truffatore tanto da essere soprannominato *ferratutti*»⁷⁸. Che il Ferraroli avesse potenziato la sua già consolidata posizione economica e patrimoniale decenni prima della data di redazione del catasto è un fatto assodato. Il 20 marzo 1720, aveva fondato a Gallipoli una società di negozio con Zefferino Zeferi, della città di Venezia e commorante nella città ionica; il barone aveva impiegato in tante *robbe* mercantili la somma di 2.500 ducati, mentre l'altro solo cinquecento⁷⁹. Il 18 maggio 1723, la società è stata sciolta al fine di negoziare da per se stessi liberamente e, dopo aver verificato i conti, lo Zeferi è rimasto debitore di 2.115 ducati, che avrebbe dovuto restituire all'ex socio in diverse *tranches* a partire da dicembre 1723⁸⁰. Era ben introdotto in certi contesti e il rapporto con la nobiltà locale era funzionale alla sua intraprendenza: il 24 marzo del 1727, Gio: Battista Maresgallo, barone del feudo di *S. Ligorio*, concedeva in affitto al nostro «tutte le decime che pervengono in ogn'anno [dalle due masserie, *Pezzenica* e *Trappeto*], così dello frutto dell'olive sistentino nelle medesime, come di tutti li frutti che nascono in ogn'anno nelli territori delle medesime, così di grani, orzi, avene e statotiche, fave e lini [...]»⁸¹. Consapevole del proprio ruolo e della propria capacità economica, non disdegnava di avere a che fare con altri ceti sociali per rimpinguare il proprio patrimonio; nel 1729 sono stati riscontrati due atti di vendita a suo favore: nel primo, datato 21 novembre, il nostro acquista 18 olivi, siti nel feudo di Caprarica in luogo detto *Le Schiate*, per 39 ducati e mezzo da Lup'Antonio Montinaro di Calimera, costretto a vendere per «sovvenire in alcune sue necessità, bisogni et occorrenze»⁸²; così, Francesco e Onofrio Torsani, padre e figlio, «per li tempi sterili, che hanno corso, e corrono, non avendono altro modo per sostentare la loro fameglia», hanno deciso di vendere per 280 ducati in contanti, pagandi oggi, «una bottega seu spezaria consistente in due camere palaziate con la scala di fuori per andare a quelle di sopra, con un astrico sopra la bottega» di Gaetano Gravili⁸³. L'immobile era localizzato nel cuore della

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ *Ivi*, pp. 1055-1056.

⁷⁵ *Ivi*, p. 1056.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 1056-1057.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 1058-1064.

⁷⁸ Il passo di G. Guerrieri è riportato in P. PRETO, *Il commercio: Venezia e Terra d'Otranto*, in *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, a cura di B. Pellegrino, Bari, Laterza, 1995, pp. 375-418: 407.

⁷⁹ ASLE, *Fondo Protocolli notarili*, Bruni Saverio, 46/76, 1723, cc. 13r., 13v.

⁸⁰ *Ivi*, cc. 16r. e v.

⁸¹ *Ivi*, Martina Domenico, 46/68, 1727, cc. 85v.-86r.

⁸² *Ivi*, 1729, c. 207v.

⁸³ *Ivi*, cc. 223v., 224r.

città, nel portaggio di *S. Biasi*, nell'isola del *Regio Governatore*⁸⁴. Due anni prima, anche il duca Giacinto Castromediano per 100 ducati di moneta corrente aveva deciso *per suo utile, comodo e beneficio* di vendergli la possessione olivata detta *la Signora Vecchia* con 72 olivi, sita nel feudo di Ussano, vicino agli altri ai beni dello stesso Ferraroli⁸⁵. Da abile ed attento uomo d'affari, rastrellava olio e *sfriddo per butto*, cioè il prodotto di scarto della lavorazione delle olive. Nell'accordo con alcuni cittadini di Martignano del 6 giugno 1729, aveva consegnato 204 ducati, numerati in tanta moneta d'argento e seduta stante, in cambio della consegna nelle sue posture leccesi di «tanta quantità d'oglio buono, nuovo, musto, reale con lo sfriddo per butto [della] produzione del mese di gennaio dell'entrante anno 1730»⁸⁶. Il mancato rispetto del patto avrebbe comportato un'azione giudiziaria e il pignoramento di un appezzamento olivato, nominato *Sotto le Pozzelle*, in feudo di Martignano⁸⁷.

Concedeva denaro in prestito che, in base a quanto riportato negli atti, era gratis e senza interesse alcuno ma, se gli accordi sulle scadenze dei pagamenti non fossero stati rispettati, il Ferraroli avrebbe beneficiato di unità fondiaria *loco pignoris*⁸⁸. Fra i suoi debitori, c'era anche Berardino Cigala, barone della Terra di Sternatia, che gli doveva 1.340 ducati⁸⁹.

Sulla base di alcuni catasti consultati, era censito fra i «forastieri bonatenenti non abitanti» e possedeva beni immobili e proprietà fondiaria, fra gli altri, in Lequile⁹⁰, Leverano⁹¹, Cavallino⁹², Caprarica di Lecce⁹³, Calimera⁹⁴, Vernole⁹⁵, Zollino⁹⁶; dalle diverse partite dei singoli catasti emergeva l'ampio ventaglio del suo negozio, che spaziava dal settore immobiliare⁹⁷ a quello dell'olio e dei suoi prodotti di scarto, come evidenziato anche nelle fonti su indicate. Era pienamente inserito nel mercato degli affitti di immobili che, talvolta, prendeva in subaffitto, come la casa del magnifico Ignazio Penzini, concessa in affitto al negoziante veneziano Gaspare Passagnoli, da cui riscuoteva il canone in qualità di subaffittatore⁹⁸. Fra le sue proprietà, aveva affittato al conciatore di pelli Francesco Francioso «un magazzino per riponerci vino, sito avanti il Fondaco del Sale»⁹⁹; a Gennaro Mellone di Napoli, negoziante, una bottega con merci per il suo negozio nella pubblica Piazza¹⁰⁰; allo *scarparo* Antonio Cazzato una bottega *nel portaggio di S. Biaggio*, nell'*Isola del Regio Governatore*¹⁰¹; Anasta-

⁸⁴ *Ivi*, c. 224r.

⁸⁵ *Ivi*, 1727, cc. 182v.-183v.

⁸⁶ *Ivi*, 1729, c. 102v.

⁸⁷ *Ivi*, cc. 102v.-103r.

⁸⁸ ASLE, *Fondo Protocolli Notarili*, Martina Domenico, 46/68, 1729 cc. 142r.-143v., 203v.-204v.

⁸⁹ *Ivi*, cc. 107v.-108v.

⁹⁰ *Ivi*, *Fondo Scritture Università e Feudi*, Catasti Onciari, Lequile, 1751, cc. 369v.-370r.

⁹¹ *Ivi*, Leverano, 1753, pp. 669-670.

⁹² *Ivi*, Cavallino, 1745, pp. 394-395.

⁹³ *Ivi*, Caprarica, 1744, pp. 289-293.

⁹⁴ *Ivi*, Calimera, 1748, cc. 261v.-262r.

⁹⁵ *Ivi*, Vernole, 1753, cc. 212v.-213v.

⁹⁶ *Ivi*, Zollino, 1746, c. 106r.

⁹⁷ Prendere e concedere in affitto beni o immobili di proprietà era una pratica molto comune, che oggi si definisce «mercato degli affitti». Le virgolette sono state inserite al fine di indicare la relatività del concetto. In città, la quasi totalità di artigiani e commercianti nel Settecento prendeva in affitto una bottega per l'esercizio del proprio mestiere e dei propri affari.

⁹⁸ ASLE, *Fondo Scritture Università e Feudi*, Catasti Onciari, Lecce, 1755, vol. II, pp. 1914, 1915.

⁹⁹ *Ivi*, p. 1074.

¹⁰⁰ *Ivi*, vol. V, p. 280. Il Mellone è compreso nella sezione dei «Forastieri abitanti».

¹⁰¹ *Ivi*, vol. I, p. 24.

sio Nicazza e il cognato Michele Stratigopoli avevano preso in affitto per uso di *ceraria* il casamento del suo giardino, sito fuori le mura, in luogo detto le *Quacinare*¹⁰². Nella *pubblica Piazza*, dietro *la strada di Materdomini*, aveva preso in affitto per 60 ducati annui una bottega del nobile Ignazio Penzini¹⁰³.

Alcuni beni di proprietà o in locazione erano strettamente necessari al suo negozio; in città aveva preso in affitto un magazzino per *riponer oglio*, ubicato sopra *la Piazzella*, annotato fra i beni patrimoniali del sacerdote don Giuseppe Colella¹⁰⁴, e una postura, di proprietà dei Gesuiti, sita sotto una casa nella strada *delli Scarpari*¹⁰⁵. Oltre le mura, invece, in luogo detto le *Quacinare*, possedeva due giardini di fogliami con alcune terre dove erano state «fabricate le fornaci per le morghe»¹⁰⁶. Fra i diversi centri vicini, Lequile aveva un posto di rilievo nei suoi affari; qui, immobili di proprietà o in locazione rappresentavano una parte importante per il suo negozio esercitato in città. A Lequile, dunque, possedeva un «comprensorio di case, consistente in più e diversi membri ed in due appartamenti attaccati, con postura di rimettere ogli, rimese ed altro [...], un appartamento con la postura sotto nella strada detta *della Concezzione* [...] e l'altro nella strada detta del *Magazeno*»¹⁰⁷. Ed ancora, una *postura d'ogli* si trovava in un altro comprensorio di case, detto le Case dei Moriggi, localizzato sempre nella strada detta *della Concezzione*, dove c'erano anche due *caldare* per cuocere *ogli grassi*¹⁰⁸. Il *pubblico mercadante*, aveva preso in affitto anche due altre posture, ospitate in strutture architettoniche di una certa rilevanza, di proprietà dei principi Saluzzo: una era localizzata nella pubblica Piazza, al di sotto di un *magazeno da riponere vettovaglie* del piano inferiore del palazzo dei principi e aveva la notevole capacità di 5.900 stara¹⁰⁹; l'altra si trovava nel palazzo chiamato il Castello Vecchio, dotato di un trappeto in ordine, per lo più concesso in affitto in tempo di entrata, e di due *posture d'ogli*, di cui una affittata al Ferraroli¹¹⁰.

Una figura interessante e dinamica, dunque, esemplificativa delle caratteristiche del negoziante che, tuttavia, in questo caso specifico, presentava l'exasperazione di alcuni tratti; il Ferraroli potrebbe essere considerato una sorta di imprenditore *ante litteram*, ben inserito nei diversi segmenti economici, non ultimo quello del prestito in danaro, e in tutti i contesti sociali, urbani e del circondario. L'attività nell'ambito oleario lo poneva ad un livello diverso rispetto agli altri negozianti, per cui non sarebbe fuorviante pensare ad una commercializzazione su scala più vasta; al momento, però, non ci sono elementi a riguardo. La sua posizione economica, già solida, si era ampliata nel corso del tempo con la sua rosa d'affari, che rivelava un'accortezza, un'intraprendenza e una scaltrezza non comuni.

4. *Qualche spigolatura su altri mestieri della filiera olearia*

Intorno alla filiera olearia ruotavano diverse professionalità che sembravano assumere una specializzazione sempre più ampia. I proprietari dei *trappeti*, in genere nobili, viventi del proprio, enti ecclesiastici e sacerdoti, impiegavano un'ingente manodopera *nell'anno che si*

¹⁰² *Ivi*, vol. IV, p. 1059 e vol. I, p. 284.

¹⁰³ *Ivi*, vol. III, p. 40.

¹⁰⁴ *Ivi*, vol. VII, prima parte, p. 157.

¹⁰⁵ *Ivi*, vol. VII, prima parte, p. 449.

¹⁰⁶ *Ivi*, vol. IV, p. 1059.

¹⁰⁷ *Ivi*, Lequile, 1751, c. 369v. Il catasto è mutilo; mancano le cc. 1-64.

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ *Ivi*, c. 239r.

¹¹⁰ *Ibid.*

macina, generando una notevole mobilità tra città e campagna di lavoratori della terra, artigiani e commercianti.

Nei catasti indagati, relativi a diversi centri della Piana Messapica e, in modo particolare, della Valle della Cupa, il mestiere del *trappetaro* è stato riscontrato solo una volta; si trattava di un certo Pietro Santo, cittadino di San Pietro in Lama¹¹¹. Per il Salento leccese, è difficile rilevare dai dati catastali questa attività, fondamentale nel processo di lavorazione delle olive nei *trappeti*, e la difficoltà nel reperirla nelle fonti catastali ha indotto a pensare che venisse camuffata da altri mestieri¹¹². *Trappetaro* era sinonimo di lercio perché lo sporco dell'olio era difficile da eliminare dal corpo e dagli indumenti e finiva con l'irrandicarsi addosso a questi uomini di fatica¹¹³. Numerosi, invece, erano gli addetti al trasporto dell'olio o di altre merci, qualificati come *vaticali*, dei quali si avvaleva anche il negozio. Infatti, oltre alla presenza di intermediari e negozianti, che gestivano il settore commerciale, era necessario affrontare un aspetto più pratico dell'attività, quello del trasporto dell'olio dai frantoi ai locali di deposito e da qui ai porti d'imbarco; questi addetti, che ricorrevano in tutti gli Onciari, percorrevano in lungo e in largo il territorio con cavalli e *somieri*, garantendo l'approvvigionamento di olio a privati e commercianti. Per San Cesario, al termine generico di *vaticale* si accostava quello più specifico di *vaticale d'olij*¹¹⁴, differenziando così la tipologia della merce da trasportare. Per Lecce, il *vaticale* Celestino Tafuro aveva due cavalli¹¹⁵; Pasquale Buscicchio, oltre ai due cavalli, si serviva per il suo mestiere anche di tre somieri¹¹⁶, mentre il capofuoco Francesco Calogiuri poteva contare sull'aiuto del figlio Oronzo, *vaticale* come lui. Relativamente cospicuo era il numero di *vaticali* per San Pietro in Lama; in alcuni nuclei familiari, oltre al capofuoco, alcuni conviventi praticavano la stessa attività; era il caso, per esempio, del *vaticale* Vito Saponaro che con i suoi fratelli Francesco e Pasquale svolgevano lo stesso lavoro¹¹⁷.

Il trasporto, però, non riguardava solo l'olio ma anche il prodotto di scarto; *vaticale di morghe* d'olio, infatti, è stato rilevato per San Pietro in Lama¹¹⁸, sottolineando anche l'aspetto commerciale del sottoprodotto. Ed è proprio in questo contesto che San Pietro in Lama ha assunto una forte caratterizzazione; il piccolo centro sembrava essere specializzato nell'incetta e nella lavorazione del prodotto di scarto, documentata anche dai mestieri di *morgaro* e *saponaro*. Il *morgaro* Nicola Maria Patisso, per il suo mestiere possedeva due somarini, mentre il Pasquale Invidia possedeva una metà di casella nell'Isola di S. Stefano, che utilizzava «per uso del suo mistiere di lavorare il sapone»¹¹⁹. Ed erano proprio di San Pietro in Lama i due compratori di *morghe*, Luigi e Francesco Buttazzo, che nel 1816 si spinsero addirittura fino a Presicce, importante centro di produzione olearia del Capo di Leuca, e si trattennero due giorni, il 10 e l'11 febbraio, per i loro affari¹²⁰. A Lecce, la lavorazione del sapone era documentata dall'isola detta *della Saponea* e dalle fornaci per uso

¹¹¹ *Ivi*, San Pietro in Lama, 1755, p. 328.

¹¹² È molto più facile, invece, riscontrare *trappetari* negli atti notarili.

¹¹³ L. MILIZIA FASANO, *Il trappeto sotterraneo in Terra d'Otranto*, Cavallino di Lecce, Capone, 1991, p. 55.

¹¹⁴ ASLE, *Fondo Scritture Università e Feudi*, Catasti Onciari, San Cesario, 1767.

¹¹⁵ *Ivi*, Lecce, vol. I, p. 376.

¹¹⁶ *Ivi*, vol. III, p. 713.

¹¹⁷ *Ivi*, San Pietro in Lama, 1755, p. 380

¹¹⁸ *Ivi*.

¹¹⁹ *Ivi*, pp. 225, 294.

¹²⁰ *Ivi*, *Fondo Protocolli Notarili*, Adamo Andrea, 77/12, 1816, cc. 64r.-66r.

di *morghe*, di proprietà del Ferraroli; questa attività era presente agli inizi dell'Ottocento nella *saponiera* ubicata tra i giardini e i casamenti di località *Fulgenzio*, che apparteneva ai negozianti Oronzo Riello e Giuseppe Sforza¹²¹.

Al momento, solo per il catasto leccese è stata riscontrata un'altra attività, quella del *curatolo d'ogli*, che si occupava della cura dell'olio nei frantoi e nei magazzini e che all'occorrenza diventava il capo dei facchini addetti al trasporto dell'olio¹²². Questa cura non era di poco conto; anzi, dimostrava un'attenzione costante non più alla quantità ma alla qualità del prodotto; il fatto che questo mestiere sia stato rilevato solo nel catasto della nobilissima città raccontava molto sul gusto raffinato della comunità leccese, abituata al lusso e ai prodotti di pregio. Fra i *curatolo d'ogli*, diversi erano i capifuoco con il cognome Ardano: Andrea¹²³, Emiliano¹²⁴, Francesco¹²⁵ e Giuseppe, probabilmente legati da qualche rapporto di parentela; a questi si aggiungevano Domenico Antonio Mazzeo¹²⁶, Fortunato Gemmoruto¹²⁷, Gregorio Bacchesi¹²⁸ e Oronzo Lionfante¹²⁹.

Questa ristretta categoria professionale viveva ai limiti della sopravvivenza, non possedendo nemmeno un piccolo fazzoletto di terra e occupando i gradini più bassi dei gruppi sociali della filiera olearia (e della società leccese nel suo complesso), contribuendo ben poco ai pagamenti fiscali. In virtù dell'età, per Emiliano Ardano, il più anziano di tutti con i suoi 75 anni, non è stata riscontrata alcuna imposizione fiscale; viveva con la moglie in una casa in affitto, pagando un canone annuale di 5 ducati¹³⁰. Francesco Ardano abitava in una casa in affitto e, per integrare il suo reddito, ne subaffittava due porzioni; possedeva una *somiera* e veniva tassato per once 15:10¹³¹. Il più ricco, si fa per dire, era Giuseppe Ardano, che viveva con la moglie e la famiglia del figlio Gaetano, che faceva la *vaticale*; abitava in casa propria, sopra la quale era imposto un capitale censo e possedeva due cavalli. Era censito per un totale di once 37:10, che comprendevano anche l'industria di Gaetano e la rendita dei cavalli¹³². Lo seguiva a ruota Andrea Ardano, tassato per once 33:20, che abitava con la moglie in una casa in affitto ma era proprietario di una casa d'abitazione, concessa in affitto per avere un'altra entrata; possedeva di affitto in comune con mastro Giuseppe Bertocchio un cavallo e un somiero, più «una somiera sua propria con polledro» che teneva «a commune lucro, danno e a laboratura» con Oronzo Cagnazzo del casale di Surbo¹³³. Insomma, vivevano una quotidianità molto precaria, cercavano di trovare altre opportunità di lavoro, e non è da escludere la loro presenza nei *trappeti* durante la campagna olearia in qualità di *trappetari*. Per i restanti *curatoli d'ogli*, l'apporto economico era assolutamente irrilevante.

¹²¹ *Ivi*, Fondo Direzione Provinciale Contribuzioni Dirette, Stati di Sezione della Contribuzione Fondiaria, Lecce, 1815, p. 71.

¹²² G. ROHLFS, Voce "Curatulu", in *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, vol I, 2ª Edizione, Galatina, Congedo, 2007, p. 190.

¹²³ ASLE, *Fondo Scritture Università e Feudi*, Catasti Onciari, Lecce, 1755, vol. I, p. 28.

¹²⁴ *Ivi*, p. 852.

¹²⁵ *Ivi*, vol. II, p. 970.

¹²⁶ *Ivi*, vol. I, p. 525.

¹²⁷ *Ivi*, vol. II, p. 1170.

¹²⁸ *Ivi*, II, p. 1909.

¹²⁹ *Ivi*, vol. III, p. 505.

¹³⁰ *Ivi*, vol. I, p. 852.

¹³¹ *Ivi*, p. 970.

¹³² *Ivi*, vol. II, p. 1306.

¹³³ *Ivi*, vol. I, pp. 28-29.

Conclusioni

La certezza sull'impossibilità di censire in modo preciso i *trappeti* della città per la natura stessa dell'Onciario non ha impedito, tuttavia, di delineare per grandi linee la dimensione olearia di Lecce, ponendo alcuni punti fermi dai quali ripartire per ulteriori indagini con l'ausilio di diverse tipologie di fonti. Questo aspetto della città, inedito e inaspettato, non era trascurabile e costituiva un settore economico importante che, forse, è stato anche un po' sottovalutato nel tempo; per comprendere appieno il segmento oleario della città, è necessario rivolgere lo sguardo al sistema territoriale più ampio, generato dal rapporto tra Lecce e il suo *hinterland*. Il cospicuo numero di *trappeti*, dove diversi erano quelli diruti, localizzati nell'area rurale e, soprattutto, nelle pertinenze delle masserie ad est e a nord l'abitato, ha determinato un costante scambio di manodopera, beni e servizi. Il segno tangibile della dimensione olearia in ambito urbano era costituito da posture e *magazzini*, locali destinati al deposito dell'olio, riscontrati anche in diversi centri del circondario e concessi in affitto a negozianti, locali o italici o provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico e *commoranti* in città. Ed è proprio l'aspetto commerciale ad esprimere allo stato attuale della ricerca scarsa chiarezza, anche rispetto ad un'attività di commercio più o meno ampia. Per esempio, la discrepanza tra la documentazione catastale e quella notarile circa l'identificazione dell'attività professionale ha contribuito non poco ad alimentare una serie di dubbi, legati alla complessità del negozio d'*ogli* e ai suoi operatori. La potenzialità economica del barone Ferraroli, che pure aveva svolto affari in quel di Gallipoli, farebbe intuire un raggio di azione della sua attività commerciale ben più ampio di quello cittadino. Sulla base della documentazione consultata, la realtà olearia leccese è apparsa relativamente dinamica nel Settecento, sia pur con qualche condizionamento dovuto, per esempio, alla decadenza acclarata del porto di San Cataldo. Ma questo studio, si sa, è un *work in progress* e potrebbe riservare molte sorprese. Nell'attesa di chiarire anche i tanti dubbi che questa indagine preliminare ha sollevato...

| Trappeti censiti nel Catasto Onciario di Lecce - 1755 | | | | |
|--|---|----------------------|---|--|
| | <i>Capofuoco e status sociale/professionale</i> | <i>Denominazione</i> | <i>Localizzazione e quote di proprietà</i> | <i>Annotazioni</i> |
| 1 | Alessandro delli Falconi, nobile (cittadini) | | tre porzioni di un trappeto "attaccato" a masseria <i>Lo Ghietta</i> nelle pertinenze di Lecce | il quarto residuo del trappeto è rubricato ai Padri Teatini di Sant'Irene. La masseria comprende anche una "postura d'oglio", <i>in capite</i> ad Alessandro delli Falconi |
| 2 | Achille Tresca, nobile (cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Paolo di Bari seu Trappeto</i> nelle pertinenze di Lecce | |
| 3 | Andrea Fontanella, vive del suo (cittadini) | | un trappeto in ordine "dentro di Dragoni" | |
| 4 | Angel'Antonio Paladini dei baroni di Lizzanello, patrizio (cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Lo Vito Rizzo</i> in luogo detto <i>S. Oronzio di fuori</i> nelle pertinenze di Lecce | |
| 5 | Cristofaro Rolli, nobile (cittadini) | | un trappeto in ordine nel luogo detto <i>li Curti Vecchi e Vittorio</i> nella masseria <i>Vittorio</i> in feudo di Dragoni | il Rolli è proprietario della maggior parte della masseria <i>Vittorio</i> . "Avanti il trappeto" sono stati riscontrati tre orti di vigne. |
| 6 | Cesare Paladini, nobile (cittadini) | | un trappeto in ordine nel feudo di San Pietro in Lama | |
| 7 | Domenico Antonio Bernardini, dottore (cittadini) | | un trappeto diruto "dentro l'abitato" del casale di Dragoni | |
| 8 | Domenico Morelli, nobile (cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>La Mortella</i> nel luogo detto <i>Mortella</i> in feudo di San Giovanni Evangelista | il bestiame della masseria comprendeva anche "una somiera per uso di caricare olive" |

| | | | | |
|------------|---|--|---|---|
| 9 | Domenico Morelli, nobile (cittadini) | | un trappeto “dentro li curti” della masseria <i>li Bruni</i> | il trappeto non è in ordine da diversi anni ed è posseduto <i>loco pignoris</i> ; «Si pignorò dal fu capitano don Lucrezio Mongiò» |
| 10 | Emanuele Martina, pubblico negoziante (cittadini) | | un trappeto nell’abitato di San Pietro in Lama, vicino le case di mastro Leonardo Pirro | |
| 11 e 12 | Francesco Morelli, nobile (cittadini) | | due trappeti in ordine nella masseria <i>Li Morelli</i> in luogo detto <i>Li Morelli</i> nelle pertinenze di Lecce | nella masseria è stata riscontrata una “postura d’oglio”. |
| 13 | Francesco Prato, marchese della Terra di Arnesano (cittadini) | | un trappeto in ordine nel “feudo e tenimento delli Monti” nelle pertinenze di Lecce, nella chiusura olivata detta <i>lo Panareo</i> . | l’oliveto detto <i>il Panareo</i> era costituito da più “possessioni”, fra cui quella denominata <i>lo Panareo</i> , dotata anche di “casa, curti, capanne” |
| 14 | Ferdinando Manca- rella, barone della Terra di Vanze (cittadini) | | un trappeto nella masseria <i>Giammatteo</i> nelle pertinenze di Lecce | la masseria è “in comune et indiviso” con il fratello Gaetano |
| 15 | Francesco Prato, nobile (cittadini) | | un trappeto diruto nell’abitato di San Pietro in Lama, nell’ <i>isola di Sant’Antonio</i> | il trappeto è “attaccato” ad un “orto chiuso”, parte integrante di un comprensorio di case. |
| 16 | Francesco Castriota, nobile (cittadini) | | un trappeto in ordine nelle pertinenze di Lecce nel luogo detto <i>li Monti</i> , nella “possessione” olivata detta <i>Lo Fatalò</i> | la “possessione olivata” comprende anche “curti, case, capanne”. |
| 17 | Giuseppe Sietta, nobile (cittadini) | | un trappeto in ordine “attaccato” all’abitato della Terra di Squinzano | |
| 18 | Giuseppe Saverio Bozzicorso, nobile (cittadini) | | un trappeto nella masseria <i>Luzzondrano</i> nel feudo di Specchia Mezzana nelle pertinenze di Lecce | nella masseria è stata riscontrata una “postura d’oglio” |

| | | | | |
|------------|--|--|---|--|
| 19 | Giacinto Viva, nobile (cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria ubicata in luogo detto <i>Le Rene</i> nelle pertinenze di Lecce | la masseria comprende una “postura d’oglio per proprio comodo” |
| 20 e 21 | Giuseppe Ricci, chierico patrizio (cittadini) | | due trappeti in ordine nella masseria <i>la Solicara</i> nelle pertinenze di Lecce | |
| 22 | Nicola Montefuscoli, nobile patrizio (cittadini) | | un trappeto nella masseria <i>Li Moschi</i> nel feudo “dissabitato” <i>del’Abbadessa</i> | nella porzione di masseria rubricata al Montefuscoli si registra un oliveto (costituito da diverse <i>chiusure</i>) “con abitazione”. |
| 23 | Orazio Libetta, vive nobilmente (cittadini) | | un trappeto in luogo detto <i>la Lizza</i> nelle pertinenze di Lecce | oltre al trappeto, sono stati rubricati “un paro di curti”, un giardinello per uso proprio e tre chiusure |
| 24 | Pascale Consiglio, barone (cittadini) | | un trappeto vecchio nell’ <i>Isola del Caviglio</i> nel portaggio di San Giusto | il trappeto, non più attivo e che “serve per uso del suo galesso”, risulta inglobato fra varie “caselle” attaccate al palazzo “dove abita” |
| 25 | Pascale Consiglio, barone (cittadini) | | un trappeto nel feudo di San Nicolò e Cataldo in luogo detto <i>Le Quattro Finite</i> nelle pertinenze di Lecce | contigui al trappeto erano “alcuni membri e casamenti” e tre “chiusure unite e congiunte” di terra seminaria con alcuni olivi “dispersi”. |
| 26 | Pietro Nicola Cerasini, nobile (cittadini) | | un trappeto nella masseria <i>Rapanà Grande</i> nel feudo di San Giovanni nelle pertinenze di Lecce | nella rivela del fratello Pascale Cerasini risulta che il congiunto è proprietario della metà del trappeto e della metà di una postura “per rimetterci ooglio” con un maggazzino retrostante |
| 27 | Saverio della Ratta, nobile (cittadini) | | un trappeto nella masseria <i>Lo Portolano</i> nelle pertinenze di Lecce | un’annotazione catastale successiva indica che la masseria appartiene all’Università di Surbo |

| | | | | |
|----|--|------------|---|--|
| 28 | Lucia Lucatelli, vedova (vergini, vedove e bizzoche cittadine) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Li Cuti</i> in luogo detto Aurio nelle pertinenze di Lecce | |
| 29 | Carlo Personè, nobile (forastieri abitanti) | | un trappeto nella masseria <i>li Paladini</i> nelle pertinenze di Lecce | |
| 30 | Carlo Personè, nobile (forastieri abitanti) | Giosafatta | un trappeto in ordine vicino ai beni del magnifico Alari e dei Padri Teatini | il trappeto compare nella rivela di Carlo Personè ma è di proprietà del fratello chierico Antonio, censito nello stesso nucleo familiare |
| 31 | Pietro Saracino, cavaliere napoletano del Sedile di Nido (forastieri abitanti) | | un trappeto in ordine nella masseria in feudo di San Luca nel luogo detto <i>Case Bianche</i> nelle pertinenze di Lecce | |
| 32 | Giovanni Granafei dei marchesi di Serranova e barone di Cannole (forastieri botanenti) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Lo Mele</i> nelle pertinenze di Lecce | nella masseria è stata riscontrata una “postura” |
| 33 | Capitolo della Terra di Squinzano (enti e luoghi pii forastieri) | | un trappeto in ordine nella masseria in feudo dell’Abbadia di Cerrate in luogo detto <i>gli Er-gigli</i> | |
| 34 | don Francesco Torrisi, canonico (ecclesiastici cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>l’Amen-dole</i> in luogo detto <i>lo Mele</i> | |
| 35 | don Michele de Castris, sacerdote (ecclesiastici cittadini) | | un trappeto in ordine “dentro li casamenti” della masseria detta <i>la de Castro</i> in luogo <i>Le Quattro Finite</i> | |
| 36 | don Pascale Vergori Canonico (ecclesiastici cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Cecalicchia</i> nelle pertinenze di Lecce | |

| | | | | |
|------------|---|--|---|--|
| 37 | don Tommaso Maria Fontanella, canonico (ecclesiastici cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Li Cesani</i> in luogo detto <i>Li Gatti</i> “o vero li Cesani” nelle pertinenze di Lecce | un’annotazione catastale successiva indica che la struttura appartiene all’Università di Surbo |
| 38 | Capitolo di Lecce (enti e luoghi pii cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Li Sabatini</i> nelle pertinenze di Lecce | |
| 39 | Capitolo di Lecce (enti e luoghi pii cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Li Saponari</i> nelle pertinenze di Lecce | |
| 40 | Collegio della Compagnia di Gesù (enti e luoghi pii cittadini) | | un trappeto nella “metà di comprensorio di case” dette <i>Lo Mosca</i> , nel feudo delle Monache di San Giovanni di Lecce | |
| 41 e 42 | Collegio della Compagnia di Gesù (enti e luoghi pii cittadini) | | due trappeti dentro i “curti” della masseria <i>Lo Struda</i> , in feudo di Visciglito | uno dei trappeti è in ordine mentre l’altro è diruto. |
| 43 | Convento di S. Giovanni d’Aymo dell’Ordine dei Predicatori (enti e luoghi pii cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Li Monicelli</i> in luogo detto <i>Giampaolo</i> nel feudo di Cerrate | |
| 44 | Casa della Congregazione della Missione (enti e luoghi pii cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Li Gatti</i> in luogo detto <i>Li Gatti</i> nelle pertinenze di Lecce | |
| 45 | Monastero delle Monache Alcantarine sotto il titolo di Nostra Signora della Provvidenza (enti e luoghi pii cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>La Lizza</i> in luogo detto <i>Li Monti</i> nelle pertinenze di Lecce | |
| 46 | Monastero delle Monache di San Giovanni Evangelista (enti e luoghi pii cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>l’Amen-dole</i> “in tenimento” di Lecce | |

| | | | | |
|----|---|--|--|---|
| 47 | Monastero delle Monache di San Giovanni Evangelista (enti e luoghi pii cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Giampaolo</i> in feudo e luogo detto <i>Cerrate</i> | |
| 48 | Monastero sotto il titolo della Visitazione volgarmente detto <i>delli Chetri</i> (enti e luoghi pii cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Case Bianche</i> in feudo di Cerrate e feudo di San Giovanni | |
| 49 | Seminario di Lecce (enti e luoghi pii cittadini) | | un trappeto in ordine nella chiusura olivata detta <i>il Trappeto</i> | Sulla base dei dati catastali, è molto difficile localizzare il trappeto. |
| 50 | Ospedale dello Spirito Santo (enti e luoghi pii cittadini) | | un trappeto in ordine nella masseria <i>Li Santoni</i> in luogo detto <i>Aurio</i> nelle pertinenze di Lecce | |

Indice

| | |
|---|------|
| Mario SPEDICATO, <i>Presentazione</i> | p. 5 |
| Francesca RUPPI, <i>Profilo bio-bibliografico di Anna Trono</i> | “ 7 |

Incipit

| | |
|---|------|
| Eugenio IMBRIANI, <i>Fiori per Anna</i> | “ 29 |
| Jocelyne NAPOLI, <i>My words for Anna</i> | “ 35 |
| Marco LEO IMPERIALE, Giuseppe MARELLA, Luigi OLIVA, <i>L'impegno di Anna Trono per gli Itinerari Culturali. Una testimonianza</i> | “ 37 |

Itinerari culturali

| | |
|---|-------|
| Silvia GRANDI, <i>La geografia nella cooperazione territoriale europea: dalla programmazione al progetto</i> | “ 43 |
| Lucrezia LOPEZ, Rubén C. LOIS GONZÁLEZ, <i>Il Cammino di Santiago di Compostela. Territori e persone in trasformazione</i> | “ 53 |
| Polyxeni MOIRA, Dimitrios MYLONOPOULOS, <i>Οψεις της φιλοξενίας. Από την ελληνική αρχαιότητα στη σύγχρονη εποχή</i> | “ 69 |
| Nuria Elisa MORÈRE MOLINERO, Laura FUENTES MORALEDA, <i>Viajeros culturales y turistas: una reflexión desde la Antigüedad para el turismo actual</i> | “ 87 |
| Carlos Nunes SILVA, <i>Local Government and Spatial Planning in Small Islands States</i> | “ 103 |
| João Paulo JORGE, <i>The spatial planning system in Portugal: coastal zones and the sustainable development of tourism</i> | “ 117 |
| Daniel H. OLSEN, <i>Approaching Deity: Geographies of Sacred Space</i> | “ 131 |
| Giuliana QUATTRONE, <i>Tessere reti interculturali su visioni comuni per il rilancio dei territori</i> | “ 145 |
| Giuseppe ROCCA, <i>Il “Mediterraneo” nel pensiero geografico e geopolitico</i> ... | “ 151 |
| Pilar TABOADA-DE-ZÚÑIGA ROMERO, Xosé M. SANTOS, <i>Language Tourism: The Pilgrims' Route to Santiago an ideal context for Learning a foreign language</i> | “ 177 |
| Dominique VANNESTE, Emilie PERSIJN, <i>What's the point of having a 'route'? The case of the European Route of Industrial Heritage</i> | “ 191 |

Storia e territorio

| | |
|--|-------|
| Paul ARTHUR, <i>Perché Bisanzio?</i> | “ 211 |
|--|-------|

| | |
|---|-------|
| Rosanna BIANCO, <i>Il Santo, lo spazio, i miracoli nel Liber Sancti Jacobi</i> | “ 219 |
| Angelo D’AMBROSIO, <i>Cucina e menù dei banchetti aristocratici in antico regime. Le specialità gastronomiche del Meridione italiano (secc. XVI-XVII)</i> | “ 227 |
| Cosimo A. DELL’ANNA <i>Note per un profilo biografico di Geronimo Marciano, corografo di Terra d’Otranto</i> | “ 253 |
| Vittorio DE VITIS, <i>La quercia vallonea. Una singolare protagonista della biodiversità salentina</i> | “ 265 |
| Silvia FRAISSINET, Cosimino MALITESTA, Giuseppe E. DE BENEDETTO, <i>Uno sguardo sull’inquinamento da micro e nanoplastiche nel Salento: recenti risultati</i> | “ 289 |
| Tadeja Jere JAKULIN, <i>Systems Approach in Science and Life</i> | “ 303 |
| Alessandro LAPORTA <i>Per la biblioteca di Cosimo De Giorgi. I Manuali di geografia antica e moderna di G.L. Bevan</i> | “ 313 |
| Lorenzo LEPORIERE, <i>Fuori posto. La psichiatria nel Sud Italia tra XIX e XX secolo e il contributo biscegliese</i> | “ 317 |
| Franco Antonio MASTROLIA, <i>Il Sud Africa e i rapporti commerciali con l’Italia (1906-1913)</i> | “ 337 |
| Michele MOSSA, <i>Una breve storia dell’acquedotto pugliese dopo oltre cento anni di servizio</i> | “ 355 |
| Francesca RUPPI, <i>Lecce e la sua dimensione olearia nel Settecento. Uno studio preliminare</i> | “ 365 |

CULTURA & STORIA

Collana della Società di Storia Patria di Lecce

diretta da

MARIO SPEDICATO

- 1) Teodoro Monticelli, *Catechismo di Agricoltura* (Michele Mainardi Ed.), EdiPan, 2002
- 2) Ennio De Simone - Lorella Ingrosso (Eds.), *Epistolario di Cosimo De Giorgi. Regesti*, EdiPan, 2003
- 3) Giovanna Rosato (Ed.), *Scienza e Humanitas in Cosimo De Giorgi*, EdiPan, 2003
- 4) Oronzo Mazzotta, *La pazienza tentata. La soppressione innocenziana dei piccoli conventi di Terra d'Otranto a metà Seicento*, EdiPan, 2003
- 5) Mario Spedicato, *Tra il Papa e il Re. Le diocesi meridionali alla fine dell'antico regime*, EdiPan, 2003
- 6) Pietro Manca, *La scuola di tutti. L'istruzione pubblica a Carmiano dopo l'Unità (1861-1911)*, EdiPan, 2004
- 7) Mario Spedicato, "L'ordre du Roi". *Brigantaggio e banditismo in Puglia durante il Decennio francese*, EdiPan, 2004
- 8) Mino Rollo, *I Fiori di Cefalonia*, EdiPan, 2005
- 9) Nicoletta Moccia, *Alfredo Violante: dalla Puglia a Mauthausen*, EdiPan, 2005
- 10) Aa.Vv., *Vincenzo Ampolo tra politica e letteratura:*
- Tomo I, *Il Politico e l'Amministratore*, di Aldo Caputo, EdiPan, 2005
- Tomo II, *Il Poeta e il Letterato*, di Lucio Giannone (Ed.), EdiPan, 2006
- 11) Mario Spedicato, *Lecce alia Neapolis. Nascita e tramonto di un primato urbano (secc. XVI-XVII)*, EdiPan, 2005
- 12) Mario Spedicato (Ed.), "...nelle Indie di quaggiù". *San Francesco de Geronimo e i processi di evangelizzazione nel Mezzogiorno moderno*, EdiPan, 2006
- 13) Lorenzo Palumbo, *La casa, le famiglie, i patrimoni. Ortelle e Vignacastri nella seconda metà del Settecento*, EdiPan, 2006
- 14) Mario Spedicato (Ed.), *Il filo della memoria. Fonti e studi per la storia di Ortelle e Vignacastri*, EdiPan, 2006
- 15) Antonella Prigionieri, *Monasteri benedettini e patrimoni ecclesiastici nella Puglia di antico regime*, EdiPan, 2006
- 16) Paolo Agostino Vetrugno, *Rinascimento «tradito». Studi di storia dell'arte salentina tra '400 e '500*, EdiPan, 2006
- 17) Mario Spedicato, "Al servizio della chiesa e della monarchia". *L'episcopato salentino nel secolo dei lumi e della rivoluzione*, EdiPan, 2006
- 18) Mario Marti, *Salento, quarto tempo*, EdiPan, 2007
- 19) Donato Valli, *Escursioni novecentesche nel Salento e oltre*, EdiPan, 2007
- 20) Livio Ruggiero - Mario Spedicato (Eds.), *Giuseppe Candido tra pastorale e scienza*, EdiPan, 2007
- 21) Diego Pallara - Mario Spedicato (Eds.), *Ennio De Giorgi tra scienza e fede*, EdiPan, 2007
- 22) Lorenzo Palumbo, *Un feudo ecclesiastico: Uggiano la Chiesa nel Settecento*, EdiPan, 2007

- 23) Ennio De Simone, *Carteggi di Cosimo De Giorgi. Regesti e lettere scelte*, EdiPan, 2007
- 24) Mario Spedicato (Ed.), *Da feudo a Comune autonomo. Diso nell'Ottocento*, EdiPan, 2008
- 25) Mario Spedicato, *Culti di santi e percorsi di santità nel Mezzogiorno medioevale e moderno*, EdiPan, 2007
- 26) Mario Spedicato (Ed.), *La terra contesa. Studi sull'eversione della feudalità nel Salento tra Sette e Ottocento*, EdiPan, 2008
- 27) Mario Spedicato (Ed.), *Fonti e studi per la storia di Castri di Lecce:*
- Tomo I, *Il catasto onciario del 1742*, EdiPan, 2008
- Tomo II, *Dal documento alla storia*, EdiPan, 2008
- 28) Lorenzo Carlino - Alessandro Laporta (Eds.), *Fabrizio Colamussi intellettuale europeo*, EdiPan, 2009
- 29) Mario Spedicato (Ed.), *I Celestini di Santa Croce tra Lecce e Carmiano:*
- Tomo I, *Il ciclo di vita di una baronia ecclesiastica*, di Aldo Caputo, EdiPan, 2008
- Tomo II, *Il palazzo baronale da residenza signorile a manifattura tabacchi*, EdiPan, 2008
- 30) Fernando Guida - Mario Spedicato (Eds.), *Tristano di Chiaromonte, signore della contea di Copertino, tra Salento e Francia*, EdiPan, 2009
- 31) Antonio Brigante, *L'alloro sfrondato. Acquarica del Capo tra Grande Guerra e Fascismo*, EdiPan, 2009
- 32) Mario Spedicato (Ed.), *Santi patroni e identità civiche nel Salento moderno e contemporaneo*, EdiPan, 2009
- 33) Mario Spedicato, *Simboli identitari. Studi sui santi patroni del Salento moderno*, EdiPan, 2009
- 34) Donato Stefanizzi, *"Per servizio della sua casa...". Schiavi musulmani a Lecce e nel Salento in Età Moderna*, EdiPan, 2010
- 35) Piero Doria, *Il Concilio Provinciale di Otranto (1567) dell'Arcivescovo Pietro Antonio Di Capua*, EdiPan, 2010
- 36) Mario Spedicato (Ed.), *I Gonzaga in Terra d'Otranto*, EdiPan, 2010
- 37) Lorenzo Profico - Vittorio Zacchino (Eds.), *Pastoralità e santità nel Salento del XVIII secolo. Biografia di Alessandro Cardone, parroco di Salve (1708-1770)*, EdiPan, 2010
- 38) Annalisa Bianco - Michele Mainardi - Mario Spedicato (Eds.), *Le fonti e la storia. Borgagne tra Sette e Ottocento. Studi in memoria di Antonia Protopapa Lala*, EdiPan, 2010
- 39) Michele Mainardi, *Storia di un luogo. Sannicola versus Gallipoli: la nascita di "Lido Conchiglie"*, EdiPan, 2010
- 40) Mario Spedicato, *La feudalità salentina nella crisi del Seicento*, EdiPan, 2010
- 41) Vittorio Zacchino, *Momenti e figure del Risorgimento salentino (1799-1861). Il cammino verso l'Unificazione visto dal tacco d'Italia*, EdiPan, 2010
- 42) Mario Spedicato (Ed.), *La modernizzazione dello Stato nella periferia meridionale. Le soppressioni monastico-conventuali in Terra d'Otranto nel Decennio francese*, EdiPan, 2011
- 43) Ermanno Inguscio, *Il Risorgimento nella periferia del Mezzogiorno. Ruffano e Torrepaduli dalla rivoluzione giacobina all'Unità (1799-1861)*, EdiPan, 2011
- 44) Mario Spedicato (Ed.), *Alessano tra storia e storiografia:*
- Tomo I, *La ricerca*, EdiPan, 2011
- Tomo II, *Le fonti*, Maffei Editore, 2013
- 45) Debora Mieli, *La Società Operaia di Mutuo Soccorso di Lecce. "Fulcro di lavoratori, fucina di patriottismo, scuola di fratellanza" (1861-2011)*, EdiPan, 2011

- 46) Salvatore Coppola, *Bona mixta malis. Fascismo, antifascismo e chiesa cattolica nel Salento*, EdiPan, 2011
- 47) Mario Spedicato (Ed.), *Risorgimento oscurato. Il contributo del Salento all'unificazione nazionale*, EdiPan, 2011
- 48) Mario Spedicato, *Vescovi e clero del Mezzogiorno alla fine dell'antico regime*, EdiPan, 2011
- 49) Mario Spedicato (Ed.), "Tierra de mezcla". *Accoglienza e integrazione nel Salento dal Medioevo all'Età contemporanea*, EdiPan, 2012
- 50) Mario Spedicato (Ed.), *Una comunità rischiarata. Il Risorgimento ad Arnesano*, EdiPan, 2012
- 51) Mario Spedicato (Ed.), "...giudicate sui fatti...". *Liborio Romano e l'Unità d'Italia*, EdiPan, 2012
- 52) Gino Pisanò, *Studi di Italianistica fra Salento e Italia secc. XV-XX*, EdiPan, 2012
- 53) Paolo Agostino Vetrugno, *Il blasone e l'incensiere. Saggi di storia dell'arte salentina in età moderna (2^a)*, Maffei Editore, 2014
- 54) Gigi Pasanisi - Salvatore Muci, *Cavalcare l'onda. L'emancipazione amministrativa del borgo marinaro di Porto Cesareo (1945-1975)*, EdiPan, 2012
- 55) Mario Spedicato (Ed.), *Ripensare il Risorgimento a partire dal Mezzogiorno*, EdiPan, 2012
- 56) Ennio De Simone - Livio Ruggiero - Mario Spedicato (Eds.), *"Adversis obfirmor". Cosimo De Giorgi tra riletture e nuove scoperte*, Edipan, 2012
- 57) Mario Spedicato, «Il travaglio della chiesa». *Dinamiche istituzionali e vicende religiose nel Mezzogiorno di antico regime*, EdiPan, 2012
- 58) Aldo Caputo, *La ricchezza dei poveri. I Celestini in Terra d'Otranto (secc. XIV-XIX)*, Maffei Editore, 2013
- 59) Mario Spedicato (Ed.), *Barocco in provincia. Giuseppe Zimbalo a Carmiano*, EdiPan, 2013
- 60) Mario Spedicato (Ed.), *Pietro Gatti e la modernità poetica*, EdiPan, 2014
- 61) Mario Spedicato, *Percorsi segnati. Studi di storia istituzionale-religiosa del Mezzogiorno moderno (secc. XVI-XIX)*, Maffei Editore, 2013
- 62) Mariagrazia Potenza, *Le Matrici della diocesi di Nardò-Gallipoli. Il caso di Alliste e le sue carte d'archivio. Inventario*, EdiPan, 2014
- 63) Eugenio Bruno - Mario Spedicato (Eds.), *In nomine Domini canis. I Domenicani nel Salento e a Copertino (secc. XV-XIX)*, Maffei Editore, 2014
- 64) Emilio Filieri, *Aedo delle Muse. F. Morelli fra Otto e Novecento*, Maffei Editore, 2014
- 65) Antonio Brigante, *L'onda lunga del Fascismo. Salento e Acquarica del Capo dal 1925 al 1936*, Giorgiani Editore, 2015
- 66) Sergio Fracasso, *"Signori...in carrozza". Viaggio in Italia col Marchese di Arnesano*, Maffei Editore, 2015
- 67) Antonio Fernando Guida, *Adriano Formoso da San Cesario di Lecce 1601-1649. Un gesuita salentino nelle missioni del Sudamerica*, Maffei Editore, 2015
- 68) Eugenio Mangione, *Sub lege libertas. Eugenio De Carlo prefetto del Regno fra Grande Guerra e Fascismo*, Maffei Editore, 2016
- 69) Eugenio Bruno - Mario Spedicato (Eds.), *Il Rosario della gloriosa Vergine. Iconografia e iconologia mariana in Terra d'Otranto (secc. XV-XVIII)*, Edizioni Grifo, 2016
- 70) Mario Spedicato (Ed.), *Culturae loci conventus. Omaggio ad Annalisa Bianco*, Edizioni Grifo, 2016

- 71) Mario Spedicato - Francesco Danieli (Eds.), *Conventio Populorum. Studi in memoria di Antonio Fernando Guida*, EdiPan, 2016
- 72) Giuseppe Caramuscio - Luciano Graziuso (Eds.), *Sguardi discreti sulla Grande Guerra. L'album del tenente Luciano Graziuso*, Edizioni Grifo, 2016
- 73) Raffaele Bruno - Mario Spedicato (Eds.), *Terra e fatica. Frigole tra Otto e Novecento*, Edizioni Grifo, 2016
- 74) Aldo Caputo, *Il potere della parola. I Domenicani della Nazione Otrantina (secc. XV-XIX)*, Giorgiani Editore, 2017
- 75) Eugenio Bruno - Mario Spedicato (Eds.), *La parola ricercata. L'omiletica domenicana in area mediterranea e salentina tra cultura e mediazione linguistica*, Giorgiani Editore, 2016
- 76) Mario Spedicato - Francesco Danieli (Eds.), *Si quaeris caelum. Omaggio a Gaetano Danieli*, Edizioni Universitarie Romane, 2017
- 77) Vittorio Zacchino, *L'Ombra di Cassandra. Sulle orme di Antonio Galateo*, Edizioni Grifo, 2017
- 78) Mario Spedicato (Ed.), *Comunità solidali. Nuove prospettive storiografiche per Ortelle e Vignacastrisi*, Giorgiani Editore, 2017
- 79) Gianni Carluccio - Mario Spedicato - Vittorio Zacchino, *I luoghi del Galateo. Biografia illustrata dell'umanista salentino (1448-1517)*, Giorgiani Editore, 2017
- 80) Maria Antonietta Bondanese - Mario Spedicato (Eds.), *Rocco De Vitis medico umanista di Supersano*, Giorgiani Editore, 2017
- 81) Lorenza Martina, *Percorsi salentini raccontati in versi*, Giorgiani Editore, 2017
- 82) Salvatore Coppola, *Pane! ...Pace! Il grido di protesta delle donne salentine negli anni della Grande Guerra*, Giorgiani Editore, 2017
- 83) Angelo Lazzari, *In extremo angulo Italiae. Vicende istituzionali e vita quotidiana a Castro tra XVI e XX secolo*, Giorgiani Editore, 2018
- 83bis) Angelo Lazzari, *In extremo angulo Italiae. Castro. Lo stato della popolazione dal 1719 al 1950*, Giorgiani Editore, 2018
- 84) Piero Pascali - Daniele Capone - Angelo Lazzari, *Come bianchi di farina. Luoghi e borghi della Terra di Castro*, Giorgiani Editore, 2018
- 85) Raffaele Bruno - Mario Spedicato (Eds.), *Comunità e sviluppo. L'Acquatina di Frigole tra storia e ambiente*, Edizioni Grifo, 2018
- 86) Aldo Caputo, *In umbelico civitatis. Profilo storico e note archivistiche dei Teatini di Lecce*, Giorgiani Editore, 2018
- 87) Mario Spedicato (Ed.), *Cosimo De Giorgi. Un cantiere per la memoria*, Edizioni Grifo, 2018
- 88) Mario Spedicato (Ed.), *'Tutti contro uno'. Alessandro Tommaso Arcudi nel terzo centenario della morte*, Giorgiani Editore, 2018
- 89) Mario Spedicato (Ed.), *'Non solo pane, ma diritti'. Il contrastato movimento delle tabacchine salentine nel Novecento. A Viola Bellezza nel decimo anniversario della morte*, Giorgiani Editore, 2019
- 90) Piero Pascali - Daniele Capone, *Là dove Idrusa sorride. Otranto e il suo entroterra*, Editrice Salentina, 2019
- 91) Ivan Ferrari, *Vendendo in platea. Le fiere storiche di Gallipoli nel sistema economico-produttivo di Terra d'Otranto*, Edizioni Esperidi, 2019
- 92) Angelo Lazzari, *Castro e la sua storia in Terra d'Otranto*, Giorgiani Editore, 2019

- 93) Salvatore Coppola, *Noi speravamo, La costruzione dello Stato unitario tra forme di ribellismo e crisi delle certezze. Il caso Salento (1861-1870)*, Giorgiani Editore, 2020
- 94) Francesco Frisullo - Paolo Vincenti, *L'apostolato scientifico dei Gesuiti nella Cina dei Ming. Il missionario salentino Sabatino de Ursis*, Giorgiani Editore, 2020
- 95) Mario Franchini, *Rapsodie leccesi. Racconti di guerra e altre storie*, Giorgiani Editore, 2020
- 96) Piero Pascali - Daniele Capone, *Venivano all'estremo mare. Luoghi e borghi del Capo di Leuca*, Giorgiani Editore, 2020
- 97) Aldo Caputo, *"INNOCENTE INNOCENTISSIMA" PER LA CAUSA DI FEDE. L'Inquisizione in Terra d'Otranto (secc. XVI-XVIII)*, Giorgiani Editore, 2020
- 98) Mario Spedicato - Paolo Vincenti (Eds.), *Storia e storie della Grande Guerra. Istituzioni, società, immaginario dalla Nazione alla Terra d'Otranto*, ArgoMenti Edizioni, 2020
- 99) Antonio Romano, *Vocabolario italo-salentino. Strati di un lessico in evoluzione*, Giorgiani Editore, 2020
- 100) Mario Spedicato, *Il percorso di santità di Giuseppe Desa. Dai processi di canonizzazione ai nuovi scenari storiografici*, Giorgiani Editore, 2020
- 101) Mario Spedicato (Ed.), *Una passione per le cose e le storie. Omaggio a Carlo Miglietta per i suoi settant'anni*, Giorgiani Editore, 2020
- 102) Piero Pascali - Daniele Capone (Ed.), *L'eco di Bisanzio. Galatina e la Grecia Salentina*, Giorgiani Editore, 2021
- 103) Aldo Caputo, *Lecce e le sue "isole". Uno Stato della Anime del primo Seicento (1631)*, Giorgiani Editore, 2021
- 104) Angelo Lazzari, *Gabriele Ciullo. Un parroco dell'estrema periferia*, Giorgiani Editore, 2021
- 105) Gaetano Papadia, *Filomeno Papadia, un ufficiale salentino nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Giorgiani Editore, 2021
- 106) Pierpaolo Panico, *Il Feudo di Depressa nel 1604*, Edi.New, 2021
- 107) Gaetano Danieli - Mario Spedicato, *Et Deo et Hominibus. Fra Serafino Marinosci compositore francescano (1869-1919)*, Giorgiani Editore, 2021
- 108) Mario Spedicato, *Una provincia sospesa. Terra d'Otranto tra Mediterraneo ed Europa (secc. XV-XVIII)*, Giorgiani Editore, 2021
- 109) Ennio De Simone, Francesco Frisullo, Paolo Vincenti, *Giovanni Battista Carbone S.J. (1694-1750) astronomo e diplomatico alla corte dei Braganza*, Giorgiani Editore, 2022
- 110) Piero Pascali - Daniele Capone, *Nei luoghi della Sirena. Dal mare di Gallipoli alle Serre salentine*, Giorgiani Editore, 2022
- 111) Corrado Galignano, *Come cardellino in gabbia. Fra Giuseppe da Copertino (1603-1663)*, Editrice Salentina, 2022
- 112) Dante Blagho, *Il partigiano Ettore Bianco*, Giorgiani Editore, 2022
- 113) Vito Luigi Castrignanò, *Glossario Diplomatico Pugliese (Terra di Bari, sec. XV)*, Giorgiani Editore, 2022
- 114) Antonio Brigante, *L'impero, la guerra e il crollo. Acquarica del Capo dal 1936 al 1946*, Milella, 2022
- 115) Livio Ruggiero, *Cosimo De Giorgi. Un cittadino modello*, Milella, 2022
- 116) Antonio Micetti, *Le memorie storiche della città di Gallipoli*, ArgoMenti, 2022
- 117) Piero Pascali - Daniele Capone, *Le contrade di Bacco. Nardò e le terre dell'Arneo*, Giorgiani Editore, 2023
- 118) Vito Luigi Castrignanò, *Grammatica storica dell'antico pugliese (Terra di Bari, sec. XV)*, Giorgiani Editore, 2023

QUADERNI DE L'IDOMENEO

Collana diretta da

MARIO SPEDICATO

1. *Tracce di storia. Studi in onore di mons. Oronzo Mazzotta*, EdiPan, 2005
2. *Archivi e Storia di Terra d'Otranto. Studi in memoria di Michela Doria Pastore*, EdiPan, 2007
3. *Segni del tempo. Studi di storia e cultura salentina in onore di Antonio Caloro*, EdiPan, 2008
4. *Tra letteratura e Storia. Studi in onore di Rosario Jurlaro*, EdiPan, 2008
5. *Campi solcati. Studi in memoria di Lorenzo Palumbo*, EdiPan, 2009
6. *Saperi dell'umano, paradigmi della storia. Studi in memoria di Giuseppe Dell'Anna*, EdiPan, 2009
7. *Humanitas et civitas. Studi in memoria di Luigi Crudo*, EdiPan, 2010
8. *NEOIPOTIMHΣΙΣ. Studi in memoria di Oronzo Parlangei a 40 anni dalla scomparsa (1969-2009)*, EdiPan, 2010
9. *Del Parnaso ovvero Mons Arduus*, EdiPan, 2011
10. Raffaele Colapietra. *Scritti scelti di storia di Terra d'Otranto in occasione dei suoi ottant'anni*, EdiPan, 2011
11. *ΦΙΛΟΙ ΛΟΓΟΙ. Studi in memoria di Ottorino Specchia*, EdiPan, 2011
12. *Nei giardini del passato. Studi in memoria di Michele Paone*, Edizioni Grifo, 2011
13. *Scienza e ambiente nel Salento contemporaneo. Scritti in onore di Livio Ruggiero*, Edizioni Grifo, 2012
14. Vittorio Zaccchino. *Il Salento nella storia del Mezzogiorno moderno e contemporaneo. Scritti scelti in occasione dei suoi 50 anni di attività scientifico-editoriale*, Edizioni Grifo, 2012
15. Alvaro Ancora. *L'altra Italia. Saggi e sondaggi di storia meridionale*, Edizioni Grifo, 2013
16. *Umanesimo della terra. Studi in memoria di Donato Moro*, Edizioni Grifo, 2013
17. *Ministerium Pauperum. Omaggio a mons. Salvatore Palese*, Edizioni Grifo, 2013
18. *Fra' Giuseppe Desa da Copertino. Processo Osimano di Beatificazione (1665)*, Edizioni Grifo, 2013
19. *Sub voce Sallentinitas. Studi in onore di padre Giovan Battista Mancarella*, Edizioni Grifo, 2013
20. *Fra' Giuseppe Desa da Copertino. Processo Assisano di Beatificazione (1666)*, Edizioni Grifo, 2013
21. *Laurentius Hydruntinus, Chierico Regolare. Lorenzo Scupoli e il suo tempo*, Edizioni Grifo, 2014
22. *Una vita per la letteratura. A Mario Marti. Colleghi ed amici per i suoi cento anni*, Edizioni Grifo, 2014
23. *Virtute e canoscenza. Per le nozze d'oro di Luigi Scorrano con Madonna Sapientia*, Edizioni Grifo, 2014
24. *Luoghi della cultura e cultura dei luoghi. In memoria di Aldo de Bernart*, Edizioni Grifo, 2015

25. *Allegramente: quando Servire è un piacere. Miscellanea in memoria di p. Antonio Fanuli C.M. (2000-2015)*, Edizioni Grifo, 2015
26. *Fra' Giuseppe Desa da Copertino. Processo Neretino di Beatificazione*, Edizioni Grifo, 2015
27. *Fra Giuseppe Desa da Copertino. Positio super dubio (1712)*, Lupo Editore, 2015
28. *Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit. In memoria di Amleto Pallara*, Edizioni Grifo, 2016
29. *Libri parole biblioteche. Studi in onore di Lorenzo Carlino*, Edizioni Grifo, 2016
30. *Ne quid nimis. Studi in onore di Giovanni Così*, Edizioni Grifo, 2017
31. *Quando Ippocrate corteggia la Musa. A Rocco De Vitis medico umanista*, Edizioni Grifo, 2017
32. *Pompilio Maria Pirrotti e la carità educatrice. Un santo capace di parlare al mondo contemporaneo*, Edizioni Grifo, 2017
33. *Defensor civitatis. Modernità di padre Bernardino Realino. Magistrato, Gesuita e Santo*, Edizioni Grifo, 2017
34. *Pietra su pietra. Il Salento e le sue fondamenta tra storia e scienza. Omaggio a Eugenio Rizzo*, Edizioni Grifo, 2017
35. *Ut Sol in medio Universo...*, *Scritti in onore di Ennio De Simone*, Edizioni Grifo, 2018
36. *L'inesauribile curiosità. Studi in memoria di Gianni Carluccio*, Edizioni Grifo, 2018
37. *Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor. Omaggio a Luciano Graziuso*, Edizioni Grifo, 2018
38. *Princeps iuventutis. Giuseppe Calasanzio e la rivoluzione educativa*, Edizioni Grifo, 2019
39. *"Qui dove aprichi furono i miei giorni". La luminosa humanitas di Gino Pisanò*, Edizioni Grifo, 2019
40. *Uomo Scienza Storia. Scritti in onore di Arcangelo Rossi*, Giorgiani Editore, 2019
41. *Qui dove le ombre sono amiche. Comi cinquant'anni dopo (1968-2018)*, Giorgiani Editore, 2019
42. *La Compagnia della Storia. Omaggio a Mario Spedicato*, Tomi I-II, Edizioni Grifo, 2019
43. *Pagine d'oro e d'argento. Studi in ricordo di Sergio Torsello*, Kurumuny Edizioni, 2020
44. *Dalla rupe di Leuca alle scogliere di Dover. In onore del viaggio di Francesco De Paola*, Giorgiani Editore, 2020
45. *Il Santo dei voli e l'Avvocato del diavolo. Le osservazioni di Prospero Lambertini nella causa di canonizzazione di Giuseppe da Copertino*, Tau Editrice, 2020
46. *Voci concertanti. La produzione di Luigi De Luca tra memoria e ricerca*, Edizioni Grifo, 2021
47. *Il Pci, l'Italia e il Salento. Democrazia, diritti e lavoro nel "secolo breve"*, Giorgiani Editore, 2021
48. *Appartenere alla Storia. Studi in memoria di Valentino De Luca*, Giorgiani Editore, 2021
49. *Leverano. Ricerche documentarie (secc. XIII-XIX)*, tomo I: *Lo Stato delle Anime del 1752 e i Ristretti d'anime dal 1763 al 1838. Il Catasto Onciario del 1752*, tomo II: *Note d'archivio, tracce di storia e spicchi di memoria dal Medioevo all'età moderna*, Giorgiani Editore, 2021
50. *EYAOΓIA. Sulle orme di André Jacob*, Edizioni Grifo, 2021

51. *Il corvo che volle diventare cigno. Gregorio Messere, poeta illuminato del Seicento*, Edizioni Grifo, 2022
52. *Martyr Christi. S. Oronzo tra storia, letteratura e arte*, Edizioni Grifo, 2022
53. *La mano e l'intelletto. Omaggio a Donato Minonni*, Centro Stampa, 2023
54. *"E pianto ed inni e delle Parche il canto". Studi sull'arte della guerra ed altri scritti*, Maffei Editore, 2023
55. *San Vito nella storia religiosa e nella devozione popolare tra Europa e Salento. Convegno di Studi per il terzo Centenario delle reliquie del Santo a Lequile*, Edizioni Grifo, 2023
56. *La conta delle anime. Anagrafe e Onomastica nei Libri del Battesimo di Campi Salentina 1542-1675*, Edizioni Grifo, 2023
57. *Roads to Heritage. Omaggio ad Anna Trono*, Giorgiani Editore, 2023.

MEDIT EUROPA

Collana diretta da

MARIO SPEDICATO

1. LUISA COSÌ, a cura di, *L'aquila e la mezzaluna: storia, letteratura e musica nel nome di Scanderberg*, EdiPan, 2007
2. MARIO SPEDICATO, a cura di, *Stati e chiese nazionali nell'Italia di antico regime*, EdiPan, 2007
3. ANGELO D'AMBROSIO, *Clausura a dintorni. Dizionario storico del monachesimo femminile in Età moderna*, EdiPan, 2008
4. TOMMASO ASTARITA, *Tra l'acqua salata e l'acqua santa. Una storia dell'Italia meridionale*, EdiPan, 2008
5. MARIO SPEDICATO, *Poteri locali e potere vescovile nel Mezzogiorno moderno (secc. XV-XVIII)*, EdiPan, 2008
6. SALVATORE COPPOLA, *El pontífice sumamente bondadoso. Diplomazia, chiesa e politica ai tempi di Giovanni XXIII (1958-63)*, EdiPan, 2009
7. ALBERTO MARCOS MARTÍN, *Finanze e fiscalità regia nella Castiglia di antico regime (secc. XVI-XVII)*, EdiPan, 2010
8. GIANNI GIANNOCOLO, *Resistenza: guerra civile o guerra giusta? Il carattere della guerra di Liberazione contro il nazifascismo*, Grifo, 2012
9. JOSÉ PEDRO PAIVA, *Un episcopato vigile. Portogallo, secoli XVI-XVIII*, Grifo, 2013
10. FRANCESCO DANIELI, *Fasti e linguaggi sacri. Il barocco leccese tra Riforma e Controriforma*, Grifo, 2014
11. ANTONIO CATALDI, *Le missioni cattoliche italiane nelle colonie d'Etiopia e d'Eritrea*, Grifo, 2015
12. CATERINA TISCI, *Lo scudo contro il vaiolo. Antonio Miglietta e la profilassi nel Regno di Napoli (1801-1826)*, Grifo, 2015
13. GIUSEPPE CARAMUSCIO, LUIGI MONTONATO, a cura di, *Ripensare la Grande Guerra. Idee per rinarrare un conflitto obliato*, Grifo, 2016
14. PAOLA NESTOLA, *San Giuseppe da Copertino: dall'estrema Puglia al Portogallo (secc. XVII-XIX)*, Grifo, 2016
15. FRANCESCA CANNELLA, *Immagini celesti, simboli musicali e metafore del potere. I Castromediano-Lymburgh marchesi di Cavallino (secc. XVI-XVII)*, Giorgiani, 2017
16. CARLO STASI, *Otranto nel mondo. Dal "Castello" di Walpole al "Barone" di Voltaire*, Editrice Salentina, 2018
17. ALFREDO DI NAPOLI, *Nemo Tolerandus. L'autorità "discussa" per la riforma cattolica in Boemia nel primo Seicento*, Giorgiani, 2018
18. SALVATORE CAPODIECI, a cura di, *Napoli nell'Ottocento, Cultura, musica, arte, vita*

quotidiana, scienza, credenze popolari nella capitale di "Un Regno che è stato grande", Maffei, 2019

19. MARIO SPEDICATO, *La via stretta della santità. Studi sui processi di canonizzazione (secc. XVII-XIX)*, Giorgiani, 2020
20. ANTONIO LUCIO GIANNONE, *Scritture meridiane. Letteratura in Puglia nel Novecento e oltre*, Grifo, 2020
21. GIUSEPPE CARAMUSCIO, a cura di, *L'officina del sentimento. Gesti voci segni di donne in Terra d'Otranto tra Grande Guerra e fascismo*, Giorgiani, 2021
22. ASUN ESTEBAN RECIO, MANUEL GONZALEZ LOPEZ, *Contaminazioni luterane e repressione inquisitoriale nella Spagna del XVI secolo. Gli Autos da fé di Valladolid (1559)*, Grifo, 2021
23. GIAN LUCA D'ERRICO, *Giovanni Battista De Luca, il diritto papale e l'Inquisizione romana. Le ragioni di un dissenso*, Edizioni Grifo, 2023

NARRARE

Collana della Società di Storia Patria di Lecce

diretta da DANIELE CAPONE, BEATRICE STASI, RAFFAELE GORGONI

1. RAFFAELE GORGONI, *Cinque variazioni su Lo scriba di Casole*, Giorgiani, 2020
2. PINO SPAGNOLO, *Il sermone*, Giorgiani, 2020
3. DANIELE CAPONE, *Il vento nella piana*, Giorgiani, 2020
4. GIUSEPPE ZULLINO, *Salento tra donne e cinema*, Giorgiani, 2020

FUORI COLLANA

Negli ultimi due decenni la Società di Storia Patria di Lecce ha accompagnato diverse pubblicazioni senza inserirle nelle proprie collane di studi. Complicato risulta ora produrre un elenco completo di tanti volumi. Ci è parso opportuno segnalare quelli più recenti che hanno avuto ricadute editoriali positive.

1. CARLO MIGLIETTA, *Qui dove si impara. L'edificio scolastico di Monteroni di Lecce nel centenario della sua istituzione*, Esperidi, 2019
2. MARIO SPEDICATO, a cura di, *Torre dell'Orso. Una località balneare salentina tra ricerca e memoria*, Grifo, 2021
3. CARLO MIGLIETTA, *Fare e Saper Fare. Monteroni operosa dall'Unità d'Italia ad oggi*, Esperidi, 2022
4. MARIO SPEDICATO, a cura di, *Il Salento delle meraviglie. Il mare e il territorio di Salve*, Grifo, 2022